Hanno patrocinato e sostenuto il Convegno e la pubblicazione del volume:

Regione Piemonte
Provincia di Alessandria
Fondazione della Cassa di Risparmio di Alessandria
Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"
Dipartimento POLIS della Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"
Dipartimento di Storia dell'Università di Torino
CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (Torino)
Dipartimento di Scienze dell'antichità, del medioevo e geografico-ambientali della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova

Comitato scientifico dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*:

Renato Bordone (Università di Torino)
Paola Guglielmotti Università di Genova)
Sandro Lombardini (Università di Torino)
Angelo Torre (Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro")

Si ringraziano per la segreteria organizzativa:

Laura Baietto (CRISM)
Diomira Onlus-Territorio e turismo

Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea

Atti del convegno internazionale di studi
(Alessandria, 26-27 novembre 2004)

a cura di

Renato Bordone
Paola Guglielmotti
Sandro Lombardini
Angelo Torre

Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2007
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
Via Rattazzi, 47 15100 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
http://www.ediorso.it

Impaginazione a cura di Francesca Cattina

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-7694-970-8

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Cultura, Patrimonio linguistico e minoranze linguistiche, Politiche giovanili, Museo Regionale di Scienze naturali

La Regione Piemonte ha sostenuto l'iniziativa dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* in quanto il progetto si inseriva tra gli obiettivi di intervento indicati quali prioritari: la valorizzazione delle risorse e delle specificità dei singoli territori.

Lo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* ha ripreso in modo organizzato e sistematico cartografie, vecchi piani regolatori, catasti, salvaguardando in tal modo non solo un importante patrimonio documentale; ma offrendo l'opportunità di conoscere la storia e le trasformazioni dei singoli territori.

Il Convegno dedicato allo spazio politico locale pone in evidenza come le fonti documentali che offrono una conoscenza dello spazio e della modificazione del territorio siano elemento importante per meglio definire e comprendere le dinamiche culturali, economiche e politiche e le interazioni tra centro e periferia.

Le due interessanti giornate di lavoro organizzate in collaborazione con le Università di Torino, del Piemonte Orientale e della Provincia di Alessandria, hanno visto alternarsi studiosi e ricercatori di livello nazionale e internazionale, le loro relazioni raccolte in questo volume costituiscono un importante documento per successivi studi e approfondimenti.

Gianni Oliva

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

Una delle condizioni fondamentali per il governo del territorio è sicuramente quella della conoscenza, elemento indispensabile sia per amministrare il quotidiano, che per progettare gli scenari futuri e costruire lo sviluppo.

Per questi motivi il dialogo con l'università è particolarmente importante e significativo, oltre a essere elemento imprescindibile per lavorare seriamente a programmi di lungo respiro. Il Convegno che ha visto coinvolti, insieme a studiosi di livello internazionale, i piccoli comuni del nostro territorio è stato sicuramente una testimonianza dell'utilità di questo dialogo e ha posto in luce il ruolo dei piccoli comuni nel divenire della costruzione della storia.

Il dato che è emerso con forza è sicuramente che la lettura della storia da un punto di vista locale non è mai di margine o di "periferia dell'impero", ma sempre portatrice di ricchezza e complessità. Infatti non c'è piccola storia e grande storia, ma ci sono semplicemente gli uomini che fanno la storia.

Gli atti dei lavori del Convegno costituiscono tanti piccoli tasselli che propongono al lettore questa variegata ricchezza di voci, che hanno anche il pregio di suggerire spunti per ulteriori approfondimenti e indagini.

Anche la tavola rotonda con gli amministratori è stata un'occasione di confronto e di bilancio, che ha focalizzato il ruolo insostituibile delle Municipalità, apparentemente polverizzate e centrifughe, ma in realtà tessuto connettivo della comunità civile.

L'assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria
prof. Rita Rossa

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA

La Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria intende da sempre assolvere alla sua vocazione di istituto radicato nel territorio nel quale opera e interessato alla sua promozione. Ha perciò aderito volentieri alla richiesta delle Università di Torino e del Piemonte Orientale, della Facoltà di Scienze Politiche, della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria e dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* di realizzare un Convegno dedicato allo spazio politico locale e, in seguito, di pubblicare questo volume che raccoglie i materiali di quelle due giornate di studio.

Come dicono i curatori, questo volume ha come punto non secondario di interesse il tentativo di far dialogare studiosi di storia locale, docenti universitari italiani e stranieri con amministratori locali e funzionari delle amministrazioni regionali e provinciali. Una prospettiva di lavoro non consueta, e che indirizza perciò il volume verso un pubblico più largo di quello accademico, e nello stesso tempo rende manifesta una vocazione territoriale dell'ateneo che la nostra città ospita.

Nello stesso tempo, ci pare di grande interesse la prospettiva attraverso la quale il volume affronta la definizione e lo studio delle società locali: una ricerca come quella dello Schedario, che cerca di ripensare sistematicamente i rapporti tra centri del potere e periferie e di legare costantemente le dimensioni micro della vita locale e quelle macro dei quadri istituzionali, non può che indicare nuovi e importanti elementi di riflessione sulla natura e l'interesse del nostro territorio.

Proprio questa vocazione territoriale del volume rappresenta agli occhi della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria una importante manifestazione della volontà e dell'esigenza di affrontare un percorso scientifica-

mente avanzato di riconoscimento e di valorizzazione delle risorse e delle potenzialità locali, che essa condivide e cerca di promuovere.

Il Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria
Gianfranco Pittatore

Programma del convegno

Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione

26 novembre 2004,
Palazzo Borsalino

ore 9.30: Inizio dei lavori – Indirizzi di saluto

Presentazione della ricerca *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*

R. Bordone (Università di Torino), P. Guglielmotti (Università di Genova), S. Lombardini (Università di Torino), A. Torre (Università del Piemonte Orientale), E. Gay (Regione Piemonte).

ore 10.30: Tavola rotonda: *Approcci alla storia territoriale: esperienze, problemi e metodi*.

P. Corrao (Università di Palermo), L. Lorenzetti (Università della Svizzera Italiana), D. Moreno (Università di Genova), M. Quaini (Università di Genova), B. Salvemini (Università di Bari).

ore 15.00: *Comunità e località. Assetto insediativo e forme di organizzazione*.

Introduzione e commento ai papers:

G. Jones (Università di Oxford), G. Delille (École des Hautes Études en Sciences sociales, Paris), G. Levi (Università di Venezia), O. Raggio (Università di Genova), L. Provero (Università di Torino)

M. Montanari (Novara), Comunità, città e signoria vescovile fra Piemonte e Lombardia (secoli XII-XIII)

R. Rao (Università di Pavia), I beni collettivi nella pianura vercellese e novarese: città, signori e autonomie locali (XII-XIII secolo)

M. Della Misericordia (Università di Milano), La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve in Lombardia (secoli XIV-XVI)

M. Morandini (Mondovì), Terre forti, terre deboli. L'Astigiano sud-orientale nelle controversie territoriali

B. Palmero (Université de Provence Aix en Provence), Le alpi del Tanarello tra XV e XVIII secolo. Montagne indivisibili e pascoli di confine

G. Alfani (Università Bocconi, Milano), Partecipanze e Comunità: il caso di Nonantola

L. Giana (Università di Venezia), Frammenti di luoghi nel Piemonte meridionale in età moderna

R. Cevasco (Università di Genova), Nuovi spazi per la geografia politica: l'identificazione storica delle pratiche locali

27 novembre 2004, Palazzo Guasco

ore 9.30: *Poteri e territorio. Progetti di ordinamento e dinamiche di interazione*

Introduzione e commento ai papers:

G. Chittolini (Università di Milano), G. G. Ortu (Università di Cagliari), M. L. Sturani (Università di Torino), G. M. Varanini (Università di Verona)

V. Loré (Università di Padova), Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale: Capua nei secc. IX-X

D. Caffù (Università di Torino), Città e territorio nel succedersi delle dominazioni: Chieri nei secoli XII-XV

A. Gamberini (Università di Milano), Una territorialità incerta: Reggio e il Reggiano alla fine del basso medioevo

M. Battistoni (Università del Piemonte Orientale), Strade, confini e conflitti di giurisdizione: Cocconato nei secoli XIV-XVI

B. A. Raviola (Università di Torino), Feudalità, comunità e catasti in età moderna tra Monferrato e Astigiano

A. Stopani (Université de Nice), Pratiche di mantenimento del possesso e conflitti intercomunitari nella Toscana d'antico regime

A. C. Nogueira da Silva (Universitated de Lisboa), Stato e spazio nel Portogallo del XVIII secolo: tra riforma e conservazioni

A. Ingold (École des Hautes Études en Sciences sociales, Paris), Inchiesta, riforma, gestione: i consorzi di utenti delle acque alla fine del secolo XIX

R. Leggero (Istituto di Storia delle Alpi, Lugano), Progetti di aggregazione, accorpamenti di comuni e invenzioni di città nel Verbano tra XIX e XX secolo

V. Tigrino (Università del Piemonte Orientale), Microlocalità e accorpamenti di comuni nel basso Piemonte in età fascista.

27 novembre 2004,
Palazzo Guasco

ore 15.00: Indirizzi di saluto

Tavola rotonda: *Storie del territorio: funzioni e scelte del governo locale*.

R. Bordone (Università di Torino), D. Borioli (Vicepresidente Provincia di Alessandria), L. Demicheli (Assessore Assistenza Tecnica ai Comuni), F. Ferlaino (Dirigente IRES Piemonte), E. Guerci (Consulente Organizzazione EE. LL.), On. O. Napoli (Vice Presidente ANCI), P. Pasetti (Esperta in associazionismo dei comuni, Torino), R. Triglia (Presidente Associazione dei Comuni del Monferrato).

Erica Gay
Gabriella Serratrice
(Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura)

Premessa

La pubblicazione degli atti del Convegno del novembre 2004 dedicato allo *Spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* costituisce l'occasione per ripercorrere brevemente le traiettorie seguite dall'amministrazione regionale del Piemonte, e in particolare dall'Assessorato alla Cultura, che hanno determinato il sostegno all'iniziativa dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*. Questa scelta nasce con un duplice impulso.

In primo luogo, almeno dagli anni Settanta, si è manifestato un crescente e diffuso interesse per la conservazione della memoria, che ha spesso focalizzato l'interesse, in maniera anche partecipe ed emotiva, su una tipologia di documenti piuttosto limitata, quali i catasti antichi, le rappresentazioni cartografiche e i piani regolatori, che spesso permettono di leggere in maniera facile e intuitiva le trasformazioni del territorio. La spinta per una migliore e più articolata organizzazione del patrimonio documentario ha reclamato un'attenzione nuova da parte dell'amministrazione, resa altresì necessaria da una precedente indifferenza, soprattutto da parte di enti pubblici, che avevano pressoché dimenticato come in Italia l'amministrazione si faccia "per documenti". Almeno dagli anni Ottanta, è diventata dunque centrale la questione del riordino e della salvaguardia degli archivi periferici e dei depositi documentari, che costituiscono una realtà estremamente composita e differenziata: dai fondi documentari privati (familiari e di impresa), del mondo della cultura, della politica (partiti e loro fondazioni culturali), dell'associazionismo (sindacati, società di mutuo soccorso, istituti di beneficienza), fino agli archivi delle associazioni pie e delle istituzioni ecclesiastiche (dalle parrocchie alle curie diocesane) e delle istituzioni amministrative periferiche per eccellenza, i Comuni. Tutti questi soggetti si sono rivolti con varia frequenza

e intensità alla Regione in richiesta di aiuto per il recupero, il riordino e la valorizzazione di molteplici tipologie di patrimoni documentari. La Regione ha cercato di corrispondere positivamente a tali esigenze e, con il supporto tecnico della Sovrintendenza archivistica regionale, ha provveduto, con un impegno finanziario cospicuo, alla sistemazione e alla pubblica fruizione del patrimonio archivistico di non diretta emanazione statale.

In secondo luogo, dagli anni Novanta, conduceva a esiti analoghi e convergenti una serie di trasformazioni della pubblica amministrazione che andavano nella direzione dello snellimento complessivo. All'obiettivo della semplificazione delle procedure si univa la consapevolezza che la presenza di un archivio ordinato è un elemento essenziale per assicurare la tracciabilità e la trasparenza degli iter amministrativi: gli archivi sono dunque stati intesi sia come risorsa per l'amministrazione che li produce, sia come servizio per utenti esterni. Ma lo snellimento è stato perseguito anche attraverso riforme che investivano la stessa maglia amministrativa sul territorio, con la revisione degli assetti istituzionali, contemplando istanze per la fusione di più comuni e forme di gestione consortile di beni e servizi.

La prima fase di riordino puntiforme ed episodico degli archivi periferici (quasi *on demand*) è stata presto superata da una programmazione territoriale degli interventi, condotti con sistematicità per aree provinciali, con la creazione di centri intermedi, con aggancio ai preesistenti centri rete bibliotecari: sono ormai più di 600 gli archivi storici e di enti religiosi riordinati con il concorso finanziario della Regione e di questi 140 sono stati realizzati su supporto informatico. La sfida dell'informatica è stata infatti raccolta con una progressiva integrazione dei materiali inventariali acquisiti nella Biblioteca Digitale Piemontese (nel rispetto degli standard individuati dal Comitato guida della Biblioteca Digitale Italiana e secondo le direttive della Comunità europea): una banca dati e un ambiente di respiro intersettoriale, in cui convergono biblioteche, archivi e musei sul territorio, considerati articolazioni di un unico dominio disciplinare (all'url: http://www.regione.piemonte.it/guaw/MenuAction.do).

L'incontro con la già abbastanza matura esperienza dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* nel 1999 ha risposto all'esigenza di fornire adeguata premessa storica agli inventari degli archivi locali, comunali soprattutto, ma anche parrocchiali, di associazionismo laico ed ecclesiatico nelle sue varie declinazioni storiche. Ciascuna scheda comunale, inoltre, nella sua articolazione (per cui si veda oltre, il contributo *Lo schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi: problemi di metodo e lettura delle fonti* scritto collettivamente dal Comitato scientifico nella Sezione II) assolve anche la funzione di mettere in relazione la documentazione conservata in sedi periferiche con quella conservata in sedi centrali, lungo un arco di tempo che

può raggiungere anche il millennio. Ma la sistematicità dei riordini e le connessioni tra comune e comune che ciascuna scheda mette in evidenza consentono di ragionare anche sulle selezioni documentarie operate in sede periferica e sul sistema di conservazione operato dal centro, e di individuare ambiti territoriali coerenti, quanto meno per significativi segmenti cronologici. Sotto questi molteplici punti di vista l'archivio periferico si rivela un luogo vitale, un deposito creativo dell'identità locale consapevole e non immaginata o proiettata artificiosamente dall'esterno, che offre risorse e argomenti per interloquire con il centro.

Renato Bordone
Paola Guglielmotti
Sandro Lombardini
Angelo Torre

Presentazione

L'idea basilare che ha inteso caratterizzare il Convegno del novembre 2004 è stata quella di cercare di suscitare un dialogo e un comune interesse tra storici, amministratori e funzionari pubblici, sottoponendo a una verifica sistematica le categorie oggi utilizzate da coloro che si occupano dello spazio politico locale. Tra questi si annoverano i curatori del presente volume, ai quali il convegno ha offerto l'occasione per presentare e vagliare i primi risultati di una ricerca pluriennale – giunta, al momento del convegno, a poco più di un terzo del suo percorso – sulla formazione territoriale dei comuni del Piemonte. La ricerca è stata finanziata e utilizzata innanzitutto dalla stessa amministrazione regionale, in un primo tempo attraverso l'Assessorato agli Enti Locali, in un secondo tempo attraverso l'Assessorato alla Cultura.

Lo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* – come spiega Renato Bordone nell'intervento della Sezione III di questo volume – è nato infatti nei primi anni Novanta dalla convergenza di diverse esigenze: una, di ordine pratico e amministrativo, di tracciare nel tempo la formazione dei territori comunali di una regione dalla maglia amministrativa fittissima (circa 1.200 comuni) e non di rado controversa. Si trattava perciò di ricostruire la fisionomia dei territori comunali, la loro inscrizione in aree politico-giurisdizionali, poi amministrative, i loro cambiamenti nel tempo. Un'altra esigenza, di ordine conoscitivo, comportava il tentativo di tracciare storie locali attraverso la consultazione diretta di fonti di prima mano, dopo un secolo e mezzo di silenzio della cultura storica piemontese, da quando, cioè, l'abate Goffredo Casalis aveva compilato il suo *Dizionario storico-geografico degli Stati sardi*[1]. Infine,

[1] Torino 1833-1856.

l'importante lavoro di conservazione, tutela e riordino degli archivi locali operato dall'amministrazione regionale d'accordo con la Sovrintendenza archivistica – e sul quale si rinvia alla *Premessa* di Erica Gay e Gabriella Serratrice – rende ormai possibile una consultazione effettiva di molta, se non tutta, la documentazione conservata negli archivi comunali: un dato di fatto destinato a cambiare l'interpretazione del passato della Regione piemontese.

"Spazio politico locale" è stato l'oggetto del convegno svoltosi intorno a questi temi nell'autunno 2004 e costituisce il tema dei contributi raccolti in questo volume. Può essere utile ricordare il significato che si intese dare agli argomenti del convegno fin dalla scelta del titolo or ora enunciato. "Spazio" è concepito qui in un senso particolare. È "politico", perché è il prodotto di attività di definizione e di uso gerarchico delle risorse che esso può offrire. Non si tratta dunque di uno spazio "naturale", né di uno spazio condivisibile da chiunque, a uguali condizioni, in qualsiasi momento. Inoltre, l'attività politica capace di definire uno spazio e le sue risorse ha una proiezione in luoghi fisicamente esistenti, su varia scala. Lo "spazio politico" a cui si fa qui riferimento possiede in questo senso una dimensione appunto territoriale, o "locale".

Alla prova dei fatti, la formulazione prescelta ha ispirato contributi dotati di coerenza di metodi e intrinseche possibilità di dialogo. Un simile, auspicabile senso di condivisione di interessi scientifici è sempre tanto meno agevole da prevedere quanto più eterogenee sono le competenze che in un convegno convergono. La richiesta ai partecipanti era infatti di affrontare il tema proposto sotto una varietà di profili e di prospettive, sia in campo storico sia alla luce di esperienze amministrative attuali. Nel primo caso, per gli storici, si trattava di rendere condivisibili esperienze di ricerca fortemente connotate per sfumature specialistiche di metodo, per differenze cronologiche, per aree geografiche. Per gli amministratori, si trattava di argomentare la continuità o meno tra la comprensione del passato e lo svolgersi di eventi presenti secondo le articolazioni correnti dello spazio politico locale. Si è trattato, se così si può dire, di un sforzo, riuscito, di circolazione di idee e di proposte.

Il lettore giudicherà da sé la congruenza e l'utilità dei contributi presentati nelle pagine che seguono. Essi sono disposti senza più rispettare rigorosamente l'ordine di presentazione nelle sessioni del convegno. Sono preceduti da una *Introduzione* che attinge liberamente ai singoli contributi per cercare di inquadrare e illustrare i principali approcci e risultati. Nella Sezione I sono raccolti i *papers*, di cui sono autori studiosi che hanno collaborato allo *Schedario* o provengono da esperienze simili. Nella Sezione II si leggono gli interventi presentati alla prima tavola rotonda dedicata alla discussione dei problemi di metodo suscitati sia da esperienze di ricerca sistematica nell'ambito della storia del territorio, sia dalla lettura critica dei *papers*. Nella Sezione

III, infine, sono compresi gli interventi di amministratori, tecnici e funzionari sui problemi del governo locale.

Il volume ha una struttura poco ortodossa, se valutata con il metro accademico e delle convenzioni storiografiche: la scarsa ortodossia, che in questo caso siamo inclini a considerare un pregio, nasce da un'esperienza atipica, non solo per il dialogo avviato tra istituzioni e storici, ma anche perché questi storici sono fermamente animati dalla consapevolezza che proprio la storia del territorio consente di ricondurre a coerenza o di far dialogare i risultati di una gamma larghissima di altri approcci.

Renato Bordone
Paola Guglielmotti
Sandro Lombardini
Angelo Torre

Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei

Il numero di discipline e di competenze che si occupavano degli ambiti economici, politici, sociali e culturali locali è assai consistente: dalla geografia all'antropologia (pura e applicata), dalla pianificazione territoriale alla sociologia del territorio, dalla storia propriamente detta alla storia dell'arte, per finire con i vari livelli dell'amministrazione pubblica e della fornitura di servizi. Tutte queste competenze si trovano a usare, in modo più o meno consapevole, un ristretto numero di concetti e di categorie operative, che tentano di definire le articolazioni interne di tali ambiti e di inserirle all'interno di più ampie scale operative (economiche, culturali e politiche).

Nonostante una grande messe di studi su singoli casi, recente è l'interesse per una consapevole utilizzazione delle fonti storiche (di carattere scritto, figurato od osservazionale) come strumenti di definizione e di conoscenza analitica dello spazio politico locale, e ciò tanto da parte degli storici professionisti, o accademici, quanto da parte degli operatori sopra menzionati.

Un primo strumento concettuale, di rilevanza evidente e di carattere generale, con cui ci si accosta alle situazioni locali, è certamente quello del binomio centro-periferia. Si tratta di una opposizione comoda, che consente di situarsi, in modo apparentemente rapido, a una delle due estremità. Ma si tratta di uno strumento largamente inadeguato e fuorviante, perché, tendenzialmente o implicitamente, riconosce capacità d'iniziativa solo al primo dei due poli.

Ma il problema non si risolve semplicemente separando, considerando su due piani diversi, le due scale. In generale, si può osservare come le categorie correntemente usate per la definizione dello spazio politico locale partano da una scissione radicale tra la scala microscopica, che viene definita locale, e la scala più ampia, nella quale operano le istituzioni amministrative ed econo-

miche. Da questa scissione derivano una insufficiente comprensione analitica della sfera locale e un altrettanto sfuocato riconoscimento della relazione tra queste due scale.

È infatti indubitabile che appare di difficilissima applicazione il principio di studiare ciascuna sfera con categorie differenti, e spesso incompatibili. Se è quasi naturale, e indubbiamente più facile, osservare lo spazio locale con le categorie trascritte da quanti vi operano o vi hanno operato nel tempo (convenzionalmente denominate "*emic*"), assai più arduo appare il raccordo con le categorie elaborate e praticamente usate da chi operava e opera in ambiti territoriali e di potere più ampi (denominate "*etic*").

Da questo punto di vista, una ricerca quale lo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, che verte sui processi di formazione dei comuni da un punto di vista territoriale, è condotta a partire dalla considerazione dell'esistenza di configurazioni di potere di altro genere, osservabili con particolare evidenza nei secoli medievali e moderni, ma che sarebbe erroneo considerare estinte (sono, anzi, ben vive su altri piani, ad esempio le *corporations*), che possiamo definire di intreccio di giurisdizioni.

Si tratta di una compresenza, nello stesso luogo e di fronte agli stessi soggetti, di prerogative e giurisdizioni concorrenti, che operano localmente, ma obbediscono a impulsi non necessariamente locali, rendendo in tal modo particolarmente dinamico e conflittuale lo spazio politico locale.

Si tratta di una condizione empiricamente incontrovertibile per il Piemonte, ma estensibile con facilità a molte altre situazioni, e che solo l'ideologia inconsciamente statalista degli storici, soprattutto modernisti, ha impedito finora di analizzare in tutte le implicazioni concrete. Attraverso l'intreccio di giurisdizioni è possibile congiungere l'analisi delle dinamiche sociali e culturali che possiamo definire di ambito limitato (microanalisi), con la dimensione istituzionale a livello territoriale più ampio.

La considerazione e lo studio dei panorami istituzionali locali, delle loro tensioni interne ed esterne, può consentire di giungere a una considerazione del rapporto tra scale diverse in termini di intreccio, fatto cioè di elementi di raccordo e di compresenza. Questa rappresentazione del rapporto fra scale non implica affatto l'assenza di conflitto, ma cerca di partire dalla insopprimibile dialogicità fra istituzioni, sia pure poste in termini normativi a scala territoriale diversa. Il conflitto e la resistenza sono solo alcuni tra i linguaggi che caratterizzano la comunicazione fra scale e livelli di diversa posizione e ampiezza. Altri possono essere individuati, di non minore spessore e rilevanza.

In particolare, pensiamo che l'intreccio giurisdizionale possa essere individuato all'opera attraverso l'esame di tematiche ben precise: il rapporto tra fonti e periodizzazione; la nozione di comunità e il suo rapporto con l'assetto

insediativo; la nozione di panorama relazionale e istituzionale locale alla luce del pluralismo giuridico; il rapporto tra risorse collettive e comunità; infine il concetto di riforma amministrativa e la relazione tra conoscenza e misura. Proviamo a passare in rassegna, sommariamente ma problematicamente, ciascuna di esse.

1. *Fonti scritte e periodizzazione*

Abbiamo accennato a come il convegno abbia offerto l'occasione per discutere i primi risultati dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, una ricerca che affronta lo spazio politico locale in termini storici e sul lungo periodo, adottando un approccio quasi millenario alla storia dei comuni. Nelle pagine che seguono, diversi contributi citano e decrivono ricerche storiche in corso, tutte di ampio respiro e ricche di punti di contatto con il progetto di *Schedario* piemontese: così l'*Atlante Storico dell'Insediamento Meridionale (secoli XV-XX)*, presentato nel suo contributo da Biagio Salvemini; il progetto *Civita*, incentrato sulla Lombardia e descritto da Mario Signori; i lavori della "Leicester school" in Inghilterra, illustrati nel contributo di Graham Jones. Pur ispirati a metodi e finalità distinte, sulle quali ritorneremo, tutti questi progetti sono meditatamente improntati a uno sguardo storico di lungo periodo.

Lungo periodo non vuole assolutamente dire, a nostro avviso, una gerarchia di tempi, come era implicato dalla nozione di *longue durée*, già elaborata da Fernand Braudel[1]. Lo spazio politico locale non rappresenta affatto una continuità millenaria, ma rappresenta invece un'arena documentata di sforzi oscillanti tra continuità e innovazione.

Questa scelta di periodizzazione ha almeno due conseguenze. Innanzitutto, essa comporta la cautela di non imprigionare l'oggetto di studio – lo spazio politico locale – all'interno di categorie di analisi precostituite dai diversi depositi documentari che le istituzioni agenti nei singoli periodi hanno prodotto. Nel corso del tempo, cartulari, *libri iurium* medievali, amministrazione patrimoniale ed ecclesiastica moderna, amministrazione dei regimi liberali e totalitari registrano in modo diverso la loro presa sul territorio. È perciò necessario, innanzitutto, superare i vincoli che ciascuna tipologia documentale pone al ricercatore.

L'importanza di esercitare una critica attenta delle tipologie documentarie

[1] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953.

è posta quasi a epigrafe del contributo di Marco Battistoni, quando sottolinea la necessità «di andare ben oltre le rigidità classificatorie archivistiche». I trabocchetti in agguato sono più d'uno: «ad esempio, la sistemazione archivistica per "materie" o per "paesi" di numerose fonti della prima età moderna, spesso molto più tarda rispetto all'epoca della loro genesi». È opportuna una parola circa la documentazione archivistica usata da Battistoni. Essa parla di una pluralità di rivendicazioni tra il Ducato di Monferrato, quello di Savoia e altri governi di area imperiale: intorno ai confini territoriali, ai tracciati stradali, ai prelievi fiscali. Insomma, entro uno stesso contenzioso si affolla, a più voci, uno specifico intreccio di giurisdizioni e di attori politici tardo cinquecenteschi. Ma la genesi e il significato stesso della documentazione originale furono reinterpretati, e sostanzialmente oscurati, grazie all'intervento di nuovi criteri accentrati e omogenei di classificazione archivistica durante le sistematiche attività di riordino operate nel tardo Settecento.

Un esempio parallelo è quello descritto nel contributo di Antonio Stopani, questa volta grazie alla descrizione dell'Archivio dei Confini del Granducato di Toscana, un fondo d'archivio creato negli anni Settanta e Ottanta del secolo XVIII «per riunire tutta la documentazione prodotta nei secoli precedenti concernente i confini di stato»:

> I riformatori toscani avevano voluto dotarsi di uno strumento di imprescindibile importanza per affrontare la riconfinazione del Granducato con gli Stati esteri conformemente al progetto, diffuso presso tutte le cancellerie europee del periodo, di delimitare i rispettivi territori in vista di una più efficace azione propugnatrice della "felicità dei popoli". L'Archivio dei Confini doveva al tempo stesso permettere la conoscenza geografica dei confini e fornire gli elementi giuridici da far valere in caso di dissidi tra i commissari deputati a condurre le operazioni.

Si trattava, alla base, di una "compilazione": lo spoglio dell'archivio della magistratura dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio di Firenze, che riuniva compiti di sorveglianza dell'amministrazione e della fiscalità locale con la giurisdizione contenziosa in tutte quelle cause in cui fossero implicate comunità e luoghi pii. La natura della documentazione indirizzata, prodotta e conservata dai Nove Conservatori è «tutta calata in quella cultura giurisdizionale che mette l'amministrazione della giustizia e la dichiarazione del diritto, la tutela e la protezione di diritti al centro dell'organizzazione istituzionale e dell'esercizio del potere».

Il problema è tutt'altro che limitato alle ricerche sull'età moderna o ai riordini dell'età dei Lumi, poiché ogni epoca tende a imporre i propri criteri di classificazione delle fonti documentarie. Diversi contributi mettono in luce gli importanti aspetti comuni di inerzia o di altre forme di continuità propri

delle categorie documentarie elaborate da istituzioni accentratrici, quali le amministrazioni statali in via di consolidamento. Nel suo contributo di carattere metodologico Gian Maria Varanini, commentando meditatamente diverse ricerche modernistiche raccolte in questo volume, tra cui appunto i lavori di Battistoni e di Stopani, vi rileva una connotazione, o «attitudine d'insieme», la tendenza a:

> prolungare sino alla fine del Settecento una lunga ombra di pratiche, di consuetudini, di vischiose tradizioni che emergono nel pieno e nel tardo medioevo, e che dureranno ancora a lungo nella transizione al primo Ottocento.

Per l'età contemporanea, un esempio congruente è offerto, tra gli altri, dai criteri considerati "probatori", o in altro modo legittimanti, nell'Italia postunitaria, per promuovere vuoi la istituzione di nuovi comuni amministrativi, vuoi la soppressione o l'accorpamento di comuni già esistenti. Troviamo qui un repertorio ricorrente di richiami documentari, che potremmo definire stereotipati. Tipiche, secondo Vittorio Tigrino, sono proprio alcune «categorie elaborate a livello centrale, su materie quali, ad esempio, la sussistenza economica dell'ente, l'orientamento dei servizi rispetto al territorio, la natura delle distanze, la tipologia degli insediamenti […] ma anche il ricorso a categorie di "identità" culturale e storica locali». «In casi piemontesi – precisa ancora Tigrino – ho reperito tra la documentazione allegata anche la produzione di opere storiografiche, spesso stampate per l'occasione».

D'altronde, Alice Ingold, nel suo contributo, segnala la ripetuta produzione di «memorie storiche» da parte di «Consorzi di utenti» in cerca di attestazioni di antichità consuetudinaria come premessa del riconoscimento di uno statuto giuridico che era di per sé indefinito e minacciato: una produzione storiografica autoreferenziale rientra, in tal modo (per ricondurci alle categorie giuridiche descritte da Stopani), in una gamma di azioni d'acquisizione, o di mantenimento e reintegro del possesso (*retinendae, recuperandae possessionis*).

I caratteri innovatori delle attività di classificazione documentaria sono di stretta attualità in ogni definizione dello spazio politico locale. Lo chiarisce, con un esempio, l'intervento di Piercarlo Fabbio quando descrive, sulla base della propria esperienza di amministratore: «lo sforzo che si deve mettere in campo per definire qual è la soglia per cui un comune è piccolo o è grande: il disegno di legge Rasi Bocchino (www.Senato.it: Scheda lavori preparatori, Atto parlamentare: C. 5349, 1998, Fase Iter Camera: 1ª lettura) lo fissa intorno ai 5000 abitanti». Di fatto, la capacità fondante di classificazione delle fonti si ripropone oggi su scala europea.

Tra i molti ambiti, il contributo congiunto di Roberta Cevasco e Diego

Moreno richiama la nostra attenzione sulle fonti dell'archeologia ambientale e su quelle "osservazionali" dell'ecologia storica dei siti. Qui una griglia classificatoria europea risponde ai criteri adottati nella direttiva "Habitat" (92/43/CEE), che si propone come la nuova "rete" ecologica europea per preservare habitat e singole specie meritevoli di conservazione e tutela.

Purtroppo, secondo Cevasco e Moreno, le classificazioni proposte a livello europeo «restano scollate dalla realtà e dalla storia» della documentazione effettivamente disponibile. Così, per esempio, nel caso dell'alta Val d'Aveto (nell'Appennino ligure orientale), dove la classificazione corrente dell'ontano bianco vorrebbe ravvisare un «relitto» di «foreste alluvionali residue» e ben più diffuse in passato, ci troviamo di fronte, in realtà, al «prodotto storico di almeno 300 anni di specifiche pratiche colturali». Proprio la categoria di classificazione europea «andrebbe ridiscussa alla luce delle indagini di ecologia storica svolte negli ultimi dieci anni che hanno permesso la ricostruzione del sistema dell'alnocoltura in questa valle per i secoli XVIII e XIX: ancora alla fine dell'Ottocento, gli oltre 1000 ettari di "ontaneti" presenti nel Comune di Santo Stefano d'Aveto erano sottoposti al sistema ciclico del "ronco" con l'uso del fuoco controllato, la semina di cereali, il pascolo, ecc.» Nel rapporto tra l'analisi delle fonti documentarie e le nuove categorie precostituite, è importante non togliere voce alle prime. La posta in gioco non è secondaria, né astrattamente teorica: «È dunque possibile dimostrare che i popolamenti attuali a ontano bianco derivano da uno specifico, scomparso, "paesaggio culturale" che vedeva al centro del sistema di produzione/riproduzione la specie *Alnus incana*».

Vi è, come abbiamo accennato, una seconda conseguenza della scelta di periodizzazione qui adottata: il fatto, cioè, che essa non implica l'esistenza di un oggetto di studio dato, fisso e intuitivamente riconoscibile. Lo spazio politico locale è infatti di volta in volta definito da nessi e raccordi aperti: dai rapporti esistenti tra produttori di fonti, trascrizione delle pratiche, protagonisti locali, in un gioco di legittimazione reciproca. L'importanza di simili nessi affiora, potremmo dire, nei criteri di impostazione degli stessi progetti di ricerca storica di ampio respiro citati più sopra: allorché, per esempio, si desideri impostare strutture di dati informatizzate, sia pure quanto più possibile flessibili nelle modalità di interrogazione.

Possiamo prendere, come caso concreto, il progetto di *Atlante Storico dell'Insediamento Meridionale*. Qui una «Intesa Gis-Stato, Regioni, Enti Locali per i SIT (Sistemi Informativi Territoriali)» prevede che i dati storici siano uniformati in quanto «dati numerici georeferenziati in un sistema di riferimento comune». O possiamo ancora fare riferimento al progetto *Civita*, il cui obiettivo di compiere un «censimento sistematico» ha suggerito di uniformarsi a una serie di standard elaborati dal Consiglio Internazionale degli Ar-

chivi, dapprima sotto forma del "General International Standard Archival Description", o ISAD (G), del 1992; quindi del nuovo "International Standard for Archival Authority Records – Corporate Bodies, Persons, Families", o ISAAR-CPF, del 1994. Ora, in entrambi i progetti citati, la soluzione adottata dagli storici non esime da compromessi, non di rado sofferti, di fronte al compito di ricondurre a un formato standard le sedimentazioni di fonti storiche, diverse per tipo e intrinsecamente variabili nel corso del tempo.

Talvolta, le unità di osservazione prescelte – tipicamente luoghi o istituzioni – tendono, in queste condizioni, a sollecitare soluzioni estreme. Da un lato, nel caso del progetto *Civita*, Signori enuncia, nella selezione e nel trattamento della documentazione, la scelta di «evitare soluzioni di continuità incompatibili con l'esigenza di sistematicità che ha animato l'intero progetto». D'altro lato, può sorgere lo scrupolo di non tradire le inflessioni di un intreccio documentario che si lasciano cogliere soltanto sul lungo periodo. In questo senso, a proposito dell'*Atlante Storico*, Salvemini si domanda: «Quali centri mettere sotto osservazione?», ed esprime quindi una meditata reticenza a uniformare la complessità propria delle raccolte documentarie, in quanto prodotti storicamente stratificati, dovuti a un «gioco complesso dei molteplici attori localizzati individuati e corporati»:

> Tutto questo costruisce, per le società localizzate, orizzonti sfilacciati ma non inconsistenti: moltiplica le arene dotate di risorse reali e simboliche, proietta gli abitanti in luoghi non puntuali, localizza e privatizza le articolazioni periferiche dei poteri sovralocali, provocando dialettiche non previste dagli ordinamenti – quelle per esempio fra capitoli e ordinari diocesani, fra giudici e castellani, fra doganieri e percettori, fra erari e feudatari. In un contesto di questo genere, l'esistenza di un centro abitativo in quanto soggetto identificabile diventa un fenomeno squisitamente relazionale.

Dal punto di vista delle fonti disponibili, lo spazio politico locale esiste in un rapporto con istituzioni più ampie ed è dunque sostenuto – nei criteri stessi di classificazione documentaria – da processi di legittimazione differenti, che alimentano una periodizzazione specifica. Si tratta di un elemento sotteso a tutte le esperienze di ricerca storica radunate in queste pagine. Per non fare che qualche esempio ulteriore, il mutare della tipologia delle fonti che è possibile constatare, nei contributi di Davide Caffù e di Andrea Gamberini, per i secoli XIV e XV rispetto ai due periodi contigui, costituisce un problema che non è possibile risolvere esaminandolo semplicemente dal punto di vista dei poteri "centrali" in via di formazione (per esempio, dello stato regionale). Vanno esaminate le reciprocità specifiche in gioco per quei secoli (così come nel XIX, per non fare che un altro esempio: si tratta di disincrostare la documentazione dal linguaggio dello stato liberale, come nei contributi di Alice In-

gold e di Roberto Leggero). Ma, ancora più in particolare, la formazione del territorio comunale si presenta attraverso una periodizzazione spiccata e differenziale: per fare ancora un esempio, le Langhe descritte, nei rispettivi contributi, da Luca Giana e da Vittorio Tigrino rappresentano una peculiare area di formazione sette e ottocentesca del territorio comunale.

2. *Insediamenti, territorio e comunità.*

L'approccio alle fonti qui adottato implica un deciso allargamento della rosa dei protagonisti che agiscono nello spazio politico locale. Esso rende necessario, in altri termini, un metodo di ricerca che si sforzi di tenere conto di tutti i protagonisti che, sia pure a diverso titolo, vi operano e vi appaiono presenti.

Si tratta di un punto di vista qualificante, e decisivo. In questo senso, lo sforzo della già citata ricerca sui comuni piemontesi è stato quello di allargare lo sguardo osservando lo spazio politico locale in una prospettiva topografica. La stessa identificazione del territorio locale è stata fatta attraverso l'osservazione topografica, a partire cioè dal tentativo di definire nel tempo i limiti di una unità amministrativa, o sociale, o politica.

Le angolature per l'osservazione topografica sono molteplici. Può non essere inutile richiamarci nuovamente, in questo contesto, all'«approccio storico all'ecologia dei siti», esaminato nelle pagine di Cevasco e Moreno, che sottolineano la «debolezza/inconsistenza dei criteri di "naturalità" a livello topografico». Per gli storici, come abbiamo già in parte accennato, il rischio in agguato è di non riconoscere, o di «interpretare in maniera errata», «le tracce di sistemi ecologici pregressi, estinti e dimenticati». Ma il rischio di fraintendimento si estende «anche [a] quei popolamenti che ne sono derivati e che nuovamente vengono ricondotti alle categorie consuete di maggiore o minore naturalità a seconda se siano più o meno lontani da sistemi colturali noti e riconosciuti da naturalisti e agronomi (come i seminativi, i castagneti, i prati sfalciabili)». Ora, alla base, per riprendere qui una osservazione presente nel contributo di Cevasco e Moreno, è il fatto che «lo spazio, soprattutto quando osservato alla scala topografica, non si trova oggi in una condizione "naturale" o di "rinaturalizzazione", come ancora viene percepito nella maggioranza dei casi dagli studi ecologici applicati alla gestione e pianificazione territoriale in Italia». Proprio perciò lo scopo è quello di riconoscere nei sistemi ecologici del passato «un prodotto politico e sociale alla scala locale». Un esempio fra molti: «Il caso dei "ronchi", *fatti* tecnici e agronomici ma anche giuridici e testuali la cui ripetizione stagionale e collettiva, attraverso i secoli, attestava il possesso e la giurisdizione, è emblematico».

Con un'enfasi affine, Alice Ingold, nel suo contributo sull'uso delle acque in un ambiente urbano, propone di «inventariare le "risorse naturali"» da un punto di vista storico. In uno spazio politico locale quale il comune di Milano nella seconda metà dell'Ottocento, l'osservazione ravvicinata degli insediamenti di utenti frontalieri lungo i canali a cielo aperto dove scorrono le acque cittadine consente di:

> définir leur identité juridique pour en dessiner les modalités d'accès, négocier les procédures de leur mise en valeur, constituant un faisceau de pratiques par lesquelles une collectivité trace les limites d'un territoire, définit l'étendue de ses compétences et leur partage, entre ses membres ou avec d'autres collectivités.

Simili ricognizioni hanno effetti metodologici di grande rilievo, poiché impongono di tenere conto di modalità quali la topografia – di un villaggio, di una parte di città, o di un altro spazio politico locale – non tanto come modalità descrittive della sua esistenza, quanto come indicatori di un vero e proprio funzionamento politico, rilevabile su piani non scontati, e capaci di prefigurare anche la presa locale delle istituzioni più ampie. Lo scopo diventa, insomma, di associare a un'osservazione topografica dello spazio politico locale una prospettiva storico-antropologica e istituzionale in senso largo, in grado di spiegare, per esempio, le implicazioni dell'assetto topografico stesso sul piano economico, sociale, politico e culturale.

Una dichiarazione di simili obiettivi è formulata sinteticamente da Luigi Provero nel suo contributo sui metodi di studio delle comunità rurali durante il tardo medioevo:

> Tra la scelta di attribuire un valore cogente ai quadri sociali e insediativi del villaggio, e quella di negarne ogni rilievo concreto nelle pratiche sociali, una via probabilmente efficace appare quella di inserirsi nei punti di confronto tra le pratiche e le culture, andare a verificare i nessi tra i nomi e le cose. In altri termini, si tratta di considerare quali nomi e quali delimitazioni assumono le associazioni comunitarie nelle campagne bassomedievali, in stretta relazione con le pratiche e i diritti di cui queste associazioni sono portatrici.

Questo approccio mette entro certi limiti in discussione il concetto stesso di comunità, o meglio la sua utilità metodologica in una prospettiva di analisi storica e sincronica. Più in particolare, il concetto di comunità è di derivazione giuridica e biologico-evolutiva (William Graham Sumner, Henry Sumner Maine, Ferdinand Tönnies)[2]: la comunità è stata poi intesa come un campo

[2] W. G. Sumner, *Costumi di gruppo*, Milano 1962 [1907]; H. S. Maine, *Società pri-*

omeostatico, che risolve cioè gli squilibri al suo interno. Così, nel suo intervento in questo volume, Fiorenzo Ferlaino offre una definizione di "comunità" come «concetto statistico», che «è connesso al mantenimento delle tracce e delle invarianti strutturali». Viceversa, le critiche al funzionalismo che hanno caratterizzato la storia culturale e sociale dell'ultimo ventennio hanno fatto emergere concezioni della comunità in radicale contrasto con la nozione funzionalistica stessa: in particolare una nuova antropologia storica (Gérard Delille, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Jeremy Boissevain in particolare)[3].

È dunque opportuno, oggi, chiedersi fino a che punto la documentazione storica consenta di esprimere e raffigurare lo spazio politico locale in termini di comunità. Nel caso dell'Inghilterra e del Galles rievocati nel contributo di Graham Jones, per esempio, appare indispensabile un lavoro di scavo documentario quanto mai approfondito e, talvolta, prevalentemente indiziario per restituirci un quadro storico della comunità intesa come luogo di «autodeterminazione comunitaria», oltre che di «identità locale e senso di appartenenza»:

> We know next to nothing about how what we call "the *communitas* of the vill" worked, the people of the village gathering together and deciding how to organise and allocate lands in the open fields, how to organise the flocks, how to divide the pasture, and so on. Very few pertinent records survive, so that this whole area of the common life has been little understood.

I suggerimenti che emergono dalla copiosa documentazione piemontese e di altre aree sembrano tuttavia indicare come vada praticato un altro approccio: lo spazio locale dei villaggi piemontesi si è mostrato come uno spazio frammentato, sistematicamente policentrico, e tale configurazione ha permesso di attribuire il giusto valore a tutte le manifestazioni che, sul piano culturale e politico, invitavano a riconoscere il carattere articolato della vita locale.

I villaggi non sono unità demiche compatte, ma spesso – per esempio nell'area subalpina considerata negli studi sul Piemonte – rappresentano insiemi di microinsediamenti caratterizzati da popolazioni dalle ben precise caratteri-

mitiva e diritto antico, Faenza 1986 [1861]; F. Tönnies, *Comunità e società*, Milano 1963 [1887].

[3] G. Delille, *Famiglia e comunità nel Regno di Napoli*, Torino 1989; E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano 2004; G. Levi, *L'eredità immateriale*, Torino 1985; J. Boissevain, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, New York 1974.

stiche: esse sono costituite da "quartieri di lignaggio", da conglomerati di gruppi parentali, oppure costituiscono vicinati attivi sul piano rituale del villaggio. Configurazioni di questo genere, è evidente, rinviano immediatamente, e quasi intuitivamente, a una immagine "federativa" del comune rurale, a una associazione territoriale di microinsediamenti. Ancora nella sintesi di Provero:

> Il nesso tra la residenza e l'accesso alle risorse non esaurisce ovviamente la questione dell'appartenenza comunitaria. Le istanze politiche locali si esprimono in strutture che non convergono necessariamente nelle forme del comune rurale o del comune di villaggio: il territorio è percorso da diritti e pretese di molti corpi sociali strutturati, la cui proiezione territoriale si connota in modi diversi. Parentele, solidarietà spirituali, borgate, villaggi, comunità di valle: sono realtà profondamente diverse ma che convergono nell'organizzare la vita sociale rurale e nell'incanalare le istanze politiche espresse da questa società. Ciò che soprattutto distingue in modo radicale queste diverse strutture è l'ampiezza e la coesione della loro proiezione territoriale, molto alte ad esempio per le comunità di valle, spesso molto basse per le parentele.

Questa osservazione, unitamente ad altre di carattere più empirico, possiede implicazioni di grande rilievo metodologico. I microinsediamenti, infatti, sono connotati da più o meno forti tensioni reciproche, rilevabili, sia pure discontinuamente, sul lungo periodo. Questo aspetto fa intravvedere in termini nuovi, empirici e operativi, il problema della comparabilità. Se si osservano infatti diverse realtà locali, si può constatare come il numero, la dislocazione, il peso e l'attivismo dei microinsediamenti varino in modo significativo e influenzino in modo visibile l'assetto dello spazio politico locale. Nel suo contributo incentrato sul caso svizzero del Ticino, Luigi Lorenzetti propone nei seguenti termini un «approccio comparativo» all'analisi degli spazi politici locali. Si tratta, cioè, di un approccio

> in cui l'obiettivo non è tanto quello di paragonare realtà diverse osservate su un'identica scala quanto piuttosto quello di paragonare le articolazioni tra le diverse scale che vengono a interagire su un determinato territorio.

Infine, il riconoscimento dell'articolazione interna dello spazio politico locale può consentire una diversa e più complessa concezione della geografia culturale (Baker e Gregory ad es.[4]): mentre quest'ultima si preoccupava prin-

[4] A. Baker e D. Gregory, *Explorations in Historical Geography*, Cambridge 1984.

cipalmente di restituire la densità o frequenza di parametri culturali (per esempio, il numero di confraternite o di associazioni popolari per villaggio come parametro della modernità di un'area), la prospettiva che ha guidato lo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, e non pochi altri contributi a questo volume, sembra auspicare una definizione di aree che scaturisca dalla comparazione tra la qualità e la struttura dei panorami istituzionali locali.

Un esempio di panorama istituzionale su scala differenziata è quello illustrato nel contributo di Massimo Della Misercordia. L'oggetto è una «comunità sovralocale», ad ampia articolazione interna, che comprendeva le università di valle, di lago e di pieve nell'organizzzazione politica della Lombardia tra il secolo XIV e il XVI. Si trattò di «federazioni di comuni rurali», organizzate formalmente entro territori più o meno ampi e «spesso affiancati dalle maggiori parentele aristocratiche». L'assetto territoriale si manifestava istituzionalmente e politicamente come «sistema stratificato», costituito, «per così dire, di federazioni concentriche», che, nel tardo medioevo, erano dotate «di un consiglio largo, composto dai delegati dei comuni che le costituivano e dai membri delle famiglie nobili locali, talvolta di un consiglio ristretto, di ufficiali con mansioni specializzati e funzioni di rappresentanza, statuti e così via». Tra le denominazioni ricorrenti nella documentazione coeva ricorre quella di «comunità di comuni» (*communitas communium*), che incorpora e suggerisce «una rappresentazione ideale»: «un ordinato comporsi di comunità concentriche – la contrada nel comune, il comune nella squadra, la squadra nel terziere, il terziere nell'università di valle – incastonate armoniosamente l'una dell'altra». E tuttavia, secondo Della Misericordia, «tale rappresentazione non è neutra», né «innocente». Essa, infatti, «occulta il conflitto tra i diversi livelli comunitari e il concorso dell'aristocrazia nella politica delle federazioni, che appare in effetti meno rilevante di quello dei comuni, ma non trascurabile».

Il problema di come analizzare storicamente territori formalmente organizzati secondo un «modello gerarchico a più livelli» è proposto da Lorenzetti per qualificare il caso ticinese tra il tardo medioevo e l'età moderna. «Esiste per esempio», secondo l'autore:

> una comunità di valli a livello superiore che riunisce a sua volta una serie di vicinanze ognuna delle quali è composta – si pensi a un caso specifico, quale potrebbe essere per esempio la Valle Ventina in Degagne – da vicinati, ovvero da villaggi che rappresentano in un certo qual senso l'unità politica territoriale di base.

Entro il sistema complessivo, l'apparato istituzionale locale variava secondo i livelli. Esistevano dunque "statuti di valle", "ordini di valli" e "statu-

ti e ordini vicinali", con una diffusa *potestas statuendi*. Ma quale credito, dunque, accordare a una simile impalcatura gerarchica della comunità e del territorio ticinesi? Lorenzetti considera «caricaturale» e «probabilmente troppo rigido» l'atteggiamento storiografico che insiste nel ravvisare un meccanico rispecchiamento gerarchico di statuti e ordini rispetto alla gerarchia dell'organizzazione territoriale. Anzi, per Lorenzetti, «i confini tra le giurisdizioni mi pare fossero piuttosto labili e gli sconfinamenti erano numerosi, lasciando d'altronde intravedere dei rapporti di vera e propria concorrenza tra le sovranità». Una interpretazione «più verosimile» è quella secondo cui le varie autorità, le varie sovranità «abbiano agito in ambiti circoscritti complementari l'una con l'altra», se non, appunto, in rapporti di concorrenza o conflitto giurisidizionale.

3. *Lo spazio politico locale come panorama istituzionale*

Letti attraverso la prospettiva topografica, i comuni, rurali o urbani, appaiono, in generale, quali etichette amministrative di realtà frastagliate, frammentate e in forte tensione interna su un lungo arco di tempo. Ecco l'immagine della frammentazione con cui Salvemini inquadra, nel suo intervento, le comunità, o università, comprese nella vicenda storica del Regno di Napoli:

> Dal "centro" (che può anche essere la residenza lontana del titolare di un feudo importante), lo spazio locale appare punteggiato di corpi territorializzati dotati di istituti, storie, simboli, collocazioni gerarchiche, diritti, pretese in concorrenza con altri corpi e poteri. […] Le dinamiche e le posizioni dei soggetti rispetto ai luoghi assumono forme spesso intermedie fra i due estremi classici dell'accettazione dell'inquadramento, da un lato, della richiesta dell'autonomia dall'altro.

Soltanto un'analisi storica riesce a spiegare al di là del dettaglio, nelle ragioni più piene, una simile articolazione frastagliata dello spazio locale. Essa è immediatamente percepibile se solo si presta attenzione alla distribuzione spaziale-territoriale delle presenze signorili, ecclesiastiche e amministrative.

Per esempio, nel suo contributo sull'area longobarda meridionale tra il secolo IX e il X, Vito Loré descrive la funzione di Capua e del territorio circostante come "posta in gioco" entro una situazione di ampio conflitto, scoppiato per ragioni di successione, tra segmenti delle parentele dei locali gastaldi, o conti. Proprio il conflitto familiare, che oscilla «fra condivisione del potere e aspirazione all'egemonia», secondo uno schema di «solidarietà conflit-

tuale», assume il ruolo propulsore nel plasmare lo spazio politico locale: per le parti in conflitto, «le dinamiche di intervento sul territorio» appaiono come diretta conseguenza ed espressione degli schieramenti parentali in campo, non già come «strategia di controllo del territorio capuano».

Da una prospettiva di tipo largamente amministrativo, viceversa, il contributo di Davide Caffù su Chieri, in Piemonte, e sul suo territorio, nei secoli XII-XIV, propone di dipanare l'intreccio di una duplice attività delle magistrature chieresi: da un lato, la raccolta degli atti riguardanti l'autonomia dell'istituzione comunale da altri poteri; d'altro lato, la definizione progressiva di un proprio territorio. Di qui la «operazione politico-documentaria» consistente nella redazione, nel continuo aggiornamento e nella gelosa conservazione di un *liber iurium*, il cosiddetto *Libro Rosso* del comune chierese, costantemente ampliato fino all'inizio dell'età moderna e all'incalzare delle pressioni dei Savoia sulla vita comunale.

Nei suoi criteri iniziali di stratificazione interna, il *liber iurium* non solo descriveva «un territorio *in fieri*», altamente frammentato, ma era esso stesso «strumento di costruzione territoriale», che, da un lato, poneva «un orizzonte, dinamico e non statico, all'espansione chierese» e, d'altro lato, esaltava la *potestas* comunale. Con l'esaurirsi della fase di espansione territoriale, «a cambiare – secondo Caffù – non fu tanto la natura del materiale raccolto», quanto piuttosto un ripiegamento dei criteri di "certificazione", finalizzati ormai «[non più] alla costruzione del territorio comunale, bensì alla sola legittimazione della sovranità chierese sulle località acquisite. Non si riscontrano infatti né alcuna selezione del materiale né ordine nella disposizione delle scritture, se non quello dei notai che trascrissero e autenticarono gruppi di documenti».

Nel quadro complessivo, presenze non solo laiche (quali, nel caso chierese, la fondazione della villanova di Villastellone), ma anche ecclesiastiche, quali cappelle campestri, possedute o gestite da parentele, o vicinati, cappelle di "quartieri" dei villaggi, oggetto di interessi da parte dei laici, iniziative di associazioni laicali, sono leggibili alla luce della configurazione insediativa e delle sue tensioni interne. Tali tensioni, poi, si riverberano sulla vita parrocchiale, sulla stessa costituzione e capacità di affermazione della parrocchia rurale: la dimensione cerimoniale della vita locale acquista da questo punto di vista il valore documentario di una struttura politica in azione.

Ma non basta: a partire dalle tensioni territoriali è possibile accostarsi con rinnovato interesse a problemi quali quello della committenza artistica, vedendovi una forma di espressione dei rapporti fra i diversi microinsediamenti (e le diverse forme in cui si associano) e non soltanto un'espressione, sia pure non orientata in modo precostituito e gerarchico, dei rapporti tra centro e periferia.

Soprattutto, altre presenze istituzionali parlano di capacità organizzative locali non ancora perfettamente comprese dalla ricerca storica. Alludiamo qui a quella composita famiglia di istituzioni caritative di matrice territoriale, come le confrarie o le "carità", che alla luce di quanto si viene dicendo rappresentano un momento istituzionale capace di dare forma alla configurazione insediativa del villaggio. Attraverso forme di associazionismo territoriale, esse vantano la prerogativa di organizzare pasti rituali, redistribuzione simbolica di risorse, assistenza. Esse esprimono una differenziata (e quindi comparabile) capacità di articolazione delle solidarietà o del fasto cerimoniale.

Sia pure con modalità diverse, i processi di riconfigurazione degli assetti locali che avvengono ai nostri giorni continuano a trovare precise espressioni simboliche di capacità organizzativa e articolazione della solidarietà locale. In questa luce, un esempio è offerto dall'intervento di Riccardo Triglia, quando, nel commentare le "resistenze" che si manifestano entro singoli comuni del Piemonte di fronte al fenomeno dello "associazionismo" intercomunale, narra come «una delle resistenze a cambiare» derivi dalla «convinzione degli eletti di restare senza funzioni». A essere chiamato in causa è però il "senso di appartenenza a una comunità». Secondo l'autore, che rievoca una personale «esperienza amministrativa di tre decenni»:

> Dobbiamo dirci [e] convincerci che per gli eletti essere l'interfaccia dei cittadini e comunque il primo presidio del sistema pubblico è non solo nei servizi ma nella politica, nel senso di appartenenza a una comunità promuovendo partecipazione. Nei nostri piccoli comuni sindaco, giunta, consiglio comunale, proloco, alpini e associazioni varie rappresentano una percentuale assai significativa rispetto alla popolazione totale, di gran lunga superiore a quella delle maggiori città.

Infine, l'ipotesi circa l'esistenza, nel caso piemontese, di "fronti parentali" in grado di connettere in modo selettivo la solidarietà tra microinsediamenti, costituisce un'ulteriore indicazione in direzione della considerazione dello spazio politico locale come un insieme articolato, generatore degli schieramenti politici locali. È utile ricorrere ancora a una formulazione del contributo di Provero:

> Ci muoviamo in un quadro in cui il singolo e i gruppi parentali usano consapevolmente strutture di solidarietà diverse per compiere azioni diverse: un gruppo parentale allargato gestisce un insieme di terre, la comunità di villaggio opera la ripartizione dei carichi fiscali, la federazione dei villaggi di una valle regola l'accesso agli alpeggi. Le diverse identità collettive convivono e convergono – in modo non esclusivo e non necessariamente conflittuale – a definire la rete dell'azione sociale dell'individuo.

E, ancora, Salvemini enuncia un concetto non discordante a proposito del Regno di Napoli:

> Famiglie ben ancorate al suolo con case e possessi possono far riferimento a luoghi di taglia e livello istituzionale diversi a seconda dei momenti e delle azioni in cui sono impegnate. I piani e gli spazi oggetto di investimento possono divaricarsi: lo spazio abitativo può non coincidere con quello simbolico, economico o politico. Non c'è necessità alcuna che chi risiede in un luogo lo assuma come suo orizzonte nei conflitti e si situi nella dialettica dei poteri lì localizzati. Il luogo, anche nelle situazioni più cupamente rurali di antico regime, può non essere un destino, ma una scelta.

Molto più conosciute ed evidenti sono poi le tensioni legate alla riscossione e all'esenzione dalle decime, o alla presenza di istituzioni ecclesiastiche regolari. Lo spazio politico locale, in età medievale e moderna, è frastagliato anche dal punto di vista giurisdizionale, e le pratiche cui danno vita tali divisioni fanno parte costituiva dello spazio stesso, e tendono a tradursi sul piano cerimoniale.

Nel suo contributo sulle istituzioni ecclesiastiche delle valli piemontesi del Belbo e della Bormida durante i secoli XVII e XVIII, Luca Giana descrive un ambiente rurale, costellato di una trama demica fitta quanto «frammentata», fatta di piccoli e piccolissimi insediamenti, popolata da gruppi di parentela che si dedicano sia all'agricoltura sia a una miriade di attività, legali e illegali, connesse con i piccoli commerci e il controllo delle strade. Qui un'abbondante documentazione vescovile è costituita di quelle "pratiche" grazie a cui le istituzioni ecclesiastiche «dedicano buona parte dei loro sforzi ad organizzare un "disordine" secondo un loro progetto di ordine»: si tratta dei capillari interventi degli ordinari, dei loro tribunali, dell'apparato amministrativo vincolato a una sempre più assidua organizzzazione parrocchiale.

E tuttavia, vi è un inconfondibile aspetto di «contrattazione» nei rapporti tra vescovi e fedeli, atto a smentire qualsiasi ipotesi di "ordine" unilaterale. Anzi, la intatta capacità d'iniziativa da parte dei fedeli rispecchia «una particolare politica attuata da attori locali che si configurano come soggetti in grado di esprimere giurisdizione sgretolando e costruendo, a partire da uno spazio politico, anche un territorio». Così, per esempio, nella comunità di Loazzolo:

> possiamo osservare che le famiglie che abitano nelle grandi contrade, quelle con più di venticinque abitanti, non sono presenti in parrocchia. Questo significa che non si riconoscono socialmente nella parrocchia, hanno luoghi di devozione propri, probabilmente nelle cappelle campestri. […] Dopo gli anni Trenta del XVIII secolo, si nota un incremento nella fondazione delle cappelle in una forma parti-

> colare: si assiste all'abbandono di quelle gestite dalla comunità con rispettivo incremento di quelle di patronato di singole famiglie.

Il risultato è che gli atti di "certificazione" operati dai vescovi svolgono un'opera di legittimazione delle iniziative locali: «i vescovi confermano i nuovi assetti locali. Il parroco segnala al vescovo i luoghi dissacrati, o quelli che non riesce a controllare, […] nel pieno rispetto dei nuovi usi devozionali locali».

Discorsi analoghi, anche se di più difficile traduzione immediata sul piano territoriale, è possibile fare a proposito dei poteri signorili. Essi, da un lato, rendono possibile la dinamica territoriale stessa, ma dall'altro ne determinano le tensioni con la loro crisi, di cui diventa perciò essenziale precisare cronologia e intensità differenziali. La comunità rurale rappresenta da questo punto di vista proprio l'interfaccia della signoria, ne segue gli andamenti.

Provero affronta in questa luce il problema delle franchigie «in quanto atti destinati non solo a definire le norme fondamentali del rapporto tra il signore e una comunità data, ma a costruire, definire e delimitare una comunità, che trova qui una sanzione alta ma non esclusiva (né tanto meno definitiva) del proprio processo di costruzione». Così, «le franchigie del XII e XIII secolo (o meglio, le molteplici forme di definizione dei rapporti tra signori e comunità e di risoluzione dei loro conflitti)» non sono semplicemente un testo legislativo, e neppure sono concessioni unilaterali dei signori:

> Ci troviamo invece di fronte a fasi di contrattazione politica in cui si elabora un sistema di norme e un linguaggio politico condiviso o accettato dalle due parti, e in cui la comunità rielabora la propria identità. La negoziazione con il signore implica la rielaborazione della memoria collettiva e delle gerarchie sociali interne, nella lotta per l'accesso alla parola politica che permette di identificare chi andrà a trattare con il signore e di quali istanze dovrà farsi portatore.

Parallelamente, le franchigie si connotano come "momenti alti" di «progettazione dell'articolazione interna alla comunità», dal punto di vista sia sociale sia territoriale: «con la definizione ad esempio di ruoli e privilegi dei *milites* locali, o l'identificazione di settori del territorio con peculiari diritti di accesso del signore, della comunità o di sue parti».

In un contributo dedicato ai modi di espansione territoriale dei poteri comunali nell'area del Novarese durante il tardo medioevo Mirella Montanari sottolinea il moltiplicarsi, lento ma progressivo, di non meno di una quindicina di "borghi nuovi", sorretti da proprie carte di franchigia, come elementi cruciali delle strategie di espansione territoriale della città e dei suoi ceti commerciali emergenti. Nel gioco di aperta rivalità tra i ceti urbani emergenti e una rosa di poteri rivali, signorili e comunali, la posta in gioco era, in de-

finitiva, un esteso e capillare «dominio dei mercati e delle principali vie commerciali terrestri e fluviali per il Sempione». L'effetto cumulativo della fondazione e del consolidamento dei borghi nuovi fu quello di «scardinare sia la struttura insediativa sia l'organizzazione sociale» preesistenti nella trama dei territori contesi. Grazie ai nuovi borghi fu plasmato – a vantaggio vuoi dei loro abitatori vuoi del poteri comunali novaresi – un assetto territoriale profondamente rinnovato e ricco di risorse strategiche diversificate.

Il rapporto istituzionalizzato tra città e borghi finì per assicurare il controllo, saldo e articolato, non solo su un'ampia area del bacino del fiume Ticino – «fondamentale arteria di scorrimento […] tra i mercati internazionali» – ma anche sul «fascio di strade che da Novara si dipanava verso settentrione in direzione del valico alpino», nonché sul «percorso della strada Biandrina, che, costeggiando la Sesia, poneva in comunicazione Casalvolone con Romagnano, proseguendo verso i preziosi pascoli alpini della Valsesia». Proprio questo processo di riorganizzazione territoriale è commentato, a sua volta, nell'intervento di Osvaldo Raggio, secondo cui, nell'area novarese dell'epoca, «il nesso molto stretto tra possesso, giurisdizione e risorse costruisce e qualifica i circuiti di transito», oltre a mettere in luce «la relazione che esisteva tra diritti di cittadinanza e diritti di mercato».

Una «rilettura complessiva del processo di territorializzazione» è il compito che si pone Andrea Gamberini in un contributo sull'entroterra emiliano di Reggio durante il Tre e il Quattrocento. L'immagine che ci restituisce del contado reggiano dell'epoca è di pervasivo incastellamento: ben più di un centinaio erano i *castra* che i carteggi degli "officiali" viscontei ebbero a definire «privati»: «Tanto nella pianura, quanto nella collina e nella montagna il castello si poneva dunque come l'architrave del sistema politico locale, cui facevano capo ambiti giurisdizionali che le fonti coeve indicano con i termini di "curia" e "castellanza"». Ambito compatto e finito, la "castellanza" si apparentava tanto a modelli di origine pubblicistica quanto a una particolare concezione dei rapporti d'autorità, secondo cui la protezione signorile costituiva un corollario dell'obbedienza. Per il *dominus castri* l'obbedienza degli *homines* discendeva, infatti, dal principio di territorialità. Ma diametralmente opposta (almeno nei momenti di più accesa tensione col *dominus*), sembra essere stata la visione politica degli *homines*, per i quali la protezione signorile era la premessa – non già la conseguenza – di una obbligazione:

> era perciò l'atto del *confugere ad castrum* – un atto libero e volontario, secondo i rustici – ad attivare lo scambio protezione/obbedienza. Ne conseguiva che la subordinazione politica era una condizione non permanente, ma temporanea, in quanto limitata al periodo di godimento della tutela signorile e, come tale, suscettibile di interruzione.

Per «stabilizzare i quadri territoriali» non fu sufficiente, secondo l'autore, l'inclusione del Reggiano entro le strutture dello stato visconteo:

> al contrario, l'edificio statale si sovrappose ai tanti poteri locali, senza però mettere in discussione le culture e le tradizioni politiche su cui si reggevano. I signori di Milano si preoccuparono piuttosto di farle convivere in un quadro di apparente coerenza […] le curie, le castellanze, il distretto urbano, il vicariato montano, ciascuna delle quali dotata di significato all'interno di un singolo orizzonte politico.

Ora, le vicende emiliane chiamano in causa, secondo Gamberini, un problema di «mimetismo» convogliato dalle fonti storiche, per esempio di carattere giudiziario, che spesso tendono a oscurare un fondamentale antagonismo sotteso ai rapporti tra *homines* e *domini*. Il fatto è che la documentazione coeva disponibile, in prevalenza «di matrice urbana» e dunque interessata «a proiettare sul contado la cultura politica dei *cives*», tende a restituirci l'immagine, potenzialmente fuorviante, di una «cultura politica condivisa» grazie all'uso di un «linguaggio politico […] condiviso».

Soltanto a partire dal primo Quattrocento, «quando la dedizione all'Estense divenne per i rustici un'opzione davvero alternativa all'obbedienza signorile», si affermò definitivamente «la cultura della territorialità» nella collina e nella montagna. Proprio in concomitanza con questo processo si rafforzò l'identità politica delle comunità e dei loro *homines*, ora capaci «di sviluppare una coesione più forte e una consapevolezza nuova del proprio ruolo politico».

Un analogo esempio di profondo antagonismo ci è riferito, per un diverso contesto storico, nell'intervento di Gian Giacomo Ortu sulle comunità della Sardegna, dove la «coscienza e una cultura "politica" delle comunità e dei territori della Sardegna feudale cominciano a svilupparsi proprio in seno al pattismo cetuale e rurale». Ne fa la prova la monarchia sabauda quando, acquisito il dominio dell'Isola, nel 1720, viene a trovarsi di fronte la realtà magmatica e frastagliata di un vero e proprio «costituzionalismo rurale». L'accumulo di tensioni è tale da esplodere violentemente, tra il 1795 e il 1796, nei moti antifeudali che segnano l'acme della «rivoluzione sarda» di fine Settecento.

Alla «accensione rivoltosa» contribuisce la riforma dei Consigli comunitativi, che nel 1771 dota le comunità di villaggio di un organo di autogoverno più stabile, posto sotto la protezione regia e perciò meno esposto alle pressioni del potere baronale: «Con tempismo impressionante, già all'indomani della riforma, la gran parte dei Consigli comunitativi si mette a ricapitolare tutti i punti di un plurisecolare contenzioso antibaronale, per muovere un virulento attacco in sede giudiziaria alle più moleste implicazioni fondiarie e fiscali

della giurisdizione feudale». Ne scaturisce un ulteriore «rafforzamento della coscienza politica» delle comunità: «con un riflesso mentale che proietta nel passato più remoto la pretesa di una loro originaria giurisdizione (e dominio) territoriale. Un riflesso mentale che segna l'atto di nascita di quella comunità sarda primitiva che entra a costituire il mito sardista di un eden autoctono violato dalla "gente venuta dal mare"».

Sul tema della condivisione di "culture" o "linguaggi politici" – ma lontano dagli estremi del «mimetismo» evocato da Gamberini e dell'«accensione rivoltosa» ricordata da Ortu – si sofferma il contributo di Stopani, che esamina le "pratiche" giurisdizionali conservate a partire dal medioevo e durante l'età moderna nel Granducato di Toscana. Si tratta di una «vasta categoria del contenzioso», che vede contrapposti, in qualità di "attori": «"particolari", lignaggi, ville, quartieri, comunità, parrocchie in competizione per definire limiti e modalità d'uso e sfruttamento di certe risorse, per territorializzare le prerogative rispettive». Spesso il contenzioso riguarda «soggetti che riconoscono e dipendono da poteri sovrani diversi».

Nondimeno, uno specifico linguaggio istituzionale «appare condiviso, ad ogni livello della società, dai vari tipi di giurisdizione e poteri che si intrecciano sul territorio». Si tratta del linguaggio del "possesso" e degli "atti possessori", che anima le "pratiche" contenziose e ne consente anche la ricomposizione. Qui la condivisione di un identico linguaggio serve a definire la stessa giurisdizione sovrana «come un diritto incorporale che ha bisogno di essere continuamente "mantenuta" tramite atti possessori perché non vada persa a profitto dei principi confinanti». «Ed è interessante notare – aggiunge Stopani – che il possesso della giurisdizione del principe non si esprime per mezzo di atti di natura diversa da quelli dei suoi sudditi o dei suoi magistrati ma di quest'ultimi si compone, non si colloca su un piano separato rispetto alle pratiche locali ma si nutre di quest'ultime».

4. *Risorse collettive e spazio politico locale*

Le dinamiche territoriali, e le tensioni a esse sottese, sono individuabili solo attraverso un'analisi storica delle risorse locali, quali per esempio i terreni comuni (talvolta, ma non sempre, demaniali), e delle pratiche agrarie di cui sono oggetto. Diversi regimi di uso civico determinano differenti relazioni e "grado di intensità" del possesso da parte degli utilisti.

Nel suo contributo, Riccardo Rao descrive, in questo senso, il nesso tra l'esercizio della giurisdizione (*iurisdictio*) e il controllo effettivo esercitato sui beni collettivi (*communia*) nella pianura vercellese e novarese in un periodo di accentuata e crescente conflittualità, tra i secoli XII e XIII. Rao ci

spiega come i beni comuni non individuassero affatto lo spazio dove coabitavano secondo antica consuetudine e da tempo "immemore" tanto una comunità che accedeva ai pascoli quanto un *dominus*, o signore (tipicamente ecclesiastico), che esercitava poteri giurisdizionali. Anzi: «la loro rivendicazione giocò un ruolo decisivo nella creazione degli spazi politici locali, sia polarizzando gli interessi delle differenti componenti interne alle comunità, sia ridefinendo gli equilibri tra le diverse forze del territorio». Ricorrentemente, i contenziosi vertevano dunque su un delicato contesto di relazioni giurisdizionali tra comunità e signori, che regolava l'accesso a tali beni. I beni stessi corrispondevano infatti a territori segnati da una molteplicità di prerogative, non coincidenti necessariamente con la proprietà: i diritti d'uso di più comunità e il dominio eminente dei signori si intrecciavano in maniera inestricabile.

Ciò che emerge è una specifica linea di tendenza nella risoluzione dei contenziosi. Sia pure sotto l'influenza di combinazioni variabili di attori politici, quali i centri urbani, di volta in volta alleati, o sovraordinati, alle comunità oppure ai signori, gli accordi ridefinirono cumulativamente non pochi spazi e prerogative locali. Se gli accordi privilegiarono formalmente l'istituzione di relazioni vassallatiche, di fatto consentirono e consolidarono, grazie al riconoscimento della prerogative di alienazione dei beni, l'acquisizione del dominio utile da parte delle comunità

L'articolazione anche istituzionale dello spazio politico locale invita, nel caso esaminato da Rao, a riformulare i termini dell'analisi storica di lungo periodo delle risorse collettive. Esse possono essere considerate non solo come espressione della compattezza comunitaria, ma come fattori che generano i diritti locali dei microinsediamenti, delle loro eventuali agglomerazioni, fino a toccare eventualmente tutte le componenti del territorio comunale. La loro relazione con altri elementi del panorama istituzionale locale – per esempio la signoria, laica ed ecclesiastica – costituisce poi un elemento in grado di determinarne la variabilità nello spazio e nel tempo.

Nel contributo di Beatrice Palmero, la ricostruzione di lungo periodo dell'uso dei pascoli nelle Alpi Marittime a ridosso dell'attuale confine tra Italia e Francia descrive uno spazio giurisdizionale composito, costruito a partire dalla metà del secolo XIII intorno alla definizione e all'uso delle risorse collettive di pascolo. Qui i confini territoriali tra villaggi alpini «si trasmettono indivisa un'area […] su cui esercitano promiscuamente una serie di usi di pascolo. Il pascolo indiviso «ritaglia», in tal modo, «un dominio territoriale della comunità di villaggio sull'intersezione delle valli fino ai valichi alpini di transito». La distinzione di diritti è meticolosa secondo l'altitudine e una stratificazione di diritti. Vi sono dunque gli «alpeggi», la cui giurisdizione spetta alle comunità da giugno a settembre; i «pascoli di media valle», dove i

proprietari e la comunità alternano una giurisdizione stagionale sul coltivo (foraggio e leguminose) e sul pascolo, in primavera e autunno. Non solo: i diritti e gli usi di pascolo «costituivano un proprio ambito giuridizionale nella spazio politico della comunità del luogo»: «Le opportunità di esercitare la giustizia sui pascoli e di fare le "leggi" della pastorizia ottengono un effetto moltiplicatore delle prerogative giurisdizionali». La nomenclatura, qui, non è solo aspetto toponomastico, ma indica come dietro la toponomastica stessa vadano individuati processi di costruzione della personalità giuridica. Non dissimilmente, per il caso del Granducato di Toscana, Stopani descrive i «patrimoni comunitari» come «quelle risorse naturali […] su cui gruppi di abitanti rivendicano diritti precisi e che essi indicano come costituire la "giurisdizione" della Comunità d'appartenenza come centro di potere».

Andrebbe chiarito se una rilettura degli statuti in questa prospettiva abbia senso, o fino a che punto sia stata tentata (Osvaldo Raggio, Rodolfo Savelli)[5]. Nel caso presentato da Palmero, l'ambito giurisdizionale costituito dai diritti e usi di pascolo è incorporato negli statuti; la specifica nomenclatura nella successione delle compilazioni statutarie. Così, per esempio, nel caso di due comunità confinanti: «mentre Triora usa direttamente l'*alpe* come sinonimo di confine territoriale, nel codice di Briga si fa la distinzione tra *terra di*… e *territorio di*… comunità».

Ma il problema storico è arricchito dalla consapevolezza, recentemente accolta dalla nuova storiografia giuridica e da tempo riconosciuta dalla medievistica, della capacità delle risorse collettive di generare diritti, e in sostanza di trasformare in "corpi" quelle dimensioni microinsediative su cui abbiamo insistito finora. Non solo: la stessa natura locale del diritto non si comprende se non si riconosce come i microinsediamenti stessi possano, nella logica del diritto comune, assumere riconoscibilità formale. Una sequenza riscontrata in Piemonte si sviluppa, ad esempio, attraverso la costituzione in "borgata", in "parrocchia", o, più tardi, in "cappella" e, quindi, in "frazione".

Guido Alfani e Alice Ingold scelgono, nei loro contributi, un'ottica di lungo periodo per analizzare i processi di costruzione – e smantellamento – della personalità giuridica dei "corpi" costruiti intorno a risorse che controllano collettivamente. Alfani esamina la "partecipanza" emiliana di Nonantola, una forma di possesso e sfruttamento della terra che prevede redistribuzioni pe-

[5] O. Raggio, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», 30 (1995), 88, pp. 155-194; R. Savelli, *Statuti e amministrazione della giustizia a Genova nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 347 sgg.

riodiche. Originata da una assegnazione del 1058 di notevoli estensioni di *silvas*, *pascua* e *paludes* da parte dell'Abbazia di Nonantola, la partecipanza acquista confini precisi e una più chiara fisionomia giuridica, di enfiteusi perpetua, poco meno di trecento anni più tardi, dopo la sottomissione della comunità al principe Nicolò d'Este e un ricorso contro la richiesta di scorporo di una parte dei beni da parte dell'abbazia. Già sullo scorcio del secolo XV, si configurano «due fazioni, denominate "Bocca viva" e "Bocca morta", che la storiografia locale ama chiamare, non senza buone ragioni, "ricchi" e "poveri". Da una parte vi erano i proprietari di case e terreni iscritti ad estimo, anche forestieri, che pagavano l'"Estimo fumante"; dall'altra stavano i meno abbienti, privi di beni accatastati, che pertanto pagavano solo la tassa sul sale. I primi ritenevano che le rendite (al netto delle spese sostenute per l'amministrazione del Comune) andassero ripartite in ragione dell'estimo; i secondi, invece, chiedevano che venissero ripartite per testa». A partire dalla prima età moderna, con un tentativo di serrata (la "chiusura dei libri") da parte della fazione predominante, «Stato, Comune, Partecipanza (nelle due componenti di Bocca viva e di Bocca morta) sono i protagonisti di un intricato conflitto istituzionale e giurisdizionale», che si prolunga in una varietà di forme almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento. Di qui, le principali tappe istituzionali sono: «la completa e definitiva separazione dall'istituto del Comune», avvenuta al tempo dell'ultimo duca d'Este (1856); l'acquisizione dei diritti della Bocca morta da parte della Bocca viva (1915); infine, il riscatto del laudemio dovuto all'Abbazia (1961).

Al centro del contributo di Ingold sono invece i "consorzi", o "congregazioni" degli utenti delle acque nella città di Milano, che sono inquadrati sotto il profilo sia delle «forme istituzionali originarie di amministrazione» sia dei modi della loro definitiva soppressione a partire dalla seconda metà del secolo XIX, con il progredire della gestione municipale dei canali e delle acque. Le "Congregazioni di utenti" comprendevano i proprietari frontalieri dei canali urbani a cielo aperto e ne assicuravano la gestione locale, tra cui il controllo delle acque "nere" e "bianche". Ogni canale – quali la *Fossa interna*, il *Naviglio morto di Porta Comasina*, quello di *Seveso* – si presentava pertanto come spazio composito, in cui si mescolavano la proprietà demaniale delle acque, quella comunale della riva esterna, i diritti di uso dei singoli:

> C'est cependant moins en terme de propriété que se jouent les distinctions qu'en termes de responsabilités, de juridictions, de charges et de droits. C'est dans la pratique de la gestion du canal (l'entretien des berges, la constance et la variation du débit de l'eau, le curage du canal…) que se répartissent les rôles (concession et exécution des travaux, surveillance…), et qu'apparaît la pluralité des acteurs engagés.

Con la legge nazionale del 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, le autorità municipali milanesi si fecero accese portavoci dell'"interesse pubblico", inteso come contrapposto agli interessi privati e strettamente locali degli utilisti e proprietari delle abitazioni contigue ai canali. Nel 1884 la *Congregazione degli Utenti della Fossa interna*, che aveva riunito gli utilisti fin dal secolo precedente, si autodissolse e cedette le proprie funzioni al comune di Milano.

Può essere interessante accostare brevemente certe caratteristiche delle vicende – pressoché parallele, ma dagli esiti opposti – della "partecipanza" di Nonantola e delle "congregazioni" milanesi. Nel caso milanese, l'esito di soppressione della *Congregazione degli Utenti della Fossa interna* fu preceduto da un ventennio di "incertezza".

Verso l'esterno si consumò un lungo contenzioso, nella ricerca di alleanze con la prefettura contro le autorità comunali; all'interno della Congregazione, frattanto, si svolgeva una intensa attività riformatrice, tesa, nelle parole di Ingold, a «tenter de se maintenir en vie». In particolare, gli utilisti cercavano, con non più che temporaneo successo, di argomentare la natura giuridicamente autonoma e separata della Congregazione rispetto all'amministrazione comunale.

In questo senso essi si mossero, sia pure inutilmente, in due direzioni. Da un lato rivendicavano alla Congregazione una «personalità giuridica isolata e indipendente dallo Stato» sulla base di un principio di antichità che «precede la memoria scritta» (ossia le raccolte di regole del 1532 e del 1581). La "congregazione" era un "corpo sociale" a pieno diritto: «Vi ha tutta ragione di credere che sempre gli Utenti dall'epoca più remota fino a questi tempi si siano regolati in forma sociale, che fu poi detta *Consorzio* o *Congregazione* per lo spurgo di quel canale». D'altro lato, diedero forma alla produzione di diversi progetti e bozze di *Statuti* o *Regolamenti* interni – una prerogativa apertamente combattuta dalle autorità comunali per "difetto costitutivo", imputato alla "assenza" di ogni "potere esecutivo" o "legislativo".

Secondo l'amministrazione comunale, nella ricostruzione di Ingold, gli utilisti frontalieri delle acque «n'ont jamais formé un "corpo morale", ni un *consorzio*». Infatti, nei pareri legali vincenti avanzati dal comune (e nella traduzione di Ingold): «On n'a pas de *consorzio* qui agit selon ses propres statuts; mais l'État qui prescrit les travaux et qui détermine par des dispositions législatives qui doit en soutenir les frais».

Il contrasto con le vicende della "partecipanza" di Nonantola è netto. Qui una precoce e netta separazione dall'amministrazione comunale aprì la strada, sia pure lenta e contrastata, al processo tendente a rafforzare la propria veste giuridica grazie, tra l'altro, alla redazione di un nuovo statuto comprendente il diritto di convocare l'assemblea dei partecipanti. Lunghi contenziosi

furono alimentati tanto dalla fazione avversaria quanto dalle leggi nazionali eversive degli usi civici emanate nel 1888 e 1891.

E tuttavia, «al termine di un percorso secolare», la "partecipanza" di Nonantola è oggi viva e vegeta. Grazie anche alla legge n. 397 del 4 agosto 1894, che ne favorì in modo decisivo la sopravvivenza equiparandola ai nuovi "domini collettivi", la "partecipanza" «si è totalmente affrancata dai rapporti di subordinazione ad altre Istituzioni locali, acquisendo una capacità di autogoverno la cui ampiezza non ha precedenti nel passato». Alfani non manca di sottolineare, tra le condizioni attuali, «la floridezza economica dell'Istituzione, anch'essa senza precedenti e dovuta principalmente al recupero di terre un tempo marginali».

5. *Confini e conflitti*

La rilevanza dell'insediamento frammentato che si è a mano a mano descritto appare in tutta la sua evidenza se si osservano i microinsediamenti sul lungo periodo. Si può in tal modo constatare come essi abbiano cercato di dotarsi di dispositivi simbolici e materiali per ottenere una legittimazione e una visibilità che non può essere considerata come "data", ma che va considerata come il prodotto di ben precise dinamiche e tensioni sotterranee. Poiché il singolo insediamento non assurge quasi mai a "comune" rurale, quali che siano i nomi con cui nei secoli qui presi in considerazione tale entità abbia potuto essere identificata, l'assenza di riconoscibilità istituzionale-amministrativa o, in subordine, cerimoniale, del singolo insediamento, è visibile nella documentazione storica sotto forma di tensioni fra i diversi nuclei insediativi. Tali tensioni spiegano una larga parte delle tensioni e delle logiche che muovono la vita sociale locale.

Il pieno riconoscimento di queste «tensioni territoriali» ha implicazioni di grande rilievo. Intanto, può far riflettere sulla pertinenza del concetto di "comune rurale" quale insieme compatto e unitario, quale cellula base della legittimità sociale e politica che appare coerentemente usata nella letteratura politologica e sociologica.

Da questo punto di vista, l'analisi storica risulta essenziale per interpretare, e non solo retoricamente, il presente. Le tensioni territoriali, infatti, chiamano evidentemente in causa la nozione di confine, ai diversi livelli della sua utilizzazione: sia, cioè, come confine "interno" a una unità amministrativa, sia come elemento identificatore di una unità in relazione a entità esterne.

L'utilizzazione sistematica dei dati relativi alla frammentazione insediativa e ai suoi rapporti con l'assetto amministrativo locale ha permesso, dunque, di restituire un panorama mosso da molteplici connotazioni e istanze.

Essa ha consentito anche di riconoscere una dimensione delle tensioni locali dalle importanti conseguenze: i rapporti tra villaggi limitrofi che possiamo osservare attraverso l'immensa e sparsa documentazione relativa alle dispute confinarie. Lavori pionieristici avevano già in precedenza indicato nelle liti territoriali una dimensione della vita locale in grado di rendere esplicite pratiche di potere riconducibili a categorie culturali interne alla comunità contadina (se questa dimensione analitica ha ancora un senso): la «pratica dei confini»[6] rende manifeste culture del possesso che sarebbero altrimenti destinate a restare ignote.

È ancora Stopani, nel suo contributo sul Granducato di Toscana, a precisare diversi aspetti della conflittualità locale e delle sue pratiche di attivazione e ricomposizione. Innanzitutto, «il riferimento alla categoria giuridica del possesso». Le azioni possessorie intendono infatti «ricostituire una situazione di fatto in cui un possessore è estromesso dal suo precedente godimento di un bene o di un diritto»: «Più precisamente, le formule "mantenersi in/reintegrarsi nel possesso" come opposte a quelle di "innovazione" e "usurpazione" permettono agli attori di rendere pubblico un conflitto mobilizzando la protezione delle autorità contro le "innovazioni" e le "usurpazioni"». La mobilitazione può dunque riguardare "particolari", comunità, autorità giudiziarie e magistrature centrali, che «sono al centro delle iniziative tese ad assicurare il possesso».

In secondo luogo, secondo l'autore, il linguaggio del possesso «appare condiviso, ad ogni livello della società, dai vari tipi di giurisdizione e poteri che si intrecciano sul territorio»: «Le stesse espressioni che dichiarano "innovazioni", denunciano "usurpazioni" e preconizzano il "mantenimento di diritti" per mezzo di atti possessori di reintegro del possesso si ritrovano infatti riferiti ai molteplici livelli della *iurisdictio*». E, più in particolare, al pari dei diritti di singoli sui propri beni o di collettività sui propri patrimoni, così anche «la *iurisdictio* – intesa come facoltà di dire il diritto e di assicurare l'ordine stabilito – si manifesta e dev'essere mantenuta tramite atti possessori qualora delle innovazioni ne facciano presumere l'usurpazione».

Ma le stesse pratiche rappresentano anche delle forze che operano in contenziosi talvolta di durata plurisecolare, capaci di condizionare, o addirittura di creare, le dinamiche politiche e istituzionali più vaste. Vale a dire che la tensione territoriale non riguarda soltanto i rapporti tra microinsediamenti

[6] E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, ora in *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 133-166.

appartenenti alla stessa unità amministrativa, ma anche le relazioni tra entità appartenenti a unità diverse, e ai più diversi livelli: diciamo, dal livello "comunale" a quello "statale".

La tipologia storica e sociologica delle manifestazioni di espressione dell'ostilità che risolve talvolta tali tensioni può apparire qui fuorviante, e merita certo una riconsiderazione: la differenza tra faida, guerra, rappresaglia e manifestazioni similari, che tanto ha occupato antropologi e sociologi nel ventennio centrale del secolo scorso, può trovare qui un nuovo angolo prospettico. L'intreccio di giurisdizioni caratteristico delle società di antico regime non fa che abbassare e allargare i livelli di "internazionalità" dei conflitti.

Nel suo contributo, Cesare Morandini adotta uno sguardo di lungo periodo per costruire una tipologia di conflitti – liti confinarie – entro un "grappolo" di sette comunità contigue, tra Astigiano e Alessandrino. In quest'area dell'odierno Piemonte orientale è evidente, durante tutta l'età moderna, la grande varietà di assetti territoriali e istituzionali, giocati nell'articolazione tra comunità, feudalità e riferimenti imperiali e statuali. In definitiva, sarà il tipo di rapporto tra le singole comunità e i domìni più ampi a determinare vuoi l'innesco di contenziosi con livelli diversi di intensità e violenza, vuoi il carattere più o meno "bilanciato" dei conflitti e del loro esito.

La tipologia delle modalità di conflitto e di ricomposizione si dispone dunque lungo una sorta di *continuum*: a un estremo, una tipologia di liti confinarie «composte», o «sopite» in una sostanziale «simmetria di rappresentanze, o accettazione pacifica dello stesso terreno giuridico»; all'estremo opposto, nel caso di «terre di feudalità imperiale» contro comunità appartenenti a entità statuali, si assiste a conflitti "asimmetrici", alla «lite assoluta: senza argini, né vie di composizione».

Stopani ci offre, a sua volta, una sintesi di alcuni aspetti centrali della microconflittualità. In generale, essa «assume un aspetto particolare nelle terre di confine», dove (come nei casi esaminati da Morandini) due comunità afferiscono a due diverse autorità giudiziarie di uno stessa formazione politica oppure a due distinte entità statali: «Sollecitati a tutelare i diritti dei ricorrenti, le autorità giudiziarie mobilizzano delle procedure di mantenimento del possesso o registrano e certificano quelle messe autonomamente in atto dagli attori locali». Ma la stessa mobilitazione delle autorità giudiziarie consente loro di affermare le proprie prerogative a esercitare tali procedure in luoghi specifici. In definitiva, secondo Stopani, l'esecuzione d'atti possessori per «mantenersi in possesso» comporta una continua comunicazione con le autorità giudiziarie, che sono «investite di un ruolo fondamentale sia per registrare e autenticare quanto eseguito dai ricorrenti, sia per reintegrare quest'ultimi nel possesso di cui si dichiarano usurpati».

La documentazione storica piemontese, a cui i contributi qui raccolti at-

tingono largamente, fa emergere, inoltre, un punto centrale, troppo spesso sottovalutato dalla ricerca storica e sociologica: secondo i regimi fiscali, la tensione territoriale trova diverso alimento. In altri termini, la tensione territoriale appare caratteristicamente legata a un assetto del prelievo, sia esso signorile, cittadino o statale. La scelta (o la pratica) delle modalità di prelievo fiscale ha da questo punto di vista un'influenza evidente sulle tensioni territoriali.

Così, per esempio, il contributo di Sandro Lombardini cerca di mostrare come la responsabilità fiscale *in solidum* di corpi territoriali, che ha rappresentato la soluzione su cui si sono costruiti i poteri dello stato moderno o di Ancien Régime, abbia evidenti capacità di sollecitare in modo differenziale la valenza identitaria territoriale. In modo correlato, il contributo di Blythe Alice Raviola dimostra, tra l'altro, come l'analisi della catastazione, antica e particellare, debba rientrare a pieno titolo nella documentazione utilizzabile per l'analisi delle tensioni territoriali: tensioni crescenti entro i confini odierni del Piemonte con l'espansione della fiscalità sabauda non soltanto nel Monferrato e nell'Astigiano, ma anche, come osserva Palmero, in quelle zone alpine dove una riforma catastale in senso "moderno":

> aveva contribuito a dare espressione ai diritti di proprietà e a nuovi limiti di definizione dei fondi. I conflitti si acutizzano infine con la richiesta di affermazione di una linea divisoria della sovranità territoriale, entro cui siano individuabili anche i confini fra i diversi poteri territoriali e delle proprietà catastali.

Parallelamente, i contenziosi intorno alle linee di confine alpino erano ormai conseguenza delle "soluzioni possessorie" generate dal riassetto dei bilanci delle comunità, che «avevano assegnato diritti e rendite sui pascoli comunali ai propri creditori. I diritti al pascolo […] vengono ridistribuiti a gruppi e singoli, legati in modo diverso alle comunità, anche dal solo rapporto creditizio». Stopani, a sua volta, ci ricorda come le pratiche della "giustizia ai confini" invitino a riflettere sulla natura multiscalare del contenzioso intercomunitario, sul rapporto reciproco tra diritti comunitari, prerogative degli organi giudiziari e giurisdizione sovrana.

Nel complesso, la discontinua ma persistente presenza delle tensioni territoriali tra microinsediamenti condiziona ovviamente la dimensione analitica della "identità territoriale", nel senso che rende più o meno compatto lo spazio politico locale. Il nesso tra prelievo e identità territoriale, che qui si è individuato, deve anche far riflettere sulle metodologie con le quali si sono analizzate e si analizzano tutte quelle ideologie politiche che hanno puntato in passato e puntano oggi sulla dimensione locale come matrice dell'organiz-

zazione politica e fabbricano unità territoriali fittizie in nome di ideali politici mitici.

Ma l'estensione al presente del "tempo lungo" della nostra osservazione permette di osservare come le più generali trasformazioni attualmente in corso vengano vissute localmente come uno stimolo a ribadire un processo di cui è possibile invece rintracciare l'esistenza secolare. La tensione reciproca tra i segmenti, o microinsediamenti del villaggio, non appartiene al passato tradizionale, bensì, come hanno spesso sostenuto gli antropologi e altri studiosi delle cosiddette società complesse, è una delle dinamiche tuttora operanti localmente.

È ancora Stopani a ricordarci come «a essere implicate» siano insomma «le stesse prerogative giurisdizionali delle autorità mobilizzate a difesa del possesso»:

> Per questo motivo, la microconflittualità intorno alla risorse sul territorio con l'esercizio concreto della tutela possessoria legata alle prerogative giurisdizionali partecipa alla costruzione dei quadri spaziali in cui tali prerogative sono esercitate.

Insomma, le procedure di mantenimento del possesso invocate dagli attori locali in conflitto «mettono in moto tensioni e dinamiche istituzionali», che, a loro volta, «hanno ripercussioni sulla definizione degli ambiti spaziali d'esercizio delle loro prerogative».

Nel passato tali dinamiche conducevano, per esempio, a processi di apparrocchiamento, o alla conquista di autonomie segmentarie, e tuttora è possibile interpretare alla luce di tensioni analoghe trasformazioni territoriali e relazioni "interne" alle località. La loro manifestazione, oggi, deve costituire un elemento consapevole della nostra osservazione, un punto importante della nostra agenda, anche nell'ottica di una riforma della maglia amministrativa.

Possiamo accennare brevemente, in questo senso, a due diversi esempi riferiti al Piemonte odierno. Non è un caso se Maria Paola Pasetti, nel suo intervento dedicato alle funzioni e scelte del governo locale e, in particolare, alla riforma della maglia amministrativa, cita un caso non del tutto risolto di «contestazione di confini» tra due comuni piemontesi. Di durata ormai «plurisecolare», il contenzioso – un «apparentemente assurdo contendere» – riemerge infatti a tutt'oggi, nonostante i tentativi succedutisi nel corso del tempo per addivenire a una «soluzione coerente con il passato ma aggiornata con parametri territoriali ed amministrativi moderni».

D'altro lato, Daniele Borioli pone, nel suo intervento, un problema di carattere più generale. Si tratta infatti di «produrre modelli per poi costruire più efficaci ambiti decisionali nella ridefinizione dei sistemi di *governance*». Ap-

punto tra gli ambiti decisionali efficaci egli annovera oggi lo "spazio politico locale": spazio che è «soggetto a continua ridefinizione». Adduce più di un esempio concreto, di cui ha avuto esperienza diretta in qualità di pubblico amministratore. Fra questi il caso piemontese di Fraschetta: «Noi siamo riusciti qualche anno fa a reinventare, attraverso l'iniziativa autorizzatoria nei confronti di un centro ecologico polifunzionale, che si doveva andare a insediare nel sito storicamente occupato dalla fabbricazione nucleare, a reinventare in maniera robusta il costituirsi dello "spazio politico locale" che si chiama Fraschetta che è una "cosa" che nelle normative non esiste. Fraschetta ha una sua storia, ma non vi è nessun consiglio di circoscrizione, anche se nel tempo era venuto costituendosi come uno spazio politico locale che tendenzialmente andava ad aggregare comunità».

Nel suo intervento incentrato su problemi di metodo, Osvaldo Raggio così osserva: «Anche le forme del possesso e della giurisdizione rivelano variazioni e discontinuità, e soprattutto qualificano i beni e le risorse in tutti i sensi: valore d'uso, significato culturale e simbolico». Giacché «lo studio locale, o lo studio dettagliato di un punto»

> non è tanto interessante per scoprire tutti gli aspetti di quel luogo o di quel punto; credo che si possa studiare un punto o una località per cercare di costruire e di impossessarsi di domande che poi possono risultare utili o più efficaci in altri punti, in altre località, in altri contesti.

«Quali elementi – si domanda dunque l'autore – possono essere identificati nella costruzione di un territorio, sempre con l'attenzione rivolta a forme e variazioni?»; quali sono «i mattoni di questa costruzione?». Sono appunto le «forme del possesso» a definire, secondo Raggio, «sia i beni sia la giurisdizione, in un legame molto stretto». Le forme del possesso appaiono un «elemento fondamentale», che «sta al centro, in modo più o meno esplicito», di molti tra i contributi al presente volume.

6. *Spazio politico locale e riforma amministrativa*

La natura problematica del nesso tra frammentazione insediativa, articolazione del panorama istituzionale locale e rapporto con le istituzioni esterne deve far riflettere sulla nostra elaborazione di concetti quali quello di "riforma amministrativa" e, più in generale, di "riforma". Se ci soffermiamo, per esempio, sul caso del Piemonte, troviamo periodi di evidente attivismo istituzionale.

I secoli XIII, XVII, XVIII, l'età napoleonica, lo stesso secolo XX, rappresentano certamente la capacità di progettare coerenze e configurazioni territoriali (distrettuazione, maglia amministrativa, e altri concetti similari), ma possono essere letti anche alla luce della configurazione dello spazio politico locale con il quale entrano in relazione.

Per il periodo medievale il rapporto fra popolazione e territorio non sempre appare rigido, collegato con l'esercizio di una giurisdizione definibile geograficamente, per il fenomeno alquanto consueto di sovrapposizione signorile o, per converso, di presenza di più comunità insistenti sul medesimo territorio: soltanto l'intervento dei comuni cittadini, protesi alla costruzione di un territorio a diretta dipendenza amministrativa, avvia processi di ridefinizione dell'habitat con la creazione di nuovi insediamenti amministrativamente riconosciuti (villenove), come sottolineano, per esempio, i contributi di Caffù e di Rao negli esempi del circondario di Chieri e della pianura vercellese e novarese.

Per quanto riguarda il periodo moderno, il caso piemontese offre molteplici elementi di riflessione: la crisi finanziaria del principato sabaudo durante il secolo XVII ha imposto una trasformazione del rapporto tra centri istituzionali e spazi politici locali: da un lato, la crescita e la mutazione giuridica del prelievo (prelievo straordinario e sue magistrature) hanno imposto nuove configurazioni politiche locali (infeudazioni). Dall'altro, ha indotto per motivi fiscali le frammentazioni di contadi delle città soggette, creando nuovi e più frastagliati spazi politici locali (es. Villanova e Biellese). Se lette al livello locale, iniziative riformistiche quali la Perequazione fiscale rivelano sorprese: trasformazione nella denominazione dei luoghi, nel loro statuto, nei rapporti reciproci tra i microinsediamenti, nella definizione stessa della capacità e qualità colturale della terra.

Ancora, periodi meno studiati in dettaglio, come l'epoca napoleonica, stanno rivelando capacità dialogiche da parte delle istituzioni centrali, che acquistano significato solo se lette alla luce dei panorami locali con i quali entrano in relazione. Un esempio furono, in questo senso, i continui quanto effimeri rimaneggiamenti amministrativi di epoca napoleonica nel neonato Dipartimento dell'Agogna, che fece parte della Repubblica Cisalpina, come riferisce Roberto Leggero nel suo contributo sull'area dell'Alto Novarese e del Verbano. Nel 1807, una particolare dinamica precedette la riorganizzazione delle circoscrizioni sovracomunali, denominate "cantoni". Ai podestà e ai sindaci del dipartimento fu chiesto di rispondere per iscritto a una serie di domande:

> Oltre a informazioni relative ai confini, alla distanza tra i comuni e i loro confinanti, allo stato delle strade, alla parrocchia, al possesso di una mappa del territo-

> rio comunale, alle relazioni economiche con i confinanti, si chiedeva alle amministrazioni comunali di esprimersi in merito alle aggregazioni stesse: quali ragioni avrebbero consigliato l'aggregazione di ciascun comune ad altri?

In epoca successiva, la stessa riforma fascista degli usi civici e della maglia amministrativa comunale, tendente, come ci ricorda Tigrino nel suo contributo, a razionalizzare la struttura statale in un senso fortemente accentrato, applicando in modo autoritario soluzioni imposte e gestite a livello "alto", offre nondimeno nuovi angoli visuali per valutare lo spazio politico locale: intervenendo su aree in cui i territori comunali si sono definiti da poco, su maglie insediative diverse, produce effetti diversi.

Viene da domandarsi se non esista la possibilità di leggere in modo analogo anche la storia del secondo dopoguerra. Secondo Tigrino, che, come abbiamo accennato, concentra la sua attenzione sugli accorpamenti effettuati nel lembo sudorientale della provincia di Cuneo, la rapida reintegrazione di quasi tutte le entità comunali soppresse ebbe l'effetto di alimentare, per così dire, una percezione distorta del trascorrere del tempo:

> [I]l fenomeno [degli accorpamenti] risulterebbe in un certo senso estraneo alla storia delle circoscrizioni comunali, che sono invece caratterizzate da una secolare sopravvivenza. Non di rado tale vulgata – se vogliamo legittimata dagli stessi organi repubblicani deputati a esprimere pareri relativi alle pratiche – è sfruttata, paradossalmente, proprio da certa storiografia municipalistica, che liquida tali operazioni come illegittime ed estranee al contesto locale.

Ma sono proprio «le dinamiche di questi accorpamenti e delle successive ricomposizioni», purché «ricostruite ad una scala analitica locale (topografica)» e su un lungo arco di tempo, a rivelare agli storici la specifica articolazione territoriale e insediativa esistente entro le comunità, e ciò a dispetto di una maglia amministrativa comunale «caratterizzata da una secolare stabilità».

Così, per esempio, nell'area esaminata da Leggero, gli accorpamenti, anche quando – con l'eccezione della fusione lungamente contrastata di Intra e Pallanza nel comune di Verbania – «ebbero brevissima vita», rientrano tuttavia in una vicenda storica di lungo periodo:

> [A] partire dal momento della sua integrazione nello stato piemontese e fino al secondo dopoguerra, ci si può facilmente rendere conto di come il dato fondamentale non sia tanto quello della persistenza delle strutture amministrative e di governo del territorio, quanto piuttosto il continuo ripensamento e la continua modificazione delle istituzioni chiamate ad amministrare quello stesso territorio.

Ma la considerazione del nesso tra frammentazione insediativa, articolazione istituzionale e poteri esterni ha implicazioni che investono settori più ampi della storia strettamente amministrativa, e coinvolgono invece una storia larga delle pratiche scientifiche. Ogni riforma ha infatti una sua logica, parla un suo linguaggio ed esercita un potere di denominazione e di classificazione che entra necessariamente in rapporto – e non necessariamente in collisione – con lo spazio politico locale. Ora, se è evidente che la capacità di nominazione è da intendere come un atto largamente di prerogativa giurisdizionale, è altrettanto evidente che l'esercizio dei poteri di classificazione non rappresenta soltanto la progettualità istituzionale, ma deve essere letta come l'esercizio, lo sviluppo di una situazione dialogica.

Ad esempio, aspetti apparentemente secondari della letteratura amministrativa, come la redazione ecclesiastica degli *status animarum*, quella comunale delle consegne di bocche, i catasti antichi, quella statale della Perequazione o delle relazioni degli intendenti, sono in grado di rivelare attraverso la loro stessa struttura interna il rapporto con i panorami istituzionali locali (riconoscimento dei microinsediamenti, e a quale livello ecc.). Da questo punto di vista, ci si può domandare se, con l'avvento dell'età statistica, la "misura" dei luoghi abbia anch'essa una relazione con lo spazio politico locale, oppure segni davvero una relazione indifferenziata, "funzionale", con la "periferia".

Con enfasi non dissimile, Maria Luisa Sturani sottolinea, nel suo contributo, «l'intreccio tra geografia storica e geografia amministrativa» per mettere in guardia contro «un'illusione ottica generata dalla lettura a livello centrale»: il rischio, cioè, di «esagerare la portata di tali tentativi di centralizzzazione del controllo sulla costruzione degli spazi locali». Da un lato, infatti, non vi è dubbio che «l'azione sulle circoscrizioni comunali» rientra nelle dinamiche tipiche dello stato moderno. Essa è:

> uno dei molteplici strumenti attraverso i quali lo stato moderno ha progressivamente eroso i meccanismi esercitati dalle comunità locali sul territorio – come nel campo della legislazione forestale o sugli usi civici – tentando di ridurne il ruolo nelle pratiche di definizione dei confini.

D'altro lato, però, occorre evitare una «lettura liquidatoria e semplicistica», che contrappone «il campanilismo alla modernizzazione amministrativa». È invece necessario spostare nuovamente lo sguardo «dal contenitore spaziale verso il contenuto sociale e insediativo dei territori locali». Gli interrogativi a cui rispondere riguardano infatti:

> quali sono le poste in gioco – cioè le risorse e le reti di relazioni – a difesa del cui controllo tra Otto e Novecento le comunità locali riescono a negoziare con il cen-

tro la propria territorialità? E quali sono gli attori, gli strumenti e i linguaggi mobilitati in questi processi dal basso?

Possiamo fare riferimento al processo, descritto nel suo contributo da Ingold, di concentrazione della gestione della rete dei canali cittadini in mano all'amministrazione comunale di Milano nella seconda metà dell'Ottocento. Anteriore, nei suoi esordi, alle riforme crispine in materia di pubblica igiene, nonché alle leggi sulle municipalizzazioni, esso rivela una spinta di origine comunale, «qui s'appuie sur des réformes nationales, les utilise, sans pour autant s'instituer comme simple relais de l'État». La vicenda milanese ci invita, in questo senso, «à reconsidérer la question des impulsions, "par le bas" ou par le centre, des municipalisations. L'apparition précoce d'un vocabulaire affirmant les exigences d'un "service public" annonce les municipalisations des premières années du XX^{e} siècle».

Con una regressione cronologica, possiamo ancora richiamarci al contributo di Lorenzetti riguardante il caso svizzero del Ticino, dove si delinea un particolare esempio di rapporto tra spazio politico locale e poteri centrali, non privo di possibili approfondimenti in senso comparativo. Al centro della ipotesi di Lorenzetti è il ruolo assunto dalle autorità sovrane svizzere dopo la loro «presa di potere di controllo» sulle terre ticinesi nel secolo XVI. Le autorità svizzere cercarono, sì, d'intervenire sistematicamente nei "processi decisionali" ticinesi, in particolar modo nelle «procedure di aggregazione al vicinato di persone cosiddette forestiere», che rappresentavano per le autorità centrali «una fonte di reddito molto concreta».

E tuttavia, con un apparente paradosso, le autorità svizzere non misero mai in questione il preesistente ordinamento istituzionale ticinese. Ora, l'ipotesi che Lorenzetti suggerisce di approfondire è che, nel rapporto con le autorità centrali, i poteri locali si siano «vieppiù appoggiati» al diritto comune: una scelta meditata, poiché proprio il diritto comune esulava dagli interventi amministrativi delle autorità sovrane svizzere, che, anzi, «ignoravano del tutto quello che era il diritto comune».

Ana Cristina Nogueira da Silva descrive, nel suo contributo sul caso del Portogallo, la vasta opera di razionalizzazione politico-amministrativa delle circoscrizioni territoriali promossa dal primo ministro Pombal negli anni Settanta del secolo XVIII, quindi ripresa dalla Corona, sullo scorcio del secolo, nel quadro di un progetto di riforma globale del territorio del Regno. Nogueira Da Silva mette in luce gli aspetti contrastanti di uno sviluppo in senso dialogico dei progetti di riforma portoghesi e della loro attuazione. Nello sforzo di eliminare gli intrecci e i conflitti giurisdizionali, vi fu, da un lato, il carattere ostentatamente "ideale", quasi "cartesiano", del progetto di riforma in chiave razionalizzatrice, che si appellava a precise "grammatiche" di tipo

geometrico per la "regolarizzazione" del territorio: per esempio, la pervasiva immagine del "cerchio" come principio di configurazione e demarcazione concentrica di ciascun distretto o circoscrizione in termi di ideale equidistanza da un luogo centrale.

Ma, d'altro lato, i tentativi pratici di attuazione della riforma furono improntati a un atteggiamento assai "più pragmatico e moderato" nei confronti della geografia "immaginata", giacché dovettero affrontare una necessità di mediazione con una complessa "geografia di interessi locali", tra i quali faceva spicco il timore di funzionari e magistrati locali di vedersi ridurre gli emolumenti personali a fronte di possibili ridimensionamenti territoriali entro la nuova geografia amministrativa. Il dialogo ingaggiato tra le élite locali e le autorità centrali si era ormai impadronito perfettamente del "vocabolario moderno" della legislazione, ma con lo scopo di rivendicare interessi locali o particolari:

> Foi quase sempre em função desses interesses que os oficiais camarários mobilizaram os princípios enunciados na nova geografia ideal, como a centralidade geométrica das capitas administrativas. Os oficiais reproduziram nas suas representações o tom "generalista" da lei, tendo alguns sido muito hábeis na mobilização do vocabulário político mais "moderno", e evocaram com muita frequência os critérios "geométricos" que a lei privilegiava.

Di fatto, una riforma giurisdizionale complessiva dovette attendere le rivoluzioni liberali del secolo successivo.

Per il Regno di Napoli il contributo di Salvemini descrive, invece, a partire dall'età moderna, un processo di "destabilizzazione" che si sviluppa contestualmente, si può dire, agli stessi processi di «statizzazione» e «gerarchizzazione» promossi dal centro. La fonte qui chiamata in causa sono «*Descrittioni*» del Regno, che, a partire dall'ultimo Cinquecento e fino al Settecento inoltrato, appaiono come i derivati letterari di un processo precoce di "inquadramento locale, centrato sul fisco regio", che finisce per dare forma a «un repertorio di luoghi fiscalmente rilevanti». E tuttavia, mentre questo repertorio si stabilizza, vanno definendosi "altre logiche che lo destabilizzano dalle fondamenta". Si tratta delle "grandi inchieste pubbliche" dello scorcio del Settecento, che tendono a creare uno «spazio reso giuridicamente "liscio"»: «[L]o stato, una volta liberatosi dei vincoli dell'antico regime, potrebbe promuovere, ai fini di pubblica felicità, le circoscrizioni che meglio rispondono agli "effetti di ragione"». Quali eredità durevoli lasciarono simili «quadri concettuali adottati dai decisori dei tempi nuovi»? «Non sembrerebbe esservi dubbio» che va annoverata tra esse «una concezione associativa del comune», intesa come «un'idea dell'ente locale come espressione giuridica di una

formazione naturale precedente ogni ordinamento politico, che verrà ripresa in vari modi nei municipalismi di ogni tipo, in particolare in quello cattolico».

Con riferimento ai tentativi più recenti di riforma dello spazio politico locale – "a quanto sta avvenendo in Italia ed in Europa negli ultimi dieci anni" – l'intervento di Maria Paola Pasetti sottolinea:

> una straordinaria trasformazione del sistema istituzionale in concomitanza con una straordinaria trasformazione della realtà: il decentramento di funzioni amministrative dallo Stato agli enti locali; la crescita dell'Europa, con nuove legislazioni "allargate" ed enormi mercati.

In particolare, il «decentramento delle funzioni amministrative» è un tema centrale di almeno quattro contributi. Con una impronta fortemente teorica, Fiorenzo Ferlaino sembra ravvisarvi, nel suo contributo, il caso particolare di un principio di portata generale, secondo cui «le trasformazioni delle comunità e delle identità a base territoriale avvengono nella storia per salti». Si tratta di «processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione», nei quali l'azione politica svolge un duplice ruolo, di causa e insieme di effetto: «La ricomposizione e razionalizzazione della maglia segue in qualche modo un cambiamento politico e viceversa la Politica si definisce e si rappresenta attraverso un cambiamento delle partizioni territoriali». Oggi, secondo Ferlaino, noi «stiamo vivendo uno di questi salti», grazie a un «cambiamento radicale dei principi organizzativi sociali e territoriali». È il processo legislativo in corso, «cominciato dalle leggi Bassanini», a porsi l'obiettivo di «invertire i flussi decisionali»: la «caduta del principio napoleonico del decentramento», inteso come delega di alcune funzioni statali, apre infatti la strada al principio di sussidiarietà. E, grazie alla sussidiarietà, «si parte dal basso: colui che è in basso […] delega agli istituti di livello superiore quelle funzioni […] che non è in grado di svolgere per la loro complessità o per la loro dimensione allargata». In definitiva, decentramento e sussidiarietà appaiono non solo «concetti assolutamente diversi», ma, nei termini descritti, «assolutamente antitetici».

Di fatto, nelle odierne riforme improntate al decentramento amministrativo e a un rinnovamento dei concetti ispiratori delle funzioni degli enti locali sembra di potere ravvisare un duplice ordine di problemi che investono lo spazio politico locale. Da un lato, la definizione delle prerogative istituzionali che connotano diverse circoscrizioni, quali le province e i comuni; d'altro lato, le novità nei modi del prelievo fiscale e della sua gestione. Le due questioni appaiono peraltro interconnesse, sia pure su diversa scala.

Nel suo intervento, Ezio Guerci descrive le «tensioni» che si manifestano

su diversa scala nella elaborazione del «piano territoriale di coordinamento provinciale, cioè il piano regolatore dello sviluppo della provincia di Alessandria», nel quale egli è personalmente impegnato. Due, secondo l'autore, sono i modi, o le impostazioni, «in cui si può intendere la possibilità di governare la programmazione di questo Ente». Entrambe le ipotesi proposte sembrano però comportare il rischio di portare a una situazione di stallo.

La prima opzione è quella di «fare un disegno razionale di programmazione», ignorando, «potremmo dire, le pulsioni del territorio». Il disegno, però, sarebbe destinato a fallire: «È così ovvio che non sto nemmeno a provare a spiegarlo: non interesserebbe a nessuno, e non avrebbe nessuna possibilità di determinare delle condizioni di sviluppo. Intanto, per prima cosa i comuni della provincia cercherebbero immediatamente di delegittimare la provincia in questa sua azione di programmazione». L'alternativa opposta sarebbe quella di «tenere conto di tutte le pulsioni che vengono dal territorio», approccio anch'esso «spesso […] destinato all'insuccesso […] soprattutto quando i territori sono tra loro in concorrenza e si possono determinare delle condizioni che a vario titolo rendono impossibile la sintesi». Alla base, occorre affrontare il problema di «come rendere efficace il processo decisionale», giacché, secondo l'autore,

> non esistono modelli razionali di organizzazione, esistono piuttosto modelli razionali di organizzazione che vengono adottati a seconda del tipo di quadro relazionale, sviluppo culturale, attitudini, proiezioni verso l'innovazione o meno sia di un *milieu*, sia dei protagonisti dell'organizzazione. L'analisi della cultura degli *stake holder* è oggi ritenuta un elemento fondamentale dell'azione di progettazione organizzativa.

Nel suo intervento, Riccardo Triglia commenta, tra l'altro, certi aspetti fiscali del «piano territoriale di coordinamento provinciale»:

> [D]a quando il controllo del piano è passato dalla regione al livello inferiore i controlli sono fortemente indeboliti. Il patrimonio naturalistico ambientale della provincia rischia ad esempio di essere minato dalla corsa all'ICI attraverso la ricerca di insediamenti produttivi che talvolta deturpano l'ambiente. Vero è che la attribuzione dell'ICI al singolo comune crea sperequazioni molto forti: Comuni confinanti con maggiori o minori insediamenti industriali possono godere di un sistema finanziario fortunato o disperato.

Un problema cruciale dei processi di decentramento amministrativo appare, nella descrizione di Piercarlo Fabbio, la norma sulla «fusione dei comuni», che l'autore definisce tra quelle «che hanno avuto meno successo nel corpus delle leggi sulle autonomie locali»:

> Al punto che oggi, piuttosto di dire a un Sindaco di fondere il proprio comune con uno vicino, si preferisce utilizzare una serie di meccanismi forse tortuosissimi di associazione fra i Comuni: dai consorzi fino alle associazioni per i servizi, fino alle unioni dei comuni perché altrimenti si cozzerebbe contro resistenze al processo di fusione.

Le "resistenze" sembrano qui dovute in parte al fatto che: «in qualche modo, si fonde solo la sovrastruttura politica e amministrativa», mentre «l'intero territorio fuso sarà retto da un unico consiglio comunale».

Se in passato i comuni erano amministrati all'insegna della "collegialità", organismi «in cui il consiglio comunale prevaleva sul sindaco, lo sostituiva a proprio piacimento», oggi, viceversa, «si profilano invece comuni dove i Sindaci, se vogliono, sostituiscono il consiglio comunale». Le alternative alle mancate fusioni – «dai consorzi fino alle associazioni» – presentano «modelli analoghi»; in particolare: «come fanno i consigli comunali a incidere sulle politiche di strategia dei consorzi, visto che all'interno dell'assemblea dei consorzi i comuni sono rappresentati dai sindaci, e questi ultimi, di solito non vanno a rappresentare indirizzi che hanno ricevuto dal consiglio comunale[?]».

Anche Triglia affronta con pessimismo il tema del decentramento amministrativo, descrivendo un ridimensionamento delle competenze comunali che sembra porsi in contrapposizione a quelle delle "città": «Se ripenso agli anni passati da sindaco in un piccolo comune del Casalese registro che non è [più] nelle mani degli amministratori l'istruzione, la sanità, i prodotti e la distribuzione di *utilities* fondamentali quali l'acqua, l'energia, i trasporti i rifiuti». Ma, se «in una città grande come Alessandria» molti di questi servizi «sono nella gestione, diretta o indiretta del Comune», viceversa, «su quasi tutto il resto del territorio della provincia ci riferiamo a gestione di terzi». Ora:

> trattandosi di gestioni consortili o affidate a società degli enti locali[,] caduto il sistema politico legato ai partiti, che erano anche organizzatori sia della domanda che dell'offerta, è molto difficile trovare intese tra i piccoli comuni. Fatalmente tutto è passato nelle mani dei grandi comuni di riferimento, spogliando pressoché totalmente i piccoli comuni di una presenza efficace nella gestione dei servizi sopracitati.

A questo riguardo, l'invito implicito di Ferlaino a misurarsi in senso comparativo con l'esperienza storica francese sembra qui ripreso in chiave di attualità. Ancora secondo Triglia, infatti, «la Francia ci offre l'esempio di un frazionamento comunale molto superiore al nostro, ma passato il confine troverete venti/trenta comuni con un solo direttore e con la gestione unificata di

tutti i servizi». Il confronto è riproposto in termini affini da Guerci, quando afferma che «dobbiamo fare delle unioni di comuni che, come accade in Francia, siano trasparenti rispetto alla decisione del comune. In questo approccio, il titolare del servizio della funzione amministrativa dell'attività deve rimanere il comune. Se lo diventasse una unione di comuni, o un consorzio, il comune ne sarebbe esautorato».

Sezione I

Contributi di ricerca

Sono qui raccolti i *papers* presentati al convegno da parte di autori che hanno collaborato allo *Schedario* o che provengono da esperienze simili e letti nelle due sessioni di lavoro, dedicate a *Comunità e località. Assetto insediativo e forme di organizzazione* e *Poteri e territorio. Progetti di ordinamento e dinamiche di interazione.*

Vito Loré
(Università di Padova)

*Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale. Capua tra secolo IX e X**

1. *Il contesto*

I decenni fra la prima e la seconda metà del secolo IX furono un momento di grande fluidità per i poteri dell'area longobarda meridionale, rimasta ai margini della conquista carolingia. Nell'849 l'originaria unità del principato beneventano, che copriva gran parte dell'Italia meridionale continentale, si divise in due diverse formazioni, con capitali Salerno e Benevento, a seguito di una polarizzazione dell'aristocrazia in due schieramenti. Ma il conflitto in corso, per quanto violento e radicato, non si sarebbe forse cristallizzato nella creazione di ambiti territoriali e istituzionali distinti senza l'intervento decisivo dell'imperatore Ludovico II, che aveva tutto l'interesse a frazionare la Longobardia meridionale per meglio controllarla. L'aristocrazia longobarda meridionale nel secolo IX era infatti composta da un ristretto gruppo di famiglie, caratterizzate da uno stile di vita urbano e dalla stretta vicinanza al potere sovrano dei principi; il sistema politico trovava il proprio riferimento fondante nella centralità del *palatium* principesco e delle città capitali. La costituzione di domini locali autonomi era sostanzialmente estranea agli interessi del gruppo egemone, i cui protagonisti aspiravano piuttosto a conquistare la carica di principe. Nella prima metà del secolo IX i gastaldi e conti di Acerenza e di Conza, centri di grande rilevanza strategica fra Campania e Puglia,

* Una versione di questo lavoro più ampia, con riferimenti puntuali alle fonti e alla bibliografia, è in corso di stampa negli atti del convegno *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination*, Göttingen, 3-5 marzo 2005.

vi riuscirono in due occasioni, una volta direttamente e un'altra imponendo sul trono un loro candidato.

Dal quadro che abbiamo descritto Capua si distacca in parte, in modo evidente, per l'affermazione locale di una famiglia dell'aristocrazia beneventana, capace di stabilire un dominio di fatto autonomo a partire dalla metà del secolo IX. Le vicende ci sono note soprattutto grazie a uno storico cassinese contemporaneo, Erchemperto, mentre i documenti d'archivio a nostra disposizione sono pochissimi e le notizie ricavabili da altre fonti narrative scarse e disorganiche.

Nell'ottica della costruzione di uno spazio politico il caso capuano ricopre un interesse generale per la sua irriducibilità a uno schema classico di incastellamento e di fondazione di un potere signorile. Nel disegnare il rapporto mutevole dei Capuani con il territorio circostante sembrano infatti prevalere due elementi, che si combinano fra loro: il conflitto permanente fra i vari segmenti della famiglia, che oscillano fra condivisione del potere e aspirazione all'egemonia, e l'assoluta centralità cittadina nel disegnare le dinamiche di quel conflitto. Il risultato disegna una variante sostanziale del caso capuano rispetto ad altre prassi, note per l'alto medioevo, di divisione del potere in relazione allo spazio del dominio, secondo modalità di tipo propriamente patrimoniale.

2. *I castelli per il conflitto e la città per il controllo del territorio*

Nella spartizione territoriale dell'849 Capua fu assegnata al principe salernitano, ma l'ufficiale preposto al controllo di quel territorio, Landolfo, era di fatto autonomo e trasmise ai suoi discendenti il titolo di gastaldo/conte di Capua. La successione ebbe però sempre, nei successivi cinquant'anni, un carattere conflittuale: al dominio aspiravano infatti anche i fratelli, oltre ai figli. Inoltre, proprio in alcuni passi dedicati alle successioni, Erchemperto mostra chiaramente come il potere su Capua fosse considerato dalla famiglia come divisibile (e in alcune circostanze fosse effettivamente condiviso). È necessario riassumere brevemente i passi di Erchemperto, prima di tentarne un'analisi.

Nell'anno 843, alla morte di Landolfo, i suoi quattro figli divisero il potere. Il maggiore, Landone, ottenne Capua; altri due rispettivamente la carica palatina di *marepahis* e Teano (centro minore nel territorio capuano). Il giovane Landolfo, che sarebbe poi divenuto vescovo, risiedeva invece nel *palatium*.

Nell'860 moriva Landone. La successione fu resa difficile dalla concorrenza e poi dallo scontro fra fratello e figlio del conte, Pandone e Landone

(II). La lotta per il predominio premiò infine Pandone, che riuscì a vincere sottraendo a Landone (II) e ai suoi fratelli il controllo dei centri minori (Caiazzo, *Suessula*, Caserta), nel territorio circostante Capua.

Il conflitto familiare si rinnovò nell'864, alla morte di Pandone, il cui figlio e successore, Pandonolfo, abbandonò Capua per il disaccordo con lo zio, il vescovo Landolfo. Insieme con i suoi fratelli Pandonolfo occupò allora i *castra* di *Suessula*, Caserta e Caiazzo. In seguito il vescovo riuscì a pacificare le parti in lotta e la famiglia si riunì in Capua, sotto la sua egemonia, probabilmente informale: in Erchemperto infatti Landolfo non ha il titolo di conte, attribuitogli invece da una cronaca cassinese dei conti di Capua, risalente, per le parti più antiche, ai primi decenni del secolo X.

Nell'879, alla morte del vescovo, la successione avvenne in forma consortile. I nipoti si riunirono per dividere «Capuam aequa distributione» (così Erchemperto): Pandonolfo ebbe Teano e Caserta (rispettivamente, grosso modo, a nord e a sud di Capua); un secondo nipote ottenne Capua vecchia e Sessa (a nord-ovest e a sud-est di Capua); un terzo Carinola e Caiazzo (a ovest e a est della città), mentre un quarto iniziò la costruzione di un *castrum* a Calvi. Nella narrazione di Erchemperto nessuno porta il titolo di conte, ma la cronaca dei conti di Capua riattribuisce a Pandonolfo il titolo comitale, già suo prima che il vescovo Landolfo prendesse l'egemonia. Questa versione, più attenta all'aspetto istituzionale della successione, trova conferma nelle lettere del pontefice Giovanni VIII, che attribuisce a Pandonolfo ora il titolo di conte, ora quello di gastaldo. Erchemperto non parla comunque di una divisione del territorio in aree autonome di potere personale, ma piuttosto di una condivisione del potere sulla città di Capua che, infatti, non viene spartita. La divisione dello spazio circostante era quindi finalizzata al reciproco condizionamento dei soggetti, in vista di un potere condiviso sulla sede principale. Per un breve periodo di concordia i cugini fecero infatti politica comune, ma poco dopo uno di loro, Pandonolfo, si impadronì di Capua e poi dei centri minori, in mano ai rivali.

Nella storiografia sulle istituzioni della Longobardia meridionale la costruzione di nuovi *castra* o la fortificazione di centri preesistenti da parte della famiglia dei conti-gastaldi di Capua è stata vista come un'operazione di controllo signorile del territorio, condotta da parte del gruppo familiare nel suo insieme (cfr. N. Cilento). Nello stesso tempo si è dato uno spessore istituzionale alle presenze dei Capuani nei centri minori, attribuendo ai membri della famiglia, di volta in volta impegnati nei *castra*, il titolo di gastaldi e facendone così i rappresentanti di un potere familiare già organizzato al proprio interno secondo un sistema di deleghe. Ma la caratterizzazione che il testimone più antico dà della vicenda sembra discostarsi da questo modello. Erchemperto cita un solo conte, o gastaldo, del Capuano: colui che di volta in

volta nella famiglia deteneva il controllo diretto della città di Capua e una posizione di egemonia. La metodica attenzione del nostro testimone per la qualifica istituzionale dei poteri nell'ambito longobardo meridionale esclude che il suo silenzio sul titolo gastaldale o comitale di altri membri della famiglia capuana possa essere casuale. Del resto l'unicità del titolo di gastaldo/conte, attribuito soltanto al personaggio egemone, trova conferma anche nelle lettere di Giovanni VIII ai Capuani.

Se proviamo a seguire le vicende del gruppo familiare, senza considerarlo a priori come un soggetto unitario, vedremo le operazioni condotte dai Capuani sul territorio come una proiezione fuori dalla città delle loro dinamiche di conflitto, prima che come un tentativo di radicamento signorile della famiglia. I *castra* non sembrano quindi tasselli di un coerente disegno di controllo territoriale. Avevano una funzione, a mio parere, soprattutto militare. Ci si arroccava per difendersi dall'assalto di un concorrente (cugino o zio, secondo i casi), oppure per controllare e influenzare, da quella posizione, le mosse degli altri, ma nessuno sembra mostrare interesse o intenzione reale di rendersi autonomo; la posta in gioco era l'egemonia, che passava però, necessariamente, per il controllo di Capua, l'unico centro urbano, sede del potere gastaldale/comitale e perciò non assimilabile ad alcuno dei *castra* che la circondano. In questa prima fase il conflitto ha anche come regola implicita la solidarietà contro i nemici provenienti dall'esterno. Il gruppo familiare si stringeva a protezione di Capua, mai assediata. Tutte le posizioni potevano essere rimescolate, ma era fondamentale mantenere il controllo della città: lo scontro armato era sempre spostato sul territorio.

3. *La prevalenza delle città*

Lo schema di solidarietà conflittuale che legava i *Capuanites* iniziò a mostrare segni di crisi negli anni Ottanta del secolo IX. I contendenti esclusi dalla gestione del potere nella città non si limitavano più al conflitto sul territorio, ma cercavano di prendere proprio Capua con assedi e imboscate. Il conflitto si spostava ormai all'interno della sede urbana. Proprio in questo momento, all'anno 889, il racconto di Erchemperto si interrompe. Nonostante la differente qualità e quantità delle informazioni a nostra disposizione (narrazioni meno organiche di quella di Erchemperto e documenti d'archivio ancora poco numerosi), sembra comunque chiaro che nei decenni successivi il potere della famiglia cambiò profondamente la sua relazione con lo spazio extraurbano.

Nell'anno 900 il conte capuano Atenolfo divenne principe di Benevento, chiamato a prendere il potere proprio da una parte della cittadinanza bene-

ventana, che negli anni precedenti era stata coinvolta nella lotta in corso fra i duchi di Spoleto e i Bizantini. Dopo alcune turbolenze iniziali, il potere di Atenolfo si stabilizzò e la dinastia capuana governò poi Capua e Benevento per circa un secolo e mezzo. L'ascesa di Atenolfo si accompagnò a un cambiamento nelle modalità di gestione del potere all'interno della famiglia e nel suo rapporto con lo spazio circostante. La successione divenne sostanzialmente patrilineare, come se l'innalzamento del livello di potere, con il supporto di un gruppo sociale più ampio, avesse mitigato gli elementi di fortissima concorrenza interna, caratteristici del periodo precedente. Ma soprattutto cambiò il rapporto con il territorio, orientandosi verso forme decisamente più progettuali di dominio. Nel periodo comitale il controllo dei centri minori non sembra fosse espresso in forma istituzionale. La presa del potere principesco rese invece possibile un coerente sistema di delega dei poteri, all'interno di una gerarchia formalmente definita: chi era preposto al controllo di un centro minore (a giudicare dall'onomastica nella metà circa dei casi era un membro della famiglia principesca) appare costantemente connotato dal titolo di gastaldo, poi, a partire dagli anni Sessanta del secolo X, di conte. Nella maggior parte dei casi i centri delle circoscrizioni amministrative assunsero la denominazione di città, come appare dai documenti trasmessi da archivi e cronache monastiche. Il titolo cittadino sembra effettivamente riferirsi a formazioni che hanno, almeno in alcuni casi, Avellino e Teano su tutti, un grado notevole di complessità sociale.

Solo quando il potere della famiglia assunse veste principesca, e con essa un connotato istituzionale più forte, si realizzò dunque un'operazione più "classica" di inquadramento territoriale, condotta però sulla base di un modello urbano, in un ambito dominato da poteri pubblici. Il territorio capuano-beneventano veniva ricoprendosi di una fitta rete di *civitates*, confermandosi in un contesto molto diverso da quello iniziale il ruolo della città come sede privilegiata del potere pubblico. Il modello dell'incastellamento, collegato con lo sviluppo signorile, sembra ancora una volta inadeguato a descrivere il modo in cui a Capua e a Benevento si strutturavano i rapporti fra spazio e potere politico.

Il conflitto della seconda metà del secolo IX pare placarsi con l'ascesa di Atenolfo, ma alcune spie indicano che rimase viva la concezione di un potere principesco inteso come prerogativa condivisa dalla famiglia, anche se in un quadro molto diverso. Lo indicano la pratica di alcuni conti di concedere i beni pubblici in piena autonomia, la presenza di *palatia* comitali a imitazione di quello principesco e il riemergere in alcuni momenti di crisi dinastica della successione orizzontale, in favore di conti di stirpe principesca.

La continua tensione che attraversa lo spazio politico capuano nel secolo IX, per come emerge vividamente dalle pagine di Erchemperto, invita a ri-

leggere in modo più cauto sviluppi successivi e fonti più sensibili agli aspetti istituzionali dei poteri, tenendo d'altra parte presente che il nostro testimone, a causa dell'ostilità sua personale e del monastero cassinese nei confronti dei Capuani, tende a sfumare proprio il carattere istituzionale del loro potere. Se tuttavia avessimo sulla vicenda di Landolfo e dei suoi successori soltanto gli scarsi documenti d'archivio rimasti, le lettere di Giovanni VIII e l'asciutta cronaca cassinese dei conti di Capua, scritta quando i rapporti fra Montecassino e la dinastia si erano ormai normalizzati, il peculiare vincolo fra vicenda familiare, sede del potere e spazio del dominio rimarrebbe per noi molto più oscuro.

Riferimenti documentari e bibliografici

Le fonti principali sulle origini della dinastia capuana sono Erchemperto (Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. Waitz, *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 234-264) e la cronaca, più tarda, edita in N. Cilento, *La cronaca dei Conti e dei Principi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 69 (1957), pp. 1-66, con ampio commento. Le lettere di Giovanni VIII cui si è fatto riferimento si leggono in *Registrum Iohannis VIII papae*, a cura di E. Caspar, W. Henze, E. Perels, G. Laehr, in *MGH, Epistolae*, VII, 2, Berlin 1928, nn. 176, 223, 213, tutte dell'879. Un censimento completo della documentazione sull'Italia meridionale fino al termine del secolo IX si trova in *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899*, a cura di J.-M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri e M. Villani (École française de Rome, Sources et Documents d'Histoire du Moyen Âge, 5), Roma 2002.

Lo studio di riferimento sulla dinastia capuana è N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (Studi Storici, 69-70). Su Erchemperto e sulla cronaca dei conti capuani recentemente W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München, 2001 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband 39), pp. 33-42 e 103-106. Una critica dell'interpretazione di Cilento è già in M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico*,

proposte per un'interpretazione, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 265-268; più di recente una proposta d'interpretazione complessiva delle istituzioni longobarde meridionali, diversa da quella di Cilento, è in V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29 (2004), pp. 27-55, con ampio spazio dedicato a Capua e Benevento nei secoli IX e X. Indicazioni importanti sul carattere urbano dell'aristocrazia longobarda meridionale del secolo IX si trovano in P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (in particolare alle pp. 104-105); in Id., *Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia* e in S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, entrambi in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, II/1, Napoli 1988, rispettivamente alle pp. 242 sgg. e 113 sgg. Sugli sviluppi istituzionali del principato di Capua e Benevento nel secolo X si veda J.-M. Martin, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e^ siècle-début du XI^e^ siècle): modalités de la privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e^-XIII^e^ siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Colloque international, Rome, 10-13 octobre 1978 (Collection de l'École française de Rome, 44), Roma 1980, pp. 553-486 (con le osservazioni in Loré, *Sulle istituzioni* cit.). Il riferimento classico alla concezione del potere come bene divisibile ed ereditabile è a G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 565-615, poi in Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66.

Riccardo Rao
(Università di Pavia)

Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte orientale. La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei secoli XII e XIII

1. *La rivendicazione delle terre pubbliche*

Uno stretto nesso lega la titolarità dei beni collettivi alla giurisdizione: assieme all'esercizio della giustizia e allo sfruttamento delle prestazioni servili il domino diretto sulle terre pubbliche era una delle prerogative che spettavano al *dominus*. Le comunità di *rustici* potevano comunque accedere ai *comunia* in base a un diritto d'uso, pascolando e raccogliendo la legna: esse, però, non avevano la piena disponibilità delle terre, che non potevano essere alienate e difficilmente messe a coltura. I *rustici*, infatti, erano tenuti ad accordarsi con i signori prima di intraprendere azioni che potevano ledere i loro diritti sui boschi. Tali interdizioni, probabilmente meno avvertite durante l'alto medioevo, quando l'abbondanza di incolti e il favorevole rapporto demografico rendevano possibile una fruizione delle foreste scarsamente regolata, necessitarono di un sostanziale ripensamento tra XII e XIII secolo: in questi secoli, infatti, le aree boschive furono sottoposte a un'imponente opera di colonizzazione agraria, che ne riapprezzò il valore, suggerendone, tra l'altro, una più attenta tutela, ottenuta anche tramite una codificazione delle modalità d'accesso agli incolti. Di fronte a queste trasformazioni le comunità si trovarono in molti casi in rotta di collisione con i signori, rivendicando un dominio più esteso sulle risorse collettive: la buona riuscita di simili pretese fu resa possibile anche dal contestuale processo di irrobustimento delle comunità delle campagne reso evidente, sotto il profilo istituzionale, dalla proliferazione di comuni rurali. Il dibattito europeo sull'interpretazione di tale fenomeno è estremamente vivace, considerando in maniera diversa, a seconda delle articolazioni regionali e delle scuole storiografiche, l'influenza di fattori quali la signoria, i beni comuni, l'influenza urbana, la distrettuazione

ecclesiastica, le solidarietà parentali e sociali. Limitando la trattazione alle terre pubbliche, la documentazione relativa al Piemonte orientale sembra suggerire che la loro rivendicazione giocò un ruolo decisivo nella creazione degli spazi politici locali, sia polarizzando gli interessi delle differenti componenti interne alle comunità, sia rideterminando gli equilibri tra le diverse forze del territorio. Tale percorso può essere seguito abbastanza nel dettaglio per l'area forestale di Gazzo, alla confluenza tra il Po e la Sesia, per la quale il capitolo cattedrale di Vercelli conserva una consistente serie archivistica: si trattava di una vasta area boschiva, attraversata da una miriade di corsi d'acqua e coperta da una fitta macchia arbustiva, sfruttata dalle popolazioni locali per le attività silvo-pastorali.

2. *Conflitti e diritti*

L'utilizzo della foresta ebbe probabilmente una funzione decisiva nel modellare gli equilibri interni alle comunità locali e i loro rapporti con i *domini*. Tale nesso è evidente nel caso di Caresana, alla quale Hannelore Groneuer ha dedicato una fondamentale opera: essa è attestata per la prima volta nel 1113, proprio in occasione di un accordo sul bosco di Gazzo, avuto in investitura dal vescovo di Vercelli. Fin da tale data la capacità di agire collettivamente della popolazione locale, già ripartita in *maiores et minores*, fu strettamente legata alla rivendicazione dei beni incolti, in particolare di quelli posti nella vasta area forestale. Quest'ultima venne sottoposta a un'intensa opera di dissodamento, che rese necessarie ulteriori mediazioni con il capitolo cattedrale nel corso dei decenni seguenti. La comunità, che almeno dal 1160 era rappresentata da propri consoli, raggiunse un risultato rilevante nel 1187, attraverso una complessa pattuizione che prevedeva non solo la regolamentazione dello sfruttamento della foresta, ma anche la spartizione di alcuni diritti pubblici legati alla *iurisdictio*, come la titolarità delle vie, di tutti i *comunia* e dello *ius piscandi*, in parte ricevuti in feudo. La configurazione in comune degli *homines* fu probabilmente un passaggio decisivo perché potesse avere luogo la rivendicazione di tali prerogative. È del resto probabile che la questione delle terre pubbliche avesse stimolato la coesione della popolazione, suggerendo esperienze istituzionali più strutturate.

All'inizio del XIII secolo la comunità cercò di interdire lo sfruttamento dei beni collettivi ad alcuni proprietari di terre nel luogo, originari di Caresana, ma trasferitisi in città. Nel luglio 1208 scoppiò, infatti, una lite tra i consoli e Ottone *Vetulus*: quest'ultimo reclamava le prerogative del defunto Ottone Preve, un *miles* che prima di morire a Costantinopoli era immigrato a Vercelli. Secondo un testimone, proprio l'inurbamento comportava la perdita

dei diritti d'uso sui *comunia* di Caresana. Pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, le terre pubbliche del villaggio furono al centro di una nuova contesa, che anche in questo caso coinvolgeva un Vercellese: i canonici di S. Eusebio lamentavano infatti che *Loarengus* Alciati, appartenente a una delle maggiori famiglie della città, impediva loro di ricevere il «pascherium ovium forensium» (il prelievo sulle pecore dei forestieri che pascolavano nell'area) da alcuni pastori di Andorno, un villaggio del Biellese, i quali per la transumanza invernale si erano sistemati nei pressi della *cassina* del *civis*.

Caresana fin dai primi decenni del XII secolo era un centro in stretti rapporti con l'aristocrazia urbana, detentrice nel villaggio di numerose terre, con la quale in diversi casi le discendenze locali eminenti, come i Preve (ma anche i *de Ast* e i *de Berardo*), si erano confuse, immigrando in città. La presenza di tale raggruppamento nel villaggio era quindi una turbativa, sia per le prerogative signorili e comunitarie sulle risorse collettive, sia per la nuova *élite* dirigente locale, indubbiamente di minor prestigio, che si stava affermando. In questa chiave deve essere letta un'ordinanza di solo un anno successiva alle due liti, cioè dell'ottobre 1209, con cui la credenza di Caresana, alla presenza del prevosto di S. Eusebio, stabilì che nessuno potesse avere «pasca vel pascerium, nisi sit abitator et vicinus prefati loci», vietando che «aliquis qui non esset abitator et convicinus de Carixiana haberet pascua in curte et territorio predicti loci»: la residenza e la compartecipazione agli oneri vicinali erano dunque il parametro definito dalla comunità per l'accesso ai beni comuni, in tal modo tutelati dalle ingerenze urbane.

La comunità di Caresana promosse dunque uno sforzo continuo, tra secolo XII e XIII, per ampliare gli spazi della sua autorità su Gazzo, disciplinando le contrapposizioni interne e, soprattutto, limando le prerogative del *dominus*, il capitolo di S. Eusebio. Contro le crescenti pretese dei *rustici*, nel 1225 i canonici avviarono una causa di fronte a Giacomo Carisio, vescovo di Torino e vicario imperiale, con la quale ingiunsero agli *homines* di non entrare nella parte di Gazzo spettante al capitolo. Il procedimento giudiziario, dilatato quanto più possibile dal comune, mostra comunque tutta la difficoltà della chiesa a ottenere i risultati desiderati: pur in possesso di tutti i titoli giuridici necessari al conseguimento di una sentenza favorevole, essa aveva scarse possibilità di garantirne il rispetto. Il puntuale controllo delle infrazioni di pascolo e di raccolta della legna in una vasta area incolta come la foresta di Gazzo poteva infatti facilmente essere eluso dalla comunità.

Il ricorso alla giustizia dei tribunali, più volte praticato dal capitolo in questi anni, sebbene potesse fornire la base per raggiungere accordi maggiormente duraturi con la popolazione locale, si mostrò quindi largamente inefficace. Per ovviare a tale situazione, dovuta soprattutto alla scarsa capacità di controllo della foresta, i canonici attinsero a una modalità d'azione profonda-

mente radicata nella cultura politica vercellese: la costruzione di borghi. Tale strumento era largamente praticato, sia dal comune, sia dai privati, per inquadrare nei nuovi abitati le risorse, terre e uomini, di un'area: l'erezione dell'insediamento corrispondeva infatti, generalmente, alla creazione di un nuovo territorio. Negli anni 1229-1230 i canonici di S. Eusebio diedero dunque vita a un insediamento fortificato all'interno del bosco (un documento di alcuni anni successivo cita la «turrem et domglonum castri Gazii»), con l'intenzione di ricompattare i diritti giurisdizionali del capitolo, accogliendo i *rustici* di Caresana sottomessi alla sua signoria (il sito doveva essere popolato da «homines et habitatores qui sint de plena iurisdictione capituli»). L'iniziativa innescò una lite con i conti di Langosco, che fino a quel momento, malgrado le resistenze degli *homines* di Caresana, avevano compartecipato del diritto di pascolo e di raccolta della legna nella foresta. La situazione non è chiara, ma attraverso le deposizioni testimoniali sembra possibile delineare che i canonici avevano diviso il bosco e forse anche le altre risorse collettive con il comune di Caresana («ea pars Gagii que canonicis venit in divisione facta inter capitulum et homines Carixiane»), innalzando un abitato sulla loro porzione. Il conte denunciava però che la costruzione del borgo (l'avvocato dei Langosco cita «turrim, fossata, domos et hedificia») aveva danneggiato i diritti di pascolo esercitati dai suoi antenati e dai suoi uomini. Il nuovo abitato aveva infatti comportato la distruzione violenta («vi vel clam») del bosco e degli incolti («nemus vel zerbium») per via dei dissodamenti e della colonizzazione agraria dell'area («arroncando et extirpando»).

Le deposizioni mostrano come lo sconvolgimento della maglia insediativa non avesse fatto altro che togliere il coperchio a un groviglio di diritti, per nulla definito e in fase di perenne rinnovamento, dove la logica del conflitto era la *ratio* con la quale si costruivano i precari equilibri che regolavano l'accesso alle risorse collettive. Le testimonianze prodotte dai Langosco, che cercavano di dimostrare di detenere lo *ius boscandi* (attraverso azioni possessorie che connotavano chi esercitava facoltà giurisdizionali), lasciano intuire che tale diritto aveva un'origine recente: i loro uomini pascolavano nel bosco e nelle altre comunanze del luogo da venti anni circa e da soli dieci anni i loro *campari* avevano cominciato a multare gli abitanti di Caresana che vi entravano. Un testimone sosteneva addirittura che lo *ius* fosse stato venduto alla famiglia da un Vercellese, Alberto Cagnola, appartenente a quello stesso ceppo, gli Alciati, che nel 1208 detenevano una *cassina* nella zona. Molto probabilmente il diritto d'uso spettava inizialmente solo ai *rustici* del conte che abitavano a Caresana, fino a quando i Langosco – forse in seguito all'ordinanza della credenza che aveva ristretto la fruizione ai soli compartecipi degli oneri vicinali, significativamente risalente a venti anni prima – avevano

cercato di irrobustire la loro autorità. A tal fine essi avevano magari anche rilevato beni e prerogative dagli Alciati, che a loro volta detenevano diritti solo in quanto proprietari del luogo, anche se, come si è visto, rivendicando il *pascherium*, avanzavano, probabilmente senza alcun titolo legittimo, pretese tipiche dei *domini*.

Di certo in questa guerra di costruzione del diritto (o meglio di costruzione della memoria che doveva fare intervenire la prescrizione acquisitiva) l'esercizio delle prerogative giurisdizionali, in particolare del potere di multa (di *pignoratio*), sul fondo era un passaggio fondamentale. È eloquente il fatto che nel marzo 1230 Ruffino di Langosco, avendo incontrato un uomo residente a Gazzo (il borgo dei canonici) in atto di raccogliere legna, lo avesse multato, ordinando poi di redigere un documento notarile che rievocasse l'episodio. La produzione della scrittura, per questi casi decisamente atipica, non aveva naturalmente altro valore se non quello di corroborare un diritto contestato. Altrettanto fondamentale era la continuità d'uso delle terre disputate, perseguita anche attraverso il ricorso alla violenza: a tal fine i conti facevano pascolare le loro bestie nei *comunia* di Caresana, così come «per roncos novos Gazii arroncatos per canonicos», facendoli «custodire suis campariis sicut faciunt canonici».

«Sicut faciunt canonici»: la precisazione del testimone evidenzia come l'azione dei conti trovasse un contraltare perfettamente simmetrico da parte dei signori del nuovo abitato, i canonici, e, prima della fondazione, da parte del comune di Caresana. I *forestarii* e i *camparii* di Caresana pignoravano infatti a loro volta i Langosco e i loro uomini. Analogamente si disputavano l'accesso ai pascoli: addirittura i *vicini* si radunarono «per campanam pulsatam» e «fregerunt pontem quem fecerat condam comes Rufinus de Langusco super Amporio ne bestie sue venirent ad pascula hominum de Carexana». Non solo: a irrobustire i diritti del capitolo, i *boscatores* di Gazzo portavano la legna raccolta «ad fornacem canonicorum».

La disputa arricchisce di un'ulteriore chiave di lettura la fondazione del nuovo borgo: esso rappresentava una soluzione per compattare i diritti dei canonici su un fondo da anni contestato. Dopo la divisione dei beni collettivi con la comunità di Caresana le prerogative giurisdizionali sulla fondazione, sulla sua popolazione e sul suo territorio vennero esercitate in maniera esclusiva dal capitolo: significativamente un teste nel 1230 ricordava che da più di un anno («per annum et plus»), cioè dalla data di fondazione del borgo, solo gli uomini della chiesa potevano pascolare nel bosco di Gazzo, a differenza di quelli del conte abitanti a Caresana e degli «homines aliorum» del medesimo villaggio. La costruzione dell'insediamento probabilmente era inoltre riuscita a limitare l'aggressività dei Langosco e dei loro *rustici*, che, secondo la

deposizione di Guglielmo Formaggio, pascolavano nei ronchi «veteres et novos» della foresta, fatta eccezione per l'area del borgo («excepto in villa canonicorum»).

I risultati furono però solo parziali, anche perché, sebbene il territorio di Gazzo, soprattutto per la sua conformazione boschiva, fosse uno spazio ancora in via di definizione, da riempire di contenuti giurisdizionali, le possibilità di consolidare una dominazione erano limitate dall'eccessivo affollamento di attori politici. Oltre al capitolo e ai conti un importante nucleo di potere rimaneva l'antico abitato di Caresana, che proprio in quegli anni, nel 1233, strappò la qualifica di borgo franco ai canonici, rinnovata, unitamente a un ampliamento dell'insediamento, nel 1255 dal comune di Vercelli: in tal modo anche il centro urbano affermava la sua presenza in un territorio particolarmente appetibile. Gli *homines* di Caresana continuarono a contendere ai canonici anche dopo la divisione i *comunia* di Gazzo, per i quali si rese necessario una nuova complessa mediazione nel 1261. Diritti sulla foresta erano inoltre accampati dal comune di Cozzo, che già all'inizio del Duecento si era scontrato con Caresana: dopo avere rifiutato una soluzione tramite duello («habuimus campionem in campo petentes […]. Et ipsi de Cocio non fuerunt ausi facere duellum», disse un testimone di Caresana), si accordarono per una spartizione. Sfruttavano le stesse superfici boschive anche gli uomini di Motta de' Conti (Pietro Guercio ricordava come le bestie dei conti che pascolavano nel bosco fossero inviate «a Molta Comitum, a Langusco et a Carixiana»). Tale abitato era sorto negli stessi anni nella foresta, probabilmente su iniziativa dei Langosco, per rispondere alla fondazione dei canonici: in tal caso la specularità delle azioni possessorie dei due contendenti si sarebbe verificata anche a livello insediativo. Avevano interessi nell'area, infine, anche gli *homines* del non facilmente identificabile luogo di «Villata», forse la stessa Motta de' Conti, che, assieme al comune di Langosco, nel 1255 vennero diffidati dai consoli di Pavia dal recare danno ai beni del capitolo in Gazzo. Una pluralità di soggetti che talora rendeva problematica la rivendicazione delle risorse, come emerge chiaramente da un episodio avvenuto durante la disputa tra i conti e il comune di Caresana. Per corroborare i loro diritti, i primi avevano fatto ricorso ad azioni dimostrative di taglio degli alberi. Un teste asserì infatti che Ruffino di Langosco fece abbattere «octo vel novem lignorum» in un'area della foresta su cui si innestava la discordia tra gli *homines* di Caresana e quelli di Cozzo: di fronte alla reazione di questi ultimi, che, dopo essere accorsi a scaricare i carri del conte riempiti con la legna tagliata, gli chiesero «quare incidistis nemus nostrum», egli fu costretto a rispondere «ego credebam illud esse comunis Carixiane».

3. *Gli esiti*

All'inizio del secolo XII Gazzo si presentava come una vasta superficie coperta da boschi, in alcuni punti quasi impenetrabili, e acquitrini: l'analisi delle esperienze di costruzione e di riordino del territorio, che a partire da tale periodo fino alla metà del Duecento interessarono la foresta per via di un fitto tessuto di conflitti, consente di suggerire alcuni risultati sul ruolo rivestito dalle risorse collettive nella definizione dei rapporti tra i poteri concorrenti nella zona.

In primo luogo, proprio la predominanza degli incolti rendeva Gazzo uno spazio politico dai contorni poco definiti: non c'erano insediamenti e appezzamenti coltivati sufficienti per garantire un più netto controllo del territorio, attraverso forme stabili di appropriazione del suolo. Le pratiche di sfruttamento silvo-pastorale della foresta da parte delle comunità e dei signori, pur rientrando nell'ambito delle azioni possessorie, consentivano infatti l'esistenza di sovrapposizioni d'uso sugli stessi beni. Tale intreccio di diritti costituì un ricorrente motivo di disputa, anche se divenne problematico solo nel corso dei secoli XII e XIII, quando la zona fu sottoposta a nuove iniziative insediative e a vaste operazioni di arroncamento: l'occupazione permanente dello spazio attraverso gli uomini e i coltivi, interdicendo l'uso della foresta agli altri utenti, generò un salto di qualità nei conflitti.

In particolare, è opportuno rilevare che la pressione da parte dei contendenti sulle risorse di un'area incolta si spostò sul piano giurisdizionale, implicando la rideterminazione delle relazioni giuridiche tra comunità e signori e la definizione dei territori locali. Le forze della zona cercarono di affermare la loro autorità attraverso varie modalità, spesso sviluppate specularmente dalle parti in lite, che comunque delineano la capacità degli attori di pensare in maniera articolata il territorio: per esempio, la congregazione di rustici in nuovi abitati, l'esercizio del banno sugli utenti della foresta e il dissodamento dei terreni. A queste modalità si accompagnarono svariate altre azioni possessorie, quali il taglio dimostrativo della legna e il ricorso alla violenza rituale, che confermano ulteriormente tale capacità: esse facevano infatti parte di quei percorsi – elaborati all'interno delle strategie giudiziarie per giustificare le pretese dei convenuti – che erano volti alla costruzione delle prove, attraverso pratiche di fissazione della memoria e di registrazione per iscritto. La giustizia dei tribunali urbani e imperiali risultò tuttavia largamente inefficace: solo l'effettivo controllo del territorio e la continua mediazione con gli enti concorrenti riuscirono a raggiungere risultati più duraturi.

Riferimenti archivistici e bibliografici

La documentazione considerata proviene dall'Archivio del capitolo di S. Eusebio di Vercelli. Fino alla fine del XII secolo essa è edita in *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 70), vol. I, e *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi e F. Gabotto, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 71), vol. II. Per il XIII secolo le citazioni provengono invece dai seguenti fondi: *Atti privati*, cartella 13 (1207-1209), doc. in data 1207 ottobre 13, 1208, luglio 6, 1208 novembre 5, 1230, marzo 13; cartella 9 (1255-1256), doc. in data 1255, febbraio 14; *Documenta breviata*, a cura di G. Barberis, p. 745, doc. in data 1229 febbraio 27, p. 748, doc. in data 1229, maggio 29; *Rotuli pergamenacei sciolti*, in particolare i docc. *Gazium*, mazzo 2, nn. 13, 18-21. Alcuni di questi documenti sono citati anche da H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart 1970, che pubblica l'accordo del 1261 tra il comune e il capitolo.

Per l'analisi delle vicende istituzionali e insediative di quest'area un'opera fondamentale rimane il testo di Hannelore Groneuer, *Caresana* (recensione di G. Tabacco in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 [1971], pp. 617-622), che tra l'altro, alle pp. 34-43, offre una dettagliata ricostruzione paesaggistica della foresta di Gazzo e dei dintorni di Caresana: la studiosa effettua inoltre una minuziosa indagine sulle liti del 1225 (pp. 102-104) e del 1229 (pp. 109-110), mettendo efficacemente in luce le strategie giudiziarie e le reticenze dei testimoni. Un punto di riferimento essenziale è inoltre costituito dai numerosi lavori prodotti da Francesco Panero sull'area, tra i quali sono particolarmente rilevanti, per gli argomenti affrontati in questo contributo: F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo* (Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 77-165; Id., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979; Id., *Terre in concessione*, Bologna 1984; Id., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; Id., *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, in *I borghi nuovi*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993, pp. 195-217. Accenni alla fondazione di Motta de' Conti e di Gazzo in A. A. Settia, *Tra azienda agricola e fortezza: caseforti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), pp. 31-54. Sul significato di *cassina* nel Vercellese, cioè di abitato disperso nelle campagne con funzioni agrarie,

«con i relativi annessi di stalle, fienili e magazzini», si veda invece G. Gullino, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli 1980, pp. 61-65; Id., *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, p. 71 (da cui la citazione).

Il nesso tra giurisdizione e beni collettivi e il fenomeno di appropriazione di tali risorse nel corso del XII secolo da parte dei comuni è ora approfondito in R. Rao, *La costruzione di un equilibrio per le risorse collettive: sviluppo comunale e rivendicazione delle terre pubbliche nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni storici», in corso di stampa. Il problema della costruzione degli spazi politici locali è invece affrontato, per un'epoca differente, da A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475. Relativamente, invece, al problema delle fruizioni privilegiate dei beni collettivi, i risultati della ventennale indagine di J.-C. Maire Vigueur sull'argomento sono ripercorsi nel suo recente *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e^-XIII^e^ siècles*, Paris 2003. L'espressione «pensare in maniera articolata il territorio» è naturalmente un'assonanza con G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233, che a p. 144 ricorda la capacità dei comuni urbani di «pensare in termini complessivi il territorio cittadino».

Sulle relazioni tra azioni possessorie, violenza rituale e memoria all'interno dei processi di costruzione delle prove si vedano C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 447-474; J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory*, Oxford-Cambridge (U.S.A.) 1992; P. Merati, *La rappresentazione dell'esperienza: mediazioni culturali e meccanismi della memoria a Milano nel XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», 113 (2001), I, pp. 453-491; J. Théry, Fama*: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII^e^-XIV^e^ siècle)*, in *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. Lemesle, Rennes 2003, pp. 119-147 e soprattutto, sebbene incentrato su un periodo diverso, O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», 31 (1996), 91, pp. 135-156.

Più in generale, ho tratto spunti per quanto riguarda i *comunia* e l'organizzazione delle comunità rurali da *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), 2; M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au moyen âge: les solidarités paysannes du 11^e^ au 13^e^ siècles*, Paris 1984; G. P. Bognetti, *Studi*

sulle origini del comune rurale, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978; A. Castagnetti, *La «campanea» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto 1990, I (Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 37), pp. 137-174; E. Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 114 (2002), pp. 73-94; E. Cortese, *Controversie medievali sul domino utile: Bartolo e il* quidam doctor de Aurelianis, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. Padoa Schioppa, G. Renzo Villalta; G. P. Massetto, Milano 2003, pp. 613-635; B. Derouet, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, in «Annales ESC», 50 (1995), pp. 645-686; P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001; P. Marchetti, De iure finium. *Diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano 2001; L. Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélevément seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e^-XIV^e^ siècles). Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martìnez Sopena, Paris 2004, pp. 551-579; R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005; *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno e O. Raggio, «Quaderni storici», 27 (1992), 81; P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 (trad. it. dell'ed. tedesca, apparsa nel 1931).

Mirella Montanari
(Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi)

Comunità, città e signoria vescovile: fra Piemonte e Lombardia nei secoli XII-XIII

In età carolingia, il vasto territorio della diocesi novarese (che, a grandi linee, nella parte nord-occidentale giungeva sino alla Valsesia, in quella nord-orientale sino all'Ossola, a occidente si arrestava sulle sponde del fiume Sesia, a oriente era delimitato dal corso del Ticino e dalla sponda orientale del lago Maggiore, mentre a meridione si allungava sino a comprendere Mortara) fu suddiviso fra quattro distretti comitali "di castello", detti rispettivamente di Pombia («comitatus Plumbiensis»), di Stazzona (l'odierna Angera), di Bulgaria e di Lomello (da cui l'attuale Lomellina). Tra la fine del secolo IX e la fine del X, la città di Novara, anziché essere posta al centro di un proprio comitato come usualmente accadeva, risulta compresa in quello castellano di Pombia, in osservanza alla più antica distrettuazione pubblica di età longobarda, anch'essa imperniata, in quest'area, su circoscrizioni castellane. Nel Novarese, dunque, la sede amministrativa comitale venne individuata nell'antico *castrum Plumbie*, un insediamento fortificato di ampie dimensioni, quasi paragonabile a una piccola città, dotato di una propria circoscrizione territoriale («in finibus Plumbiense») sin dall'età longobarda. Benché la città di Novara fosse una dinamica sede episcopale, la circoscrizione pubblica che la inquadrava continuò a denominarsi dal castello di Pombia fino al principio del secolo XI.

Tra i secoli IX e XI, l'ambito territoriale del comitato di Pombia, comprendente la città di Novara, ricalcava a grandi linee quello dell'odierna provincia: i limiti distrettuali raggiungevano a nord-est la foce del fiume Toce (comprendendo in sé il lago d'Orta) nei pressi degli antichi abitati di Montorfano e di Mergozzo, appartenenti al comitato di Stazzona. A oriente il confine passava probabilmente lungo lo spartiacque montano del lago Maggiore, lasciando ancora una volta alla contermine circoscrizione pubblica di Stazzona

le località della sponda occidentale, tra cui Someraro, Massino e forse Arona, sino al deflusso del fiume Ticino dal lago. Di qui in poi il confine era stabilito dallo stesso corso del fiume sino alle località di Bornago e di Trecate, antichi porti e *curtes* regie, sicuramente inseriti nel comitato di Bulgaria. A meridione la linea di demarcazione comprese i villaggi di Terdobbiate, Vespolate e Nibbiola, separando il comitato di Pombia da quelli di Bulgaria e di Lomello, sino a Mosezzo e a Casaleggio, per risalire lungo il corso del fiume Sesia fino a comprendere l'abitato di Seso e l'omonima valle.

All'intraprendenza politica degli ordinari diocesani di Novara si deve la nascita, nel primo trentennio del secolo XI, del *comitatus Novariensis*, vale a dire di un nuovo distretto politico-amministrativo, questa volta imperniato sulla città di Novara, che fornì al nascente comune urbano lo spunto e la giustificazione per la propria proiezione sul territorio. Dai primi decenni del secolo XI fino a buona parte del XII, mentre, a imitazione dei grandi proprietari fondiari, continuava a potenziare le sue basi patrimoniali, il vescovo di Novara, sostenuto dai concittadini di cui era il rappresentante, puntava soprattutto a esautorare i conti di Pombia, esercitando i diritti di *districtus* sulla città di Novara e sulla maggior parte possibile del territorio circostante. Nel secondo decennio del secolo XI, il vescovo di Novara era divenuto ufficialmente il titolare della *districtio* nella zona più centrale e più settentrionale della sua diocesi. Il lago d'Orta, nonché l'isola e l'omonima località, ne rimanevano esclusi: qui il presule novarese poteva comunque contare su una notevole presenza fondiaria, arricchita da alcuni diritti e dall'immunità dai poteri pubblici goduta dalla chiesa vescovile, ma la giurisdizione rimaneva ufficialmente ai conti di Pombia o ad altri rappresentanti del potere regio.

L'egemonia vescovile sul Novarese compì un deciso salto qualitativo e quantitativo nel 1025, quando il vescovo ottenne da Corrado II di estendere il suo *districtus* a tutto il comitato di Pombia ed entrò in possesso di tutti i beni fondiari, ubicati sulle sponde del lago d'Orta («circa lacum Santi Iulii»), confiscati per motivi politici dal sovrano alla famiglia dei conti di Pombia. Da quel momento, divenendo titolare dalla *districtio* sull'intero comitato plumbiense, ebbe inizio il legittimo esercizio della giurisdizione civile del vescovo di Novara sulla zona del lago d'Orta. È a questo punto che la documentazione inizia a parlare del «comitato di Novara» come l'insieme dei territori controllati dal vescovo e dalla città di Novara: la crescita dei poteri vescovili, infatti, da un lato tendeva a operare la ricomposizione territoriale di un'area, il Novarese, molto articolata dal punto di vista della distrettuazione comitale; d'altro lato, valorizzava Novara come centro di una zona ormai pensata come circoscrizione di tipo comitale. L'aristocrazia dei possessori, per parte sua, fu indotta a tener conto delle zone ove maggiore era il proprio inserimento fondiario, nelle quali diede luogo a solide signorie territoriali: è appunto il caso

dei conti di Biandrate e di quelli da Castello, i due rami signorili derivati dai conti di Pombia, dai quali avevano entrambi ereditato il titolo comitale e, soprattutto, un immenso patrimonio nel Novarese e nelle valli Sesia e d'Ossola. Sicché quando, nel corso del secolo XII, l'organismo comunale di Novara si pose al governo della città, estromettendone l'ordinario diocesano divenuto signore territoriale della Riviera del lago d'Orta, e si affacciò al di fuori della ristretta fascia del *poderium* urbano, trovò il territorio della diocesi tenacemente occupato da potenti signori territoriali, primi fra tutti lo stesso vescovo, i conti di Biandrate e quelli da Castello, che non avevano alcuna intenzione di cedere il passo ai cittadini novaresi. Da una parte i Biandrate possedevano i principali villaggi incastellati e i relativi mercati ubicati sia lungo l'antica strada Settimia, passante per Suno, Fontaneto d'Agogna, Cressa, Gozzano e per il lago d'Orta, che conduceva al valico alpino del Sempione, sia presso il percorso della strada Biandrina, che, costeggiando la Sesia, poneva in comunicazione Casalvolone con Romagnano, proseguendo verso i preziosi pascoli alpini della Valsesia. La stessa valle era poi nelle mani della potente famiglia comitale (i cui membri Adalberto e Guido il Grande erano considerati tra i «grandi ed egregi principi di Lombardia» e intrattenevano rapporti personali con gli imperatori), benché ufficialmente ricadesse sotto la giurisdizione vescovile e urbana. Il castello di Gozzano, con il suo antichissimo e importante mercato, e le località della Riviera del lago d'Orta erano invece saldamente in mano al vescovo di Novara, che in tal modo intercettava e condizionava i traffici locali e internazionali a detrimento di quelli novaresi.

I conti da Castello, poi, controllavano un ganglio vitale per l'economia del comune urbano, essendo i signori territoriali dei castelli e dei villaggi dotati dei principali mercati, guadi e porti, ubicati lungo entrambe le sponde del Ticino, specialmente presso lo sbocco del fiume dal lago Maggiore. Com'è noto, il fiume Ticino rappresentava sin dall'alto medioevo la fondamentale arteria di scorrimento dei lucrosi traffici che si svolgevano tra i mercati internazionali di Pavia, allora capitale del regno d'Italia, e l'Oltralpe; anche il fascio di strade che da Novara si dipanava verso settentrione in direzione del valico alpino del Sempione costituiva una risorsa imprescindibile per la crescita economica della città, primo motore della sua proiezione territoriale. Ciò è tanto più vero quanto più si pone attenzione alla particolare situazione cui era sottoposto il Novarese a cavaliere dei secoli XII e XIII: a oriente la potenza eccezionale di Milano comprimeva le velleità espansionistiche del comune di Novara, giungendo a sottrargli gli importanti castelli e mercati, presso i quali si tenevano anche prestigiose fiere annuali, di Trecate, di Galliate, di Momo e il controllo del tratto di fiume in quella porzione di territorio. La metropoli ambrosiana esercitava poi un'identica pressione sulla sponda sinistra del lago Maggiore e nel suo immediato entroterra, in specie sul ca-

stello di Arona, e nell'area compresa tra Invorio, Paruzzaro e Oleggio Castello, dove agiva il consortile familiare milanese dei Visconti, in qualità di vassalli e amministratori delle proprietà dei Biandrate. Nel corso del secolo XI, il castello di Invorio Inferiore era da tempo divenuto il centro di una castellanìa comprendente altri centri abitati minori (Paruzzaro e Montrigiasco) e imperniato sulla fortezza dalla quale dapprima i conti di Biandrate e, in seguito, i Visconti affiancati dai milanesi da Besozzo, esercitavano la giurisdizione sul piccolo distretto.

Alla metà del secolo XII il disegno egemonico di Milano incontrò i favori del conte Guido di Biandrate (detto il Grande) che, per accrescere la propria potenza politica già assicurata dal forte legame con i *milites* biandratesi e dal rapporto di fedeltà e di amicizia con l'imperatore Federico I Barbarossa, aveva acquisito la cittadinanza milanese. Il comune di Milano e i Biandrate erano, infatti, ugualmente interessati ad aumentare la rispettiva potenza sul territorio della diocesi novarese e a stringere in una potente morsa la città di Novara, difesa tuttavia da solide mura e da una classe dirigente molto dinamica. Sul fronte occidentale la situazione era altrettanto difficile per Novara: il vivacissimo comune di Vercelli premeva a sua volta per espandere il proprio territorio politico a oriente della Sesia e nella valle omonima, compresa nel comitato e nella diocesi novaresi. Così strettamente serrata a oriente e a occidente tra le maglie dei comuni urbani di Vercelli e di Milano, la classe dirigente di Novara ai suoi esordi si concentrò soprattutto sul controllo della rete stradale che, attraverso il lago d'Orta e l'entroterra del lago Maggiore, collegava il mondo transalpino e alpino alla bassa pianura. La reazione del comune di Novara alle resistenze e alle aggressioni, ora subdole ora dirette, opposte alla sua politica territoriale dai signori territoriali e dei comuni urbani confinanti fu diversificata. Innanzitutto però, come in ogni altro ente comunale urbano, la classe dirigente novarese si muoveva su di una linea di espansione "morbida", lenta e capillare: in particolare si premurò di suscitare nei *comitatini* il consenso verso le proprie politiche territoriali mediante il ricorso alla concessione dei diritti di cittadinanza (le carte di franchigia o di borghesia che comportavano, tra l'altro, l'esenzione da molti oneri fiscali) alle popolazioni rurali che, almeno sino alla prima metà del Duecento, ne coglievano generalmente volentieri i vantaggi.

Fu così che, poco prima dell'anno 1190, per scardinare sia la struttura insediativa sia l'organizzazione sociale nei territori sottoposti ai conti di Biandrate e da Castello e sottrarre loro il dominio dei mercati e delle principali vie commerciali terrestri e fluviali per il Sempione, il comune di Novara edificò un borgo franco sul monte sovrastante il forte castello di *Lupiate*, che proteggeva il porto di Cigugnola, allo sbocco del Ticino dal lago Maggiore, nel cuore dei possedimenti comitali. Il borgo nuovo, poi denominato Borgo-

ticino, era già attivo e abitato da numerose famiglie di Conturbia il 3 marzo del 1190: la città, per assicurare il successo e lo sviluppo proprio e del nuovo insediamento, aveva concesso loro il diritto di mercato e piena libertà di commercio sui territori controllati dal comune di Novara, considerando i nuovi abitanti del luogo in tutto e per tutto cittadini novaresi. Per converso i borghigiani si impegnavano a pagare il fodro al comune come tutti gli altri Novaresi e a permettere la realizzazione di un estimo dei beni per adeguare la tassazione al valore reale dei possedimenti. Inoltre essi avrebbero combattuto con l'esercito cittadino agli ordini dei consoli o del podestà di Novara e avrebbero partecipato alle opere di fortificazione che i Novaresi dovevano realizzare attorno alla città, nei suburbi, nei castelli e nei villaggi della loro giurisdizione.

La nuova fondazione incontrò il favore delle popolazioni locali ed ebbe il successo sperato: il castello di *Lupiate* decadde fino a scomparire del tutto e i conti da Castello vennero infine costretti a scendere a patti con Novara, assumendone la cittadinanza e abdicando all'esercizio della giurisdizione. Quasi contemporaneamente i Novaresi progettarono e condussero a buon fine la fondazione di un secondo borgo nuovo, presso il preesistente insediamento di San Leonardo, sito all'incrocio delle strade Settimia/Francigena da Novara per l'Ossola e la Arona-Valsesia. Prima dell'intervento comunale, Borgo San Leonardo (di cui si ha notizia a partire dal 1198, anno in cui era già in pieno sviluppo) e il territorio dell'attuale borgomanerese erano di dominio del conte Guido di Biandrate. Con l'ingresso del comune di Novara nella Lega lombarda (1167), la potenza dei conti di Biandrate venne fortemente ridimensionata dalle forze dei federati, che non soltanto distrussero dalle fondamenta la roccaforte di Biandrate, fulcro della potenza comitale, ma occuparono temporaneamente tutto il distretto diocesano novarese, dall'Ossola a Cerano. In questa temperie favorevole a Novara la classe dirigente comunale concesse ai nuovi abitanti di Borgo San Leonardo, venuti dalle località contermini di Cureggio, Gattico, Baraggiola, Verzole, Caristo, Vergano, Briga e dalle più distanti Opaglio, Berzonno, Soriso e Talonno, le medesime franchigie e condizioni assegnate in precedenza a Borgoticino, che li sottraevano al dominio dei Biandrate per inserirli nella realtà urbana. Il nuovo insediamento di Borgo San Leonardo fu senz'altro dotato di un proprio mercato e gli operatori economici e finanziari del luogo avrebbero potuto frequentare, da allora in poi, tutti i mercati e le fiere presenti sui territori controllati dalla città, alle stesse vantaggiose condizioni dei colleghi di Novara. È del tutto evidente l'importanza finanziaria ed economica del ripetersi di tale concessione, sia per il concedente che per i destinatari. La nascita e il successivo sviluppo di Borgo San Leonardo erano pertanto strettamente connessi al vantaggio del mercato settimanale, mentre lo sviluppo territoriale dell'insediamento era le-

gato sia alla sua posizione geografica, al centro del contado novarese, sia alla fortuna commerciale. L'ampliamento del nuovo abitato tramite la probabile fondazione, da parte del podestà di Novara Giacomo Mainerio (1193-1194), di un nuovo sobborgo sul lato occidentale, tra Borgo San Leonardo e il torrente Agogna, sulla strada per Cureggio, chiamato *Burgus Maynerius* in onore del promotore, segnala il pieno successo dell'iniziativa novarese. A partire dal 1231, l'intero complesso insediativo cambiò definitivamente il nome nell'attuale Borgomanero. Il successo della politica di fondazione dei borghi nuovi e franchi novaresi nella fascia centrale della diocesi fu tale che, dopo una serie di duri scontri militari e l'annientamento del castello di Biandrate, nel 1202 i consoli del comune di Novara poterono imporre ai conti di Biandrate un pesante trattato. Sicché l'unità territoriale del dominio comitale era per sempre infranta a opera dei nuovi borghifranchi, che nel corso del Duecento raggiunsero la quindicina di unità.

Più forte e del tutto infrangibile fu invece la resistenza opposta dal vescovo di Novara all'infiltrazione cittadina nelle sue terre della Riviera del lago d'Orta, poiché il presule ebbe schierate a suo favore le comunità circumlacuali. Qui, infatti, il vescovo, in qualità di signore territoriale, si confrontava da tempo con una organizzazione sociale del tutto diversa rispetto a quella che caratterizzava le popolazioni rurali della media e bassa pianura novarese. Le comunità circumlacuali pedemontane erano organizzate *ab antiquo* in complessi organismi di autogoverno, che avevano dato vita, alla fine del secolo XII, a una *Universitas* dei comuni della Riviera. Si trattava di un "superorganismo" con sede a Orta, che non tollerava ingerenze esterne e che si rapportava al vescovo in modo interlocutorio ma di sostanziale reciproco rispetto e collaborazione. L'*Universitas* della Riviera non era dunque intenzionata a infrangere il consolidato equilibrio istituzionale raggiunto con il proprio signore. Il 3 gennaio 1155, l'imperatore Federico I confermava al vescovo novarese Guglielmo Tornielli i diritti della Chiesa di Novara sul mercato e sul teloneo di Gozzano e il comitato di Pombia/Novara con i proventi derivanti dalla tassazione sugli scambi commerciali. La chiara volontà espressa dal Barbarossa nel suo diploma e ribadita dal figlio Enrico VI nel 1196 venne rispettata dal comune di Novara fino a che la situazione generale non mutò. Come si è visto, nell'ultimo decennio del secolo XII la classe dirigente novarese aveva promosso la fondazione di borghi nuovi e franchi e mirava ormai alla conquista delle terre a settentrione di Borgomanero e del lago d'Orta e, in particolare, alla neutralizzazione del vivacissimo mercato di Gozzano a favore di quello borgomanerese. Fu così che i Novaresi acquistarono dai conti da Castello il monte Mesima con le sue pertinenze e vi edificarono una fortezza in contrapposizione al possente castello vescovile di Buccione. Nel 1204 si giunse a un accordo, per il quale il vescovo Pietro concedeva metà

della baraggia di Gozzano alla città, mentre egli avrebbe tenuto Gozzano e Buccione e il comune di Novara il castello di Mesima. Per qualche anno la lotta tra vescovo e comune si affievolì, ma le vere intenzioni della classe dirigente novarese si rivelarono quando, nel 1216, essa decise di penetrare con la forza nella Riviera, così da eliminare per sempre la signoria episcopale. Sul promontorio tra Mesima e Buccione, nel luogo detto Mesimella, i Novaresi fondarono un borgo nuovo dotato di franchigie e dei diritti di mercato su terra sottoposta alla giurisdizione episcopale. La lotta tra i due contendenti riprese più aspra che mai fino a che, nel 1219, il vicario imperiale, in qualità di arbitro imparziale, risolse la vertenza imponendo al comune di Novara la distruzione del borgo nuovo. In cambio i Novaresi avrebbero potuto tenere il castello e monte di Mesima e la metà della baraggia di Gozzano.

La classe dirigente comunale usciva praticamente sconfitta dalla contesa con il proprio vescovo, anche a causa della mancata adesione delle comunità della Riviera al progetto di trasformazione della locale carta del popolamento. Gli abitanti delle località rivierasche si mostrarono infatti in tutto ostili al progetto. A Gozzano e sulla Riviera era definitivamente preclusa l'espansione politica della città e il borgo nuovo di Mesima scomparve per sempre dalla carta geografica. A Novara non rimaneva che ripiegare sul controllo dell'altro percorso stradale per il Sempione, che, passando per Borgomanero, attraversava Arona, dove dominavano i Biandrate e le forze milanesi. Ecco perché di lì a poco venne promossa la fondazione di Borgoagnello, presso Paruzzaro e la strada Biellese per Arona, ai margini della castellanìa di Invorio, che conseguì il successo desiderato. Qui le comunità locali, pur organizzate in piccoli comuni rurali, non godevano della necessaria rappresentanza, soffocate e compresse com'erano nel superiore organismo della castellanìa di Invorio, saldamente governata dai Biandrate-Visconti-da Besozzo: per questo gli abitanti dei piccoli comuni di Paruzzaro, Invorio, Montrigiasco e Oleggio Castello risposero favorevolmente alla iniziativa del comune urbano di Novara, andando a popolare Borgoagnello. Il borgo nuovo godette così di una lunga e prosperosa vita.

Riferimenti documentari e bibliografici

Archivio Parrocchiale di Oleggio Castello, *Carte sciolte*.
Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazia dei Ss. Gratiniano e Fillino di Arona, m. 1.

I Biscioni, I/2, a cura di M. Faccio, M. Ranno, Torino 1939 (Biblioteca della società storica subalpina, 146).
Codice Diplomatico Longobardo, I, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929.
Le carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria di Novara (729-1034), I, a cura di F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, Pinerolo (Novara) 1913 (Biblioteca della società storica subalpina, 78).
Le carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria di Novara, II, a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, Pinerolo 1915 (Biblioteca della società storica subalpina, 79/2).
Le carte del Museo Civico di Novara (881-1346), a cura di G. B. Morandi, Pinerolo 1913 (Biblioteca della società storica subalpina, 77/2).
Le carte del Capitolo di Gozzano (1002-1300), a cura di M. Bori, Pinerolo 1913 (Biblioteca della società storica subalpina, 77/3).
Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino, a cura di G. Fornaseri, Torino 1958 (Biblioteca storica subalpina, 158/1).

G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XIII)*, Roma 1988, pp. 201-223.
G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.
G. Andenna, *Una terra d'acque tra due fiumi, un lago e montagne bianche di neve*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di M. Montanari, Novara 2002, pp. 13-34.
R. Bordone, *"Civitas nobilis et antiqua". Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61.
I borghi nuovi, a cura di R. Comba, A. A. Settia, Cuneo 1991.
Un borgofranco novarese dalle origini al medioevo, Borgomanero 1994.
F. Cognasso, *Storia di Novara*, nuova ed. con un saggio introduttivo di G. Andenna, Novara 1992.
M. Montanari, *Vicende del popolamento nel bacino del Lago d'Orta: la formazione del territorio comunale di San Maurizio d'Opaglio (secoli IX-XVII)*, in *San Maurizio d'Opaglio: dall'erica all'ottone*, Gravellona Toce 1997, pp. 57-74.
M. Montanari, *L'invenzione di un territorio. Dal comitato di Pombia al con-*

tado di Novara, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di Ead., Novara 2002, pp. 75-107.

M. Montanari, *Vicende del potere e del popolamento nel medio Novarese (secoli X-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 102 (2004), 2, pp. 365-411.

G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

Davide Caffù
(Università di Torino e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Città e territorio attraverso le dominazioni. Chieri nei secoli XII-XV

Oggetto di questo intervento sarà il *Libro Rosso* del comune di Chieri, un *liber iurium* nato nella seconda metà del Duecento e costantemente ampliato fino all'inizio del Cinquecento. I *libri iurium* sono quei registri in cui le magistrature cittadine raccolsero gli atti riguardanti questioni importanti come l'autonomia dell'istituzione comunale da altri poteri e le sue prerogative sul territorio. I comuni piemontesi ne avviarono la produzione a partire dalla fine del secolo XII e, in alcuni casi, li proseguirono fino all'età moderna. Le domande rivolte alla fonte non riguarderanno tanto le motivazioni che presiedettero a continuazioni e interruzioni, quanto le modalità con cui tali operazioni politico-archivistiche furono realizzate. L'intento è provare a ricostruire persistenze e variazioni nel modo di agire sul territorio comunale e di organizzarlo da parte delle *élites*. Il caso chierese è stato scelto perché l'assenza di una tradizione cittadina (Chieri non fu una *civitas* né sede vescovile) e le rivendicazioni giurisdizionali di poteri vicini (entrambe cause della "minorità" del comune), richiesero alle magistrature comunali una riflessione profonda sulla qualità del potere da loro esercitato e sulle forme attraverso cui organizzare l'adesione delle forze del contado alla politica comunale.

1. *La costruzione del* liber *come specchio della concezione del territorio*

La principale risposta documentaria a tali sollecitazioni fu la produzione del *Libro Rosso*, una raccolta di atti notarili avviata nel 1277 e proseguita fino al Cinquecento con successive aggiunte di carte e documenti. Si è deciso di procedere analizzando l'organizzazione del materiale all'interno del codice, perché questa, lontana dall'essere casuale, rivela scelte e procedure sulle

quali si basa la costruzione del testo nella sua complessità. Prima di procedere, occorre rilevare che una ridotta fascia di territorio comunale, posta in «circuitu Carii» e di antica acquisizione, a cui si devono aggiungere due importanti centri ai piedi meridionali della collina torinese (Santena e Cambiano), non è menzionata nel *Libro Rosso*. Nel 1277, dopo un'accurata preparazione, fu raccolto il materiale documentario relativo all'ampio territorio acquisito dal comune tra gli anni Venti e Cinquanta del Duecento e alla ricognizione dei precedenti rapporti eseguita nel 1271. I primi fascicoli (dal primo fino a parte del sesto) contengono documenti relativi a un'area che, località per località, da Montosolo (a ovest di Chieri) discende la collina verso sud fino a Villastellone. I fascicoli successivi (fino all'undicesimo) contengono gli atti relativi a numerosi centri posti a est di Chieri (senza che dalla documentazione si possa ricavare un confine con Asti). Se combiniamo l'assenza di documenti relativi ad alcune località di antica acquisizione con la disposizione geografica delle scritture si deducono sia la necessità di difendere le prerogative chieresi che nel 1277 potevano ancora essere minacciate, sia la volontà di presentare una visione organica del territorio egemonizzato dal comune. Così organizzate, queste scritture, nucleo originario del *Libro Rosso*, descrivono un territorio *in fieri* e sono esse stesse strumento di costruzione territoriale, perché inserirle all'interno del libro significò affermare i diritti comunali sulla località e delineare un orizzonte dinamico di espansione territoriale per il comune chierese. Inoltre tali scritture a partire dal 1271 esaltano la *potestas* comunale sulle forze soggette. Sebbene non contengano alcun riferimento a Carlo d'Angiò, dall'anno precedente signore di Chieri, i rinnovi degli accordi con le forze presenti nel territorio furono probabilmente frutto dell'iniziativa del vicario angioino Pietro de Brayda. Con la dominazione angioina si sarebbe dunque verificata una prima rottura nel modo di concepire i rapporti con i *domini* del territorio. Sconfitti gli Angioini, nel 1277 le magistrature comunali decisero infatti di inserire questi documenti nel *Libro Rosso*. Da questo momento l'obiettivo comunale non sarà più quello di coordinare le forze del territorio attorno a Chieri, bensì di sottometterle.

Negli anni Novanta del Duecento, oltre alla probabile realizzazione di una nuova copia del *Libro Rosso* (il codice giunto fino a noi), le magistrature chieresi decisero di ampliare la raccolta inserendo nel libro due serie documentarie dotate ciascuna di un proemio autonomo. Il livello di riflessione alla base di queste operazioni fu però molto più basso. La prima serie, composta di documenti degli anni Ottanta del Duecento riguardanti Montosolo, rispondeva alle rivendicazioni sabaude sull'importante fortificazione collinare. La seconda, il dossier sulle acquisizioni territoriali effettuate dal comune nel biennio 1290-1291 in seguito alla vittoriosa guerra condotta in alleanza con Asti contro il marchese del Monferrato e i conti di Biandrate, rivelava un'ot-

tica diametralmente opposta: non di difesa ma di prepotente espansione territoriale. Le due serie documentarie si ricollegano idealmente al progetto iniziale, perché quando possibile le scritture furono inserite nelle carte lasciate appositamente bianche nel 1277 per rispettare l'impostazione per aree geografiche propria del libro; inoltre, come già per la porzione risalente al 1277, anche questo dossier tradisce la volontà di sistemare da un punto di vista documentario quanto conquistato militarmente. Tuttavia questi ampliamenti superano di fatto il progetto iniziale perché se non cambiò la natura del materiale raccolto (l'autorità chierese venne ribadita e in alcuni casi accentuata), le modalità dell'operazione archivistico-documentaria furono diverse. Da un lato fu concentrata nel tempo, affrettata e quindi priva di un'adeguata riflessione preparatoria; dall'altro tale operazione non fu più finalizzata alla costruzione del territorio comunale, bensì alla sola legittimazione della sovranità chierese sulle località acquisite. Non si riscontrano infatti né una selezione del materiale né un ordine nella disposizione delle scritture, se non quello dei notai che trascrissero e autenticarono gruppi di documenti.

Pur restando formalmente un libero comune, dagli inizi del Trecento il rapporto con il territorio cambiò radicalmente. I documenti dei primi due decenni mostrano sia l'ingerenza sabauda, poiché Filippo di Savoia-Acaia intervenne per comporre le liti tra il comune e i Moncucco prima e Moncalieri poi, sia l'avvio di nuove pratiche del territorio. Infatti alcune località furono concesse in feudo a famiglie signorili e non più gestite direttamente dalle magistrature comunali. Coerentemente con il progetto iniziale del *Libro Rosso*, continuarono però ad essere esclusi quegli atti che non trattavano diritti comunali sul territorio, come la dedizione di Chieri ai Savoia del 1347. Due atti del 1450, dotati di lettere iniziali di modulo ingrandito con decorazioni in oro e rosso (caso unico nel codice), contengono la sentenza di Ludovico di Savoia sulla lite tra il comune di Chieri e i signori di Revigliasco. Concludono, infine, il *Libro Rosso* alcuni atti rogati tra il 1492 e il 1503, in cui il comune e le controparti risolsero controversie di natura fiscale riguardanti Villastellone e Vernone e il comune investì in feudo quest'ultima località allo scudiero ducale Lorenzo di Gorrevod.

Rispetto al Duecento – e ben prima della dedizione ai Savoia del 1347 – cambiò dunque il modo di gestire il territorio da parte delle *élites* chieresi: smisero di ampliarlo per conservare e amministrare quanto precedentemente acquisito. Il *Libro Rosso* è testimone di questa seconda rottura (dopo quella avvenuta nel 1271 con gli Angioini), perché da un lato non furono più elaborati ampliamenti documentari di tipo organico, dall'altro i documenti raccolti rivelano una capacità d'azione politica, con i suoi riflessi documentari, limitata a poche località. Anche in questi casi prevalsero sia l'ingerenza dei Savoia, che intendevano gestire le controversie riguardanti il comune e le forze

del territorio, sia pratiche volte alla cessione in feudo di centri anche di notevole importanza economica (Villastellone). A differenza di quanto verificatosi con gli Angioini, il rapporto con i Savoia non determinò una nuova legittimazione dell'azione chierese sul territorio; offrì al contrario ai signori del contado un'autorità superiore a cui appellarsi contro lo stesso potere comunale. A partire dal Trecento le *élites* chieresi difesero quei diritti minacciati, monumentalizzarono gli atti curandone la veste grafica e inserendoli nel *Libro Rosso* (la scrittura è più curata e gli atti del 1450 hanno lettere iniziali decorate). Allo stesso tempo il codice fu dotato di rubriche, di un indice iniziale e si riempì di annotazioni a margine, segni inequivocabili di consultazione. Una carta sciolta del 1564 testimonia la consegna ai Savoia di numerose località amministrate dal comune, rivelando in modo chiaro come nel Cinquecento il territorio comunale si andasse modellando secondo percorsi che non riconoscevano più la centralità di Chieri e restavano quindi estranei al *Libro Rosso*, che infatti non accolse questa carta. Il *liber iurium* continuò a essere consultato, ma non vi furono più inseriti altri documenti.

2. *I documenti del* liber *come strumento di azione politica: il caso di Villastellone*

Lasciamo ora da parte l'organizzazione delle scritture e proviamo a esaminare la localizzazione di un singolo centro all'interno del *Libro Rosso*. Si è scelto di studiare Villastellone perché la documentazione sulla villanova fu inserita nel codice in punti e momenti diversi. Villastellone fu fondata da Chieri nella prima metà del Duecento per sfruttare le potenzialità dell'area: controllare un percorso stradale (quello che attraversava il Po nei pressi di Carmagnola) e avvalersi della ricchezza idrografica per l'approvvigionamento di acqua, la battitura dei tessuti e la macinazione del grano. Nel 1203 le magistrature chieresi acquistarono dai Templari i terreni su cui fu realizzato l'insediamento, nel 1245 fecero autenticare il precedente atto di acquisto, ne chiesero la conferma a Federico II e stipularono un nuovo accordo con i Templari per la gestione delle risorse prodotte dalla villanova. Queste scritture – fatta eccezione per il diploma di Federico II, trascritto nel codice solo nel 1385 – sarebbero state inserite nella parte originaria del *Libro Rosso* (quella realizzata nel 1277) per fondare i diritti comunali sulla località e non per eventuali strascichi della lite con i Templari (di cui non ci sono successive tracce). Lo sforzo documentario finalizzato a sostenere i diritti chieresi fu infatti precedente al 1277, perché collegato alla ridefinizione dei rapporti tra le parti conclusasi nel 1245. Si potrebbe, allora, mettere in relazione tale ope-

razione politico-documentaria con eventuali rivendicazioni astigiane, perché tra il 1260 e il 1273 la villanova chierese fu gestita dal comune di Asti. Ma questa ipotesi non è sostenibile perché i documenti prima descritti furono inseriti nel fascicolo V (coerentemente con l'impostazione geografica del codice) anziché accanto a quelli che attribuivano Villastellone ad Asti (I e II fascicolo). In generale, se si eccettua la documentazione su Montosolo inserita negli ultimi due decenni del Duecento, si può notare che dal *Libro Rosso* non traspaiono pratiche archivistiche direttamente finalizzate alla difesa delle prerogative chieresi sul territorio: nemmeno l'inserimento di Chieri in dominazioni territoriali superiori (come avvenne con Carlo d'Angiò prima e con i Savoia poi), con la conseguente possibile variazione dei rapporti con i poteri vicini, portò a riconsiderare in chiave difensiva i diritti del comune su specifiche località di confine (tali pratiche sono invece state studiate per il *Codex diplomaticus* di Saluzzo e per *I Biscioni* di Vercelli).

Per ricostruire i rapporti dei Savoia con le comunità soggette – e quindi con il territorio – gli studiosi si sono soffermati soprattutto sugli statuti, sugli ordinati, sulle carte di dedizione e sui conti di castellania e di tesoreria. Tuttavia anche i *libri iurium*, quando continuarono a essere ampliati, possono aiutare a formulare qualche ipotesi. Nel 1320 le magistrature chieresi fecero autenticare la lettera con cui Filippo di Savoia-Acaia imponeva ai Chieresi di non avviare azioni contro gli abitanti di Moncalieri per il disboscamento che questi ultimi avevano fatto nel territorio di Villastellone. Quest'atto rivela da un lato la capacità chierese di avviare azioni (probabilmente extra giudiziarie) dalle chiare finalità politiche, dall'altro testimonia l'ingerenza sabauda perché la lettera fu immediatamente inserita nel codice. L'impossibilità di agire (la pressione angioina rendeva necessaria l'alleanza con i Savoia) spinse probabilmente le *élites* chieresi a cercare nuove forme di rappresaglia contro Moncalieri: inserendo la lettera nel *Libro Rosso* le magistrature comunali giustificarono il loro mancato intervento e allo stesso tempo risposero all'azione degli abitanti di Moncalieri su un piano che non era più militare ma politico-documentario. Non si tratta di una prassi nuova, perché nel 1277 era stata trascritta nel *Libro Rosso* una lettera dal contenuto simile del vicario angioino Pietro de Brayda (inserita però accanto ai documenti che sancivano i diritti chieresi su Revigliasco, la località trattata), ma nel Trecento la situazione era notevolmente cambiata e la lettera di Filippo di Savoia-Acaia non passava più "inosservata" tra le diverse scritture che trattavano i diritti comunali sul territorio, perché era anzi uno dei pochi documenti che testimoniavano le prerogative chieresi su Villastellone. Il *Libro Rosso* continuava dunque a essere uno dei principali strumenti di azione politica a disposizione di Chieri, anche se le stesse pratiche documentarie avevano assunto un diverso peso.

Nel 1396 Villastellone fu infeudata a Franceschino Villa. La trascrizione in libro del diploma di Federico II avvenuta nel 1385 potrebbe allora indicare la volontà di certificare i diritti comunali su questa località in vista di una sua eventuale cessione. Se nel Duecento la documentazione relativa a cessioni di diritti comunali a terzi non confluiva nel *Libro Rosso*, perché indicava l'incapacità del comune di procedere a forme piene di gestione del territorio, a fine Trecento testimoniava invece la vitalità dell'istituzione comunale (ancora in grado di disporre del proprio territorio) e pertanto l'infeudazione al Villa fu inserita. Estintasi la discendenza del Villa, nell'anno 1500 comune chierese e comunità di Villastellone ridefinirono i propri rapporti economici.

Se a inizio Trecento il *Libro Rosso* traduceva ancora da un punto di vista documentario pratiche di gestione del territorio, che erano nuove nelle modalità di attuazione ma ancora animate da fini politici – e pertanto il codice era ancora aggiornato –, nel Cinquecento Chieri esercitava «prerogative giuridico-amministrative» su diverse comunità del contado e «conservava l'autosufficienza alimentare, ma non molto di più» (Allegra, p. 14). In questo nuovo contesto il *Libro Rosso* perse la sua funzione politica e fu pertanto interrotto.

Riferimenti documentari e bibliografici

Il codice del *Libro Rosso* è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Chieri (art. 5, par. 1) ed è edito dalla Deputazione subalpina di storia patria: *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, a cura di F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 75) [d'ora in poi BSSS]. I documenti cui si è fatto riferimento sono: pp. 295-302, doc. CLXXII-CLXXV e p. 316, doc. CLXXXIV (le liti composte da Filippo di Savoia-Acaia); pp. 304-315, doc. CLXXVII-CLXXXIII e pp. 316-328, doc. CLXXXV-CLXXXVIX (le località concesse in feudo a famiglie signorili); pp. 328-335, doc. CXC-CXCI (la sentenza di Ludovico di Savoia); pp. 343-366, doc. CXCIII-CXCV (gli atti rogati tra il 1492 e il 1503); pp. 19-26, doc. XIV-XV, pp. 28-34, doc. XVII, pp. 50-51, doc. XXVI, pp. 80-93, doc. XLV-XLVIII, pp. 91-93, doc. XLVIII, p. 316, doc. CLXXXIV, pp. 322-326, doc. CLXXXVIII e pp. 354-366, doc. CXCV (i documenti relativi a Villastellone). La dedizione di Chieri ai Savoia del 1347 è edita in: *Appendice al Libro Rosso del comune di Chieri*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1913 (BSSS, 76),

pp. CXLI-CLVII, doc. CLIX. La carta sciolta del 1564 è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Chieri art. 6, par. 24, n. 28.

La particolare situazione di Chieri, che non era una *civitas* in quanto priva di sede vescovile, in relazione alla sua espansione territoriale è studiata in: D. Caffù, *Costruire un territorio: strumenti, forme e sviluppi locali dell'espansione del comune di Chieri nel Duecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» [d'ora in poi «BSBS»], 103 (2005), pp. 401-444 (disponibile in formato digitale in Reti Medievali/Biblioteca, all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/c.htm#Davide%20Caffu>); Id., *L'inventivité juridique dans l'expansion territoriale de Chieri aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in Actes du Colloque *Groupes sociaux & territoires urbains*, Bruxelles, 2-4 décembre 2004, in corso di stampa, e R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni Piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft – Städtenetz – zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann, Mainz 2000, pp. 191-232 (disponibile in formato digitale in Reti Medievali/Biblioteca, all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Renato%20Bordone>). Le parti del *Libro Rosso* risalenti al secolo XIII sono studiate in: D. Caffù, *Il Libro Rosso del comune di Chieri. Documentazione e politica in un comune del Duecento*, in «BSBS», 101 (2003), pp. 373-420, disponibile in formato digitale in Reti Medievali/Biblioteca, all'url <http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/c.htm#davide%20caffu>. Sulla fondazione di Villastellone si vedano: C. La Rocca, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (BSSS 192) e M. Montanari Pesando, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII. Villastellone e Pecetto*, Torino 1991 (BSSS 208). Su Chieri si veda anche: L. Allegra, *La città verticale: usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987.

Per quanto concerne il materiale raccolto nei *libri iurium*, le modalità con cui tali codici furono costituiti, la loro struttura e le motivazioni archivistiche e politiche alla base della loro produzione si vedano: A. Bartoli Langeli, *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, pp. 3-21, P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, Siena 1991, pp. 5-81, J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie Médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185, A. Rovere, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del convegno,

Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 157-199 e Id., *Tipologia documentale nei* Libri iurium *dell'Italia comunale*, in *La diplomatique urbaine en Europe au Moyen Âge*. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique, Gand, 25-29 août 1998, Louvain-Apeldoorn 2000, pp. 417-436. Si veda anche l'introduzione all'edizione dei *libri iurium* genovesi: *Introduzione* in *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, Genova 1992. Sui *libri iurium* prodotti dai comuni piemontesi si vedano: *«Libri iurium» e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo, F. Panero, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 128 (2003), L. Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, in «Società e Storia», 98 (2002), pp. 645-679, Id., *Scrittura e politica. La politica documentaria dei comuni piemontesi fra i secoli XII e XIII*, in «BSBS», 98 (2000), pp. 105-165, pp. 473-528, A. Degrandi, *I* libri iurium *duecenteschi del comune di Vercelli*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002, pp. 131-148 (disponibile in formato digitale in Reti Medievali/Biblioteca, all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Andrea%20Degrandi>), P. Merati, *Il comune di Mondovì e la documentazione: testimonianze e ipotesi*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese. L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. M. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 81-110. Ricostruendo la storia del comune di Siena Paolo Cammarosano ha messo bene in risalto lo stretto legame che si instaurò fra alcune particolari fasi politiche e la documentazione confluita nel *Caleffo Vecchio*, il *liber iurium* comunale del 1203-1204: Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina* cit., pp. 51-81. Basandosi sui numeri delle carte, sulle intestazioni e sulle sottoscrizioni dei notai, Attilio Bartoli Langeli, da parte sua, ha ricostruito la sequenza originaria delle carte e dei fascicoli del *Libro Rosso* del comune di Fabriano, alterata da successive legature, facendo emergere un altro chiaro esempio della complessità di questa tipologia di raccolte documentarie, sia dal punto di vista dei criteri di selezione e di organizzazione del materiale, sia della struttura codicologica: A. Bartoli Langeli, E. Irace, A. Maiarelli, *Storia del Libro Rosso*, in *Il Libro Rosso del comune di Fabriano*, a cura di Id., 1, Fabriano 1988, pp. 45-61. In Piemonte si deve probabilmente agli Angioini un nuovo impulso a ricercare nella documentazione scritta le basi per legittimare l'esercizio del potere: a Torino il senescalco angioino aiutò il vescovo Goffredo a reperire e produrre scritture atte a difendere gli interessi della chiesa torinese: T. Rossi, F. Gabotto, *Storia di Torino (fino al 1280)*, I, Torino 1914 (BSSS, 82), pp. 331-332. Sull'influenza angioina sulla raccolte documentarie dei comuni piemontesi si veda anche il caso di Mondovì: R. Rao, *I* libri iurium *dei*

borghi nuovi del Piemonte sud occidentale: Mondovì e Fossano tra memoria e organizzazione del territorio (metà XIII-metà XIV secolo), in *«Libri iurium» e organizzazione* cit., pp. 66-69. Sulla dominazione angioina in Piemonte si veda: G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116) e *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006. Si vedano anche i casi di Saluzzo e Vercelli: G. Gullino, *La formazione del «liber iurium» del comune di Saluzzo*, in *«Libri iurium» e organizzazione del territorio* cit., e *La via francigena: itinerario culturale del Consiglio d'Europa* cit., pp. 40-41.

Andrea Gamberini
(Università di Milano)

Linguaggi politici e territorio. Il Reggiano fra XIV e XV secolo

1. *Il caso: il Reggiano alla fine del medioevo*

Raccogliendo l'invito degli organizzatori del Convegno a «mettere alla prova le categorie utilizzate da tutti coloro che si occupano dello spazio politico locale», mi propongo in queste brevi note di mettere a fuoco alcuni aspetti della «territorialità» e del «processo di territorializzazione». L'intento, che anticipo subito, non è quello di portare un contributo alla storia della dottrina – ormai definita nelle sue linee essenziali dopo le ampie indagini di Pietro Vaccari e la più recenti focalizzazioni di Paolo Marchetti e di Diego Quaglioni –, quanto piuttosto quello di mostrare la vigenza, ancora ai primi del Quattrocento, di principi di cultura politica differenti e antagonisti, che con quello di territorialità si intrecciavano talora fino a scardinarlo: con l'effetto di introdurre nel rapporto fra spazio fisico, insediamenti e comunità alcuni elementi di complicazione che, malgrado siano rimasti fino a oggi piuttosto in ombra, appaiono invece essenziali per cogliere nella loro complessità le configurazioni di potere in ambito locale e la labilità dei quadri territoriali che da quella complessità discendeva.

Terra dall'orografia assai varia (le bassure e la pianura a Nord, la collina e la montagna a Sud, la città al centro, lungo la via Emilia), il Reggiano costituisce uno degli esempi più clamorosi di fallimento del processo di comitatinanza: non solo la città non era riuscita a disciplinare durante l'età comunale le tante signorie rurali che punteggiavano il suo episcopato, ma nel corso del Trecento il *dominatus loci* aveva ulteriormente guadagnato spazi, riducendo – almeno in alcuni punti – la profondità del distretto urbano a pochissime miglia. A favore di una simile frammentazione del quadro politico cospirava del resto il clima di cronica violenza alimentato dalle potenze che di volta in vol-

ta si spingevano nella regione (l'Estense, la Chiesa, gli Scaligeri, i Visconti, di nuovo l'Estense ecc.): una temperie che non solo permetteva alle tante signorie rurali di giocare di sponda tra i potentati concorrenti, di accostarsi ora all'uno ora all'altro secondo la convenienza del momento, ma che parimenti creava nelle popolazioni un diffuso senso di insicurezza, inducendole così a ricercare costantemente la protezione signorile.

L'immagine che il contado reggiano restituisce per il Tre e Quattrocento è perciò quella di un territorio eccezionalmente incastellato: come mi è capitato di ricordare altra volta, ben più di un centinaio erano i *castra* che i carteggi degli officiali viscontei definivano «privati», cioè che sfuggivano al controllo della città e del principe. Tanto nella pianura, quanto nella collina e nella montagna il castello si poneva dunque come l'architrave del sistema politico locale, cui facevano capo ambiti giurisdizionali che le fonti coeve indicano con i termini di «curia» e «castellanza». Lascito duraturo di una cultura politica antica, le curie – e con esse le castellanze, malgrado il termine abbia un significato simile anche se non coincidente – erano dei distretti rurali incentrati su un *castrum*, secondo una concezione della «territorialità» che individuava proprio nel castello l'elemento capace di far convergere su di sé uno spazio giurisdizionale dipendente, quasi sempre composto da un certo numero di ville.

Raramente nelle fonti di fine Trecento i termini «curia» e «castellanza» ricorrono con riferimento alla stessa località: «curia» è infatti espressione che la documentazione riserva a quei centri che fra il secolo XI e il XII erano stati a capo di un importante distretto signorile o pubblico, comprendente più castelli. E il termine si era conservato anche dopo l'indipendenza conseguita da molte fra le castellanze che della curia erano state parte, malgrado ormai, quanto a dimensioni e qualità dei poteri che vi si esercitavano, le due strutture – quella della curia e quella della castellanza – tendessero sempre più all'omologazione.

Sul funzionamento e sull'architettura istituzionale di una castellanza alla fine del medio evo le fonti reggiane sono piuttosto esplicite. Secondo gli ordinamenti di Montevetro (1385), ad esempio, facevano parte dell'omonima castellanza sei ville – Costa, Corniano, Calinzano, Silvarano, Bibbiano e Castelli – che si rapportavano al *castrum* (Montevetro), sede di podesteria e dimora di un ramo (o *colonellum*) dei Canossa, che su quelle comunità rivendicava il mero e il misto imperio e la *gladii potestas*. Assai semplice l'apparato istituzionale di ciascuna villa, organizzata in comune, con a capo due consoli, mentre le rimanenti cariche comunitarie – il notaio, il nunzio, il camparo e, soprattutto, il podestà – venivano elette dal consiglio di tutti i capifamiglia.

La castellanza si configurava dunque come ambito compatto e finito, pienamente territorializzato e costruito secondo paradigmi pubblicistici. O così,

perlomeno, veniva rappresentato da alcuni dei protagonisti, altamente interessati – come cercherò di dire – a restituire un simile quadro. Perché se condivisa fra i rustici e i *domini* era la centralità del *castrum* nello sviluppo di un legame fondato sullo scambio protezione/obbedienza, opposta, nelle rispettive concezioni dei rapporti politici, poteva invece diventare l'articolazione dei nessi causali. È un aspetto, questo, che si osserva bene soprattutto nei momenti di tensione, quando le parti sono sollecitate a richiamare i principi di convivenza politica che ne guidano l'azione. Da un lato, allora, era il *dominus castri* (ma sulla stessa posizione era anche la città) per il quale l'obbedienza degli *homines* discendeva dal principio di territorialità. Chiarissima l'argomentazione che traspare dalle fonti: gli *homines* abitano nel territorio della castellanza > la castellanza fa capo al castello > il castello appartiene al *dominus* > gli *homines* devono ubbidienza al *dominus*. All'interno di questa concezione dei rapporti d'autorità la protezione signorile costituiva dunque soltanto un corollario dell'obbedienza.

Opposta, invece, la concatenazione dei nessi di causa-effetto che sembra ispirare la visione politica dei rustici (almeno nei momenti di più accesa tensione col *dominus*), per i quali la protezione signorile era la premessa e non la conseguenza di una obbligazione: era perciò l'atto del *confugere ad castrum* – un atto libero e volontario, secondo i rustici – ad attivare lo scambio protezione/obbedienza. Ne conseguiva che la subordinazione politica era una condizione non permanente, ma temporanea, in quanto limitata al periodo di godimento della protezione del signore e, come tale, suscettibile di interruzione. Ecco allora che di fronte alle promesse o alle minacce di un *dominus castri* gli abitanti di una comunità potevano decidere di *confugere* nel *castrum* di quest'ultimo, rescindendo così il legame di obbedienza contratto col *dominus* nel cui castello erano soliti riparare.

Così, per rimanere alla castellanza di Montevetro – di cui si sono sopra ricordati gli ordinamenti – erano gli officiali viscontei a fotografare una prassi eversiva del principio di territorialità. Nel riferire al principe le difficoltà incontrate nell'esazione dei dazi nella castellanza dei Canossa, il podestà e il capitano di Reggio segnalavano il comportamento di «ceteri homines obedientes aliis nobilibus Reginis», anch'essi renitenti al pagamento delle gabelle, «quia se reducunt aliquando tempore guerrarum et fugarum ad fortilicium Montisveteri et per hoc volunt esse obedientes heredibus condam domini Gabriotti de Canossa».

Secondo gli *homines*, dunque, la collocazione di una comunità all'interno dello spazio giurisdizionale non era stabile, ma poteva attraversare, ridefinendoli di volta in volta, i quadri territoriali (curie/castellanze) cui si richiamava la cultura politica dei *domini*. Era anzi l'idea stessa di una dipendenza in qualche modo legata al territorio di residenza a essere rigettata dai rustici:

un vistoso misconoscimento del principio di territorialità (*iurisdictio cohaeret territorio*) che diviene manifesto nelle vicenda di quelle comunità spezzate in ambiti giurisdizionali differenti, definiti non in termini spaziali, ma di obbedienza individuale. Ancora ai primi del Quattrocento gli abitanti della villa di Caviano – altra terra matildica – si dividevano «inter homines et personas se reducentes ad castrum et in castro Sancti Pauli, una parte; et homines et personas de Caviano se reducentes in castro de Montezane ex altera parte»: una vera e propria spaccatura in seno alla comunità, che trovava conferma nella compilazione di estimi separati. Né si trattava di un caso isolato: tra i numerosi altri riscontri che si potrebbero portare, vale la pena di ricordare almeno il tenore del trattato di aderenza stipulato nell'aprile 1404 fra i fratelli Feltrino, Bartolomeo e Giorgio da Bismantova con il marchese d'Este. Chiamato a sanzionare il dominio dei tre fratelli su terre e castelli, Niccolò III riconosceva che la villa «de domo Ferrariorum» era sì dei da Bismantova, ma anche di Aloisio Dallo, dal momento che solo 8 famiglie della villa «applicate sunt prefatis fratribus nobilibus de Bimsmantua et fortilitio castri Bismantui». Ancora più intricato il viluppo di giurisdizioni nella villa di Cervarezza, dove avevano *homines* non solo i da Bismantova, ma anche Carlo da Fogliano e i suoi fratelli, Aloisio e Niccolò Dallo e Guido da Canossa.

Per osservare un mutamento significativo nelle forme dell'organizzazione politica della collina e della montagna reggiana occorre attendere il terzo-quarto decennio del Quattrocento, nel quadro delle più ampie trasformazioni seguite alla morte di Gian Galeazzo. Fu infatti solo col crollo di una delle due potenze che fino ad allora si erano contese il controllo della regione che si ebbe un drastico restringimento degli spazi di manovra per i *dominatus* signorili: non solo adesso non era più possibile chiedere ai Visconti ciò che magari gli Estensi avevano negato (o viceversa), ma la stessa rivalità tra signori di castello non trovava più la stessa efficace copertura nella competizione fra Stati concorrenti.

Se dunque la posizione dei tanti *domini loci* si era fatta meno solida, per contro si andava rafforzando il ruolo dell'Estense, che cominciò ad accarezzare il disegno di un più saldo controllo del territorio. Si trattò di un mutamento degli equilibri regionali immediatamente percepito anche dai rustici, che alla città e soprattutto al principe cominciarono a guardare come a un'alternativa davvero possibile al dominio signorile. Nel volgere di pochi decenni l'offensiva dell'Estense, adeguatamente sostenuta dalle popolazioni, condusse a un ridimensionamento del potere di alcune famiglie signorili, soprattutto dei Fogliano e dei Dallo. Ed è interessante notare come dall'interazione fra le comunità e il marchese sia scaturito anche un mutamento della cultura politica degli *homines*. Il dialogo con l'Estense cala infatti i rustici in un nuovo orizzonte politico e filtra un diverso linguaggio, attraverso cui la comunità

può cominciare a pensarsi e rapportarsi rispetto agli altri attori sociali e politici. Molto indicativo il tenore dei capitoli presentati dalle comunità all'Estense, con richieste che danno bene il senso del cambiamento in atto, segnalando il tramonto di una cultura dell'obbedienza in cui tanta parte avevano i rapporti di dipendenza personale: andavano in questa direzione la richiesta di scioglimento da ogni residuo vincolo feudale, piuttosto che l'assegnazione dei diritti già del *dominus loci*, dalle terre al mulino. E, ancora, il diritto di collazione sui principali uffici e benefici ecclesiastici, magari all'interno di un ambito considerato esclusivo: il segno di una piena adesione a una concezione territoriale degli spazi giurisdizionali.

Non è allora un caso se proprio da questa età diventa osservabile una fioritura statutaria senza precedenti fra i maggiori centri del contado, quasi la conferma della nuova e più forte identità comunitaria che si accompagnò al processo di territorializzazione.

2. *Le domande*

Definito così, a grandi linee, il quadro generale, può essere a questo punto opportuno enucleare alcuni elementi di riflessione che consentono di calare la vicenda del Reggiano entro un orizzonte problematico più ampio. Più in dettaglio, tre sono gli aspetti che vorrei richiamare:

1) *La territorialità e la sua diffusione*. Pur senza misconoscere la particolarità del caso in oggetto (ma parimenti senza enfatizzarla oltre misura, dal momento che caratteri simili presentavano la gran parte dei contadi emiliani e non solo), l'invito forse più insistente che viene dalla vicenda di Reggio è quello a una rilettura complessiva del processo di territorializzazione, la cui incompiutezza ancora alla fine del medioevo appare qui in tutta la sua evidenza. Quel fenomeno che Violante definiva come «territorialità dei diritti signorili nella signoria territoriale» e che lo stesso Violante considerava ormai acquisito già alla fine del secolo XII era invece un nodo irrisolto ancora due secoli dopo e aveva l'effetto di condizionare pesantemente la definizione dei quadri territoriali, ai quali non corrispondevano – non sempre e non dappertutto – ambiti compatti e dotati di confini spaziali riconoscibili, ancorché accidentati o contesi. Neppure l'inclusione del Reggiano entro le strutture di un grande stato regionale come quello visconteo condusse a una stabilizzazione dei quadri territoriali: al contrario, l'edificio statale si sovrappose ai tanti poteri locali, senza però mettere in discussione le culture e le tradizioni politiche su cui si reggevano. I signori di Milano si preoccuparono piuttosto di farle convivere in un quadro di apparente coerenza, di cui la trama del tessuto

giurisdizionale, con le sue maglie stratificate ed eterogenee – le curie, le castellanze, il distretto urbano, il vicariato montano, ciascuna delle quali sembra avere significato all'interno di un singolo orizzonte politico –, costituiva il riflesso più evidente. Solo a seguito dei rivolgimenti del primo Quattrocento, quando la dedizione all'Estense divenne per i rustici un'opzione davvero alternativa all'obbedienza signorile, la cultura della territorialità si affermò definitivamente nella collina e nella montagna. Ed è proprio in concomitanza con questo processo che si rafforzò l'identità politica delle comunità, ora capaci di sviluppare una coesione più forte e una consapevolezza nuova del proprio ruolo politico.

2) *Prassi o rappresentazione? Una nota sui linguaggi politici.* La seconda osservazione suggerita dalla vicenda reggiana è invece di carattere documentario e rimanda alla distorsione, consapevole e intenzionale, con cui le fonti restituiscono le pratiche di potere.

La vigenza di principi di cultura politica antagonisti rispetto alla territorialità e capaci di ispirare l'agire dei rustici è un aspetto rimasto fino a oggi piuttosto in ombra, coperto da una lettura tendenzialmente organicistica dei rapporti fra *domini* e *homines*, in cui anche le tensioni e le rivendicazioni più estreme sono state viste come l'espressione di un linguaggio politico tutto sommato condiviso, in cui il principio di territorialità richiamato dai *domini* non collideva, ma anzi si coniugava con la visione pattista degli *homines*.

L'impressione, tuttavia, è che a rendere mimetica la visione politica dei rustici e ad alimentare così il senso di una omogeneità culturale fra città, signori di castello e *homines* abbia contribuito in maniera determinante proprio la natura delle fonti conservatesi, in prevalenza quelle di matrice urbana (e dunque interessate a proiettare sul contado la cultura politica dei *cives* – ovvero quella della territorialità –, così da aprire spazio all'intervento dei tribunali municipali), piuttosto che quelle riconducibili all'iniziativa politica dei *domini castri* (sempre pronti a rivendicare il mero e misto imperio, ad atteggiarsi a piccoli principi e ad adottare il linguaggio pubblicistico delle istituzioni formalizzate, così da fronteggiare le rivendicazioni urbane o principesche sul loro stesso terreno).

Per smascherare la tendenza di questi soggetti a presentare come condivisi quei principi che ne ispirano l'azione (con il conseguente occultamento delle culture antagoniste), un aiuto prezioso è venuto dall'analisi dei linguaggi politici, soprattutto di quelli dei protagonisti cui le fonti lasciano meno spazio. Nello specifico, infatti, è stato proprio attraverso lo studio di quell'insieme di parole, immagini, citazioni attraverso cui i rustici davano corpo ai rispettivi ideali di convivenza – tutti elementi, questi, individuabili in fonti poco mediate, quali le deposizioni giudiziarie, le suppliche, le parole di qualche os-

servatore esterno – che si è potuta cogliere la divaricazione dei principi di legittimazione politica in differenti culture dell'autorità e restituire così nella sua interezza il pluralismo che caratterizzava la società basso medievale. Di qui, allora, anche l'ultimo dubbio: è quello reggiano un caso davvero eccezionale? O, piuttosto, è la spia della diffusione di fenomeni che, almeno in ambiti provvisti di particolari requisiti, sono sopravvissuti ben oltre il secolo XII, coperti da fonti interessate a negarne l'esistenza, quasi che misconoscerli fosse il primo passo per sconfiggerli?

Proprio in questi aspetti risiede allora l'esemplarità del caso reggiano: non nella volontà di generalizzare l'incompiutezza del processo di territorializzazione, ma semmai nell'opportunità di estendere ad altri contesti e perfino ad altre epoche gli interrogativi suggeriti dall'analisi dei linguaggi delle fonti reggiane. Perché, a ben vedere, l'impressione di una compiuta territorialità già per il XII e XIII secolo trova il suo fondamento soprattutto in fonti di matrice cittadina, signorile o regia, cioè in fonti prodotte entro un ben preciso orizzonte di cultura politica e giuridica.

3) *Territorialità e forme dell'habitat*. La particolare configurazione dei poteri presenti nel Reggiano non mancò di far sentire i suoi effetti anche sotto il profilo insediativo. Se, infatti, in altri ambiti, pure segnati da una significativa presenza castrense, non è raro osservare ancora nel pieno secolo XIV progetti signorili volti a plasmare le forme dell'habitat (ora mediante l'avvicinamento degli *homines* al castello – *villa restricta*; *villa circa castrum* –, ora con iniziative di popolamento ancora più ambiziose, come ville franche, borghi nuovi), nel contado di Reggio fenomeni analoghi sono attestati con chiarezza solo fino alla fine del Duecento, epoca in cui il rinnovato clima di insicurezza aveva favorito processi di concentrazione dell'habitat in ville (e talora fenomeni di avvicinamento di queste al castello).

Per il Trecento, invece, l'impressione (da confermare però attraverso ulteriori ricerche) è che le ville – che ormai tanto nella collina quanto nella montagna definivano le maglie del tessuto abitativo – non siano andate incontro a significativi fenomeni di spostamento. In queste terre, dove l'alta densità castrense apriva – almeno in talune circostanze – la possibilità ai rustici di scegliere in quale castello *confugere* (e dunque a quale signore obbedire), i signori non ebbero infatti la forza per imporre impegnativi trasferimenti agli *homines*; toccò piuttosto ai castelli (distrutti, poi riattati o magari ricostruiti nelle vicinanze del sedime originario, quindi nuovamente distrutti) distinguersi per la propria caducità o mobilità. Si potrebbe anzi chiosare che mentre in altri contesti furono proprio gli *homines* ad avvicinarsi ai *domini*, nel Reggiano durante il Tre-Quattrocento accadde talora il contrario. Per attrarre i rustici nella propria orbita politica i *domini* non si limitarono a spalancare le

porte del proprio castello a tutti i *confugientes*, ma in alcuni casi si adoperarono per costruire un nuovo fortilizio nelle vicinanze della villa da assoggettare (es. la vicenda di Cola).

Riferimenti bibliografici

Queste brevi note costituisco la sintesi di un lavoro più ampio, cui si rimanda per un quadro più dettagliato: A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, «Reti Medievali – Rivista», V (2004), 1, url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Gamberini.htm>, ora in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230. Il trattato di aderenza dei da Bismantova con Niccolò III d'Este – che ho citato in questa sede per la prima volta – è in Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense*, Leggi e decreti, B, ff. 160-161.

Sul principio di territorialità nella riflessione dei giuristi: P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963; Id., *«Utrumque jurisdictio cohaeret territorio». La dottrina di Bartolo*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano 1962, pp. 737-753; M. Bellomo, *Le istituzioni particolari e i problemi del potere. Dibattiti scolastici dei secoli XIII-XV*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, I, *Studi storico-giuridici*, Milano 1978, pp. 1-40; P. Marchetti, De iure finium. *Diritto e confini tra medioevo e età moderna*, Milano 2001; D. Quaglioni, *Giurisdizione e territorio in una «quaestio» di Bartolo da Sassoferrato*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1 (2004), pp. 1-15.

Da un punto di vista più propriamente storico sulla territorialità hanno insistito soprattutto: C. Violante, *La signoria territoriale come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del XII secolo*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e^-XVIII^e^ siècles)*, edd. W. Paravicini et F.

Werner, München 1980, pp. 333-344; Id., *Per una storia degli ambiti. La spazialità nella storia,* in *Realtà e idee della storia. Quinto convegno culturale di* Studium *d'intesa con l'Istituto della Enciclopedia Italiana,* in «Studium», 6 (1991), pp. 861-879; Id., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII,* in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli XI-XIII,* a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56; Id., *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale,* in *La signoria rurale nel medioevo italiano,* a cura di A. Spicciani e C. Violante, I, Pisa 1997, pp. 1-9; G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio,* in *Uomo e spazio nell'alto medioevo,* Atti delle settimane di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002), I, Spoleto 2003, pp. 479-501.

Massimo Della Misericordia
(Università di Milano Bicocca)

La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI

1. *Il contesto*

Le comunità di valle e più in generale le federazioni di più comuni rurali insistenti su territori relativamente estesi sono state un argomento caro alla storiografia fino agli anni Sessanta dello scorso secolo. Oggi invece sono un soggetto quasi completamente dimenticato: usurate dall'enfasi che le ricerche a esse dedicate in passato hanno posto su malcerte continuità secolari o millenarie dei loro confini e degli usi associativi e solidali che avrebbero espresso, esse vengono liquidate come un relitto degli approcci organicistici e sostanzialisti alla comunità. Anche le pagine del progetto scientifico del presente incontro, che si propongono di articolare nel modo più complesso possibile la dimensione istituzionale del territorio, i rapporti tra insediamenti, organizzazione di comunità e associazioni d'abitanti di diversa taglia, si concentrano su una scala piuttosto circoscritta, diciamo dal comune rurale verso il basso (frammentazione, dinamiche insediative e sociali, conflitti per l'accesso alle risorse interni all'unità istituzionale del comune rurale). Il mio intervento sarà invece dedicato ai fenomeni che si verificavano su una scala territoriale più ampia: dal comune rurale verso l'alto. Se infatti si vuole ricostruire in tutta la sua complessità il nesso tra il territorio, l'insediamento e l'organizzazione comunitaria, nonché restituire allo «spazio locale» tutta la sua stratificazione (dal livello di una valle e di un lago a quello dei segmenti di un villaggio), ritengo si debbano riconsiderare in una luce nuova le comunità di valle, di lago, di pieve e così via.

Le istituzioni di cui si tratta erano federazioni – organizzate formalmente entro territori più o meno ampi – di comuni rurali, spesso affiancati dalle maggiori parentele aristocratiche della regione. Nel tardo medioevo esse era-

no dotate di un consiglio largo, composto dai delegati dei comuni che le costituivano e dai membri delle famiglie nobili locali, talvolta di un consiglio ristretto, di ufficiali con mansioni specializzate e funzioni di rappresentanza, statuti e così via. Prova la grande ricchezza delle dinamiche comunitarie che si svolgevano a livello sovracomunale il sistema stratificato che le federazioni costituivano: un sistema, per così dire, di federazioni concentriche. Le più ampie occupavano spazi talvolta riconoscibili geograficamente, oltre che costruiti politicamente, che potevano arrivare a coprire superfici di circa 1.200 chilometri quadrati (è il caso della Valcamonica) o 1.670 chilometri quadrati (Valtellina), e a comprendere un centinaio di singoli comuni rurali (Val Lugano). Più arduo, come sempre per queste età, offrire stime demografiche: in ogni caso la comunità di Valcamonica nel 1493 contava più di 22.000 anime, alla fine del secolo successivo nella giurisdizione di Valtellina erano enumerati circa 13.000 fuochi. All'interno di queste formazioni vi erano raggruppamenti intermedi di comuni: ad esempio l'Università di Valtellina, dalla fine del Trecento, era formata da «terzieri» e questi ultimi da «squadre». Una squadra poteva essere composta da una decina di comuni e coprire una superficie di circa 250 chilometri quadrati. Agli organismi di livello superiore la rappresentanza poteva non essere costituita più comune per comune, ma già mediata dalle federazioni intermedie e minori: queste ultime, dunque, oltre che tenere propri consigli, prendere decisioni autonome e interloquire direttamente con le autorità centrali, formavano pure le delegazioni alle istanze più elevate.

Quest'esperienza politica appare tutt'altro che confinata nelle sole realtà periferiche: nella Lombardia viscontea e sforzesca le federazioni coprivano in sostanza l'intera superficie settentrionale della regione, dall'alto Milanese alle Alpi, e in senso longitudinale, dalle Prealpi e Alpi bresciane, dal 1428 passate alla soggezione a Venezia, fino all'Ossola. Anche in Pianura esistevano federazioni analoghe, ma fino al secolo XVI ebbero minore efficacia politica.

Alcune definizioni utili per indicare spazi territoriali intermedi tra le taglie minime (quella del comune e della contrada) e quelle maggiori (gli episcopati ovvero i contadi), provenienti direttamente dalle fonti lombarde quattrocentesche, sono quelle di «patria» in latino, ovvero di «paese», in volgare. Patria e paese, a volte in modo molto pregnante, identificavano questi spazi nella loro unità istituzionale, come soggetti dotati di meccanismi formali per esprimere una volontà comune e far valere la propria capacità politica. È una significativa affinità con il vocabolario delle istituzioni provinciali europee (appunto *patria* e *pays*, o ancora *Land* o *Landschaft*), che incoraggia a cercare un'analogia su cui tornerò in chiusura. Forse, però, la denominazione più efficace che la documentazione propone per questi soggetti istituzionali – va-

lida nel caso si tratti di comunità di valle, di comunità di lago, di comunità di pieve e così via – è quella di «comunità di comuni» (*communitas communium*). Essa può essere adoperata opportunamente accanto a denominazioni moderne (federazioni) o più generiche (università), mantenendo la consapevolezza che incorpora una rappresentazione ideale, che la documentazione ripropone spesso e in vari modi: la federazione come un ordinato comporsi di comunità concentriche – la contrada nel comune, il comune nella squadra, la squadra nel terziere, il terziere nell'università di valle – incastonate armoniosamente l'una nell'altra. Tale rappresentazione non è neutra – occulta il conflitto tra i diversi livelli comunitari e il concorso dell'aristocrazia nella politica delle federazioni, che appare in effetti meno rilevante di quello dei comuni, ma non trascurabile – e dunque è possibile impiegare la denominazione che la esprime solo a patto di tenere presente che essa non è innocente.

2. *Sette punti per un tema*

Affronterò il tema enucleando alcuni punti: 1) il mutamento politico tardo-medievale; 2) il ruolo dello stato nell'istituire nuovi assetti territoriali e la tensione tra progetti centrali e spinte associative maturate localmente; 3) la diversa incisività e la relativa specializzazione dei differenti strati di organizzazione comunitaria operanti entro un medesimo territorio, in relazione 4) sia alle loro competenze, 5) sia alle loro risorse; 6) le diverse rappresentazioni del territorio e 7) i diversi sentimenti di lealtà individuali connessi al disporsi su più livelli dell'esperienza comunitaria.

1) Il comune urbano, nel periodo in cui organizzò politicamente il suo contado, vi promosse in misura minima la responsabilità di soggetti collettivi sovracomunali o addirittura scoraggiò la loro iniziativa. Negli statuti di Como del secolo XIII ogni prerogativa e incombenza era attribuita ai singoli comuni rurali, e sempre a questo livello si addossavano le responsabilità in solido in materia fiscale e giudiziaria. Gli statuti del 1335 della medesima città consentivano a ogni villa e borgo del contado di eleggere i propri ufficiali, mentre non permettevano che un analogo organigramma di magistrature stabili si costituisse a livello sovracomunale («nullus possit esse rector, vel capitaneus, seu potestas alicuius plebis vel partis plebis»).

Il passaggio dal regime cittadino allo stato territoriale segnò una svolta politica: vi fu una consapevole scelta dei Visconti intesa alla valorizzazione delle federazioni. I signori di Milano, infatti, incoraggiarono il decentramento di funzioni, prima monopolizzate dalla città, a favore dei maggiori comuni dei contadi e delle federazioni rurali, che dunque vennero assumendo competenze fino al primo Trecento esclusive del comune urbano (organizzazione

del notariato, giurisdizione minore esercitata sull'assegnazione di tutori e curatori, sui sequestri dei beni dei debitori a favore dei creditori ecc.). Lo stesso ideale politico di un governo fondato sul dualismo «principe e principato» richiese allo stato, a ogni incombenza imposta in periferia, lo sforzo di reperire gli interlocutori in grado di rappresentare e impegnare il territorio: poiché evidentemente città come Como, Bergamo, Brescia non riuscivano a controllare effettivamente i rispettivi contadi nella loro intera estensione, divenne vitale per i signori di Milano e per le magistrature centrali trovare e nel caso istituire soggetti locali capaci. Le federazioni si prestarono appunto a questo scopo. Inoltre tali istituzioni furono promosse anche come supporto per l'attività giudiziaria e politica delle magistrature periferiche di nomina viscontea. Il territorio delle federazioni e la loro stratificazione, infatti, ricalcavano la maglia delle circoscrizioni giurisdizionali disegnate dalle autorità centrali e la loro gerarchia: ad esempio la comunità del Lago di Como copriva la medesima zona di competenza del capitano del Lago, le pievi in cui si articolava la comunità del Lago corrispondevano alle aree affidate ai podestà sottoposti al capitano del Lago. Il soddisfacimento di tutte le necessità d'ufficio che il magistrato periferico avrebbe fatto presente (mettere a sua disposizione un'abitazione idonea e arredarla, mantenere un luogo attrezzato per celebrare i processi e le carceri, pagargli il salario e le eventuali missioni) toccava a quella federazione di comuni la cui estensione coincideva con il territorio in cui questi esercitava la sua giurisdizione.

2) Ciononostante sarebbe semplificante attribuire all'azione dal centro una capacità di istituire nuove pratiche e responsabilità comunitarie, o per lo meno di fondarle *ex nihilo*. Era viva, infatti, nelle valli un'esigenza aggregativa su spazi sovracomunali che poteva prescindere anche dallo stimolo statale. In primo luogo è necessario distinguere tra i diversi livelli federali. In Valtellina, ad esempio, la comunità di valle pare in effetti nascere nel primo periodo della dominazione viscontea (iniziata nel 1335) sotto il diretto controllo delle autorità politiche; al contrario, le assemblee dei quadri federativi inferiori sembrano rispondere, nella circostanza dei loro esordi a metà Trecento, a un impulso dal basso, e solo dopo i primi anni di funzionamento autonomo furono sottoposte al controllo statale. In secondo luogo, anche quando messi a punto dalle autorità centrali, tali spazi istituzionali non furono recepiti passivamente in periferia: dal basso si sviluppò una continua pressione per riplasmare i contorni territoriali delle federazioni, emerse l'esigenza di consolidare esperienze aggregative pure al di là dei confini circoscrizionali dati, e più comuni rurali coordinarono a volte la propria azione politica in modo del tutto spontaneo. In terzo luogo, dalla squadra o dal terziere, cioè dai comuni che li componevano, venne spesso una manifestazione unanime di volontà politica, espressa all'interno delle federazioni maggiori o al cospetto

degli ufficiali dello stato. Se a volte ogni singolo comune o addirittura le sue frazioni sociali e territoriali espressero posizioni politiche differenziate, altre volte la composizione delle esigenze e dei pareri fece della federazione un'unità effettiva. Pure l'incanalarsi di alcuni motivi di tensione, soprattutto per ragioni fiscali, nella dialettica tra i terzieri e le squadre, conferma la possibilità concreta di concertare iniziative anche su larga scala, e di riempire di pregnanti contenuti politici questi quadri, che così cessavano di essere meri involucri imposti dall'esterno.

Certamente non tutti i livelli di aggregazione erano altrettanto incisivi come soggetti politici e come richiami di lealtà per gli abitanti delle valli; per la precisione, le federazioni più efficaci appaiono quelle di taglia minore. Comunque, pur avendo esiti diversi per stabilità e radicamento, l'aspirazione a un coordinamento era costante. Persino le spinte separatistiche che animavano la dialettica interna di ogni federazione, e che hanno contribuito a suggerire la sensazione della precarietà dell'esperienza federativa, spesso venivano non da singoli comuni, ma da formazioni composite di comuni contrapposte ad altre. In ogni caso le mire separatistiche degli uni erano compensate, talvolta con successo, talvolta vanamente, dalla pressione degli altri comuni per mantenere l'integrità della federazione messa in discussione. Oltre all'azione difensiva delle aggregazioni costituite contro le spinte secessionistiche, le comunità federali svilupparono anche un'azione offensiva, contro le isole di privilegio disegnatesi al loro interno, che alla lunga sortì effetti inglobanti: l'ampia autonomia giurisdizionale e fiscale di Teglio, ad esempio, fu parzialmente riassorbita nel corso dell'età moderna pure per iniziativa dell'Università di Valtellina, volta ad estendere ogni onere addossatole anche a quella terra. In questo caso, dunque, non fu l'azione uniformante condotta dallo stato, bensì l'iniziativa, certamente sviluppatasi in risposta alla pressione di quest'ultimo, ma partita dal basso e finalizzata ad una più larga condivisione di incombenze e responsabilità, a produrre assetti territoriali più integrati e omogenei.

3) Per ciò che riguarda il confronto, in fatto di efficacia politica e rilevanza sociale, tra le comunità federali e le unità minori di organizzazione del territorio (il comune rurale o i suoi segmenti insediativi), in primo luogo è necessario constatare come le prime siano rimaste un quadro più fragile di riconoscimento di sé. Gli uomini e le donne della montagna lombarda nel tardo medioevo accedevano a risorse e servizi fondamentali come membri di comuni rurali e pure di formazioni più o meno istituzionalizzate ancora minori (contrade nelle fonti locali tardo-medievali), non di federazioni di pieve, di terziere o di valle: la chiesa che frequentavano era quella del comune o della contrada; sugli alpeggi e i boschi valevano diritti comunali o più raramente di contrada; i lasciti testamentari beneficiavano prevalentemente i poveri del

comune o della contrada in cui viveva il donatore, segno che in primo luogo come abitanti di un comune o di una contrada si avvertivano obblighi solidali o, per contro, si trovava sollievo ai propri bisogni più immediati. Insomma, la devozione, le pratiche di sfruttamento condiviso delle risorse e la solidarietà coagulavano i livelli comunitari aggregati dall'interazione faccia a faccia, non quelli maggiori, corrispondenti ad organismi più lontani e dal funzionamento più impersonale. Anche la responsabilità in solido, che caricava su tutti gli abitanti del comune le conseguenze di crimini e danneggiamenti perpetrati nel territorio del comune stesso e le inadempienze dei suoi ufficiali, non avvinceva in modo altrettanto impegnativo la popolazione di un'intera federazione. Inoltre la vita assembleare e decisionale del comune aveva maggiore autonomia rispetto a quella delle federazioni. La riunione comunale dei capifamiglia era convocata dal console o dai sindaci eletti dagli uomini, senza bisogno che un magistrato designato dal potere centrale la autorizzasse o vi intervenisse. Invece i consigli delle federazioni, spesso prive di una guida elettiva e stabile paragonabile alla figura del console del comune, si tenevano su precetto degli ufficiali statali competenti nella giurisdizione e alla loro presenza. Per quanto riguarda le rispettive facoltà decisionali, i consiglieri delle federazioni restarono dei delegati dei singoli comuni, e la loro possibilità di deliberare era strettamente vincolata al mandato, tanto che a volte le assemblee delle comunità di Valcamonica e Valtellina rinunciarono a definire questioni molto importanti e controverse, e promossero la capillare consultazione in merito degli uomini che avrebbero dovuto esprimersi al livello del comune rurale. Pure il linguaggio delle fonti (le denominazioni degli intervenuti alle assemblee dei comuni e delle federazioni, le formule del loro impegno collettivo ecc.) rappresenta insistentemente il comune rurale come una unità, di cui enfatizza il carattere organico, le federazioni come degli aggregati appunto di comuni.

4) Il comune rurale e le federazioni si distinguevano anche per i campi della loro iniziativa. Il comune era un'istituzione originatasi e rinnovatasi, tra l'altro, per regolare l'accesso alle risorse del territorio e garantire alcuni servizi locali: la gestione degli alpeggi e dei boschi, la regolazione dei conflitti che il loro uso poteva generare tra i vicini e la conduzione delle vertenze contro i comuni che concorrevano per lo sfruttamento degli stessi beni, l'officiatura della parrocchia, le distribuzioni rituali di cibo ai poveri; inoltre al livello del comune avveniva la divisione del carico fiscale tra le famiglie. Le federazioni, invece, erano – nello stato territoriale – il luogo dell'interazione tra potere centrale e società locale. Erano implicate in moltissime materie, da un lato come interlocutrici del principe per quanto riguardava il governo del territorio, dall'altro come sedi di concertazione e formalizzazione di una parte significativa delle richieste che localmente si rivolgevano a Milano. I con-

sigli delle comunità di valle, di lago, di terziere ecc. erano costantemente impegnati nei rapporti con gli ufficiali dello stato, contrattavano l'entità dei carichi fiscali ordinari e straordinari, difendevano i privilegi del territorio nei conflitti con le magistrature centrali e con i corpi periferici dello stato concorrenti, organizzavano la fortificazione e la difesa militare dei confini del dominio, mantenevano parte della rete viaria, contribuivano alla conservazione della pace territoriale, mediando ad esempio i conflitti tra comunità, promuovevano la prosperità economica della regione (supplicando il principe perché istituisse fiere o ritirasse interdizioni commerciali), collaboravano (o erano chiamati a collaborare) alla repressione del contrabbando.

Tutto ciò consente dunque di calibrare quanto si è detto al punto c). Le federazioni, infatti, si presentano come un nodo cruciale della comunicazione politica e si può dire, dunque, che il singolo individuo, se in qualità di utente di boschi e pascoli, partecipe dei riti religiosi, eventualmente come dipendente dalla carità vicinale per il proprio sostentamento, era e si sentiva parte di una contrada o di un comune, in qualità di suddito dello stato di Milano, con uno *status* determinato da oneri e privilegi da riaffermare continuamente, era in primo luogo membro della comunità del lago o della valle in cui risiedeva, o delle sue articolazioni minori.

5) Un'altra distinzione cruciale tra le formazioni sovracomunali e i comuni rurali consisteva nel tipo di risorse materiali di cui le prime e i secondi consentivano il godimento. Si è detto che il comune rurale presidiava in primo luogo le risorse locali: erano dunque le cessioni all'incanto di boschi, pascoli, dazi sui consumi alimentari, pedaggi a sostenerne il bilancio; erano gli stessi boschi e pascoli a dover essere impegnati o venduti per conseguire la liquidità che una tassa straordinaria o le spese di un processo avessero richiesto. Le comunità di valle e le loro sotto-articolazioni, nate come quadri di mediazione tra le autorità pubbliche e la società locale, sopportavano le spese e presidiavano le risorse che il rapporto con lo stato e i suoi uffici generava. Significativamente, la regolazione dei beni collettivi, che occupava larga parte degli statuti comunali, era completamente trascurata dagli statuti quattrocenteschi della Curia di Mattarella (Ossola Superiore) e della Val Lugano, nonché da quelli cinquecenteschi delle federazioni di Valtellina e Valchiavenna, che non possedevano propri alpeggi e boschi. Le federazioni ricavavano i propri introiti da dazi, porti, soprattutto da una porzione delle condanne inflitte nei giudizi civili e criminali dai magistrati dello stato, che tutte le comunità di valle si riservavano sui processi celebrati nel loro territorio. Queste entrate coprivano una parte delle spese; più spesso, però, dovendo sostenere i carichi connessi alle numerose responsabilità su cui mi sono già soffermato, soprattutto quelli straordinari, le federazioni avevano l'alternativa di indebi-

tarsi o di imporre una taglia ai comuni che le componevano, appoggiandosi così alle risorse loro o dei singoli contribuenti.

6) I rapporti tra i comuni e le comunità di comuni sono segnati da margini di collaborazione e compatibilità – enfatizzati dalla rappresentazione ideale cui ho accennato all'inizio –, ma conoscevano anche frequenti momenti di tensione. In particolare, oggetto di una continua, sotterranea contesa era il modo stesso di concepire il territorio nel suo complesso. Si confrontavano infatti due opposte percezioni, l'una centrata sulle unità circoscrizionali maggiori, l'altra sul comune rurale, come diveniva trasparente in particolare quando si poneva il problema del rifacimento delle infrastrutture viarie e dei loro costi. Da un lato era una concezione del territorio come spazio integrato che offriva servizi su larga scala – come la garanzia di una transitabilità sicura e relativamente confortevole –, i cui costi dovevano essere ripartiti tra tutti i comuni che ne costituivano il bacino d'utenza. Ma l'unità di uno spazio esteso come un lago o una valle non era affatto scontata e veniva ridiscussa a ogni contenzioso tra magistrature dello stato e soggetti locali o tra gli stessi corpi territoriali, tutte le volte che si trattava di assumere responsabilità e dividere spese per le opere da realizzare. In queste circostanze a tale unità si contrapponeva, a volte con successo, l'immagine di un mosaico, esito della semplice giustapposizione dei territori dei singoli comuni; ognuno di essi si voleva responsabile unico delle strade che lo attraversavano, dei loro ponti, dei porti, e autorizzato o intenzionato a sottrarsi a tutti le spese che avessero comportato le strade, i ponti e i porti, pure fondamentali per la sua prosperità commerciale o il suo approvvigionamento, situati nel territorio degli altri comuni della stessa federazione.

7) La problematica unità dei quadri territoriali più ampi e la concorrenza tra diversi soggetti istituzionali per imprimere la propria misura sullo spazio locale si ripropongono anche quando si considerino tali quadri territoriali come ambiti di identificazione e di riconoscimento di sé. Essi non appaiono immobili nel tempo e nemmeno condivisi da tutti i settori della società, come risulta dalle decine di biografie che ho ricostruito, dalle reti di relazione e dalle pratiche di mobilità dei politici locali. Emerge, infatti, in modo evidente la tendenziale localizzazione degli orizzonti d'azione e culturali degli strati sociali più umili. In Valtellina, in particolare, fu una nuova *élite*, cresciuta fra Quattro e Cinquecento (notai, causidici, prestatori di denaro, mercanti e proprietari terrieri dei centri più ricchi e popolosi della valle che arrivarono a controllare la maggior parte delle funzioni di mediazione politica fra centro e periferia) a sviluppare un riconoscimento di sé negli ambiti delle federazioni e dell'intera valle mai attestato in precedenza. Altri settori della società locale, di livello economico e politico più modesto, compresi i notabili dei centri

rurali minori (mugnai, artigiani, contadini benestanti ecc.), si identificarono piuttosto nei quadri territoriali di taglia inferiore, il comune rurale e la contrada. Decisivi nel plasmare i diversi orientamenti furono l'effettiva possibilità di partecipare in modo attivo alla vita dei vari livelli comunitari, il tipo di risorse valutate come più importanti e anche la concreta abitudine a percorrere il territorio, in base alle responsabilità politiche cui si era chiamati. I «principali» dei comuni maggiori riuscirono a controllare le cariche di rappresentanza nei consigli federali e i mandati conferiti da questi ultimi in modi che nel corso del secolo XVI secolo tesero al monopolio, mentre gli abitanti dei centri minori, anche coloro che vi godevano della più larga reputazione, ne vennero via via esclusi. Gli stessi «principali» tenevano a essere presenti ai consigli di valle, di terziere e di squadra in cui si dibattevano le questioni politiche, le spese, le responsabilità che investivano direttamente il loro ruolo sociale e il loro benessere; più specificamente, i notai traevano vantaggi dall'intervenire nelle assemblee di squadra e di terziere in cui si stabiliva l'assegnazione delle imbreviature dei loro colleghi defunti o gli uffici di cancelleria; gli uomini più facoltosi in quelle in cui si deliberavano gli appalti dei lavori pubblici. Persone di livello sociale inferiore erano più interessate a competere per altre risorse, quali l'utilizzo di boschi e pascoli, a garantirsi i servizi religiosi e assistenziali, a sorvegliare la divisione del carico fiscale tra i fuochi, tutte materie dibattute, come si è detto, al livello del comune rurale o della contrada. Diversa era anche l'ampiezza dei percorsi che esponenti dei differenti livelli sociali intraprendevano per adempiere le proprie responsabilità politiche: i «principali» delle terre maggiori erano in continuo movimento tra il comune di residenza, i centri in cui si tenevano le assemblee dell'università di valle, Milano e le altre località in cui erano inviati a compiere le loro missioni; i notabili dall'influenza e dal prestigio più ridotti, invece, più raramente assumevano compiti di rappresentanza al di fuori del comune o della contrada di residenza, al punto da sottrarsi anche alle mansioni politiche loro conferite. Cronache, documenti pubblici, deposizioni testimoniali mostrano l'inclinazione di un gruppo di uomini molto selezionato socialmente a concepire una cartina ideale del territorio in cui le singole località si situavano entro i quadri circoscrizionali più ampi e a riferirsi alle comunità federali facendo uso della prima persona plurale o del pregnante aggettivo possessivo «nostro». Al contrario gli uomini di condizione più umile, che vedevano i loro percorsi politici, intesi in senso letterale e non esclusivamente metaforico, limitarsi prevalentemente al comune rurale o rifluire nella sola contrada di residenza, si identificarono e profusero le loro energie soprattutto nelle contrade, dando un vigoroso impulso alla loro vita politica e al processo che, tra secolo XV e XVI, ampliò la loro autonomia anche rispetto al comune rurale.

3. *Conclusioni*

Quanto si è detto consente di delineare alcune considerazioni di chiusura che si confrontino con la produzione storiografica sull'argomento.

a) Innanzitutto esce sfatata l'immagine delle comunità di valli costruita dalla storiografia più risalente: quella di formazioni «originarie», integrate da continuità ataviche di confini circoscrizionali, responsabilità comuni e consuetudini di utilizzo dei beni indivisi che avrebbero avvinto la totalità della popolazione dei territori montani. In Lombardia, invece, erano corpi territoriali, privi di beni collettivi capaci di sedimentare tenaci pratiche cooperative, costituitisi nei primi decenni del Trecento, fino a quel momento inesistenti o al massimo eredi di «comunità di comuni» dalla vita istituzionale molto intermittente, nel contesto del nuovo dominio visconteo di estensione regionale.

b) D'altra parte, non è nemmeno possibile estendere alla Lombardia alpina e prealpina tardo-medievale alcune valutazioni storiografiche recenti, che reagendo all'enfasi delle ricerche più risalenti sulle federazioni, ne hanno drasticamente ridimensionato l'importanza, in rapporto alle organizzazioni di base del sistema comunitario locale (comuni e contrade). Certo, è necessaria un'archeologia delle istituzioni, che in qualche modo svincoli il ricercatore dalla fortuna storica e storiografica delle istituzioni stesse: i comuni rurali, infatti, appaiono di norma come il soggetto comunitario locale più durevole, e non solo ai cultori delle memorie di paese. Basti considerare che nel 2004 la continuità di nome e rango istituzionale ha suggerito agli amministratori di Delebio e della provincia di Sondrio di organizzare**,** con il patrocinio del Dipartimento di studi medievali, umanistici e rinascimentali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, un convegno che commemorava i seicento anni della "nascita" dello stesso comune di Delebio. Al contrario, le forme di organizzazione politico-istituzionale dello spazio sovracomunale hanno incontrato una discontinuità più profonda con la fine dell'Antico regime. Dopo le soppressioni degli ultimi anni del Settecento, almeno in Lombardia nessuna esperienza politico-amministrativa provinciale di età napoleonica, austriaca e poi dell'Italia unitaria si è rappresentata in continuità con le comunità di valle e significativamente non ne ha rilevato gli archivi, che sono stati dispersi o smembrati. Pare emblematico anche che i due sostantivi di «patria» e «paese» che le fonti lombarde tardo-medievali applicavano a questi ambiti di organizzazione del territorio, abbiano poi conosciuto uno spostamento semantico che è pure uno slittamento di livello spaziale, venendo a identificare nel linguaggio corrente quadri politici o di autoriconoscimento ora più ampi (la patria-nazione o il paese-nazione), ora più piccoli (il paese-villaggio), ma radicalmente altri. Tutto ciò ha concorso a far sì che oggi la-

ghi, riviere, valli o segmenti di valle non siano immediatamente identificabili, da un punto di vista sociale e culturale, come spazi locali costruiti politicamente. Eppure quando si individuino in modo circostanziato le congiunture storiche, gli ambiti d'intervento e le risorse controllate, nonché i segmenti sociali più coinvolti nel loro funzionamento, le federazioni appaiono tra i soggetti politici più incisivi nella Lombardia rurale del tardo medioevo e almeno della prima età moderna.

c) Infine, quanto si è detto invita a riconsiderare anche un convincimento che gode di largo credito storiografico e cioè che negli stati territoriali dell'Italia centro-settentrionale, per via della tradizione cittadina del loro assetto e della persistenza di un rapporto privilegiato principe-città, non si sarebbero costituite a lungo forme di organizzazione del territorio di scala «provinciale» o «sub-provinciale». Solo nel Cinquecento, in area lombarda e veneta, i Contadi o Territori si sarebbero formati o avrebbero condotto a piena maturità il proprio sviluppo. Ora, la struttura, i funzionamenti e le competenze delle università di valle e di lago mostrano analogie strettissime con quanto è emerso dalle ricerche recenti sui Contadi e Territori, analogie però finora sfuggite alle riflessioni di sintesi sull'argomento. Inoltre le comunità di valle, di lago e così via, in cui avevano voce sia le comunità rurali, sia le parentele dell'aristocrazia locale, rappresentavano il territorio e i suoi soggetti politico-istituzionali più attivi di fronte ai duchi di Milano in modi assimilabili a quelli in cui, sempre nel basso medioevo, in altre aree d'Europa si organizzò il dialogo tra il sovrano e le componenti cetuali e territoriali dei vari «paesi» del regno: le pratiche assembleari e decisionali, le competenze, la formazione delle rappresentanze, i comportamenti delle *élites* valgono tutti a corroborare quest'analogia.

È dunque possibile proporre una nuova cronologia e un nuovo contesto per l'origine di quest'esperienza in area lombarda: non appena all'inizio del Trecento, in modo innovativo, l'esercizio del potere pubblico tese a comporre spazi istituzionali e politici più vasti, si svilupparono modi di comunicazione con le autorità centrali diversi da quelli definitisi in età comunale e si fece avvertita anche nelle periferie la consapevolezza della maggiore efficacia di iniziative più largamente coordinate. Allora una spontanea iniziativa dal basso, che reagiva a sollecitazioni provenienti dal centro ma le compenetrava con le esigenze, le aspirazioni e le tradizioni culturali locali, si incontrò con la ricerca di affermazione di un gruppo di imprenditori politici di livello intermedio fra la grande aristocrazia rurale e le *élites* di villaggio. L'esito fu la genesi di nuove formazioni comunitarie, che organizzarono politicamente spazi territoriali relativamente ampi, estendendo un modello di azione collettiva a una scala superiore a quella del villaggio o del piccolo gruppo di villaggi in cui fino a quel momento esso era maturato.

Riferimenti bibliografici

Quanto ho sunteggiato qui è sviluppato ampiamente in M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, tesi di dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Torino, XIV ciclo, a.a. 1999/2000-2002/2003, tutori R. Bordone, G. Chittolini, coordinatore G. Sergi. Testimonianze del passato interesse storiografico per le comunità federali sono offerte da A. Sorbelli, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910 (rist. anastatica, Bologna [1974]); P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 [ed. or. Aarau 1931]; C. G. Mor, *La formazione territoriale del comune valsesiano nel sec. XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 38 (1936), pp. 281-329; Id., *«Universitas vallis»: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, I, pp. 103-109. La maggiore enfasi sulle continuità è stata posta da G. Santini, *I comuni di valle del medioevo. La costituzione federale del Frignano (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1960; Id., *I «comuni di pieve» nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964. Gli interventi recenti più significativi sulla questione, inclini a ridimensionare l'incisività politica e sociale delle federazioni, sono quelli di G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 138-142; G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233, in particolare pp. 199-217; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 181-205. Le linee di un'innovativa ricerca relativa alle Alpi orientali sono state esposte da M. Bonazza nella relazione *Archivi di* Universitates *e comunità di valle*, presentata al seminario *L'archivio come fonte (II): archivi di comunità*, Universitates, *compagnie*, San Miniato, 13-18 settembre 2004 (atti in corso di stampa). Si consideri infine la letteratura disponibile sui Contadi e Territori: almeno Chittolini, *Città, comunità e feudi* cit., pp. 211-226; G. Politi, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 159-191; S. Zamperetti, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in «Rivista storica italiana», 99 (1987), pp. 269-320; A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fi-*

sco, società, Milano 1994; L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998. Nel testo ho fatto riferimento al Convegno *La nascita del comune rurale nelle Alpi Centrali*, Delebio (SO), 16-17 aprile 2004.

Guido Alfani
(Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano)

Distinzione di competenze e demografia differenziale. Partecipanze e Comunità a Nonantola (Modena) in età moderna e contemporanea

1. *La Partecipanza in seno alla Comunità: trasformazioni e conflitti istituzionali in una prospettiva di lungo periodo*

Le Partecipanze agrarie rappresentano una forma di possesso e sfruttamento della terra dalle caratteristiche molto originali. Sorte per lo più nei territori del basso corso del Po, nella loro forma attuale costituiscono, di fatto, «domini collettivi su base prevalentemente allodiale in cui viene praticata la ridistribuzione periodica della terra secondo norme e periodicità ancora abbastanza differenziate ma fondamentalmente democratiche» (Giacomelli 1990-1991, p. 96). A fronte della sostanziale uniformità giuridica oggi rilevabile, tuttavia, la ricerca storica ha progressivamente precisato importanti differenze tra le singole Partecipanze, in merito tanto alle origini, quanto alle forme di possesso e conduzione cui furono soggette nel corso di medioevo ed età moderna.

Il percorso di ciascuna Partecipanza, dunque, presenta caratteri peculiari, pur essendo segnato profondamente, a partire dal secolo XIX, da momenti in cui l'intervento "esterno" dello Stato causò una tendenziale uniformazione. I singoli percorsi, però, non si sono interrotti una volta raggiunta una forma giuridica ritenuta accettabile dallo Stato nazionale, ma hanno proseguito per effetto di fattori sviluppatisi internamente, e in particolare per il desiderio di adeguare l'istituzione alle esigenze del mondo contemporaneo.

È secondo una prospettiva del genere che la Partecipanza di Nonantola ha deciso recentemente di rivedere i propri statuti, tirando le fila di un lento e graduale processo di riforma avviato a partire dagli anni Ottanta del secolo XX. Si è però subito delineata l'esigenza di conoscere meglio il proprio passato, per larga parte confinato in una dimensione semi-mitica: ne è seguito il

finanziamento di un'ampia campagna di studi. Mi propongo qui di sottolineare alcune delle questioni emerse, nonché di presentare parte dei risultati della ricerca a me direttamente affidata, inerente le caratteristiche demografiche e i sistemi di alleanza sociale della comunità e della Partecipanza nonantolane tra il secolo XVI e il XVII.

Comunità e Partecipanza costituiscono i due termini di una dialettica istituzionale, politica, sociale, demografica i cui connotati devono essere precisati chiaramente, al fine di evitare confusioni e travisamenti. A tal fine, mi pare conveniente iniziare *in medias res*, con un episodio che segna la conclusione di una diatriba d'antica data e l'inizio, per la Partecipanza nonantolana, d'una fase nuova.

Nel 1872 si accese un lungo conflitto tra due gruppi di Partecipanti: la "Bocca viva" e la "Bocca morta". La Bocca viva era costituita dai discendenti di un numero ristretto di famiglie «originarie» (le 22 famiglie sopravvissute fino ad allora sono le stesse dell'attuale Partecipanza) che si trasmettevano il diritto di partecipare ogni 9 anni al riparto di una metà dei beni comuni, effettuato in base alla consistenza di ciascun gruppo familiare. La Bocca morta, invece, era costituita dai proprietari di fondi siti nel territorio di Nonantola, che si dividevano l'altra metà dei beni comuni; all'epoca, molti di costoro erano «forestieri», al contrario dei partecipanti di Bocca viva, soggetti a un obbligo di incolato, cioè di residenza. Tornerò in seguito sulle origini e le caratteristiche dei due gruppi.

La causa del dissidio fu un progetto fallito della Bocca viva di compilare un nuovo Statuto (1872), cui fece seguito il tentativo di arrogarsi il diritto di convocare l'assemblea dei Partecipanti (1876). La Bocca morta ricorse all'autorità giudiziaria, dando inizio a una causa tanto aspra che i beni della Partecipanza vennero posti sotto sequestro fino al 1892, con grave danno per le famiglie di Bocca viva che contavano sulla coltivazione delle terre comuni per garantirsi la sopravvivenza.

Nello scontro si profilò chiaramente un conflitto istituzionale. Alcuni partecipanti di Bocca morta, infatti, ricoprivano posizioni di potere nel Comune, motivo per cui il dissidio interno alla Partecipanza divenne rapidamente una lotta tra Partecipanza (o almeno, parte di essa) e Comune. D'altra parte, fino al 1820 ai consiglieri comunali erano stati riservati compiti fondamentali nella vita della Partecipanza, quali sovrintendere al riparto novennale e riscuotere le collette sulle bocche; in quell'anno, Francesco IV d'Este aveva dato alla Partecipanza una base rappresentativa e amministrativa distinta dal Comune, nella forma di un Consiglio composto da 3 Bocche vive e 3 Bocche morte, avviando un processo di separazione dal Comune che sarebbe stato completato solo nel 1856.

Nel 1894 entrò in scena un terzo attore: lo Stato nazionale. Le Partecipan-

ze rischiarono in quel periodo di scomparire, poiché lo Stato unitario aveva manifestato fin da subito un orientamento contrario agli usi civici. Molti ritenevano che anche le Partecipanze andassero ricondotte a tale istituto giuridico, ma le leggi del 1888 e del 1891, eversive degli usi civici e favorevoli alla costituzione di domini collettivi rurali, avevano riconosciuto che le Partecipanze non erano assimilabili agli usi civici, lasciando la questione in sospeso. La legge n. 397 del 4 agosto 1894, tuttavia, equiparò le Partecipanze ai nuovi domini collettivi, benché negli anni successivi alcuni giuristi cominciassero a sottolinearne le specificità, dovute in larga parte a trasformazioni recenti, che le differenziavano dai beni comunali.

Il quadro legislativo nazionale sembrò allora sostenere una visione delle Partecipanze come istituzioni aventi l'obiettivo di favorire le classi meno abbienti, dotandole di patrimoni collettivi. Col passare degli anni, a Nonantola si creò quindi un clima favorevole al referendum del 1915, a seguito del quale la Bocca morta cedette ogni suo diritto alla Bocca viva, benché dietro il pagamento di un lauto risarcimento. Da allora, a Nonantola, Partecipanza e Bocca viva coincisero.

Nell'episodio riportato, Stato, Comune, Partecipanza (nelle due componenti di Bocca viva e di Bocca morta) sono i protagonisti di un intricato conflitto istituzionale e giurisdizionale. A questi va aggiunto almeno un altro attore, solo all'apparenza silenzioso: l'Abbazia di Nonatola, cui la Partecipanza doveva un canone annuale.

Spesso, quanti si sono occupati della Partecipanza e dei suoi rapporti con altre istituzioni hanno preso a riferimento un quadro istituzionale di questo tipo. Tuttavia, ciò può risultare fuorviante, in particolare se si considerano le relazioni tra Comunità e Partecipanza. Nella seconda metà del secolo XIX, all'epoca dello scontro tra i due enti, essi erano ben distinti, non solo sotto il profilo istituzionale (che, anzi, fino a poco prima aveva presentato non poche commistioni), ma anche sotto il profilo demografico. Per semplificare, il Comune, più vasto e popoloso, includeva la Partecipanza, a eccezione dei forestieri di Bocca morta. Ciò suggerisce interessanti questioni, per esempio a proposito della conformazione dei sistemi di alleanza locali, su cui avrò modo di tornare. Sarebbe errato, però, ipotizzare che una situazione analoga sia rintracciabile anche nei secoli più lontani, poiché la Partecipanza, come istituzione diversa dalla Comunità, ha una precisa origine storica.

Tutte le Partecipanze emiliane superstiti, pur avendo vissuto vicende profondamente differenti, hanno origini analoghe: una grande assegnazione enfiteutica fatta a una comunità dall'Abbazia di Nonantola o da un Vescovado. L'abbondanza di patti di questo tipo stipulati nel territorio del basso corso del Po si spiega con le particolari caratteristiche di quelle terre, spesso paludose e causa di infinite difficoltà idrografiche; essi costituirono infatti uno

degli strumenti giuridico-istituzionali che permisero, col passare del tempo, di strappare vaste aree alle acque. La precisa connotazione giuridica del patto può variare, tanto che nel caso di Nonantola la concessione dell'abate Gotescalco (1058) non può essere ritenuta una vera e propria enfiteusi, poiché non si tratta di una largizione graziosa, bensì esige dalla controparte una contribuzione di rilievo: la costruzione di tre parti delle mura del *castrum* e del fossato (Andreolli 1990-1991, pp. 17-19).

La concessione di Gotescalco, dunque, riguardava l'intera comunità, e constava di *silvas*, *pascua* e *paludes*: com'è noto, la disponibilità di quel genere di suoli arricchiva di risorse un'economia silvo-pastorale che, all'epoca, integrava le coltivazioni praticate sulle buone terre adibite ad arativo. Data la notevole estensione della concessione, e la capacità di questo possesso comune di resistere ad attacchi reiterati nel tempo (cui invece soccombette la gran parte dei beni comuni, perlomeno nelle pianure), la comunità di Nonantola appare meglio dotata rispetto a molte località vicine, il che apre interessanti prospettive di ricerca nel campo della demografia comparata.

Nei secoli successivi, e in particolare dopo un intervento di deviazione del Panaro che ebbe per conseguenza un notevole miglioramento di parte delle terre comuni, si sviluppò un dissidio tra Abbazia e Comunità, poiché la prima intendeva distogliere alcuni beni della concessione per procedere a investiture private. Come sarebbe poi accaduto più volte in seguito, per dirimere la questione fu necessario l'intervento di una terza Istituzione avente potere sul territorio nonantolano. La Comunità si appellò infatti a Nicolò d'Este, il principe cui aveva giurato sottomissione e fedeltà, per veder riconosciuti i propri diritti. In seguito alla sentenza ducale, Abbazia e Comunità giunsero a un accordo, precisato nel rogito del notaio Andrea della Cappellina del 1442, da molti ritenuto il vero atto costitutivo della Partecipanza. Nel rogito, infatti, fu chiarita la forma giuridica della concessione (enfiteusi perpetua), se ne precisarono i confini, si fissò il laudemio, ecc. Il contratto tra Abbazia e Partecipanza venne rivisto da lì a breve (1453) per volontà del nuovo abate Gurone d'Este, senza però che fossero apportate modifiche all'impostazione di fondo.

Risolto il conflitto istituzionale con l'Abbazia, presto se ne sviluppò uno interno alla Partecipanza. Non era chiaro, infatti, come andassero ripartite le rendite dei beni comuni tra i membri della comunità. Col tempo, si erano organizzate due fazioni, che la storiografia locale ama chiamare, non senza buone ragioni, «ricchi» e «poveri». Da una parte vi erano i proprietari di case e terreni iscritti a estimo, anche forestieri, che pagavano l'«Estimo fumante»; dall'altra stavano i meno abbienti, privi di beni accatastati, che pertanto pagavano solo la tassa sul sale. I primi ritenevano che le rendite (al netto delle spese sostenute per l'amministrazione del Comune) andassero ripartite in ra-

gione dell'estimo; i secondi, invece, chiedevano che fossero ripartite per testa. Per comporre il dissidio fu necessario ricorrere di nuovo al principe. Nel 1481, il duca Ercole I d'Este stabilì che i beni comuni andassero divisi in due parti, da assegnare a ciascuno dei due gruppi, che cominciavano a essere noti come Bocca morta e Bocca viva rispettivamente; come si ricorderà, questa situazione perdurò fino all'inizio del XX secolo. La Bocca morta ripartiva le rendite sulla base dell'estimo; la Bocca viva per testa, ma solo dopo aver detratto gli oneri di gestione e il salario del Capitano di Ragione, spese che il duca Ercole stabilì fossero di sua esclusiva spettanza.

Come dimostrano i dissidi del secolo XIX, il lodo ducale non eliminò affatto la conflittualità interna alla Partecipanza, anzi le attribuì un profilo istituzionale che per lungo tempo ne impedì la risoluzione. Nel corso del secolo XVI, tuttavia, si sviluppò uno scontro di diverso tipo, tra gli «abitanti originari» e i «forestieri». Sia la Bocca viva sia la Bocca morta, infatti, temevano il disperdersi delle loro rendite nelle mani di membri di altre comunità: sia stranieri, Modenesi soprattutto, che acquistassero beni iscritti a estimo a Nonantola; sia immigrati non possidenti. La comunità nel suo complesso tentò di negare ai forestieri il diritto di partecipare al riparto; tuttavia dopo che, nel 1536, il duca Ercole II d'Este ebbe riconosciuto i diritti dei cittadini modenesi proprietari di beni a Nonantola, non v'era più molto che la Bocca morta potesse fare.

La Bocca viva, per parte sua, scelse di percorrere un'altra strada, giungendo nel 1584 alla «chiusura dei libri»: solo i membri delle famiglie originarie (il numero esatto delle quali, nonostante un'imprecisa storiografia locale, è impossibile da determinare) e i loro diretti discendenti avevano diritto di partecipare al riparto. Il diritto si trasmetteva a tutti i figli, maschi e femmine, ma le femmine l'avrebbero perso in caso di matrimonio con un non-partecipante: clausola che ebbe importanti effetti sulle strategie matrimoniali locali.

La chiusura dei libri della Bocca viva, che seguì di poco la chiusura in senso elitario del Consiglio comunale, costituisce un importante fattore di chiusura sociale da parte di un gruppo ben delimitato nei confronti di una comunità più vasta, ritenuta troppo permeabile. Il momento in cui ciò avviene non è casuale: sul finire del secolo XVI nell'Italia settentrionale si moltiplicano i segnali di un rapido irrigidimento della società, quali le restrizioni all'accesso ai Consigli comunali (che coinvolsero anche Nonantola); la nuova normativa tridentina sul matrimonio; la tendenziale verticalizzazione dei rapporti di padrinato. La nascita della Partecipanza come istituzione distinta dalla Comunità, nelle persone oltre che nel diritto, va quindi inserita in questo particolare contesto (i cui connotati attendono ancora d'essere chiariti in modo soddisfacente), e ciò al di là di ogni tentazione di "autocelebrazione solidaristica" in cui potrebbero incorrere i suoi attuali membri.

A partire dal 1584, dunque, a Nonantola Comune e Partecipanza coesistono come entità distinte, non solo sotto il profilo istituzionale, bensì anche dal punto di vista demografico. Da questo momento in poi è interessante studiare i differenti comportamenti demografici e sociali dei due gruppi, specie se si affronta il tema in un'ottica di lungo periodo. A partire dalla coincidenza tra le due Istituzioni, infatti, a poco più di quattro secoli di distanza si giunge a una situazione in cui i Partecipanti sono una minoranza dei Nonantolani, a oggi 1/4 circa (3.000 su 12.000). Questo scarto può essere attribuito solo in piccola parte all'esclusione dal riparto della Bocca morta (1915), giacché essa era sempre stata numericamente molto meno numerosa della Bocca viva.

Prima di proporre qualche approfondimento in merito, conviene ricordare alcuni momenti importanti nell'evoluzione istituzionale della Partecipanza nei secoli successivi: la completa e definitiva separazione dall'istituto del Comune, avvenuta al tempo dell'ultimo duca d'Este (1856); l'acquisizione dei diritti della Bocca morta da parte della Bocca viva (1915), di cui ho trattato in dettaglio; infine, il riscatto del laudemio dovuto all'Abbazia (1961).

Al termine di un percorso secolare, la Partecipanza di Nonantola si è totalmente affrancata dai rapporti di subordinazione ad altre istituzioni locali, acquisendo una capacità di autogoverno la cui ampiezza non ha precedenti nel passato. La Partecipanza ha approfittato della situazione per darsi un ordinamento interno sempre più orientato in senso democratico e solidaristico, con un percorso non privo di forti influenze ideologiche e politiche. La floridezza economica dell'Istituzione, anch'essa senza precedenti e dovuta principalmente al recupero di terre un tempo marginali, ha peraltro posto la Partecipanza di fronte al problema di come rendere partecipe l'intera comunità nonantolana dei frutti di beni non più comuni. La questione, dunque, è come configurare il godimento comune (di tutti) di beni privati gestiti in forma di possesso comune (di pochi).

2. *Demografia differenziale e sistemi d'alleanza sociale: alcune considerazioni*

Per la presenza della Partecipanza, la comunità di Nonantola costituisce un interessante oggetto di studio sotto il profilo demografico, che però conviene affrontare prestando particolare attenzione anche ai sistemi d'alleanza sociale soggiacenti, tali da influenzare ad esempio le pratiche matrimoniali.

In primo luogo, la disponibilità di vasti beni comuni, col passare del tempo, accentua una differenza tra Nonantola e le comunità vicine, dove le forme del possesso si avviavano a divenire quasi esclusivamente privative. Dato che pascoli, boschi, paludi costituivano elementi importanti dell'economia

agricola, e non solo nel medioevo, si potrebbe ipotizzare che la dotazione dei Partecipanti consentisse loro di meglio resistere alle ricorrenti crisi di sussistenza. Poiché, a partire dal 1584, Comunità e Partecipanza non coincidono più, occorre adottare una prospettiva comparativa non solo tra Nonantola e le comunità vicine, ma anche tra Nonantolani partecipanti (quelli di Bocca viva in particolare) e non partecipanti.

La questione è delicata, giacché si corre il rischio d'essere influenzati da convinzioni molto diffuse nella storiografia sulle partecipanze, prive però di solidi elementi a supporto. In effetti, dati di cui dispongo per gli anni 1559-1650 inducono alla cautela. Se si considera la gravissima carestia del 1591-1592, che colpì duramente la Valpadana, Nonantola non sembra resistere meglio delle comunità vicine: nel biennio si riscontra una riduzione dei battesimi (l'indicatore più sensibile alle crisi di sussistenza) dell'ordine del 50-60% rispetto al livello "normale" precedente la carestia, in linea con comunità vicine prive di partecipanze; una riduzione analoga si riscontra anche per i matrimoni. Entro la comunità nonantolana, poi, non sembra potersi riscontrare alcuna differenza significativa tra il comportamento demografico di quanti godevano dei beni comuni, e di quanti non vi potevano accedere. La capacità di produrre alimenti da possessi comuni del tipo di quelli nonantolani, quindi, va considerata una questione aperta, giacché uno studio comparativo condotto su tutta l'alta Italia rivela, per gli stessi anni, che chi resistette meglio alla carestia aveva accesso a generi alimentari più resistenti del grano: ad esempio, nelle aree collinari e montane, le castagne (Alfani, inedito). Nella Bassa padana, le produzioni silvo-pastorali erano state progressivamente espulse dall'avanzata della «piantata», forma colturale orientata quasi esclusivamente al binomio alimentare pane-vino. Le terre della Partecipanza, in quanto terre marginali e di possesso comune, non erano state coinvolte da tale processo; non è però chiaro quale tipo di generi alimentari alternativi a pane e vino fossero in grado di produrre. Va poi ricordato che studi demografici dedicati ad altre partecipanze hanno mostrato che i loro territori erano abitati più densamente di quelli circostanti (Del Panta ed al. 1999): si può quindi ipotizzare che, se anche i beni comuni erano in grado di produrre quantità non trascurabili di generi alimentari, tale *surplus* fosse totalmente eroso da una crescita della popolazione, favorita anche dal disincentivo a emigrare costituito dall'obbligo di incolato per conservare il diritto al godimento dei beni comuni.

Sempre in una prospettiva comparativa, è interessante, da un punto di vista sia demografico sia storico-sociale, osservare le "distorsioni" dei sistemi d'alleanza indotte dalla chiusura dei libri della Bocca viva. Poiché le figlie dei partecipanti appartenenti alle famiglie originarie conservavano il diritto a partecipare solo se sposavano altri partecipanti, è ragionevole atten-

dersi che la configurazione delle strategie matrimoniali si sia adeguata alle circostanze.

Avvalendosi di dati tratti dai registri dei matrimoni è risultato che, prima del 1584, la percentuale di Partecipanti di Bocca viva che sposavano altri membri di tale gruppo era del 27,5% circa. A breve distanza dalla chiusura dei libri, tale percentuale risultava già quasi raddoppiata: negli anni 1587-1596 si aggirava infatti attorno al 43,5%, approssimativamente la stessa del 1626-1633. Questa relativa chiusura sociale della Bocca viva è ancora più netta se si passa dal considerare i suoi rapporti col resto della comunità nonantolana, a quelli coi membri di altre comunità.

L'intento di conservare il diritto a partecipare, dunque, induce la Bocca viva ad alterare in modo immediato e radicale le "normali" direttrici di alleanza sociale. Tuttavia, considerare solo i matrimoni significherebbe adottare una prospettiva molto limitata, giacché vi erano altre forme di relazione sociale, meno "forti" ma non per questo meno importanti. Guardando ad esempio alla parentela spirituale generata dal battesimo, si riscontra però un'"endogamia spirituale" quasi pari all'"endogamia matrimoniale". Si ha l'impressione, insomma, che la chiusura dei libri abbia indotto una serie di profondi mutamenti nel sistema complessivo di relazioni della comunità nonantolana, che si traducono in un tendenziale distacco (demografico e sociale) della Bocca viva dal resto della comunità e da quelle vicine, i cui effetti sulle vicende successive della Partecipanza meriterebbero di essere chiariti.

Sulla base di quanto osservato, è quasi certo che la distorsione delle strategie matrimoniali, di padrinato ecc. causata dalla chiusura dei libri abbia avuto conseguenze anche sul sistema di potere locale. Ad esempio, andrebbe verificata l'ipotesi che la riduzione dei rapporti della Bocca viva non solo con i forestieri, ma anche con altre componenti della comunità, quali la Bocca morta, abbia progressivamente preparato il violento scontro del secolo XIX: alcuni sondaggi preliminari condotti sulle fonti parrocchiali sei-settecentesche suggeriscono che la chiusura sociale della Bocca viva, lungi dal ridursi, abbia piuttosto teso ad aumentare col tempo. Parimenti, sarebbe interessante precisare il ruolo svolto dai forestieri di Bocca morta (di solito cittadini modenesi) entro la comunità: chi erano? Quali beni possedevano a Nonantola? Con chi stabilirono rapporti formali di parentela, tramite il matrimonio o il padrinato? Che tipo di influenza potevano esercitare sulla comunità?

A queste ed altre domande non è possibile, per il momento, dare risposta, nell'attesa che le ricerche attualmente in corso su Nonantola vengano completate. Basti pertanto notare che l'episodio della chiusura dei libri della Bocca viva genera mutamenti sociali di tale rilievo da suggerire l'importanza di adottare una prospettiva d'analisi di lungo periodo, che consenta di mettere in luce sia i fattori di "lunga durata", sia i fattori di trasformazione.

Riferimenti archivistici e bibliografici

Sulle partecipanze agrarie in generale, si veda il doppio numero monografico della rivista «Cheiron», *Terre e comunità dell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, 8 (1990-1991), 14-15. Ho qui citato due dei saggi lì raccolti: A. Giacomelli, *Le Partecipanze emiliane tra mito, evoluzione storica e produttività agraria*, e B. Andreolli, *Le basi storico giuridiche delle Partecipanze Agrarie Emiliane*. Sulla questione dei patti enfiteutici e del loro rapporto col territorio, G. Chittolini, *Alcune note sulle «enfiteusi ecclesiastiche» ferraresi*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 11-33. Sulle peculiarità dei sistemi demografici nei territori sede di partecipanza, L. Del Panta, V. Fiorentini e P. Mortoni, *Aspetti del regime demografico nel centese e in altre aree della bassa pianura emiliana tra XVIII e XIX secolo*, in *Cento e la partecipanza agraria*, a cura di C. Poni e A. Samaritani, Cento 1999, pp. 3-46.

Sulla Partecipanza di Nonantola in particolare, segnalo i contributi del convegno *Le radici nel futuro* (Nonantola, 11 dicembre 2004), di cui saranno pubblicati prossimamente gli atti. Rimando a tale sede per approfondimenti in merito alle mie ricerche sulla demografia e la società nonantolana nei secoli XVI-XVII. Il volume *Nonantola* è un utile compendio della storiografia locale (M. Malagoli, R. Piccinini e M. L Zambelli, Nonantola 2004); è poi qui rilevante M. Debbia, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna 1990.

Il mio contributo, cui ho fatto riferimento, sulla comparazione tra le differenti risposte date dalle popolazioni dell'Italia settentrionale alla carestia del 1591-1592 è *La dinamica della popolazione dell'Italia settentrionale nel Cinquecento. Dal generale al particolare e viceversa: casi, comparazioni, questioni*, di prossima pubblicazione su «Cheiron». Sul tema del padrinato, si veda il mio *E pluribus unum: forme di padrinaggio nell'Italia moderna a cavallo del Concilio di Trento*, in «Quaderni Storici», 38 (2003), 114, pp. 823-848.

Le fonti archivistiche utilizzate per le ricerche di taglio demografico e storico-sociale sono i registri dei Battesimi (anni 1559-1650), dei Matrimoni (anni 1574-1650) e delle Sepolture (anni 1574-1650) della parrocchia di S. Michele di Nonantola, conservati presso il locale Archivio Parrocchiale.

Blythe Alice Raviola
(Università di Torino e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Feudalità, comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna

La proposta qui presentata non può prescindere dall'analisi di uno spazio delimitato, indagato a sondaggio e contraddistinto da caratteristiche omogenee dal punto di vista geofisico, ma variabili sotto il profilo politico-amministrativo, frutto di dinamiche le cui radici vanno per lo più rintracciate nel medioevo. L'area presa in esame è quella attualmente denominata, con espressione che può sembrare ossimorica per l'età moderna, "Monferrato astigiano". Si tratta della zona compresa tra Casale Monferrato e Asti, che racchiude un buon numero di Comuni oggi appartenenti alla Provincia di Asti, ma soggetti alla giurisdizione del marchesato (poi ducato) di Monferrato almeno dal XV secolo fino al 1708 e assegnati alle Province di Casale e Alessandria dopo l'annessione al ducato di Savoia. Durante il periodo considerato, dunque, una linea di confine correva, più o meno marcata a seconda dei tratti e delle contingenze politiche, a segnarne la dipendenza dai possedimenti dei Paleologo (e dei Gonzaga che li seguirono) o dei Savoia, non senza che alcune zone, specie in Alto Monferrato, presentassero elementi di continuità dettati, per esempio, dai traffici commerciali (*Tra Belbo e Bormida*, 2003).

Date la carenza di studi organici sul Piemonte meridionale dell'epoca, specie nei suoi aspetti socio-economici; la parzialità delle fonti disponibili; la difficoltà di far dialogare tra loro le singole schede dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* e, non da ultimo, la fragile familiarità di chi scrive con i temi affrontati, l'intento del *paper* non è di esporre un modello teorico né di individuare nel Monferrato astigiano un territorio esemplare, ma piuttosto quello di problematizzare un insieme di riflessioni su alcuni dei suoi aspetti peculiari affinchè possano essere confrontati, tra analogie e differenze, con quelli di altre realtà regionali. In particolare il *paper* si concentra

sui rapporti tra feudalità, comunità e poteri centrali e sull'uso politico del catasto che ne scaturì.

1. *Le infeudazioni come momento di contrasto e perdita di potere delle comunità*

Il processo di rifeudalizzazione che contraddistinse gli Stati italiani della prima età moderna (Ago 1993) in numerosi luoghi del Monferrato prese avvio dal tardo Quattrocento e suscitò reazioni differenti a seconda del grado di sviluppo delle istituzioni comunali: laddove queste languivano o non avevano mai avuto modo di rafforzarsi a causa di una dipendenza troppo stretta dal dominio marchionale e/o signorile, raramente si manifestarono forme di esplicita opposizione al potere feudale. Al contrario, comunità avvezze ad autoregolarsi sin dal medioevo mal tolleravano i provvedimenti di investitura del proprio territorio concessi dal potere centrale. Si prenda il caso di Rosignano (Raviola, *Schedario, Rosignano*): forti di Statuti confermati da Teodoro I Paleologo nel 1306, nel 1322 gli uomini della comunità espressero una *charta libertatis* per tutelarsi dall'ingerenza della giursdizione marchionale e, nonostante l'infeudazione del luogo a Bartolomeo della Sala (1408) e l'acquisizione di beni feudali realizzata negli anni successivi da famiglie dell'*élite* monferrina, ribadirono più volte la validità del testo statutario. Lo aggiornarono poi in due momenti cruciali della storia del piccolo Stato: nel 1527, a pochi anni dall'estinzione dei Paleologo, e nel 1581, durante la stagione di riforme fiscali avviata da Guglielmo Gonzaga (Raviola 2003, pp. 93 sgg.). La comunità di Montemagno, transitata in epoca medievale dalla sfera d'influenza della chiesa d'Asti a quella del marchesato di Monferrato, fu contraddistinta dall'intermittenza e dalla relativa debolezza della giurisdizione signorile, fattori questi che, nel Cinquecento, favorirono le spinte autonomistiche della comunità, fondate sugli statuti e sulle franchigie commerciali del 1419 (Raviola, *Schedario*, *Montemagno*). Nel 1606 Murisengo, dopo duri scontri con la famiglia Scozia protrattisi per tutto il XVI secolo per il possesso dei mulini locali, si dichiarò disposto ad autotassarsi e ad acquistare direttamente dalla Camera ducale la propria giurisdizione pur di non vedersi infeudato a un nuovo signore (Raviola, *Schedario*, *Murisengo*]. Analogo attaccamento a prerogative bannali di origine medievale è stato riscontrato per altre località della zona, come Vignale, impegnato in liti contro i Natta fino a fine Seicento (Battistoni, *Schedario*, *Vignale Monferrato*), o come Casorzo dove gli statuti del 1375, elaborati da una stesura forse anteriore al 1306, furono il vessillo dietro cui la comunità mosse ogni attacco alle istituzioni du-

cali e ai signori via via avvicendatisi, fino all'uccisione del conte Lodrone del 1622 (Raviola, *Schedario*, *Casorzo*).

Come è stato dimostrato per la Lombardia medievale e della prima età moderna in confronto con altre aree (Chittolini 2002, pp. 75-78), l'attività statutaria fu più intensa laddove minore era il raggio d'influenza di un grande centro urbano o dove, attraverso norme codificate, si tentava un compromesso tra autorità locali, giurisdizione signorile e principe. Per la zona considerata la serie di esempi potrebbe essere più lunga ed è indubbio che il tema della conflittualità, che coinvolgeva a vario titolo almeno tre interlocutori – la comunità, i feudatari e il potere centrale (ma non si dimentichino gli enti ecclesiastici) –, costituisca per questi spazi, come per i feudi imperiali langaroli del Sei-Settecento (Torre 1986), uno dei fili rossi da seguire per ricostruire un tessuto storico che vada al di là del semplice intreccio tra macro e microstoria. Altri punti su cui far luce, più in stretta relazione con i propositi dello *Schedario* e del convegno, sono quelli dell'impatto delle riforme centrali sulla compagine territoriale e dell'uso politico del catasto, riscontrabili proprio in coincidenza con i momenti di più acuta tensione politico-amministrativa.

Nuovo motore di scontro tra feudatari e comunità e tra queste e le istituzioni centrali fu, sia in Monferrato sia nell'Astigiano, la cospicua serie di infeudazioni che i Gonzaga e i Savoia promossero tra il 1618 e il '19, al termine della prima guerra di Monferrato. Se per il Monferrato il processo dello «sminucciamento de' feudi» aveva già avuto inizio negli anni Novanta del Cinquecento (Rosso 1995, p. 108; Raviola 2003, pp. 279 sgg.), nel ducato sabaudo lo smembramento dei contadi si concentrò in quel biennio, desiderando Carlo Emanuele I ricompensare i più valorosi servitori e combattenti con beni tangibili o, al contrario, rimpolpare le casse statali con i proventi dei feudi messi in vendita (Rosso 1994, pp. 205 sgg.). Per non citare che due casi astigiani, nel 1619 il presidente del Senato Cesare Pergamo acquistò la giurisdizione di Scurzolengo, fino ad allora dipendente dal *districtus* di Asti. Nello stesso anno le quote feudali di Castagnole Lanze, frammentate sin dal medioevo, furono riaccorpate e suddivise a metà tra gli acquirenti Paolo Emilio Asinari, colonnello, e Gabriele Francesco Boetto di Cunico, decretando la «smembratione… di tal luogo dal capitaneato et giurisditione d'Asti» (Raviola, *Schedario*, *Scurzolengo* e *Castagnole Lanze*).

Dietro le infeudazioni e la progressiva riduzione dei contadi stava anche il più ampio progetto politico della riorganizzazione territoriale dello Stato attraverso la creazione di province da sottoporre al controllo di appositi funzionari (i referendari nel caso sabaudo, i vicegerenti o governatori nel Monferrato gonzaghesco: Rosso 1994, pp. 213-214; Merlotti, in corso di stampa; Raviola 2003, p. 80). Il processo, che pure si articolò sul lungo periodo giungendo a maturazione, e con vistose lacune, solo nel XVIII secolo, ebbe inevi-

tabili ripercussioni sulle autonomie locali, sminuite sia dalla maggior capillarità della supervisione centrale sia dalla rinnovata presenza signorile, quasi mai stanziale ma palpabile dal punto di vista fiscale. Molte comunità, indebolite ulteriormente dalla seconda guerra di Monferrato, tra gli anni Venti e Trenta del Seicento si ritrovarono costrette ad alienare prerogative conquistate e mantenute nel corso di secoli: nel 1629 il consiglio municipale di Pontestura, luogo chiave per i transiti e il commercio del Monferrato, dovette cedere al conte Giacomo Scarampi, consignore del luogo, tutti i diritti di forno, moleggio e pedaggio che, pur concessi nel 1329 da Teodoro Paleologo a Tommaso Scarampi di Camino, erano stati via via rosicchiati e usucapiti dalla comunità (Lombardini, *Schedario, Pontestura*). Alla perdita di diritti del genere e all'infittirsi di controversie con feudatari e organi ducali corrispose una qualche forma di reazione?

2. *Periodizzazione e uso politico dei catasti*

Se, a prescindere dagli inevitabili vuoti documentari di cui soffre la maggior parte degli archivi locali, si ammette che la produzione di fonti da parte di un determinato luogo ne rispecchi i bisogni politici, il discorso risulta particolarmente valido proprio per il catasto che, come hanno dimostrato gli studi di Zangheri e altri, va ritenuto tutt'altro che uno strumento neutro e neutrale (Zangheri 1980; Scaraffia e Sereno 1976; Palmero 2000). Credo dunque che una risposta, pur parziale, all'interrogativo di cui sopra vada ricercata nello studio di questo tipo di documentazione. I limiti di lunghezza delle schede dello *Schedario* non ne consentono un'analisi che tenga conto di svariati parametri: dai proprietari, che si autolegittimavano registrandosi, agli esclusi; dalla qualità colturale al valore commerciale dei terreni; dall'effettiva produzione agricola al gettito fiscale che derivava dalla tassazione dei terreni. Solo studi puntuali sulle singole località, posti poi a confronto, potrebbero fornire un quadro ampio come quello disponibile per alcune aree del Cuneese (Comba 1980; Palmero 2000; Guglielmotti 2001).

Qui, tuttavia, si vuole insistere su un dato: quello della periodizzazione dei catasti, solitamente considerato accessorio o accolto acriticamente, ma che spesso, lungi dal seguire i tempi imposti dalle riforme centrali, risulta variare a seconda dei luoghi e delle circostanze. È stato evidenziato che il catasto fissa, con un'interpretazione non necessariamente realistica e anzi talvolta volutamente manipolata (Sereno 2002), l'immagine di un territorio in un determinato tempo. È anche stato osservato che la redazione di un catasto risponde solitamente alle esigenze di un committente, sia esso il nucleo dei possidenti di una comunità (Zangheri 1980, pp. 52, 72-73; Palmero 2002), un

grande proprietario laico o ecclesiastico (Sereno 2002) o lo Stato, specie in pieno *Settecento riformatore* (Venturi 1969, pp. 432-442; Zangheri 1980, pp. 93 sgg.; Bianchi, in corso di stampa). Per il Monferrato astigiano di età moderna si coglie una combinazione dinamica di questi agenti, con un ruolo particolarmente attivo, almeno fino a metà Seicento, delle comunità. Si ricava anzi l'impressione che, come la vivacità dell'attività statutaria nel medioevo, la precocità di alcuni luoghi nel redigere un catasto o uno strumento più rudimentale che ne facesse le veci vada correlata con una precisa situazione politico-sociale. Per certe località va registrata sin dai primi decenni del Cinquecento un'intensa attività catastale, frutto di una particolare sensibilità per i mutamenti ventilati dalle contingenze e della conseguente volontà di voler fissare quanto più possibile lo *status quo* patrimoniale dei possidenti. Si tenga presente, inoltre, che per l'Astigiano è stato efficacemente suggerito un «profondo rimescolamento dell'insediamento e del paesaggio per lo stato di endemica belligeranza che sconvolse il territorio per tutta la prima metà del secolo [XVI]» (Bordone 2004). Fattore, questo, che avvalorerebbe una volta di più la necessità di ristabilire i contorni di confini e proprietà grazie anche a registri descrittivi e catasti.

In Monferrato – dove resta da appurare l'ipotesi di un trasferimento di villaggi analogo a quello verificatosi intorno ad Asti – un primo momento cruciale fu quello del passaggio del marchesato dai Paleologo ai Gonzaga. Tra i catasti più antichi di cui si abbia notizia per la zona è quello di San Giorgio, suddiviso in 156 partite nominative e redatto nel 1532, proprio alle soglie del cambio di dinastia. Infeudato all'illegittimo Flaminio Paleologo, il paese provvide a rinnovare gli elenchi dei suoi registranti tra il 1560 e il '66, negli anni delle turbolenze casalesi, e nel 1578, dopo la morte di Flaminio cui era stato confiscato il feudo per tradimento. Le varie redazioni rendono conto di una forte mobilità territoriale: su un'estensione complessiva di poco più di 800 moggia, a metà secolo si contavano 950 appezzamenti, la maggior parte dei quali adibiti a vigneto e appartenenti a circa centocinquanta proprietari. È nell'interesse di questi ultimi che, nel 1663, il consiglio comunale deliberò il confezionamento di un nuovo registro con cui il territorio fu diviso in cinque fasce contraddistinte da differenti valori tributari (Raviola, *Schedario, San Giorgio Monferrato*).

Ancor più precoce e più volte rinnovato è il catasto di Calliano, redatto nel 1457 per sancire i confini con Castell'Alfero e, in senso più ampio, tra Monferrato e contado di Asti. Da strumento definitorio verso l'esterno, in un secondo tempo il catasto di Calliano divenne il mezzo per rivendicare la dipendenza diretta dalla giurisdizione ducale (nel 1591, invano) e per subordinare le ragioni della frazione di San Desiderio a quelle del concentrico (Raviola 2002 e *Schedario, Calliano*). Anche Montemagno, nel 1571, fece leva

sul catasto per scongiurare nuove investiture che, estintasi la famiglia Turco, andassero a intaccare gli interessi della piccola *élite* di proprietari che si era venuta formando grazie alla produzione e al commercio di cereali. Ruppe l'illusione l'infeudazione concessa da Vincenzo I Gonzaga al segretario Evasio Ardizzi (1610), seguita da un frequente ricambio di feudatari e dall'intensificarsi di liti tra questi e l'amministrazione comunale per via dell'insolvenza fiscale dei primi e del mancato rispetto di contratti censitari da parte della seconda. Il catasto del 1695, utilizzato fino al 1771, tentò di correggere la situazione a vantaggio, pare di capire, del ceto dei piccoli possidenti che continuò a prosperare anche nel XIX secolo (Raviola, *Schedario*, *Montemagno*). Per quanto riguarda Rosignano, di cui si è ricordata la prolungata insubordinazione ai signori e al principe, lo scarso rispetto per le imposizioni ducali e le malversazioni degli esponenti del consiglio municipale, denunciate dal Magistrato camerale di Casale a inizio Seicento, sono alla base della stesura di un registro di consegnamenti del 1607, riconducibile più all'esigenza di difendere interessi particolari che alla sbandierata volontà di agevolare la fiscalità ducale (Raviola, *Schedario*, *Rosignano*).

La catastazione fu spesso un'operazione politica gestita dalle amministrazioni locali anche sul versante astigiano, con la partecipazione attiva del capoluogo che stentava ad accettare il drastico ridisegnamento del suo territorio. Come è stato riscontrato in merito all'infeudazione di Baldichieri al mastro auditore camerale G. B. Gabaleone (1619) (Bordone *Schedario*, *Baldichieri*), in area sabauda il processo di rifeudalizzazione di cui si è detto suscitò forti reazioni non solo a livello comunitario, ma anche nei centri urbani che, fino ad allora, avevano avuto un controllo pressoché indisturbato sui contadi (Chittolini 2002). In tal caso insorse Asti, la cui contrapposizione al potere ducale si rende ancor più evidente studiando le vicende di Portacomaro (Raviola, *Schedario*, *Portacomaro*). Come le vicine località monferrine di Calliano e San Giorgio, anche la comunità portacomarese aveva investito sin dall'inizio del XVI secolo numerose energie nella verifica catastale del proprio territorio e anche qui le date dei catasti sembrano combaciare, con lievi sfasature, con quelle dei cambiamenti politici: il *Registrum loci Cortacomarii* è degli anni 1530-33 – l'investitura del contado di Asti concessa da Carlo V a Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, è del '32 – mentre il registro dei *Bona Comunitatis Cortacomarii* risale al 1563, contemporaneo alle prime riforme di organizzazione del territorio e della fiscalità tentate da Emanuele Filiberto. In entrambe le occasioni la comunità, progressivamente svincolatasi dal raggio d'influenza del *districtus* di Asti che ne aveva condizionato lo sviluppo sin dal X secolo, volle ribadire la sua autonomia dal capoluogo e costringere gli Astigiani che vi possedevano beni a pagare le imposte a essi relative considerato che «già più anni passati molti citadini et habitanti ne la

città hano comperato… più et più possesione supra loro podere et hano diminuito lo registro de epso locho absque non habiano suportato carigho nessuno né paghato cossa alchuna per esse possesione… né in la città né manco in esso locho di Cortacomaro». Nel 1563, non essendo cessate le controversie sui terreni di proprietà astigiana, fu il vicario della città a sollecitare la revisione del catasto: la riduzione del territorio complessivo da 5.099 a 4.627 mq, unita al minor numero degli appezzamenti censiti e alla maggior estensione degli stessi, può essere letta come risultante della catastazione di alcuni fondi sul registro di Asti (o della loro mancata registrazione a scopo di evasione) e, parallelamente, del rafforzamento di alcune famiglie di proprietari portacomaresi. Tuttavia, nei decenni successivi le liti tra l'amministrazione locale e la città s'inasprirono, complicandosi ulteriormente in seguito all'infeudazione del luogo al controllore generale delle finanze ducali Nicolò Coardi (1618). Lo strumento scelto per cercare di scioglierle fu ancora una volta il catasto: nel 1682 si provvide a rifare il precedente, del 1608, anche con l'intento di fissare una volta per tutte i confini tra il centro urbano e il territorio portacomarese. Secondo le accuse della comunità, Asti sottrasse il documento originale senza mai restituirlo e fu necessario attendere il catasto sabaudo del 1757 per veder risolvere, almeno sulla carta, alcune delle più annose contrapposizioni.

In parte simile è il caso di Castagnole Lanze (Raviola, *Schedario, Castagnole Lanze*) la cui comunità, nel 1565, aveva fatto ricorso al Senato di Piemonte per far sì che i feudatari Asinari e Solaro e gli altri Astigiani che possedevano porzioni del suo territorio fossero costretti a «concorrer et pagar a ratta d'essi beni a detta comunità, come sottoposti et registrati ne'suoi catastri». Dal canto suo Asti esibì gli statuti che le garantivano la sovranità sul contado e la sentenza senatoria di dieci anni più tardi non potè non tenerne conto, stabilendo che avrebbero dovuto contribuire al registro castagnolese solo gli Astigiani proprietari di beni acquisiti posteriormente al 1505: in tal modo i consignori del feudo vennero esonerati dall'obbligo. La già ricordata investitura del 1619 a favore di un Asinari e di un Boetto scatenò anche qui la necessità di redigere un catasto. A richiederlo, però, non fu la comunità, bensì il presidente del Senato Ottaviano Cacherano d'Osasco (guarda caso astigiano e possessore di terreni in Castagnole), in linea sia con la volontà di modificare i rapporti tra città e contadi attenuando la forza delle prime sia con gli interessi del ceto dirigente ducale. Completato nel 1627, il catasto castagnolese riflette l'immagine di un territorio non solo frazionato, ma di difficile misurazione per via delle frequenti erosioni del Tanaro e della conseguente presenza di aree ghiaiose rivendicate come comuni dall'amministrazione locale (Morandini, *Schedario, Rocchetta Tanaro* e Palmero 2000).

Per l'area monferrina non mancano esempi né di rapporti controversi tra

centri urbani e contado – nel 1606 Nizza subì suo malgrado lo scorporo di Calamandrana (Raviola 2003, pp. 330-331; Giana e Tigrino 2003, p. 83) – né di interventi delle istituzioni centrali per dirigere le operazioni di registrazione delle proprietà al fine di ricavarne introiti: già tra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento il Magistrato camerale di Casale aveva raccolto pareri sulle modalità di catastazione del territorio e alcuni di questi, pionieristicamente, avevano proposto nuovi modelli di classificazione dei terreni, suddivisi in circoli sulla base della qualità e della produttività (Raviola 2003, pp. 128 sgg.). A tali sforzi progettuali, tuttavia, non pare aver corrisposto un'effettiva campagna di catastazione: in Monferrato – ben più che nel ducato sabaudo dove i primi risultati in materia di perequazione si ebbero sul finire del Seicento (Zangheri 1980, pp. 93-94) – i catasti continuarono a rispondere a una logica più localistica che centrale, seguendo in questo le vicende del ducato di Mantova (Vivanti 1959). Tenendo presente questo elemento e ricollegando la produzione di catasti al discorso sulla conflittualità tra poteri da cui si è partiti, sarà più semplice rintracciare un filo conduttore per lo studio del territorio monferrino e soprattutto una spiegazione agli ostacoli pratici e concettuali cui, a fine Settecento, lo Stato sabaudo si trovò di fronte nel tentativo di applicarvi la Perequazione generale già estesa alle altre province del Regno (Prato 1908). Una recente indagine sul tema – la Perequazione del Monferrato fu avviata solo nel 1780 con l'istituzione di un'apposita Giunta – mostra chiaramente come, alla base del ritardo nella catastazione sabauda, fosse la difficoltà di assimilare uno spazio organizzato diversamente sin dal medioevo: dalle misure in uso ai criteri di valutazione della bontà degli appezzamenti, dalla maggior eterogeneità delle forme di prelievo fiscale alle radicate peculiarità dell'Alto e Basso Monferrato, tutto cozzava contro l'aspirazione alla razionalità di funzionari come Pietro Antonio Canova e Gian Francesco Galeani Napione (Bianchi, in corso di stampa).

Non va taciuta la voce di chi, come l'intendente Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino, denunciò la lentezza dell'applicazione del Regolamento dei Pubblici (1775) e delle operazioni di catastazione anche nell'Astigiano: «La metà buona delle comunità di questa Provincia hanno formati i loro catastri… sopra semplici consegnamenti e notificanze de' possessori per lo più in data del 1680 circa» (*"Il più acurato intendente"*, p. 146). Tuttavia, scorrendo i dati contenuti in una memoria stesa dal Canova nel 1783 (Bianchi, in corso di stampa), risalta la situazione ben più disomogenea del Monferrato: poche erano le località dotate di catasti settecenteschi o almeno mappate dopo il 1730, mentre di 33 località del Basso Monferrato, compresa Casale, e di 31 dell'Alto non esistevano che antichi catasti cinque-seicenteschi ormai inservibili. La complessità dei rapporti tra comunità, feudatari e giurisdizione locale aveva condotto a esiti assai differenti e apparentemente contraddittori

anche sotto il profilo della catastazione: in località in lite tra loro o dal profilo giurisdizionale poco chiaro registri, libri di trasporto e catasti avevano proliferato sin dal XVI secolo, nel tentativo di fissare diritti di antica memoria (Battistoni e Lombardini, *Olivola* e *Ottiglio*). Altrove, invece, la stessa situazione di incertezza politico-giurisdizionale, magari determinata dall'influenza di un consortile sul modo di conduzione dei fondi locali, aveva finito per paralizzare qualunque tentativo di censire la proprietà terriera rendendo difficile anche la realizzazione di un catasto tardo settecentesco (Battistoni, *Schedario*, *Cuccaro*).

Altrettanto variabile fu la disponibilità delle comunità interessate alle manovre di perequazione a collaborare con i funzionari sabaudi. Nel caso del piccolo centro di Moasca, infeudato da fine Quattrocento ai patrizi bergamaschi Secco Suardo che via via erano divenuti i principali possidenti con conseguenti attriti legati all'immunità fiscale di cui godevano, fu la comunità stessa, nel 1751, a richiedere all'intendenza di Acqui il permesso di poter redigere il catasto. Le operazioni di misurazione, durate quindici anni, non chiarirono del tutto l'appartenenza di beni rivendicati come comuni dal consiglio locale, ma servirono a fissare l'entità del patrimonio dei Suardo che di lì a poco sarebbe passato alla famiglia dei savoiardi Chanaz de Saint Amour e avrebbe continuato a persistere pressochè indiviso fino a metà Ottocento (Raviola, *Schedario, Moasca*). Anche il catasto di Rosignano venne compilato a partire dal 1766 su richiesta della comunità alle istituzioni centrali per fissare i confini con Cella ed in effetti consentì di incrementare l'estensione del territorio comunale (da 4.560 a 5.857 moggia) e di ridurre i beni immuni (da 653 a 545 moggia, 260 delle quali di proprietà ecclesiastica; Raviola, *Schedario*, *Rosignano*). In molti casi, però, o non si giunse al completamento dei rilevamenti preliminari alla catastazione o si verificarono stridenti sfasature tra i dati forniti dai consigli comunali e quelli raccolti dalle Intendenze, a segno che le comunità, specie monferrine, continuavano a concepire il catasto come strumento di tutela degli interessi locali volto a ridurre preventivamente l'impatto fiscale sulle colture e sulle produzioni da esse derivanti (Zangheri 1980, pp. 137-139; Battistoni e Lombardini, *Schedario*, *Olivola*, *Ottiglio* e *Vignale*).

Problemi non meno sensibili causavano i conflitti giurisdizionali con le istituzioni ecclesiastiche che, vivi anche nel resto del regno (Silvestrini 1997), in Monferrato andavano a sommarsi con gli ostacoli già segnalati. Esemplificativo in tal senso il caso di Grazzano, luogo in cui, secondo la tradizione, nel 961 Aleramo, primo marchese del Monferrato, fondò il monastero dei Ss. Vittore e Corona. Il centro abitato si sviluppò attorno all'edificio di culto, riccamente dotato e politicamente influente dal XII secolo, e le prerogative degli abati crebbero ulteriormente tra medioevo ed età moderna, co-

sicché a fine Cinquecento buona parte del territorio grazzanese risultava in mano all'abbazia che lo gestiva mediante contratti enfiteutici rilasciati per lo più ad abitanti del paese con rapporti di mezzadria. Lo strapotere dell'abbazia non mancò di generare screzi con l'amministrazione comunale che tentò di scalfirne l'intangibilità patrimoniale sia in epoca gonzaghesca sia dopo l'annessione sabauda. La situazione rimase invariata a lungo – nel 1781, anno del primo catasto del luogo, l'ente risulta ancora il principale registrante – e il processo di frazionamento dei beni abbaziali, secondo quanto rilevato anche per altre aree italiane (Zangheri 1980, pp. 147 sgg.), subì una reale accelerazione solo durante il regime napoleonico, dando avvio all'affermazione di un ristretto ceto di possidenti ben rappresentato dalla famiglia Badoglio (Raviola, *Schedario, Grazzano Badoglio*).

Cogliere comparativisticamente tutti questi fattori porterebbe a chiarire altri elementi essenziali per la comprensione del territorio, quali l'utilizzo delle risorse (quelle forestali, per esempio), la nascita di impianti protoindustriali, l'affermazione di nuove *élites* politiche, ecc. In tal senso è auspicabile l'approfondimento dello studio dei catasti censiti dallo *Schedario* affinchè siano considerati non solo l'istantanea di una determinata fase di un dato territorio, ma una fonte attiva, parlante, frutto della mescolanza complessa di esigenze espresse da vari attori in diacronia e in tensione tra la realtà locale degli assetti insediativi e l'organizzazione statale dei nuclei di prelievo fiscale.

Riferimenti bibliografici

R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1993.

M. Battistoni e S. Lombardini, *Schedario*, Schede *Cuccaro*; *Olivola*; *Ottiglio*; *Pontestura*; *Vignale Monf.; Villarmiroglio.*

P. Bianchi, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi e confini di un antico Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Atti del convegno Acqui – Nizza Monferrato – Casale Monferrato, 11-13 marzo 2004, a cura di B. A. Raviola, Milano 2007, pp. 221-255.

R. Bordone, *Schedario*, Scheda *Baldichieri*, 1998.

Id., *Spunti per una storia del paesaggio astigiano di Antico Regime con particolare riguardo al Nord-Ovest*, in «Quaderni di Muscandia», 2004.

G. Chittolini, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 47-78.

R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983.

L. Giana e V. Tigrino, *Il territorio astigiano tra la Bormida e il Belbo. Alcune riflessioni su esempi di cartografia storica*, in *Tra Belbo e Bormida*, pp. 81-87.

P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994.

A. Merlotti, *Costruire lo Stato in provincia: l'intendenza astigiana di Giovan Francesco Balduini di Santa Margherita (1750-54)*, Introduzione a G. F. Balduini di Santa Margherita, *Relazione della provincia di Asti (1753-54)*, a cura del Gruppo Ricerche Astigiane, in corso di stampa.

C. Morandini, *Schedario*, Scheda *Rocchetta Tanaro*, 2003.

B. Palmero, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in Alta Val Tanaro*, in «Quaderni storici», 35 (2000), 103, pp. 49-85.

«Il più acurato intendente». Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana *del 1786*, a cura di B. A. Raviola, Prefazione di G. Ricuperati, Torino 2004.

G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908.

B. A. Raviola, *Schedario*, Schede *Calliano*; *Casorzo*; *Castagnole Lanze*; *Grazzano Badoglio; Moasca*; *Montemagno*; *Murisengo*; *Portacomaro*; *Rosignano Monferrato*; *Scurzolengo*; *San Giorgio Monferrato*, 2001-2004.

Ead., *Una località di frontiera tra Monferrato e Astigiano. Note su Calliano in età moderna*, in *Note su Calliano in età moderna*, a cura di R. Bordone e I. Bologna, Asti, «I quaderni della Provincia di Asti», (2002), pp. 15-34.

Ead., *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze 2003.

C. Rosso, *Il Seicento*, in Merlin, Rosso, Symcox, Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 171-267.

Id., *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 103-129.

L. Scaraffia e P. Sereno, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX. L'area piemontese*, in *Storia d'Italia Einaudi*, VI, *Atlante*, Torino 1976, pp. 506-520.

P. Sereno, *«Far riconoscer per misura giudiciale». La formazione dei cabrei e delle mappe cabreistiche*, in *Il libro delle mappe dell'Arcidiacono Riperti. Un cabreo astigiano del Settecento*, Asti 2002, pp. 19-41.
M. T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze 1997.
Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale, a cura di E. Ragusa e A. Torre, Asti 2003.
A. Torre, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 29 (1986), 63, pp. 775-810.
F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.
C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano 1959.
R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980.

Antonio Stopani
(Université de Nice Sophia-Antipolis)

Pratiche di mantenimento del possesso e conflitti intercomunitari. La Toscana di Antico Regime

Alcuni anni fa, Edoardo Grendi notava che l'attenzione delle istituzioni di Antico Regime verso la conflittualità sui confini era «un veicolo d'attenzione al territorio» pari solo alla fiscalità. Riprendendo tale riflessione la mia ricerca si è occupata dei conflitti confinari tra Comunità appartenenti a diverse formazioni statali usando a tale scopo l'Archivio dei Confini del Granducato di Toscana. Si tratta di un fondo creato negli anni '70-'80 del XVIII secolo per riunire la documentazione prodotta nei secoli precedenti sugli affari di confini di stato. I riformatori toscani avevano voluto dotarsi di uno strumento di imprescindibile importanza per affrontare la riconfinazione del Granducato con gli Stati esteri conformemente al progetto, diffuso presso tutte le cancellerie europee del periodo, di delimitare i rispettivi territori in vista di una più efficace azione propugnatrice della «felicità dei popoli». L'Archivio dei Confini doveva al tempo stesso permettere la conoscenza geografica dei confini e fornire gli elementi giuridici da far valere in caso di dissidi tra i commissari deputati a condurre le operazioni.

Alla base di tale compilazione era stato lo spoglio dell'archivio della magistratura dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio di Firenze che, oltre a compiti di sorveglianza dell'amministrazione e della fiscalità locale, avevano giurisdizione contenziosa in tutte quelle cause in cui fossero implicate Comunità e luoghi pii. Il compito di estrapolare i documenti riguardanti i confini di stato era stato facilitato dall'esistenza di una sezione nell'archivio dei Nove formata negli anni 1690-1700 dove erano state raccolte le questioni confinarie trattate fino a quel momento e destinata ad ingrossarsi grazie agli affari successivi. Ora, la natura della documentazione indirizzata a, prodotta e conservata dai Nove Conservatori è tutta calata in quella cultura

giurisdizionale che mette l'amministrazione della giustizia e la dichiarazione del diritto, la tutela e la protezione di diritti al centro dell'organizzazione istituzionale e dell'esercizio del potere. In modo più concreto, non solo gli "affari" trattati dai Nove Conservatori assumono formalmente le forme della lite giudiziale. Gli "affari" consistono in "differenze" tra due soggetti che riconoscono, e dipendono da, due poteri sovrani diversi, e che si oppongono circa le modalità d'esercizio dei diritti e gli oggetti (un bosco, una pastura, un lago) a cui tali diritti si applicano.

La documentazione raccolta nell'Archivio dei Confini alla fine del Settecento non ha altra particolarità rispetto alle restanti "pratiche" giurisdizionali dell'archivio dei Nove Conservatori che quella di riguardare contenziosi tra Comunità granducali e Comunità estere (comprendendo anche i vari feudi granducali). In generale, le "pratiche" giurisdizionali istruite dai Nove Conservatori sono state prodotte su iniziativa di attori e poteri locali che invocano la tutela e la conservazione dei propri diritti. Esiste cioè una vasta categoria del contenzioso arbitrato dai Nove i cui attori – in senso giuridico e sociologico – sono "particolari", lignaggi, ville, quartieri, comunità, parrocchie in competizione per definire limiti e modalità d'uso e sfruttamento di certe risorse, per territorializzare le prerogative rispettive.

Nel corso di questo articolo, è mia intenzione approfondire un tipo di contenzioso che verte sui patrimoni comunitari, su quelle risorse naturali cioè su cui gruppi di abitanti rivendicano diritti precisi e che essi indicano come costituire la "giurisdizione" della Comunità d'appartenenza come centro di potere. L'esposizione che segue s'organizza attorno a tre punti maggiori. In un primo tempo, ho portato l'attenzione sul modo in cui gli attori rappresentano una situazione di conflitto facendo emergere al tempo stesso gli oggetti in litigio e i suoi protagonisti attraverso il riferimento alla categoria giuridica del possesso. Più precisamente, le formule "mantenersi in/reintegrarsi nel possesso" come opposte a quelle di "innovazione" e "usurpazione" permettono agli attori di rendere pubblico un conflitto mobilizzando la protezione delle autorità contro le "innovazioni" e le "usurpazioni". In secondo luogo, ho analizzato concretamente le strategie messe in opera per combattere le "innovazioni" e procurarsi il "mantenimento del possesso". "Particolari", Comunità, autorità giudiziarie e magistrature centrali sono al centro delle iniziative tese ad assicurare il possesso. Infine, ho indicato nel giudizio possessorio e in particolare nella procedura sommarissima il mezzo con cui gli attori si servono delle autorità giudiziarie per tutelare le condizioni possessorie da cui denunciano di essere estromessi.

1. *«Mantenersi in possesso»*

«Mantenersi in possesso» – un'espressione che ho ritrovato costantemente nelle fonti, memoriali indirizzati ai Nove dai giusdicenti, dalle Comunità o da "particolari" – è formula che suppone una condizione precedente di fruizione libera di un bene o di un diritto: coloro che la usano dichiarano di possedere una competenza ad effettuare un certo tipo di azioni su un oggetto preciso. La parola "mantenere" ha il significato di conservare questa capacità a effettuare quel tipo di azioni: pascolare il bestiame, legneggiare, amministrare la giustizia, imporre dazi. Non è un caso che tali espressioni siano associate a quella di "innovazione" che indica una situazione in cui delle azioni avversarie vengono a disturbare le forme precedenti di possesso di un diritto o di un bene da parte di un soggetto. La "innovazione" è in qualche modo il presupposto logico e giuridico del mantenimento o del recupero del possesso. Le coordinate di riferimento sono certamente da cercare nella nozione giuridica di possesso, cioè in quelle forme di potere che una persona esercita di fatto su un oggetto e che si manifestano nell'uso di questo stesso oggetto. Il possesso spira nel momento in cui terminano le condizioni d'uso d'un oggetto e d'esercizio di un diritto che l'hanno fondato. In qualche modo, il possesso si conserva fin tanto che la relazione con il suo oggetto non s'interrompe: da qui l'enfasi della riflessione giuridica sull'atto di possesso, sulle sue tipologie e sulla sua natura, come segni che permettono di designare il possesso rendendolo pubblico. Si attribuisce allora all'azione la capacità di creare dei diritti a partire dal rapporto con le cose. In un linguaggio sociologico, si può dire che gli atti di possesso legittimano e sanzionano il possesso di un bene o un diritto.

«Reintegrarsi nel possesso» descrive una situazione in cui il possesso non è più l'oggetto di un consenso: una rottura dell'ordine di cose precedenti ha avuto luogo e quest'ordine dev'essere ristabilito. In questo senso si può dire che «mantenersi in possesso» descrive forme conflittuali riguardanti le modalità d'uso di risorse sul territorio.

Le espressioni legate al mantenimento del possesso – rintracciabili in documenti che afferiscono ad ambiti diversissimi della società – sono qui studiate in primo luogo in riferimento a delle situazioni specifiche, quelle cioè in cui il possesso disputato è rinviato dagli stessi gli attori in conflitto alla composita realtà istituzionale della Comunità. Denunciando le innovazioni e preconizzando il mantenimento del possesso, i ricorrenti iscrivono le proprie prerogative tra quelle che compongono i diritti patrimoniali delle istituzioni comunitarie, cioè quell'insieme composito di terre e diritti di varia natura che costituiscono una sorta di proprietà comunitativa. La dialettica "innovazione-mantenimento del possesso" rinvia assai più spesso a situazioni in cui le parti

in conflitto si adoperano per conservare ciascuna i propri diritti. Declinando in vario modo la stessa grammatica dell'azione, «mantenersi in possesso» implica atti concorrenti che minacciano continuamente di degenerare in violenze, in catene di vendette private o collettive.

2. *Le strategie di mantenimento del possesso*

Esiste un'accezione larga delle locuzioni "mantenersi" e "reintegrare" il possesso, un'accezione che sembra rinviare al senso comune e che implica l'esecuzione di azioni dirette a conservare un certo tipo di rapporto tra un soggetto e una cosa o un diritto nel momento in cui questo è minacciato. Di fronte alle innovazioni, gli attori si adoperano personalmente per «mantenersi in possesso» delle loro prerogative minacciate. Il sentimento dell'usurpazione anima una serie di iniziative coordinate e condotte da e attraverso gli organi comunitativi, come nel caso del reintegro del possesso della giurisdizione del Monte Gragno da parte della Comunità di Barga. Nel 1513, papa Leone X aveva pronunciato una sentenza provvisionale riconoscendo il possesso del Monte Gragno alla Comunità lucchese di Gallicano – a detrimento di quella fiorentina di Barga – per 50 anni: allo scadere di questo periodo un nuovo giudizio avrebbe potuto essere intentato. Nel 1563 il consiglio comunitativo di Barga nomina 4 persone per fare una descrizione dei beni del Monte Gragno «per reintegrarsi in possesso e per scrivere all'estimo ogni effetto col suo nome e possessore». Il partito, votato e inviato ai Nove Conservatori per l'approvazione formale, prevede tra l'altro: la divisione dei boschi del Monte Gragno, un nuovo articolo per lo Statuto che proibisce il taglio d'alberi, un corpo di guardia e la vendita all'incanto dei possessi tramite una cerimonia che si deve svolgere sul monte stesso. Un libro speciale intitolato *Monte Gragno* è destinato a riunire gli atti notarili di ciascuna delle misure stabilite, collezione di prove da far valere in un eventuale dibattito giuridico.

Il possesso "a termine" del Monte Gragno a favore di Gallicano, il sicuro ricorso al giudizio delle Comunità contendenti allo spirare dei 50 anni, mettono in luce più gli aspetti giuridico-simbolici del reintegro del possesso, aspetti che servono alla costruzione delle prove da produrre in giudizio. In altre circostanze, l'azione collettiva – implicita nei dispositivi messi in atto dal consiglio comunitativo di Barga – è meno mediata e permette di entrare in contatto con i principi di una logica di comunicazione più diretta con l'avversario.

Fin dal primo Seicento i sudditi toscani di Vinca – Comunità di poche

centinaia di anime arroccata tra i più impervi versanti delle Alpi Apuane – ricorrono al giudice di Fivizzano per denunciare i ronchi e le piantate di castagno fatti dagli abitanti di Forno (Ducato di Massa) in un versante marino delle Alpi Apuane riservato da una sentenza del 1515 al pascolo promiscuo e alternato (6 mesi per ciascuna Comunità) ma di giurisdizione di Forno. Di fronte alla restrizione dello spazio del pascolo Vinca rivendica il reintegro del possesso dello *ius pascendi* inviando memoriali a Firenze controfirmati dal giusdicente locale e ottenendo come risposta di «mantenersi in possesso possedendo come hanno fatto per il passato e coltivando ancor essi nei comunali». In realtà, gli «uomini di Vinca» procedono ad atti possessori tesi a conservare lo *ius pascendi*: le loro azioni si svolgono sempre all'inizio dell'estate, quando cioè l'uso del versante spetta agli abitanti di Forno, e consistono sempre nel taglio dei cereali dei ronchi innovatori. Tutto ciò avviene, è vero, più per iniziative sporadiche e individuali che con un'azione concertata come quella che osserviamo a Barga. Resta che le giustificazioni addotte dal Consiglio Comunitario di Vinca, quando alcuni dei suoi abitanti sono catturati dai famigli di Forno, fanno continuamente riferimento a pratiche di mantenimento del possesso: i 5 imprigionati nel 1636 «hanno tagliato il grano prima della maturazione solo per mantenersi in possesso» così come i 2 arrestati nel 1670 l'hanno fatto «per mantenersi in possesso e non essere privati del loro diritto da quelli di Forno che piantano e coltivano».

La "rappresaglia" fa parte a tutti gli effetti dell'arsenale d'atti possessori che le parti eseguono – direttamente o con intermediarie le autorità giudiziarie – per rispondere alle "innovazioni". La rappresaglia si iscrive più che ogni altro atto possessorio in uno schema che vede nel reintegro del possesso il recupero di un valore economico del bene. Essa risponde insomma alla logica della compensazione con cui la parte danneggiata intende riparare al danno subito. Nel 1568, in seguito ai ripetuti ronchi e tagli nei terreni disputati da Antona (Massa) e Cappella (Granducato), il giusdicente di Pietrasanta scrive a Firenze che «bisognerebbe far prendere gli animali dell'Antona per recuperare una parte dei danni».

In altri casi, l'istruzione del processo e la condanna degli innovatori apre la strada all'indennizzo della parte lesa. Nel 1563, i particolari della Comunità modenese di Fiumalbo sono identificati come i responsabili dell'incendio che ha distrutto una parte dei prati e dei boschi nei beni della Comunità di Cutigliano. Il giusdicente toscano emette una sentenza che condanna pecuniariamente gli abitanti di Fiumalbo *in solido*. La valutazione dei danni economici dell'incendio è centrale nel calcolo dell'ammontare della condanna con l'intervento di stimatori locali e testimoniali. Di fronte all'insolvenza de-

gli accusati e all'impossibilità di incassare la somma della sentenza, il giusdicente invoca la necessità di «far rappresaglie su possessi e animali», cioè di prendere il bestiame modenese che pascola in inverno sui versanti toscani dell'Appennino e di mietere in estate i possessi di particolari modenesi in territorio granducale. In generale, quando una risorsa diventa l'oggetto di atti possessori concorrenti, è lo stesso valore produttivo del bene a essere distrutto. La "rappresaglia" si propone allora di ristabilire a proprio favore la rendita usurpata attraverso la vendita degli animali predati o del raccolto confiscato.

3. *Il possessorio "sommarissimo": le pratiche certificatorie del possesso*

Gli esempi sopra citati mostrano che le strategie della conservazione del possesso si articolano in un rapporto serrato tra i ricorrenti – particolari e organi comunitativi – e i giusdicenti. L'esecuzione di atti possessori per «mantenersi in possesso» avviene in una continua comunicazione con le autorità giudiziarie investite di un ruolo fondamentale sia per registrare e autenticare quanto eseguito dai ricorrenti, sia per reintegrare quest'ultimi nel possesso di cui si dichiarano usurpati. Ora, le formule «mantenersi in possesso», «reintegrare/conservare il possesso» rinviano alla classificazione delle azioni possessorie, di quegli strumenti giudiziari cioè di protezione del possesso elaborati a partire dagli *interdicta* del diritto romano. Le azioni possessorie intendono infatti ricostituire una situazione di fatto in cui un possessore è estromesso dal suo precedente godimento di un bene o di un diritto. L'organo giudiziario è cosi chiamato a intervenire a tutela del possesso di colui che dichiara lo spolio per restaurare il rapporto materiale che l'attore denuncia essere stato interotto. Le azioni possessorie sono classificate dalla dottrina giuridica in tre tipi: azioni d'acquisizione, di mantenimento e reintegro del possesso (*adipiscendae, retinendae, recuperandae possessionis*). Questa tripartizione è alla base del giudizio possessorio che si fonda originariamente sull'inibizione dell'esercizio del possesso in attesa che l'inchiesta faccia luce sull'effettiva situazione possessoria e il giudice renda la sentenza. Fin dal XIII secolo viene espressa nel diritto canonico l'esigenza di fornire garanzie legali immediate a favore dell'attore – constatando brevemente il possesso e lo spolio violento subito prima di procedere planariamente – poiché lo spolio deve essere represso con mezzi straordinari per conservare la situazione di fatto iniziale.

Nel corso del medioevo il giudizio possessorio subisce alcune trasforma-

zioni procedurali, tanto che Jacopo Menochio, nel corso del XVI secolo, ne identifica tre tipi: l'ordinario o planario, il sommario e il sommarissimo. Il giudizio ordinario è quello che conduce alla sentenza che attribuisce il possesso mettendo fine al contenzioso. Il giudizio sommario è invece una disposizione momentanea a beneficio di colui che è ricorso all'autorità giudiziaria e può provare di essere stato in possesso prima dell'innovazione denunciata. Si tratta quindi di una procedura che è condotta con la più grande sollecitudine perché si propone di far cessare il conflitto affidando il possesso a una delle parti nell'attesa della sentenza finale. Queste stesse caratteristiche passano lentamente nel giudizio sommarissimo nel XV secolo, allorché il sommario ha ormai perso il suo carattere speditivo: il giudice procede a un'informazione sommaria, senza citare la parte avversa, sulla base della notorietà di fatto appoggiata sul giuramento e su qualche testimone ed emettendo un mandato reintegro del possesso. Questa difesa dello *status quo* di fronte alla minaccia d'usurpazione attraverso il sommarissimo non è imposta alla pratica giudiziaria dalla dottrina giuridica ma, al contrario, è identificata da quest'ultima nel funzionamento concreto dei tribunali dove – secondo quanto lo stesso Menochio riferisce – sono sviluppati i mezzi procedurali perché i contendenti non ricorrano alle armi.

Nella realtà, mobilizzando i giusdicenti per assicurare il mantenimento del possesso, i ricorrenti impegnano le autorità giudiziarie al di là della semplice emissione di un mandato. Invocando il reintegro del possesso d'un bene o di un diritto, gli attori sollecitano i giusdicenti a prendere misure concrete per la tutela dei loro diritti minacciati d'usurpazione. Poiché il mantenimento o il reintegro si propongono innanzitutto di restaurare le condizioni che fondavano l'esercizio di una competenza, si tratta di eseguire azioni che annullino concretamente la carica appropriatrice dell'innovazione. In questo senso, il mantenimento del possesso implica le autorità giudiziarie secondo gradi e modalità molto diversi che dipendono dalla gravità della minaccia di spolio. L'imperativo di preservare i diritti del possessore riveste un carattere tanto più urgente in quanto le azioni innovative sono considerate creatrici di diritti.

Nel 1695, due abitanti di Farnocchia dichiarano al Consiglio Comunitario che alcuni lavoratori della limitrofa Comunità di Camaiore stanno indebitamente tagliando alberi nei comunali. Il giudice del Capitano di Pietrasanta effettua la visita del sito qualche giorno dopo e raccoglie le testimonianze a favore di Farnocchia circa il possesso dei comunali. Ma, mentre conduce a buon termine quest'operazione, esita se effettuare «atti di cattura per preservare il possesso», oppure – come poi avviene – inviare una squadra di soldati a distruggere la capanna costruita dagli operai di Camaiore nel bosco dove

hanno effettuato il taglio. Il disboscamento in corso e la costruzione di una capanna rafforzano l'interpretazione che sia in corso un tentativo d'appropriazione colturale dei comunali di Farnocchia da parte lucchese. Assicurare l'esercizio del possesso implica dunque interventi drastici che, cancellando i segni dell'innovazione, ribadiscano le ragioni possessorie dei ricorrenti. Gli esempi sulla rappresaglia citati sopra confermano che il mantenimento del possesso impone in certe circostanze la rapidità d'azione che coniuga il bisogno di compensazioni dei ricorrenti e l'esigenza di ripristinare le condizioni d'uso del bene innovato.

4. *Qualche conclusione*

Mi interessa, per finire, mettere in risalto alcuni aspetti delle procedure di tutela del possesso. Innanzitutto, i dispositivi di mantenimento del possesso rispondono a una logica certificatoria dei diritti, cioè essi non sono necessariamente finalizzati all'istruzione di un processo culminante in una sentenza. Diciamo che, attraverso i mezzi del sommarissimo, gli attori perseguono fini legittimativi delle proprie rivendicazioni facendo autenticare dalle autorità giudiziarie i propri diritti. Il reintegro del possesso è in qualche modo autofinalizzato; esso annulla l'innovazione dissuadendo gli avversari dal ripetere le stesse azioni od obbligandoli a riconoscere i diritti del ricorrente. Non è un caso che il bestiame razziato o il raccolto tagliato per «mantenersi in possesso» siano depositati presso il tribunale e, se i proprietari non intervengono per pagare l'ammenda riconoscendo di aver leso dei diritti, siano venduti all'incanto dividendo il ricavato tra il foro e il ricorrente. Gli atti compiuti per «mantenersi in possesso» saranno eventualmente prodotti in giudizio in caso di una continuazione del contenzioso. Lo svolgimento ordinario del giudizio possessorio impone allora la produzione di prove.

In secondo luogo, il linguaggio del possesso appare condiviso, a ogni livello della società, dai vari tipi di giurisdizione e poteri che si intrecciano sul territorio. Le stesse espressioni che dichiarano "innovazioni", denunciano "usurpazioni" e preconizzano il "mantenimento di diritti" per mezzo di atti possessori di reintegro del possesso si ritrovano infatti riferiti ai molteplici livelli della *iurisdictio*. Più concretamente, al pari dei diritti di singoli sui propri beni o di collettività sui propri patrimoni, la *iurisdictio* – intesa come facoltà di dire il diritto e di assicurare l'ordine stabilito – si manifesta e dev'essere mantenuta tramite atti possessori qualora delle innovazioni ne facciano presumere l'usurpazione. Le inquisizioni e l'istruzione di processi come l'e-

secuzione di condanne non solo sono atti possessori che indicano le competenze territoriali di quella variegata rete di Vicari, Podestà, Commissari deputati ad amministrare la giustizia. Soprattutto, l'esecuzione di tali atti è all'origine dei contenziosi tra questi stessi magistrati e solleva questioni sull'estensione territoriale delle rispettive competenze. Rientra in questo caso di figura anche la *summa iurisdictio* del principe. Un *consilium* anonimo della fine del Seicento – richiesto in occasione di una lite confinaria tra il granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca – definisce la giurisdizione sovrana come un diritto incorporale che ha bisogno di essere continuamente "mantenuta" tramite atti possessori perché non vada persa a profitto dei principi confinanti. Ed è interessante notare che il possesso della giurisdizione del principe non si esprime per mezzo di atti di natura diversa da quelli dei suoi sudditi o dei suoi magistrati ma di quest'ultimi si compone; non si colloca su un piano separato rispetto alle pratiche locali ma si nutre di quest'ultime.

Infine, la microconflittualità sull'uso delle risorse sul territorio assume un aspetto particolare nelle terre di confine, laddove due Comunità afferiscono a due diverse autorità giudiziarie di uno stessa formazione politica oppure a due distinte entità statali. Gli atti possessori per il mantenimento del possesso possono essere letti alla luce di un processo di legittimazione reciproca tra gli attori e i poteri a cui questi si rivolgono. Sollecitate a tutelare i diritti dei ricorrenti, le autorità giudiziarie mobilizzano delle procedure di mantenimento del possesso o registrano e certificano quelle messe autonomamente in atto dagli attori locali. Così facendo queste stesse autorità affermano le loro prerogative a esercitare tali procedure in luoghi specifici. Il fatto è che nelle zone di confine (in senso lato) le strategie di mantenimento del possesso messe in atto dai gruppi in lite sono da quest'ultimi costruite interagendo con autorità diverse, facendo assumere al loro conflitto valenze via via più ampie e complesse.

Sono insomma le stesse prerogative giurisdizionali delle autorità mobilizzate a difesa del possesso a essere implicate. Per questo motivo, la microconflittualità intorno alla risorse sul territorio con l'esercizio concreto della tutela possessoria legata alle prerogative giurisdizionali partecipa alla costruzione dei quadri spaziali in cui tali prerogative sono esercitate. Le procedure di mantenimento del possesso invocate dagli attori locali in conflitto mettono in moto tensioni e dinamiche istituzionali che hanno ripercussioni sulla definizione degli ambiti spaziali di esercizio delle loro prerogative. Le pratiche della "giustizia ai confini" invitano a riflettere sulla natura multiscalare del contenzioso intercomunitario, sul rapporto reciproco tra diritti comunitari, prerogative degli organi giudiziari e giurisdizione sovrana.

Riferimenti documentari e bibliografici

Archivio Comunale di Barga, *Deliberazioni della Comunità*, 9.
Archivio di Stato di Firenze, *Archivio dei Confini*, 66, 85, 99, 130.

W. D'Avanzo, *Possesso e azioni possessorie*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, XIII/2, pp. 502-520.
E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
G. Giolo, *Possessorio (giudizio)*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia*, XVIII, Torino 1906-1912, pp. 1550-1562.
E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello. 1715-1745*, in «Quaderni Storici», 21 (1986), 63, pp. 811-845.
D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^e^-XIX^e^ siècles*, Parigi 1998.
M. T. Silvestrini, *Giustizia civile e giurisdizione. Il giudizio possessorio in materia ecclesiastica nel Piemonte del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», 34 (1999), 101, pp. 447-473
A. Stopani, *Limites, États et communautés villageoises en Toscane (XVI^e^-XVIII^e^ siècle)*, Thèse de doctorat de l'EHESS 2003.
A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

Beatrice Palmero
(Université de Provence Aix-Marseille
e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Montagne indivisibili e pascoli di confine. Le alpi del Tanarello tra XV e XVIII secolo

In questo intervento vogliamo proporre alcune riflessioni scaturite dall'analisi territoriale di un'area alpina di confine. L'approccio territoriale, privilegiato dallo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, ci ha condotto alla valorizzazione della produzione cartografica relativa ai luoghi. Questo tipo di fonte, ricollegata al conflitto territoriale che l'ha prodotta, ci permette così di leggere il confine alpino nell'articolazione di precisi spazi geo-politici, il cui rilievo è strettamente legato agli usi giurisdizionali delle pratiche pastorizie e alla regolamentazione dei luoghi.

L'area alpina presa in esame è quella del corso orografico del Tanarello, affluente del Tanaro. Attualmente è caratterizzata da promiscuità giurisdizionali e di uso che interessano la Francia e l'Italia. Riguardano essenzialmente le mansioni dei rispettivi distretti forestali e le competenze dei comuni a cavallo della frontiera nazionale. La zona inoltre è parzialmente inserita nel Parco naturale dell'alta valle Pesio e Tanaro a causa dei limiti regionali tra Piemonte e Liguria, che delimitano la riserva naturalistica. Alla situazione territoriale descritta corrisponde una vasta documentazione prodotta dagli accordi e dalle delimitazioni territoriali, che fanno risalire le divisioni di alpi e pascoli almeno fino al 1250. A questo proposito, l'esperienza dello *Schedario* ci ha formato a uno sguardo storico-critico delle dinamiche territoriali di un *confine*, che normalmente producono ricostruzioni regressive e legittimatorie delle linee di divisione. Gli atti amministrativi delle divisioni territoriali successive all'ultima guerra mondiale restituiscono infatti l'*innovazione di una tradizione di confine* alpino, che in quel momento si afferma insieme alla soluzione di frontiera tra stati nazionali. Nel caso specifico, la *tradizione di confine* alpino è ancorata a un arbitrato internazionale del 1670 (arbitrato

Servient), che ribadisce a sua volta i legami con arbitrati e divisioni tardomedievali.

Proporre l'analisi territoriale delle alpi del Tanarello tra Sei e Settecento ci permette di sottolineare come l'uso di un confine alpino in un determinato contesto storico, quello tardo seicentesco appunto, implichi anche l'innovazione degli spazi politici legati all'uso pastorizio delle alpi. La nostra indagine si volge così a un corposo insieme documentario, conservato presso gli archivi di stato di Torino e di Genova. La fase sei-settecentesca degli usi del confine alpino documenta la concorrenza territoriale tra il Piemonte sabaudo e la Repubblica di Genova, che hanno cercato di affermare la rispettiva sovranità territoriale su strade, alpi e pascoli. Proprio le competenze di controllo dei confini tra Sei e Settecento rinviano inoltre agli archivi storici del senato di Nizza e del commissariato di Sanremo, le cui carte attestano specifici spazi politico-giurisdizionali, evidenziatisi nello scontro territoriale tra le due comunità limitrofe di Briga e di Triora.

1. *Una giurisdizione alpina di confine: il cuneo comune di pascolo*

Le alpi del Tanarello sono localizzabili sul comprensorio alpino dell'alta val Tanarello a confluenza delle valli Roia e Argentina, su cui si affacciano i territori delle comunità alpine di Briga e Triora. Qui la florida attività pastorizia, la ricchezza delle acque e la presenza di valichi alpini di transito creano spazi di potere di notevole interesse. Lo smembramento dell'antica contea dei Ventimiglia-Lascaris (secoli XIII-XIV) aveva visto la riorganizzazione di queste alpi entro la podestaria genovese di Triora da una parte e sotto la contea del ramo Lascaris di Tenda dall'altra. A partire dal 1250, si afferma a confine delle due comunità di Briga e Triora una tradizione di *cuneus commune* che delimitava specifiche zone promiscue di pascolo, dove le comunità esercitavano la giustizia campestre secondo regole comuni, stabilite per punire i crimini pastorizi (furti di bestiame e abusi di pascolo).

In seguito, la dominazione sabauda – penetrata nel nizzardo dal 1388 – acquisiva la porzione preminente dei feudi Lascaris anche in valle Roia, val Vermenagna e valle del Maro (secoli XV-XVI). Ridistribuiva poi i diritti giurisdizionali legati al feudo dei Lascaris, che nel frattempo era stato diviso nei due rami di Tenda e di Briga. Il governo piemontese istituiva quindi la bailia di Tenda e Briga – che poteva ricorrere indistintamente al senato di Nizza o a quello di Piemonte –, riconfermava alle comunità le facoltà proprie della formulazione delle regole per l'amministrazione del territorio e l'esecuzione di queste, oltre a riconoscere le convenzioni precedenti.

Nel quadro istituzionale sopra tracciato, le opportunità di esercitare la giu-

stizia sui pascoli e di fare le "leggi" della pastorizia ottengono un effetto moltiplicatore delle prerogative giurisdizionali, anche in relazione a incarichi o uffici amministrativi del territorio. In questo modo, tra Cinque e Seicento, s'instaura tra le comunità e il centro governativo un flusso legittimatorio del potere territoriale. Pertanto, le controversie della seconda metà del XVII secolo che contrappongono i due villaggi sulle alpi del Tanarello innescano la concorrenza territoriale tra Piemonte e Genova, che sfocia in seguito nella guerra del 1672 (Calvini 1946).

La ricostruzione sommaria della definizione del limite territoriale tra i due villaggi di Briga sabauda e di Triora genovese nel periodo che va dal 1498 al 1671 evidenzia innanzitutto che i poteri territoriali riaffermano un confine alpino nel *cuneo comune*, meglio delimitato dagli accordi che definiscono i diritti di pascolo tra i due paesi.

Le alpi del Tanarello si ripropongono allora come uno spazio giurisdizionale composito, poiché i confini territoriali tra i due villaggi alpini si trasmettono indivisa un'area ben delimitata (il *cuneo*), su cui si esercitano promiscuamente una serie di usi di pascolo. In sostanza il cuneo sui pascoli alpini di montagne limitrofe ritaglia un dominio territoriale della comunità di villaggio sull'intersezione delle valli fino ai valichi alpini di transito, dove sussistono però anche altre giurisdizioni (legate alle strade, alle acque, ai boschi, ecc., oltreché quelle specifiche legate ai pascoli), di cui sono titolari individui singoli o gruppi, anche non immediamente ricollegabili alla comunità locale.

Alcuni studi condotti in area provenzale hanno individuato come caratteristica del confine territoriale tra le comunità pastorizie delle alpi marittime l'intreccio giurisdizionale. In val Vésubie, Boyer definiva *zones-tampons* quei compascui medievali dove si distinguevano i diritti territoriali, attribuiti a un signore o a una comunità, dai diritti di pascolo, che si mantenevano invece promiscui, tra i villaggi limitrofi (Boyer 1990). A seguito di una recente comparazione internazionale, le *enclaves* territoriali rivelano una specifica complessità legata agli intrecci giurisdizionali di età moderna (Delsalle-Ferrer 2000). Così anche sulle alpi del Tanarello, il *cuneo di pascolo,* oltre a una caratteristica forma di confine tra villaggi di montagna limitrofi, risulta un insieme di giurisdizioni che è necessario scomporre per attribuire a ciascuno i propri diritti, ed evidenziare in questo modo l'aspetto innovativo di un confine tradizionale.

2. *Continuità e innovazione del cuneo comune di pascolo in età moderna*

Le innovazioni che si rilevano nell'analisi della trasmissione identitaria di un confine territoriale medievale sono sensibili in prima istanza agli sviluppi

delle pratiche pastorizie e di allevamento. Il confine alpino tra le comunità di Briga e Triora a partire dal 1435 si caratterizza per la delimitazione di un ulteriore cuneo, quello di Baldano, e per l'acquisizione della bandita di Marta da parte di Briga. Cosicché si estende la promiscuità degli usi di pascolo anche nella zona più meridionale delle Alpi (AST, Città e contado di Nizza, Briga, mazzo 31, fasc. 12). A fine Quattrocento, invece, si divide nettamente la giurisdizione della zona alpina del versante orografico sinistro dell'Argentina tra i 1.400 e i 1.200 metri di altitudine, sulla base delle proprietà fondiarie createsi. Si assegnano in questa occasione l'insediamento di Verdeggia a Triora e quello di Realdo alla Briga (1498: AST, Città e contado di Nizza, Briga, mazzo 31, fasc. 18). A questo punto possiamo distinguere sulle montagne, a seconda dell'altitudine e degli aventi diritto al pascolo: gli alpeggi, la cui giurisdizione spetta ai bandioti o alle comunità da giugno a settembre; i pascoli di media valle, dove i proprietari e la comunità alternano una giurisdizione stagionale sul coltivo (foraggio o leguminose) e sul pascolo, in primavera e autunno. Nel codice degli statuti tali rapporti erano regolati nei capitoli consacrati ai distretti di *alpi* e *valli*.

Possiamo inoltre rintracciare negli statuti riformati delle due comunità, da una parte i limiti della bandita di Tanarello per Briga e dall'altra un capitolo concernente l'alpe di Tanarello per Triora (ADAM, *Communauté La Brigue*, Statuts 1585; *Statuti comunali di Triora 1599*, ed. latina a cura di F. Ferraironi, 1956). Dal confronto delle due norme statutarie emerge la regolamentazione di un territorio interdipendente nei diritti di pascolo delle due comunità, dove appunto la *bandita* brigasca è complementare alle *alpi* nel tracciare i limiti del pascolo estivo tra i due villaggi confinanti. Ovvero la *bandita* di Briga confina con il territorio di Triora e le terre di Mendatica e si delimita lungo il tracciato delle piste della transumanza, che passano lungo il bordo superiore e la strada che costeggia più in basso. L'alpe di Tanarello di Triora – «dominio del massaro dell'alpe» – si descrive a partire dal prato delle Giaire fin su al colle di Chizzeirola, confinante da una parte con il *cuneo comune* e il toponimo *le strae*; dall'altra con l'alpe di Losi della Briga. Sul versante nord-est con le terre di Mendatica e con l'alpe di Garlenda. Il capitolo di Briga precisa che la terra di Mendatica è un *defenso*, ossia una terra riservata «agli uomini di quel luogo dalla colla in qua tutto l'anno, dalla colla in là dalla festa di S. Gioanni», ossia dal 24 giugno, data rituale del calendario pastorizio per la salita delle greggi all'alpeggio. Nei regolamenti di villaggio il rapporto complesso tra confine territoriale della comunità e uso pastorizio dell'alpe si riflette anche nel lessico. Infatti, mentre Triora usa direttamente l'*alpe* come sinonimo di confine territoriale, nel codice di Briga si fa la distinzione tra *terra di…* e *territorio di…* comunità.

Infine dobbiamo sottolineare come negli statuti riformati dei due villaggi

si potenzino le prerogative di controllo e di polizia dei bandioti. Così l'esercizio della vigilanza sui pascoli, l'arresto, l'applicazione delle multe potevano essere fatte direttamente da loro, con l'ausilio di guardiani personali, anche senza il ricorso alle guardie campestri. Detto ruolo dei bandioti è evidenziato negli statuti riformati di Briga, poichè il terzo del bando è direttamente destinato al bandiota.

3. *Montagne indivisibili. Le prerogative del pascolo alpino tra possesso e uso*

In età moderna il confine alpino tra le comunità di Briga e Triora entra in crisi a causa delle soluzioni possessorie generate dal riassetto dei bilanci delle comunità, che avevano assegnato diritti e rendite sui pascoli comunali ai propri creditori. I diritti di pascolo (erbaggio, bandite, giurisdizione di Realdo ecc.) vengono ridistribuiti a gruppi e singoli, legati in modo diverso alla comunità, anche dal solo rapporto creditizio (1621-1642: AST, Camerale, *Comunità contro i suoi creditori*, art. 501, e ADAM, *Insinuation*, La Brigue C3218, cc. 518-521). Il conflitto pastorizio (1666-1671) consente quindi di scomporre le istanze del confine nelle prerogative politico-territoriali dei protagonisti. Ciò comporta un necessario restringimento del campo di osservazione alle sole alpi del Tanarello. In questo modo si evidenzia, come postulato del problema della definizione del confine territoriale tra i due villaggi alpini, la necessità di garantire tutte quelle prerogative scaturite dai vari diritti legati all'attività pastorizia.

Nel caso specifico si erano determinate rivendicazioni territoriali sui pascoli di confine proprio per l'assegnazione individuale delle bandite di Chiairana (insistente sull'alpe di Marta) e di Tanarello. Inizialmente le parti avevano individuato il vescovo di Ventimiglia, Mauro Promotorio, a pacificatore delle discordie sorte ai limiti del suo distretto episcopale. Detta mediazione, condotta con l'ausilio di alcuni prelati locali, era stata vanificata dal desiderio di definizione giurisdizionale delle controversie, espresso dai capitani e dai luogotenenti di giustizia, ma anche dai sindici, dai tenutari dei prati e dai bandioti. Questi ultimi, in particolare, titolari di un diritto riservato di pascolo e appaltatori di pascoli, che affittavano alle greggi sia di Boves ed Entracque sia di Mendatica, erano entrati in contrasto tra loro proprio per la concorrenza nell'accoglienza delle greggi limitrofe. L'accoglienza infatti di altre greggi comprometteva gli spostamenti di corto raggio a sovraccarico dei pascoli del Tanarello. L'equilibrio tra valle e alpe, ossia tra il pascolo di primavera e quello estivo, era stato già rivoluzionato dal *marzasco* ossia dalla raccolta anticipata dell'erba nei prati di valle, accessibili già a marzo. Questo

avrebbe anticipato di conseguenza la salita all'alpe a fine maggio. Inoltre la diffusione dei prati artificiali ritagliava nelle alte valli zone delimitate fino a fine giugno, facendo slittare il tempo del pascolo estivo, insieme all'occupazione di zone di alpeggio meno elevate.

Gli episodi di abuso di pascolo erano caratterizzati dal susseguirsi di visite ai confini, rappresaglie di bestiame e atti possessori. Infine, una soluzione arbitramentale venne affidata all'abate di Servient (1670), nipote del re di Francia – diplomatico, incaricato alla mediazione del conflitto delle alpi che coinvolse gli apparati della giustizia territoriale dei due stati (commissario di Sanremo, senatore di Nizza, podestà di Triora, bailo di Tenda e Briga e vari capitani e luogotenenti di giustizia) (ASG, *Giunta dei confini*, 83). La scelta giuridica di una soluzione arbitramentale – rattificata da tutte le parti coinvolte –, scaturisce dalla conciliazione delle istanze giurisdizionali dei delegati delle due comunità e produce un nuovo piantamento dei termini (1671).

Nel conciliare dunque le nuove esigenze dei proprietari dei prati, dei bandioti e dei pastori l'arbitrato proponeva di attribuire la giurisdizione territoriale del cuneo a turno, prima a una comunità per tre anni e all'altra per l'anno successivo, inaugurando così la rotazione delle facoltà giurisdizionali delle due comunità sul cuneo. Nella traduzione cartografica del 1669 (AST, Città e contado di Nizza, Briga, mazzo 32 fasc. 11) sono ben illustrate queste questioni, giacché il rilievo delle alpi del Tanarello è il prodotto della raccolta di testimonianze dei protagonisti che le frequentavano.

A fine Seicento l'affermazione dei confini alpini, strettamente legata ai diritti della pastorizia pone quindi il problema di tradurre nelle categorie descrittive dei possessi fondiari i termini delle questioni giurisdizionali. Così nel registro catastale della Briga, frutto della Perequazione piemontese (1698-1702: AST, Camerale, *Estimi e misure catastali*, Briga), il territorio alpino presenta soluzioni diversificate di accatastamento dei pascoli: si hanno forme associative del possesso (le montagne indivise); compartecipazioni alle rendite collettive (gli erbaggi); frazionamenti o ricomposizioni di quote individuali dei pascoli (le bandite).

4. *Pascoli di confine sulle alpi del Settecento*

Sul piano concreto delle dinamiche locali dello spazio, la ricerca di una frontiera alpina si consolida sulla base di un intenso scambio politico, sociale ed economico. Sono infatti gli usi pastorizi delle alpi, nell'accezione del confine alpino, che producono relazioni vivaci e attività cooperative tra le diverse comunità del versante alpino.

Come abbiamo illustrato, i diritti e gli usi di pascolo costituivano un pro-

prio ambito giurisdizionale nello spazio politico della *comunità del luogo*, che aveva avuto anche una riformulazione nel nuovo libro dei *defensi* (regole e statuti delle risorse territoriali della comunità, XVI-XVII secolo). I diritti e gli usi di pascolo, a seguito della ridistribuzione dei beni comuni ai creditori della comunità della metà del Seicento, avevano generato ulteriori interposizioni di autorità e intrecci di diritti nell'esercizio stesso di tutte le prerogative createsi (Palmero 1992). Le rinnovate istanze giurisdizionali dei protagonisti finiscono quindi per proporre all'analisi storica di un confine alpino i termini di un problema più complesso, che si impone in modo spiccatamente militare nella seconda metà del Settecento. Si tratta in sostanza di far convergere la realtà di uno spazio politico composito con una delimitazione territoriale, che soddisfi l'affermazione della sovranità statale sul territorio.

Si aggiunga inoltre che, sulla terra, la moderna riforma catastale aveva contribuito a dare espressione ai diritti di proprietà e a nuovi limiti di definizione dei fondi. I conflitti si acutizzano infine con la richiesta di affermazione di una linea divisoria della sovranità territoriale, entro cui siano individuabili anche i confini fra i diversi poteri territoriali e delle proprietà catastali.

Il dialogo-scontro tra le forze politiche e le prerogative pastorizie approda nel Settecento a diverse soluzioni possessorie che trovano espressione in un confine territoriale *concentrico* ai crinali alpini. Tale espressione è mutuata dalla descrizione che il senatore decano Braida di Nizza fa di un'altra *enclave* territoriale, quella delle Viozene, illustrate appunto come «montagne concentriche ne' Stati» (ADAM, *Sénat de Nice* B28, *Registro di Giurisdizione*, a. 1725-1735). Sulle alpi del Tanarello questo si traduce nel mantenimento di aree intervallive di pascolo – circoscritte dal tracciato di una strada pubblica –, che attraverso specifiche forme possessorie, garantiscono l'uso promiscuo alle due comunità. Pertanto, a fronte del tentativo del governo sabaudo di procurare alla sovranità territoriale una linearità di confine (1713-1725) attraverso il controllo statale sulla *via marenca* – asse di comunicazione con il Maro e la costa onegliese –, i *signori del pascolo* di Triora genovese individuavano le loro alpi di confine. Risultavano indivise le intere montagne brigasche, la cui importanza identitaria era ribadita dalle forme di possesso e trasmissione della terra, a cui il catasto del 1702 aveva dato ulteriore legittimità di proprietà collettiva.

Si conclude osservando che la definizione settecentesca del confine tra Genova e il Piemonte in questa zona ripropone la soluzione dell'*enclave* territoriale. Sembra che questa sia in grado di fornire il consenso necessario all'affermazione di una sovranità statale sulle alpi (1764). La ricostruzione del confine territoriale tra Briga e Triora per l'età moderna rilancia un problema più generale. Ossia se le alpi di confine siano il prodotto politico-militare

delle più moderne elaborazioni della sovranità territoriale in continuità e contiguità dei limiti tra gli stati della seconda metà del Settecento, o piuttosto una rielaborazione delle pratiche e della cultura giurisdizionalista di cui l'eterogenea classe dirigente alpina era intrisa in Antico regime. Indubbiamente sul confine alpino di età moderna erano presenti spazi politici meglio definiti dalle forme del possesso dei pascoli e dall'esercizio dei diritti giurisdizionali sulle alpi.

Abbreviazioni delle fonti citate

ADAM, Archives départementales des Alpes Maritimes
AST, Archivio di Stato di Torino
ASG, Archivio di Stato di Genova

Riferimenti bibliografici

P. Bianchi, *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in «Società e storia», 96 (2002), pp. 221-229.

J.-P. Boyer, *Hommes et communautés du Haut-pays niçois médiéval. La Vésubie (XIII^e^-XV^e^ siècles)*, Nice 1990.

N. Calvini, *I contrasti tra Triora e Briga e le origini della guerra del 1672*, in «Rivista Ingauna Intemelia», 2 (1946) 1, pp. 189-192.

B. Derouet, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, in «Annales d'études d'histoire et sciences sociales», 3 (1995), pp. 645-686.

C. Desplat, *La Guerre oubliée. Guerres paysannes dans les Pyrénées (XII^ème^-XIX^ème^ siècles)*, Biarritz 1993.

Les enclaves territoriales aux Temps Modernes (XVI^e^-XVIII^e^ siècles), sous la direction de P. Delsalle et A. Ferrer, Besançon 2000.

P. Gonnet, *Les problème économiques et la collaboration franco-italienne*, in

Les alpes maritimes et la frontière, Actes du colloque de Nice, Nice 1990, pp. 165-174.
E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 63, pp. 811-845.
P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992.
P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.
W. Kaiser, *Vicini stranieri. L'uso dei confini nell'area di Basilea (XVI-XVII secolo)*, in «Quaderni storici», 30 (1995), 90, pp. 597-620.
J. Lassalle, *Aux confins du comté de Vintimille, les délimitations des territoires entre les communautés d'habitants de La Brigue et de Triora (XIII^{ème}-XV^{ème} siècles)*, in Actes du colloque *Le Comté de Vintimille et la famille comtale* (11 et 12 octobre 1997), Menton 1998, pp. 55-81.
Id., *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876.
P. Marchetti, De iure finium. *Diritto e confini tra Medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
E. Mongiano, *La delimitazione dei confini dello Stato: attività diplomatica e produzione cartografica nei territori sabaudi (1713-1798)*, in «Studi Piemontesi», 20 (1991), p. 48.
J.-M. Moriceau, *L'Élevage sous l'Ancien Régime*, Paris 2001.
D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^{e}-XIX^{e} siècles*, Paris 1998.
B. Palmero, *Comunità, creditori e gestione del territorio. Il caso di Briga nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», 27 (1992), 81, pp. 739-757.
Ead., *Une juridiction niçoise sur le versant liguro-piémontais (1725-1735). Les alpes de La Brigue et les enjeux de confins*, in «Provence Historique», 53 (2003), 214.
M. Quaini, A. Panerai, *Un'aspirazione irraggiungibile per i Savoia: la strada del sale fra Oneglia e Ormea*, in *Carte e Cartografi in Liguria*, Genova 1986, pp. 78-91.
O. Raggio, *La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 63, pp. 721-757.
A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

Cesare Morandini
(*Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Luoghi in costruzione e liti territoriali. Tra Astigiano e Alessandrino in età medievale e moderna

Esiste una ricorrenza tra l'alchimia configurazionale – dal punto di vista istituzionale, politico e sociale – di un luogo e determinate strategie, stili di conduzione ed esiti delle controversie territoriali, dunque nella capacità del luogo stesso di costruire e difendere il proprio territorio? Lo *Schedario* apre allo storico la possibilità di considerare i rapporti tra luoghi che sono stati analizzati secondo una griglia comune. Questo è il resoconto di una prima sistematizzazione di tali rapporti. Ho dunque considerato un'area di sette "terre" contigue, tra Astigiano e Alessandrino, assai varie per tipologia di assetto interno e appartenenza distrettuale e statuale; ne ho considerato le reciproche liti territoriali, corse nei secoli lungo sette direzioni di scontro. Non si tratta dunque di una comparazione tra assetti diversi condotta in modo artificiale, secondo linee di una matematica astratta, ma segue invece i *confronti* verificatisi storicamente: quelli soltanto, appunto, di cui è possibile misurare gli esiti. V'è una certa corrispondenza tra i due ordini di variabili. A confrontarsi direttamente in liti territoriali secolari sono, certo, feudatari, comunità o altri soggetti ancora, ma sullo stile e gli esiti dei confronti pare avere una forza condizionante l'immagine complessa degli assetti politico-istituzionali delle due terre, della variabile alchimia di dosaggio delle prerogative giurisdizionali e fiscali dei vari soggetti (che mi hanno portato per comodità di sintesi a distinguere "terre di Comunità" da "terre di Feudalità", a seconda del soggetto istituzionale che pare assumere nel concreto l'iniziativa della gestione del territorio nelle liti), delle diverse appartenenze statuali ascendenti (Milano, Torino, Casale) e delle diverse modalità di rapporto con tali entità (feudi mediati o immediati, comunità all'interno di un distretto cittadino o meno). Le liti esaminate paiono raccogliersi almeno in quattro tipi elementari, che corri-

spondono a quattro schemi di confronto fra terre provviste di caratteri peculiari.

Questo studio, fedele allo schema *per comuni* dello *Schedario*, mantiene il Luogo come soggetto politico generico degli scontri. Negli anni recenti lo studio del territorio ha via via individuato ben più determinanti unità cellulari dello spazio istituzionalizzato (comunità, contrada, parrocchia…), le quali si sono dimostrate mantelli semantici che coprono a loro volta realtà plurali, veri e propri "insiemi problematici" di lotte e tensioni tra parentele, fazioni, gruppi meno formalizzati, o "panorami istituzionali" di intrecci e sovrapposizioni di prerogative e giurisdizioni. Procedere con questo rispetto ecologico del Luogo come unità politica territoriale non è però un abbaglio, un prendere per sostanza ciò che è una pura "etichetta amministrativa" di comodo. Individua invece un problema di inquadramento, di definizione, di rapporto tra *nome* e forze storiche. La Località esiste semanticamente a partire dalla sua costruzione storica ad opera di gruppi sociali particolari all'interno di istituzioni altrettanto particolari. Ma la Comunità o il Feudo non esauriscono il senso del Luogo; questo studio vorrebbe iniziare il cammino verso la definizione del *quid* esuberante mantenendo fin da principio lo spazio linguistico restituito dalla documentazione e dall'uso, il Luogo, appunto. Plurale e magmatico al proprio interno, come già sappiamo, *uno* di una unità coatta e magari tradita in molti modi – la feudalità multilocale lo concede, per esempio – ma comunque necessario. Non convenzione obliterabile ma determinazione storica, la cui necessità parrebbe emergere proprio nel quadro dei rapporti con l'esterno, come *interfaccia* con il resto dello spazio. Realtà terza, rispetto ai soggetti attivi e alle istituzioni, di natura culturale, punto di accumulazione dei vari sensi – leggi: uomini all'interno di istituzioni a loro volte intrecciate – dati e succedutisi nel tempo e restituiti alla coscienza degli uomini stessi. Usare il Luogo come unità di base per la comparazione richiede di abbracciarne la complessità semantica almeno nel panorama minimo dell'assetto politico-istituzionale storico; il quale assetto in qualche misura condiziona la capacità di costruire e difendere il territorio del Luogo e dunque si pone come elemento attivo della sua stessa "produzione storica". Luogo costruito dai soggetti storici, dunque, ma anche elemento condizionante la propria costruzione.

Sono ricorso a notevoli semplificazioni narrative, scarnificando le vicende delle sette terre all'essenziale. I capitoli introdotti dalle quattro lettere maiuscole corrispondono alle quattro tipologie fondamentali di intreccio tra assetti e dunque di conduzione della lite. All'interno di ciascuno, la numerazione progressiva rende conto di ogni ricorrenza di confronto tra luoghi.

A. *Tra Terre milanesi: la lite composta o sopita*

L'appartenenza alla medesima entità statuale milanese, sia pure a titolo diverso e con assetti interni diversi, agevola comunque la soluzione positiva delle controversie: prima ancora di ricorrere alla possibile via giudiziaria o attraverso un arbitrato. È il caso riscontrato nelle liti tra Annone e Rocchetta Tanaro (1), appianate praticamente *da sé* nel 1430 con il ritrovarsi delle due terre alle dipendenze dello stesso stato milanese, sia pure la prima come feudo diretto del ducato (dunque *mediata*) e la seconda come terra imperiale marchionale prestante semplice aderenza al duca (*immediata*). Una vicenda simile hanno le liti tra Annone e Refrancore (2), quest'ultima terra imperiale immediata di fedeltà monferrina subordinata al ducato milanese con comunità praticamente assente e feudalità debole, poco più che nominale. Le liti vengono risolte in via definitiva nel 1470 con un arbitrato presso la chiesa di Santa Maddalena *de Foresto*. La ragione principale di lite tra Rocchetta e Belveglio (3), il possesso della regione del Bosco della Gabella, detta anche Della Colla – una sorta di controversa *a bassa tensione* – viene invece conciliata dal pretore di Alessandria. Dunque lo stesso influsso positivo dato dalla medesima appartenenza statuale si registra anche qualora entrambe le terre siano di natura imperiale immediata e di aderenza milanese. Evidentemente la possibilità di appellarsi alle autorità milanesi – per entrambe una facoltà, non un obbligo – è considerata una risorsa vantaggiosa. Risente dello stesso clima favorevole alla composizione delle liti proprio dell'area comune milanese la vertenza cinquecentesca tra Rocca d'Arazzo e Annone (4) a proposito dei beni posseduti dalle due terre sulle opposte sponde del Tanaro. È anche questa una lite *a bassa tensione*; ma le sue circostanze oggettive – l'entità e i titoli dei beni contesi, antichi quanto le due terre – sono tali da non consentire composizione definitiva ma solo un assopimento. All'atto dell'ingresso delle due terre entro i domini sabaudi, annullato quindi l'influsso positivo milanese, la tensione riesplode con ben altra forza. Non è cambiata la condizione di appartenenza allo stesso stato: è cambiato il nome di quello.

B. *Tra terra di Comunità e terra di Feudalità, nello stesso stato sabaudo: la difesa vince sull'attacco*

Rocca d'Arazzo e Annone, a partire dai primi decenni del Settecento, dunque, si meritano una nuova voce come ricorrenza di un'altra tipologia di lite (5). Oramai al di fuori della *milanesità*, sono finalmente gli elementi differenziali di assetto politico-istituzionale interno delle due terre, prima ininfluenti, a determinare la conduzione e l'esito della vertenza. Annone è gestita

da una comunità tradizionalmente forte; Rocca da una famiglia di feudatari volitiva e dalla incontrastata leadership sul luogo. Come se fosse venuta meno una ragione di moderazione, riattizza deliberatamente il contrasto il feudatario di Rocca d'Arazzo, conte Osasco di Cacherano. Questi e i suoi successori prendono regolarmente l'iniziativa, forzando la mano per assicurarsi le aree contese e per annettersi quelle annonesi al di qua del Tanaro, secondo un nuovo stile interventista e un gioco squisitamente d'attacco; la comunità di Annone gioca invece in difesa, non crea situazioni *di fatto* con gesti violenti e fa regolarmente appello alle risorse giuridiche sabaude. Dopo quarant'anni di lite secondo questo schema, il primo tentativo sabaudo di composizione d'autorità della vicenda crea una situazione favorevole ad Annone, con una divisione "interinale" e arbitraria, che crea un'isola amministrativa di Rocca. Il piantamento di termini del 1760 ritraccia una confine favorevole ad Annone, e l'anno successivo la misurazione per il nuovo catasto comprende in Annone anche l'isola amministrativa rocchese. Ma quell'area oltre Tanaro – frutto di una risoluzione giuridica che è *lectio difficilior* – è di difficile gestione per la comunità annonese, e diventa presto ricetto di disertori e malviventi. Nella controversa consunzione dei beni rocchesi, gli Osasco riescono dapprima a farsi esentare dal pagamento dei contributi, perché residenti a Rocca, formalmente terra imperiale esente da tasse fondiarie. Durante il periodo napoleonico tornano a pagare i carichi a Rocca, perché più bassi; ingiunti del pagamento ad Annone, per alcuni anni pagano le taglie in misura doppia, salvo ottenerne rimborso nella Restaurazione. Nel 1820 viene ingiunto dall'Intendente il definitivo e incontroverso accatastamento ad Annone. Ribaltando insomma l'andamento equilibrato precedente il secolo XVIII, la terra di Comunità ha avuto decisamente la meglio – giocando *in difesa* sul nuovo terreno giuridico comune sabaudo – sulla terra feudale che ha adottato invece uno stile *d'attacco*. L'ambiente sabaudo settecentesco, insomma, rispetto a quello milanese dei secoli precedenti, si rivela giuridicamente più imparziale e affidabile, ma anche più rigido nel livellare le istanze del feudatario e dunque suscitandone le reazioni *extra legem*.

C. *Tra terre di Comunità di stati diversi: la via possibile dell'arbitrato. Nella simmetria delle rappresentanze, o nell'accettazione pacifica dello stesso terreno giuridico, il vantaggio costante dell'essere milanese.*

Annone è senza dubbio una terra di Comunità: i suoi *boni homines* erano l'interfaccia tra la terra e l'imperatore sin dal 1178, a tratti persino rappresentanti del presidio militare imperiale verso gli Astesi. Feudo milanese e terra separata del Contado alessandrino, dunque con sostanziose autonomie; debo-

le e poco influente l'elemento feudale interno. Cerro Tanaro – nato nel 1392 da uno smembramento della *curtis* di Annone – similmente ha una feudalità debole e dalle vicende contorte, e la sua comunità gestisce nel concreto la terra come interlocutore del potere signorile ascendente monferrino; solo da fine Seicento la famiglia Natta mostra una presenza più incisiva nelle vicende locali. Le differenze tra Annone e Cerro (6) stanno nelle maggiori prerogative di autonomia della prima rispetto alla seconda, oltreché nella diversa appartenenza signorile-statuale: il ducato milanese per la prima, il Monferrato per la seconda. Alla sua nascita, la terra monferrina di Cerro si ritrova circondata da terre di fedeltà milanese. Inoltre, man mano che il confine con Annone si va precisando, emergono grappoli di situazioni controverse, dovute alle proprietà di Cerresi rimaste nel territorio di Annone, e alla loro resistenza al pagamento dei carichi annonesi. Il loro rifiuto configura la possibilità che si crei un'isola amministrativa cerrese nel territorio di Annone. La controversia, nel corso dei quattro secoli della sua durata, ha due volti nettamente distinti, che si sostituiscono l'uno all'altro nel 1531. L'arbitrato simmetrico del 1450 vede un aulico ducale milanese discutere con un consigliere marchionale monferrino, e fissare una quota annuale (10 fiorini) da pagarsi ad Annone da parte di Cerro in cambio dell'immunità: i beni acquistano uno status di *isola privilegiata* al di fuori dal catasto di Annone. Da quel momento i Cerresi cominciano ad acquistare terre in Annone a ritmi serrati, allargando pericolosamente tale area immune. Annone dunque ricorre direttamente al duca di Milano, che nomina un proprio senatore; Cerro risponde con un appello al marchese del Monferrato. Parrebbe una mobilitazione totale delle reciproche risorse ascendenti, ma qui emerge un'asimmetria: il delegato monferrino di parte cerrese, Giorgio Natta, è anche consigliere del duca milanese. Le Lettere Patenti del 1480 fissano per sempre i beni nell'isola potenziale come sorta di "beni antichi" privilegiati, secondo le richieste di Annone. Nei successivi quarant'anni i Cerresi tentano di smettere di pagare i 10 fiorini, per la riduzione ormai avvenuta della massa dei beni privilegiati. All'appello annonese presso il Senato di Milano i privilegi vengono sempre di più erosi. Cerro allora si rende conto che da settant'anni la via giudiziaria o arbitrale, da pari a pari, ha portato a un arretramento delle sue posizioni. Se difesa dalle proprie autorità marchionali in un fronteggiarsi simmetrico con quelle ducali, è risultata puntualmente in svantaggio. Da un lato, la scelta dell'arbitrato per le due terre di Comunità di stati diversi è stata già di per sé una via di soluzione della controversia, in assenza di un terreno giuridico comune. In ogni sua fase la lite è stata sostanzialmente pacata, svolta nelle aule delle assemblee e in quelle giudiziarie, priva di iniziative violente di rilievo. Dall'altro lato, però, nel momento in cui le due terre hanno chiamato in causa le rispettive autorità ascendenti ai livelli più alti, l'arbitrato, pur mantenendo una

struttura formalmente simmetrica, ha lasciato intervenire i pesi diversi dei due stati nella gerarchia delle cariche del notabilato, evidenziando una informale ma sostanziale subordinazione della terra monferrina a quella milanese.

Da metà Cinquecento, Cerro ribalta la sua strategia: da adesso scenderà anch'essa sul terreno giuridico milanese, senza più alcun appello alle proprie autorità monferrine. Si rivolge così al Podestà di Alessandria, ottenendo un'ordinanza che difende le antiche esenzioni fiscali (2 febbraio 1531). Ha però accettato sul territorio in questione la giurisdizione milanese, rinunciando quindi per sempre a rendere concreta una possibile, propria isola amministrativa sul suolo di Annone. La vertenza non è più una questione interstatuale a proposito della giurisdizione controversa su un territorio, ormai riconosciuto come milanese. Ancora nei primi anni del Settecento Cerro ottiene dalle autorità alessandrine la tutela dai tentativi annonesi di espungere i beni privilegiati dal proprio nuovo catasto. A questo punto, con un colpo di teatro, Annone esibisce *certa grida* che annulla proprio quei privilegi. È certo una dimostrazione di spregiudicatezza giuridica, ma anche di una superiore dimestichezza nel districarsi nella selva delle *grida* e delle ordinanze; o meglio – secondo il vocabolario cerrese – della disponibilità di "raccomandazioni possenti". Anche all'interno della via giudiziaria milanese, insomma, Cerro ha patito lo svantaggio del muoversi *in terra straniera*, dove non poteva esibire amicizie, favori o interventi extragiudiziari al pari dei Milanesi. La terra che è ricorsa ai giudici di un altro stato per difendere il diritto di beni propri situati entro i confini di quello stato straniero, lesi dai cittadini ancora di quello stesso stato, ha insomma patito uno svantaggio ambientale che alla lunga influisce anche sulle azioni giudiziarie. Di lì a pochi anni entrambe le comunità sarebbero finite nei domini dei Savoia; concludendo la parabola dei quattro secoli precedenti, l'isola *potenziale* di Cerro sarebbe scomparsa nel territorio ormai fatto omogeneo di Annone, senza essere mai venuta davvero riconosciuta.

Azzano è nel secondo Cinquecento una terra di Comunità del Capitanato astese sabaudo in cui la comunità medesima è indebolita da sempre dall'ingombrante presenza dell'abbazia benedettina e dai suoi possessi sul suo territorio (i nove decimi, a metà Duecento). Prima del suo ingresso nei domini sabaudi la comunità ha dovuto contendere con i monaci spazio politico, prerogative e collettazione sulle terre, restando peraltro sola a difendere il territorio nelle liti con la confinante Rocca d'Arazzo (7), terra di Feudalità – in cui è comunque presente una Comunità piuttosto attiva – assai più compatta, feudo immediato milanese. La sua posizione nei confronti di Rocca d'Arazzo appare sempre molto debole. Il primo settembre 1578 vengono amichevolmente sottoscritti dei patti tra le due comunità, entrambe sulla destra del Tanaro, a proposito del confine nel fondovalle. La lite non richiede il ricorso al-

la giustizia ordinaria in alcun suo grado: viene stilato un documento comune, affidandosi all'arbitrato di un personaggio autorevole. Rocca d'Arazzo ha ottenuto la difesa delle antiche prerogative e nuovi vantaggi: Azzano non riceve che nuovi oneri. L'esito si spiega con la straordinaria debolezza politica della comunità di Azzano, stretta a tenaglia tra il monastero nelle sue fini e il feudatario di Rocca, che proprio con il monastero ha secolari e tenaci interessi economici comuni, e che ha il favore anche dello spazio politico ascendente sabaudo di Azzano: il conte Osasco, oltre che prestante aderenza allo stato milanese per il feudo di Rocca, è Gran Cancelliere di Savoia. Si consideri l'assetto dei rappresentanti all'arbitrato del 1578: da un lato v'è un consiglio di Comunità congregato in seduta ufficiale dai due sindaci – Rocca d'Arazzo – che riesce addirittura a far eleggere il proprio feudatario come arbitro della contesa, che ospita la stesura dei patti nel suo palazzo torinese. Dall'altro v'è una semplice riunione di 23 capi di casa – Azzano – che stila un documento sotto lo sguardo di un luogotenente del podestà del Capitanato astese, e che non può farsi spalleggiare da alcun feudatario semplicemente perché il luogo non è infeudato. L'esito è lo stesso rispetto al caso precedente. Diverso è il tipo di vantaggio dato dalla *milanesità*, che qui si declina in stretta connessione con il carattere immediato del feudo e definisce un tipo di feudatario certo spregiudicato e interventista, pronto a far comparire la propria comunità come soggetto politico di un arbitrato di cui egli stesso è l'arbitro, approfittando della debolezza politica complessiva del luogo con cui è in lite; ma soprattutto statualmente *apolide*, non per la sua assenza dagli spazi del prestigio e delle cariche di due stati diversi, ma, paradossalmente, per la sua compresenza in entrambi.

D. *Tra terre asimmetriche. Terra di Feudalità imperiale contro terra di Comunità di stati diversi. La lite assoluta: senza argini, né vie di composizione*

Le antiche tensioni duecentesche tra Annone e Rocchetta si erano composte rapidamente al momento dell'ingresso di entrambe all'interno dell'area politica milanese. Con la nascita della terra monferrina di Cerro, che aveva esattamente sostituito Annone come controparte lungo l'antico confine controverso, la lite si accese con violenza nei confronti della milanese Rocchetta (8), iniziando una secolare "guerra del Tanaro" attorno a un grappolo di vertenze. La violenza e l'irresolutezza di tale lite suggeriscono che l'alchimia tra assetto politico interno e dipendenza statuale tra le due Terre appartenga a una delle tipologie peggiori sotto il profilo delle possibilità di conciliazione. La prima questione riguardava il Tanaro e le sue sponde nel tratto in cui questo segnava il confine tra i due luoghi e, dunque, i due stati. Il processo inten-

tato nel 1585 contro gli Incisa di Rochetta, per i loro atti possessori violenti – rettilineamenti e bonifiche del fiume, l'incendio di un molino e del porto di Cerro – vide le due parti combattersi a suon di diritti rivendicati. Gli avvocati cerresi fecero notare che la *grida* su cui gli Incisa poggiavano la loro situazione di fatto era illegittima, perché in difetto di giurisdizione. Anche una seconda questione venne risolta da Cerro in difesa giuridica dal gesto particolarmente eclatante dell'occupazione armata di alcune popolose contrade cerresi. Nello stesso processo del 1585 Cerro riuscì a esibire i contratti possessori e le tracce di terminazioni antiche da cui si evinceva la propria giurisdizione. Nel 1601 il Tanaro regalò due ghiaioni ciascuno alla sponda della terra opposta. A testimonianza delle differenze di assetto politico interno, Cerro considerò il proprio ghiaione come bene allodiale; Rocchetta, il suo, come bene feudale, ed entrambi rivendicarono l'altro ghiaione alla stregua di quello già in loro possesso. Nel 1626 *incisione di alberi* rocchettesi; dal 1653 al 1661 devastazione di messi e galoppate sui ghiaioni di una numerosa (trecento) banda di armati; spari ai contadini, furti di bestiame, misurazioni dei terreni, devastazione di alberi. Nella Pentecoste del 1661 una trappola ordita dai Rocchettesi accoglie i Cerresi con *più di 250 schioppettate*, e nei giorni seguenti crepita continuo il cecchinaggio da una sponda all'altra del Tanaro. Un ricorso di Cerro al capitano generale di Giustizia marchionale si risolve per difetto di giurisdizione con l'affissione *ad columnam* sulla piazza del Cerro e nei luoghi contesi di una minacciosa *inquisitio* a stampa. La terra di Comunità cerrese, dunque, ha tentato due strade. La prima – simile al caso "5" –, un giocare *in difesa* trincerandosi dietro la legge: ma qui non v'è terreno giuridico comune. Cerro dunque è ricorsa ai tribunali milanesi, ma senza rinunciare alla propria giurisdizione, come era invece avvenuto contro Annone (6); ha ribattuto alle *gride* pretestuose con cavilli giuridici, e spesso l'ha spuntata: ma, appunto, soltanto su di un piano accademico; su quello *di fatto* non è riuscita a imporre a Rocchetta alcuna retrocessione da quanto compiuto. È stato insomma un giocare *in difesa* che non ha potuto in nessun modo essere risolutivo. La seconda strada, cui Cerro è stata costretta, è il trincerarsi dietro le proprie autorità marchionali. È la via meno efficace: Casale non può certo muovere guerra a Milano per qualche ghiaione, e spesso si è limitata alla denuncia degli illeciti. Oltretutto lo status *immediato* di Rocchetta costituisce probabilmente per essa una sorta di pratica impunità anche da parte delle stesse autorità milanesi. Nel 1665 Cerro intraprende una terza via. Ricorre alle proprie autorità monferrine per un arbitrato. Sceglie insomma la stessa strada che l'aveva vista perdente contro Annone: tipologia "C", fallimentare per chi non è milanese, aggravata dalla spregiudicatezza interventista della terra *immediata*. Chiede la tutela del Senato di Casale, che a sua volta ottiene da quello di Milano l'invio di un delegato per il patteggiamento. Fu un gioco

del gatto contro il topo: i Rocchettesi agirono con usurpazioni durante le stesse assemblee arbitrali e crearono con colpi di teatro situazioni pretestuose nel confine fluviale. L'intenzione era dilatoria: «et intanto corrono nuovi lustri, s'offuscano le nostre ragioni et alla fine si perdono», lamentava il senatore casalese Avellani nella sua relazione. Le rappresaglie e gli sconfinamenti erano violazione della giurisdizione tra due stati sovrani. Nel 1671 fu trovato al Giarampino il cadavere del cerrese Giovanni Battista Toscano, ucciso da un'archibugiata; tre Cerresi, colti sul Gerone a tagliare alberi, furono tenuti prigionieri alla Rocchetta. Ancora nel 1678 i Rocchettesi sfogliarono liberamente, e *armata manu*, i gelsi di Cerro. La strategia della violenza ebbe successo. A inizio Settecento gli Incisa avevano ormai usurpato i beni cerresi oltre il Tanaro, e godevano dei diritti di sfruttamento delle rive del fiume. Dazi estorti ai contadini, requisizioni di buoi in aratura: il confine tra i due stati continuava a spostarsi verso Cerro. La lite, fino a questo punto, ha caratteri chiari e ricorrenti: simili a quelli descritti nella tipologia "B" corretti – e in parte smentiti – da quelli essenziali della tipologia "C". I primi: lo spiccato interventismo del feudatario sui confini controversi, in un giocare *in attacco* e *d'anticipo* sulla terra di Comunità, in questo campo per lo più soggetto passivo, in grado solo di tentare difese sul piano giudiziario. Tale strategia si rivela però priva di effetto per mancanza di terreno giudiziario comune; allo stesso modo la strada dell'arbitrato, per mancanza di interesse da parte della terra di Feudalità al sottomettervisi. I secondi: lo stile di *uso del diritto* da parte della terra milanese: il comporre con sagacia la risorsa del gesto violento con quella della ragione giuridica delle *gride*, per ottenere sostegno giustificatorio agli atti concreti, magari in via pretestuosa e *a posteriori*. Il carattere è acuito dalla condizione di terra di Feudalità imperiale immediata, che la rende nella sostanza irresponsabile giuridicamente. I Cerresi tentarono la nuova carta del ricorso allo stato sabaudo dal quale sia essi che i Rocchettesi cominciavano allora teoricamente a dipendere. Ma l'attribuzione del feudo di Rocchetta ai Savoia non era accettata dalla pavese marchesa Bellone, e gli scontri continuavano. Solo l'ingresso fisico delle truppe sabaude nelle terre milanesi nel 1733 diede occasione ai Cerresi di invadere i siti contesi: come un vero e proprio esercito d'occupazione, «con la forza delle armi, tamburo battente all'uso militare, e sentinelle» avevano devastato interamente un fondo feudale e ucciso alcuni Rocchettesi. Solo nel 1735 la marchesa riconobbe la nuova appartenenza statuale del feudo, chiedendo l'intervento del Senato sabaudo per far cessare la nuova usurpazione. Le varie situazioni vennero dunque una a una dipanate, stabilizzando però buona parte dei guadagni rocchettesi degli ultimi secoli.

Dall'inizio del Cinquecento fino a metà Settecento la controversia si articola insomma secondo capitoli di grande violenza; in essi Cerro esperisce

praticamente tutte le possibili vie di risoluzione, che si dimostrano o impraticabili fin dal principio, o svantaggiose. Soltanto l'estinzione del punto saliente dell'alchimia tra le due terre, ovvero la doppia asimmetria, di appartenenza statuale e di assetto politico interno, con l'annullamento della prima sotto le insegne dell'ingresso negli stati sabaudi di Rocchetta, permette l'apertura di un terreno giuridico comune e riconosciuto – come nella tipologia "B" – sul quale si compone la vertenza, dando un immediato – anche se tardivo – vantaggio alla terra di Comunità.

Riferimenti bibliografici

A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.
C. Morandini, *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (2003): *Annone*; *Azzano*; *Belveglio*; *Cerro Tanaro*; *Refrancore*; *Rocchetta Tanaro.*

Sandro Lombardini
(Università di Torino)

Località storiche sovracomunali. Qualche esempio e problema suggeriti dallo Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi

Questa nota attinge a una parte dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* per sondare i processi che produssero alcune località "sovracomunali". Guardando a località più estese dei singoli comuni che ne fecero parte, farò riferimento a un concetto di carattere generale e presenterò qualche esempio storico, sia pure sotto forma di semplici abbozzi. Il concetto principale a cui mi riferisco è quello di "località", già esposto da Arjun Appadurai (1995) e sviluppato in senso storico da Angelo Torre (2002).

Le "località" hanno tre caratteristiche principali e offrono un importante corollario: (a) Sono *situate*, cioè provviste di un proprio spazio, ma non necessariamente delimitate da un territorio continuo contornato da un confine. (b) Sono *comunità*: sono, cioè, contesti in cui gli attori sociali attivamente imparano ad appartenere in modo adeguato ad una "comunità situata" di parenti, vicini, amici e nemici. (c) Le caratterizza perciò una intrinseca *fragilità*: la località è una "conquista sociale sempre in pericolo", un "bene effimero che va prodotto e mantenuto […] mediante un lavoro duro e costante". (d) In quanto comunità, e in misura della loro stessa fragilità, le località sono il frutto di attività di formazione continua. Dunque, perché località esistano, deve esservi una *produzione di località*. In questo senso importante esse si possono distinguere perciò da altri siti o luoghi concreti dove si svolgono certe attività necessarie alla riproduzione della vita sociale: per esempio, nel nostro caso, i singoli "comuni" intesi come circoscrizioni amministrative.

Così formulato, il concetto di "località" ci è utile per non esagerare certi aspetti di presunta inerzia, resilienza, o "identità" dei contesti sociali locali, e per spostare invece l'enfasi sugli aspetti di produzione, o formazione attiva, che presiedono all'esistenza di una località in ogni momento dato. Nel corso del tempo, la fragilità della località è dovuta tipicamente alle pressioni, per

esempio governative, che si sviluppano su una scala più ampia, ma è causata anche, su scala inferiore, dalla continua reinterpretazione "concreta" dei criteri di appartenenza da parte degli attori sociali locali.

Gli esempi di località estese a più comuni che cercherò brevemente di evocare sono quattro, scelti tra quelli che la documentazione rilevata per singoli comuni nello *Schedario* rende a oggi disponibili. Il metodo seguito per questo lavoro è stato infatti di esaminare, sia pure per sommi capi, le vicende di comuni adiacenti l'uno all'altro, con un procedimento che forse posso definire induttivo, o aggregativo. Ho cercato insomma di utilizzare lo *Schedario* per quello che è: una descrizione storica sommaria (e per ora incompleta), tra cui è però possibile tenere sotto osservazione per un arco di tempo piuttosto lungo certi insiemi di comuni adiacenti. Si tratta di località ricche di storia: le cosiddette Valli valdesi, l'area monregalese, l'*Escarton de Valcluson*, o di Pragelato (già appartenente ai domini del Delfinato) e il Contado di Cocconato (tra Piemonte e Monferrato).

Gli esempi non corrispondono oggi a circoscrizioni amministrative dotate di istituzioni unitarie. Mentre è sempre stata presente ai committenti e agli esecutori della nostra ricerca la scommessa di mettere a frutto il materiale raccolto per analizzare vicende storiche emergenti su scala "sovracomunale", è invece sinora andata delusa la speranza che una documentazione di tipo storico potesse legittimare, o addirittura preconizzare, eventi che sono a mano a mano emersi in corso d'opera. Ignoriamo l'esito futuro di un conflitto in corso tra comuni, o le prospettive di stabilità di varie forme di aggregazione o fusione amministrativa tra comuni, o ancora l'ipotesi di creare circoscrizioni sovracomunali ex-novo, quali, per esempio, nuove province, oppure "comunità collinari" o "montane" formate da più comuni. Ma proprio in questo senso l'idea di ricostruire con un approccio induttivo la trama storica di relazioni e connessioni sovracomunali non più esistenti può forse essere accettabile come forma di revisionismo storiografico e di inquadramento analitico.

1. *Le "Valli valdesi": la produzione militante di una località*

Il primo esempio è quello delle cosiddette "Valli valdesi". Per definizione, i valdesi furono comunità a carattere eminentemente confessionale. Ma, a differenza, per esempio, che in luoghi quali il Luberon o la Calabria, i valdesi delle Valli eponime coincisero quasi perfettamente, sullo scorcio del medioevo e nella prima età moderna, con una popolazione stanziale (integrata da flussi di profughi), che aveva consolidato un efficace controllo sui poderi familiari e su altre concessioni terriere nel distretto rurale di una piccola signo-

ria, quelli dei conti di Luserna, in via di ridimensionamento e isolamento rispetto al potere sabaudo.

Da allora, e ancor più con l'adesione alla Riforma protestante, una vicenda plurisecolare di aperti conflitti armati con il governo sabaudo non escluse, di fatto, importanti elementi di compromesso: innanzitutto il cosiddetto accordo di Cavour, che, nel 1561, istituì (forse per primo su scala europea) un ardito, ibrido criterio giurisdizionale di vincolo coattivo, secondo il quale una comunità rurale, fondata sullo statuto personale di una specifica affiliazione religiosa, occupava un territorio compatto e confinato. Sarebbe impossibile esagerare l'importanza di un successivo sviluppo, di carattere fiscale, ormai consolidato verso l'epoca della crociata antivaldese del 1655 nota come "Pasque piemontesi". Da un lato, fu messa in sordina la tradizionale importanza dei cespiti signorili derivanti dalla transumanza e da altri scambi commerciali con il Delfinato. D'altro lato, s'instaurò tra l'intera popolazione il versamento regolare e ininterrotto della imposta prediale ordinaria (il "tasso"), integrata da frequenti prelievi straordinari da parte dell'erario sabaudo.

Questa operazione fiscale, fondata sulla natura reale del prelievo e su una puntuale opera di catastazione, comportava certo l'esistenza di una qualche ossatura di istituzioni comunali entro l'antico distretto dei Luserna. Tuttavia, la necessità di affidarsi ad aministratori locali contribuì, in definitiva (insieme ad altri fattori, quali il flusso di sovvenzioni dei governi protestanti europei), a conferire agli organismi ecclesiastici protestanti – in particolare alla corporazione dei ministri del culto, o pastori – una duplice, ferrea egemonia: da un lato, nella gestione politica dei rapporti con i Savoia; d'altro lato, su ogni spazio di natura pubblica nella vita istituzionale, territoriale e familiare delle Valli.

Alla produzione di una compatta località valdese entro le Valli contribuirono pertanto processi quali il contenimento delle prerogative istituzionali delle parentele; la promozione di strutture familiari di tipo nucleare; il contenimento dei poteri dei vicinati – dai quartieri di lignaggio, all'istituto delle confrarie, i cui sedimi furono destinati a templi e scuole. Vaste estensioni di pascoli e altre risorse naturali furono saldamente riservate alla collettività, ma in forma consorziata, cioè formalmente a titolo privato e in mano alle famiglie nucleari. Solo a partire dalla emancipazione religiosa e civile del 1848, si è assistito a un processo di segmentazione amministrativa *entro* le stesse Valli, di cui è un primo indicatore la rapidissima proliferzazione di nuove circoscrizioni comunali.

È aperto l'interrogativo se e quanto la moltiplicazione di comuni amministrativi abbia, a oggi, incrinato la fisionomia delle Valli valdesi in quanto località sovracomunale fondata sulla compattezza confessionale della popolazione e su un capillare controllo del patrimonio fondiario e immobiliare. Tut-

tavia, a partire dall'unificazione italiana, la connotazione amministrativa e confessionale protestante delle Valli valdesi si è certo offuscata, almeno da un punto di vista amministrativo formale, grazie all'incorporazione entro circoscrizioni statuali ampie o confessionalmente miste. Oggi, un nuovo tipo di circoscrizione locale, la Comunità montana, ha aggregato una delle valli, la Val San Martino o Germanasca, alla Val Chisone (di osservanza cattolica), mentre una seconda Comunità montana ha incorporato la Valle del Pellice con alcuni comuni cattolici.

2. *Il Monregalese: la involuzione di una località*

Verso lo scorcio del secolo XIV, all'epoca dei patti di dedizione ai Savoia, Mondovì era un centro dotato di istituzioni formali di matrice comunale, non prive di aspetti federativi, e di un esteso distretto rurale dai confini in via di progressiva definizione. Ampie franchigie ne assicuravano la funzione di fulcro di rapporti commerciali a largo raggio. Dopo una parentesi accentratrice sotto il governo francese nella prima metà del secolo XVI, la riconquista sabauda sancita a Cateau Cambrésis seppe mobilitare la élite patrizia di Mondovì, laica ed ecclesiastica, a nuovo caposaldo antiprotestante e controriformistico. Forse sulla scia di simili meriti di carattere religioso, Mondovì sfuggì, per gran parte della prima età moderna, alla politica sabauda di separazione amministrativa, o "scorporo", dei centri urbani dai loro distretti rurali, altrove destinati sia a successive infeudazioni sia (come nelle Valli valdesi) all'estensione del prelievo della imposta prediale ordinaria (il "tasso").

Nella contradditoria ricerca di una politica fiscale da parte del governo sabaudo in via di formazione, la città, accorpata alla sua provincia o mandamento, si offrì di abbracciare, fino alle soglie del secolo XVIII, il ruolo di fornitrice all'erario di forti anticipi finanziari garantiti su ipoteche perpetue (o "censi"), assicurate su beni immobili e su cespiti collettivi, quali il gettito delle gabelle e i proventi degli alpeggi comunali. Tuttavia, il cumularsi, la gestione e la insolvibilità del debito ebbero, a lungo andare, ripercussioni che potremmo definire di radicale involuzione della comunità, non solo nella sua vita economica, ma anche e soprattutto nelle sue istituzioni formali e in ambito politico, sociale e religioso.

In generale, alimentata forse, in parte, da un'attiva giurisprudenza locale, si innescarono conflitti crescenti intorno alla interpretazione e alla portata degli obblighi connessi con lo statuto delle persone nel rapporto con le fonti della ricchezza economica e con le risorse creditizie, immobiliari e fondiare. A ogni livello della società, i membri più intraprendenti delle parentele accentuarono le inflessioni agnatizie delle strutture familiari, che si trasforma-

rono in veri e propri lignaggi patrilineari, sempre più capaci di esercitare atti arbitrari di possesso sui beni reali, quali i terreni agricoli, sottratti di fatto a ogni giurisdizione territoriale, come anche sui membri più deboli delle parentele. Nelle istituzioni politiche e religiose si accentuò quasi ogni aspetto riconducibile a prerogative familiari ascrittive, a scapito di quelle legate alla residenza o ad altri aspetti territoriali, quali, per esempio, le confrarie di vicinato, le "ville" rurali e i "quartieri" urbani, in cui si era articolata la vita locale. Su scala più ampia, i conflitti dinastici al centro dello stato, soprattutto le Guerre civili del secolo XVII, minarono il ruolo del Monregalese come fonte di cespiti finanziari e commerciali, senza peraltro produrre localmente una catastazione aggiornata dei terreni come base per un rinnovamento dei criteri di esazione fiscale.

L'esito a lungo termine di simili processi incrinò in maniera durevole l'unità storica del Monregalese in quanto località. Pur conservando formalmente le proprie istituzioni amministrative e i confini territoriali, la comunità subì processi capillari di frammentazione del potere al proprio interno. Si assistette a una crescente formazione di coalizioni armate, sottto forma di gruppi parentali sia urbani sia rurali collegati "verticalmente" nel perseguimento di obiettivi politici specifici. La mobilitazione si configurò più volte come lotta di fazioni, fautrici, di volta in volta, di un'aperta resistenza armata alla politica fiscale del governo centrale: così in una vasta rivolta del clero degli anni Settanta del secolo XVII e nelle cosiddette "Guerre del sale" dei due decenni successivi. Il tardivo scorporo del distretto (e la deportazione temporanea di parte della popolazione) non disinnescarono – ancora in età contemporanea – la costruzione dei patrilignaggi, né la promozione dei quartieri di lignaggio a nuovi comuni amministrativi e l'erezione a nuove parrocchie dei benefici religiosi fondati su base parentale e fiscalmente esenti.

3. *Località come federazione di comuni rurali: l'*Escarton de Valcluson

La schedatura è tuttora in corso, anche se già include i luoghi storicamente più estesi e popolosi dell'alta Val Chisone, quali Pragelato. L'*Escarton de Valcluson* (o di Pragelato), talvolta assimilato a quello di Oulx (comprendente l'alta Val di Susa), ebbe, a partire dal 1555, una rappresentanza a sé stante nel quadro del *Grand Escarton du Briançonnais*. Briançon era sede di amministrazione dell'alta giustizia, cui sovrastava il Parlamento di Grenoble. Per quasi ogni altro aspetto della propria organizzazione politica, l'alta Val Chisone sviluppò, durante il tardo medioevo e quasi tutta l'età moderna, una crescente autonomia collettiva, costruita su un delicato equilibrio di autogoverno di singole località e di rapporti federativi entro la più ampia comunità del-

finatese. Le varie comunità erano formalmente federate in organizzazioni: appunto gli *escartons*, cui spettava discutere e regolare quanto concerneva gli interessi generali delle comunità stesse, tra cui la ripartizione delle imposte, o *escart*, criterio forse non privo di aspetti sia contrattuali sia perequativi.

Dinamica fondamentale nel processo di crescente emancipazione politica sono generalmente considerati i rapporti con il potere semisovrano dei Delfini di Vienne. Le Carte di *affictamentum* estese alla quasi totalità delle località del Brianzonese nel 1343-44 ne riconobbero, tra gli altri, i diritti di riunione e di elezione; la conferma dei diritti sui beni comuni, sui canali di irrigazione e sulle foreste; l'autorizzazione al porto d'armi e il diritto di caccia. Forse meno note, come aspetto federativo di reciproca difesa quando ormai il Delfinato era da tempo ceduto alla Francia, sono le agguerrite vittorie giudiziarie riportate, tra il 1508 e il 1511, a Grenoble, Parigi e Roma dalle assemblee delle comunità organizzatesi per intentare una vasta azione legale contro i danni provocati dalla infausta crociata antivaldese di Alberto Cattaneo del 1488 (Cameron 1984).

In forza delle prerogative riconosciute o conquistate, consoli e consiglieri erano nominati da una assemblea dei capifamiglia soggetti al carico dei tributi (i *chefs taillables*). Questa istituzione elettiva disciplinava con regolamenti, transazioni e ordinanze quasi ogni aspetto della vita comunitaria: dall'amministrazione delle casse comunali, a quella delle riserve di bosco e di pascolo, alla macinazione delle granaglie, all'introduzione di bestiame estraneo; all'edificazione di nuove abitazioni. Le assemblee di abitanti si riunivano in ogni villaggio per regolare l'uso dei beni comuni (foreste, campi, pascoli), organizzare la difesa militare, giudicare le controversie tra i singoli e decidere le opere pubbliche necessarie. Non è tuttora stato sondato il rapporto tra l'organizzazione delle località e l'apparente compattezza della popolazione nell'aderire alla Riforma protestante.

Dopo la incorporazione di questa parte del Delfinato entro i confini sabaudi nel 1713, sono note agli storici le vicende di deportazione di massa, o di emigrazione forzata, di una parte consistente della popolazione protestante (per esempio nel Württemberg). Viceversa, non esistono ancora studi sulle modalità di cessione, sui tempi, sui destini e sulle trasformazioni specifiche nei diritti di proprietà e di possesso già esercitati dalle famiglie deportate e dalle collettività più ampie. Formalmente, peraltro, l'abolizione istituzionale dello spazio politico dell'*escarton* e la contestuale proliferazione di singoli comuni, amministrativamente separati e autonomi, ma inquadrati nella Provincia di Torino, suggeriscono una fase di lungo svuotamento dall'interno della vita politica, sociale e religiosa della località.

In tempi più recenti, alcuni indizi relativi alla vicenda della costruzione del comune di Sestriere sui pascoli di Sestrières come irruento investimento

privato nel settore turistico durante gli anni Trenta del secolo XX sembrano non soltanto riflettere elementi legati alla forza esercitata dai grandi capitali imprenditoriali sulle scelte della pubblica amministrazione, ma anche sancire – non ultimo nelle sentenze dei tribunali – lo scompaginamento e la dissoluzione dei principi di possesso e uso collettivo delle risorse locali su basi comunitarie (Pressenda 2001).

4. *Il Contado di Cocconato: casi di località territorialmente non compatte*

Il Contado di Cocconato, situato tra Piemonte e Monferrato, è stato talvolta definito uno «stato in miniatura» (Benedetto e Daviso di Charvensod 1965), fino alla sua dissoluzione entro il secolo XVII. In altra sede sono stati compiuti tentativi di descrizione analitici delle principali caratteristiche di quest'area sovralocale (Battistoni 2007). Proviamo qui a riassumerli nei loro aspetti essenziali.

Innanzitutto, la costruzione egemonica, coronata da uno straordinario successo, di un cespite di introiti fondato su un monopolio locale sui transiti e sui pedaggi in mano a un'ampia e coesa compagine parentale: il consortile dei Radicata, che vantò una dipendenza diretta dall'Impero. In secondo luogo, il consolidamento di una forma di dominio sui luoghi dipendenti dal Contado che era plasmato, potremmo dire, come estensione o emanazione estrema e quasi esclusiva di prerogative di natura personale da parte dei membri del consortile stesso. Infine, la produzione di una località dagli aspetti territoriali selettivi: sebbene contigui, i singoli comuni compresi entro il Contado non costituirono infatti una compagine territoriale omogenea, ma erano gestiti invece grazie a una trama di corridoi di transito, punti di prelievo dei pedaggi e confini di contorno talvolta approssimativi nel loro sviluppo territoriale e nella loro definizione amministrativa.

Ora, benché non mancassero entro il Contado unità fondiarie accorpate, queste erano utilizzate perlopiù come luoghi privilegiati di tappa: sorte di isole, o *enclave*, esse erano, nel lessico successivo dei governi sabaudo e monferrino, "tenimenti separati". Del tutto secondario era invece un uso del territorio come risorsa agricola sottoponibile a un regime reale di diritti di proprietà e al prelievo fiscale sotto forma di imposte prediali ripartite grazie a registrazioni catastali. Ma, al di là delle sue vicende storiche particolari di ascesa e declino, l'esempio del piccolo Contado di Cocconato è importante per almeno due motivi.

Il primo elemento è dato dal fatto che il Contado ci fornisce un esempio, o modello, particolarmente completo di comportamenti imprenditoriali e assetti territoriali assai più diffusi entro i domini sabaudi e attraverso i loro can-

gianti e combattuti confini di epoca tardo medievale e moderna. Libere da eccessive incombenze di tipo territoriale e amministrativo (quali quelle che abbiamo visto zavorrare il caso monregalese), non poche famiglie, spesso signorili, si cimentarono in strategie individuali di controllo dei pedaggi e, più in generale, di corridoi o aree di transito: segnatamente lungo le direttrici commerciali tra la Riviera ligure e la frastagliata geografia politica monferrina e alessandrina, oltre che piemontese. L'esistenza di luoghi privilegiati di tappa e di esazione, preferibilmente più d'uno e forti di un coordinamento con famiglie alleate, costituivano la trama logistica imprescindibile per il successo di simili iniziative (Raggio 1990). Troppo numerosi da elencare in questa sede, i "tenimenti separati" tenuti a vario titolo "signorile" o "feudale" coprivano non di rado (come, per fare tre esempi, nei casi della Garaita Franca, di Redabue, della Passarenga) superfici considerevoli, di un ordine non molto inferiore a quelle dei luoghi maggiori (spesso eretti a comuni) e soggetti a più chiare prerogative signorili, talvolta di dipendenza imperiale o ecclesiastica, che integravano i nodi della rete dei traffici, o la sorreggevano.

Certo, è quasi tutta da indagare la storia dei luoghi discontinui che fornirono l'ossatura alla circolazione di uomini e merci a largo raggio, nonché la "scrematura" delle ricchezze commerciate. Si tratta di una storia, per definizione, "sovracomunale", ma che rischia forse di portare ai limiti estremi la nozione di "località" in quanto comunità situata. È tuttavia opportuno ribadire a questo proposito un risultato già emerso dal nostro *Schedario* in uno studio sulle "isole amministrative" tuttora esistenti in Piemonte (Bordone 1994): in condizioni opportune, quali forse quelle appena descritte, la moltiplicazione su piccola scala di luoghi discreti ma fisicamente raggiungibili entro la trama comunale ha l'effetto (sia pure controintuitivo) di rafforzare – anziché indebolire – il volume dei contatti reciproci e il grado di connessione complessiva entro la maglia territoriale considerata nel suo insieme.

Conclusioni

Quali, dunque, gli elementi che contribuirono a disfare le località passate in rassegna, oltre che a plasmarle? Propongo di rievocarne tre: (a) Il ruolo storico attivo e persistente delle famiglie e, in particolare, dei gruppi di parentela, sia pure con sviluppi imprevedibili e spesso divergenti. In generale, esse appaiono alla base di quasi ogni forma di imprenditorialità, di modello insediativo locale, e di modalità di prelievo fiscale. Storicamente, la portata delle prerogative connesse al loro statuto "personale" sembra per molti aspetti legata alle sorti stesse della località, in una tensione irrisolta con la natura "reale" della proprietà. A tutt'oggi, il funzionamento del mercato immobilia-

re di alcune delle aree da me citate appare spesso condizionato da principi che ho etichettato di volta in volta come "consorziti", "patrlineari", o "collettivi". (b) L'importanza delle guerre che minarono e sorressero, in modo soverchiante e capillare, quasi tutta la storia sabauda e piemontese. In particolare, le sequenze di guerre portarono a drastici mutamenti nei confini e nelle compagini territoriali, fino all'epoca del Risorgimento e, marginalmente, anche oltre. (c) I criteri ibridi della fiscalità, segnatamente di quella sabauda, nella sua dicotomia, lungamente irrisolta, tra prelievi sulle attività sovralocali di commercio e di transito, o sulla imposizione di imposte prediali ordinarie ripartite tra ed entro i comuni amministrativi.

Ciò detto, è chiaro che i pochi esempi presentati – scarni fino a rasentare la parodia – non possono considerarsi rappresentativi della storia del Piemonte nei suoi attuali confini né nel suo complesso. Tuttavia, gli esempi sono, per lo meno, suggestivi di alcune possibili direzioni di analisi non incongrue con le finalità originarie dello *Schedario storico-territoriale*. Un primo elemento è l'estrema capricciosità, il carattere spesso temporaneo ed effimero, di alcune, o forse molte, delle circoscrizioni sovraordinate ai singoli comuni in diversi momenti storici – fossero esse di matrice amministrativa, militare, fiscale, giudiziaria.

In questa vena, un recente studio critico sul concetto di «identità 'astigiana'» (Bordone 2006), respinge una storiografica troppo fiduciosa nell'esistenza di circoscrizioni giurisidzionali investite di improbabili inerzie di lunghissimo periodo, mettendo in guardia contro i rischi di «invenzione della tradizione». Altri (Clark 1995; Storrs 1999) si sono spinti a suggerire che furono non già le istituzioni sovralocali, bensì il ceto nobiliare insieme ai comuni (le comunità locali), a plasmare, in un rapporto decisivo e diretto con la dinastia sabauda, l'ossatura stessa della continuità statuale in presenza di una territorialità minacciata da un regime di belligeranza a tutto campo e strategicamente perseguita dalla dinastia stessa, non di rado ai limiti dell'azzardo.

La "fragilità" storica con cui, in apertura di questa nota, ho connotato il concetto di "località" è confermata, se non accentuata, dalla documentazione relativa a molti comuni inclusi nel nostro *Schedario*. Se prendiamo, per accennare ancora a un esempio, l'area alessandrina dopo il suo incorporamento entro gli Stati sabaudi nel secolo XVIII, troviamo un rapido e drastico svuotamento di una circoscrizione sovralocale quale la Congregazione delle comunità del contado: un tipo di istituzione che, sotto il governo dello Stato di Milano, era sembrata identificare comunità e territorio entro l'ambito di organismi "federativi" promossi dallo sviluppo dello stato regionale. Corrispettivamente, abbiamo assistito alla costruzione, relativamente recente, apparentemente non sporadica e talvolta irruenta, di nuovi comuni amministrativi sui detriti, per così dire, e sulla segmentazione di località estinte, seppure già

esistenti su scala sovracomunale. Peraltro, proprio l'insolita quantità complessiva dei comuni del Piemonte odierno rispetto a quelli di altre regioni, e dunque la loro elevata densità e modesta estensione media rispetto alla superficie regionale, ha costiuito una delle principali motivazioni iniziali per promuovere una indagine quale lo *Schedario storico-territoriale*.

Riferimenti bibliografici

A. Appadurai, *The Production of Locality*, in R. Fardon (a cura di), *Counterworks: Managing the Diversity of Knowledge*, London and New York 1995 (tr. it. in *Modernità in polvere*, Roma 2001, pp. 231-57).

M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (Atti del convegno internazionale di studi, Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria 2007.

M. A. Benedetto, e M. C. Daviso di Charvensod (a cura di), *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino 1965 (Biblioteca Storica Subalpina, 184).

R. Bordone, *La Provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?*, in *Tra sviluppo e marginalità*, a cura di R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renasio, Asti 2006, pp. 11-26.

R. Bordone (a cura di), *Ricerca storica sulle isole amministrative della Regione Piemonte. Allegato allo schema del programma di modifica delle circoscrizioni comunali e di fusione dei piccoli Comuni*, Torino 1994.

E. Cameron, *The Reformation of the Heretics. The Waldenses of the Alps, 1480-1580*, Oxford 1984.

S. Clark, *State and Status. The Rise of the State and Aristocratic Power in Western Europe*, Cardiff 1995.

P. Pressenda, *Problemi di geografia amministrativa nell'area delle Alpi nord-occidentali: il caso di Sestriere*, in Maria Luisa Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia amministrativa*, Alessandria 2001.

O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge 1999.

A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

Gli esempi tratti dalle schede dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*.

Esempio 1: Principali le Valli di Luserna o del Pellice e di San Martino o Germanasca, con articolazioni interne e una tradizionale sponda su un tratto della Val Chisone. Schede comunali su Angrogna, Bobbio Pellice, Garzigliana, Inverso Pinasca, Luserna San Giovanni, Lusernetta, Massello, Perrero, Pomaretto, Prali, Pramollo, Prarostino, Rorà, Salza di Pinerolo, San Germano Chisone, Torre Pellice, Villar Pellice.

Esempio 2: Schede comunali su Bagnasco, Bastia Mondovì, Briaglia, Briga Alta, Carrù, Ceva, Chiusa di Pesio, Frabosa Soprana, Frabosa Sottana, Garessio, Margarita, Monastero di Vasco, Monastero Casotto, Mondovì, Montaldo di Mondovì, Niella Tanaro, Nucetto, Ormea, Pamparato, Pianfei, Roburent, Rocca de'Baldi, Roccaforte Mondovì, San Michele Mondovì, Torre Mondovì, Sant'Albano Stura, Trinità.

Esempio 3: Schede comunali su Fenestrelle, Meana di Susa, Perosa Argentina, Pinasca, Porte, Pragelato, Roure, Sestriere, Usseaux.

Esempio 4: Schede comunali per le province di Alessandria, Asti e Torino.

Luca Giana
(Università di Venezia
e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Frammenti di luoghi. Le valli Belbo e Bormida di Spigno nel Piemonte dell'età moderna

In questo breve lavoro mi propongo di illustrare come la frammentazione di un luogo rispecchi una particolare politica attuata da attori locali che si configurano come soggetti in grado di esprimere giurisdizione – a partire da uno spazio politico – sia sgretolando sia costruendo anche un territorio. Mi pongo quindi il problema di rileggere un ordine non ricondotto alle categorie istituzionali di Diritto e Stato ma generato da pratiche in grado di costruire il territorio: le istituzioni ecclesiastiche dedicano buona parte dei loro sforzi a organizzare un "disordine" secondo un loro progetto di ordine: questo progetto di ordine, non essendo unilaterale, è costantemente messo in discussione. Si tratta perciò di descrivere come si intrecciano questi progetti e che effetto producono sulla costruzione del territorio. Il progetto dell'ordine va letto come una pratica del possesso e come tale è continuamente in discussione. La caratteristica peculiare di queste relazioni – tra diverse giurisdizioni e tra queste giurisdizioni e poteri informali – è la continua contrattazione che si manifesta attraverso una produzione di documenti che sono stati conservati fino ai giorni nostri.

Per capire come si costruisca questo territorio utilizzo principalmente due tipologie di fonti: le relazioni parrocchiali e i processi istruiti dal tribunale ecclesiastico della curia di Acqui. Il processo istruito dalla curia vescovile è la sede in cui sono creati diritti, vale a dire le azioni definite quali «precedenti», ed è la sede in cui si manifestano proprio le contestazioni delle azioni degli esponenti locali della diocesi: il clero. Nei processi si individuano chiaramente le azioni che si oppongono o partecipano alla costruzione del territorio: le faide, le bande armate che controllano tratti di strade, i gruppi demici che si vogliono erigere a frazione o parrocchia, l'usura e le reti di scambio le-

gate ai prestiti. Queste azioni, descritte nel linguaggio e nei modi del tribunale vescovile, costituiscono dispositivi di legittimazione.

Per cogliere gli indizi che descrivono una pluralità di spazi politici autonomi sul territorio occorre adesso entrare nel merito della descrizione del territorio in questione e dedicarsi all'analisi dei dati desunti dalle carte dell'archivio vescovile di Acqui. Leggeremo quindi l'apparente disordine che vige in quest'area come un modello politico che fa della frammentazione un sistema di governo funzionale alle risorse in gioco.

La Valle Belbo e la Valle Bormida di Spigno racchiudono un'area delimitata da quattro grandi centri fieristici che in età moderna catalizzavano i transiti di merci della zona. I principali canali di comunicazione passavano sui crinali e i paesi sparsi in quest'area di collina costituivano passaggi obbligati. Attualmente quest'area, approssimativamente racchiusa tra Canelli, Nizza Monferrato, Spigno e Cortemilia, costituisce l'appendice meridionale della provincia di Asti.

1. *Frammentazione e territorio*

Propongo l'analisi di un caso che, in ragione della documentazione conservata, permette di osservare com'era distribuita la popolazione all'interno del territorio comunale. Esaminiamo quindi la descrizione del territorio di Loazzolo che ci proviene dalla relazione sullo stato delle anime compilata da Ludovico Cazzola il 23 ottobre 1678. Metteremo a confronto questo documento con le descrizioni dei banchi in chiesa nella parrocchia e con i dati desunti dalle relazioni parrocchiali, in modo da osservare come sia distribuita la popolazione sul territorio e quali centri cultuali utilizzi. Oltre all'analisi di Loazzolo, prenderemo in esame il caso di Bubbio, esemplificativo di tanti altri, e quello di Cassinasco, del quale ci soffermeremo ad analizzare le vicende legate a una festa celebrata in una cappella campestre.

Nel caso di Loazzolo, la relazione sugli stati delle anime risponde a una logica elaborata dal parroco: dimostrare la centralità dell'insediamento principale. Nel corso degli anni le contrade tendono a fondersi e la popolazione si sposta: nel secolo XVII le contrade verso la pianura di Canelli non sono particolarmente abitate mentre raccoglieranno una popolazione più consistente nel corso del secolo XIX.

Avvengono, dunque, spostamenti demici all'interno del Comune ma i confini territoriali, che già corrispondono a quelli attuali, rimangono invariati, anche se con un profilo assai particolare, costituendo una sottile porzione di terra che si snoda tra i territori comunali di Cessole e Bubbio e raggiunge i confini con Roccaverano. Quattro contrade, situate oltre il fiume Bormida,

nel secolo XVII si trovano in questa striscia di terra e, distanti dalla parrocchia «due miglia», sono indicate appunto con la locuzione «oltre Bormida». Nessuna di queste contrade chiede di essere scissa dalla parrocchia, nonostante il Bormida e nonostante la distanza dal centro: sono dunque forti i legami tra Loazzolo e le contrade. La risorsa principale della zona sembra essere il commercio. Loazzolo, infatti, come Bubbio, mette in comunicazione diretta Roccaverano e Canelli, sedi di fiera. Il territorio di Roccaverano era parte di un'importante strada franca proveniente da Spigno e, essendo feudo imperiale, godeva vantaggiose esenzioni sulle gabelle.

Lo stato delle anime ci fornisce altre indicazioni sulle relazioni tra le contrade e il centro cultuale del luogo. Se si mettono a confronto i dati provenienti dallo stato delle anime con le descrizioni della disposizione dei banchi nella chiesa parrocchiale, possiamo capire quali contrade e quali famiglie si riconoscano socialmente nel centro del paese. Attribuiamo uno status alle famiglie e osserviamone i luoghi di residenza. Ne risulta un quadro impressionistico e impreciso ma sufficiente per trarne alcune considerazioni importanti.

Tre nuclei familiari, cioè i Croce, i Surano e i Saracco, residenti nel centro, nel censimento più recente sono qualificati come «agricoltori» e benestanti e hanno i banchi nei primi posti in chiesa. Non tutti i nomi degli altri abitanti sono identificabili e non tutte le famiglie sono collocabili topograficamente, ma da circa metà chiesa in poi a sinistra e a destra dopo i Croce, i Surano, gli Scarino, i Gallo e i Saracco, attestati nel centro del paese, si riscontra un gruppo di famiglie che risiedono fuori del centro in diverse contrade. Tutte queste famiglie sono costituite da agricoltori benestanti e abitano in case di proprietà, rappresentano quindi i «particolari» del luogo. I luoghi di provenienza delle famiglie che hanno il banco in chiesa sono molto vicini alla parrocchia, distando al massimo mezzo miglio, e non hanno molti abitanti. Sono composti in media da due o tre nuclei familiari, per lo più recanti lo stesso cognome.

Occorre adesso sottolineare come le famiglie che abitano nelle grandi contrade, vale a dire quelle con più di venticinque abitanti, non siano presenti in parrocchia. Questo significa che non si riconoscono socialmente nella parrocchia e hanno luoghi di devozione propri, probabilmente nelle cappelle campestri. Le relazioni parrocchiali ci forniscono qualche indicazione sullo stato delle cappelle campestri e sullo spostamento dei centri devozionali all'interno del territorio del comune. Nella prima relazione parrocchiale conservata, risalente al 1648, veniva indicata come antica parrocchiale la chiesa di S. Maria Vergine, «profanata dalli soldati» e situata fuori del paese. Il centro cultuale della parrocchia diviene quindi la chiesa di S. Antonio «ove si sogliono fare le funtioni parrocchiali dentro il ristretto di Loazzolo solamente

bendetta». Anche l'oratorio dei Disciplinanti è all'interno del paese, benché ufficialmente sia la chiesa extramurale di S. Rocco, cappella cimiteriale, a esserne la sede istituzionale. La situazione quindi sembra in via di ridefinizione e sembrerebbe che Loazzolo assurga a centro demico principale a partire dalla metà del secolo XVII.

Il parroco sostiene infatti come Loazzolo debba diventare il vero centro della vita sociale e devozionale dell'area a causa delle devastazioni e dei saccheggi compiuti dai soldati fuori dal paese durante le guerre degli anni Venti del secolo XVII. Il transito dei soldati, infatti, cancella i requisiti sacrali delle cappelle e ne rende necessaria una nuova benedizione. Le relazioni parrocchiali sono concepite in preparazione alle visite pastorali necessarie per ridefinire le gerarchie tra le chiese e per strutturare le parrocchie. Nel caso di Loazzolo i vescovi confermano i nuovi assetti locali. Il parroco segnala al vescovo i luoghi dissacrati o quelli che non riesce a controllare: dedica infatti particolare attenzione alla parte meridionale del territorio parrocchiale, quella più lontana, e proprio a quelle chiese campestri situate oltre il Bormida.

Le relazioni successive, a partire dal 1728, riportano una situazione ordinata e definita con tutte le gerarchie ben chiarite, nel pieno rispetto dei nuovi usi devozionali locali. Anche l'ordine dei banchi in chiesa assume un'importanza extralocale che nelle relazioni precedenti non si era resa necessaria, e i banchi sono quindi censiti con rigore. Questa tendenza si manifesta per tutta l'area esaminata solo a partire dalla fine del secolo XVII.

Nella relazione del 1648, a proposito dell'antica parrocchiale di Maria Vergine, profanata dai soldati, il parroco scrive che è stata resa inagibile al culto. Si presume che quanto affermato sia vero: nel fondo processi della parrocchia di Loazzolo, tuttavia, è conservato un fascicolo contenente la querela contro il parroco relativa a inadempienze nel suo incarico. Tra le molte accuse compare quella di aver usato proprio la chiesa intitolata a Maria Vergine come magazzino per i suoi commerci: la chiesa di fatto perde le prerogative di luogo sacro e non viene più usata come sede di culto. Non si hanno notizie di come si svolga il processo in quanto si è conservato solo il foglio della prima querela, ma qui interessa soprattutto osservare come cambi l'uso della chiesa e come esso strutturi diversamente il territorio. Il parroco di Loazzolo partecipa di fatto a questo cambiamento eliminando un centro cultuale importante e spostandone la sede all'interno del paese.

Abbiamo osservato quindi che esistono più centri cultuali, più centri insediativi indipendenti e diverse strategie di centralizzazione. Anche dalle visite pastorali, sul territorio preso in considerazione, dopo gli anni Trenta del secolo XVIII, si nota un incremento nella fondazione delle cappelle in una forma particolare: si assiste all'abbandono di quelle gestite dalla comunità con rispettivo incremento di quelle di patronato di singole famiglie. Credo sia per-

tanto riscontrabile uno spostamento degli investimenti dal centro verso l'esterno, verso la cappella campestre: un investimento che va in direzione di una frammentazione dello spazio e non verso un'organizzazione attorno a un luogo centrale.

2. *Lo spazio cerimoniale*

La cappella campestre è un'istituzione che non sembra entrare in conflitto con la parrocchia, bensì convivere con essa. Lo scontro è infatti documentato solo tra parrocchie e non tra parrocchie e cappelle. L'esempio più chiaro di questa tendenza, che palesa l'importanza delle cappelle, è relativo al territorio di Cassinasco, come possiamo ricavare dall'analisi del cerimoniale celebrato in occasione della «festa dei Caffi» attorno alla cappella campestre della Madonna.

La festa cade la prima domenica di agosto e si svolge nei pressi della cappella dedicata alla Vergine delle Grazie, costruita nel 1732 da Michele Caffi di Loazzolo in località Valsevela, sul culmine di un colle e nei pressi della strada pubblica che mette in comunicazione Canelli con Loazzolo, Bubbio e Cassinasco. Dal 1902 Santuario dei Caffi, l'edificio si trova proprio a metà strada tra Canelli e Bubbio, a ovest di Cassinasco; i terreni legati alla cappella si trovano in parte sul territorio di Cassinasco, in parte su quello di Loazzolo e in parte su quello di Bubbio. La festa prevede una grande fiera con la costruzione di baracche che ospitino i pellegrini partecipanti alla cerimonia votiva. Fino al 1737 la festa segue un rituale accettato e riconosciuto socialmente da tutti i partecipanti. Le lamentele sono un cliché classico dei sacerdoti che si scagliano più che altro contro l'immoralità dei balli e contro il gioco d'azzardo praticato nelle fiere. Datano a fine secolo XVIII alcune lettere, di autore anonimo, che ci permettono di cogliere in modo più profondo le pratiche cerimoniali della festa, perché è messa in discussione la religiosità dei fedeli e sono osteggiate le pratiche non religiose ma tradizionali della festa.

Mi soffermo su ciò che accade fuori dalla chiesa perché descrive un modo di percepire il territorio circostante. La festa prevede un momento di degenerazione non istituzionalizzato, ma che si ripete annualmente, i famosi «disordini». Questi sono imputati agli «inviti fatti di far correre bettoglieri» e al vino che scorre abbondante durante tutta la festa. Il disordine che però più infastidisce il compilatore della memoria riguarda una pratica particolare: «certi non mancano di rubare bosco e altri frutti di campagna, come molti di loro si sono scoperti per gloriarsi con altri». I danni provocati non sono né risarciti né puniti e gli scontri armati sono disinnescati dall'intervento dei devoti che

si ritrovano alla festa. Si tratta, più che di veri danni e furti consistenti, di piccoli dispetti molto significativi perché hanno una forte componente simbolica. Queste azioni fanno parte del linguaggio delle pratiche del possesso e sono azioni che, in contesti differenti, innescano contenziosi e liti confinarie secolari. Gli scontri avvengono nelle case Merlini che sono a poca distanza dalla chiesa dei Caffi, proprio in corrispondenza con il confine del territorio di Canelli.

Si manifestano quindi nella celebrazione le tensioni presenti sul territorio tra vicini in modo però rituale, e con modalità differenti rispetto a quelle praticate in una normale lite confinaria. Il fatto che non si tratti di tensioni sporadiche, dettate dai fumi delle baldorie, ma anzi radicate, è comprovato dal fatto che è una caratteristica delle feste campestri, secondo quanto lamenta la curia di Acqui, quella di esser «mal santificate». Quello che accade a fine secolo XVIII è lo spostamento del problema da un piano territoriale, accettato anche con quelle modalità, a un piano morale. Il problema della «mal santificazione delle feste» è presente molto raramente nelle relazioni parrocchiali proprio perché rischia di innescare l'abolizione della festa. Ancora un volta vediamo che la parrocchia moltiplica i centri devozionali non in modo conflittuale ma plurale: i parrocchiani hanno a disposizione più centri cultuali anche non in conflitto tra loro che frammentano lo spazio devozionale ma costituiscono una rete di relazioni non gerarchizzata attorno alla parrocchia.

La memoria sulla festa dei Caffi esplicita altre tensioni tra gli organizzatori, vale a dire i Caffi che esprimono con la festa il loro status di patroni, e i vicini, che non amano tale manifestazione. Il tema del prestigio e della rappresentazione sociale è dunque centrale durante la celebrazione e serve come espressione del possesso e del prestigio in quella zona. Ma non è tanto la superbia dei Caffi a rendere invisa la festa ai vicini, quanto una pratica collegata ai dispetti sopra menzionati. Durante la celebrazione e la fiera si organizzano «squadroni di visite da una casa all'altra per squadrare e tagliare or di uno or dell'altro».

Conoscere e visitare il territorio è una pratica strettamente legata al possesso ed è proprio questo a creare le tensioni maggiori. Certamente questa parte del cerimoniale, vista come una degenerazione del sentimento religioso, non veniva precedentemente percepita in questi termini. Mancano testimonianze precedenti in grado di fornire informazioni su questo cerimoniale ma è evidente che le pratiche religiose sono strettamente connesse con un modo di riconoscere il territorio. La festa dei Caffi, oltre a offrire un momento di religiosità e di mercato, è anche un momento che costruisce il territorio. Tutti i partecipanti alle "false" pratiche di possesso in realtà riconoscono la proprietà e l'anomalia giustificata dal momento festivo.

3. *Topografia dello spazio cultuale: i banchi della chiesa*

Prenderò adesso in considerazione il territorio di Roccaverano: dall'esame delle liti per i banchi in chiesa ricaverò una parziale ma significativa immagine della società che abita su questo territorio. Le liti per i banchi in chiesa ci forniranno un modello di uso dello spazio praticato, non solo nell'ambito della parrocchia, bensì in tutto il territorio. Dalla lettura delle visite pastorali ricaviamo che la popolazione di Roccaverano fa riferimento a tre chiese parrocchiali, ma solo due attive contemporaneamente: la parrocchia di S. Maria Annunziata e quella di S. Marziano di Garbaoli. La più antica è la chiesa di S. Giovanni Battista che fu abbandonata, come parrocchia, per la più prestigiosa parrocchia di S. Maria Annunziata. Le chiese visitate complessivamente sul territorio tra il 1577 e il 1728 risultano diciassette.

Le famiglie che investono in devozione sono presenti soprattutto in paese mentre nei piccoli centri esterni le cappelle sono di proprietà delle compagnie dei Disciplinanti e del Rosario e della Comunità. La Comunità compie solo investimenti geograficamente strategici: l'Oratorio di S. Carlo è infatti situato nei pressi del territorio di Serole e la chiesa è contesa alla comunità stessa di Serole. Rimane infine un'ultima tipologia di cappelle, vale a dire quelle campestri, che sfuggono interamente al controllo vescovile, sono visitate con relativa continuità solo a partire dalla metà del secolo XVII e sono dislocate o nei pressi di strade o di agglomerati demici piuttosto autonomi.

Le relazioni parrocchiali ci raccontano alcune dinamiche a proposito di questi luoghi di culto e forniscono dati necessari per interpretare le informazioni provenienti dalle visite pastorali. Nella relazione parrocchiale del 1630 sono descritte le cappelle che hanno o un patrono o una rilevanza particolare per il parroco. Manca interamente tutta la serie di cappelle campestri e oratori che sappiamo presenti tra i confini della parrocchia.

Nel 1731 cambia il modo di osservare il territorio fuori dal paese: l'unica contrada nominata è quella di Rusca. Le cappelle campestri, anche quelle più piccole, costituiscono centri cultuali importanti in grado di sostenere prerogative esclusive delle chiese parrocchiali; in un luogo come Roccaverano, esprimono l'organizzazione di un territorio che compete a un centro riconosciuto dalla diocesi ma in realtà pluricentrico. Il centro del paese è la sede dell'istituzione parrocchiale ma ci sono altri centri popolati al pari del paese che si riconoscono in centri devozionali localmente significativi. Solo il 12,5 % degli abitanti censiti dal parroco risiede nel paese, mentre un gran numero di famiglie vive lontano dalla parrocchia e usa le cappelle campestri.

Lo spazio fisico interno alla chiesa parrocchiale può essere letto come un paradigma dello spazio dei confini della parrocchia. All'interno di essa ogni luogo ha un preciso valore sociale e le liti sulla posizione dei banchi in chiesa

descrivono le tensioni interne alla parrocchia. La posta in gioco nelle liti per i banchi è la rappresentazione dello status manifestato attraverso il possesso di un luogo. Lo status è simbolico ma è strettamente legato a un luogo fisico.

Nel 1673, l'arciprete di Roccaverano richiede al suo vescovo di poter inserire un banco nella chiesa per i suoi familiari. L'arciprete è don Carlo Tocco e richiede il banco per la madre, la cognata e per altri membri della sua famiglia. Il vescovo concede, considerate le attenzioni poste dal sacerdote a non turbare l'ordine sempre precario dei banchi, la possibilità di inserire il banco.

Diverso il caso in cui invece il luogo prescelto per il banco è ambito da più pretendenti. La posta in gioco è maggiore e maggiore è la tensione tra i pretendenti. Ludovico Garino ambisce a rilevare il luogo del banco dei Tocco, posto a fianco dell'altare del Rosario nella parrocchia. Il parroco scrive una relazione in cui informa il vescovo che Ludovico Garino, «homo novo» della società di Roccaverano, ha estromesso con la violenza dal banco due povere vedove discendenti della famiglia Tocco, legittima proprietaria del banco. La nota più importante scritta dal parroco è quella che ci permette di sapere che nessuno avrebbe osato fare un simile affronto ai Tocco qualche anno prima, ma la famiglia, quasi estintasi, non ha più la forza che aveva in passato. Il parroco, Carlo Tocco, evidentemente legato alla famiglia Tocco, raccoglie insieme alle due donne alcuni memoriali per esprimere il possesso del luogo. L'operazione è affidata alla legittimazione della storia e della consuetudine e sono pertanto interrogati alcuni testimoni anziani. Nell'archivio diocesano non troviamo altre informazioni oltre ai memoriali, ma queste poche carte ci permettono di sapere che la società di Roccaverano non è chiusa: ci sono infatti nuovi inserimenti che, ancora a fine secolo XVII, dimostrano come il riconoscimento all'interno della parrocchia sia una rappresentazione importante dello status.

Il caso dei Tocco e dei Garino ha una componente aggressiva, cioè l'estromissione dal banco delle donne, ma le modalità di lite per i banchi in chiesa concedono spazio anche ad azioni molto più violente. Per esempio Bartolomeo Dogliotti il 29 novembre 1699 denuncia al vescovo il furto del suo banco dalla chiesa. L'asportazione del banco dalla chiesa è un reato estremamente grave perché mette in discussione la legittimità dello status di Dogliotti. Si manifesta in questo episodio la tensione tra due delle famiglie più influenti del paese. Il vicario sostiene che Dogliotti non gli abbia denunciato il furto avvenuto circa un mese prima della visita, perché rifiuta di sottostare alla sua autorità. Dalle testimonianze, ascoltate nel palazzo del vescovo di Acqui in «oppido Ulmi», non è possibile chiarire le tensioni tra Dogliotti e Tocco perché i testimoni rifiutano di parlarne.

Altre liti coinvolgono le famiglie, anche minori, di Roccaverano che rive-

lano quanto per i parrocchiani sia importante l'ordine nella disposizione dei banchi in chiesa. Dal punto di vista del vescovo, nelle chiese vige un gran disordine a proposito della disposizione dei banchi; anche le funzioni religiose, le processioni per esempio, sono ostacolate dall'«accozzaglia» dei banchi che riempie le chiese. Questo disordine rappresenta invece per i parrocchiani un ordine estremamente importante.

La lite tra Carlo Giuseppe Paruna di Roccaverano contro Guido Colla, nell'agosto del 1714, si gioca sullo spostamento del banco di pochi centimetri. Il grave danno arrecato a Paruna consiste nel fatto che resta «privo di passaggio e non puol più vedere l'Altare del Santissimo Rosario». È evidente che le prerogative dibattute sono sociali e si giocano su questioni piccole ma significative, non solo per i parrocchiani, ma anche per la Curia acquese.

È sempre un esponente della famiglia Dogliotti, Pietro Antonio, a raccontarci l'episodio del banco dei Bruno, la famiglia più prestigiosa di Roccaverano in età moderna. I Bruno sono i maggiori finanziatori dell'allestimento della parrocchia e in virtù di tale investimento possiedono prerogative (come il patronato) che non possono essere trascurate. Pietro Colla, sempre nell'estate del 1714, minaccia questa loro specificità. Colla aveva sostituito il suo banco con uno più grosso e bello del precedente, limitando parzialmente le prerogative del banco dei Bruno. I Bruno allora, considerato che il luogo non rappresentava più le loro prerogative, spostano il banco di peso e lo mettono in un luogo «assai honesto e comodo». Si generano così a catena altre questioni e lamentele da parte di tutti coloro che vedono in pericolo i propri benefici e si procede a un'ulteriore inchiesta per sedare le liti interne alla chiesa: sono ascoltati gli ormai soliti anziani del luogo, ritenuti in grado di attestare la consuetudine locale. La situazione precipita quando, nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1714, il banco dei Bruno è portato fuori dalla chiesa e bruciato. I Bruno avevano contemporaneamente un contenzioso aperto anche con i Gallese, i quali avevano modificato un loro banco, suscitando le proteste dei Bruno che sostenevano come anche tale novità danneggiasse le loro prerogative. Le testimonianze raccolte risultano per lo più a favore dei Bruno, ma i Gallese ricorrono agli Scarampi, feudatari di Roccaverano. Questo è l'unico intervento documentato degli Scarampi, che si limitano a scrivere una lettera. Mi sembra assai significativo rilevare come il marchese non sia mai coinvolto nella lite, e nemmeno la sua autorità posta discussione: gli scontri e le alleanze si giocano infatti attorno ad altre cose e ad altre persone. I principali attori della vita pubblica di Roccaverano sono proprio le famiglie di notabili, mentre i feudatari quasi non sono menzionati. Il 16 aprile 1715 la lite giunge a una prima conclusione: il banco dei Bruno è nuovamente collocato davanti a quello dei Gallese. La documentazione legata alle liti per i banchi si interrompe nel 1828, quando il vescovo, il 18 maggio, decreta la

fabbricazione di banchi nuovi tutti uguali e disposti secondo un suo ordine: un provvedimento che, dal punto di vista del vescovo, si è reso necessario perché le chiese parrocchiali erano troppo intasate dai banchi, tanto da pregiudicare le funzioni religiose.

La disputa e l'attenzione posta sulla posizione dei banchi in chiesa dimostrano che le tensioni all'interno di Roccaverano si giocano tra le famiglie dei notabili locali e consentono di evidenziare una pratica del possesso fondata su logiche di aggregazione innanzitutto ma non esclusivamente familiari. Se indubbiamente occorrerebbe contestualizzare queste liti in modo da chiarire le contingenze delle alleanze per osservare il legame che c'è tra il mantenimento dello status e le risorse economiche in gioco, si profila comunque, già a questa prima lettura, una società fondata su micro relazioni e micro alleanze fluide. Tale logica è stata riscontrata anche assumendo altre scale di osservazione e ha una permanenza estremamente lunga nel tempo.

4. *Esempi della permanenza di un modello territoriale*

Passerò ora all'analisi di due fonti storiografiche locali: due memorie prodotte una nel 1859 e l'altra nel primo dopoguerra, per riscontrare all'interno del comune di Roccaverano la ancora forte permanenza di un modello politico policentrico.

Il primo manoscritto è opera di P. Persoglio, «pretino genovese», che si era recato a Roccaverano per un periodo di convalescenza. Persoglio, durante il soggiorno a Roccaverano si era dedicato alla storia del paese, come fece anche in occasione di altri soggiorni in altri luoghi, e aveva letto i documenti dell'archivio parrocchiale e dell'archivio comunale. Il manoscritto, organizzato cronologicamente a partire dallo studio del toponimo fino agli eventi del 1859, presenta fatti e documenti noti ma anche citazioni di documenti che non sono più rintracciabili.

Mi soffermo a commentare solo un episodio riportato da Persoglio. Nel 1799-1800 Roccaverano era divisa in due fazioni opposte: i Giacobini, che parteggiavano per i francesi, e i Branda, i quali erano a loro contrari. È attestato, sempre secondo documenti oggi non rintracciabili, che le due fazioni si scontravano spesso violentemente. La fazione dei Giacobini era guidata da Stefano Pistone, sindaco della Comunità già nel 1779. I capi dei Giacobini erano i consiglieri comunali di Roccaverano che ritroviamo nei verbali del consiglio della Comunità di fine Settecento. I Branda invece, che non hanno referenti noti nella documentazione della Comunità di Roccaverano, sono attestati soprattutto in località Vengore e nelle cascine circostanti. I Branda, in numero nettamente superiore ai Giacobini, compirono un'incursione nel pae-

se in cui le uniche vittime furono i Toso e i Negro, che subirono il saccheggio delle loro botteghe. I Giacobini, fuggiti da Roccaverano, furono poi arrestati prima che riuscissero a nascondersi a Tassito e furono condotti ad Alba. La differenza di grandezza delle due fazioni (i Branda che si recano a Roccaverano erano circa quattrocento) rispetta le proporzioni tra gli abitanti delle cascine e quelli del paese. Dopo il 1800 a Roccaverano non sono più attestati questi due schieramenti ma è citata una banda che gli abitanti del paese definiscono i «Briganti di Nespole» e che mette a dura prova la guardia nazionale. Questo episodio, se per un verso non può essere attestato da documentazione originale, ci rivela lo scontro in atto tra cascine e centro formalizzato con la terminologia adottata in quella contingenza e in quel contesto storico.

Del secondo manoscritto, *Relazione e diario del vice-parroco di Roccaverano nel 1940-45*, è autore Pompeo Ravera, che fa riferimento agli scontri tra Giacobini e Branda come modello per interpretare le vicende legate alla ricostruzione dopo la guerra. Prima di raccontare gli episodi da lui vissuti, Ravera descrive Roccaverano negli anni Quaranta come un paese di 2.500 abitanti, sparsi su un territorio vastissimo (confinante con ben 14 comuni), articolato in numerose frazioni e borgate. Cinque frazioni possedevano una scuola elementare e la popolazione scolastica del comune era di circa 150-160 bambini. Solo un decimo della popolazione era residente nel paese, mentre la restante era sparsa nelle frazioni. Ravera scrive che durante il fascismo «la direzione del Comune, in campo amministrativo e politico, fu sempre appannaggio assoluto del 'Paese'. […] Si era creata nel tempo una vera frattura con ripercussioni anche nel campo ecclesiale: il parroco, abitante in paese, era anche lui dei *signori*. Dagli archivi storici si constaterà poi che divisioni – lotte del genere si erano create altre volte: manifestazione tipica con conseguenze gravi – si ebbero negli anni della Rivoluzione francese [:] regalisti in paese, repubblicani in frazioni».

La sensibilità storica di Ravera giustifica certamente la citazione delle vicende narrate dal Persoglio, ma è un episodio molto più contemporaneo alle sue vicissitudini a richiamare in causa quel modello politico. Ravera continua la sua narrazione: nel primo dopoguerra è proposto al comune di Roccaverano di partecipare alle spese per la costruzione della strada Mombaldone-Roccaverano-Vesime. Nelle prime elezioni successive alla guerra aveva trionfato, ottenendo la maggioranza assoluta, il Partito dei Contadini, restio ad appoggiare la costruzione della strada perché troppo favorevole agli abitanti del paese. La strada infatti avrebbe solo parzialmente sfiorato qualche cascina lasciando le vecchie strade di fango agli altri. Questa opposizione di fatto decretò lo slittamento della costruzione della strada fino al 1954, quando una nuova amministrazione ne intraprese l'opera. Ravera legge questo episodio come una vendetta del Partito dei Contadini contro una politica fa-

scista troppo centrata sul paese a scapito degli abitanti delle contrade e delle cascine. Il territorio comunale è quindi frammentato in cascine e centri e le dinamiche tra questi si giocano attorno all'uso delle risorse della zona.

5. *Conclusioni*

Il risultato di questo primo lavoro di spoglio della documentazione, prodotta tra la Val Bormida di Spigno e la Valle Belbo, ci suggerisce di focalizzare l'attenzione sulle diverse scale di descrizione dell'area che l'intreccio di poteri formali e informali elabora su questo territorio. Le scale di osservazione del territorio sono molteplici e non sono oggettive ma sono usate per esprimere diritti. Per questo i conflitti, o le tensioni tra istituzioni, non esclusivamente formali, ci forniscono punti di osservazione privilegiati. Occorre quindi focalizzare l'attenzione su come le istituzioni, formali o informali, intervengano su questo territorio e su quali relazioni si creino tra i gruppi che abitano la zona.

Ho trascurato deliberatamente le vicende legate alle famiglie dei feudatari, perché i veri protagonisti di queste vicende sono i notabili locali. Quasi tutta l'area considerata, nel secolo XVII, è strettamente legata alla famiglia artigiana degli Scarampi, che presenta molti lati oscuri nella sua storia. Le visite pastorali, le relazioni parrocchiali e i processi della curia vescovile ci descrivono le relazioni tra diversi soggetti e le risorse presenti nel luogo; sono risorse che coinvolgono, per esempio, anche la sfera del prestigio e non si traducono pertanto esclusivamente in oggetti materiali.

L'azione di compilare una relazione implica una formalizzazione dell'organizzazione del territorio, non solo reale e pragmatica ma anche teorica. La relazione del parroco è un'azione in grado di fornire valore ai luoghi (alle contrade e alle frazioni), status alle famiglie (si tengano presente i patronati), valore monetario e censuario ai beni immobili. Inoltre il vescovo certifica e modifica la relazione parrocchiale in base alle esigenze della Chiesa cattolica o alle direttive della diocesi. Il ruolo del parroco è estremamente delicato. Occorre infatti tener presente che la relazione parrocchiale è un documento ufficiale che descrive le relazioni tra il parroco e la curia ma anche le relazioni tra il parroco e la sua parrocchia. La contingenza del momento, la personalità del parroco, le risorse in gioco, determinano tipi diversi di relazioni parrocchiali, anche se la curia vorrebbe che fosse seguito un questionario uniforme in grado di produrre un risultato forse più oggettivo. Le relazioni tra parroco e vescovo risultano perciò determinanti per contestualizzare la relazione parrocchiale. In questo lavoro ho tuttavia dato risalto più che altro ai dati legati alla descrizione del territorio e, pur tenendone conto, non ho esaminato

le relazioni peculiari tra parroci e diocesi. Nelle carte del tribunale ecclesiastico di Acqui si possono leggere moltissime denunce contro sacerdoti accusati di non «curare le anime dei fedeli». Il tribunale diocesano acquese ha anche la prerogativa di giudicare i reati civili e penali laici, dal momento che il vescovo di Acqui, in base a prerogative antiche, è un vescovo-conte in grado di esercitare giurisdizione particolare su tutto il territorio della diocesi. Questa prerogativa vescovile tende però a essere utilizzata in modo decrescente a partire dalla seconda metà del secolo XVIII.

Risulta certamente complesso ricomporre una topografia dei poteri formali e informali di un'area, ma sono proprio le diverse immagini del luogo, prodotte dagli attori delle vicende, che ci restituiscono un oggetto concreto, fisico e complesso: il territorio. Nell'area in questione ho identificato una frammentazione dello spazio che spesso è stata interpretata come disordine tra istituzioni formali centrali e poteri informali periferici, e che è invece espressione di un modello politico policentrico che si adatta benissimo all'uso delle risorse locali, e in specie dei transiti di uomini e merci e delle colture locali (in particolare i boschi). Questo policentrismo, che contrasta le spinte accentratrici e non esprime un problema di disciplinamento, è sostenuto da un ceto sociale invisibile alla documentazione degli archivi delle grandi famiglie feudali: i protagonisti delle vicende di Ancien Régime di quest'area non sono i feudatari, bensì i notabili, vale a dire un gruppo di famiglie strettamente legate al luogo. Identificare le azioni di questi gruppi di famiglie di notabili e individuare le loro pratiche di uso del territorio ci permette di avvicinarci alla comprensione della politica del "disordine" e della frammentazione. Se individuiamo le categorie e le azioni che descrivono gli usi del territorio, possiamo capire quali siano i processi di costruzione del territorio stesso. Moltiplicare i punti di osservazione e identificare gli attori di queste vicende permette un'analisi alla scala topografica e ci avvicina all'oggetto della nostra indagine: le modalità di costruzione di uno spazio fisico.

Riferimenti archivistici

Archivio Vescovile di Acqui:
Stati delle anime, cart. 3, Loazzolo 1678 e 1773.
Fondo Parrocchie, Relazioni parrocchiali di Loazzolo, F. 1, c. 1, in particola-

re la relazione del 1728; Relazioni parrocchiali di Roccaverano, cart. 2. e, F. 6, c. 2, f. 4.

La documentazione relativa ai banchi in chiesa compare nel Fondo Parrocchie a Bubbio nel 1756, a Cassinasco nel 1686, a Cessole nel 1720, a Loazzolo nel 1787, a Monastero Bormida nel 1716, a Montabone nel 1681, a Roccaverano nel 1673, a Rocchetta Palafea nel 1695, a Serole nel 1796, a Sessame nel 1762 e a Vesime nel 1714. In particolare vedi: Roccaverano "Liti per i banchi 1673-1789", F. 1, c. 1, f. 16.

Le visite pastorali considerate sono: 1577 visita apostolica di mons. Ragazzoni, vescovo di Bergamo e visitatore apostolico, 1585 visita apostolica di mons. Montiglio, 1600, 1603 visite pastorali del vescovo Beccio (Minute), 1623 visita pastorale del vescovo Gregorio Pedroca, 1634 visita pastorale di mons. Crova, 1648, 1654, 1658, 1661 visite pastorali del vescovo Bicuti, 1681 visita pastorale di mons. Gozani (1676-1681), 1728 visita di mons. Rovero.

Archivio Parrocchiale di Roccaverano:
Manoscritto (1859-60) P. Persoglio, senza titolo.
Manoscritto (1951) Pompeo Ravera, *Roccaverano durante e dopo la guerra di liberazione 1944-1950*.

Archivio Comunale di Roccaverano:
Convocati del consiglio della Comunità di Roccaverano sec. XVIII.

Marco Battistoni
(*Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna

Recenti studi hanno dimostrato come nelle società di antico regime la lite giudiziaria, accanto ad altre forme ritualizzate di conflitto e spesso in sinergia con esse, costituisse una procedura consueta di registrazione e legittimazione dei più svariati interessi individuali o collettivi (Ago e Cerutti 1999). Interveniva dunque normalmente per regolare l'accesso alle risorse di un territorio, in presenza di una pluralità poco gerarchizzata di soggetti detentori di diritti di possesso e di giurisdizione (Grendi 1989; Grendi 2004; Raggio 2001). Di questa endemica litigiosità le voci dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* hanno raccolto una variegata morfologia, legata, in maniera talvolta inaspettata, alla «produzione di località» (Torre 2002).

Le strade, per esempio, compaiono frequentemente e variamente nei conflitti di giurisdizione sui territori: come parte delle risorse disputate, ma anche come elementi di pratiche rivendicative (quando la costruzione o la deviazione di strade intervengono come atti possessori compiuti su un territorio conteso: Grendi 2004) o di risoluzione dei conflitti stessi (la costruzione di una strada pubblica può servire alla definizione di un "confine naturale" tra due comunità (*1577, 6 Lug. o. Copia di Sentenza Arbitr. le… per la divisione de' Confini, e terminazione tra Montechiaro, e Cunico*, in ASTo, Confini, V 1, cc. 87*r*-92*r*). In certi casi, i transiti costituiscono una risorsa economica e politica tanto decisiva da suscitare in vasti territori una peculiare configurazione di «area di strada» (Sergi 1981; Sergi 1996).

Caratteristicamente, in causa sono spesso diritti di transito diffusi o generalizzati entro un'area più o meno ampia e delimitata. Le strade di antico regime seguivano del resto tracciati necessariamente variabili, quando non effimeri (Giannetti 1985). Nel linguaggio delle fonti, la «strada» è piuttosto una

pratica che un'infrastruttura: «si continua» quando le condizioni lo consentono e «si disperde» in circostanze avverse (ASTo, Confini, m. 68, P 6, c. 7*r*).

Non sempre il contenzioso sui diritti di passaggio e sul controllo sulle vie di comunicazione si accompagna inestricabilmente a questioni che riguardano i confini territoriali; a volte, benché presenti, queste ultime assumono chiaramente un rilievo secondario. In simili casi, esse vengono invocate in maniera pragmatica e altamente negoziabile, mentre per contro la questione delle strade non rappresenta il corollario di una serie di rivendicazioni territoriali, ma investe direttamente il nucleo essenziale della controversia.

In questo contributo presenterò due casi di conflitti di giurisdizione tra formazioni territoriali, che illustrano la centralità assunta nel Piemonte dei secoli XVI e XVII, come in altre realtà medievali e di antico regime, dalla «politica stradale» (Livet 1987; Palmero 1995; Sturani 1990; Szabó 1992). Vedremo, in particolare, seppure brevemente, quale fu l'importanza delle strade per l'integrazione di uno stato vistosamente privo di continuità territoriale come il ducato del Monferrato (Raviola 2003), così come per l'autonomia del contado di Cocconato – l'ampio feudo imperiale dei Radicati, situato tra Chieri, il Po, il Monferrato e l'Astigiano – e l'assetto dei suoi rapporti politici interni.

1. *Privilegi di transito: la «strada franca del Monferrato»*

Il primo esempio concerne la strenua affermazione da parte del Monferrato di un privilegio di «strada franca» su una porzione di territorio appartenente al ducato di Milano. Si trattava di un diritto di passaggio al riparo da rappresaglie e dal prelievo di dazi per uomini e merci in transito fra le due principali sezioni (corrispondenti, nell'uso terminologico odierno, al Basso e all'Alto Monferrato), in cui l'incunearsi dei territori, milanesi, del contado di Alessandria e di «terre separate» (Chittolini 1996) come Felizzano, spezzava lo stato monferrino.

Il contenzioso intorno alla «strada franca», detta «del Monferrato» o «di Felizzano» (Giorcelli 1919; Raviola, *Da un Monferrato all'altro*, in corso di pubblicazione) rimase aperto tra il ducato del Monferrato e quello di Milano dalla metà del secolo XVI alla vigilia dell'annessione sabauda del Monferrato e dell'Alessandrino, avvenuta agli inizi del secolo XVIII. I principali punti controversi furono sostanzialmente tre: (1) lo statuto personale degli aventi diritto alla franchigia (solo i sudditi del Monferrato o tutti coloro che trasportavano merci dall'una all'altra sezione dello stato); (2) la tipologia delle merci esentate («biade» o «vettovaglie» in generale, compreso il sale, oppure qualsiasi tipo di merce); (3) gli spazi interessati (la fissazione di un percorso

univoco, vincolato al passaggio per luoghi precisi, contro la facoltà di muoversi liberamente per l'intero corridoio alessandrino).

Si trattava di aspetti particolarmente sensibili, poiché riguardavano un asse di comunicazione molto frequentato da mercanti e trasportatori genovesi impegnati a esportare i prodotti della riviera verso l'area padana, dove caricavano riso e granaglie da portare in patria. Al riparo di «bollette» che certificavano l'origine monferrina delle merci trasportate e assicuravano così la franchigia, questo commercio tendeva a sottrarsi ai dazi e regolamenti annonari in vigore nell'Alessandrino. L'aspirazione monferrina a una pratica estensiva della franchigia si scontrava perciò con un riconoscimento di principio assai più riservato da parte milanese, a cui si accompagnarono localmente, a più riprese, proibizioni, arresti e sequestri ai danni dei traffici tra le due parti del Monferrato.

Di fronte alle violazioni e alle interpretazioni riduttive del privilegio, le autorità di Casale affiancarono ai tentativi di composizione amichevole per via diplomatica la ricerca di legittimazione per via giudiziaria (due procedure che peraltro si intersecavano). Il loro interlocutore era il senato di Milano, preferito, a motivo della sua competenza in materia di giurisdizione e di confini, al tribunale del magistrato straordinario delle entrate. Quest'ultimo, dal canto suo, non mancò di rivendicare la propria esclusiva competenza sul contenzioso, ritenendolo di natura unicamente fiscale e interna, non giurisdizionale e interstatuale.

Al senato di Milano, il duca del Monferrato e il suo senato chiedevano di certificare come «possesso antico e immemorabile» una pratica che comportava la neutralizzazione contestuale di importanti dimensioni (fiscale e annonaria) della giurisdizione milanese sull'intero Alessandrino. Nelle fonti di parte monferrina, «strada franca» designava infatti, con caratteristica equivalenza, tanto specifici percorsi quanto questo privilegio diffuso, concepito come «reale e generale franchigia», cioè come qualcosa di indissolubilemente legato al territorio e non allo statuto delle persone, prossimo dunque a una vera e propria «situazione reale» (Grossi 1968). Nelle stesse fonti, altri usi terminologici rimandano al possesso di «cose» più che di diritti immateriali, quali l'impiego della formula della prescrizione immemoriale e la costante assenza della qualificazione del «possesso» della strada franca come «*quasi* possesso» (Grossi 1992; Marchetti 2001). I monferrini erano, del resto, consapevoli della loro debolezza sul fronte archivistico della contesa, aperto dalle allusioni milanesi alla loro incapacità di produrre alcun titolo formale del privilegio. La legittimazione del diritto attraverso l'uso spingeva naturalmente al ricorso ai precedenti e alla testimonianza dei depositari viventi della memoria locale, gli abitanti più anziani e autorevoli dei luoghi di confine.

2. *Un nodo stradale e il suo territorio: il Contado di Cocconato*

Nel conflitto, in parte contemporaneo (seconda metà del secolo XVI), che oppose lo stesso ducato del Monferrato al contado di Cocconato, l'intero territorio di quest'ultimo si configura come una sorta di spazio di transito "franco", al crocevia di importanti assi di comunicazione tra il Po e il mare, tra il Piemonte occidentale, l'Astigiano e il Monferrato (Bordone 1975; Settia 1991). Il contenzioso iniziò formalmente con la rivendicazione, da parte monferrina, della giurisdizione su una piccola area di confine tra le due formazioni territoriali, che tuttavia ospitava il più importante nodo stradale del contado.

Durante il tardo medioevo e la prima età moderna, i conti di Cocconato formavano un articolato consortile, la cui origine risaliva a un'associazione giurata, attestata con sicurezza dal 1290, tra gli esponenti dei vari rami di due casate legate da rapporti di vicinato e di parentela (Settia 1975). Fin dal secolo XIII, questi signori dominavano una serie di luoghi dai quali si potevano attrarre e controllare le comunicazioni tra Asti, Chieri e Torino. Ne abbiamo una precoce testimonianza in una convenzione stipulata a Cocconato nel 1232, nella quale il marchese Bonifacio del Monferrato si impegnava con il comune di Genova a garantire ai mercanti genovesi, in cambio del pagamento di un pedaggio, la percorribilità e la sicurezza di un itinerario tra Asti e Torino che evitava il territorio chierese. I signori locali, a cui venne demandata la concreta attuazione dell'accordo, risultano quasi tutti appartenenti alle famiglie che più tardi sarebbero confluite nel consortile dei conti di Cocconato (Daviso, Benedetto 1965).

Forti della loro collocazione strategica, essi costruirono e difesero uno spazio di potere autonomo, adottando stabilmente una politica di «pluralità degli omaggi» (Gramaglia 1981). Nel secolo XV, sostituirono ai tradizionali legami vassallatici con i marchesi di Monferrato meno impegnative «aderenze» stipulate con i duchi di Savoia e con i duchi di Milano. Per altro verso, in quanto singoli gentiluomini, i conti di Cocconato ebbero largo accesso alle «carriere e clientele» che si aprivano presso le corti di quei principi.

Nel corso del secolo XVI, l'«invenzione di una tradizione» imperiale fornì all'autonomia acquisita del contado un più saldo fondamento giuridico. Nel contesto della riaffermazione degli ordinamenti dell'Impero in Italia (Aretin 1978; Schnegettger 2004; Torre 1999) al tempo di Carlo V, i conti di Cocconato riuscirono infatti nel tentativo di accreditare per i loro domini un'antica investitura imperiale. L'operazione si basava su falsi diplomi attribuiti a Federico I e a Federico II, il cui dettato venne però accolto e confermato dai diplomi emanati in favore dei conti dallo stesso Carlo V nel 1530 e da Rodolfo II nel 1585 (Daviso e Benedetto 1965).

Nei falsi troviamo elencati in modo estremamente dettagliato luoghi e «cantoni» del contado, con altrettanto puntigliosa menzione dei «pedaggi» che vi si riscuotevano. Si tratta di «prove» che i signori del contado avrebbero opposto alle rivendicazioni monferrine.

La disputa raggiunse la sua fase culminante negli anni Ottanta del Cinquecento, quando il Monferrato tentò di far riscuotere i propri dazi lungo alcune fra le principali strade fino ad allora controllate dal contado. Oltre a rappresentare probabilmente una notevole fonte di introiti, il controllo di queste strade avrebbe garantito comunicazioni più sicure fra territori dello stato monferrino anche in questo caso discontinui. Per gli stessi motivi era acutamente avvertita la minaccia che a impossessarsi delle strade fosse il duca di Savoia. La competizione politica si faceva tanto più serrata, in quanto si trattava degli stessi percorsi che seguiva in quegli anni la cosiddetta «strada spagnola», diretta verso le Fiandre (ASTo, Confini, V 1, c. 350*r*; Parker 1990).

Mediante l'imposizione della propria fiscalità, il duca del Monferrato perseguiva in apparenza una coerente finalità di annessione territoriale. I conti di Cocconato la contestarono in un discorso che associava strettamente la loro qualità di feudatari imperiali alla funzione di mantenere aperte e proteggere le «strade pubbliche» o «vie imperiali» passanti per il loro territorio. Tale funzione implicava in particolare la garanzia che esse restassero «libere» e «franche» per chiunque, compresi i «forestieri». Il corrispettivo era dato dalla riscossione di un pedaggio, istituito, secondo la documentazione prefabbricata dai conti, per concessione imperiale. I conti presentavano in tal modo le loro prerogative come destinate a fini di pubblica utilità, come aventi a oggetto un bene concepito dalla tradizione giuridica (e dalla prassi politica, ad esempio, del comune medievale), come pubblico e oggetto di protezione da parte di pubblici poteri (strade e pedaggi rientrano nel novero delle regalie) (Daviso 1961; Hägermann 1998; Szabó 1992). Imputavano alle pretese di appropriazione di parte monferrina la violazione di «diritti e libertà» consacrati dalla suprema tutela imperiale.

A essere colpite erano in ogni caso le condizioni alla base degli equilibri interni del contado e dei suoi rapporti con i vicini. In particolare, era minacciata la rete di diritti e di obbligazioni – tra i diversi membri del consortile, tra i sudditi, tra i signori e i sudditi – costruita intorno ai benefici economici derivanti dallo spazio franco istituito nel contado. Gli abitanti dei vari luoghi di cui esso si compone, ad esempio, ancoravano la loro stessa identità corporata a una ripartizione rigorosa e intensamente ritualizzata di compiti connessi alla manutenzione e sorveglianza delle strade.

Nel 1586 una transazione tra i conti di Cocconato e il Monferrato riconobbe infine tanto la riscossione dei dazi monferrini quanto quella del solito pe-

daggio a favore dei conti, sulla base di reciproche esenzioni per signori e «uomini» dei luoghi che si affacciano sull'area di strada. La questione dei confini venne accantonata e restò indefinita a fronte di un compromesso che assicura al Monferrato un qualche controllo sul nodo stradale e i proventi del dazio. L'accordo, tuttavia, innescò tensioni nel contado, dove i sudditi inscenarono una ribellione con l'attivo sostegno sabaudo. Iniziò così un percorso che avrebbe condotto, sia pure in maniera non immediata né incontrastata, alla sottomissione dei conti di Cocconato al duca di Savoia, attraverso la sua (controversa) funzione di vicario imperiale (Tabacco 1939).

3. *Conclusioni*

Come si vede, il contado non era in grado né cercò di conseguire una territorializzazione compatta. Al suo interno, si fondava prevalentemente su legami di tipo personale e su una trama di diritti di varia intensità, stesa in modo discontinuo dai suoi signori su uomini, siti e risorse. All'esterno, su legami di dipendenza feudale e di «aderenza» con l'Impero, il ducato di Milano e dunque la Spagna, il ducato di Savoia, il ducato del Monferrato.

Più in generale, l'integrazione economica e politica sia del contado di Cocconato sia dello stesso ducato del Monferrato sembra affidata per molti aspetti al controllo di uno «spazio di flussi» prima ancora che di uno «spazio di luoghi» (Bagnasco 2003), all'interno di grandi contesti giuridico-politici e relazionali di natura «imperiale» (il Sacro Romano Impero, l'Italia spagnola). O meglio, i luoghi interessati dai percorsi appaiono spesso connotati da una proiezione territoriale instabile od opaca, mentre il controllo sui transiti avviene in misura notevole attraverso reti di relazioni interpersonali – tra i signori e i loro «uomini», tra questi soggetti e più alte o potenti autorità laiche ed ecclesiastiche, al limite, la stessa cancelleria imperiale – solo parzialmente «situate».

Sappiamo che il concetto di giurisdizione nel tardo medioevo e nella prima età moderna compendiava molteplici funzioni di potere (Costa 1969). Nei due esempi qui considerati, il lessico e la retorica delle fonti non hanno tuttavia al loro centro pretese di pienezza giurisdizionale, ma più limitati privilegi e immunità (attinenti in buona misura a sfere di autorità fiscale e annonaria), dei quali una formazione territoriale oppure sue componenti interne, in maniera coordinata o conflittuale, esigono il rispetto da parte di un'altra formazione territoriale. Le due formazioni perseguono entrambe l'integrazione del loro spazio economico e politico rivendicando frammenti di giurisdizioni e diritti d'uso su specifiche risorse, localizzati in maniera puntuale o diffusa. Queste prerogative sono fatte valere e «amministrate» mediante il ri-

corso, complementare e non alternativo, a superiori arene giurisdizionali, a procedure arbitrali e a compromessi tra le parti.

Viste nella concretezza del contenzioso, categorie come «diritti», «libertà», «franchigie», «giurisdizione», impiegate dai contemporanei, appaiono costruzioni situazionali e pragmatiche, radicate nelle pratiche di negoziazione e di legittimazione degli interessi e delle rappresentazioni che le hanno prodotte.

Riferimenti archivistici

ASAt (Archivio di Stato di Asti), Archivio Cocconito di Montiglio, m. 24, nn. 1368-1386, *Serie di atti riguardanti i confini di Montiglio con Robella, Murisengo, Cunico, Cocconato, Piovà, Corteranzo (aa. 1452-1736).*

ASTo (Archivio di Stato di Torino), Camerale, Camera dei conti, art. 773, *Titoli, Atti e Scrittture del contado di Cocconato e Montiglio 1186 in 1549.*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Confini, M 11, *1257-1665, Vol. e di Scritture sopra le differenze territoriali tra Montiglio e Robella, e Cocconato spezialm. te sulla Contrada di Rosengana tral p. mo e l'ultimo di d. i Luoghi, e sulla Contrada della Mestiola tral secondo e l'ultimo.*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Confini, P 6, *1240-1673, Docume. ti e Lettere risguard. ti le pendenze territoriali, che vi furono tralli Duchi di Monferr. o e li SS. i di Passerano quand'erano Feudatarj dell'Impero; E l'acquisto, che de' loro feudi fu offerto dal duca Carlo Emanuele I.*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Confini, V 1, *1319-1672.*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, ducato, Giovanni Giacomo Saletta, Storia del Monferrato, Vol. I, Parte II, *Castelvero*, cc. 213*r*-217*v*; *Cerreto*, cc. 311*r*-311*v*; Parte III, *Montiglio*, cc. 235*r*-300*r*; *Piovà, Cerreto e Castelvero*, cc. 409*r*-421*r.*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Materie Economiche ed altre, m. 6, Confini, n. 4, *Informazioni, Relazioni, Lettere, e Memorie delle Controverzie Territoriali tra il Monferrato, e lo Stato di Milano (1573-1694).*

ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Materie Economiche ed altre, mm. 16. 1-16. 2, *1343 in 1706. Scritture riguardanti la Strada Franca, che dal Monferrato tende al Genovesato, e le varie quistioni eccitatesi col governo di Milano.*

ASTo, Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Alessandrino, m. 10, *Felizzano.*
ASTo, Corte, Paesi, Paesi per A e B, R, m. 17, fasc. 4, *Robella.*
ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Asti, mm. 12-14, *Cocconato*.
ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, m. 16.

Riferimenti bibliografici

R. Ago e S. Cerutti (a cura di), *Procedure di giustizia*, in «Quaderni Storici», 34 (1999), 101.
K. O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 4 (1978), pp. 51-94.
A. Bagnasco, *L'organizzazione sociale nello spazio*, in *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna 2003, pp. 63-90.
R. Bordone, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), pp. 109-179.
G. Chittolini, *Le "terre separate" nel ducato di Milano in età sforzesc*a, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 61-83.
P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969.
M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi nelle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.
M. C. Daviso di Charvensod e M. A. Benedetto (a cura di), *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino 1965.
A. Giannetti, *La strada dalla città al territorio: l'organizzazione spaziale del regno di Napoli nel Cinquecento*, in C. De Seta (a cura di), *Insediamenti e territorio*, Torino 1985 (Annali della *Storia d'Italia Einaudi*, VIII), pp. 243-285.
G. Giorcelli, *Documenti storici del Monferrato. La strada franca di Felizzano fra l'Alto ed il Basso Monferrato*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria», 28 (1919), 9, pp. 37-40.
B. E. Gramaglia, *Signori e comunità tra Asti, Chieri e Monferrato in età comunale*, Torino 1981.

E. Grendi, *Cartografia e disegno locale. La coscienza sociale dello spazio*, in *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 135-162.
E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 133-166.
P. Grossi, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova 1968
P. Grossi, *"Dominia" e "servitutes" (Invenzioni sistematiche del diritto comune in tema di servitù)*, in *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992, pp. 57-122.
D. Hägermann, *Regalien, -politik, -recht*, I. *Definition; Deutschland und Reichsitalien*, in *Lexicon des Mittelalters*, IX, München 1998, coll. 556-558.
G. Livet, *Strade e poteri politici nei "Pays d'entre deux": il modello lorenese (secc. XV-XVII)*, in «Quaderni Storici», 22 (1987), 64, pp. 81-110.
P. Marchetti, "De iure finium". *Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
B. Palmero, *Consenso e contrattazione politica lungo la direttrice del Col di Tenda (1586-1754). I comuni della val Roja e la progettazione della strada*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 93 (1995), 2, pp. 507-546.
G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge 1990[2].
O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartogrfiche*, in «Quaderni Storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876.
B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un microstato (1536-1708)*, Firenze 2003.
B. A. Raviola, *"Da un Monferrato all'altro": reti commerciali nel Monferrato gonzaghesco. Ipotesi per una ricerca*, in corso di pubblicazione.
M. Schnegettger, *Le Saint-Empire et ses périphéries: l'exemple de l'Italie*, in «Histoire Economie Société», 23 (2004), 1, pp. 7-23.
G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
G. Sergi (a cura di), *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, e in <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/volumi.htm#Giuseppe%20Sergi>.
A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975.
A. A. Settia, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in *Id., Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 126-278.

M. L. Sturani, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dai monti" (1563-1796). I presupposti strutturali (sec. XVI-XVIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 88 (1990), 2, pp. 455-512.
T. Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992.
G. Tabacco, *Lo stato sabaudo nel sacro romano impero*, Torino 1939.
A. Torre, *Poteri locali e Impero fra XVI e XVIII secolo. I feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 162-192.
A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

Ana Cristina Nogueira da Silva
(Universitated de Lisboa)

Tradição e reforma na organização político-administrativa do espaço. Portugal, finais do século XVIII

Até ao século XVIII, a organização política do espaço era relativamente indisponível, por se entender que as circunscrições territoriais constituíam entidades naturais-tradicionais, cuja configuração era independente da vontade ordenadora do príncipe e superior a eventuais vantagens (económicas, políticas, administrativas, etc.) de uma sua recomposição. A monarquia respeitava as divisões tradicionais do território. Quando intervinha na sua configuração fazia-o mais de acordo com uma lógica ligada ao exercício da liberalidade régia do que para obter o que hoje poderíamos chamar uma racionalização administrativa. A tradição e o respeito pelos poderes constituídos – e, com eles, pelos direitos incorporados na divisão territorial – eram critérios que, ao lado de outros, mais "funcionais" do ponto de vista das necessidades da administração central, presidiam à divisão e administração do espaço[1]. O resultado era uma organização territorial caracterizada pela irregularidade e desigualdade das circunscrições, em termos de superfície e população; pela sua descontinuidade geográfica; pela diversidade de estatutos jurídico-políticos das unidades territoriais; pela sobreposição das circunscrições administrativas, fiscais e judiciais que remetiam para os diversos poderes que se exerciam sobre o território. Tal organização, ao ocasionar distâncias adminis-

[1] Sobre a organização territorial portuguesa no Antigo Regime veja-se A. M. Hespanha, *L'espace politique dans L'Ancien Régime*, Separata do «Boletim da Faculdade de Direito de Coimbra», 1983, e A. C. Nogueira da Silva e A. M. Hespanha, *O quadro espacial*, no José Mattoso (dir.), *História de Portugal*, Lisboa 1993, vol. IV, pp. 39-48.

trativas desproporcionadas, ao criar condições propícias ao eclodir de conflitos jurisdicionais e ao gerar problemas de indefinição das fronteiras administrativas, dificultava o trabalho dos magistrados da coroa e, com isso, a expansão da sua justiça e administração.

Esta organização territorial, que reflectia a ausência de um projecto global de divisão do território, não suscitou, durante muito tempo, grandes reflexões sobre a melhor forma de o dividir, um silêncio que confirma a irredutibilidade da sua organização interna e uma «larga indiferença a toda a exigência de uniformidade»[2]. Só muito tardiamente – já nos finais do Antigo Regime, numa época de reformas – é que ela foi objecto de posições críticas. Nessa altura, a ideia da ordem natural das coisas foi sendo substituída pela ideia de que tudo devia ser ordenado racionalmente, de acordo com critérios de oportunidade (política, económica, administrativa, etc.)[3]. Neste ambiente reformista dos finais do Antigo Regime surgiram as primeiras reflexões estruturadas sobre a divisão administrativa do território e, com elas, a afirmação da irracionalidade das suas divisões internas. A construção de uma nova sociedade passava pela alteração do ordenamento do espaço, que se queria tão racional quanto a sociedade idealizada[4].

O que pretendemos com este nosso trabalho é, por um lado, caracterizar a geografia administrativa que estas reformas vieram pôr em causa; e, por outro, identificar os critérios que presidiram às novas racionalidades que as reformas prosseguiram bem como a geografia ideal que as inspirou. Queremos também mostrar até que ponto essa nova geografia colidiu com as geografias tradicionais. Para isso importa precisar melhor em que consistiam essas geografias tradicionais do território.

[2] Cf. D. Nordman e J. Revel, *La division de l'espace français*, no A. Burguiére e J. Revel, *Histoire de la France*, vol. I, *L'espace français*, Paris 1989, p. 129.

[3] Cf. Â. Barreto Xavier e A. M. Hespanha, *A representação da sociedade e do poder*, in J. Mattoso (dir.), Ob. cit., pp. 121-155.

[4] Sobre essas reformas, em França, veja-se M.-V. Marignier-Ozouf, *De l'universalisme constituant aux intérêts locaux: le débat sur la formation de départements en France*, no «Annales. E. S. C.», 6 (1986), pp. 1193-1213, e D. R. Kelley, "La formation des départements: la représentation du territoire français à la fin du XVIIIe siècle" (recensão crítica), no «The Journal of modern history», 63 (1961), 2, pp. 396-399); M.-V. Ozouf-Marignier, *La formation des départements, la représentation du territoire français à la fin du 18^{e} siècle*, Paris 1989; para Espanha, A. T. Reguera Rodriguez, *Territorio ordenado, territorio dominado, espacio, políticas y conflictos en la España de la ilustracion*, Leon 1993. ou J. M. Garcia Marin, *La reconstrucción de la administración territorial y local*, Madrid s. d.

1. *Territórios concelhios*

No Antigo Regime (séculos XV-XVIII) os concelhos ou municípios – terras dotadas de autonomia jurisdicional e governadas por câmaras municipais – cobriam todo o território do Reino de Portugal e essa era uma característica que o distinguia de qualquer outro Reino europeu. Esses concelhos constituíam a unidade básica da organização político-adminstrativa do território[5].

Os concelhos tinham juízes próprios – os juízes ordinários, eleitos, tal como os membros das câmaras, pelos vizinhos do concelho e confirmados pela coroa –, que julgavam a maioria das causas de primeira instância. Quando os concelhos estavam doados a donatários da coroa esses juízes podiam ser confirmados pelos respectivos donatários. A Norte do Reino existiam algumas terras doadas que tinham autonomia jurisdicional incompleta (i.e., os seus juízes apenas julgavam no cível, estando submetidos, no crime, aos juizes de outros concelhos). Muitas delas tinham o nome de honras e coutos. Alguns concelhos – poucos, mas com tendência a aumentar ao longo do Antigo Regime – tinham, em vez dos juízes eleitos da terra, muitas vezes iletrados, juízes de fora postos pela coroa, que eram sempre oficiais de carreira detentores de grau académico. Estes, enquanto presidentes da câmara, tinham a possibilidade de exercer sobre os magistrados locais uma vigilância próxima e apertada; já enquanto juízes letrados substituíam os juízes ordinários nos julgamentos de primeira instância. É que estes últimos, embora fossem obrigados pelas *Ordenações* do Reino a aplicar o direito régio, eram, umas vezes por ignorância outras por "interesse" (deles próprios e das elites que governavam as terras) agentes de formas não oficiais de exercício da justiça. Tendiam também a aplicar um direito local, de origem consuetudinária[6].

O que se esperava com a presença dos juízes de fora nas terras era que ela viesse atenuar a grande autonomia jurisdicional e de governo dessas terras. Mas a verdade é que nem sempre essa presença garantia que as coisas se passassem de modo substancialmente diferente.

À frente do governo dos concelhos estavam as câmaras. Estas eram organismos que superintendiam em quase tudo o que dizia respeito à vida quoti-

[5] A descrição do sistema concelhio encontra-se sintetizada, e acompanhada de uma bibliografia bastante exaustiva, em Nuno Gonçalo Monteiro, *Os Concelhos e as Comunidades*, in José Mattoso (dir.), Ob. cit, pp. 303-330, e nos capítulos organizados pelo mesmo autor em C. Oliveira (dir.), *História dos municípios e do poder local*, Lisboa 1996.

[6] Cf. A. M. Hespanha, A administração e o direito não oficiais no sistema político de Antigo Regime, no *Anuário de historia del Derecho español*, Madrid 1988.

diana das populações, desde o aprovisionamento de víveres até ao tabelamento dos preços e salários, passando pela administração dos bens do concelho e pela gestão das respectivas receitas e despesas. Era também através delas que a coroa prosseguia alguns dos seus objectivos político-administrativos, nomeadamente a cobrança da sisa e de alguns impostos extraordinários, o recrutamento militar ou a supervisão sanitária, tarefas levadas a cabo por oficiais camarários. Por diversos motivos todas estas atribuições eram desenvolvidas com uma acentuada autonomia e sempre numa lógica mais "localista" e "proteccionista" do que "nacional"[7]. Os meios – ideológicos, materiais e humanos – que asseguravam a relação entre o centro e este mundo "local" que, para simplificar, designaremos por "periferia", eram bastante frágeis[8].

O tradicionalismo da divisão administrativa do Reino manifestava-se, em primeiro lugar, na irredutibilidade dos territórios destes concelhos: raramente os reis criavam novos concelhos e ainda mais raramente os extinguiam, mesmo que uma qualquer "racionalidade administrativa" o exigisse. É isso que explica que se tivesse mantido, ao longo de todo o período moderno, uma enorme diversidade de dimensões dos territórios concelhios. A superfície geográfica de alguns era tão desmesurada que tornava proibitivas as distâncias que os moradores dos lugares mais recônditos eram obrigados a percorrer para atingir as sedes concelhias e impossibilitava os oficiais concelhios de submeterem todo o seu território a uma efectiva vigilância. Prejudicados ficavam, então, a administração da justiça, o governo económico e financeiro do concelho e, consequentemente, a fazenda régia. Outros concelhos eram tão diminutos que os seus rendimentos não chegavam para fazer face aos respectivos encargos financeiros. Isto sucedia porque, sobretudo em algumas zonas do Norte do Reino, este "sistema concelhio" era o resultado da integração, no contexto administrativo da coroa, de um antigo sistema comunitário, baseado na comunicação oral, que ainda persistia, dando lugar à multiplicação, naquela região, de concelhos minúsculos, alguns dos quais funcionariam ainda

[7] Sobre as funções das câmaras e a sua lógica muito "localista" de funcionamento veja-se M. H. Coelho e J. R. Magalhães, *O poder concelhio, das origens às cortes constituintes*, Coimbra 1986 e J. Romero de Magalhães *As estruturas sociais de enquadramento da economia portuguesa de Antigo Regime: os concelhos*, Separata da «Revista Notas Económicas», 4 (1994). Esta lógica tem sido confirmada pelos inúmeros estudos monográficos que têm surgido nos últimos anos.

[8] Essa fragilidade está descrita, nas suas várias dimensões, em A. M. Hespanha, *As vésperas do Leviathan. Instituições e Poder Político Portugal – século XVII*, Coimbra 1994.

como autênticas comunidades auto-geridas. Em contraste, na região Sul os concelhos eram muito menos e muito maiores. Tinham sido concelhos criados "de novo" durante o processo de reconquista do território, em zonas menos povoadas mas mais urbanizadas e marcadas por uma presença mais forte da comunicação escrita, podendo qualquer um destes três factores explicar a sua maior dimensão[9].

O mesmo tradicionalismo permitiu ainda que se preservassem, sobretudo na província de Entre Douro e Minho e nas zonas de "importação" do regime senhorial ali implantado desde tempos remotos, as honras e coutos, terras onde os senhores possuíam o direito de nomear ou de confirmar as justiças eleitas pelos moradores, "não podendo entrar neles as justiças d'el rei, a cuja jurisdição aliás pertenceriam"[10]. Estes últimos, para além de serem "terras insignificantes", governadas por juízes ordinários postos pelos donatários, eram também terras privilegiadas, que usufruíam de prerrogativas que não se resumiam à isenção em relação à jurisdição dos oficiais régios, mas podiam ir até à isenção de prestação de determinados serviços[11] e ao pagamento de determinados tributos[12]. Além disso, sendo a estrutura político administrativa destas povoações muito incipiente, não se reproduzia ali o sistema de vigilância da actividade económica que vigorava nos outros concelhos[13]. Por isso não era raro que elas funcionassem como uma espécie de "ilhas" para onde fugiam os perseguidos pelas justiças dos concelhos vizinhos e todos aqueles que queriam escapar à apertada regulamentação económica dos outros concelhos. Ambas as coisas eram ainda mais fáceis quando estes coutos estavam literalmente "encravados" nos territórios desses outros concelhos[14].

[9] Cf. A. M. Hespanha, *Centro e periferia nas estruturas administrativas de Antigo Regime*, no «Ler História», 8 (1986). O autor esclarece, neste artigo, alguma coisa sobre a relação entre oralidade e miniaturização do espaço político e vice-versa, bem como entre urbanização e desenvolvimento do processo escrito.

[10] Cf. José Anastácio da Cunha, Anastácio de Figueiredo, *Memória para dar uma ideia justa do que eram as beetrias, e em que diferião dos coutos e honras*, pub. em *Memórias de Literatura Portugueza*, Lisboa, Academia Real das Ciências, t. I (1792), p. 110.

[11] Nomeadamente, do serviço militar.

[12] Privilégios que as Ordenações reconheciam (*Ord. Fil*., II, 48). Sobre os privilégios destes coutos veja-se também Vitorino Magalhães Godinho, "Finanças públicas e estrutura do estado" in Joel Serrão (dir.), *Dicionário de História de Portugal*, Porto, Livraria Figueirinhas, s. d., vol. III.

[13] Cf. José Viriato Capela, *O Minho e os seus municípios*, Braga, Universidade do Minho, 1995.

[14] A denúncia destas situações nos textos reformistas do século XVIII podem encon-

O concelho de Ponte de Lima, por exemplo, tinha, contíguos e "encravados" no seu termo, o novo couto da vila de Bretiandos[15], o da Feitosa (do arcebispo de Braga), e os de Correlhã e Gondufe, ambos da Casa de Bragança[16]; e nestes coutos, garantiam os oficiais de Ponte de Lima, as inquirições faziam-se «a arbítrio dos litigantes, que para provar completamente quanto querem, pedem contas para os coutos, onde facilmente conseguem tudo o que propõem», uma situação que dificultava ao juiz de fora de Ponte de Lima a decisão das sentenças. A isto acrescia ainda que, uma vez dadas as sentenças, a sua observação e execução não ficavam, por isso, mais asseguradas, porque os criminosos recolhiam-se com «demasiada facilidade» nos coutos, onde os precatórios «ou não se cumprem ou, cumpridos, se não dão à execução».

Também os oficiais de Mogadouro garantiam, em relação aos juízes do couto de Azinhoso, que estes acoutavam os «culpados deste concelho (de Mogadouro)», explicando ainda que o faziam pelo facto, muito simples, de «refutarem isso por um grande privilégio». Tal como do de Ponte de Lima e do de tantos outros, o que se concluía deste testemunho era que a presença dos coutos neutralizava o "bom governo" dos juízes de fora das vilas onde se situavam[17].

À descontinuidade territorial dos espaços concelhios, a existência de concelhos cujas povoações se encontravam "encravadas" em territórios jurisdicionais alheios juntavam-se outras "irregularidades", tais como a total descentralidade geométrica das suas sedes.

O mesmo tipo de situações repetia-se com as freguesias.

2. *Territórios eclesiásticos*

Regra geral, cada concelho subdividia-se em várias freguesias, embora

trar-se em Ana Cristina Nogueira da Silva, *O Modelo Espacial do Estado Moderno, Reorganização Territorial em Portugal nos Finais do Antigo Regime*, Lisboa 1998, pp. 293 e ss.

[15] Um couto recentemente criado e concedido a Gonçalo Pereira da Silva e Meneses.

[16] Compreendendo o de Correlhã, «uma parte, que pertence a este termo, e se chama o ramo de Barreiros, que é situado no referido couto depois de algumas porções, que se metem de permeio, que são pertença dele»; e estando de Gondufe «encravado, e rodeado por todos os lados de freguesias deste termo».

[17] Mais vaga do que as câmaras de Ponte de Lima e Mogadouro, mas não menos eloquente, era a de Azurara, quando se referia ao couto cível de Maceidarão como um «asilo de facinorosos» que insultavam a «Majestade das leis», o «Império da Soberania» e a «paz interna, e pública do Estado».

muitos coincidissem apenas com uma e outros nem isso. As freguesias, correspondendo à área de jurisdição dos párocos, remetiam para a organização administrativa da Igreja, ou seja, para um centro político diferente da coroa. Embora a divisão civil dos concelhos se tenha em boa medida "guiado" pela rede paroquial pré-existente, a coerência entre estes espaços estava longe de ser absoluta, o que causava problemas às autoridades dos concelhos. É que os poderes laicos capitalizavam a seu favor a bem organizada rede das circunscrições eclesiásticas, o que fez com que a paróquia assumisse muitas vezes funções de célula administrativa, militar e fiscal. Por outro lado, as freguesias constituíam um espaço muito reconhecido e valorizado pelas populações, nomeadamente pela centralidade das suas funções religiosas. Assim, sempre que o território de uma freguesia se repartia pela jurisdição de dois ou mais concelhos ficava posta em causa não apenas a "legibilidade" dos limites desses concelhos – o que dava lugar a conflitos jurisdicionais entre os respectivos oficiais, por não ser sempre fácil «conhecer cada um os seus limites respectivos»[18] –, como também a recolha dos tributos, quando esta se fazia tendo por referência o território das freguesias. Deste problema dava conta a câmara de Ançã, na comarca de Coimbra, quando se queixava da existência de lugares de outros termos que estavam de tal maneira contíguos à vila «que alguns dos moradores deste território têm a sua freguesia nos lugares referidos», o que dava lugar à «confusão de serem fregueses de um território os moradores de outro, confusão que sucede todos os anos, principalmente na cobrança das décimas, que se regula pelas freguesias»[19]. Não era fácil cobrar tributos em territórios jurisdicionais alheios, e os oficiais disso encarregados bem o sabiam.

Para além de ocasionar a confusão dos limites, potenciando conflitos jurisdicionais entre as justiças dos diversos concelhos, e de dificultar a cobrança dos tributos, o atravessamento das freguesias pelos limites dos concelhos fazia ainda com que fosse fácil, para os habitantes dessas povoações, subtraírem-se à justiça e aos encargos de ambos os concelhos que nelas tinham jurisdição. Em primeiro lugar, porque eles podiam explorar a seu favor a forte conflitualidade que tendia a opor as justiças desses concelhos. Mas além disso, porque aquele «atravessamento» tornava possível que os moradores das freguesias assim «cortadas» percorressem diversos espaços jurisdicionais sem chegarem, sequer, a sair da povoação em que viviam, benefician-

[18] Cf. *Memória sobre o estado actual da vila de Recardães e anexas* (Arquivo Histórico Parlamentar (A. H. P.), 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 53). Trata-se de uma memória escrita pelo juiz de fora da vila de Recardães, em 1794.

[19] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 102. Doc. 8.

do aí mesmo da «inacessibilidade da justiça alheia»[20], já que as justiças de um concelho não podiam entrar no território dos concelhos vizinhos.

3. *Territórios da administração régia*

À divisão concelhia, eclesiástica e senhorial (desta última falaremos a seguir) sobrepunham-se as circunscrições da administração periférica da coroa. Eram estas que asseguravam ao conjunto a "unidade" que nos permite falar da existência de um território. Entre elas contavam-se as seguintes:

a) Comarcas ou correições: as comarcas – ou correições – eram circunscrições civis de carácter administrativo e judicial, submetidas à acção do corregedor. Este oficial tinha funções jurisdicionais, já que vigiava a actividade dos juízes locais e conhecia por agravo das sentenças dos mesmos juízes (*Ord. Fil.*, I, 58, 25). Para além disso, desempenhava funções essencialmente tutelares: vigiava as jurisdições e direitos senhoriais (*Ord. Fil.*, I, 60, 26) e inspeccionava o governo local dos municípios.

b) Provedorias: as provedorias eram circunscrições que materializavam a área de jurisdição do provedor, oficial que superintendia nos assuntos ligados à fazenda e aos órfãos, exercendo também funções de tutela sobre corporações "particulares", como as misericórdias, os hospitais, os recolhimentos e outras (*Ord. Fil.*, I, 62);

c) Distritos dos tribunais centrais: sobre as anteriores circunscrições desenhavam-se, finalmente, as unidades territoriais mais abrangentes, que eram os distritos dos tribunais de justiça da Coroa – Relação do Porto e Casa da Suplicação de Lisboa –, para onde se podia apelar em última instância de todas as terras, senhoriais ou não; mas para onde, porém, raras vezes se recorria, entre outras coisas por ser muito caro e demorado[21].

O território das correições era pouco homogéneo em termos de população e de superfície[22], de configuração por vezes bastante irregular e nem sempre espacialmente contínuo. Estas duas últimas características deviam-se, em grande medida, à proliferação das ouvidorias isentas dos donatários no seu

[20] Cf. *Memória sobre o estado actual* cit.

[21] Cf. Hespanha, *As Vésperas* cit.

[22] As correições do Alentejo, por ser esta região pouco povoada, eram muito maiores, por exemplo, do que as de Entre Douro e Minho, a província mais povoada do Reino, cf. Joaquim Romero de Magalhães, *O enquadramento do espaço nacional*, in José Mattoso (dir.), ob. cit., vol. III, p. 37.

interior e constituíam um obstáculo fundamental à actividade administrativa do corregedor.

Em muitos casos o território das provedorias não coincidia com o das correições, até porque integravam as terras senhoriais isentas de correição onde, ao contrário do corregedor, o provedor podia entrar para exercer as suas funções. Tendiam, por isso, a ocupar superfícies muito mais vastas do que as correições. Essa situação gerava, como testemunhava um provedor de Lamego, nos finais do século XVIII, problemas acrescidos na administração

> «Basta dizer que a mesma provedoria tem de extensão trinta e três léguas continuadas, em que se compreende toda a comarca de Lamego, quase toda a de Trancoso, e todas as ouvidorias e terras de donatários (…) que tudo faz o número de 121 vilas e concelhos distintos. Além das obrigações do Regimento (…) tem acrescido a administração e cobrança do subsídio literário, de um país da maior produção de vinho. Há contínuas diligências extraordinárias, e sisas, e décimas dispersas por toda a extensão sobredita. Consequentemente, são inevitáveis as demoras, e inconvenientes, e, deverei dizer, a desordem e confusão»[23].

4. *Territórios senhoriais*

As circunscrições formadas em função da administração das casas senhoriais designavam-se por ouvidorias e podiam constituir-se por um ou mais concelhos. Nestes eram os oficiais senhoriais – os ouvidores – que conheciam em segunda instância dos recursos dos juízes (ordinários ou de fora). Por vezes, quando as terras eram doadas com isenção de correição, os corregedores régios não podiam entrar nelas para fazer a "correição". Outras vezes ela era feita pelo próprio ouvidor senhorial, como sucedia, ainda no século XVIII, com as ouvidorias das Ordens militares e das grandes casas senhoriais do Reino (Casas de Bragança, do Infantado e das Rainhas), por ter sido concedida a correição a todos os seus ouvidores. Estas ouvidorias integravam, geralmente, um número apreciável de terras e assumiam por vezes alguma coerência territorial, o que não sucedia com a maior parte das outras. Estas últimas, pelo contrário, materializavam-se, na maior parte dos casos, num território descontínuo, cujas terras se dispersavam por vastas áreas, situando-se geograficamente, tal como as ouvidorias "isoladas", no perímetro das comarcas da coroa, mas sem lhes pertencerem do ponto de vista jurisdicional. Os habitantes dessas terras, para além do maior número de instâncias

[23] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 102, Doc. 3.

que eram obrigadas a percorrer, confrontavam-se ainda com a distância que as podia separar da respectiva capital de ouvidoria, sempre que esta se materializava numa circunscrição integrada por terras muito distantes da respectiva capital (Mapa da ouvidoria de Barcelos).

Resta salientar que as alterações introduzidas pela coroa após a estabilização do território das comarcas (no séc. XVI) foram feitas mais em função do exercício da política de graças a que se obrigava a coroa do que em função de uma lógica de racionalidade administrativa, sendo a prova disso o facto de terem tornada ainda mais complexa a malha administrativa. Nomeadamente, por terem envolvido doações a um mesmo senhor de terras dispersas e, por vezes, com isenção de correição ou com correição senhorial; o alargamento de territórios concelhios, como meio de recompensa dos respectivos senhores e/ou habitantes; ou, ainda, a multiplicação de concelhos minúsculos, criados com o único fim de serem doados, como forma de recompensa por serviços prestados à coroa.

5. *Reformas territoriais no século XVIII: gramáticas de reorganização territorial*

As reformas pombalinas do Algarve (1773-74) constituíram um primeiro ensaio de racionalização territorial nos finais do Antigo Regime. O território desta província foi então objecto de uma redivisão ditada por razões de eficácia administrativa e de ordem económica[24]. No reinado seguinte surgem, numa *Lei da reforma das comarcas*, em 1790, pela primeira vez, os fundamentos de uma proposta de reforma global do território do Reino, estreitamente associada à reforma do sistema judicial. O que se visou foi a racionalização da quadrícula administrativa, de forma a facilitar a tarefa administrativa de juízes de fora corregedores, provedores e oficiais camarários, bem como o recurso dos administrados à administração. A racionalização do território seria, de acordo com ela, feita em nome da "utilidade pública" e em função de três objectivos fundamentais:

– a redução das distâncias e da extensão das circunscrições administrativas (concelhos e comarcas);

– o afastamento dos enclaves territoriais;

[24] A reforma envolvia a reanimação económica da região, que se concretizaria, entre outras medidas, na fundação da Companhia Geral de pescarias reais do reino do Algarve e de Vila Real de Santo António, cf. L. Vidigal, *Câmara, Nobreza e Povo, Poder e sociedade em Vila Nova de Portimão (1755-1834)*, Portimão 1991, p. 93.

– a constituição de distritos jurisdicionais suficientemente povoados para poderem arcar com as despesas decorrentes da presença de justiças letradas.

A geografia "ideal" implícita no texto desta Lei era, então, uma geografia simples, quase "cartesiana"[25], o que fazia com que, no limite, a reforma do território assentasse exclusivamente num cálculo de superfícies e de distâncias que deveriam ser definidas em função de um lugar geometricamente central, que era o lugar das capitais comarcãs e das sedes concelhias

Os agentes fundamentais dessa reforma foram um conjunto de cinco comissários, enviados a cada uma das províncias do Reino, com o fim de procederem à sua demarcação final[26]. A documentação ocasionada pela reforma constitui-se não apenas do texto da lei mas igualmente dos relatórios destes *juízes demarcantes* e de um conjunto de "representações" nas quais as câmaras municipais de todo o país, os oficiais da administração periférica da coroa e alguns donatários manifestaram as suas posições e propostas, com base nos critérios propostos pela lei[27].

Vejamos então quais foram os critérios de territorialização que aqueles Comissários propuseram, baseados no texto da lei de 1790 e nas representações atrás referidas.

a) em primeiro lugar, o equilíbrio das circunscrições administrativas no que dizia respeito à sua extensão e configuração. Por meio do encurtamento das distâncias e das superfícies, os magistrados procuraram criar circuns-

[25] Cf. J. Lévy, *L'espace légitime, sur la dimension géographique de la fonction politique*, Paris 1994, p. 62.

[26] Há vários séculos que o Reino era descrito e representado graficamente, na cartografia e nas corografias e outro tipo de escritos geográficos, como o conjunto de seis províncias – Entre Douro e Minho, a de Trás-os-Montes, a da Beira, a da Estremadura, a do Alentejo e a do Algarve –, cuja individualidade se salvaguardava por meio da descrição, por vezes bastante minuciosa, das suas características naturais, geográficas e antropológicas. Estas províncias não tinham, nos finais do Antigo Regime, qualquer significado político-administrativo mas o facto da nomeação dos magistrados "demarcantes" se ter acomodado à tradicional divisão provincial prova a importância que as províncias tinham na representação do território do Reino. Diogo Ramada Curto defendeu, em *O discurso político em Portugal (1600-1650)*, Lisboa, Universidade Aberta, 1988, p. 193, ser provável que uma visão de conjunto desse território só se tenha adquirido com as representações cartográficas e corográficas do século XIX. O mesmo notou Roger Chartier, relativamente ao bem mais complexo território francês de finais de setecentos, no artigo intitulado *Science sociale et découpage régional, notes sur deux débats, 1820-1920*, no «Actes de la Recherche en sciences sociales», 35 (1980).

[27] Essa documentação encontra-se depositada no Arquivo Histórico Parlamentar, 1ª e 2ª div., Cxs. 100-104.

crições que tornassem a justiça e a administração mais acessíveis aos administrados, por um lado; e nas quais fosse fácil a comunicação administrativa e a administração em geral, por outro. O argumento da proximidade foi então o que mais mobilizaram para justificar anexações e desanexações de territórios dos concelhos e das comarcas mas também a criação de novas circunscrições[28].

Quando a divisão do território se equacionou em função das distâncias, foi a acessibilidade aos centros administrativos e judiciais que esteve sobretudo em causa. Mas quando a discussão foi desviada para o tema da dimensão das circunscrições, o ponto de vista que se privilegiou passou a ser mais o de quem administrava, e não tanto o de quem era administrado. Deste modo, embora não tivesse havido qualquer definição à priori sobre as dimensões ideais das comarcas, foi muito clara a tese de que estas não deviam, por um lado, ser tão extensas que dificultassem aos magistrados o bom exercício da correição. Mas que deviam, por outro, ter uma dimensão capaz de garantir o sustento desses mesmos magistrados e dos oficiais que os apoiavam. Comarcas muito extensas obrigavam os corregedores a recorrer à ajuda de comissários não letrados – que mais não eram, na opinião do *juiz demarcante* da Estremadura, do que «venáveis assessores», a quem se confiava os «interesses dos povos»[29] –, ou a exercer as suas funções sem o tempo e os cuidados que exigiam. Pelo contrário, comarcas muito pequenas davam origem a que corregedores e provedores ficassem «reduzidos à indigência e miséria, de que resultam interesses sórdidos, e vexações enormes»[30].

O problema que punha a multiplicação do número de comarcas relacionava-se, então, com a remuneração dos funcionários, o que não é difícil de compreender. Como se sabe, os rendimentos dos magistrados da administração periférica, embora estivessem a cargo da Fazenda, eram largamente

[28] Sobre a importância da variável "distância física" na procura dos serviços legais veja-se Kim Economides, Mark Blacksell e Charles Watkins, *The spacial analysis of legal systems: towards a geography of law?*, no «Journal of Law and Society», 2 (1986).

[29] Isso constituía, garantia ainda, uma profanação da autoridade régia, cf. J. Bacellar Chichorro, *Plano do novo regulamento das comarcas da Província da Estremadura* (1797) (A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 41). Também o recém criado corregedor de Pinhel falava da desproporção das provedorias da Beira e dos provedores que, por não terem tempo para visitar todas as terras, recorriam a comissários que «sem autoridade, e comummente sem luzes», não podiam defender os interesses da fazenda real (A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Docs. 41 e 50). Sobre a prática destas comissões na província de Trás-os-Montes veja-se o testemunho de José António de Sá no seu *Regimento dos corregedores das comarcas do Reino* (A. N/T. T., M. R., Cx. 435, Mç. 325).

[30] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 27.

complementados com salários, propinas e emolumentos pagos pelas câmaras ou pelos moradores das terras que visitavam[31]. Este tipo de remuneração era funcional, do ponto de vista da coroa, porque aliviava a fazenda régia de mais pesados encargos com a administração. Porém, ao deixar os corregedores e provedores na dependência de rendimentos que eram recolhidos localmente, encorajava estes magistrados a assumir comportamentos contraproducentes do ponto de vista dos objectivos da coroa e a agir dentro de lógicas de poder muito mais "localistas"[32]. Bastava, para isso, que usassem a seu favor, e a favor de quem os podia, de facto, conceder benefícios, o enorme poder que lhes advinha do facto de serem intermediários privilegiados entre o "centro" e a "periferia"[33]. Neste contexto, podemos perceber melhor porque é que os problemas clássicos da administração se agravavam nas comarcas mais pequenas, onde é presumível que aquele tipo de comportamentos se convertesse em autêntica estratégia de sobrevivência desenvolvida por oficiais que se sentiam pouco recompensados.

Havia, portanto, que adequar a dimensão das comarcas às necessidades de subsistência dos respectivos ministros. Uma das soluções possíveis consistia na união das duas principais circunscrições da administração periférica da coroa – correições e provedorias –, solução que foi pensada como uma solução económica para o problema. Em primeiro lugar, ela constituía a única forma de reduzir as correições a "pequena extensão", multiplicando o seu número, mas sem que para isso fosse necessário criar novos corregedores, ou seja, sem "multiplicar ordenados". Sendo isso possível porque daquela união resultava o aumento do volume de objectos a administrar pelos corregedores

[31] Embora não existam dados disponíveis para finais do século XVIII, os cálculos já feitos para o século anterior mostram que esses emolumentos constituíam uma fatia importante dos rendimentos daqueles magistrados, Cf. Hespanha, *As vésperas* cit., p. 325. Segundo o autor, cerca de 40% das rendas do provedor não saíam do seu salário, ascendendo esse montante, no caso dos corregedores, a 50%. Sobre este assunto vejam-se os trabalhos mais recentes de José Manuel Subtil.

[32] A remuneração dos funcionários é, como se sabe, um dos meios para garantir a fidelidade da "burocracia", residindo uma das "fragilidades" do estado tradicional na sua incapacidade para assegurar essa remuneração.

[33] Comportamento que era ainda facilitado pelo facto de gozarem de uma enorme autonomia no exercício das suas funções. Assim, eram muitas as alusões que António José de Sá fazia aos «abusos interessantes aos corregedores», aos provedores que «só cuidam em fazer pingues os seus ofícios», fazendo «conluios» com as câmaras para levarem salários acima dos estipulados na lei, e distribuindo entre si e os oficiais locais, sob a forma de propinas, os excedentes das contas dos concelhos (A. N. /T. T., Ministério do Reino, Mç. 325). Existem inúmeros testemunhos destes comportamentos em outras memórias.

e, logo, o dos seus emolumentos, aos quais se juntariam os rendimentos antes auferidos pelos provedores. Ficava assim garantida a sua subsistência em comarcas de menor dimensão, e, melhor ainda, sem a contrapartida do aumento dos custos da administração. Por outro lado, se a união das duas circunscrições era uma solução económica do ponto de vista da fazenda régia e benéfica para a administração em geral, era-o, também, do ponto de vista dos administrados. Desde logo, porque lhes evitava os custos e incómodos causados pela distância a que estavam dos provedores. É que, como também já os *juízes demarcantes* tinham notado, se se conservassem as provedorias ficariam os efeitos da Lei reduzidos a «meio benefício somente aos povos, que ficariam sujeitos às mesmas incomodidades pelos objectos desta repartição»[34]. Sendo esses incómodos ainda mais graves, por serem maiores as dependências dos povos em relação ao provedor do que ao corregedor, como sublinhava o ministro do Alentejo:

> «Os povos não têm menos dependência dos provedores que dos corregedores, em consequência de ser cometida aos primeiros a maior parte d'informações perante os Tribunais do Reino, de serem fiscais, e executores das últimas vontades, e Ministros da Real fazenda, cujos diversos ramos lhes dão jurisdição até sobre as corporações eclesiásticas, sendo a certos respeitos muita mais extensa que a dos corregedores; e portanto mais sensível a dependência dos povos, de maneira que seria monstruosidade notável regular as comarcas dos corregedores, e deixar irregulares as dos provedores; atender ao cómodo dos povos na dependência de certos magistrados, e desatendê-lo na dependência de outros»[35].

b) também a diversidade de dimensões dos territórios concelhios no Portugal de Antigo Regime era, como já dissemos, imensa. Manifestava-se, se quisermos dar exemplos de situações extremas, na existência de concelhos enormes, como o de Santarém, "tão extenso como a mesma comarca"[36], e de outros que nem termo tinham. Esta disparidade foi outra das questões debatidas quando os *juízes demarcantes* se reuniram, em Fevereiro de 1793, para discutir os princípios orientadores do trabalho de demarcação[37]. Nessa reunião os magistrados subscreveram que a regulação das comarcas dependia

[34] Cf. José Bacellar Chichorro, *Plano do novo regulamento* cit.

[35] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 27. Também o corregedor de Elvas achava que a regulação não seria útil «enquanto as provedorias forem mais extensas do que as correições, pois que a experiência me tem mostrado serem muito mais as vezes em que as partes são requerentes na capital perante o provedor do que perante o corregedor».

[36] Cf. José Bacellar Chichorro, *Plano do Novo regulamento* cit.

[37] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx 100, Doc. 14.

em absoluto da «faculdade de se cortarem os termos actuais das vilas», tanto porque a «extensão desordenada de alguns» fazia com que a linha divisional das novas comarcas cortasse os termos das vilas e cidades, como ainda porque, como todos constataram, os termos dos concelhos estavam tão «mal divididos» como as comarcas, daí advindo «ainda maiores incómodos aos respectivos povos, pela necessidade de concorrerem às justiças ordinárias»[38]. Foi a este propósito que o *ministro demarcante* da Estremadura extraiu do espírito da Lei de 1790 uma das suas mais radicais consequências: a «obrigação de apontar os cortes que se devem fazer nos termos de todas as vilas (…), de forma a que fiquem proporcionalmente igualados». O magistrado referia-se, contudo, apenas aos termos de «desmedida extensão», como os de Santarém ou Lisboa, não fazendo parte do seu projecto – como de nenhum outro – uma literal igualitarização de todos os concelhos do Reino[39]. É que, se é verdade que a excessiva dimensão de alguns termos foi um argumento que sustentou, nos planos dos *juízes demarcantes*, múltiplas propostas de separação de lugares e freguesias de uns termos em benefício de outros, não é menos verdade que eles foram bastante moderados naquilo que propuseram a este respeito. Basta atentar no cuidado posto por todos em compensar os concelhos pelos lugares cedidos para outros, um cuidado muito notório, por exemplo, no relatório do *juiz demarcante* de Trás-os-Montes, onde apenas foi posto de lado no caso extremo de concelhos muitíssimo extensos, como o de Montalegre ou de Chaves[40];

c) outro critério idealmente prosseguido foi o da centralidade das capitais administrativas, capaz de induzir uma maior igualdade de acesso à justiça e à administração.

A centralidade das sedes concelhias e das capitais de correição foi um "valor" que se associou ao bom posicionamento, em termos de distância, daquelas sedes ou capitais, mas também surgiu como um valor "em si", puramente geométrico. Deste ponto de vista a comarca ideal era aquela que aliava às distâncias "proporcionadas" a centralidade da sua capital. Era desta geo-

[38] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 7.

[39] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 42.

[40] Em relação ao primeiro, o magistrado propunha que dele se separassem quarenta e seis lugares, entendendo que "nesta separação não se segue prejuízo algum a esta vila, por ter um termo muito extenso"; e ao segundo, que dele se separassem catorze freguesias para a vila de Água Revez, "porque é muito extenso o seu termo", não podendo o juiz de fora "acudir a tudo", cf. Cf. Columbano Ribeiro de Castro, *Nova Demarcação e regulação das comarcas e distritos da província de Trás-os-Montes*, pub. em J. M. Amado Mendes, *Trás-os-Montes nos fins do século XVIII*, Coimbra 1981.

metria que falava José Bacellar Chichorro, *juiz demarcante* da Estremadura, quando, para «fazer compreender debaixo de um só golpe de vista a justa proporção e regularidade» das divisões que propôs, se socorreu do "método" dos mapas, onde mostrava as capitais das comarcas e as respectivas vilas, com as distâncias entre elas, mas também a «direcção relativa à capital debaixo dos oito pontos gerais suficientes a fazer conhecer o centro, em que ficam as cabeças das comarcas»[41].

O recurso constante à palavra círculo quando se tratou de criar ou demarcar uma comarca é outro sintoma do esforço desenvolvido no sentido da configuração circular das circunscrições em torno das suas capitais.

d) igualmente importante para estes comissários era tornar mais legíveis as fronteiras administrativas e judiciais e formar circunscrições territoriais contíguas, de forma a garantir o um maior controlo. Aquela legibilidade e contiguidade territorial foram dos mais importantes critérios da reforma, tendo estado entre os objectivos claramente prosseguidos na Lei de 1790, onde, por esse motivo, as ouvidorias senhoriais tinham sido extintas e a regularização territorial das circunscrições ordenada. Era essa a única forma de evitar que corregedores e provedores se vissem obrigados a "pisar" o território das circunscrições vizinhas, sempre que queriam entrar nas vilas que lhes estavam sujeitas. Eram também um meio de erradicar, por essa via, os conflitos de jurisdição entre os magistrados das diversas comarcas, ocasionados por este seu «nocivo modo de interlaçamento»[42]. Era, finalmente, a única forma de evitar que as terras dos donatários se transformassem em "enclaves" no interior das comarcas, isentos da justiça e da administração em geral. De facto, a fuga dos criminosos para os concelhos de donatários, com o objectivo de ali se subtraír às condenações dos juízes da coroa ou de outros donatários, era uma prática comum, não sendo a isso alheia a isenção de correição de que essas terras gozavam, ou a distância a que se encontravam da residência dos respectivos ouvidores. Libertos, por essas duas vias, da vigilância quer dos corregedores, quer dos ouvidores, aqueles concelhos eram, como se sugere na literatura produzida pelas câmaras, autênticos "asilos" para os habitantes das terras que lhes estavam próximas, por não poderem ali entrar as justiças dos concelhos vizinhos (da coroa ou de outros donatários), nem os magistrados régios.

[41] Cf. Bacellar Chichorro, *Plano do novo regulamento* cit.

[42] Era assim que se expressava a câmara de Portimão, numa alusão aos conflitos que opunham o corregedor de Lagos e o ouvidor de Faro, na vila de Albufeira, uma vila que pertencia à comarca de Lagos, mas que estava "intermediada" pelas terras da ouvidoria de Faro…

No âmbito da estratégia de regularização territorial, uma primeira linha de actuação foi então a anexação de concelhos e coutos aos territórios das comarcas em que se achavam "encravados". O *juiz demarcante* da Estremadura, por exemplo, defendeu que se incorporassem na comarca de Santarém todas «as vilas dos donatários, que lhe ficavam encravadas»[43]. E o *juiz demarcante* do Algarve, em tom claramente crítico, estranhou que a circunscrição de Beja, ouvidoria da casa do Infantado, «metendo-se-lhe de permeio a de Campo de Ourique» compreendesse Alcoutim, situada na província do Algarve, mas também da Casa do Infantado, «sem embargo da distância de mais de quinze léguas, em que está da sobredita capital». O problema era tanto mais grave porque, estando Alcoutim sujeito à provedoria do Algarve, onde se situava geograficamente, era a Tavira, sede da provedoria, que os seus habitantes se viam obrigados a deslocar para tratar dos assuntos dependentes da provedoria. Por tudo isso, o magistrado defendia a sua total remodelação (Mapa do Algarve)[44].

É curioso lembrar que a divisão do território algarvio não tinha suscitado problemas ao Padre Carvalho da Costa, autor de uma das então mais conhecidas descrições do Reino, datada do início do século XVIII. No volume onde tinha descrito, sem intenções reformistas, a província alentejana, não lhe causara qualquer perplexidade o facto de Alcoutim, uma terra «situada na extremidade oriental» do Reino do Algarve, pertencer jurisdicionalmente à comarca de Beja, "fenómeno" que, agora, era considerado estranho por todas as câmaras e magistrados do Algarve. Limitou-se aquele autor a constatar que o ouvidor de Beja entrava em correição em Alcoutim, "de que trataremos descrevendo o Algarve"[45]. É provável que este olhar pouco atento à configuração territorial das circunscrições correspondesse a uma lógica de apropriação do espaço essencialmente "jurisdicionalista", mais vocacionada para a descrição das dependência jurisdicionais que ligavam as terras entre si e à respectiva capital do que propriamente para a forma como se arrumavam no espaço. Era normal, dentro desta lógica, que sendo Alcoutim uma vila da Casa do Infantado, estivesse sujeita à correição de Beja, ouvidoria daquela casa senhorial. Contudo, a mesma situação viria a ser percebida como uma situação "irregular" por quem, agora, se propunha regular o território das comarcas. Para esses, a coerência das dependências jurisdicionais desaparecia, para pôr a descoberto a incoerência da sua tradução espacial.

[43] Cf. José Bacellar Chichorro, *Plano do novo regulamento* cit.

[44] Cf. Projecto sobre a nova demarcação do Reino do Algarve, Cx. 102, Doc. 1, p. 9.

[45] Cf. A. Carvalho da Costa, *Corografia Portugueza, e Descripçam Topográfica do famoso Reyno de Portugal…*, Lisboa 1712, vol. III.

Se a existência de ouvidorias tinha como contrapartida a descontinuidade espacial dos territórios das circunscrições intermédias, também a disseminação de povoações e lugares que eram (ou tinham sido) de donatários por entre os termos e freguesias de concelhos da coroa – ou de outros donatários – dava lugar à descontinuidade espacial do território jurisdicional dos concelhos. Esta era, na maior parte dos casos, o resultado da dispersão espacial dos concelhos dos donatários, mas tinha também, como contrapartida, a pulverização de alguns termos concelhios com lugares e povoações que, na realidade, não pertenciam à sua jurisdição, mas à dos concelhos daqueles donatários, cujas sedes jurisdicionais, ainda por cima, nem sempre estavam próximas. Para além de potenciarem conflitos jurisdicionais, os "enclaves" concelhios eram ainda zonas passíveis de se transformarem em espaços de "isenção". É que, se, tal como sugerem as fontes, era fácil encontrar refúgio nos concelhos vizinhos daquele onde se tinha cometido infracções – nomeadamente, quando eram de donatários –, mais fácil ainda era fazê-lo quando dentro de um mesmo espaço concelhio se exerciam diversas jurisdições, ainda por cima em situação de conflito. Estes enclaves – que podiam constituir pequenos concelhos, coutos, mas também freguesias inteiras, "terrenos" ou até casas – tendiam então a constituir-se em espaços de "fuga" para todas aquelas pessoas que, explorando os conflitos entre as justiças e a irredutibilidade da autonomia jurisdicional dos concelhos, ali se refugiavam, para fugir às justiças e aos encargos dos concelhos onde transgrediam. Não admira, portanto, que esta interrupção da jurisdição dos concelhos em zonas que lhes eram contíguas, ou até no interior dos seus próprios termos, se tenha transformado num motivo evocado para sustentar a recomposição dos territórios jurisdicionais de primeira instância. O *juiz demarcante* da Estremadura, por exemplo, propunha-se reformar não somente os concelhos de «desmedida extensão», mas também aqueles que «tem partes desmembradas, e encravadas entre outros». Neste contexto, foi para regular os termos de Penela e Chão de Couce – sendo este último «um dos mais irregulares desta província, por conter pedaços de terrenos desmembrados (…) em muitas povoações cortadas pela linha da sua divisão, em que muitas moradas de casas são formadas nas duas jurisdições» –, que ele optou por desenhar, ele mesmo, os limites dos dois concelhos, de forma a que se tornassem claros[46].

Podemos então dizer que o equilíbrio (do ponto de vista da extensão), a proximidade, a centralidade e equidistância das capitais administrativas, a homogeneidade jurídica e a contiguidade territorial foram os novos critérios

[46] Cf. Bacellar Chichorro, *Plano do novo regulamento* cit.

de divisão territorial. Dos relatórios dos magistrados *demarcantes* transparece, com clareza, um fascínio pelos ideais de "equilíbrio", "proporção", "centralidade", acompanhado pela repugnância em relação a tudo o que era "irregular", "encravado", "deformado". Num plano ideal, as circunscrições administrativas e jurisdicionais deviam ser em círculo, com capitais situadas no seu centro e contíguas. Com isso denunciaram uma concepção geométrica e "racionalista" do que deviam ser as circunscrições territoriais. Esta concepção aproximava os seus relatórios dos projectos de reordenamento que se multiplicaram por toda a Europa, nos quais se visava substituir a velha divisão tradicional. O alargamento da intervenção disciplinadora dos governos desta época, associado à emergência dos conceitos de "bem estar" e de "felicidade pública" como justificação e fim do poder soberano, por um lado; e, por outro lado, um óbvio fascínio estético pelas ideias de equilíbrio, de proporção e de regularidade, explicam porque é que todos os reformistas que propuseram um novo modelo de organização do espaço entenderam que o território herdado dos séculos anteriores era um território ingovernável, um obstáculo ao exercício do poder soberano e não, como eles queriam, num instrumento desse poder.

Contudo, para além destas concepções geométricas implícitas, estes magistradas evidenciaram também, nos seus relatórios, uma atitude mais pragmática e moderada. Eles não "jogaram" livremente com os atributos da sua geografia ideal. Pelo contrário, foi grande o esforço que desenvolveram no sentido de compatibilizá-la com a geografia "real" dos acidentes naturais ou com a geografia "subjectiva" dos sentimentos de pertença e dos hábitos administrativos e económicos dos povos. Por outro lado, eles confrontaram-se também com uma inextricável "geografia de interesses" contra a qual se manifestaram mas que, muitas vezes, não deixaram de respeitar, em nome do interesse comum dos mesmos "povos". Desde logo porque eles tinham consciência das dificuldades que os seus planos iriam defrontrar "no terreno". Assim, por exemplo, todos tinham acordado, na reunião de 4 de Fevereiro de 1793, quanto à obrigação de igualar, tanto qunato fosse possível, os termos das vilas[47]. Mas todos reconheceram que a operação não era pacífica. Desde logo, por razões de racionalidade administrativa: a remodelação dos termos concelhios vinha pôr em causa o sistema de recolha de tributos, que era feito tendo por base os territórios dos concelhos. Para solucionar esse problema propuseram então que os territórios se "entendessem por não cortados" no que dizia respeito aquele objecto e que fossem respeitados os "direitos parti-

[47] Cf. A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx 100, Doc. 14.

culares" de algumas vilas, instituídos nos forais. Isto até que novas reformas complementassem a reforma territorial, tal como a "reforma geral dos forais, regulada por um sistema uniforme". Depois, existiam as razões políticas, como adivinhava o *ministro demarcante* da Estremadura ao referir-se à oposição das câmaras, e nomeadamente das mais ricas, daquelas que eram senhoras de termos muito extensos e que viriam em defesa dos seus territórios. Termos menores significavam menos tributos, menos honorários para os respectivos oficiais e a redução da área de influência desses oficiais. Por isso ele avisava antecipadamente a rainha de que, uma vez executada a Reforma, se sucederiam «milhares de requerimentos dos proprietários dos ofícios de justiça, que por que se lhes desmembrou um palmo de terreno representarão o perdimento de grossos interesses»[48].

Finalmente, porque raramente se confessavam as razões políticas, foram outras as argumentações que as câmaras – não só as grandes, como também as pequenas; não só em nome da integridade do seu território mas também do lugar que queriam ocupar na rede administrativa do Reino – expuseram, quase sempre em função dos seus interesses particularistas. Foi quase sempre em função desses interesses que os oficiais camarários mobilizaram os princípios enunciados na nova geografia ideal, como a centralidade geométrica das capitas administrativas. Os oficiais reproduziram nas suas representações o tom "generalista" da lei, tendo alguns sido muito hábeis na mobilização do vocabulário político mais "moderno"[49], e evocaram com muita frequência os critérios "geométricos" que a lei privilegiava. Mas não deixaram de conjugar uma coisa e outra com argumentos de natureza mais tradicionalista, que tanto podiam sustentar propostas de conservação de posições adquiridas, como justificar mudanças que fossem favoráveis aos concelhos que "representavam". Tendo sido também em função desses interesses que derrogaram aqueles princípios, sempre que se revelaram desfavoráveis às suas ambições. Evocando, em vez deles, argumentos mais tradicionalistas. Foi neste contexto que surgiram um conjunto importante de critérios que estavam ausentes do texto da lei e que colocaram mil e um obstáculos às propostas dos *juízes demarcantes*: a irredutibilidade dos acidentes naturais, os "costumes" e os hábitos administrativos dos povos, as suas deslocações quotidianas, a ideia da irrevogabilidade dos privilégios adquiridos. Por exemplo, a câmara de Santarém, contra a hipótese da autonomização do lugar de Cartaxo, proposta pelo

[48] Cf. José de Abreu Bacellar Chichorro, *Alinhamento do corte que se deve fazer no termo da cidade de Lisboa*, A. H. P., 1ª e 2ª div., Cx. 104, Doc. 17.

[49] O apelo ao "bem público", à felicidade dos vassalos e à utilidade do Estado foi uma constante nos textos das câmaras.

juiz demarcante com o fundamento do tamanho desmesurado do seu território, evocou a promessa, feita por D. João III, «de não desmembrar do seu termo aldeia, ou lugar algum»[50]. Outras câmaras, contra as ameaças que faziam perigar a integridade do seu território ou o seu lugar na hierarquia administrativa do Reino – ou, pelo contrário, para conseguir o alargamento do seu termo ou obter um melhor lugar nessa hierarquia – mobilizaram todos os elementos de uma "gramática de descrição de espaços", recolhidos na literatura geográfica onde, desde o século XVII, os concelhos apareciam como entidades indestrutíveis. A antiguidade e a história, os privilégios estabelecidos nos forais ou concedidos pelos reis, a grandeza dos seus edifícios, os feitos dos seus habitantes, as suas qualidades físicas e geográficas foram tópicos que surgiram nas longas lista de "qualidades" por meio das quais os concelhos se esforçaram por provar a intangibilidade e indivisibilidade do seu território ou a legitimidade das suas ambições.

Outras vezes, quando o critério da centralidade geométrica ameaçou a posse da capitalidade de uma circunscrição – como aconteceu com Viana, cidade costeira do Norte do Reino – evocaram-se centralidades alternativas Na representação que fizeram, os oficias de Viana garantiram, contra toda a evidência, que a vila estava no centro da sua comarca. Mas uma observação mais atenta mostra-nos que, na sua representação, o recurso à imagem do corpo – cujas parte convergiam para um só centro, o "coração" –, significava a substituição da centralidade geométrica por um outro tipo de centralidade. É que, na "geografia política" que está implícita neste e em outros escritos, é muito claro que o discurso sobre as capitais assentava numa metáfora organicista que fazia delas a cabeça ou o coração das circunscrições[51]; mas não é de forma nenhuma claro que nesse corpo territorial que era a comarca, a centralidade do coração remetesse necessariamente para uma posição geometricamente central. De outra forma, como explicar que Lisboa, uma cidade também costeira, fosse universalmente reconhecida como o "coração" do Reino?

Outras centralidades evocadas para justificar a preservação ou a obtenção de um lugar de capital foram a localização estratégica do ponto de vista militar, ou face aos circuitos comerciais e comunicacionais. Mas em nenhuma representação a avaliação da localização (da localização geométrica como da localização estratégica do ponto de vista militar ou face aos circuitos comerciais e comunicacionais) deixou de ser acompanhada por uma avaliação dos

[50] Cf. A. N. /T. T., *Desembargo do Paço*, Liv. 72, p. 93.

[51] Uma ideia que será dominante, muitos anos depois, na geografia política oitocentista, cf. A. Gama, *As capitais no discurso geográfico*, in «Penélope», 13 (1994); e Horacio Capel, *Filosofía y ciencia en la geografía contemporánea*, Barcelona 1981.

atributos que deviam ter as vilas que se candidatavam a capitais de comarca. Entre esses atributos apareciam alguns que remetiam para concepções mais "economicistas" ou "funcionalistas", quando as terras eram avaliadas em função das suas actividades económicas ou das suas funções "urbanas". Mas, ao lado destes, assumiam um peso muito apreciável toda uma série de outras qualidades de natureza mais simbólica, remetendo para as concepções mais "honoríficas" de que falámos atrás[52].

Este tipo de argumentações tornou presentes, no seu ponto mais forte, o problema do confronto entre percepções contraditórias sobre como devia estar organizado o território e da luta pelo monopólio das classificações nele envolvidas. De um lado os magistrados, com uma visão geral, abstracta e estritamente administrativa, fundamentando-se no "interesse público". No outro as câmaras, assumindo a visão dos pequenos poderes, dos direitos adquiridos, mais atentos ao pormenor das paisagens e às marcações tradicionais do espaço.

Mas não foram só as câmaras que colocaram problemas à execução da reforma. No que diz respeito aos magistrados ordinários da administração periférica da coroa, se é verdade que a sua perspectiva se distanciava do ponto de vista estritamente localista das câmaras – ponto de vista de que eles próprios se deram conta –, não é menos verdade que assumiram uma atitude que não foi sempre neutra em relação às disputas destas e, por vezes, dos donatários. Por outro lado, salvo algumas excepções, raramente estes magistrados se mostraram dispostos a apoiar, em nome dos fins utilitaristas da coroa ou de qualquer geografia ideal, uma divisão que pudesse traduzir-se na redução do território das circunscrições em que exerciam jurisdição. Pelo contrário, também eles mobilizaram, em função dos seus projectos particulares, argumentos de natureza tradicionalista e conservadora. Assim, o corregedor de Pinhel, uma cidade cuja importância ele associava à grandeza e à nobreza que lhe vinha da história e das virtudes dos seus habitantes, achava que a cidade devia continuar a ser cabeça de comarca e ver o perímetro da sua circunscrição alargado por «ser cidade, *que é razão bastante para modificar a regra de não ter actualmente comarca bastante*» (sublinhados nossos)[53]. A ideia de

[52] Sobre concepções "culturalistas" ou honoríficas e concepções mais "funcionalistas" acerca da importância das cidades no Antigo Regime veja-se B. Lepetit, *L'évolution de la notion de ville d'aprés les tableaux et descriptions géographiques de la France (1650-1850)*, em «Urbi, Arts Etimologie des Villes», 2 (1979) e M.-V. Ozouf-Marignier, *La formation des départements, la représentation du territoire français à la fin du 18e siècle*, Paris 1989.

[53] Pinhel tinha sido recentemente elevada a cidade, por alvará de 25 de Agosto de

que a "dignidade" de uma comarca se media pela sua extensão ou, mais rigorosamente, de que às comarcas e capitais mais "dignas" se devia assegurar um território maior, encontra-se de forma exemplar no relatório do corregedor e provedor do Porto e na petição da câmara de Coimbra, cujos oficiais mostraram, de forma ainda mais explícita, até onde podia ir a manifestação da dignidade de uma cidade. Depois de se posicionarem na atitude clássica de considerar que a comarca de Coimbra não tinha extensão que pudesse admitir «desanexações de terras algumas (…) para outras capitais, sejam antigas, ou novamente criadas» – não obstante ser isso que se previa na Lei, com a criação da nova comarca de Arganil –, os oficiais da cidade defenderam, de forma igualmente previsível, que era o perímetro da sua comarca que, à semelhança do termo, devia ser ampliado, com a integração de terras de outras comarcas. Só que, temendo que o seu pedido parecesse "excessivo" ou "ambicioso", apressaram-se a explicar que os eventuais incómodos gerados aos povos pela extensão da comarca (e do termo), seriam «bem compensados com aqueles que lhes cessam, e que certamente sofreriam se fossem mais diminutos os termos das cidades, e as correições das comarcas, maiormente sendo de primeiro banco; nem estes se podem dizer desproporcionados para o corregedor e juiz de fora de uma capital tão nobilitada se tratarem com a decência, e gravidade, que pede a graduação dos seus lugares»[54].

Desta forma, estava desvendado mais um elo de uma longa cadeia das equivalências que serviam para manter bem sólidas as hierarquias estabelecidas: se o rendimento dos oficiais era proporcional à dignidade das povoações onde exerciam os seus cargos, ainda mais se fundamentava a tese de que cidades mais dignas deviam ser capitais de circunscrições mais amplas. Isto, independentemente da comodidade dos povos, o princípio que a Lei consagrava em primeiríssimo lugar[55].

1770, com o fim de ali se formar uma nova diocese (cf. António Delgado da Silva, *Colleção de legislação portugueza (…)*, Lisboa., vol. respectivo, p. 490).

[54] O número do banco ocupado pelos procuradores das terras nas cortes era uma prova da preeminência e dos "merecimentos" das povoações nas corografias setecentistas e apesar de as cortes não reunirem há muito, a prova material dessa preeminência encontrava-se ainda documentada nas relações impressas dos autos das cortes antigas como se recorda no artigo de P. Almeida Cardim, *O subtexto do cerimonial. A dimensão simbólica da a solenidade cortesã no Portugal do século XVII*, comunicação ao Simpósio Internacional *Struggle for Synthesis: Art in the 17th and early 18th centuries*, Braga 1996.

[55] O empenho da câmara de Coimbra em inviabilizar a criação da nova correição de Arganil é fácil de explicar, se tivermos em conta que a sua formação implicava a ampliação do território da antiga ouvidoria de Arganil com terras separadas da correição de Coimbra – como era o caso de Gois, Pombeiro, e Selavisa, as terras que no Alvará de

É provável que aquela ausência de neutralidade conjugada com a impossibilidade que os magistrados da coroa tinham de obter uma "visão de conjunto" da organização do espaço do Reino – eles tinham, na verdade, uma visão quase "autista" das suas comarcas e, por isso, os seus projectos eram sempre contraditórios com os magistrados das comarcas vizinhas –, tenha estado por detrás da decisão política de se enviar comissários para cada uma das seis províncias do Reino.

A reforma de 1790 não teve concretização prática, pelo que seria preciso esperar pelas revoluções liberais para ver o mapa administrativo do Reino ser redesenhado de uma forma "racional" do ponto de vista de um poder que se queria o centralizador e uniformizador[56]. Os motivos que podem explicar esse insucesso não se esgotam na oposição que expusemos. Existiam outros problemas, como as dificuldades logísticas com que os comissários se confrontaram, a dificuldade que tinham em obter informações sobre o território e, por fim, a situação política do Reino, com as invasões francesas[57]. Mas aquelas resistências tiveram, decerto, um papel importante na explicação: ao evitar que se executassem as perspectivas tendencialmente abstractas e geometrizantes que vinham "de cima" os seus agentes conseguiram impor as suas percepções sobre o espaço e a sua organização.

1792 se tinham separado de Coimbra para integrarem a nova correição de Arganil; quando, pelo contrário, a vontade da câmara de Coimbra era antes que as terras da antiga ouvidoria viessem ampliar a sua correição.

[56] Luís Nuno Espinha da Silveira, *Território e poder. Nas origens do Estado Contemporâneo em Portugal*, Cascais 1997. Os últimos trabalhos deste autor têm mostrado que os objectivos centralizadores do Estado liberal do século XIX tiveram muito longe de uma concretização prática: ao longo de todos o século XIX a administração do território preservou muitos dos elementos que o caracterizaram durante o Antigo Regime. Veja-se, por exemplo, L. N. Espinha da Silveira, *Estado liberal e centralização: reexame de um tema*, in Luís Nuno Espinha da Silveira (dir.), *Poder central, poder Regional, Poder local. Uma perspectiva histórica*, Lisboa 1997, e P. Tavares de Almeida, *A construção do estado Liberal: elite política e burocracia na «Regeneração» (1851-1890)*, mimeo, dissertação de doutoramento, Lisboa 1995.

[57] Essas dificuldades estão detalhadamente descritas em A. C. Nogueira da Silva, *O Modelo Espacial* cit., pp. 351 e ss.

Alice Ingold
(École des Hautes Études en Sciences sociales, Paris)

Enquête, réforme, gestion. Les institutions du gouvernement des eaux à Milan à la fin du XIX^e^ siècle

La recherche, que je souhaite présenter ici, entend observer les stratégies de légitimation ou délégitimation de divers acteurs sociaux dans la gestion de ressources entre XIX^e^ et XX^e^ siècles, à travers l'examen des institutions sociales originales chargées de la gestion des eaux. Cette recherche est au point de rencontre entre deux dossiers, partiellement traités ou en cours d'identification et de dépouillement.

Le premier dossier est issu d'un travail antérieur[1] et propose une analyse de cas. Dans une recherche qui portait sur l'enterrement des canaux urbains à Milan durant la période fasciste, j'avais été amenée à m'interroger sur la nature des droits dont pouvaient se réclamer les usagers face à la disparition de cette ressource. Aux archives communales de Milan, en dehors des usagers-propriétaires, on ne trouve aucun indice concernant d'autres usagers éventuels (lavandières, propriétaires de barques…). Les propriétaires, eux, n'ont le plus souvent employé qu'un langage de la possibilité pour parler des droits de déchargement des marchandises ou d'émission d'eaux attachés à leur propriété. Comment comprendre la faiblesse des mentions sur leurs droits d'usage? Est-elle à prendre comme une faiblesse réelle d'usage, ce qui confirmerait l'image, véhiculée par les ingénieurs municipaux dans les années 1930, d'un canal défonctionnalisé et moribond? Il m'a semblé que la question des usages posait plutôt le problème du cadre légitime dans lequel

[1] Je me permets de renvoyer à A. Ingold, *Négocier la ville. Projet urbain, société et fascisme à Milan*, Paris 2003 (BEFAR, 216).

inscrire une prétention de droit. C'est-à-dire: dans quelle mesure les propriétaires s'intégraient-ils dans un système réglé de gestion du canal, dans lequel ils pouvaient se prévaloir de droits? La question des usages du canal prend alors un sens différent et appelle une analyse, qui porte moins sur leur réalité (lesquels sont vivants, lesquels obsolètes?) que sur leur définition juridique et sur le cadre institutionnel de leur exercice (lesquels sont légitimes, lesquels abusifs?). C'est dans cette perspective que je me suis penchée sur les formes institutionnelles originales d'administration des canaux, constituées par les *Congregazioni di utenti*, qui rassemblaient les propriétaires bordiers des canaux et se chargeaient de la gestion locale de leur entretien. La dissolution de ces institutions dans la seconde moitié du XIX^e^ siècle inaugure une municipalisation de la gestion des canaux. Ce processus n'est cependant pas le résultat du lent dépérissement d'institutions jugées archaïques, mais s'inscrit dans une histoire conflictuelle les opposant à la Commune pour la police des espaces urbains. On observe que c'est moins l'efficacité technique de ces structures qui est mise en cause, que leur légitimité politique, autour de la définition de l'usager et de la notion de représentativité, au moment où, dans les années 1880, le fonctionnement communal s'affirme en modèle politique de référence, autour de la définition du *mandat*.

Le second dossier, que je présenterai dans mon intervention orale, s'inscrit dans un nouveau programme de recherche sur les "ressources naturelles" entre XIX^e^ et XX^e^ siècles. Inventorier les "ressources naturelles", définir leur identité juridique pour en dessiner les modalités d'accès, négocier les procédures de leur mise en valeur, constituent un faisceau de pratiques par lesquelles une collectivité trace les limites d'un territoire, définit l'étendue de ses compétences et leur partage, entre ses membres ou avec d'autres collectivités. Un des axes de cette recherche porte sur les réformes parallèles en Italie et en France (mais aussi dans d'autres pays européens) des structures locales de gestion de l'eau, les syndicats de propriétaires côté français, les *consorzii di utenti* côté italien. Dans les années 1870-1880 en Italie et 1865-1899 en France, l'État met en œuvre une enquête puis une réforme nationale de ces structures, qui confirment un contrôle plus étroit du Préfet. Les associations doivent se réformer pour poursuivre leur office: elles sont appelées à écrire leur histoire (pour légitimer aussi leur fonction), à rédiger leurs règles et statuts et à cartographier leurs territoires de compétence; ces institutions doivent donc soumettre leurs pratiques à des opérations de traduction pour se conformer aux normes de l'administration pu-

blique[2]. Ce sont ces réformes qui sont en arrière-plan du premier dossier sur le cas milanais.

Dissolution des congrégations urbaines d'usagers des canaux (Milan 1860-1885)

Choisir de présenter le cas d'étude milanais est sans doute une façon paradoxale d'aborder les consorzii di utenti, mieux connus pour le milieu rural: en effet ces institutions n'ont pour ainsi dire pas été étudiées en milieu urbain au-delà de la période moderne, pour deux raisons liées entre elles, la première c'est leur disparition au XIX^{e} (qui a trop souvent été lue comme le résultat d'un processus de "modernisation urbaine"), la seconde ce sont les usages spécifiques des eaux qu'elles réglementent, c'est-à-dire l'évacuation des eaux noires ou blanches. Le canal s'apparente à un espace feuilleté où se mêlent propriété domaniale des eaux, propriété communale de la rive extérieure, droits d'usages des particuliers. Cependant les seuls régimes de propriété ne permettent qu'imparfaitement de restituer la complexité d'un espace, où propriété, juridictions et charges ne coïncident pas systématiquement. Les modalités de gestion du canal (les frais d'entretien de ses berges et ceux de son curage annuel), les droits afférents à ses usages (droit d'user de la ressource en eau, celui d'utiliser la ligne de navigation, d'accoster les barques, celui de rejeter des eaux dans le canal), mais aussi sa forme matérielle (la réglementation de sa largeur et de sa profondeur) sont le résultat d'un entrelacs de liens sociaux, d'obligations et de droits. Ce chapitre engage donc une histoire sociale non seulement des usages, de leur cadre institutionnel, mais aussi des formes du canal.

En traçant dans le passé les linéaments du processus d'exclusion des propriétaires dans la gestion du canal, cette étude n'entend pas opérer un retour en arrière pour dresser un état du canal à la veille de son recouvrement, pour faire un tableau des acteurs ou établir un bilan des usages. Inscrire le canal, ses usages et ses acteurs, dans une histoire longue, voudrait justement éviter une lecture qui ferait du passé, de la période antérieure aux travaux de recou-

[2] Sur le versant rural, il s'agit de mobiliser d'importants corpus d'archives non encore exploités, constitués par les résultats de recensements nationaux de ces structures, par les Services de l'Hydraulique des ministères de l'agriculture: pour l'Italie une enquête en 1870 auprès des Préfets, une autre en 1872 auprès des Cours d'Appel. En France, différents recensements se succèdent en 1865, 1873, 1894, 1899.

vrement, un point de départ stable que les travaux mettraient en mouvement. Il ne s'agit pas de plonger dans le passé pour démêler les règles, écrites et coutumières, qui régissent l'espace du canal, mais de saisir les usages qui sont faits du passé pour écrire et négocier ces règles. Le travail d'écriture des règles correspond à une opération que les acteurs eux-mêmes conduisent, au cours d'épisodes où une des parties estime que le contrat n'est plus assuré ou respecté. C'est à l'occasion de litiges créés par une situation inédite que le passé est appelé en témoin. Le passé nous retient donc ici, non pas comme point d'ancrage des pratiques, mais comme référent et horizon de légitimité pour les usagers.

1. *Une expérience pionnière de municipalisation*

L'espace du canal, ses eaux, ses berges, son fond, sont partagés entre plusieurs administrations. Comme on peut s'y attendre, s'agissant d'eaux navigables, l'État italien y trouve sa place, par la voix du Génie civil. Ses interlocuteurs privilégiés ne sont cependant pas les ingénieurs de la Commune de Milan. C'est à une autre institution que revient le rôle principal: la *Congregazione degli Utenti della Fossa interna*, réunissant depuis le milieu du XVIII[e] siècle les usagers du canal urbain. C'est elle qui est chargée du curage annuel de la *Fossa*; tous les trois ans elle répartit et lève entre les usagers un impôt proportionnel à leur usage du canal. La Commune reste à l'arrière-plan, usager parmi les usagers. En 1884, la Congrégation vote sa propre dissolution et cède son office à la Commune de Milan. Lors de l'ultime assemblée des usagers, le 5 mai 1883, le Président de la Congrégation, appelé aussi Préfet, inscrit cette dissolution en faveur de la Commune dans un processus de «concentration dans les mains de la Municipalité»[3] de la gestion du réseau des canaux. Les attributions assumées jusque là par la Congrégation y sont décrites comme constituant «un vrai service public de caractère municipal»[4]. La dissolution est votée par 77 des 79 usagers présents; l'ordre du jour en entérinait déjà le principe et la convocation des usagers elle-même possède un caractère exceptionnel, puisque c'est le maire de Milan, le *sindaco* Belinzaghi, qui les a appelés à siéger par voie d'affichage public, là où d'ordinaire officiait le Préfet de la Congrégation. Comment comprendre le processus, qui voit la Commune passer du statut d'usager

[3] Archivio Storico Civico di Milano (ASCM) *Acque II*, cart. 21, PG. 59 431.
[4] ASCM, *Acque II*, cart. 21, PG. 59 431.

dans un corps civique à celui d'unique responsable de la gestion du canal, désignée comme un service public? Quels sont les inspirateurs et les acteurs de cette transformation?

Le projet de municipalisation du réseau des canaux porte l'empreinte de l'ingénieur municipal Emilio Bignami Sormani, ingénieur formé à Pavie et engagé depuis 1862 au sein de l'*Ufficio degli ingegneri municipali* de la ville de Milan. Se spécialisant dans les questions hydrauliques, il s'y occupe du secteur des «rues, égouts et canaux urbains». L'ambition de "service public" apparaît en filigrane dans ses écrits, notamment dans son ouvrage de 1868 *I canali nella città di Milano*[5]. On y lit un programme, qui affirme ses modèles dans les capitales européennes, trouve dans l'hygiène publique sa légitimation et se construit autour d'un renforcement de la police communale sur le territoire urbain.

L'ingénieur Bignami souligne, dans l'espace du canal, l'imbrication complexe des propriétés, mêlant propriété privée, propriété domaniale et propriété communale. Si les eaux sont domaniales, les berges, elles, se subdivisent: sous l'eau, elles dépendent de l'État, au-dessus de l'eau elles relèvent de la propriété adjacente, c'est-à-dire des propriétaires particuliers pour les immeubles, de la Commune pour le réseau des rues. C'est cependant moins en terme de propriété que se jouent les distinctions qu'en termes de responsabilités, de juridictions, de charges et de droits. C'est dans la pratique de la gestion du canal (l'entretien des berges, la constance et la variation du débit de l'eau, le curage du canal…) que se répartissent les rôles (concession et exécution des travaux, surveillance…), et qu'apparaît la pluralité des acteurs engagés. Le curage des canaux en donne un témoignage particulièrement parlant. Il est partagé entre différentes institutions: au Domaine revient celui du tronçon nord, du *Tombone San Marco* au pont San Marco, à la Congrégation du *Naviglio morto* revient celui du canal du même nom, entre le pont San Marco et la *via Pontaccio*, enfin, à la Congrégation des usagers de la *Fossa interna* incombent les cinq kilomètres du canal circulaire. Chaque institution se charge des travaux, soit directement, soit sous forme de concession, selon des contrats propres à chacune. L'ensemble des opérations, enfin, est surveillé par deux gardiens (*custodi*), nommés par le Génie civil mais rémunérés à chaque campagne de curage par la Congrégation des usagers[6].

[5] E. Bignami Sormani, *I canali nella città di Milano*, Milan 1868 (ASCM, *Acque II*, cart. 22).

[6] ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 5.

Bignami voit dans le statut particulier des canaux à Milan une entorse à l'autorité communale sur l'ensemble du territoire urbain.

La plus grande part des canaux qui parcourent notre ville recueillent et rassemblent les eaux domestiques, les eaux des rues et des égouts, et pourtant ils sont totalement affranchis d'une quelconque surveillance par les autorités publiques[7].

La situation des canaux dans la ville est interprétée comme une sorte d'extra-territorialité. Bignami parle même de «*tre città in una*»[8]. Ces «trois villes en une» décrivent les espaces emboîtés du canal, comme des poupées gigognes, elles désignent aussi des institutions indépendantes de la Commune, sorte d'État dans l'État. Soulignant le manque d'informations concernant les canaux, la dispersion des documents et des archives auxquels il s'est trouvé confronté dans son étude, Bignami dénonce en même temps l'existence de «*corpi morali autonomi*»[9], les Congrégations d'usagers, dans lesquelles la Commune n'est rien d'autre qu'un «simple usager»[10].

Son programme pour une «meilleure organisation du service public»[11] se fonde sur l'hygiène publique, dont les exigences légitiment l'intervention de la Commune. Ce que Bignami identifiait comme une première étape d'un processus de concentration municipale de la gestion des eaux s'inscrivait en effet dans une politique plus large qui liait étroitement le sort des canaux à celui de la mise en place des égouts. Les canaux constituaient en effet les collecteurs "naturels" des eaux usées. La zone centrale était parcourue et desservie par deux anneaux concentriques: le plus étroit, le *Seveso*, était enterré sur une grande partie de ses tronçons, la *Fossa interna*, elle, assurait en même temps que son rôle de canal navigable celui de collecteurs d'eaux usées pour les maisons bordières sur la rive interne du canal, tandis que l'évacuation des deux canaux au sud-est de la ville était assurée par le *Cavo Vettabbia*. L'enjeu pour l'ingénieur municipal est de réussir à faire disparaître les émissions d'eaux contenant des matières fécales, appelées aussi "eaux noires", dans le canal. La *Fossa interna* sert en effet de réceptacle non seulement aux eaux pluviales, mais aussi aux eaux provenant des immeubles contigus. Le projet d'interdiction d'émission des eaux noires dans le canal s'inscrit dans un programme plus vaste de mise en place de latrines mobiles,

[7] Bignami, *I canali nella città* cit., p. 3.
[8] *Ibid.*, p. 56.
[9] *Ibid.*, p. 57.
[10] *Ibid.*, p. 7.
[11] *Ibid.*, p. 50.

vidées périodiquement, et de fosses appelées *pozzi neri*[12]. En 1862, un règlement communal interdit les émissions d'eaux noires dans le canal et prescrit l'implantation pour chaque immeuble d'un *pozzo*[13]. La même année, le Bureau technique municipal ajoute à ses trois départements un quatrième, et Bignami devient responsable d'un bureau spécial pour les *pozzi neri*. La disparition des structures traditionnelles de gestion des canaux, leur reprise en main par la Commune, se comprennent donc dans un processus de réforme du système de gestion des déchets urbains. Il s'agit d'équiper la ville d'un système d'évacuation, qu'on a qualifié de "statique", par opposition au réseau d'évacuation "dynamique", fondé sur la circulation continue des eaux et privilégié à partir des années 1885 avec la solution du tout-à-l'égout.

Le projet d'unifier la gestion des canaux sous l'autorité de la Commune s'accompagne d'une apologie de l'efficacité communale, mais aussi de sa capacité à défendre le bien public, par contraste avec l'incurie des privés, qui ne seraient guidés que par la défense de leurs propres intérêts. L'intérêt public, étroitement associé aux impératifs sanitaires, s'oppose aux intérêts des propriétaires qui entendent continuer à utiliser les canaux pour évacuer leurs déchets organiques et s'épargner ainsi les frais d'installation de latrines mobiles. Dans ce modèle où l'intérêt public prime à partir d'une confrontation avec les intérêts particuliers[14], les Congrégations sont désignées comme porteuses des seuls intérêts privés et strictement locaux des usagers et propriétaires de maisons contiguës au canal.

Les écrits de Bignami donnent à voir un programme complexe, associant hygiène publique, renforcement du contrôle municipal sur le territoire urbain et unification des structures institutionnelles de gestion de cet espace. Entre le programme qu'il esquisse en 1868 et la lecture qu'on peut faire *a posteriori* des réalisations qu'il a pu mener, on peut tracer les lignes d'un processus unique, plus ou moins achevé, inégalement abouti. Il ne faudrait pas pourtant sous-évaluer les hésitations d'une politique, négliger les réorienta-

[12] En 1861, Bignami fait partie de la Commission municipale qui vient de se créer pour l'étude des *pozzi neri* avec Agostino Frapolli, Alessandro Pestalozza et Vicenzo Strambio (Annamaria Galbani, *L'Uffico Tecnico Municipale da Domenico Cesa Bianchi a Giovanni Masera*, dans *La Milano del Piano Beruto* cit., pp. 173-189).

[13] Décret municipal, n. 22419-9298, 20 juillet 1862.

[14] Sur le primat de l'intérêt public, qui s'est affirmé à la fin du XIX[e] siècle, en se fondant sur une opposition des intérêts publics et des intérêts privés, je renvoie à F. Rugge, *Un nuovo pubblico. Profili giuridico-amministrativi dell'imprenditorialità municipale in età giolittiana*, dans A. Berselli, F. Della Peruta, A. Varni (dir.), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milan 1988, pp. 19-42.

tions de stratégie, et avec elles, l'évolution des exigences et des contraintes de la Commune. C'est entre 1876 et 1880 que l'idée d'une dissolution de la Congrégation fait son apparition. Jusqu'alors la stratégie suivie par Bignami s'inscrivait dans le sein de cette institution en place; ses critiques se portaient sur la forme du règlement, le nom qu'on lui accorde (Statut ou Règlement intérieur), le nombre et la rédaction de ses articles. Après cette date, c'est-à-dire à partir du moment où la Congrégation a voté et adopté un nouveau Statut – malgré l'opposition exprimée par l'ingénieur Bignami, qui ne pèse cependant qu'une voix –, la critique communale déserte la discussion du projet réglementaire. Elle vise l'en deçà de l'écriture. La Commune ne dénonce plus le texte lui-même, mais la matrice dans laquelle il a été rédigé et adopté. À ses yeux, la Congrégation n'est pas en droit de rédiger de nouveaux statuts, moins encore de les approuver. Le nouveau Statut est considéré comme invalide, qualifié de «travail oiseux par défaut constitutif». La Commune dénie à la Congrégation tout "pouvoir exécutif" de voter le nouveau statut, mais aussi tout "pouvoir législatif"[15] pour le rédiger. Après 1877, la Commune renonce à réformer la Congrégation de l'intérieur, elle s'engage résolument en faveur de sa dissolution, en cherchant des appuis du côté de la Préfecture.

1.1 *Efficacité technique et réforme politique*

Jusqu'ici on a parlé de la Commune comme d'un tout. On devrait parler en fait des ingénieurs municipaux, dont la place et la légitimité au sein de l'administration communale se transforment précisément dans ces années-là[16]. Parallèlement au projet de stabilisation d'un Bureau technique municipal composé d'employés et détenant seul les décisions d'urbanisme, un autre encourage l'appel à des ingénieurs extérieurs dans le cadre de commissions nommées *ad hoc*. Dans les années 1860, un fonctionnement mixte est préfé-

[15] Pour l'ensemble des citations, Mémoire du Bureau technique municipal, 1879 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[16] La lisière séparant les ingénieurs civils de leurs collègues engagés dans les rangs de l'administration communale est assez incertaine et largement perméable. À Milan, le *Collegio degli ingegneri e architetti di Milano* est créé en 1868 par Domenico Cesa Bianchi qui se trouve aussi depuis 1861 à la tête de l'*Ufficio degli ingegneri* de la Commune, l'ancêtre du Bureau technique municipal (A. Galbani, *L'Uffico Tecnico Municipale da Domenico Cesa Bianchi a Giovanni Masera*, dans *La Milano del Piano Beruto* cit.).

ré, laissant ainsi au Conseil communal une plus grande marge de manœuvre: l'administration ordinaire, la gestion au jour le jour, sont laissées à l'ingénieur en chef du Bureau technique municipal, tandis que les opérations de plus grande envergure sont confiées au cas par cas à des professionnels de son choix. En se saisissant du dossier des canaux, l'ingénieur Bignami se prononce résolument en faveur d'un bureau technique indépendant: il appuie explicitement la concentration de l'administration des canaux sur le renforcement du Bureau technique municipal, qui ne doit plus agir comme un «*semplice ufficio consultativo*»[17]. Les précautions de Bignami lorsqu'il évoque la dimension financière de l'opération témoignent en retour de cet équilibre, fragile, sûrement précaire dans les années 1860-1880, d'un bureau technique dont l'autonomie n'est pas toujours fermement assurée au sein de l'administration communale. Les contraintes budgétaires auxquelles il est confronté sont d'autant plus strictes, dans un moment où le mot d'ordre de la *Giunta* menée par le banquier Belinzaghi, élu en février 1868, est d'assainir le budget communal. La surveillance et la gestion du réseau des canaux à Milan constituent donc aussi un enjeu de compétence professionnelle pour les ingénieurs municipaux qui cherchent à affermir leur place sur la scène urbaine.

Le processus de concentration de la gestion du réseau des canaux entre les mains de la Commune de Milan constitue une expérience intéressante à bien des égards. Précédant les réformes crispiniennes en matière d'hygiène publique, aussi bien que la loi sur les municipalisations, elle témoigne d'une impulsion municipale qui s'appuie sur des réformes nationales, les utilise, sans pour autant s'instituer comme simple relais de l'État. Elle invite à reconsidérer la question des impulsions, "par le bas" ou par le centre, des municipalisations[18]. L'apparition précoce d'un vocabulaire affirmant les exigences d'un "service public" annonce les municipalisations des premières années du XX^{e} siècle. Elle ne les préfigure cependant qu'imparfaitement. Non pas parce que les innovations techniques auraient été moindres et somme toute négligeables au regard du tout-à-l'égout. La diffusion des fosses mobiles et des *pozzi neri* reste encore largement sous-estimée, à la fois parce qu'elle se rattache à une conception ancienne de traitement des

[17] Bignami, *I canali nella città* cit., p. 64.

[18] F. Rugge, *Trasformazioni delle funzioni dell'amministrazione e cultura della municipalizzazione*, dans *L'amministrazione nella storia moderna*, Milan 1985 (Archivio, n. s., 3), vol. 2, p. 1235.

déchets urbains[19] et aussi en raison de sa durée de vie très brève, supplantée dés 1884 par le projet du tout-à-l'égout[20].

Cet épisode montre l'affirmation d'une pensée de la planification au sein de la Commune, qui s'arroge le droit de pouvoir harmoniser, seule, les intérêts présents en ville. Lorsque le curage des canaux passe des mains de la Congrégation à celles de la Commune, il n'y a cependant pas véritablement création d'un service nouveau, mais plutôt un relais dans les administrations urbaines. Cette réforme, enfin, s'exprime avec un langage ancien: celui de la police du territoire, celui de la réglementation, du contrôle et de la surveillance des usages. En ce sens, la Commune ne fait qu'étendre ses pouvoirs de police sur l'ensemble du territoire urbain et de réglementation sur les pratiques citadines. Cette première expérience de "municipalisation" n'annonce pas une autorité publique créatrice de services, elle reconduit un mode d'administration ancien fondé sur la police urbaine et les prérogatives traditionnelles de la Commune.

2. *L'hygiène publique, entre discipline des pratiques et respect des droits*

La dissolution de la Congrégation est donc présentée par la Commune de Milan comme une première étape, nécessaire, dans une politique de clarification des eaux urbaines. Elle s'intègre dans un processus de discipline des pratiques. L'histoire des canaux est ainsi ponctuée par une série de décrets interdisant successivement les émissions d'eaux "noires" (domestiques) puis "blanches" (pluviales). En 1862, on a vu comment la mise en place des *pozzi neri* accompagnait une première interdiction des émissions d'eaux noires dans le canal. Au lendemain de la disparition de la Congrégation, en 1884, la Commune émet un nouveau décret interdisant dorénavant toute émission d'eaux, quelle qu'en soit la nature.

2.1 *Eaux interdites*

Les mesures interdisant les émissions d'eaux noires se fondent sur un dia-

[19] Carla Giovannoni, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milan 1996, pp. 144 et suivantes.

[20] J. Hoock et B. Lepetit, *Histoire et propagation du nouveau*, dans *Id.* (dir.), *La ville et l'innovation. Relais et réseaux de diffusion en Europe, 14^{e}-19^{e} siècles*, Paris 1987, pp. 7-28.

gnostic alarmiste de l'état sanitaire du canal. La Préfecture interpelle à plusieurs reprises la Commune pour lui rappeler qu'elle doit veiller à la propreté du réseau. Elle identifie une pollution strictement urbaine, qu'elle attribue aux «extraordinaires émissions d'eaux noires provenant des bâtiments et des rues communales qui longent [le canal]»[21]. La suggestion de supprimer les émissions d'eaux noires est adoptée par le *Consiglio sanitario provinciale* le 1er juillet 1884, approuvée par la *Commissione sanitaria municipale* le 12 juillet; le 17 juillet, le *sindaco* Negri prend un décret donnant 45 jours aux propriétaires pour se raccorder aux égouts[22]. Dans les mois qui suivent le décret municipal, une série d'états des lieux est faite par le Bureau technique municipal pour identifier les propriétaires qui se sont raccordés, ceux qui ont demandé une prorogation, ceux qui refusent d'obtempérer. En novembre 1884, 46 bâtiments, dont un appartient à la Commune, émettent encore des eaux noires.

Les nécessités de l'hygiène, quoi qu'en disent les ingénieurs municipaux et les médecins du Conseil sanitaire provincial, ne sont pas l'apanage des seuls pouvoirs publics. Elles sont partagées au sein d'une large élite urbaine, elles ont aussi leurs partisans parmi les propriétaires. Au sein même de la Congrégation, des voix s'élèvent pour réclamer l'interdiction des émissions d'eaux noires: à l'assemblée de février 1866, un délégué, le comte Barbo', propose «pour des raisons d'hygiène»[23] la suppression définitive de ces écoulements. Il se heurte cependant à des contraintes financières, que se charge de lui rappeler l'ingénieur Tarra. La Congrégation vit en effet grâce aux contributions des propriétaires bordiers, mesurées selon la nature des usages du canal, les usages polluants étant les plus onéreux: usage industriel et émission d'eaux "noires". Les comptes suivent un rythme triennal et 88 % des rentrées y sont assurés par les contributions des propriétaires particuliers. En dehors des bâtiments dont elle est propriétaire, la Commune s'acquitte d'une contribution supplémentaire, qui correspond au nettoyage de la voirie ainsi qu'au déversement des neiges dans le canal. Les recettes permettent de faire vivre le personnel employé par la Congrégation (27,2 % du total), elles sont essentiellement consacrées aux frais de curage du canal (63,6 % du total). L'équilibre du budget est assuré, avec une marge étroite cependant.

[21] Lettre de la Préfecture à la Commune de Milan, 30 juin 1884 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[22] Décret municipal du 17 juillet 1884 (n. 46209).

[23] Assemblée du 1er février 1866 (ASCM, *Acque I, "Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

Le curage du canal est confié à une société en adjudication par soumission, selon des contrats établis pour neuf ans. Le choix de la société se fait lors d'une assemblée de la Congrégation, qui généralement réunit les responsables techniques de la Congrégation mais rassemble très peu, voire aucun délégué; le choix est donc largement entre les mains du Préfet de la Congrégation et du personnel technique. Si le fonctionnement de la Congrégation montre des difficultés à la fin du XIX^{e} siècle, c'est moins dans la perception de son impôt auprès des propriétaires que dans ses relations avec les sociétés adjudicatrices. Des tensions se manifestent sur la rapidité du chantier, le nombre de personnes employées et finalement la qualité du curage effectué; ces litiges ne disparaissent pas avec la gestion municipale, qui hérite des contrats d'adjudication et maintient une gestion concédée des travaux[24].

Le curage du réseau des canaux constitue la raison d'être de la Congrégation. Pour remplir son office et subvenir à ses propres besoins, la Congrégation ne peut compter que sur le maintien des usages du canal. Par ailleurs, le curage constitue la contrepartie financière et pratique de ces usages, et des droits dont jouissent les propriétaires. La Congrégation des usagers se trouve donc placée au cœur d'un équilibre de droits et de charges, auquel la municipalisation met fin.

2.2 *Univers de légitimité en concurrence*

Les décrets de 1862 et de 1884 marquent les principales étapes d'une politique municipale, qui vise à enrayer l'usage "fautif" du réseau des canaux. Pourtant, les émissions d'eaux, "noires" comme "blanches", se poursuivent entre les deux dates, et au-delà même. Une lecture normative des mesures municipales, qui ne sont pas toujours appliquées, se révèle inadaptée. Pour autant, il faut se garder d'appliquer à ces retards un modèle d'interprétation répressif, dans lequel le maintien des écoulements serait une entorse aux règles publiques, leur violation. La politique municipale se heurte à des droits anciens, défendus par les propriétaires. Les conflits, à l'encontre ou en faveur de l'usage des canaux comme collecteurs des eaux urbaines, mettent face à face des univers différents de droits et un langage pluriel de légitimité que je souhaite identifier.

[24] De 1872 à 1881, c'est la société de Rachele Mantegazza, veuve Bardelli, qui a la charge du curage. Elle est relayée par la société Belloni de 1881 à 1890 (ASCM, *Acque II*, cart. 22).

Les archives communales montrent deux corpus de sources: le premier se constitue à la suite du décret de 1862, le second, qui m'intéresse ici, suit immédiatement le décret de 1884. Le 23 août 1884, au lendemain de la promulgation du décret d'août 1884 interdisant définitivement toute émission d'eau dans le canal, le *sindaco* de Milan demande à un avocat, Alessandro Righini, une expertise des droits des propriétaires. Il s'agit pour la Commune de se prémunir contre d'éventuelles réclamations et demandes d'indemnités financières de la part des propriétaires. Aux dires de la Commune, les droits des usagers trouvent leur fondement dans la «costanza del fatto»[25]. Ils étaient garantis par l'existence de la Congrégation des usagers et le paiement de la contribution individuelle des propriétaires pour financer le curage correspondaient à la rétribution (*corrispettivo*) du droit. Le *sindaco* cherche à atténuer les éléments garantissant ces droits: la Congrégation ne serait pas un «vrai *consorzio*, dans la mesure où elle n'a pas été instaurée dans le but d'administrer une propriété commune; mais serait plutôt un *consorzio sui generis*, en conséquence des règlements anciens, qui voulaient confier les frais d'un service à qui en jouissait le mieux»". Enfin, les droits ne seraient pas garantis par des titres de propriété: «aucun propriétaire de maison le long du *Naviglio* ne peut fournir d'autre titre, si ce n'est le fait constant (*il fatto costante*)».

L'expertise de l'avocat Righini est achevée près d'une année plus tard, elle contredit la version que la Commune entendait faire prévaloir. L'avocat fonde sa démonstration sur ce fameux procès de 1857, dont la conclusion définitive n'a été donnée qu'en 1884. Il s'agit d'un procès lancé à l'initiative de deux propriétaires particuliers, les frères Valerio, après l'enterrement en janvier 1857 de la petite darse, située à l'arrière de l'Hôpital Majeur (*Laghetto santo Stefano*); parmi les réclamations se trouvait principalement la suppression pour leur immeuble des émissions d'eaux (latrines, abattoir et eaux pluviales) dans le *laghetto*. L'avocat Righini prend donc pour modèle ce procès des frères Valerio, d'abord porté devant le Tribunal de Milan, la Cour d'Appel de Milan (30 janvier 1866), puis en Cassation (4 avril 1882), enfin devant la Cour d'Appel de Brescia (17 juin 1884), et qui condamne finalement l'État à verser une indemnité. Selon cet exemple, Righini reconnaît à la Commune la faculté d'interdire les émissions d'eaux noires, il rappelle cependant qu'elle ne peut se garantir d'une juste demande d'indemnisation de la part des propriétaires perdant ainsi un droit d'usage. Le droit d'usage est reconnu par la contribution dont s'acquitte le propriétaire. En

[25] Pour l'ensemble des citations, lettre du *sindaco* de Milan à l'avocat Righini, 23 août 1884 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

outre, lors de la dissolution de la Congrégation en 1884, la Commune s'est engagée à «maintenir les droits d'émissions des usagers, droits acquis aussi par droit coutumier»[26]. Si la Commune peut donc interdire toute ouverture de nouveau droit, elle ne peut, juridiquement, en priver un propriétaire qui possédait déjà ce droit en 1862, à moins de lui verser une indemnité sur la base de la loi de 1865 sur les expropriations pour utilité publique.

Avec la dissolution de la Congrégation, les propriétaires ont perdu un organe de représentation et de défense de leurs droits. Ils ne sont cependant pas démunis face aux exigences de la Commune. Celle-ci peut faire valoir que l'hygiène publique prime devant les droits d'usage, mais ne peut s'affranchir tout à fait de ces derniers. La Commune se trouve donc devant une aporie en quelque sorte: prenant le relais de la Congrégation, elle se charge d'assurer le curage du canal. En maintenant inchangées les contributions à la charge des propriétaires bordiers, elle reconnaît donc, implicitement, l'existence des droits qu'elle entend combattre par ailleurs. Cet impôt est condamné à terme, en raison de la disparition progressive des émissions d'eaux bien sûr, et à mesure que les bâtiments se raccordent au réseau d'égout. Mais aussi parce que cet impôt local, dans sa justification et par sa perception, contredit une unification des finances locales.

3. *Les usagers mis à quai*

L'occasion de ce passage de la Congrégation des usagers à une gestion municipale est donnée par la loi sur les Travaux publics du 20 mars 1865, qui subordonne à la surveillance du gouvernement tant les canaux domaniaux de navigation et d'irrigation que les canaux d'écoulement artificiels[27]. La *Fossa interna* de Milan ressort aux deux catégories énoncées par la loi. Cette loi prévoit la réforme des administrations traditionnelles gérant les canaux, appelées à se transformer en *consorzi*. Elle concède la création ou le maintien de *consorzi*, rassemblant les intéressés et chargés de gérer les canaux sous un contrôle étatique plus étroit[28]. Après 1865, la Congrégation

[26] Passage à la Commune, 4 avril 1884 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[27] Loi sur les Travaux publics, n. 2248, 20 mars 1865, art. 1, alinea E et F (A. Sandulli, *I lavori pubblici*, dans A. M. Sandulli (dir.), *I lavori pubblici*, Milan 1967, pp. 9-73).

[28] Reprenant une pratique piémontaise, Giacomo Giovanetti en avait proposé le principe en 1831 dans son *Mémoire* adressé au garde des sceaux Barbaroux; l'article n'avait pas été retenu dans le Code civil albertinien (Laura Moscati, *In materia di acque. Tra di-*

doit écrire ses statuts et se conformer à la nouvelle législation[29]. La dissolution de la Congrégation des usagers et la résignation de son office à la Commune se prêtent sans grand effort à une lecture en termes de "modernisation". Au feuilletage des propriétés et des juridictions partagées de l'espace public, au chaos des acteurs, au désordre des compétences, succéderait une gestion rationnelle et unifiée sous l'égide des ingénieurs municipaux; à l'usage fautif d'un canal transformé en égout ferait place une mise en ordre du territoire et des pratiques, en accord avec les nouvelles exigences de l'hygiène publique. Tout désigne l'épisode comme la conclusion de deux mouvements qui, sans être convergents au départ, se sont additionnés: les impératifs de réforme engagés par le nouvel État italien pour la gestion des eaux publiques, la tentative, réussie, de municipalisation du réseau des canaux menée par la Commune de Milan. Cette interprétation a cependant un coût: la méconnaissance d'une gestion institutionnelle assurée pour partie par des particuliers, un préjugé d'inefficacité peut-être trop rapidement alloué à cette structure, et finalement la sous-estimation d'un modèle local de gestion d'un bien commun urbain.

Le fonctionnement des Congrégations urbaines d'usagers des canaux a intéressé des historiens de la période moderne[30], l'épisode de leur disparition en revanche a peu retenu l'attention. On y voit la conclusion attendue d'un processus de modernisation des pratiques et de rationalisation des institutions urbaines. Une connotation archaïque, voire rétrograde, s'attache à une structure qui défend des droits si contraires à l'hygiène publique. Revenir sur les conditions de cette dissolution, c'est aussi chercher à sortir d'un modèle qui continue à percevoir les congrégations comme l'héritage d'une époque révolue et comme un obstacle à la modernisation urbaine. On voudrait observer comment une institution urbaine disparaît: qui sont ceux qui se réclament de cette institution? Comment et dans quelles configurations la Congrégation perd-t-elle sa légitimité à représenter riverains et propriétaires, et à assurer

ritto comune e codificazione albertina, Roma 1993, Biblioteca della rivista di storia del diritto italiano, pp. 247 et suivantes).

[29] Durant le Royaume italien, dans le cadre de la départementalisation, un premier moment d'écriture des règles avait eu lieu, il s'était traduit en 1807 par la rédaction d'un mémoire retraçant l'histoire de la Congrégation et formalisant les règles coutumières de cette institution: Mémoire d'Antonio Strigelli, 23 juillet 1807, au *Prefetto del dipartimento dell'Olona* (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1).

[30] S. A. Conca Messina, *Il sistema delle acque urbane: utenti e istituzioni a Milano tra sette e ottocento*, in «Società e storia», 19 (1995), 70, pp. 755-792.

un certain nombre de services urbains? Pourquoi ce corps civique ne trouve-t-il plus sa place dans la ville du XX^{e} siècle?

3.1 *L'impossible réforme de la Congrégation des usagers*

Pour la Congrégation des usagers, la période d'incertitude, ouverte en 1865 et qui se clôt quelque vingt ans plus tard, s'apparente à une période de crise. Cependant, elle est aussi synonyme d'une intense activité réformatrice, finalement mise en échec. Entre 1866 et 1884, se réunissent pas moins de quatre commissions différentes, qui produisent plusieurs projets de Statut ou de Règlement interne; la Congrégation fait appel à ses membres, demande aussi l'avis de personnalités extérieures, et finalement déploie un certain nombre de stratégies pour tenter de se maintenir en vie. L'injonction étatique de réforme de la Congrégation en *consorzio* se traduit par un mouvement d'écriture des règles. En février 1866, le Préfet de la Congrégation est appelé à rédiger un document appelé *Regolamento d'amministrazione interna* avec l'aide des collaborateurs de son choix[31]. Ce Règlement rédigé par le notaire Pharisien (*sic*) est présenté devant l'assemblée l'année suivante. Lors de cette assemblée, le 6 juin 1867, une Commission est élue dans le sein de la Congrégation: composée de trois de ses délégués[32], elle est chargée d'examiner le nouveau règlement. En 1873, alors que Pharisien est décédé, la Congrégation fait appel à l'ingénieur Achille Cavallini, qu'elle élit délégué et qu'elle charge de modifier le projet de règlement. Le 24 mai 1876, Cavallini fournit un mémoire accompagnant le projet de Statut dont il a modifié quelques articles[33]. Le mois suivant, l'ingénieur Bignami obtient de nouvelles modifications du texte. En juillet 1876, une nouvelle assemblée se réunit, elle approuve le projet de Statut modifié par Cavallini, par quatre voix sur cinq (l'unique opposition est celle de l'ingénieur Bignami); le projet est alors transmis à la Préfecture. Quatre années passent. Au printemps 1880, la Préfecture indique à la Congrégation que le nouveau statut doit être approuvé par l'ensemble des usagers. Entre temps, une opposition s'est manifestée de la part du Génie civil (février 1877), qui demande que le statut soit aussi approuvé par le Conseil communal. En décembre 1880, le Président de la

[31] Assemblée du 1er février 1866 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1).

[32] Le noble Carlo D'Adda, Carlo Pietro Villa et l'ingénieur Carlo Ceveda (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1).

[33] ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1.

Congrégation tente alors une nouvelle démarche: l'ingénieur Cavallini est lui aussi décédé, il fait donc appel à trois autres délégués qui rédigent un nouveau mémoire en grande partie historique[34]. En 1882, le dossier est relancé par la Préfecture, la dissolution de la Congrégation est acquise. En mars 1883, c'est le maire de Milan qui appelle les usagers à se réunir. En avril 1883, seuls quatre usagers se rendent à cette réunion, leur nombre est jugé insuffisant. Une nouvelle réunion est prévue le mois suivant. Elle réunit 79 usagers, c'est au cours de cette assemblée que la dissolution est votée[35].

Formellement, l'impossible approbation du nouveau Statut de la Congrégation se noue autour du respect des articles 107-108-109 de la loi sur les Travaux publics du 20 mars 1865. Ceux-ci prévoient la réunion de tous les intéressés afin qu'ils se constituent en *consorzio*; la Commune réclame donc la réunion de tous les usagers de la *Fossa interna*. En prenant l'initiative, en mars 1883, de convoquer les usagers par voie d'affichage public, le *sindaco* Belinzaghi entérine ce principe. Il choisit en outre de réunir les usagers dans le palais municipal, là où habituellement les réunions avaient lieu au domicile du Préfet de la Congrégation. Cette pratique est profondément étrangère au fonctionnement habituel de la Congrégation. Le très faible nombre d'usagers répondant à cette première convocation, ils ne sont que quatre à venir, en témoigne, à moins qu'il n'exprime aussi un geste de boycott de l'initiative municipale[36]. La pratique ordinaire de la Congrégation ne requiert pas la présence des usagers. Ses assemblées régulières réunissent le Préfet, les délégués et les responsables des différentes charges techniques. Elle ne mobilise pas le concours des usagers, autre que financier. En exigeant une réunion de l'ensemble des usagers, la Commune agit comme dans les cas de création d'un *consorzio ex novo*. La Congrégation lui oppose l'article 114 de la Loi sur les Travaux publics de 1865, qui reconnaît la représentation légale des *consorzi*

[34] Mémoire de Giuseppe Locati, Andrea Sola, Emanuele Bussola, décembre 1880 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1).

[35] Les usagers présents sont: le Préfet de la Congrégation, 2 représentants du Domaine, Bignami comme représentant de la Commune, 7 représentants d'établissements pieux, hôpitaux et fabriques d'église, 2 sociétés et 68 propriétaires particuliers (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[36] Outre le représentant du *sindaco* de Milan (Tagliasacchi) et le Préfet de la Congrégation, seuls quatre usagers sont présents, dont le délégué de la *Congregazione di carità*, celui de la Commune (Bignami) et seulement deux propriétaires particuliers (Visconti Pirovano Andrea et Cesare Pizzamiglio). Le corps des délégués est donc totalement absent, ce qui donnerait du poids à l'idée d'un boycott de cette réunion, qui dénie aux délégués leur rôle de représentants des usagers (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

déjà en place, antérieurement à la loi. Le débat se porte alors dans un registre historique. Mobilisant archives, édits et textes anciens, chacune des parties reconstruit une histoire qui donne, de la Congrégation et de son rôle dans les institutions urbaines, une lecture différente.

3.2 *Le passé appelé à témoin*

Du côté de la Congrégation, la recherche des origines veut souligner, avec l'ancienneté des pratiques de curage, l'autonomie de l'institution urbaine qui en a la charge. L'origine de la Congrégation précède la mémoire écrite de cette institution. En deçà des premières règles écrites, confiant en 1532 puis en 1581 les frais de curage aux riverains et aux usagers du canal, l'ingénieur Cavallini identifie une organisation sociale des propriétaires de maisons et des usagers, qu'il qualifie indifféremment de *società*, de *corpo sociale*, de *consorzio* ou de *congregazione*.

> Vi ha tutta ragione di credere che sempre gli Utenti dall'epoca più remota fino a questi tempi si siano regolati in forma sociale, che fu poi detta *Consorzio* o *Congregazione* per lo spurgo di quel canale[37].

Soulignant les liens étroits qui liaient cette institution avec les autorités publiques, Cavallini identifie en même temps la séparation d'avec ces corps. Il met en place une répartition des tâches, entre l'État et la Congrégation, de laquelle la Commune est décidément absente: au premier revient l'entretien des berges ou des rives et de toutes les opérations hydrauliques, à la seconde échoit le curage du canal. Il dote ainsi la Congrégation d'une «personnalité juridique isolée et indépendante de l'État»[38], même si elle reste sous son étroite surveillance.

La lecture de la Commune dénie toute autonomie à la Congrégation, comme organe indépendant des autorités publiques. En 1879, un ingénieur municipal écrit une histoire de la Congrégation, bien différente de celle qu'en avait dressé l'ingénieur Cavallini. Il puise dans le même dossier d'archives, cite les mêmes édits, les mêmes décrets, mais en tire une version pourtant bien différente. Sa reconstitution historique fait ressortir la dispersion des usagers. Selon ses mots, ces derniers n'ont jamais formé un *corpo morale*, ni un *consorzio*:

[37] Mémoire de Cavallini, 24 mai 1876 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 23).
[38] Mémoire de Cavallini, 24 mai 1876 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 23).

> On n'a pas de *consorzio* qui agit selon ses propres statuts; mais l'État qui prescrit les travaux et qui détermine par des dispositions législatives qui doit en soutenir les frais[39].

Cette histoire de la Congrégation se fait donc sous le signe d'une subordination à l'État. La Congrégation n'apparaît plus que comme un maillon intermédiaire, sorte de courroie de transmission, obéissant aux injonctions émanant du centre. Cette version concorde avec celle exprimée par Bignami en 1868: le curage aurait été confié aux particuliers pour des raisons d'économie et de limitation des dépenses, et les magistratures publiques se seraient ainsi déchargées des frais d'entretien des canaux sur les privés. Dans cette perspective, l'origine des congrégations est interprétée comme une entorse – temporaire – à un modèle public initial (*ordine primitivo*[40]). Avec cette lecture historique, les ingénieurs municipaux appliquent à la ville d'Ancien régime leurs catégories modernes de gestion urbaine: ils ne reconnaissent de légitimité qu'aux seuls pouvoirs publics, ils ignorent le rôle des habitants et des propriétaires dans une participation active à la gestion de la ville, et dénient finalement tout droit de cité aux formes institutionnelles de cette participation.

4. *Le propriétaire: usager ou élu*

Les ingénieurs municipaux dénoncent moins l'incurie technique d'une gestion qu'un modèle de délégation qu'ils jugent périmé et anachronique. Le terme de *mandat* revient avec insistance au cours du débat, il cristallise la critique majeure faite par la Commune à l'encontre de la Congrégation: celle-ci n'aurait pas de légitimité à représenter les usagers. En filigrane, apparaît un modèle unique de légitimité politique dans la gestion urbaine, celui du conseil communal élu.

4.1 *Les formes de la délégation*

Qui sont les usagers? Comment sont-ils représentés au sein de la Congrégation? Quel est ce système de délégation, consolidé par la pratique et cautionné par le temps, mais dénoncé par la Commune, car fondé sur des principes étrangers au fonctionnement municipal?

[39] Mémoire du Bureau technique municipal, 1879 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).
[40] Bignami, *I canali nella città* cit., p. 56.

Pour en comprendre le fonctionnement, il est important de mobiliser non seulement les différents Règlements et Statuts, mais aussi les archives de la Congrégation, transmises à la Commune en 1884. Les comptes-rendus des assemblées donnent à voir une réalité, que les versions successives de Statuts ou les différents projets de Règlement ne décrivent qu'imparfaitement. Les Usagers sont constitués par les propriétaires bordiers du canal, et plus précisément par les propriétaires qui jouissent d'un droit d'usage du canal. En 1885, au lendemain de la dissolution de la Congrégation, un état des lieux est établi, afin de réviser le rôle des usagers possédant un droit d'émission d'eaux "noires": ils sont 162 pour la *Fossa interna* et 15 pour le petit tronçon du *Naviglio morto*[41]. La Congrégation possède une délégation permanente, composée par un Préfet et par 24 délégués. C'est le Préfet qui représente la Congrégation dans ses relations avec les différentes autorités publiques. La Congrégation possède en outre un *personale stipendiato* comprenant: un notaire greffier (*cancelliere notaio*), un ingénieur expert (*perito ingegnere*), un comptable archiviste (*ragioniere archivista*) et un caissier (*cassiere*). Les modes de désignation de ces charges diffèrent.

Dans le cas des charges techniques, il y a acte de candidature, sans pour autant qu'on puisse parler de concours[42]. Ce sont les délégués qui choisissent le candidat de leur choix, par vote secret et à la majorité absolue. Si on peut observer une transmission des charges techniques de père en fils, cette pratique n'est cependant pas une règle absolue. Durant la période des réformes on peut notamment suivre la nomination à quelques unes de ces charges: en 1866, après le décès du comptable Beniamino Buzzetti, cinq candidats se proposent; parmi eux, le fils du défunt n'est pas retenu. En 1867, à la mort de l'ingénieur de la Congrégation, Antonio Tarra, c'est son fils Gaetano Tarra qui est élu. Ce dernier est à la fois délégué et ingénieur de la Congrégation.

Dans le cas des délégués, il s'agit d'une cooptation. Pour être délégué, il faut avoir une maison sur le canal et jouir d'un droit d'usage (droit d'émission des eaux). La charge prend fin, soit en cas de renoncement de la part de l'intéressé, soit que ce dernier perde la seule qualité lui donnant droit d'être délégué, c'est-à-dire la possession d'une maison sur le canal, soit enfin, et c'est le cas le plus fréquent, lors du décès de l'intéressé. Lorsqu'un délégué

[41] ASCM, *Acque II*, cart. 21, PG. 59431.

[42] Lors du choix d'un nouveau comptable en février 1866, un délégué de la Congrégation, l'ingénieur Cotta, rappelle qu'il ne s'agit pas d'un véritable concours. Cette absence de concours est formellement inscrite dans le premier projet de réglement intérieur en 1867, à l'article 10 (ASCM, *Acque I, "Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

meurt ou quitte la Congrégation, les délégués en charge sollicitent une personne de leur choix parmi les usagers. Les charges de délégués et de Préfet s'apparentent à des charges honorifiques. Elles ne font l'objet d'aucune rémunération, à l'inverse des charges techniques, pour lesquelles sont prévus un salaire fixe ou des rétributions variables[43].

Le nombre des délégués est fixé à 24, parmi lesquels on compte, en 1883, 18 propriétaires particuliers. On peut se demander si au départ chaque délégué ne représentait pas un quartier bordier du canal: on note en effet sur les premières listes (1818-1856) que le délégué est associé soit à une rue (*strada*, *stradone*, *terraggio*)[44], soit à un tronçon de la *Fossa* (*Naviglio San Girolamo*, *Naviglio Morto*), soit, et c'est le plus fréquent, à un quartier (*contrada*). L'adresse précise du délégué n'est indiquée que plus tardivement et par surcroît. Il ne semble pas pour autant que chaque quartier doive avoir son propre délégué. Les listes de délégués les plus récentes abandonnent cette désignation par quartier, soit que ce mode d'inscription locale disparaisse de manière générale en ville, soit aussi que le recrutement des délégués se soit rétréci, socialement et géographiquement. On observe ainsi, dans la dernière liste des délégués (1883), que quatre d'entre eux habitent la même rue (*via Durini*)[45]. La délégation n'admet pas de procuration: un délégué absent ne peut se faire représenter par quelqu'un d'autre (art. 8 du Règlement de 1867).

Si on trouve dans les archives quelques listes de délégués, elles sont généralement incomplètes, fréquemment raturées, surchargées, et bien souvent difficiles à lire, dans la confusion chronologique de leur écriture. Il semble que le compte des délégués ne soit pas régulièrement tenu et mis à jour. Cette remarque souligne encore le rôle primordial qu'assume le Préfet de la Congrégation. Par ailleurs, les assemblées ne réunissent que très rarement l'ensemble des délégués. Cette pratique est confirmée par le premier projet de Règlement intérieur, en 1867, qui indique, à l'article 6, que les «délibérations sont valides quel que soit le nombre des intervenants»[46]. Les

[43] Le réglement de 1867 indique que le greffier reçoit des honoraires fixes, que l'ingénieur n'a pas de salaire fixe mais est rétribué selon ses prestations (surveillance du curage et état des lieux pour la mise à jour du rôle des usagers), que le comptable reçoit un salaire fixe, auquel s'ajoute une rémunération payée par les usagers pour chaque changement de propriété affectant le rôle des usagers.

[44] Le *terraggio* désigne la rue arrière desservant à l'origine le canal puis les maisons bordières.

[45] ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1.

[46] ASCM, *Acque II*, cart. 21.

assemblées ordinaires ont lieu tous les trois ans; les assemblées extraordinaires peuvent être demandées soit par le Préfet, soit par au moins 6 délégués (art. 4 du Règlement de 1867). Elles ont pour objet le vote du bilan triennal de la Congrégation. Les votes sont secrets lorsqu'ils concernent le personnel, pour le reste, ils se font en se levant et s'asseyant (art. 7 du Règlement de 1867).

De ces éléments, tirés à la fois de l'activité ordinaire de la Congrégation et des différents moments d'écriture de ses règles, on peut dresser un portrait de la Congrégation, qui la rattache aux corps civiques urbains d'Ancien régime. Ces traits subsistent, malgré les directives nationales qui, depuis le début du XIX^{e} siècle, tentent de transformer la Congrégation en un organe semi-public[47]. Le caissier est débiteur de l'ensemble des contributions à la charge des usagers, qu'il en ait ou non recouvré la somme totale. Seuls les délégués participent à la vie délibérative de la Congrégation. Le poids des familles patriciennes milanaises y est prépondérant. La pratique veut toujours que les assemblées se tiennent au domicile du Préfet de la Congrégation. On peut se demander si le poids des familles patriciennes ne s'accentue pas dans la seconde moitié du XIX^{e} siècle, au moment où le recrutement des délégués irait se rétrécissant.

4.2 *Mandat ou contrat social*

Les critiques de la Commune se cristallisent sur la nature des liens unissant les délégués de la Congrégation à l'ensemble des usagers qu'ils sont censés représenter. La Commune dénie à la Congrégation toute capacité représentative: «les délégués sont des mandataires sans procuration de leurs mandataires naturels»[48]. Elle ne reconnaît comme seule délégation valide que l'élection, sur le modèle implicite du conseil municipal.

En quoi a consisté et en quoi consiste la Congrégation de la *Fossa interna*? Est-ce une représentation des usagers élue parmi eux? Absolument pas. C'était, et c'est encore, un corps de délégués originellement appelé par le Gouvernement à représenter les usagers[49].

[47] Il faut se garder cependant de surévaluer les textes réglementaires, qui tendent à imposer le modèle public comme norme mais ne sont pas toujours confirmés dans la pratique. Je pense par exemple à la charge de Préfet, pour laquelle le Réglement de 1806 prévoyait un roulement de rythme annuel.

[48] Mémoire du Bureau technique municipal, 1879 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[49] Mémoire du Bureau technique municipal, 1879 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

La réponse de la Congrégation est relativement cohérente au cours de la période; le durcissement des positions de la Commune entraîne cependant un retournement radical de stratégie dans les années 1880. Jusqu'alors le discours de la Congrégation s'appuie sur une interprétation coutumière de cette délégation. L'ingénieur Cavallini insiste à de nombreuses reprises, dans son mémoire et au cours des assemblées, pour souligner l'existence "de fait" de la Congrégation. Lorsqu'il soulève la question de la nature statutaire ou réglementaire des textes élaborés par la Congrégation, il réfute l'appellation de Règlement, dont l'acception juridique lui semble trop restrictive, et circonscrite aux normes d'application. Il lui préfère le terme de Statut, qui corrobore une interprétation coutumière des règles de la Congrégation, où la coutume sert de substitut «à la loi ou à un contrat social (*patto sociale*)»[50]. Dans cette perspective, la rédaction du Statut se limite alors à être une mise par écrit d'un «droit coutumier (*diritto consuetudario*)»[51]. C'est la version qui prime lorsque la Congrégation transmet en 1876 à la Préfecture son projet de Statut, qualifié de «révision et rédaction écrite de ce qui existe déjà par droit coutumier»[52].

Cette version coutumière est démentie par le tout dernier document produit par la Congrégation, le mémoire historique rédigé par Giuseppe Locati, Andrea Sola et Emanuele Bussola en 1880. Les trois délégués y décrivent avec beaucoup de minutie les recherches d'archives qu'ils ont menées, ils qualifient d'erronée la version coutumière et fondent sur la découverte de documents inédits une nouvelle interprétation. Ils identifient un «vrai mandat de fait»[53] accordé par les usagers aux délégués, c'est-à-dire un moment fondateur de la Congrégation, le 18 janvier 1755, où les usagers réunis en assemblée auraient élus parmi eux les premiers délégués. Cette stratégie correspond à l'ultime tentative de la Congrégation auprès des autorités préfectorales pour présider à la réforme de ses structures: les trois délégués ne retiennent qu'en partie les propositions du Génie civil, qui demandait en février 1877 que le nouveau Statut soit examiné en conseil communal, puis soit aussi approuvé par l'ensemble des usagers, réunis en assemblée extraordinaire. Ils proposent qu'une assemblée générale des usagers soit tenue afin qu'ils confirment ou non le mandat confié au XVIII[e] siècle aux délégués. Seul ce

[50] Mémoire de Cavallini, 24 mai 1876 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 23).

[51] Assemblée du 25 juin 1875 (ASCM, *Acque I*, *"Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

[52] Lettre du Préfet de la Congrégation au Préfet accompagnant le projet de Statut, 15 janvier 1877 (ASCM, *Acque I*, *"Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

[53] Mémoire de G. Locati, A. Sola, E. Bussola, décembre 1880 (ASCM, *Acque I*, "*Fossa interna*", cart. 24, fasc. 1).

mandat avéré pourrait permettre à la Congrégation d'être légitime à s'autoréformer, en accord avec le modèle municipal et selon les exigences exprimées par les représentants de la Commune de Milan.

4.3 *L'épreuve des faits*

La querelle juridique soulevée par la Commune ne constitue pas seulement une autre version des faits, une autre histoire de la Congrégation. La Commune ne pointe pas seulement du doigt un vide juridique dont elle ferait le constat, elle le creuse à mesure qu'elle le souligne. En sapant l'autorité de la Congrégation, en contestant la légitimité de son office, elle précipite sa chute. Durant toute cette période d'écriture des règles, de 1865 à 1884, la Congrégation poursuit son office. En 1879, elle réclame ainsi aux propriétaires le paiement de leur participation pour les frais de curage des années 1879-1880-1881. Deux propriétaires d'une maison adjacente au canal, Pietro Balestrini et Gaspare Ravizza, se saisissent alors du débat juridique soulevé par la Commune pour refuser de payer la contribution qui échoit à leur immeuble. Ils portent leur réclamation devant la Préfecture. Très au fait des dispositions législatives, ils indiquent que la réforme des statuts de la Congrégation aurait dû être achevée dans un délai de trois ans après la promulgation de la Loi sur les Travaux publics de 1865, selon la prescription contenue dans le second paragraphe de l'article 116. Ils dénient à la Congrégation toute "existence légale" et considèrent donc qu'elle est «privée de toute autorité lui permettant d'inviter à paiement [les usagers]»[54]. L'apparition de ce litige ouvre une brèche, fatale dans son principe, pour le fonctionnement de la Congrégation. Alors même qu'elle continue d'assurer sa charge et ses responsabilités, celle-ci se trouve contestée dans l'exercice de ses fonctions.

Dans cette bataille juridique, la Congrégation n'est cependant pas sans appui. Et c'est la Préfecture qui lui porte secours. Dans une réponse aux deux propriétaires, cette dernière indique que la Congrégation est maintenue de fait tant qu'une autre structure n'a pas été mise en place. Elle en donne pour preuve que le Domaine lui-même s'est acquitté de sa contribution[55]. À l'illégitimité des statuts, elle oppose la légitimité des faits.

[54] Citation de la Préfecture dans une lettre au *sindaco* de Milan, 10 décembre 1879 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

[55] Lettre de la Préfecture à Pietro Balestrini, 10 mars 1880 (ASCM, *Acque II*, cart. 21).

Cet incident avec les propriétaires et sa résolution institutionnelle soulignent, s'il est encore besoin, la mobilité des acteurs engagés dans cette affaire: celle des propriétaires, qui ne sont pas tous unis derrière la Congrégation, et celle des autorités publiques, notamment préfectorales. La Congrégation dont, par commodité, on a parlé au singulier constitue aussi un corps hétérogène et abrite des tendances parfois divergentes. Les oppositions qui se manifestent entre les institutions n'empêchent pas les passerelles, une certaine porosité même, entre Commune et Congrégation. L'ingénieur Cavallini a parfois semblé tenir des positions assez extrêmes, qui radicalisent, voire contredisent, celles exprimées par la Congrégation en assemblée[56]. Sur la question de la propriété du canal, il est seul à défendre l'idée d'une possession (*possesso*) des eaux ou de l'alvéole du canal. Le Préfet de la Congrégation lui-même dément cette interprétation dans sa correspondance avec la Préfecture, où il souligne la spécificité de la Congrégation «*che non ha propriamente l'uso dell'acqua del canale interno ma soltanto l'obbligo di provvedere a tenerlo spurgato*»[57]. Dans un autre document, Cavallini rappelle cependant l'inanité d'une lecture en termes stricts de propriété. La propriété ne paraît pas à Cavallini une catégorie adaptée pour parler du statut des terrains à l'époque médiévale de construction des canaux, il lui préfère celle de destination[58]. Cette vigilance dans l'utilisation des termes exprime aussi la conscience d'une originalité de la Congrégation, dont la raison d'être est moins fondée sur des titres ou leur substitut (la possession de l'alvéole du canal ou l'usage des eaux) que sur une pratique (le curage).

La dissolution de la Congrégation révèle aussi un changement de génération, et, indirectement, un vieillissement de ses membres. L'idée d'un passage à la Commune des charges jusque là assumées par la Congrégation appa-

[56] Il faut souligner que Cavallini a été choisi comme délégué dans le but explicite de réformer le statut de la Congrégation: à de nombreuses reprises dans ses échanges de correspondance avec les délégués, Cavallini demande à être instruit sur les pratiques et l'histoire de la Congrégation, desquels il se déclare ignorant. Ce choix semble donc correspondre à celui d'un homme étranger à la Congrégation, mais actif dans le milieu des commissions techniques municipales (Elena Boriani, "Città ottocentensca e regolamenti: igiene e "decoro" della Milano postunitaria nel dibattito ufficiale", dans Maurizio Boriani et Augusto Rossari (dir.), *La Milano del Piano Beruto* cit., vol. 2, pp. 181-187).

[57] Lettre du Préfet de la Congrégation au Préfet accompagnant le projet de Statut, 15 janvier 1877 (ASCM, *Acque I, "Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

[58] «Le idee di proprietà delle strade, dei canali pubblici, delle opere di difesa militare erano rudimentali, indefinite», lettre de Cavallini au délégué Giuseppe Locati, 24 juin 1876 (ASCM, *Acque I, "Fossa interna"*, cart. 23).

raît en 1880, au moment où le Préfet Alessandro Sormani Andreani meure. Sa mort met fin à un mandat de 29 ans, puisque le comte Sormani avait été choisi comme Préfet en 1851. Sur la demande des délégués, c'est son fils, Lorenzo Sormani Andreani, qui est appelé à reprendre cette «charge honorifique»[59]. Il apparaît dans les discussions de l'ultime réunion de la Congrégation en 1883, que le nouveau Préfet de la Congrégation est plus proche des positions soutenues par la Commune que n'avait pu l'être son père, ce en quoi il rencontre les résistances de la vieille génération des délégués.

La disparition de la Congrégation des Usagers de la *Fossa interna* fait suite ou précède celle d'autres congrégations du même type, le *Consorzio* des usagers du *Naviglio morto di Porta Comasina* en 1880, le *Consorzio* des usagers du *Seveso* en 1890. La concomitance de ces décisions s'inscrit dans un mouvement plus général, qui trahit moins l'essoufflement d'une gestion traditionnelle, qu'elle ne manifeste l'affirmation de la Commune comme un acteur privilégié de la scène urbaine et de ce que certains nomment déjà les services publics municipaux. Dans l'étude de la municipalisation de la gestion des canaux, il s'agit donc moins de déceler des éléments de "résistance" à ce mouvement, que de saisir les registres grâce auxquels la Commune a pu s'afficher comme l'héritier naturel de la Congrégation, et les raisons d'un effacement progressif de la figure de l'usager fondant ses droits sur une pratique.

[59] Lettre des délégués au comte Lorenzo Sormani Andreani, 9 août 1880 (ASCM, *Acque I, "Fossa interna"*, cart. 24, fasc. 1).

Roberto Leggero
(Istituto di Storia delle Alpi, Locarno,
e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Accorpamenti di comuni, progetti di aggregazioni e invenzioni di città. Il Verbano tra Otto e Novecento

1. *«Questo ministero non è favorevole»*

Il 14 novembre 1944, il capo della provincia di Novara Enrico Vezzalini (1904-1945), scriveva al ministro dell'interno comunicandogli un progetto di aggregazione e accorpamento dei centoquarantuno comuni del Novarese. Vezzalini rimarcava l'eterogeneità del territorio sottoposto al suo controllo con abitati dislocati in pianura, collina e montagna, notando come su centoquarantuno comuni ben novantadue avessero una popolazione inferiore ai duemila abitanti, mentre soltanto sei superassero i diecimila.

Criticando il fatto che le autorità provinciali non avevano, a suo tempo, proceduto al necessario riordino delle attività comunali, Vezzalini rilevava come l'attività partigiana impedisse il regolare svolgimento della vita amministrativa. Molti segretari comunali avevano lasciato la loro sede di servizio o perché minacciati nella vita o perché compromessi per i loro rapporti con i partigiani stessi. Pertanto Vezzalini era stato costretto ad affidare la reggenza di più comuni ai segretari rimasti al loro posto e non impediti nel loro lavoro. La difficoltà della situazione chiedeva nuove soluzioni.

Ma una revisione delle circoscrizioni comunali – proseguiva contraddittoriamente Vezzalini – si rendeva necessaria in quanto si sarebbe ritornati presto alla normalità e dunque bisognava organizzare meglio i vari servizi e dare agli organi provinciali la possibilità di un adeguato controllo. Ciò detto Vezzalini suggeriva al ministro che la sua prefettura potesse valersi delle disposizioni di cui all'art. 30 del T. U. della legge comunale e provinciale, ma con la possibilità di superarne alcuni limiti. Inoltre il capo della provincia di Novara forniva una lista delle aggregazioni possibili.

Il ministro dell'interno al quale Vezzalini indirizzava il suo progetto era

Guido Buffarini Guidi (1895-1945), nominato a ricoprire l'incarico ministeriale nel governo della Repubblica sociale italiana dopo essere stato sindaco di Pisa e poi a lungo sottosegretario agli interni. La sua vicinanza e la sua fedeltà a Mussolini erano a tutta prova come dimostra l'allontanamento dal sottosegretariato che non comportò la perdita del seggio nel Gran consiglio del fascismo. Il voto a favore del duce nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, la lunga militanza e le convinzioni razziste consentirono a Buffarini Guidi, con il ritorno sulla scena politica di Mussolini, di arrivare al vertici di quel ministero del quale era stato per tanto tempo "viceministro".

Tanto più sorprendenti perciò risultano alcune affermazioni di Buffarini Guidi nella lettera di risposta a Vezzalini, nella quale affermava esplicitamente che il ministero non era favorevole a riforme delle circoscrizioni territoriali dei comuni. In primo luogo ciò risultava sconsigliabile a causa dei risultati non sempre soddisfacenti di quelle disposte a suo tempo in virtù dei poteri eccezionali conferiti al governo per la durata di un triennio. Infatti molti comuni allora riuniti in unico ente o aggregati ad altri comuni contermini dovettero successivamente venire ricostituiti, non essendo derivati dalla loro soppressione né vantaggi economici, né miglioramenti dei servizi municipali. Si tratta di un'affermazione assai significativa se fatta da uno dei personaggi che, per le posizioni ricoperte, era certamente in grado di esprimere un giudizio né affrettato né superficiale, in quanto traccia una sorta di consuntivo totalmente negativo di uno dei progetti amministrativi più importanti del fascismo.

Ma Buffarini Guidi proseguiva affermando che l'esperienza aveva insegnato che le amministrazioni dei comuni ampliati trascurano spesso gli interessi dei centri a essi aggregati e impiegano i maggiori cespiti, conseguiti con l'incremento territoriale, principalmente a beneficio dei capoluoghi. Ci si potrebbe chiedere se tale affermazione non costituisca una sorta di modello interpretativo per comprendere la lunga durata e la capacità di sopravvivenza dell'organismo comunale, che dovrebbe perciò essere pensato non solo come un modo per controllare e amministrare un territorio ma anche come uno strumento di perequazione sociale, almeno a livello di comunità, laddove l'aggregazione – apparentemente conveniente e favorevole agli amministrati – rappresentava un vantaggio effettivo per alcuni ma uno svantaggio per altri.

Il terzo elemento della risposta di Buffarini Guidi è quello meno sorprendente e si riferisce alle difficoltà che la soppressione dei piccoli comuni, con un provvedimento di carattere eccezionale, avrebbe potuto determinare sullo spirito pubblico. Il fascismo aveva utilizzato il concetto, inteso nella sua accezione negativa, di "campanilismo" per interpretare la resistenza ai processi di aggregazione del biennio 1927-1928 ma, nella sua lettera, il ministro pre-

ferisce utilizzare un'altra espressione priva di connotazioni negative, «spirito pubblico», per indicare la medesima cosa.

Mentre la volontà di incidere sui luoghi è una costante (e, a volte, una necessità) del potere, nel caso di Vezzalini tale esercizio passava attraverso il *modus operandi* che gli era proprio, quello del conflitto e dell'aggressione, com'è testimoniato dalla sua vita e dai contenziosi da lui stesso aperti con tutte le entità istituzionali della provincia nel tempo, pur breve, della sua permanenza a Novara.

2. *Gli eventi settecenteschi*

Del resto, se si osserva complessivamente il Novarese, secondo la definizione tradizionale, cioè il territorio compreso tra il fiume Sesia e il fiume Ticino, dalla Lomellina fino ai confini montuosi che lo separano dalla Svizzera (corrispondente all'incirca alle attuali province di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola), a partire dal momento della sua integrazione nello stato piemontese e fino al secondo dopoguerra, ci si può facilmente rendere conto di come il dato fondamentale non sia tanto quello della persistenza delle strutture amministrative e di governo del territorio, quanto piuttosto il continuo ripensamento e la continua modificazione delle istituzioni chiamate ad amministrare quello stesso territorio.

Anche se molti dei progetti di integrazione di comuni, soppressioni, accorpamenti, modificazioni amministrative, rimasero sulla carta come quello di Vezzalini o ebbero brevissima vita, ugualmente si presenta agli occhi di chi osservi diacronicamente lo svolgersi della storia, una precisa e continua volontà di rimarcare sul territorio i segni della propria presenza da parte dei poteri che, di volta in volta, insistettero su di esso

Si consideri, per esempio, il territorio dell'Alto Novarese e del Verbano: com'è noto tutta la zona compresa tra il fiume Ticino e la Sesia era sostanzialmente estranea al Piemonte e, in particolare, l'area lacuale era rimasta in costante collegamento con la sponda lombarda, non costituendo ostacolo a tale comunicazione il lago Maggiore, che anzi favoriva il trasporto di uomini e cose. Dopo il 1743 l'Alto Novarese entra a far parte dei domini della corona piemontese e il primo intervento della nuova amministrazione si verifica nel 1751 quando venne istituita una provincia a Pallanza. A partire da questo momento Pallanza divenne il maggior centro amministrativo dell'Alto Novarese e ciò ebbe delle ripercussioni in campo demografico e urbanistico: Pallanza, per esempio, fu tra i primi centri a dotarsi di un piano regolatore (1834). Nel 1751 la provincia risultava dotata di un territorio che comprendeva i comuni da Cannobio a Castelletto Ticino, l'Omegnese, la Valle Strona, la

Bassa Ossola, le valli Anzasca e Vigezzo. Nel 1770 la provincia di Pallanza assumeva la denominazione di Provincia dell'Alto Novarese e, in quanto tale, veniva estesa a tutta l'Ossola Superiore, Domodossola compresa.

Pochi anni dopo, in conseguenza degli avvenimenti francesi, la fondazione della Repubblica Cisalpina aumentava la pressione sull'Alto Novarese. Tra il 14 e il 15 aprile 1798 un gruppo consistente di sostenitori dei nuovi ideali importati dalla Francia, provenendo dalla sponda lombarda, sbarcava nella rada di San Bernardino, tra Pallanza e Intra, dove poneva il proprio campo. Lo scopo dichiarato della spedizione era quello di sollecitare la sollevazione delle popolazioni piemontesi contro il loro sovrano. Mentre da Intra e Pallanza si inviavano delegazioni a salutare i nuovi venuti, questi ultimi occuparono militarmente le due località, piantandovi l'albero della libertà.

L'esperienza giacobina fu assai breve ma, proprio in seguito alla dura repressione del moto filofrancese, che venne usato come *casus belli*, il Piemonte fu occupato dalle truppe francesi e Carlo Emanuele IV fu costretto a lasciare il continente rifugiandosi in Sardegna (8 dicembre 1798). L'ingresso dei Francesi in Piemonte (seppure temporaneo) comportò la soppressione del Dipartimento e dell'Intendenza di Pallanza, «quell'infame ufficio», secondo le parole della municipalità di Intra, mentre quest'ultima si assumeva l'incarico di diramare le istruzioni del governo provvisorio e a svolgere i compiti d'intendenza dell'abolita amministrazione comunale di Pallanza.

Dopo la parentesi del 1799, l'età napoleonica si apre con la decisione di "smembrare" il Novarese dal Piemonte, aggregato alla Francia. Sostenitore di tale soluzione era stato, probabilmente, il novarese Giuseppe Prina (1776-1814) destinato a occupare alti incarichi nel nuovo stato, tra i quali quello di ministro. Prina si pronunciò a favore dell'assegnazione del Novarese e dell'Ossola alla Repubblica Cisalpina e del resto del Piemonte alla Francia e Bonaparte approvò il progetto.

Tuttavia, benché separata dalla Francia, la nuova entità statale venne organizzata sul modello francese; ciò comportò la nascita del Dipartimento dell'Agogna che riuniva l'Alto e il Basso Novarese in una sola entità. Il Dipartimento venne suddiviso dapprima in diciassette distretti, tra i quali il quindicesimo comprendeva Pallanza, ridotti successivamente, nel 1801, a soli cinque (Novara, Vigevano, Domodossola, Arona, Varallo Sesia). In quell'anno venne anche istituita una sottoprefettura a Intra. La trasformazione della Cisalpina nella Repubblica italiana (e successivamente nel Regno d'Italia) portò con sé nuovi cambiamenti: nel 1805, infatti, vennero create le prefetture di Arona e di Domodossola e i distretti vennero compartimentati in cantoni. Intra divenne così capoluogo di cantone del distretto di Arona (gli altri erano Cannobio, Omegna e Orta).

Nel 1807, e più precisamente il 31 agosto, il prefetto del dipartimento del-

l'Agogna, Alvise Mocenigo, dava seguito a un ordine ricevuto e cioè quello di procedere a una riorganizzazione amministrativa. Invitava perciò i podestà e i sindaci del dipartimento a rispondere per iscritto a una serie di domande che avrebbero consentito di raccogliere una quantità omogenea di informazioni onde procedere successivamente, e sulla base delle risposte ricevute, alle aggregazioni suddette. Per tale ragione, oltre a informazioni relative ai confini, alla distanza tra i comuni e i loro confinanti, allo stato delle strade, alla parrocchia, al possesso di una mappa del territorio comunale, alle relazioni economiche con i confinanti, si chiedeva alle amministrazioni comunali di esprimersi in merito alle aggregazioni stesse: quali ragioni avrebbero consigliato l'aggregazione di ciascun comune ad altri?

Per quanto riguardava Pallanza, Intra e i comuni circostanti si profilava già una situazione destinata a permanere nel tempo: mentre Intra risultava assai interessata ad aggregare a sé i comuni circostanti, la maggiore preoccupazione di Pallanza era quella di non essere aggregata alla località vicina. A rimarcare la loro differenza e specificità gli abitanti di Pallanza inviarono anche un successivo (e non richiesto) documento che riflette sulla sperequazione sociale ed economica generata dagli accorpamenti.

3. *Storia di una differenza*

Le opposizioni all'accorpamento trovano le proprie ragioni non solo nell'idea di un cattivo funzionamento del futuro istituto comunale, sbilanciato a favorire Intra, ma anche risalgono assai indietro nel tempo. In effetti le due località, pur tanto prossime e contermini, avevano alle spalle una storia diversa. Pallanza era stata, infatti, una *curtis* regia e ciò aveva determinato l'autonomia di quel territorio, delle sue chiese e cappelle, dalla pieve di Intra. Inoltre Pallanza aveva avuto, per lungo tempo, una posizione assai significativa dal punto di vista politico sia in virtù della presenza di una fortificazione costruita sull'isolotto prospiciente l'insediamento, il «castrum sancti Angeli», sia di una potente famiglia, i da Castello, che avevano provveduto a costruire un'altra fortificazione sulla terraferma, all'interno di un chiaro progetto di controllo del territorio. Tra il secolo XI e il XII Pallanza aveva conosciuto uno sviluppo economico e demografico significativo, tant'è vero che nella documentazione successiva al 1164 essa è indicata come «burgus» mentre nei documenti precedenti (a parte le attestazioni più antiche, risalenti al secolo IX, nelle quali è detta «curtis») Pallanza è denominata semplicemente «locus».

L'importanza politica e l'autonomia amministrativa della *curtis* di Pallanza cessarono all'inizio del secolo XIII. I da Castello, infatti, avevano pro-

mosso e guidato un'alleanza difensiva, contro l'espansione novarese, nella quale erano coinvolte le località di Pallanza, Intra, Suna, Cambiasca, Biena, Antoliva e della Valle Intrasca ma soprattutto la città di Vercelli. Probabilmente molto avevano contato, per lo stabilirsi localmente dell'alleanza, le clientele e i legami economici e politici che i da Castello avevano instaurato con le classi dirigenti locali, anche se esistono ragioni per poter affermare che il fronte creatosi non era compatto. In ogni caso l'alleanza venne sconfitta e i Novaresi decisero di fondare un borgo nuovo tra Pallanza e Intra, Sant'Ambrogio; a differenza di quanto avveniva solitamente, i Novaresi chiamarono ad abitare questa nuova fondazione un certo numero di famiglie ben identificato provenienti dalla Valle Intrasca.

Tuttavia, almeno dal punto di vista ecclesiastico, il territorio di Pallanza continuò a essere separato da quello di Intra, nonostante la preminenza di quest'ultima che finì per inglobare anche il borgo nuovo di Sant'Ambrogio. Nello svilupparsi dei due centri abitati avevano certamente pesato le diverse organizzazioni del potere rappresentate per la prima dal *dominatus* dei da Castello e, per la seconda, dalle vicinie che trovavano espressione nell'organismo comunale. Se il secolo XIII segna la fine della rilevanza politica di Pallanza è però soltanto a partire da questo momento che è possibile intravedere lo strutturarsi della fisionomia economica di Intra, che assume caratteristiche artigianali e manifatturiere come conseguenza della rivendicazione dei diritti sulle acque sottratti ai da Castello. Quest'ultima considerazione riconduce al problema della "vocazione" delle realtà locali: il fatto che sia possibile individuare il momento della nascita dell'imprenditorialità e della manifattura in Intra dimostra come la "vocazione" di un luogo non corrisponda al suo "destino" quanto piuttosto sia il frutto delle scelte (possibili) effettuate localmente. Infatti, quando nel 1814 l'impero napoleonico crolla e il Novarese è restituito ai Savoia, la municipalità di Pallanza invia una petizione al governo dalla quale risulta come le differenti "vocazioni" dei due centri abitati di Pallanza e Intra fossero la conseguenza di un impegno anche di carattere economico.

Le autorità piemontesi ristabilirono effettivamente la provincia di Pallanza, forse sollecitate a ciò proprio dalla petizione ricevuta che insinuava, tra l'altro, che durante il precedente regime la vicina Intra fosse stata favorita per avere avuto, tra i possidenti che avevano villa nel territorio comunale, proprio il ministro Prina (il quale avrebbe concesso perciò dei vantaggi alla rivale e tolto a Pallanza quello che le spettava di diritto). Nel 1817, tuttavia, e poi ancora nel 1818, la nuova provincia venne riordinata modificandone i confini: nel 1817 essa comprendeva i mandamenti di Pallanza, Intra, Cannobio, S. Maria Maggiore, Vogogno, Ornavasso, Omegna, Invorio Inferiore, Arona, Lesa, Domodossola, mentre successivamente l'Ossola venne trasfor-

mata in una provincia autonoma alla quale furono assegnate anche Antigorio e la valle Anzasca. Nel 1836 si effettuarono nuovi cambiamenti con la soppressione della provincia di Domodossola e la riunione dei mandamenti di Pallanza, Bannio, Cannobio, Crodo, Domodossola, Lesa, Omegna, Ornavasso, S. Maria Maggiore mentre Arona veniva aggregata alla provincia di Novara, pur dipendendo ancora da Pallanza per la giustizia. Nuovi cambiamenti vengono introdotti ancora nel 1844 allorché si ristabilisce la provincia di Pallanza seppur ridimensionata; questo organismo sopravviverà fino al 1859 quando, in seguito alle riforme amministrative attuate in quell'anno, venne soppresso.

4. *Stazione lacuale o città-vedetta? L'invenzione di Verbania*

A partire dall'ultimo scorcio del XIX secolo si infittiscono, localmente, i progetti per la ricostruzione di una provincia separata da quella novarese, proposte che vennero avanzate da Pallanza nel 1880, nel 1926 e nel 1932. Contemporaneamente però si sviluppa anche, a partire dai primi anni del Novecento, una corrente d'opinione intrese, raccolta attorno al foglio locale «Il Gazzettino», favorevole alla costituzione di un'unica città a partire dai due insediamenti di Pallanza e Intra e che, in taluni casi, si spingerà fino a ipotizzare una futura «stazione lacuale» comprendente anche Baveno e Stresa.

Tuttavia tra il 1907, data della presunta invenzione del nome di Verbania, e il 1939, allorquando la nuova città vedrà davvero la luce, trascorrono più di trent'anni. Eppure una serie di suggestioni spingevano localmente verso la soluzione del problema rappresentato da Pallanza e Intra: processi di aggregazione come quello che aveva fuso Porto Maurizio e Oneglia nel comune di Imperia nel 1923, la costituzione della «grande Lugano», il problema dei flussi turistici, la volontà nazionalistica di realizzare una «città-vedetta» sul confine della patria. Per quale ragione, dunque, tanto ritardo?

Anche il regime fascista, com'è noto, aveva tentato di incidere nel tessuto comunale italiano la propria firma, nei modi e con gli atti che esso riteneva opportuni, attraverso quell'insieme di decisionismo, autoritarismo e improvvisazione che contrassegna l'azione istituzionale di quegli anni. Per quanto riguarda il Novarese gli interventi furono molti. Nella regione del Cusio, tra il 1927 e il 1928, furono ben ventotto i comuni aggregati e cinque i comuni creati *ex-novo*: Castelli Cusiani (che accorpava i comuni soppressi di Pella, Pogno, San Maurizio d'Opaglio), Madonna del Sasso (Artò, Boleto), Orta San Giulio (Isola San Giulio, Orta Novarese), Quarna (Quarna Sopra, Quarna Sotto), Val Strona (Campello Monti, Fornero, Forno, Germano, Loreglia, Luzzogno, Massiola, Sambughetto).

In quella tornata di aggregazioni (che non fu esclusiva perché nel periodo successivo si continuò, sporadicamente, ad aggregare), anche il Verbano conobbe dei processi di riordino e, in particolare, furono aggregati a Pallanza i comuni di Suna e Cavandone e a Intra quelli di Arizzano Inferiore, Zoverallo, Unchio e Trobaso. Sulla base di tali cambiamenti la popolazione di Pallanza passò da 5.600 a 8.500 abitanti mentre Intra aumentò la propria popolazione di oltre 5.000 unità passando da 9.000 a 14.173 abitanti. È interessante notare come più di un secolo prima, in occasione della ricognizione della prefettura del dipartimento dell'Agogna, Intra avesse espresso la volontà di vedere aggregati a sé, tra gli altri, anche i comuni di Arizzano, Trobaso e Zoverallo, come poi effettivamente avvenne, mentre Suna, pur ricordando l'antica e ormai disciolta unione con Cavandone, era l'unico comune a esprimere la volontà di essere aggregato a Intra. Per ironia della sorte Suna rifiutava totalmente, nel 1807, l'unione con Pallanza affermando che non vi era nessun rapporto con quel comune. Per quanto riguarda gli altri comuni, nelle loro lettere esprimevano la volontà di vedere aggregati a sé (piuttosto che essere essi stessi aggregati) i comuni circonvicini. In particolare Arizzano riteneva conveniente unire a sé i comuni di Zoverallo, Vignone e Bèe, Cavandone riteneva utile aggregare Bieno. Trobaso, dal canto suo affermava il «sentimento di unirsi» a Unchio Cambiasca, Caprezzo e Miazzina. Infine, Zoverallo sosteneva che visti i rapporti sarebbe stato bene unirsi con Arizzano, Bèe e Vignone. Quanto a Pallanza, nel 1807 non desiderava essere unita né assorbire alcun comune.

Si possono confrontare le notizie ottocentesche con le informative dei regi carabinieri e del commissariato di pubblica sicurezza che, il 10 febbraio del 1927, aggiornarono separatamente e attraverso comunicazioni cifrate il prefetto di Novara sulla situazione dei comuni aggregati: per i primi l'aggregazione risultava non gradita alla popolazione di Suna, mentre il commissariato di Pubblica Sicurezza era più ottimista.

Le rassicurazioni (e dunque le preoccupazioni) sulla stabilità dell'ordine pubblico per un evento certamente non così rilevante come l'aggregazione di Suna a Pallanza sono forse all'origine della cautela con la quale si procedette alla ben più insidiosa aggregazione dei due centri maggiori nel nuovo comune di Verbania.

Esaminando la documentazione locale si ha l'impressione che la resistenza maggiore venisse da Pallanza piuttosto che da Intra dove, come s'è detto, si era sviluppato un movimento d'opinione che era stato alimentato anche dalla presenza sul lago di Mussolini nel 1924, allorché il direttore della «Gazzetta del Lago Maggiore» ebbe occasione di esporre al fondatore del fascismo la questione. A quanto afferma un articolo della «Gazzetta», censurato dal prefetto di Novara, Mussolini in quell'occasione avrebbe fatti propri,

dopo l'esposizione del progetto di unificazione, sia il progetto stesso sia il nome da imporre alla nuova città. Evidentemente tale descrizione, che attribuiva la paternità di Verbania a un oscuro giornalista di provincia, mal si adattava ad accompagnare la decisione delle autorità fasciste di dar corso al progetto, e di qui la censura.

Per considerare compiutamente la cautela con la quale operano le autorità fasciste occorre quindi tenere presente due fattori: da un lato, come s'è detto, la presenza localmente di una forte resistenza al progetto, ma anche la difficile situazione della dirigenza politica locale. Quest'ultima non brilla né per qualità né per capacità; ciò era dovuto, probabilmente, anche al fatto che essa aveva potuto godere di una lontananza dal capoluogo provinciale che aveva favorito il sorgere di piccoli potentati locali.

Nella documentazione della prefettura di Novara conservata a tutt'oggi spicca un rapporto sull'attività del segretario politico di Intra (s. d. ma successivo al 1933), accusato dalla popolazione locale di aver ottenuto la costruzione di una villa a basso prezzo grazie alla contemporanea costruzione della locale Casa del Fascio. Quest'ultima, peraltro, veniva indicata dalla voce pubblica come «Ca' di lader» (casa dei ladri) e «mercato coperto» per i commerci illeciti che vi si svolgevano.

Ma non era la sola Intra a presentare vistose storture nel gruppo dirigente: il 20 gennaio 1931 il questore di Novara comunicava al prefetto del capoluogo il giudizio niente affatto lusinghiero sul podestà di Pallanza, il cui fratello veniva definito un «piccolo Zar» nel suo feudo.

Del resto solo pochi anni prima si era dovuto dare esecuzione a un'inchiesta che era stata sollecitata addirittura dal ministro dell'interno sulla podesteria di Pallanza (apparentemente con esito negativo) perché si sospettava che uno dei fiduciari della concentrazione antifascista in Losanna fosse in corrispondenza col podestà di Pallanza. Tra speculatori edilizi, abusi e sospetti di connivenza con i fuoriusciti, il partito non sembrava in grado di fornire il personale politico e amministrativo che potesse sostenere, con il proprio prestigio, un'operazione delicata. Quando poi la costituzione di Verbania andrà in porto, la prudenza delle autorità si rivelerà giustificata: il 10 dicembre 1939 il prefetto di Novara scriveva al Ministero dell'Interno che «con la fusione dei Comuni di Intra e Pallanza nel nuovo Comune di Verbania sono sorti molti complessi problemi che, almeno durante il periodo della loro pratica impostazione, consigliano che all'amministrazione dell'ente sia preposto un commissario prefettizio estraneo all'ambiente locale». Più di un mese dopo i Pallanzesi arrivarono a stampare e diffondere clandestinamente volantini anonimi inneggianti a Pallanza e contrari a Verbania. Il fatto, commentava senza umorismo il questore, aveva relazione con i "malumori" che esisteva-

no in quel comune in dipendenza della unificazione di Pallanza e Intra in un'unica entità.

Ma il problema dell'unione di Pallanza a Intra, come si è visto, precedeva il fascismo e sopravvisse ad esso. Al contrario di quanto avvenne in altre località (come, per esempio, Castelli Cusiani) Verbania resistette al crollo della Repubblica Sociale Italiana. Evidentemente esisteva un problema reale al di là della roboante necessità di creare alle porte d'Italia «una città attiva e pulsante di vita schiettamente italiana e fascista», quello (come più sommessamente riconosciuto dallo stesso documento) di «creare una unità di direttive particolarmente necessaria fra due centri che, così vicini come sono, ebbero spesso e sovente mete opposte con pregiudizio degli interessi comuni che sono reali e concreti».

Un ultimo e interessante proposito di realizzare una provincia del Verbano-Cusio-Ossola (così nei documenti) fu tentato nel 1957 dal deputato del Partito Comunista Italiano, Vincenzo Moscatelli, il comandante partigiano "Cino" (curiosamente tale tentativo non è ricordato dalla monografia più recente sulla nascita della provincia del Verbano-Cusio-Ossola). Egli, dopo aver ricordato i problemi economici di cui soffriva quella zona, la difficoltà dei trasporti fino a Novara, la differenza di abitudini e di problemi rispetto al capoluogo, affermava che l'istituzione della nuova provincia sarebbe stato anche «un doveroso riconoscimento e omaggio che il Parlamento e il Governo renderanno al ricordo incancellabile della gloriosa Repubblica Ossolana». Tuttavia il richiamo agli eventi che pochi anni prima avevano portato alla creazione della repubblica dell'Ossola non fu sufficiente e un parere negativo rispetto allo smembramento fu espresso anche da Francesco Cognasso, in qualità di presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, interpellato in proposito dal prefetto della provincia di Novara.

Riferimenti archivistici e bibliografici

Poiché del presente contributo è in fase di elaborazione una versione estesa, ci si limita qui a dare alcune indicazioni sulle fonti utilizzate: esse vanno dalla documentazione edita per il Novarese e per il Vercellese (*Biscioni*) alle fonti inedite reperite negli archivi comunali delle località citate o presso gli archivi di stato. In particolare, per quanto riguarda il periodo finale della Re-

pubblica Sociale Italiana sono stati utilizzati i fondi conservati dall'Archivio di Stato di Novara.

G. Andenna, *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
Id., *I ponti e i porti sul Ticino tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il ponte sul Ticino nel centenario*, Galliate-Turbigo 1987, pp. 27-38.
Id., *Gli uomini e l'alternanza della sorte. Tre comunità in età medievale tra il Ticino e la collina di Bellinzago*, in *Uomini e terra: vicende di tre comunità tra Ticino e Terdoppio Bellingago Dulzago Cavagliano*, Bellinzago Novarese 1989, pp. 19-129.
Id., *Insediamenti umani, società ed unità storico culturale del Ticino tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il Ticino: strutture storia e società nel territorio tra Oleggio e Lonate Pozzolo*, Gavirate 1989, pp. 200-209.
Id., *Navigare da Bellinzona a Milano e al Po in età medievale*, in «De strata francigena», 7 (1999), 2, *Dalla via Francigena di Sigerio alla pluralità dei percorsi romei in Lombardia*, Atti del Convegno di Studi di Mortara, 19 settembre 1998, pp. 149-164.
Id. (a cura di), *Linea Ticino. Sulla unità culturale delle genti del fiume nel Medioevo*, Bellinzona 2002.
R. Balugani, *La scia di sangue lasciata dai "Tupin" (1943/1945)*, s. l. s. d.
M. Bonfantin, *Il Lago d'Orta*, Novara 1961.
Chiaromonte U., *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo 1919-1943*, Milano 1987.
L. A. Cotta, *Corografia della Riviera di San Giulio*, a cura di C. Carena, Borgomanero 1980.
R. Fiammetti, *L'ovest Ticino dalla prima guerra mondiale alla liberazione. Una storia delle comunità di Cameri, Galliate, Trecate, Romentino e Cerano*, Novara 1997.
M. Franzinelli, *Popolazione, partigiani e Tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, in «Italia contemporanea», (1999), 215, pp. 253-283.
P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi nel Piemonte medievale*, Roma 2001.
Insediamenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV), a cura di G. Andenna, Novara 1999.
E. Massara, *Antologia dell'antifascismo novarese. Uomini ed episodi della lotta di liberazione*, Novara 1984.
J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000.
A. Mignemi, *La vicenda della R.S.I. e della lotta armata nel Novarese attraverso le carte della Corte d'Assise straordinaria*, in «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea», 4-5 (1996), pp. 145-282.

M. Montanari, *Vicende del popolamento nel bacino del Lago d'Orta: la formazione del territorio comunale di San Maurizio d'Opaglio (secoli IX-XVII)*, in *San Maurizio d'Opaglio: dall'Erica all'Ottone*, San Maurizio d'Opaglio 1997, pp. 57-74.

Id., *Economia e società dalla fine del Medio Evo alla metà dell'Ottocento*, in *Uomini e terra: vicende di tre comunità tra Ticino e Terdoppio Bellingago Dulzago Cavagliano*, Bellinzago Novarese 1989, pp. 197-256.

A. Papale, *Note e documenti sulle terre del Capitolo giuliano in Veruno, Suno e Cressa nel XIII secolo*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 73 (1982), 1, pp. 3-25.

O. Rinaldi, *Armeno, i suoi monti, e la sua Riviera dal Quattrocento al primo Novecento*, Novara 1989.

Rogge e castelli tra Sesia e Ticino, Novara 1988.

G. Santini, *"I comuni di pieve" nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964.

G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino1995.

A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

Id, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

G. Silengo, *Aspetti del fascismo novarese nelle carte dell'Archivio di Stato*, in *Novara fa da sé. Atti del convegno di Belgirate. 1993*, Novara 1999, pp. 11-22.

Silingardi C., *"È giunto a Cavezzo il noto Vezzalini…". Alcuni appunti sul ritorno di Enrico Vezzalini a Modena nel 1945*, in «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea», 4-5 (1996), pp. 283-289.

R. Sitti e C. Ticchioni, *Ferrara nella Repubblica Sociale Italiana: i "Tupin" di Vezzalini. La banda De Sanctis*, Ferrara 1987.

Vittorio Tigrino
(Università del Piemonte Orientale
e *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*)

Riforme centrali e dinamiche locali. Accorpamenti di comuni in basso Piemonte nel periodo fascista

1.1. *La storiografia e il problema "locale"*

Il Ventennio fascista e gli anni immediatamente successivi alla Liberazione hanno coinciso con il momento di più intensa riforma delle circoscrizioni comunali nella storia unitaria italiana, e, almeno per alcune regioni (tra cui certamente il Piemonte), anche in tutta la storia moderna. A fronte dell'esito fallimentare avuto da tentativi analoghi avvenuti nel periodo napoleonico e negli anni Sessanta dell'Ottocento in Piemonte (dove le circoscrizioni comunali sono numerosissime e in gran parte di piccola entità), il periodo fascista vede concretizzarsi un numero rilevantissimo di accorpamenti e fusioni di comuni, e di alterazioni parziali di confini comunali.

La lettura più comune che viene data a tale fenomeno inquadra queste operazioni in una più generale applicazione delle riforme amministrative fasciste, tendenti a razionalizzare la struttura statale in un senso fortemente accentrato, applicando in modo autoritario soluzioni imposte e gestite a livello "alto". Tale politica comporta, a livello locale, una serie di interventi che in breve tempo riorganizzano le strutture amministrative territoriali locali: dal 1923 si ricorre con frequenza allo scioglimento di molte amministrazioni comunali e alla nomina governativa di commissari straordinari, fino ad arrivare, nel 1926, all'istituzione della carica podestarile, che sostituisce definitivamente gli organi elettivi del comune. La competenza e il controllo prefettizio sull'attività dei comuni viene estesa, e dal 1928 il segretario comunale, la cui importanza cresce in maniera sensibile, diventa a tutti gli effetti un funzionario statale dipendente dal governo centrale. Contemporaneamente vengono soppressi i circondari e le competenze delle Province sono modificate e ridotte.

L'argomento ha attirato l'attenzione soprattutto degli studiosi di diritto amministrativo – interessati a inquadrare il fenomeno in una più ampia evoluzione della storia del diritto pubblico nazionale – e dei geografi sensibili alla storia del territorio e degli insediamenti. La storiografia politica e sociale ha avuto per tali temi una attenzione spesso solo indiretta (non è forse una coincidenza lo scarso coinvolgimento di contemporaneisti in operazioni analoghe allo *Schedario*), e, quando affrontato, l'argomento dell'articolazione territoriale e del suo rapporto con le riforme amministrative è stato risolto non di rado ricorrendo alla categoria di "identità locale", che non mi pare sufficiente a risolverlo.

Al relativo scarso successo storiografico del tema hanno contribuito le operazioni di reintegrazione delle entità comunali soppresse, che dopo la Liberazione hanno in molti casi comportato la ricomposizione del quadro amministrativo precedente le riforme fasciste. Ecco dunque che, in un'ottica di lungo periodo, il fenomeno risulterebbe in un certo senso estraneo alla storia delle circoscrizioni comunali, che sono invece caratterizzate da una secolare sopravvivenza. Non di rado tale vulgata – se vogliamo legittimata dagli stessi organi repubblicani deputati a esprime pareri relativi alle pratiche – è sfruttata, paradossalmente, proprio da certa storiografia municipalistica, che liquida tali operazioni come illegittime ed estranee al contesto locale.

È vero invece che, ricostruite a una scala analitica locale (topografica), le dinamiche di questi accorpamenti e delle successive ricomposizioni forniscono – a prescindere dai loro esiti – preziosi elementi per fare emergere l'importanza dell'articolazione territoriale e insediativa che caratterizza le comunità, a fronte di una maglia amministrativa comunale caratterizzata da una secolare stabilità. L'ottica di lungo periodo infatti permette di confrontare le testimonianze storiche di lunghe vicende di rapporti e tensioni politico-territoriali con le soluzioni adottate per risolverle in un particolare momento storico e politico.

1.2. *Il caso delle Langhe: le fonti*

Quella di cui qui si offre una breve anticipazione è parte di una ricerca in corso centrata su un gruppo di comuni della Langa cuneese ai confini con la Liguria (per un elenco preciso cfr. la tabella 1.), dove la contestualizzazione di tali vicende permette di inquadrarle in processi che hanno lunghe genealogie, caratterizzate dalla forte frammentazione insediativa e politico-amministrativa (giurisdizionale) dell'area.

Le fonti utilizzate sono state quelle provenienti dagli archivi storici comunali (alcuni dei quali recentemente riordinati e resi disponibili), dall'archivio

della Prefettura di Cuneo (presso il locale Archivio di Stato, i cui fondi sono però giunti incompleti e disordinati all'ente conservatore) e dall'Archivio Centrale dello Stato. Non ho potuto invece consultare l'Archivio Storico della Provincia di Cuneo (al quale, nonostante le reiterate richieste, mi è stato negato l'accesso). La documentazione esaminata conserva comunque la corrispondenza con gli organi provinciali, e permette dunque di supplire parzialmente alla lacuna. In taluni casi la documentazione – soprattutto quella comunale – è sembrata di scarsa entità rispetto alle aspettative, e ha evidenziato quanto potrebbe risultare importante integrarla con quella di altri fondi: penso per esempio agli archivi territoriali dei Carabinieri, ai fondi degli organi locali del Partito Nazionale Fascista e delle organizzazioni a esso legate, oltre che ai fondi dei CLN territoriali. Le implicazioni territoriali relative all'attività di questi attori pare, dai pochi documenti reperiti casualmente in altre sedi, assai significativa (anche se rintracciarne gli eventuali depositi documentari, in generale, e in particolare per la zona in esame, pare impresa tutt'altro che semplice).

Il gruppo dei comuni considerato compone il lembo sud-orientale della provincia di Cuneo, ai confini con quelle di Asti, Alessandria e Savona. Il territorio delle circoscrizioni – che è in gran parte collinare – comprende la parte cuneese dei corsi della Bormida di Millesimo e del torrente Uzzone suo affluente, fino alla «piana» di Cortemilia, compreso il crinale tra i due corsi d'acqua (con gli insediamenti di Gottasecca, Prunetto, Levice e Bergolo), e parte dei versanti che si affacciano a ovest della Bormida e a est dell'Uzzone.

La conformazione delle circoscrizioni è eterogenea, ma caratterizzata dal comprendere strisce di territorio che uniscono gli insediamenti collinari a quelli di valle. Storicamente gli insediamenti cospicui sono pochi (quello più rilevante è Cortemilia), mentre sono numerosissimi i nuclei frazionari e le zone a insediamento sparso. Una frammentazione confermata dalla capillare presenza di luoghi devozionali, e dalla complessità delle circoscrizioni parrocchiali, non corrispondenti a quelle civili (un quadro complicato per lungo tempo nella valle dell'Uzzone dall'esistenza del confine tra le diocesi di Alba e Acqui). Si tratta di un'area interessata già all'inizio del secolo XX da uno stallo demografico (per l'emigrazione transoceanica e verso i centri vicini maggiori), che diventa dopo la seconda guerra mondiale decremento sensibile (soprattutto per fenomeni di emigrazione interna, anche a breve raggio), accentuando il fenomeno dello spopolamento, con uniche eccezioni (ma solo fino alla metà del secolo) del centro maggiore (Cortemilia) e dell'unico nucleo raggiunto dalla rete ferroviaria (Saliceto).

La storia giurisdizionale è contraddistinta da una forte frammentazione. Nel medioevo è zona di influenza dei Del Carretto prima e, in parte, del comune di Asti dopo; molte terre passano quindi a differenti rami della famiglia

Scarampi. In età moderna la geografia politica del territorio è estremamente complessa: costellata di feudi imperiali, fa in parte riferimento al Monferrato, ma è precoce oggetto dell'espansionismo sabaudo, che si consolida tra Sei e Settecento, quando le comunità sono inquadrate, in tempi e modi diversi, nell'ordinamento provinciale (Mondovì, Alba, Acqui; ma rimane costantemente aperto il problema dei «feudi imperiali delle Langhe»).

La storia più recente conferma la labilità di tali inquadramenti, fino all'inserimento di tutta la zona all'interno della provincia di Cuneo, che, data anche la sua lontananza e la sostanziale assenza di qualsiasi legame storico con questo territorio, è costantemente messo in discussione, anche con iniziative locali. È in questo contesto che emergono le tracce del legame di lungo periodo con altre zone (l'Acquese, l'Astigiano e il Ponente ligure, in particolare durante i tentativi successivi di costituzione della provincia di Savona), su direttive di transiti commerciali, e, più recentemente, per orientamento verso i servizi. Lo stesso testimoniano le costanti pratiche per le revisioni dei circondari e dei mandamenti.

2. *Dinamiche di riforma delle circoscrizioni comunali tra periodo fascista e Liberazione*

Le riforme delle circoscrizioni avvengono tra il 1928 e il 1929, successivamente al Regio Decreto del marzo 1927, che conferisce poteri straordinari al governo in materia; ma colloqui e trattative tra podestà, prefetto di Cuneo e altri attori locali si sovrappongono in alcuni casi a quelle che già da tempo in quegli anni sono portate avanti per garantire servizi consorziati a entità comunali distinte.

Dei 16 comuni presi in considerazione, 8 vengono soppressi e uno viene eretto ex-novo (i due comuni di Torre Uzzone e Gorrino sono soppressi e uniti a formare il nuovo comune di Pezzolo Valle Uzzone, che prende il nome da una frazione precedentemente divisa tra i due ex-comuni). Degli 8 rimasti, 2 acquisiscono ognuno 2 ex-comuni, 2 ne incorporano 1 e altri 4 conservano la loro circoscrizione invariata. Se confrontati con i dati del censimento del 1921, le operazioni sembrano inquadrabili in linea di massima nella generale tendenza verso la soppressione dei comuni con popolazione inferiore ai 1.000 abitanti. In realtà le condizioni particolari con cui avvengono le soppressioni sembrano testimoniare piuttosto l'importanza dell'articolazione territoriale delle circoscrizioni. Per esemplificare queste dinamiche farò cenno brevemente ad alcune di queste operazioni (un accorpamento multiplo an-

nullato nel dopoguerra; una fusione definitiva; un progetto più tardo di creazione di un'ampia circoscrizione nella zona).

2.1. *Dinamiche locali: le iniziative delle frazioni*

Due dei comuni momentaneamente soppressi, Mombarcaro e Prunetto (accorpati a Monesiglio), hanno una popolazione attestata al di sopra delle 1.000 unità, mentre la popolazione di Perletto, che conserva la sua integrità, oscilla tra i 900 e i 1.000 abitanti, ed è quasi tutta distribuita in case sparse (ma la comunità negli anni seguenti si segnalerà per una intensa difesa dell'autonomia patrocinata dalla sezione locale del Partito Fascista). Non sembra dunque irrilevante la particolare configurazione degli insediamenti, che nei primi due casi presenta nuclei di insediamento concorrenti al capoluogo relativamente sviluppati. Nel caso di Mombarcaro ciò comporterà uno scorporo di parte del territorio, sul versante opposto a quello di Monesiglio e della Bormida di Millesimo, e quindi assai distante dal nuovo capoluogo: il territorio di 3 frazioni sarà assegnato al comune di Niella Belbo.

Ancora più indicativa è la struttura insediativa di Prunetto, multicentrica (nel 1946, su richiesta dell'ISTAT, l'amministrazione comunale segnala l'esistenza di ben 61 frazioni), ma con una forte polarità tra l'insediamento capoluogo, in collina, e quello della frazione Colombi, a fondovalle. Il periodo dell'accorpamento coincide tra l'altro con la conclusione della pratica di erezione a parrocchia della chiesa che fa riferimento a questa frazione. È una situazione di forte concorrenza che non è certo risolta con l'accorpamento, al punto che la soppressione di Prunetto è contestata a livello locale già dal 1930, quando viene fatta esplicita richiesta per la ricostituzione dell'autonomia. La domanda è rifiutata, ma a livello centrale si assicurano garanzie per «le frazioni più eccentriche dell'ex comune di Prunetto», ovvero quelle in prossimità dell'ex capoluogo (nel 1943 alcuni abitanti dell'ex-comune di Mombarcaro chiederanno anch'essi, senza esito, la restituzione dell'autonomia). La domanda per il ripristino delle circoscrizioni precedenti da parte dell'ex-comune perviene al CLN già nel 1945; in quello stesso periodo sono testimoniate polemiche e lamentele contro l'amministrazione di Monesiglio, colpevole di aver trascurato la popolazione delle frazioni accorpate, mentre viene ribadito che gli abitanti di Prunetto «sono sempre stati e sempre lo saranno moralmente e materialmente separati da Monesiglio».

In realtà le tensioni tra insediamenti di collina e fondovalle non sono sopite, ed emergono immediatamente dopo il reintegro della circoscrizione comunale (che come per tutti i comuni presi in esame non comporta alcun «aggiustamento» territoriale, nel senso di uno scorporo di parte del territorio).

Vengono poi reiterate nel 1959, quando gli abitanti delle frazioni di fondovalle (quelle gravitanti intorno al nucleo di Colombi) chiedono l'aggregazione a Monesiglio. Le loro rimostranze puntano a mettere in discussione la legittimazione che negli anni immediatamente successivi al fascismo giustificava praticamente qualsiasi ricomposizione delle circoscrizioni antiche: la decisione di allora, si commenta, «va inquadrata nell'euforia campanilistica dell'immediato dopoguerra […] epoca ancora calda di passione». La maggioranza del consiglio però si oppone alla richiesta, che indebolirebbe tutto il comune (la distanza tra la frazione "ribelle" e il capoluogo sarebbe la stessa rispetto a Monesiglio, e la zona non graviterebbe su quest'ultima, come sostenuto dai frazionisti, ma piuttosto su città più cospicue quali Ceva, Alba e Savona). Inoltre, si aggiunge, la divisione non sarebbe giustificata da «particolari condizioni economiche, sociali, religiose, di costumi, di linguaggio e di sentimento popolare» (una precisazione che risponde a quella della parte avversaria secondo cui non vi sarebbe «alcuna ragione né di tradizione, né tanto meno di interesse per recarsi all'attuale capoluogo»).

L'operazione fallisce, come una analoga e contemporanea promossa dagli abitanti della frazione Valle di Gottasecca per unirsi al comune di Castelletto Uzzone. Anche in questo caso il nucleo del capoluogo è in collina, mentre i frazionisti rivendicano una gravitazione, esplicita nel nome, verso il fondovalle; d'altronde, passato il periodo dell'immediato dopoguerra, quella di una sostanziale conservazione dei confini ricostruiti è, come detto, una tendenza generale a livello regionale.

2.2. *Accorpamenti riusciti: il «nuovo» comune di Pezzolo Valle Uzzone*

Nel caso della creazione del nuovo comune di Pezzolo Valle Uzzone, si sfrutta una situazione estremamente particolare, e di lunga durata. La borgata di Pezzolo (attestata da secoli) è infatti divisa tra le comunità di Torre Uzzone e Gorrino con un confine che passa nel nucleo abitato, ma da lungo tempo aspira alla costituzione in comune autonomo, ed è contraddistinta da attività devozionali e sociali indipendenti (ha una parrocchia indipendente; nel secolo precedente ha ottenuto una scuola autonoma; esiste una Opera Pia di fondazione ottocentesca, costituita nella borgata, riservata esclusivamente ai poveri di Pezzolo residenti sia nella circoscrizione di Gorrino che in quella di Torre Uzzone, amministrata dal parroco e dal priore della confraternita locale). Proprio negli anni Venti quella che è ancora la frazione di Pezzolo viene inoltre scelta come sede del consorzio di segreteria che unisce i comuni della vallata dell'Uzzone.

L'accorpamento dei due comuni di Gorrino e Torre Uzzone, demografica-

mente di scarsissima entità, sancisce dunque, almeno in parte, un processo di orientamento verso il fondovalle, interessato in quegli anni da un deciso miglioramento delle condizioni di viabilità lungo la valle del torrente Uzzone. Ciononostante la ricostituzione delle due entità precedenti è fortemente rivendicata nell'immediato dopoguerra. La strategia è quella consueta: insistere sulla «prepotenza fascista» che ha soppresso le entità comunali «contro la precisa volontà e l'interesse della popolazione». Le rivendicazioni sono portate avanti appellandosi al parere espresso già nei primi giorni dopo la liberazione dai capifamiglia, tramite la giunta comunale composta allora dai CLN locali (una allusione che fa pensare dunque a una articolazione molto particolare dei comitati sorti in quel periodo, probabilmente legati proprio agli ex-comuni).

Ma sono trattative lunghe e infruttuose. La giunta provinciale avanza in particolare dubbi sulla ricomposizione di circoscrizioni comunali assolutamente inadeguate allo sviluppo che gli insediamenti hanno avuto negli ultimi anni. Si propongono piuttosto rimaneggiamenti delle due vecchie circoscrizioni comunali, favorendo la ricostituzione di due entità con confini differenti (e con capoluogo Gorrino e Pezzolo), in ragione della differente gravitazione economica delle numerose frazioni, oltre alle tre principali. Il giudizio della Provincia insiste, oltre che sull'orientamento a fondovalle dei nuclei frazionari relativamente più cospicui, anche sull'assenza di un vero centro per Torre Uzzone («non esiste alcun agglomerato urbano, ma solo cascinali sparsi»), mentre per Gorrino il giudizio è più indulgente («discreto centro e già comune autonomo da secoli […] sia per il numero degli abitanti che per le discrete condizioni economiche e le buone intenzioni sempre dimostrate, è da ritenersi che Gorrino, oltre che meritevole per la sua secolare tradizione, sia in grado di reggersi quale Comune autonomo; il territorio che gli spetterebbe è vasto e anche sufficientemente redditizio per le culture agricole»). Ma l'insistenza con cui i consiglieri che rappresentano l'ex comune di Torre Uzzone si oppongono a spostare la sede comunale nell'«artificioso comune di Pezzolo», e rivendicano il reintegro della vecchie sede (peraltro gravemente danneggiata durante la guerra, e sita a quasi 800 metri di altitudine), fa in sostanza naufragare la pratica.

Questo di Pezzolo è un destino in controtendenza rispetto alle diffusissime ricostituzioni delle circoscrizioni preesistenti (nella provincia di Cuneo arrivano ai tre quarti del totale), ma dovuto, come visto, a motivi particolari. Anche la sopravvivenza dell'altro accorpamento fascista lungo la valle dell'Uzzone ha caratteristiche peculiari. La frazione Scaletta, già ex-comune e accorpata alla vicina Castelletto, si contraddistingue infatti per una vitalità politica e sociale molto particolare, che dura anche negli anni successivi alla guerra. Conserva una sezione di stato civile, ha una autonoma sede del Parti-

to Fascista, e sembra la frazione più coinvolta negli interventi strutturali promossi dal comune sul territorio (una situazione talmente singolare che gli stessi ufficiali del comune, interrogati dalla consulta araldica del Ministero degli Interni, nel 1932 proporranno lo stemma comunale dell'ex comune di Scaletta – Castelletto pare non averne alcuno proprio –, aggiungendo che la soppressione del comune sarebbe «conseguenza di un'errata istruzione della pratica relativa», e precisando che Castelletto, il capoluogo, non ha alcun centro «e la popolazione è tutta sparsa per il territorio», mentre Scaletta è «villaggio a struttura organica, bene accentrato»).

2.3. *La «grande Cortemilia»: successi, fallimenti e restaurazioni*

Fanno invece parte di una fase successiva a questo periodo di intense riforme (1927-29) le pratiche per la costruzione di una «grande Cortemilia». Queste partono nel 1937 da un progetto del podestà locale, Icaro Perdomo – avvocato torinese, e di provenienza non locale, come invece lo sono molti tra quelli della zona. Egli propone l'accorpamento al suo comune di quelli di Perletto, Levice, Pezzolo Valle Uzzone e Castelletto Uzzone, in modo da creare così un territorio piuttosto esteso, comprendente quelle che dieci anni prima erano ancora 9 comunità distinte. La proposta di «riunire le forze» è vista come soluzione ai gravi problemi di bilancio che affliggono i comuni della zona, e viene discussa con i podestà interessati, ma anche con i segretari locali delle sezioni del Fascio (con l'eccezione di quello di Perletto, che si rivelerà fermamente contrario, e con la presenza di quello della frazione Scaletta di Castelletto Uzzone, a testimoniare la particolare condizione di autonomia che essa ha conservato anche dopo l'accorpamento dell'ex-comune a quello di Castelletto).

Nello spazio di un anno il podestà formalizza il suo progetto, e lo presenta ai colleghi in una riunione presso il municipio di Cortemilia, che sancisce formalmente la richiesta di aggregazione, prevedendo comunque la conservazione degli uffici di stato civile e la nomina di delegati podestarili locali. Il territorio oggetto della tentata riforma è descritto come un «incastro» geografico (tra le alti valli del Belbo, del torrente Uzzone e della Bormida di Spigno) e amministrativo (tra le province di Savona e Cuneo), gravitante su Cortemilia per le comunicazioni, i servizi principali e il commercio (in particolare per quanto riguarda alcune frazioni dei comuni limitrofi). La delibera è accompagnata da dati statistici (quelli sulla popolazione segnalano che due tra i quattro comuni sono scesi sotto i mille abitanti proprio negli ultimi dieci anni, dopo la prima ondata di accorpamenti, mentre gli altri sono appena sopra quella cifra) e in particolare da indicazioni sulla distanza tra le frazioni dei

comuni limitrofi e Cortemilia, per sottolineare la posizione di Cortemilia, facile ai collegamenti e storicamente centro naturale della zona. «Si sa che l'autonomia comunale è un fattore morale che non bisogna dimenticare», si commenta nella delibera, «ma quando questa autonomia intisichisce il paese e impedisce allo stesso di marciare per la propria evoluzione e per l'evoluzione della nazione […] è fuori dubbio che debba lasciare il passo a concetti più elevati di bene per la propria popolazione». Secondo i promotori, la creazione di un comune forte arresterebbe la pericolosa emorragia che spopola le campagne, e sarebbe il preludio a una operazione ancora più ambiziosa: quella di riunire in una unica entità amministrativa tutti i dodici comuni dell'ex-mandamento di Cortemilia (di cui, oltre a quelli compresi nel progetto, facevano parte Castino, Bosia, Cravanzana; la deputazione provinciale qualche mese dopo ricorderà che già nel 1865 si propose la loro riunione in sole 4 entità autonome).

La Prefettura, alla quale viene inviato il progetto, è preoccupata che si trovi un modo di agire «più legale», e denuncia il timore, fondato, che l'intraprendenza del Perdomo possa creare difficoltà e suscitare rimostranze. Avanza poi alcune osservazioni, per capire se l'operazione non sia inquadrabile nella creazione di un consorzio di segreteria piuttosto che in un effettivo accorpamento di comuni (una soluzione che, dopo l'ondata di riforme degli anni Venti sembra più praticabile). In caso di fusione, ci si preoccupa delle distanze tra Cortemilia e gli altri centri – in particolare alcune delle frazioni di questi –, fino a suggerire che le pratiche continuino escludendo Castelletto Uzzone e riconsiderando l'opportunità di accorpare Levice, sita su una dorsale e di difficile accesso dal futuro capoluogo.

Proprio l'invio ai podestà coinvolti di copie di questa delibera da parte del prefetto provoca pesanti ripercussioni. Podestà e segretari dei Fasci locali si attivano immediatamente per manifestare la loro avversione all'eventuale provvedimento: chi aveva espresso il proprio assenso nelle riunioni menzionate, lo smentisce motivando che in quelle sedi fu richiesto solo un parere di massima, e che comunque il progetto sarebbe imprescindibilmente legato all'estensione del provvedimento a tutti i comuni dell'ex-mandamento; gli altri funzionari lo fanno invece disconoscendo l'operato dei propri predecessori. Ciò che risulta è comunque un fronte quasi compatto di oppositori, e la crescita di un malumore diffuso della popolazione che viene segnalato con una certa preoccupazione anche nelle relazioni dei Reali Carabinieri.

I podestà locali fanno pervenire al prefetto le loro rimostranze, e copia delle delibere con cui si notifica la ferma intenzione di opporsi all'eventuale accorpamento. I motivi sono simili: geografici (le distanze indicate dal podestà di Cortemilia sarebbero inesatte, e il naturale orientamento verso Cortemilia inesistente); economici (la capacità della popolazione di muoversi su

differenti mercati); finanziari (la fusione non porterebbe vantaggi alle sedi decentrate, né risparmi significativi); demografici (il tasso di natalità positivo degli insediamenti, e il timore che la decisione favorisca invece l'emigrazione). Gli amministratori locali insistono sull'esistenza di servizi pur minimi ma ben organizzati presso le proprie sedi comunali, sul buono stato dell'economia, sull'esistenza di piccole botteghe e osterie.

Le comunità della valle Uzzone rivendicano un naturale orientamento opposto a quello indicato dal Perdomo, verso sud (Cairo e la Liguria), o piuttosto verso il crinale opposto, verso Monesiglio e Saliceto (in entrambi i casi con chiaro riferimento alla possibilità di accedere a collegamenti ferroviari, inesistenti nella zona di Cortemilia).

Sull'importanza di orientarsi verso centri serviti dalla ferrovia (che anche nella seconda metà del Novecento saranno un fattore decisivo rispetto alle dinamiche insediative delle valli) poggiano anche le rimostranze degli amministratori di Levice. A questo si aggiunge una neppur troppo velata allusione alle disastrose condizioni di bilancio di Cortemilia (che il Perdomo sta infatti faticosamente tentando di sanare), e una interessante osservazione generale sull'importanza e il valore dell'autonomia di comuni di entità minima. La sopravvivenza di sedi locali, e la loro relativa accessibilità, rappresentano una comodità – un lusso –, che, unito a quello di potersi sentire partecipi della vita pubblica, motivano la scelta di chi rinuncia all'emigrazione verso i grandi centri (si sfruttano cioè argomenti tipici della retorica fascista, così sensibile in quegli anni al problema dello spopolamento delle campagne). Lo sconsiderato ingrandimento delle circoscrizioni comunali creerebbe invece problemi, e un deficit di benefici "civici" innegabile: a dimostrarlo sarebbero proprio gli esiti degli accorpamenti del decennio precedente, che d'altronde anche a livello governativo sono spesso discussi con toni negativi.

Alle rimostranze ufficiali delle amministrazioni comunali si accompagnano manifestazioni popolari di dissenso, soprattutto a Levice e a Perletto (contro «l'atto leonino» di Cortemilia). In questi due casi la documentazione rintracciata testimonia anche il ricorso a un *patronage* politico di alto livello. Nel primo caso, al senatore Guerrieri Di Mirafiori (già coinvolto a perorare la causa di alcune comunità langarole nel decennio precedente), che raccomanda al prefetto di astenersi da ogni intervento rispetto alla soppressione di Levice, «comune, delle mie Langhe, al quale sono molto affezionato». A Perletto invece la causa dell'autonomia comunale è fortemente sostenuta dalla locale sezione del Fascio, che sollecita interventi ai livelli superiori del partito. Addirittura già a partire dai primi progetti del 1937, il segretario locale si premura di mobilitare tutte le associazioni fasciste locali per osteggiare il progetto (dalle associazioni commerciali e professionali fino a Balilla e Piccole Italiane). Le iniziative del segretario politico sono in sintonia con quelle

del podestà, che «esprime il desiderato della cittadinanza perlettese di voler fare da sé, come nel passato recente e remoto, a costo di qualsiasi sacrificio, pur di rimanere a vivere con municipalità autonoma». Il podestà insiste appositamente sull'importanza di «sentire il parere de l'Autorità Politica», richiamando non solo motivi di «orgoglio di autarchismo», ma rimandando al «verbo fascista» favorevole ai «centri ad alta natalità».

È indicativa l'attenzione alle cifre, anche minime, e ai censimenti: il minimo incremento della popolazione, come accennato pericolosamente attestato al di sotto del migliaio di unità (nonostante la consuetudine alle adozioni da istituti di assistenza delle città maggiori), giustificherebbe la sopravvivenza dell'ente. «Come giustamente dimostrano i dati statistici», si suggerisce al prefetto, il comune è in crescita demografica, e sarebbe piuttosto il centro maggiore a soffrire un deficit in tal senso: «non si può mica pensare alla soppressione di un Comune demograficamente vitale, stando all'etica fascista, recentemente proclamata dal Gran Consiglio del Fascismo sulla valorizzazione e soppressione di centri abitati in rapporto alla campagna demografica nazionale nell'imminente anno 1941. Sarà forse il timore per la resa dei conti di tale epoca sulla demografia che induce Cortemilia a presentarsi a tale rassegna coll'abito carpito ai Comuni limitrofi per sostenersi vitalmente come in passato?».

Non è solo la retorica politica a essere sfruttata, ma si ricorre anche agli alti gradi della gerarchia del partito, a partire dal Federale di Cuneo: è quest'ultimo che raccomanda cautela al prefetto (al quale giunge un telegramma addirittura dal Segretario Generale del partito da Roma), onde evitare ulteriori manifestazioni popolari contro il «disgustoso» provvedimento, e sostenendo l'illiceità di privare un centro rurale cospicuo di una sede autonoma: «oggi specialmente che i cittadini hanno bisogno di ricorrere al Comune per mille cause e circostanze, il provvedimento riuscirebbe alquanto disastroso» (una osservazione che ancora una volta sottolinea come la vicinanza fisica della sede comunale fornisca un beneficio civico di importanza particolare).

La vicenda comporta anche una personale polemica tra i due podestà di Cortemilia e Perletto, con il primo che accusa apertamente il secondo (suo predecessore come podestà di Cortemilia) di aver tutelato i propri interessi piuttosto che quelli del comune (e, tra le altre cose, di non essersi mai preoccupato di spostarsi nei due ex comuni accorpati di Bergolo e Torre Bormida). Sono problemi di malversazione che anche gli organi politici provinciali riscontrano. L'ispettore federale provinciale è in sintonia con quello inviato dal prefetto nell'individuare tra gli agitatori della popolazione coloro «che temono dal provvedimento una probabile diminuzione delle loro influenze campanilistiche, avvalendosi all'uopo dell'innato spirito di autonomia locale della popolazione, autonomia del resto ben poco meritata dal fervore di opere sia

civili che politiche o da una qualsiasi vitalità degli Enti [i comuni] da sopprimere». Ciononostante ragioni di prudenza sconsiglierebbero ulteriori interventi: «l'aggregazione verrebbe però indubbiamente a toccare una somma di interessi generali e abitudini consuetudinarie le quali non possono non avere giusta valutazione presso gli Enti Tutori».

A nulla vale il parere nettamente positivo a favore dell'aggregazione espresso dal Rettorato Provinciale, che insiste peraltro su argomenti ricalcati su quelli del podestà di Cortemilia (scarsità di abitanti; una conformazione topografica unitaria e omogenea, anche nella struttura geologica e nella natura delle coltivazioni; una carenza di servizi e un naturale orientamento verso Cortemilia), e sugli esiti positivi dovuti alla «eliminazione di quegli anemici organismi che erano i piccolissimi Comuni, sopravvissuti all'ordinamento medioevale» (a fronte del fallimento dei governi liberali, imputabile «oltre che allo spirito di campanilismo ancora esistente a quell'epoca, a difficoltà di comunicazioni», mentre le mutate condizioni garantiscono comunicazioni più celeri a fronte di spese comunali più alte).

In realtà si è oramai esaurita la spinta riformistica del fascismo. Le parole con cui il Prefetto rassicura il senatore Di Mirafiori e il federale di Cuneo segnano la conclusione della pratica, e la resa di fronte alle istanze autonomistiche delle comunità: «questa Prefettura non ritiene opportuno che si addivenga a modifiche della circoscrizione comunale della zona in questione».

3. *Conclusioni*

La ricostruzione delle riforme comunali in epoca fascista, rispetto a una zona particolarmente caratterizzata dalla presenza di piccoli comuni (il Piemonte, e più particolare la zona delle Langhe), conferma per certi versi tendenze e cronologie di portata più generale (cfr. per esempio la ricostruzione più recente ed esaustiva sul tema: M. L. Sturani, *Il Piemonte*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*); dimostra d'altro canto le possibilità di una lettura analitica e contestuale di queste operazioni e di questo genere di fonti.

La documentazione testimonia infatti una costante discussione e contrattazione rispetto alla definizione dell'entità comunale stessa (politica, geografica, economica, insediativa, culturale), e in generale delle sue articolazioni (le frazioni in senso lato, la qualità degli insediamenti), e mostra all'opera un assortito gruppo di attori rispetto a tali pratiche (che segnalano una altrettanto assortita possibilità di modi di agire), a livello locale e centrale, e in ambiti più o meno formali (lo constata per esempio il prefetto di Cuneo, che in una circolare relativa a richieste di ricostituzione del dopoguerra allude all'op-

portunità di accertare «tutte le circostanze *di diritto e di fatto* […] tali da suffragare la legittimità della richiesta»). La lettura di queste operazioni rispetto a una ricostruzione di lungo periodo (che è quella in un certo senso imposta al gruppo di lavoro dello *Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi*) può permettere di ricostruire elementi della struttura territoriale di queste entità amministrative che emergono con forza e caratterizzano tutte queste operazioni. In sostanza l'analisi aiuta a comprendere le azioni con cui si rivendicano, e in un certo senso si costruiscono, i luoghi.

L'azione dei protagonisti di queste vicende dimostra la capacità di confrontarsi con categorie definite a livello centrale, su materie quali, per esempio, la sussistenza economica dell'ente, l'orientamento dei servizi rispetto al territorio, la natura delle distanze, la tipologia degli insediamenti. Sia nella prima fase (1927-29), contraddistinta da un massiccio numero di riforme, sia in quella successiva (1930-45 e poi 1946-50), quando queste vengono ridiscusse e successivamente annullate, viene costantemente discussa la natura degli insediamenti e il loro riconoscimento a livello amministrativo e politico, sfruttando categorie di legittimazione su scale differenti, attraverso modalità e canali assai eterogenei, formali e informali (la retorica fascista sulla natalità, quella resistenziale sull'autonomia locale; ma anche il ricorso a categorie di «identità» culturale e storica locali: in casi piemontesi analoghi ho reperito tra la documentazione allegata anche la produzione di opere storiografiche, spesso stampate per l'occasione).

Come detto, non sempre l'articolazione amministrativa rispecchia tutto ciò, soprattutto alla scala della circoscrizione comunale, così persistente e poco soggetta a questioni di liti confinarie. Una persistenza che non si spiega certamente con la consistenza patrimoniale dell'entità comunale (in quasi tutti i casi sono comuni che godono di risorse collettive irrisorie). È significativa invece la tensione tra i differenti nuclei di insediamento interni alle comunità (borghi, contrade, frazioni), che sono d'altronde i soggetti che più costantemente emergono quando si discutono accorpamenti e scorpori. Soggetti che, proprio in ragione della estrema rigidità con cui sono avvenuti i rari cambiamenti, saranno protagonisti delle più recenti iniziative di riforma amministrativa della seconda metà del Novecento, tentativi numerosi, ma cui in questa sede non si è potuto fare cenno, e che risulteranno comunque sempre infruttuosi.

Come ulteriore e ultimo esempio, anche l'importanza dei censimenti e dei dati statistici è emersa più volte, in particolare per la legittimazione che essi offrono alle rivendicazioni. Gli accorpamenti sono tra l'altro affrontati dopo un censimento – quello del 1921 – di cui si lamenta la scarsa cura, e in effetti sembrano assai poco articolati, almeno per questi luoghi, i dati degli insediamenti, e decisamente falsati i riferimenti ad alcuni nuclei, la cui entità è gon-

fiata dall'attribuzione del numero delle case sparse (cosa che forse spiega alcune dinamiche di accorpamento altrimenti poco comprensibili). Il peso che anche nel dopoguerra avranno le attribuzioni di denominazioni nei censimenti (in particolare per le frazioni) rispetto alle richieste di scorporo, sembrano confermare l'importanza di questi dati (e del loro utilizzo).

Tabella. 1
Circoscrizioni comunali e numero di abitanti

Prima delle riforme fasciste (16 comuni) n. ab. 1921	Durante le riforme fasciste (9 comuni) n. ab. 1931	Dopo le riforme fasciste (14 comuni) n. ab. 1951
Scaletta 395	accorpato definitivamente a Castelletto Uzzone	-
Castelletto Uzzone 650	Castelletto Uzzone 966*	Castelletto Uzzone 810*
Gorrino 733	Soppresso e unito con Torre Uzzone a formare il nuovo comune di Pezzolo	-
Torre Uzzone 689	Soppresso e unito con Torre Uzzone a formare il nuovo comune di Pezzolo	-
Pezzolo è nucleo diviso in due frazioni dei comuni di Torre Uzzone e Gorrino	Pezzolo Valle Uzzone 1396	Pezzolo Valle Uzzone 1248
Torre Bormida 685	Accorpato momentaneamente a Cortemilia	Torre Bormida 560
Bergolo 262	Accorpato momentaneamente a Cortemilia	Bergolo 245
Cortemilia 3620	Cortemilia 4587*	Cortemilia 3138
Gottasecca 635	momentaneamente accorpato a Camerana	Gottasecca 538
Camerana 1708	Camerana 2102*	Camerana 1476
Mombarcaro 1094	Accorpato momentaneamente a Monesiglio; 2 frazioni separate ed accorpate a Niella Belbo	Mombarcaro (ricostituito, anche con le frazioni scorporate da Niella Belbo) 1203
Prunetto 1237	Accorpato momentaneamente a Monesiglio	Prunetto 1189
Monesiglio 1548	Monesiglio 3716*	Monesiglio 1372
Perletto 881	Perletto 938	Perletto 780
Levice 1230	Levice 1177	Levice 980
Gorzegno 1233	Gorzegno 1191	Gorzegno 1003
Saliceto 2063	Saliceto 1992	Saliceto 2232

Riferimenti archivistici e documentari

Archivio centrale dello Stato, Roma: *Ministero dell'Interno,* Divisione amministrativa provinciale e comunale: cat. 15300, bb. 2021, 2958, 3067, 3073.

Archivio storico comunale, Bergolo, scatole 12 e 68.

Archivio storico comunale, Castelletto Uzzone: Archivio Storico del comune di Scaletta Uzzone, serie moderna, scatola 5; Archivio Storico del comune di Castelletto Uzzone, scatole 1, 16, 22, 25.
Archivio storico comunale, Cortemilia, sezione moderna, scatole 3 e 47.
Archivio storico comunale, Levice, scatola 248.
Archivio storico comunale, Monesiglio, scatole 1 e 225
Archivio storico comunale, Perletto, serie quarta, scatole 1, 5, 6, 14, 23, 137, 210.
Archivio storico comunale, Pezzolo Valle Uzzone: Archivio Storico del comune di Gorrino, sezione seconda, scatola 42, sezione terza, scatola 45; Archivio Storico del Comune di Torre Uzzone, sezione seconda, scatola 16; Archivio Storico del comune di Pezzolo Valle Uzzone, scatole 14, 16, 25.
Archivio storico comunale, Prunetto, scatole 1, 2, 3, 27, 29, 68, 227.
Archivio storico comunale, Torre Bormida, Serie Moderna, scatole 58, 60, 63, 64, 66, 67, 68, 169.
Archivio di Stato di Cuneo, *Prefettura di Cuneo*, serie Comuni (*Nomine di Sindaci e Consiglieri*, 1945-56), nn. 21 Bergolo, 50 Castelletto Uzzone, 72 Cortemilia, 96 Gorzegno, 97 Gottasecca, 106 Levice, 128 Monesiglio, 158 Perletto, 161 Pezzolo Valle Uzzone, 175 Prunetto, 197 Saliceto, 223 Torre Bormida.
Archivio di Stato di Cuneo, *Prefettura di Cuneo*, serie seconda, scatole non inventariate, Cortemilia (2), Castelletto Uzzone.
Archivio di Stato di Cuneo, *Prefettura di Cuneo*, serie prima, categoria 25, n. 4, circoscrizioni comunali.
Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e per B, *Pezzolo*
Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e per B, *Gorzegno*.
Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici, Torino: faldone *Castelletto Uzzone*.
Comunità Montana Langa delle Valli Bormida e Uzzone, *Piano di sviluppo socio-economico quinquennale 2000-2005*.
Istituto Centrale di Statistica, *Disposizioni sul VI. censimento generale della popolazione del Regno*, in «Gazzetta Ufficiale delle leggi del Regno», 22. 4. 1921, n. 95.
ISTAT, *VI. Censimento generale della popolazione, 1921*, provincia di Cuneo, Roma 1927.
ISTAT, *Disposizioni sul VI. censimento generale della popolazione del Regno*, Roma 1931.
ISTAT, *VII. Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931-IX*, vol. VII, *Centri abitati*, Roma 1935.

ISTAT, *IX. Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951*, vol. I, *Dati sommari per comune*, provincia di Cuneo.

Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi: comuni di Bergolo, Castelletto Uzzone, Cortemilia, Gorzegno, Gottasecca, Levice, Perletto, Pezzolo Valle Uzzone, Prunetto, Monesiglio, Saliceto, Torre Bormida (schede di Vittorio Tigrino).

Riferimenti bibliografici

Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia, a cura di L. Gambi e F. Merloni, Bologna 1995.

Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica, a cura di A. Mignem, Milano 1993.

F. Anderlini e M. Zani, *Identità e spazio locale. Formazioni territoriali intermedie e reti istituzionali in Italia ed in Emilia Romagna*, Bologna 1993.

Le autonomie e l'Europa. Profili storici e comparati, a cura di P. Schiera, Bologna 1993.

G. Braida, *Cortemilia e le Langhe nei tempi antichi*, Savigliano 1877.

L. Carle, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa, XVIII^e^-XIX^e^ siècles*, Paris 1989 (trad. it. *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa dal XVII al XIX secolo*, Alessandria 1992).

M. Cartabia, *Fusioni e raggruppamenti di Comuni in Francia*, in «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», XXII (1992), 2, pp. 289-307

M. P. Costa Pirovano, *Prunetto. Frammenti di storia, arte, cultura, folclore e tradizioni*, Prunetto 1989.

D. della Porta, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna 1999.

Dizionario del fascismo, Torino 2003, 2 voll. (voci *Amministrazioni locali*; *Burocrazia*; *Podestà*; *Prefetti*).

Il fascismo e le autonomie locali, a cura di S. Fontana, Bologna 1973.

La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma 1987.

L. Gambi, *La riconfigurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione regionale*, in *Atti del XVI congresso geografico italiano*, a cura di E. Bevilacqua, Faenza 1955, pp. 221-235.

L. Gambi, *Introduzione* a *Immagini statistiche dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, vol. VI, *Atlante*, Torino 1976, pp. 667-675.
M. Jacometti, *Il problema dei piccoli comuni nell'ordinamento spagnolo*, in «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 21 (1991), 3, pp. 357-374.
A. Ingold, *Négocier la ville. Projet urbain, société et fascisme à Milan*, Roma-Paris 2003.
C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna 1997 (ed. or. 1992).
L. Mannori e B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari 2001.
G. Martina, *Cortemilia e le sue Langhe*, Cuneo 1951
L. Mazzone, *Monografia di Saliceto*, Savona 1937.
Pezzolo Valle Uzzone. La storia, l'identità, il territorio, a cura di L. Carle, Castelletto Uzzone s.d. [2003].
G. B. Pio, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco*, Alba 1920.
E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano 1978.
E. Rotelli, *Carlo Cattaneo e i piccoli comuni dopo un secolo e un quarto*, in «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 21 (1991), 3, pp. 339-353.
E. Rotelli, *Le circoscrizioni amministrative italiane come problema storiografico*, in «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 22 (1992), 1, pp. 151-159
V. Scaglione, *Storia vissuta di Castelletto Uzzone, "comunità" di Langa*, Cengio 1994.
S. Sepe, L. Mazzone, I. Portelli, G. Vetritto, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2002)*, Roma 2003.
M. L. Sturani, *Il Piemonte*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia* cit., pp. 107-153.
M. L. Sturani, *Le dinamiche della maglia amministrativa come processi di istituzionalizzazione di regioni. Per una rilettura del caso piemontese*, in *Mondus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, a cura di A. D'Ascenzo, Genova 2004, pp. 379-390.
M. P. Viviani Schlein, *Aggregazioni e fusioni di Comuni in Canton Ticino*, in «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 31 (2001), 3, pp. 495-516 (il volume contiene altri contributi sul tema «Accorpamento dei comuni in Europa»: F. Palermo e J. Woelk, *Il riordino territoriale dei Comuni in Germania*, pp. 423-484; B. Rémond, *Decentramento da rifare in Francia*, pp. 485-493).

Sezione II

Problemi di metodo

Sono qui raccolti gli interventi presentati alla prima tavola rotonda dedicata alla discussione dei problemi di metodo e in occasione della discussione dei *papers*.

Renato Bordone
Paola Guglielmotti
Sandro Lombardini
Angelo Torre

Lo Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*:* *problemi di metodo e lettura delle fonti*

La scheda alla base della ricognizione regionale piemontese è costituita da due parti e da 21 voci. La prima parte è composta di due gruppi di voci: un primo gruppo di sette (*Comune*, *Provincia*, *Area storica*, *Abitanti*, *Estensione*, *Confini*, *Frazioni*) dedicato alla rilevazione di dati attuali, a cui seguono altre dodici voci di carattere storico. Queste sono dedicate, rispettivamente, a: *Toponimo storico*, *Diocesi*, *Pieve*, *Altre presenze ecclesiastiche*, *Assetto insediativo*, *Comunità: origine e funzionamento*, *Dipendenza medioevo*, *Feudo*, *Mutamenti di distrettuazione*, *Mutamenti territoriali*, *Comunanze*, *Luoghi scomparsi*. Due ultime voci, *Fonti* e *Bibliografia*, sono invece dedicate alla ricognizione dei giacimenti documentari e alla storiografia esistente su ogni data località, allo scopo di allargare lo spettro dei riferimenti archivistici e storiografici al di là di quei monumenti della erudizione ottocentesca e primo novecentesca, dal *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis[1] alla *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* di Antonio Manno[2] o al *Dizionario Feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca Carolingia ai nostri tempi, 774-1909)* di Francesco Guasco di Bisio[3], che appaiono ormai inservibili per il lavoro di ricerca, e possono tutt'al più essere utilizzati come testimonianze coeve. In ogni caso, e già da questa semplice elencazione, si può comprendere come il lavoro dello *Schedario* sia legato a un'im-

[1] Torino 1833-1856.
[2] Torino 1884-1934.
[3] Pinerolo 1911 (Biblioteca della Società Storica Subalpina).

pegnativa impresa di riordino degli archivi comunali – alla quale si è accinta la Regione Piemonte –, la cui consultazione può modificare sostanziosamente le informazioni altrimenti a disposizione della ricerca storica.

Da un altro punto di vista, la scheda è il frutto di una collaborazione non usuale nella cultura storica italiana – quella tra medievisti e modernisti – che caratterizza questo lavoro in un senso che riteniamo necessario rendere esplicito in questa sede: certo, si tratta di una collaborazione che si è sviluppata essenzialmente sulle fonti scritte. Due assenze sono infatti immediatamente riscontrabili da un occhio avvertito e riguardano, da un lato, le rappresentazioni cartografiche dello spazio locale e, dall'altro, l'archeologia. Per quanto riguarda il primo aspetto, siamo consapevoli che la possibilità di allegare carte avrebbe potuto in alcuni casi rendere alcune spiegazioni più agevoli e sintetiche: ma la mole stessa del lavoro ne ha impedito l'utilizzazione sistematica. Per quanto riguarda il secondo, non si può nascondere che molto dell'impostazione della scheda la presupponga: l'esplicita rilevazione dei luoghi scomparsi, la consapevolezza di definire, e non assumere come data, l'incidenza effettiva dell'incastellamento medievale, la stessa natura problematica del rapporto tra questo e l'insediamento, rappresentano a nostro avviso una presa d'atto dell'importanza degli studi di sito. Le competenze del gruppo radunato intorno allo *Schedario* hanno tuttavia orientato la ricerca in direzione dell'analisi delle fonti scritte, a discapito dunque di quelle cartografiche, archeologiche e più in generale osservazionali.

A questi limiti, ci permettiamo invece di accostare aspetti – che giudichiamo altamente positivi – di una collaborazione scientifica.

Un periodo di osservazione talora esteso anche per un millennio richiede una lettura congiunta di molte fonti, anzi, in un certo modo, è sollecitata dalla natura stessa di molte fonti che assumono nella regione una presenza peculiare: alludiamo qui anzitutto alla straordinaria mole dei cartari ecclesiastici (in larga parte editi), e anche alla consistente documentazione di età comunale (a partire dai "libri dei diritti" raccolti dai comuni urbani), e alla loro capacità di illustrare con grande dettaglio assetti territoriali del pieno medioevo. Non è certo slegata da questa struttura delle fonti l'enfasi che nelle schede viene data alla distinzione imprescindibile – e pienamente acquisita dalla medievistica – tra signoria intesa come *dominatus loci* o dominazione territoriale e il feudo inteso come investitura locale da parte di poteri di scala più ampia.

A queste fonti se ne può aggiungere almeno una terza: lo straordinario archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici (istituito a partire dagli anni Venti del secolo XX), in grado di riservare sorprese e informazioni di estremo interesse per la storia recente, ma con affondi in un passato anche plurisecolare, che costituiscono il prodotto dei conflitti intorno ai beni collettivi che ha caratterizzato il secolo successivo alla Rivoluzione

francese. Infine, la struttura stessa del lemmario della scheda rivela, a nostro parere, il tentativo di lettura dello spazio politico locale attraverso l'incrocio di fonti che nella letteratura storiografica italiana appartengono a gruppi di studiosi diversi, e dagli interessi mai convergenti. Ci riferiamo qui al fatto che la scheda invita a leggere la vita locale come un palinsesto di istituzioni laiche ed ecclesiastiche e ad analizzare da una stessa postazione i luoghi della vita religiosa e quelli della vita civile.

Il modello di scheda predisposto dal Comitato scientifico per la ricognizione regionale vuole essere il più possibile aperto: per ogni località censita si è inteso cioè raccogliere tutte le fonti disponibili per poi tentare, o suggerire, la possibilità di una loro lettura incrociata.

Per questo motivo, i testi delle schede sono costituiti da due parti. La prima è strutturata in maniera da rendere confrontabili i diversi aspetti e momenti dello sviluppo di ciascun territorio comunale, ospitando testi solitamente brevi e rimandi a fonti e bibliografia in parentesi dentro il testo. La seconda parte è invece narrativa e contiene le interpretazioni vere e proprie, "saldando" quanto più possibile il contenuto delle singole voci. Il senso di questa partizione è di fornire a un primo sguardo nella prima parte le informazioni e i dati utili per la ricostruzione delle vicende di ciascun territorio comunale; la seconda parte è invece deputata a un tentativo di interpretazione e di costruzione di un modello.

1. Le prime voci, da *Comune* a *Frazioni* sono compilate sostanzialmente attingendo alle informazioni della Banca dati territoriale (BDT) fornite dalla Regione Piemonte e relative all'ultimo censimento effettuato. Sono voci "fredde", non interpretative. Per *Comune*, per esempio, si è utilizzata la denominazione odierna (e non quella storica) fornita dalla BDT. Allo stesso modo per *Provincia***,** nell'attuale situazione di creazione di nuove circoscrizioni provinciali, si è deciso di utilizzare l'appartenenza fornita dai dati della BDT. Per quanto riguarda l'Area storica**,** l'appartenenza sarà argomentata e precisata nel tempo nella parte narrativa-interpretativa della scheda. Si fornisce qui, pertanto, una prima indicazione di massima, nella consapevolezza che queste medesime aree sono mutevoli nel tempo e variano secondo la prospettiva adottata: infatti tali aree possono uscire fortemente modificate nella loro configurazione territoriale dai dati acquisiti nel corso del lavoro collettivo di compilazione dello *Schedario*. Analogamente, nella voce *Abitanti* è indicato qui solo il dato più recente della BDT, e si sono voluti rinviare i ragionamenti sulla precedente consistenza demografica alla parte narrativa-interpretativa della scheda. Così ancora, con *Estensione* si intendono qui i dati della BDT. Un'avvertenza è in ogni caso necessaria a questo proposito, poi-

ché tali dati riportano sia le statistiche statali (fornite dall'Istituto Nazionale di Statistica, ISTAT), sia quelle comunali (fornite dal Sistema Informativo Territoriale e Ambientale, SITA), che raramente coincidono. Riteniamo che quanto maggiore è la discrepanza, tanto più probabile è l'esistenza di conflitti attuali sullo statuto giuridico di porzioni del territorio. I sondaggi finora effettuati suggeriscono che tali conflitti riguardino in particolare i beni destinati a uso collettivo e le isole amministrative: questi ragionamenti, tuttavia, troveranno spazio nelle parti successive della scheda o in quella più narrativa. Ancora, per quanto riguarda la voce *Confini* si indicano solo gli attuali comuni confinanti indicandone l'ordine con riferimento ai punti cardinali. Viene in ogni caso menzionata qui l'eventuale esistenza di isole amministrative (porzioni di un territorio comunale incluse nel territorio di altri comuni). Eventuali osservazioni su confini cosiddetti "naturali", sulla coincidenza o meno dei confini con i corsi d'acqua o i crinali montani e più complessivamente la genesi degli attuali confini sono dunque oggetto di esame nella seconda parte della scheda.

Infine, nella voce *Frazioni* il termine è da intendersi nel senso di qualsiasi entità insediativa, di qualsiasi unità sociale e territoriale inclusa nel territorio comunale. Anche in questo caso si utilizzano i dati ISTAT dell'ultimo censimento raccolti dalla BDT, che per ciascun comune sono organizzati secondo tre categorie: 1) centri, 2) nuclei e 3) case sparse. Tali dati sono stati integrati con gli altri rilevamenti ISTAT disponibili e, in particolare, con le denominazioni dei vari nuclei insediativi ricavabili dall'ultimo censimento della popolazione (fascicoli provinciali per frazioni e località abitate). Si è preferito rinviare qualsiasi ragionamento a questo proposito alla voce *Assetto insediativo*.

Tutte le altre voci sono invece di rilievo più analitico e sono compilate con puntuali e sistematici rimandi a fonti o a bibliografia. Proviamo a passarle in rassegna.

Con *Toponimo storico* abbiamo inteso l'individuazione toponomastica del comune (poco più che la prima attestazione, di solito in latino) e delle sue frazioni con esame delle attestazioni successive, oscillazioni linguistiche e forme assunte fino al fissarsi dell'odierno toponimo, ma senza dedicare spazio eccessivo a ipotesi sulla genesi del nome e limitandosi alle indicazioni che lo rendano identificabile nelle fonti. In particolare abbiamo ritenuto utile prestare attenzione a tre elementi: 1) i casi in cui il nome di un attuale comune è mutato radicalmente nel tempo, a causa della mutata importanza di uno degli insediamenti, o frazioni, inclusi nell'attuale territorio comunale; 2) i casi in cui il nome di un attuale comune copre anche un comune inglobato in quello attuale; 3) i casi in cui il nome dell'attuale comune è il risultato dello scorporo di due precedenti comuni. Si tratta di un lavoro che è stato possibile

compiere grazie al fatto che dal 1862 tutte le variazioni di denominazione dei comuni sono registrate dall'ISTAT in pubblicazioni specifiche[4].

A proposito della voce *Diocesi***,** abbiamo ritenuto importante considerare due elementi: il fatto che ogni località ricade spesso entro giurisdizioni di natura diversa (per esempio civili ed ecclesiastiche) che tendono a generare conflitti; inoltre queste giurisdizioni variano nel tempo (possono estinguersi o estendersi): in particolare le prime diocesi piemontesi sono tra le giurisdizioni più antiche sul territorio (datano dal IV-V secolo). Infine, va tenuto presente che esse tendono a moltiplicarsi con ritmo accelerato a partire dal tardo medioevo e durante l'età moderna.

A proposito della eventuale *Pieve* (chiesa di norma pertinente d'ufficio alla diocesi), abbiamo inteso valorizzare attraverso di essa il centro di un distretto (comprendente anche più di un insediamento) che costituisce una delle prime forme di organizzazione del territorio, grazie alla prerogativa di amministrare taluni sacramenti, di controllare altre dipendenze ecclesiastiche e di riscuotere decime. In questa voce abbiamo cercato di prestare attenzione non solo al fatto che esista una pieve nella località, ma anche all'antichità di questa attestazione; abbiamo perciò ritenuto utile segnalare la dipendenza di una chiesa locale da una pieve esterna al territorio. Ciò sia perchè il processo di formazione delle pievi si svolge su un arco di tempo molto lungo, sia perché la sua cronologia può essere in collegamento con l'origine e soprattutto con il funzionamento della comunità.

Con la voce *Altre presenze ecclesiastiche* abbiamo inteso inoltre presentare una serie eterogenea di istituzioni regolari e secolari con capacità di inter-

[4] Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Variazioni avvenute nelle circoscrizioni amministrative del Regno dal 1° gennaio 1882 al 31 dicembre 1899*, Roma 1900; Istituto Centrale di Statistica, *Variazioni di territorio e di nome avvenute nelle circoscrizioni amministrative del Regno dal 1° gennaio 1925 al 31 marzo 1927*, Roma 1927; Istituto Centrale di Statistica, *Variazioni di territorio e di nome avvenute nelle circoscrizioni comunali e provinciali del Regno*, Roma 1930; Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Variazioni di territorio di nome e di confine delle circoscrizioni comunali e provinciali del Regno disposte con leggi e regi decreti emanati dal 1° aprile 1934-XII al 20 aprile 1936-XIV*, Roma 1937; Istituto Centrale di Statistica, *Variazioni territoriali e di nome delle circoscrizioni amministrative e delle zone agrarie dal 1° gennaio 1939 al 31 dicembre 1949*, Roma 1950; Istituto Centrale di Statistica, *IX Censimento Generale del Ministero per l'agricoltura, industria e commercio, Variazioni nel nome del territorio o nella dipendenza amministrativa dei comuni, dei circondari (o distretti) e delle provincie*, Roma 1889; Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Variazioni avvenute nelle circoscrizioni amministrative del Regno dal 1° gennaio 1882 al 31 dicembre 1899*, Roma 1900.

venire in maniera e in tempi diversi sull'organizzazione degli insediamenti e del territorio. Abbiamo perciò ritenuto importante denunciare qui tutta una serie di presenze: le istituzioni regolari, e cioè monasteri, abbazie, priorati e loro dipendenze, case degli ordini cavallereschi, conventi degli ordini mendicanti; le istituzioni secolari (la maggior parte di quelle su cui ha giurisdizione il vescovo), e cioè cappelle pertinenti a una pieve, parrocchie, fino alle cappelle campestri e ai diversi tipi di oratori, ecc. È utile ricordare come il secondo tipo di istituzioni tenda a crescere più rapidamente del primo a partire dall'età della Controriforma e che i due tipi di istituzione tendono a comparire nella documentazione in contesti differenti. Troviamo presenze del primo tipo di istituzioni soprattutto in età medievale, spesso in regime di concorrenza anche sul piano delle prerogative di riscossione delle decime. Le istituzioni del clero secolare sono spesso in età moderna una delle manifestazioni della segmentazione degli insediamenti e dei territori comunali: per esempio, quando un beneficio senza cura d'anime genera una parrocchia separata. È segnalata la eventuale evoluzione di un'istituzione a carattere assistenziale da religiosa a laica (e la gestione del suo patrimonio).

Grazie alla funzione al tempo stesso propulsiva e differenziata svolta da ciascuna istituzione sulla organizzazione locale degli insediamenti e del territorio, la voce *Altre presenze ecclesiastiche* integra e completa la documentazione storica richiamata dalla voce successiva, dedicata all'*Assetto insediativo*. Si tratta, in questo caso, di descrivere l'articolazione – nel tempo – della collettività che insiste sul territorio comunale, valutando se l'insediamento è sparso o accentrato, se è stato condizionato da un eventuale incastellamento, se esistono nuclei ben riconoscibili (cantoni, borgate, frazioni, e se hanno tendenze centrifughe), o se è avvertibile una divisione in quartieri (o terzieri, sestieri ecc., che possono avere o meno competenze su specifici segmenti del territorio o condizionare le forme della rappresentanza politica); si è cercato qui di considerare l'ipotesi di un rimando alla voce *Luoghi scomparsi*. In questa prospettiva abbiamo cercato di istituire una sequenza che giunge fino all'età contemporanea, epoca compresa, per così dire, tra due estremi cronologici: tra quanto narra il *Dizionario* del Casalis e quanto poi descrivono le relazioni dell'ISTAT; ferma restando la preoccupazione, anche per quest'epoca, di verificare l'articolazione dello spazio locale nelle fonti parrocchiali, episcopali e fiscali.

Una seconda serie di problemi, legati alle forme di organizzazione politica, è affrontata in successione a partire dalla voce *Comunità: origine, funzionamento*: con questi lemmi si è cercato di individuare, quando possibile, gli esordi della comunità, nella forma sia di embrionale organizzazione politica, sia di comune in quanto organismo amministrativo tendenzialmente autodeliberante. Il funzionamento di questo organismo è ripreso nei suoi molteplici

aspetti in altri momenti della ricerca, sotto i lemmi o i sottolemmi *comunanze*, *luoghi scomparsi*, *catasti*, *ordinati*, *statuti* (e, come abbiamo appena visto, anche nella voce *Altre presenze ecclesiastiche*), nonché, successivamente, nella parte narrativo-interpretativa della scheda.

La voce *Dipendenza medioevo* intende indagare quale sia la posizione di ciascuna località dapprima all'interno di un comitato o di una marca, se il villaggio sia sede solo di un *dominatus loci* o sia incluso in una circoscrizione signorile di maggior ambizione, quale un dominio vescovile o abbaziale o una signoria laica comprendente più villaggi. Con la voce *Feudo* si è cercato di indagare la data a partire dalla quale il luogo è tecnicamente infeudato, ossia quando i diritti signorili sulla terra, le persone o su altre risorse sono oggetto di investitura da parte di poteri ad ambizione sovralocale. Le forme tipiche in Piemonte vanno dal consolidamento di signorie (laiche o ecclesiastiche) comprendenti più villaggi al tentativo di costruzione di veri e propri principati territoriali. È di solito un fenomeno che si sviluppa a partire dal tardo medioevo e che assume forme nuove con lo sviluppo della fiscalità statale e la promozione di un'aristocrazia legata ai duchi di Savoia. Le eventuali mutazioni delle circoscrizioni amministrative a cui ha appartenuto ciascuna località dal momento del riordino sabaudo di metà Cinquecento, e più in generale dello sviluppo di formazioni statali fino alle attuali province, sono invece oggetto di una voce dedicata ai *Mutamenti di distrettuazione*. Tutte queste trasformazioni avvengono nell'ambito di un crescente accentramento statale: gli esiti di questo processo sui territori comunali sono diversificati.

Ma, oltre a dinamiche esogene, e in ogni caso inscrivibili in una gerarchia di poteri, esistono dinamiche più capillari, che la nostra ricerca ha cercato di cogliere attraverso i *Mutamenti territoriali*: sotto questa voce si descrivono incrementi e decrementi del territorio comunale determinati dall'autorità politica esterna al comune, da aggiustamenti intercomunali, o dalla individuazione di isole amministrative temporanee o definitive. In particolare, esiti di lungo periodo – senza esaurire qui la gamma della soluzioni possibili – possono essere:

a. Un'accelerazione dei processi di segmentazione territoriale dei comuni. Le riforme fiscali dello stato sabaudo note come Perequazione generale (secolo XVIII) conservano rispetto all'età precedente l'entità del carico fiscale pagata in solido da ciascun comune, ma spostano il maggior peso delle tasse sui terreni agricoli più redditizi. Si assiste perciò in molti casi alla "secessione" di frazioni che si ritengono penalizzate dal nuovo assetto fiscale e chiedono di erigersi in comuni autonomi. È qua che vediamo il processo sopraccennato di costituzione di nuove parrocchie.

b. Un processo di contrapposizione sempre più accentuata tra un "luogo centrale" e "case sparse" nella forma di cascine periferiche. Un simile pro-

cesso si riscontra per esempio in zone ad agricoltura ricca, nelle quali un precoce trasferimento di diritti signorili e feudali in mano a singole famiglie aristocratiche residenti nel centro favorisce lo sviluppo di quest'ultimo e inibisce le possibilità di crescita delle cascine sparse che gli restano subordinate.

c. Un'evoluzione degli insediamenti del territorio comunale in cui non emerge con nettezza un centro principale e diversi nuclei tendono a restare in un equilibrio fra pari, spesso in presenza di una molteplicità di prerogative feudali frammentate tra più consortili aristocratici.

La vita politica locale, nel medioevo e nell'antico regime, è legata a filo doppio alla presenza di *Comunanze*: questa voce rinvia a un importante insieme di competenze della collettività, tanto nel suo insieme quanto di suoi segmenti. Queste competenze possono riguardare risorse collettive e beni di uso comune, per esempio quelli gestiti dalle confrarie o simili sodalizi laici di parenti o vicini; possono anche riguardare diritti collettivi esercitati sui beni di pertinenza individuale, come nel caso di quelli che ora sono definiti usi civici.

Un altro aspetto della vita locale è infine lo spostamento degli insediamenti da cui è costituita. Con la voce *Luoghi scomparsi* qui ci si è riferiti in particolare alle presenze medievali (o anche più antiche) che precedettero talvolta la nascita dei nuovi insediamenti degli attuali comuni (perciò anche i comuni soppressi). Più in generale la nascita di "luoghi nuovi" è un fenomeno che riguarda non soltanto il medioevo, ma anche il dislocamento degli insediamenti e delle attività da essi coordinate, a cui spesso si assiste in età contemporanea.

Infine, un'ultima articolazione dello spazio politico locale è costituito dalle fonti che esso ha prodotto e/o conservato. Con la voce *Fonti* abbiamo cercato, tenuto conto della relativa casualità della conservazione documentaria, di attestare questo aspetto: le sottovoci in cui la voce si articola sono dedicate a catasti, ordinati, statuti, liti territoriali, perché costituiscono le fonti più ricche e più atte a mostrare come una collettività può plasmare o organizzare il proprio territorio. In secondo luogo abbiamo ritenuto necessario integrare la presentazione di queste fonti con una verifica della consistenza ed eventualmente dei contenuti di altri e disparati fondi documentari, in particolare quando appaiono deludenti i sondaggi condotti in un singolo archivio comunale. In ogni caso abbiamo ritenuto indispensabile una ricognizione del materiale conservato negli archivi comunali dei luoghi confinanti e presso gli Archivi di Stato.

Nel dettaglio si tratta di:

– *catasti*: abbiamo previsto la segnalazione delle loro date e del loro significato nella gestione del territorio comunale. Esistenza e periodicità sono un buon rivelatore dei rapporti tra gli amministratori locali, l'insieme degli abi-

tanti e le autorità centrali. Laddove possibile, abbiamo cercato di rendere esplicita la distinzione tra le fonti catastali dotate di mappe (dal "catasto antico" settecentesco, al napoleonico, alla Mappa Rabbini, ai catasti post-unitari) e le fonti pre-catastali, descrittive e prive cioè di mappa.

– *ordinati*: abbiamo cercato di identificare, quando possibile, l'inizio e la continuità della serie documentaria, che si può considerare un ottimo indicatore della funzione deliberante del comune. Al di là della "casualità" della conservazione, basti pensare al contrasto tra quei comuni dotati di serie continuative risalenti al basso medioevo e quelli in cui soltanto un preciso intervento statale nel corso dell'età moderna ha dato origine alla documentazione.

– *statuti*: il discorso è analogo a quello condotto per gli ordinati, nel senso che anche gli statuti possono essere interpretati sia come espressione autonoma di una comunità autodeliberante, sia come risultato di rapporti e tensioni che coinvolgono anche i signori locali e le autorità centrali. In questa luce acquista importanza l'osservazione delle scansioni cronologiche della emanazione di statuti e normative simili (come i bandi campestri) prima ancora della lettura dei loro contenuti.

– *liti territoriali*: testimoniano interazioni e interferenze non solo tra comunità confinanti ma anche tra segmenti diversi della collettività o altri protagonisti della vita di quel territorio. Nella voce ci siamo limitati a informare sulla consistenza documentaria di quanto è di solito contenuto in apposite cartelle dell'archivio comunale o in eventuali altri fondi, mentre l'interpretazione di questi dati è stata affidata al lemma *Mutamenti territoriali* o alla parte narrativo-interpretativa.

Una *Bibliografia* cerca poi di dar conto degli studi locali e soprattutto di integrare le osservazioni di prima mano e di leggerle alla luce della storiografia esistente.

2. La seconda parte della schede ha invece una struttura narrativo-interpretativa, nella quale si riprende e si rielabora quanto sintetizzato nelle singole voci, deputate a fornire le informazioni. L'ideale sarebbe, quando sia possibile, esordire con un forte enunciato che condensi il percorso storico di quel determinato territorio. L'obiettivo è quello di costruire un modello o un percorso confrontabile con altri e dunque comparativo. Si tratta di tenere conto della serie completa di voci contenute nella prima parte di ogni scheda per rendere confrontabili le somiglianze e le differenze della evoluzione storica di un determinato territorio, senza timore di segnalare incongruenze, sfasamenti cronologici e apparenti contraddizioni della documentazione.

Il profilo attuale di un territorio comunale è dunque l'esito dell'interagire di un insieme di fattori presi in considerazione nella prima parte della scheda. Abbiamo perciò cercato di utilizzare in questo senso i dati forniti in alcune

importanti voci. Mentre alla voce *Frazioni* abbiamo indicato solo la classificazione ISTAT vigente e i dati più recenti, in questa seconda parte della scheda interessano invece le diverse forme di aggregazione della popolazione affermatesi nel corso del tempo: per esempio i centri principali, gli insediamenti sparsi come i cascinali, le "roate", i cantoni. È necessario qui fare attenzione per evitare anacronismi di denominazione e registrare la terminologia usata nelle fonti. Si tratta in sostanza di osservare le dinamiche degli aggregati di popolazione, quale che sia la loro entità, che si creano sulla base di rapporti insediativi (per esempio castelli o strutture di parentela), economici (per esempio quelli derivanti dalle strutture agrarie) e istituzionali (per esempio chiese, cappelle e confraternite). Già le cifre fornite dall'ISTAT suggeriscono di ragionare sulla qualità della distribuzione della popolazione nel territorio e perciò sui rapporti intercorrenti tra i diversi nuclei insediativi e costituenti spie di conflittualità, di tensioni territoriali e di processi di segmentazione politica. Per esempio la presenza di molte case sparse indica tipicamente una marcata gerarchia amministrativa che fa capo a un forte insediamento centrale. All'opposto, la dispersione di gran parte della popolazione fra diversi "centri" e diversi "nuclei" indica tipicamente processi storici di segmentazione politica, amministrativa e religiosa tra diversi insediamenti che non sono disposti gerarchicamente e che non necessariamente insistono sul territorio di un unico comune.

Le voci *Feudo* e *Mutamenti distrettuali* in primo luogo concorrono a definire di volta in volta l'area storica e in secondo luogo forniscono informazioni che in questa parte della scheda dovrebbero far vedere come poteri e istituzioni ad ambizione sovralocale interagiscono con i processi or ora accennati, con fasi di minore o maggiore intensità. Per esempio nell'età contemporanea il periodo napoleonico vede l'istituzione effimera di dipartimenti, mentre in età fascista sono accorpati numerosi comuni che si separano nuovamente nel dopoguerra. L'identità "debole" o "forte" di un'area storica dipende da elementi e indicatori di natura diversa, e non esclusivamente di natura politico-istituzionale. Qui si può arricchire quanto enunciato alla voce *confini*, che indica esclusivamente quanto è constatabile ai giorni nostri. Sia il tracciato sia i criteri di definizione dei confini sono infatti variati nel corso del tempo: per esempio è documentata la tendenza ad adeguare i confini comunali all'andamento dei crinali montani nel quadro degli accorpamenti fascisti.

Nel suo complesso, il metodo di lavoro che presiede alla compilazione di ciascuna scheda ha adottato sistematicamente il criterio di una ricerca archivistica condotta su fonti documentarie largamente inedite, e ciò su due livelli. A un livello locale, la ricerca attinge infatti alle informazioni oggi più agevolmente accessibili presso comuni e parrocchie. A un livello centrale, o sovralocale, essa affronta il problema di utilizzare sistematicamente quei fondi

archivistici che, conservati nei centri di governo di volta in volta storicamente dominanti, vertono sui territori e sugli abitanti dei singoli comuni attuali. La pluralità di punti di osservazione offerti alla ricerca grazie all'impiego di diversi livelli di documentazione archivistica, di origine sia laica sia ecclesiastica, ha permesso di adottare una pluralità di prospettive sulle informazioni accumulate e sui singoli luoghi. Ne è derivata una comprensione migliore, per più versi innovativa, e talvolta controintuitiva, dei processi che storicamente influirono sulla formazione dei territori comunali. Ma in più, gli effetti vicini e lontani di simili processi – forse a causa della loro sedimentazione e stratificazione storica – appaiono dotati non solo di inerzie, ma anche di potenzialità affioranti e a tutt'oggi attuali.

Graham Jones
(Oxford University)

The local political space in England and its historiography

Introduction

Fascinating points were made in the papers presented at the Alessandria conference, though I am hardly qualified to discuss them. Perhaps all history can indeed be reduced to «un contrasto», a contest, over «uno banco nella chiesa», a bench in a church. This is precisely the point of departure of the so-called "Leicester school" of local and regional history in England. When I explained to an audience in a university in the Republic of Georgia that those of us drilled in this school build the nation's story from the ground up, beginning with individual people, individual stones, individual houses and fields, rather than starting with kings and queens, battles and treaties, someone at the back shouted out «It's Communism!». There is not the space here to critique in detail the *experience* of writing local history in England. Nevertheless, it is important to set out some general ideas about the *concept* and *techniques* because these ramify on, and provide a useful framework in which to discuss briefly the formation of local political space. I therefore propose to review how local political space developed, but also how the writing of local and regional history has developed as a special way of *doing* history, particularly in terms of the "Leicester school" and its characteristics; what initiatives are currently in the course of development in England (some of them electronic, and others to do with what might call "disregarded" or "hidden histories"); and how we might go about organising a systematic local and regional history of England in the twenty-first century, if we were starting from scratch.

1. *Early-modern "antiquarian" histories*

Even today the production of local history in England remains influenced by a long tradition of writing in the antiquarian and topographical mode. This has its roots in the work of late medieval and early-modern officials touring the country collecting data for government or private employers and keeping their own notes on matters of interest – notably William Worcestre in the late fifteenth century and John Leland *circa* 1540. Their work was informed by current social and political concerns as well as a fascination with the past. Thus Leland, Antiquary to King Henry VIII, was conscious of his master's Reformation policies while he toured England keeping account of the places visited – following the practice of Worcestre, secretary to Sir John Fastolf, two generations earlier. These were surveys potentially on a national scale, though necessarily partial in coverage and often sketchy in content, and, importantly, they introduced the concept of writing from primary sources.

In succeeding decades the antiquarian tradition was given an important new impetus by gentlemen scholars who were also active players in a world dominated by "new money", the diffusion through the country of the profits of trade in the cities and from legal disputation over the effects of the Reformation, most notably the dispersion and sale of monastic properties. Together these gave rise to a new seignorial class in the English counties. We should never forget that printing was still in its infancy, but that it was already clear that this was a medium which allowed the wide and swift dissemination of ideas and that print lent an apparent verisimilitude to both "fact" and opinion.

Provincial England of the sixteenth century became populated by men buying up manors, country houses, and former monasteries, and often devoting significant amounts of time to inquiry into their newly acquired localities – inquiries which had a lot to do with claiming ancient rights, franchises, and privileges. Such men wanted to prove their rights to the properties they had purchased, so they were intent, for example, on developing the science of heraldry as a form of justification for familial inheritance, on tracing family descents, and on adopting lavish styles and inscriptions for the family monuments now displacing religious objects in their village churches. All this and more found its way into the texts and illustrations of the new "antiquarian" county histories.

The first comprehensive work of topographical record in England was William Camden's *Britannia, or a Chorographical Survey*, first published in 1586 in Latin and subsequently reprinted and translated sixteen times over the next two centuries. Camden explored the country's ancient monuments on a county-by-county basis, combining history with archaeology. At about the same time the first county historians were at work, including William

Dugdale on Warwickshire, Thomas Habington on Worcestershire, John Aubrey on Wiltshire, and William Burton on Leicestershire. Themselves landed gentlemen, they and their successors (for example Nichols on Leicestershire, Blomfield on Norfolk, and Atkins on Gloucestershire) were all very much taken up with moulding their accounts around the records of seignorial interests – the descents of manors, charters, family trees, and heraldry figure prominently.

So the influence of the landed gentry and aristocracy is clear on their pages, as it was on other surveys from the Age of Reason and the time of the Agricultural and Industrial Revolutions. An example is Browne Willis's reworkings from *circa* 1730 to *circa* 1765 of a national inventory of clerical "livings" and their values, that is, incumbencies of parishes and chapelries, which were widely conferred in that period on younger sons of the squireachy. Similar interests pervade the parish-by-parish entries in the great many county postal and trade directories of the early nineteenth century (always the great landowners and their houses are specified); and in the first topographical encyclopaedias, the *Imperial* and *National Gazetteers*, which were part of a European fashion to provide tools for the growing state bureaucracies. One could cite the *Geographical Dictionary* of Spain compiled by Madoz in the 1840s.

This seignorial emphasis is even visible in the great enterprise of the *Victoria History of the Counties of England*, even though its launch in the last decades of the nineteenth century coincided with the establishment of county council local administration and universal male suffrage. Now running to several score of volumes, the VCH is still in progress today. Each county is covered by two or three thematic volumes and then a number of topographical volumes (depending on local enthusiasm and fund-raising) in which the account of each parish, the lowest unit of modern local government in England and Wales, is organised as follows: topography, economy, manorial history, church, advowson, and charities. The attention given to the manorial accounts underlines the centrality in eighteenth- and nineteenth-century rural societies of those possessing local lordship, the so-called squirearchy (a word deriving from "esquire", the attendant on a knight). Each parish might be composed of up to half a dozen or more manors, or landed estates, and in very many cases manors were purchased from their previous owners in the sixteenth and seventeenth centuries by successful London lawyers and merchants, often profiting from the suppression of monastic properties in the Reformation. These representatives of "new money" were anxious to lay claim to rights and privileges and powers of patronage. This explains, for example, why the accounts of parishes in the VCH always include a section on the advowson, or right of nomination of the parish priest. Paradoxically the same

people were, at the same time, frequently players in the drive towards the centralisation of power and the creation of the "modern" nation state. Alongside the antiquarian recording of their heraldry and family trees came the rise of the "feudal" concept in historiography, together with ideas of a "Norman yoke", imposed on a free English people and which had to be resisted – and was, in the Civil War, the Glorious Revolution of 1689, and the Hanoverian succession.

Alongside this concern with the squires went a passion for the land – in England topography was literally the writing-up of locality as observed *in situ*, with landscape history and archaeology as natural outcomes. Thus John Aubrey, the Wiltshire historian, was the first to recognise the prehistoric temple represented by a circle of surviving standing stones at Avebury, not far from Stonehenge, but did so within the context of the village and its community. Engagement with the landscape also exhibited itself in "rustic" and later "Romantic" literature, of which an early and important example was Michael Drayton's *Polyolbion*, an enconium in verse which celebrates the English nation in terms of its countryside, its regional histories, and famous local figures.

2. *The manor and the emergence of property*

The appearance of the Renaissance in England is not characterised by marvellous Sistine ceilings or great basilicas, but rather by family monuments, relatively modest if often florid sepulchral monuments in small country parish churches. They crowd into the previously clerical space of the chancel, a raucous, vulgar manifestation of the triumph of Protestantism and state religion. Again, this is a result of the "new money" flowing out of London into the provinces – and the eagerness of those in possession of this wealth to present themselves as heirs to the classical world, making a break with the Middle Ages in the process. It was also a result of the emerging notion of property within a market economy, as opposed to the more organic arrangements of medieval society, based on the mutuality of a moral economy. This went hand-in-hand with ideas about "improvement" – the enclosure or fencing of land, denying its use in common, and the insistence that personal interest was the only basis for increase in the common weal. Hence, once more, the emphasis, in all the new historical writing, on the manor and on the lords of the manor rather than their tenants, who having decreased power in the new arrangements were given no place in the picture. It may be ironic that within two or three generations England was to become a Republic, but it was not yet a democracy

3. The manor as local political space

The parish had been the basic geographical and administrative unit of affiliation for religious purposes in England since before the Norman conquest, and from the sixteenth century it was also the basic unit of secular administration within the county. However, the parish might contain more than one township or vill, and as already pointed out, it might also contain several seignurial units called manors, often more than one per township. Each manor had its superior and resident lords controlling, where they could, the occupation of tenements from cottages to yeoman farmsteads, and dispensing varying levels of justice. We are only now beginning to understand properly how these medieval units of administration worked in England, because the emphasis of the antiquarian historians on manorial descents has greatly obscured the reality of communal life in villages in England in the Middle Ages. Even the accounts of parishes in the VCH routinely disregard the day-to-day administration of the vill, where, for example, the open fields would have to be organised by the whole community, because the fields were worked in common by the constituent manors. We know next to nothing about how what we call "the *communitas* of the vill" worked, the people of the village gathering together and deciding how to organise and allocate lands in the open fields, how to organise the flocks, how to divide the pasture, and so on. Very few pertinent records survive, so that this whole area of the common life has been little understood.

4. *The "Leicester school"*

Over the last half century has developed the so-called "Leicester school" of local historical writing. It began with the appointment of W. G. Hoskins as a lecturer in social and economic history at the University of Leicester shortly after the Second World War. As the antiquarians had toured their counties on horseback, Hoskins toured in his car – and on foot, too. His famous advice to his students, given while he was writing his most famous work, *The Making of the English Landscape*, which went on to become a popular television series, was «Get mud on your boots!» – in other words, to engage with the land itself, the soil of the fields and the stones of the houses. The essential strength of English Local History at Leicester is its interdisciplinarity; and that it is different from general history, building the nation's story from the ground up. Hoskins' achievements at Leicester, including the establishment of the Department of English Local History and the foundations of the "Leicester school", were partly rooted in the work of earlier historians like

Maitland and Vinogradoff, interested in the origins of the manor, and partly in that of the new landscape and field archaeologists like Crawford, some of them taking to the air with cameras. The advent of the motor car was hugely significant. Hoskins wrote for the Shell Guides series of county guide-books, published by the petroleum company and aimed at middle-class weekend excursionists in their Fords and Austin Sevens.

Hoskins' advice to his students to «Get mud on your boots» meant «Go into the streets and the fields», «Observe the landscape of town and country»; «Run the soil through your fingers». He wanted them to ask questions. What is this soil like? What did they grow here? Touch the walls. What stone is it? What colour are the roof tiles? What are the people's feelings and concerns, and how are thet expressed,? What words do they use? How do they organise the community? Is it the woman who's the head of the house? Is it the man? Many of these ideas came out of or paralleled those of the Annales scholars, particularly Fernand Braudel, whose idea of "*pays*" – What is it that makes for a common understanding of belonging? – found ready exponents in the Leicester group. Crucially, the lesson to be learned from this experience was the necessity of going not only to the historical sources, the documents, but also studying a locality's geography, landscape, archeology, ethnography (popular culture in its widest sense), onomastics, and so on. What do place-names tell us about the history of the settlement, about its origins and its relationship with other settlements? What do the surnames of its inhabitants tell us? – for example, in addressing questions such as mobility in the Middle Ages and the Early Modern period. Is it really the case that people were generally tied to the land and never moved? Even the *patrocinia*, the dedications of churches, give us a way of connecting with people's concerns, whether agrarian or social, or in matters of local identity and belonging. As always, the spatial data is as important as the temporal.

Encouraged by the Leicester approach, local and regional historians in England are now beginning to look with fresh eyes at the local territorial and political spaces and structures which included the manor and parish, seeing in them evidence of communal self-determination as well as signs of seignorial power. We are beginning to acquire new insights. Students are being encouraged to uncover, transcribe and analyse manor court rolls in which local decisions are recorded. This will rewrite our understand of how local politics developed before and into the period in which the parish was made the basic unit of local government and given statutory powers over such things as the upkeep of roads and payment of poor relief. Previously many of these had been the responsibility of the manor, but also of that shadowy entity "the *communitas* of the vill". Interest is growing in the account books of the churchwardens, the lay officials of the parish church, which detail how the

community came together to organise charitable giving to the poor, religious festivals, and the records of the local religious associations known as gilds. This new approach is exemplied by Eamon Duffy's *Voices of Morebath*, a transcription and discussion of the churchwardens' accounts from a small Devon village, annotated over about several decades of the sixteenth century by an inquisitive and long-lived vicar.

5. *The origins and development of local political space*

To see how the local political space reached that point at the start of the modern era, it is necessary to look at its organisation in the early Middle Ages, for which some light is shed by a set of Welsh law codes. These are doubly useful in the present discussion, because they applied to a part of Britain in which dispersed settlement was the norm – many small hamlets and single farms rather than nucleated villages grouped around district centres. In areas of dispersed settlement we see even today the survival of large ecclesiastical parishes in which the township, composed of several such farms and hamlets, is the effective of local government rather than the parish.

The oldest of these large parishes are still served by what were once minster, or mother churches, in England collegiate houses of secular canons and in Wales *clas* churches (the Welsh word means college). In origin, both were often kin churches, staffed by clergy related to each other and who farmed their own lands. In Wales these parishes, and their daughter parishes too, normally took the name of the church site and its presumed, often saintly originator, for example Llanbadarn, the *llan*, or enclosure, of Paternus. The Welsh law codes speak of multiple estates of a hundred vills known as cantrefs, literally a hundred homesteads. Each cantref was composed of two commotes (literally groupings, places brought together), and two of the hundred vills were reserved for the king and another two for his reeve or bailiff.

These units strongly resemble the landed units in England, smaller than the county or shire, known variously as lathes in Kent, rapes in Sussex, wapentakes in the eastern counties, and everywhere as groups of hundreds dependent on royal estate centres, so-called king's tuns, settlements providing board and lodging for the king and his retinue on their periodic tours of inspection, consuming the food renders of their subjects.

In fact all this speaks of small kingdoms and indeed we hear from Bede in the eighth century about *regios* and provinces, similar in size to the units just named. This is a world in which kingship is hierarchical, with over-kings and middle-ranking sub-kings, the latter turning into ealdormen (elder, or supervising men) who in turn became earls. This latter title is the English equiva-

lent of the continental counts, and so it is no surprise to find the earls taking charge of one or two counties, with their deputies known as shire-reeves or sheriffs. They had not been the bottom rank of kings – indeed, in the witness lists of Anglo-Saxon charters we see them acting as the *comitatus*, the companions of the king, his counts.

The shires to which they were appointed were imposed on previous territorial entities to fund the building and maintenance of town walls, to which the district groupings of parishes known as hundreds are known to have been required to contribute. Meanwhile, at the local level, an increasing number and complexity of franchise jurisdictions was developing, as individual lords were granted freedom from royal or shireval visitation. To the Anglo-Saxon *sac* and *soc* was added juridical freedoms, up to and including gallows, and a plethora of local taxation rights such as smoke-farthings, a tax on hearths. County administration imposed order and regularity to a degree, with knights of the shire elected to parliament, county courts of assize and appeal, and responsibility for mustering trained bands for military service. The grouping of parishes into hundreds imposed further administrative uniformity – with individuals paying "hundred silver" and court fees. For the pursuit of those accused of crime, townships were grouped into tithings, literally groups of ten, to raise the hue and cry and organised possess.

In time the granting of liberties evolved into a patchwork of local legal franchises which when mapped looks a lot like parts of Italy and Germany under the Holy Roman Empire, with a myriad of small and large lordships with varying degrees of autonomy, including palatinate fiefdoms, castellries, and aggregations of lordship known as "honors", and with the map further complicated by many detached portions. This complexity of franchise jurisdictions remained well into the early modern period and in a very few cases survives today.

In the everyday world of the village, where did people's primary loyalty lie? In answering the question we would do well to include the informal communities which also existed – extending not only to the religious gilds, but also to sport and the regular clientele of ale-houses – but we need to acknowledge the extent to which our perceptions have been conditioned by experience of state authority concentrated at the centre, in London.

6. *The crisis of centralism: fractured communities and local identity*

At a time when it is so important for us in England to understand the ramifications of centralism as opposed to devolved political powers, particularly in our debates over regionalism and the place of nations within the

European Union, our understanding of local political space in England would benefit from being better informed by your experience in Italy and in other parts of the Continent. England has experienced nearly five hundred years of the national state and centralised state authority, the idea (and indeed reality) that the only power worth having resides in London. At the same time we have developed a uniform mode of local political decision making. In consequence we have lost sight of the plurality, the complexity, which was the reality of life in the pre-industrial era when this multifaceted way of life exemplified a more integrated society in which obligation and mutuality was in many ways more important than property and "improvement". Since the late fifteenth century and the rise of the nation state, we have lost our sense of how federation works and what are its advantages as well as its limitations. We need to rediscover that as part of our reengagement with the realities of Europe as a whole, in which "federal" is the norm. In turning away from national centralism as a constricting mode of determining and exercising political space, we need to rediscover our regional roots, our sense of "regionality", as well as our local identity. There is much we can learn from the Italian experience and the project you are launching here in Piedmont.

Among the very many important issues with which the project engages, concerned as it is with the historic experience of a particular area of northern Italy, two address immediate, concrete, contemporary issues for Europe as a whole. The first is the region, and the second the community. For England, particularly, local identity has become problematic with the geographic community in many places now a socially fractured entity, split into special interest groups, and in which the traditional connections between the individual and the local community seem more often broken than sustained. This is amplified by current debates about the integration of migrant groups. It is not so easy now to answer questions like «Which community do I belong to?», «Where is my primary loyalty?» If I ask a friend and colleague born in Nürnberg, he says: «Oh, first I'm a Franconian, I come from a village in Franconia. Hmm, if you push me… yes, I'm from Bavaria. And OK, I'm a citizen of Germany. But of course I'm also European». For England today, all four concepts – the local community, the historical and jurisdictional regions, and Europe – present difficulties not only for the man in the street but also for the historian. When we begin to study the local social and political space, with what entity do we start in order to undertake our exploration? At which level of the administrative hierarchy do we begin our research? Which window do we open first, or which of the rooms which our subjects occupy? Where is local identity determined and negotiated?

7. *Informal political structures*

Formally, the forum for decision-making at its most local level in England resides in the parish council (approximating to the Italian commune). Before the local government reforms of the nineteenth century, the parish provided eighty per cent of public services. Today it has no real, effective powers, beyond the right of consultation on planning and such matters as roadsigns, and the liberty to levy insignificant amounts of money to spend on recreation and leisure. Is identity determined then at the level of the district councils (created in the municipal reforms of the mid-nineteenth century) – or perhaps that of the county councils (created in 1885)? More important in many ways than the formal structures, in understanding identity and community, are the *informal* arenas of belonging and negotiation. My Franconian friend says that of course he is also a supporter of the football club of Nürnberg. So, the sports club, the local trades union branch, the amateur dramatics society, the religious guild, the clientele in the *taverna* or the café: each has its constituency, its hinterland, its sphere of influence – all complementing and overlapping those of the local political entities.

In the centuries of evolution of our modern structures of local political space, in England such informal arenas provided both parallel and proxy forms of social and cultural and political negotiation. Today, in our fractured society with increasingly little or no sense of connection between individuals and the geographical community in which they live, these arenas are even more important in the formation of social attitudes, and of political opinions and determinations. The problem for any project in England today of the sort which your enterprise exemplifies is how to identify, to access and to analyse these informal arenas, these proxy communities – with their informal structures and their permeable boundaries.

8. *Hidden histories*

If we were setting out today to organise from scratch a systematic local and regional history of England, we would certainly redesign the VCH, whose defects include:

1. The arrangements for funding – dependent on local government and now National Lottery subventions.

2. Method of publication – large volumes covering all or a large part of the parishes in individual hundreds. This is being supplemented or replaced by local fascicules and concurrent electronic publication.

3. “History by the inch” (parish accounts literally restricted in length) rather than letting history speak for itself at its own pace and amplitude.
4. General lack of illustrations (though reference maps are now included).
5. Absence of political history.
6. General absence of architectural history (including vernacular).
7. Last but crucially important, the absence of the great mass of the population.

Alongside the proxy communities just described, as worthy of much greater attention, I would place those groups with whose “hidden histories” scholars and students of the community in Britain have yet seriously and systematically to engage. The histories of indigenous Roman Catholic communities offer a very good example, for these were people excluded from civic rights, let alone the exercise of power, for a long period. Then there are the histories of migrant worker communities – not only Irish workers in Liverpool but also Bangladeshi workers in Tower Hamlets, East London, and Italian restaurateurs and ice-cream makers and hatters and shopkeepers in South Wales. In some ways the most important of all are the histories of communities of females toiling in factories and workshops, like the young women making hats in Luton, in Bedfordshire. How could one not mention the manufacture of hats when giving a conference paper in Alessandria?

In time these areas of enquiry may benefit from the surge of interest in family history, bolstered by universal access to computerisation. The family itself constitutes a forum of informal political belonging and negotiation, particularly in the rural setting. This is neither the time nor the place to put forward proposals on how to begin to access the histories of such groups, and to integrate their histories into those of the local political space, but I do assert that they are an important force in England, and probably in Italy, too.

Luigi Lorenzetti
(Università della Svizzera Italiana, Istituto di storia delle Alpi, Lugano)

Esperienze di ricerca di storia locale in area svizzera italiana

Le mie riflessioni partono a dire il vero da un'angolatura un po' particolare che è quella della demografia storica, della famiglia e dei campi dei quali mi occupo principalmente. Per chi si occupa di queste tematiche e lavora a scala locale – per esempio attraverso degli approcci nominativi che potrei quasi dire microstorici – il problema della rappresentatività del campione o della realtà studiata è un problema ricorrente. In quale misura? I risultati che vengono ottenuti sono estendibili a un complesso territoriale più ampio che può essere un distretto, un circondario, una valle, una regione. Il problema non è di poco conto specialmente se si pensa che la dispersione dei risultati aumenta con il ridursi dell'area di osservazione; in altre parole sono maggiori le differenze all'interno di una vallata o di una regione circoscritta che non quelle rilevabili ad esempio paragonando il nord con il sud d'Italia. Negli ultimi anni mi pare che sia andata affermandosi un'impostazione che tende a rinunciare a voler attribuire un valore di rappresentatività al singolo studio locale. Ogni caso è unico, irripetibile. Integra dei processi che sono specifici.

Non di meno tutti i casi studiati sono rappresentativi delle molteplici dinamiche dei possibili comportamenti delle popolazioni umane poste di fronte a situazioni specifiche. In altre parole il dato locale assume tutto il suo senso nel momento in cui viene inserito in un quadro comparativo, un quadro comparativo basato sull'esame di comportamenti adottati da realtà diverse poste di fronte a situazioni analoghe. Sono quindi specialmente le reazioni e gli adattamenti messi in atto a essere oggetto di ricostruzione e di analisi. Questo è importante se si tiene conto del fatto che le variabili rimangono a scale diverse: individuale, familiare, locale, regionale e sovraregionale. Tale approccio non è prerogativa della storia della famiglia, della demografia storica e il *call for papers* del convegno che ci è stato mandato precedentemente dagli

organizzatori lo dimostra chiaramente. È un segno di una sensibilità metodologica che a mio avviso va oltre le frontiere disciplinari. Infatti tale approccio si presta effettivamente, mi pare, anche all'analisi degli spazi politici locali nella misura in cui appunto invita ad un approccio comparativo in cui l'obiettivo non è tanto quello di paragonare realtà diverse osservate su un'identica scala quanto piuttosto quello di paragonare le articolazioni tra le diverse scale che vengono a interagire su un determinato territorio. Vorrei soffermarmi a questo proposito su un aspetto un po' specifico ma che è ugualmente evocato nel *call for papers* degli organizzatori del convegno, vale a dire quello delle risorse collettive e del loro rapporto con lo spazio politico locale. Il problema è quello della capacità delle risorse collettive di generare diritti: mi sembra appunto un aspetto centrale, poiché riflette in modo significativo la complessità delle relazioni tra i vari livelli di potere che convivono all'interno di un determinato territorio o di un determinato spazio politico. Il problema sul quale vorrei soffermarmi brevemente è quello dell'accesso ai beni comuni e, appunto, del sovrapporsi di poteri e di giurisdizioni.

Vorrei partire appunto dal caso della realtà della Svizzera italiana, del Ticino. Come sappiamo, il quadro istituzionale giuridico di antico regime è caratterizzato essenzialmente dalla frammentazione. Il suo rinvio a una concezione dello Stato tipica del feudalesimo, ossia a un sistema politico essenzialmente, strutturalmente centrifugo e perciò incline alla frantumazione delle sovranità e quindi allo stesso tempo alla conseguente proliferazione dei titolari di quella che potremmo chiamare la *potestas statuendi*. Se ci riferiamo al caso ticinese – ma penso che il modello sia estensibile a gran parte della regione alpina italiana – il territorio è organizzato secondo un modello gerarchico a più livelli. Esiste per esempio una comunità di valli a livello superiore che riunisce a sua volta una serie di vicinanze ognuna delle quali è composta – si pensi a un caso specifico, quale potrebbe essere per esempio la Valle Ventina in Degagne – di vicinati, ovvero di villaggi che rappresentano in un certo qual senso l'unità politica territoriale di base. Uno di questi livelli disponeva in antico regime dei propri statuti: esistevano quindi statuti di valle, ordini di valli e statuti e ordini vicinali. Si è sovente detto che essi rispecchiavano la struttura gerarchica dell'organizzazione territoriale: così, agli statuti di valli competeva essenzialmente la regolamentazione direi politica, penale civile, dunque il diritto civile tra virgolette. Al contrario, agli ordini vicinali spettava la regolamentazione della vita economica locale, tra cui appunto troviamo la gestione dei beni vicinali. A questo proposito, va sottolineato il rischio di intendere questa distinzione in modo probabilmente troppo rigido e caricaturale. Infatti credo che sia più verosimile pensare che le varie autorità, le varie sovranità abbiano agito in ambiti circoscritti complementari l'uno con l'altro. In realtà, i confini tra le giurisdizioni mi pare fossero piuttosto la-

bili e gli sconfinamenti erano numerosi, lasciando d'altronde intravvedere dei rapporti di vera e propria concorrenza tra le sovranità. Ma credo anche che vi sia di più: all'interno di questo sistema, le ingerenze possono anche venire dall'esterno. Qui mi riferisco in particolare al ruolo assunto dalle autorità svizzere al momento del loro intervento sulle terre ticinesi, e dunque della loro presa di potere e di controllo delle terre ticinesi. Quando i cantoni sovrani elvetici presero possesso di queste terre rinunciarono a imporre il loro ordinamento giuridico. Gli statuti in vigore nelle valli nelle varie terre furono confermati dai nuovi governanti, i quali però nel contempo si riservarono il diritto di correggerli e formarli attraverso decreti, ordini o grida.

Mi pare questa una pista di ricerca nuova per quanto riguarda la Svizzera italiana, in quanto rimette un po' in discussione quella che è l'immagine tradizionale di un'autonomia completa, totale, che le terre subalpine hanno avuto durante l'epoca della dominazione svizzera. E qui, un'iniziativa attualmente in corso promossa a livello svizzero, ma che comprende appunto anche il Canton Ticino, ovvero la pubblicazione delle fonti del diritto svizzero, mi sembra potrà aiutare a colmare questa lacuna e a dare nuove risposte. La pubblicazione appunto delle grida svizzere sarà uno strumento estremamente utile per poter verificare in modo molto più dettagliato, in modo più concreto gli interventi svizzeri rispetto alle autonomie locali: si tratta, credo, di interventi che si situavano su un piano giuridico esterno a quello vigente e riconosciuto dalle autorità svizzere stesse. Ciò significa che, nel caso dei diritti vicinali, a cui ci riferiamo, i governanti svizzeri tentarono ripetutamente di intervenire nei processi decisionali riguardanti la gestione degli Enti vicinali. In particolare, tentarono di intervenire specialmente nelle procedure di aggregazione al vicinato di persone cosiddette forestiere. Ciò avveniva per un motivo abbastanza semplice, per il fatto che l'aggregazione a un vicinato implicava dei costi, come il versamento di somme di denaro sempre più importanti, sempre più elevate. Dunque i governanti svizzeri videro in questo la possibilità di ottenere una fonte di reddito molto concreta. Mi pare quindi che si apra qui una pista ulteriore, del tutto nuova, che non è stata sufficientemente investigata dagli storici locali: si tratta appunto del conflitto più o meno latente tra autorità vicinali locali che cercano di limitare il numero dei vicini, dunque degli aventi diritto alle proprietà comuni, e l'amministrazione svizzera che vede nelle aggregazioni appunto un'interessante fonte di reddito.

Vi è qui un aspetto comparativo con la realtà degli stati dell'Italia settentrionale che mi pare abbastanza interessante: se prendiamo per esempio il caso veneto, ci troviamo di fronte ad approcci molto diversi. Infatti le autorità svizzere non misero mai in questione l'ordinamento vicinale, diversamente da quanto avveniva negli stati dell'Italia settentrionale. Quali sono le cause di queste differenze? Un possibile aspetto è sottolineato da uno studio di Ma-

rina Cavallera[1] secondo il quale la collocazione strategica dal punto di vista militare, commerciale o economico di queste aree avrebbe garantito spazi di manovra maggiori e autonomie che si sono protratte nel tempo. Accanto a questa possibilità, andrebbe scandagliata con maggiore precisione un'altra pista: in realtà, nelle terre ticinesi il diritto statutario non ha rappresentato l'unico riferimento giuridico, poiché esso era integrato in un contesto generale che rinviava al diritto comune. Si tratta di un'ipotesi sollevata diversi anni fa da uno storico del diritto come Pio Caroni[2], ma che non è stata seguita come merita: in realtà i poteri locali si sono vieppiù appoggiati sul diritto comune per fronteggiare le ingerenze svizzere in quanto gli svizzeri ignoravano del tutto quello che era il diritto comune. E questa dunque è un'opzione, una strategia messa in atto appunto dai poteri locali per mantenere un ordine giudicato vantaggioso, appunto, per gli enti vicinali stessi.

Riferimenti bibliografici

D. Albera, *Oltre la norma e la strategia. Per una comparazione ragionata dell'organizzazione domestica alpina*, in «Histoire des Alpes», 6 (2001), pp. 117-132.

R. Broggini, *L'acquisto e la perdita del vicinato prima della Rivoluzione francese*, in «Rivista Patriziale Ticinese», 161 (1981), pp. 8-15.

P. Caroni, *Statutum. Chiarimenti e prospettive di ricerca*, in *Scrinium. Studi e testimonianze pubblicati in occasione della 53ma assemblea annuale dell'Associazione degli archivisti svizzeri*, Locarno 1976, pp. 55-72.

A. Fornasin, *La proprietà della terra, i precettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, secoli VI-XVIII, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 357-380.

[1] M. Cavallera, *Statuti di valle e trasformazioni socio-economiche nelle Alpi centrali*, in *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, a cura di F. Piola Caselli, Milano 2003, pp. 331-354.

[2] P. Caroni, *Sovrani e sudditi nel labirinto del diritto*, in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona, 2000, pp. 581-596.

M. Fransioli, *Aspetti dell'organizzazione degli enti vicinali della Leventina prima del 1800*, in «Rivista Patriziale Ticinese», (1991), 202-203, pp. 16-32.

M. Fransioli, *Dalpe. Storia e immagini di un villaggio alpino e dei suoi dintorni*, Airolo 2002.

L. Lorenzetti, *Des systèmes aux pratiques. Famille, rapports familiaux et organisation domestique dans les Alpes italiennes (XVI^e^-XIX^e^ siècles)*, in *Pratiques familiales et sociétés de montagne (XVI^e^-XX^e^ siècles)*, a cura di B. Derouet, in corso di pubblicazione.

G. Marchesi, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia 2003.

A. Martignoni, *Schema storico-giuridico del patriziato ticinese*, Lugano 1917.

F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Valtorta 1998.

Diego Moreno
(Università di Genova)
Roberta Cevasco
(Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro")

Appunti dal terreno: storia locale, storia territoriale ed ecologia storica

Queste note sono destinate a una più precisa definizione della "nuova storia locale" nei suoi rapporti con la storia territoriale, necessaria sul piano storiografico soprattutto nei confronti delle generalizzazioni avanzate, nello studio di concreti spazi ed oggetti geografici, sia dalla storia ambientale sia dalla geografia culturale. In una seconda parte accennano al problema della identificazione storica delle "pratiche di attivazione" delle risorse ambientali, ripropongono cioè all'attenzione dello storico un oggetto di ricerca emerso recentemente, proprio dall'incontro delle esigenze analitiche espresse dall'ecologia storica con quelle della "nuova storia locale"[1].

1. *Risorse ambientali e spazio politico locale*

Poniamo una questione molto specifica: lo spazio politico locale – come è stato esplorato dalle relazioni di questo Convegno ed ancor più come posto al centro del progetto *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* – racchiude (e, soprattutto, "attraversa") le risorse ambientali e la loro storia?

La questione, benché puntuale, sembra pertinente sul piano storiografico, presupposto che in anni molto recenti solo la "nuova storia locale" ha investito con una certa coerenza la problematica della individuazione spaziale e temporale delle risorse ambientali alla scala topografica e non tanto la "storia territoriale". Quest'ultima è pratica di ricerca di lunga sedimentazione negli

[1] La prima parte si deve a D. Moreno, la seconda a R. Cevasco.

studi storici e alla cui costituzione hanno concorso ampiamente in oltre un trentennio studi urbanistici e geografico-storici che vi hanno spesso apportato tematiche e terminologie eteroclite[2].

Forse oggi una analisi dello spazio politico locale può includere o non includere lo studio di porzioni topograficamente concrete dell'area studiata indipendentemente dalla sua inscrizione nella storia territoriale, la questione posta sarà utile tuttavia per evidenziare – in prima battuta – criteri che aiutino a stabilire (o ristabiliscano?) differenziazioni nel profluvio del discorso corrente nella storia locale, storia territoriale e nella storia ambientale dove scale di osservazione, territorio, ambiente, località e le loro terminologie si confondono, si superano, convivono, ecc. L'impresa deborda lo spazio di questi appunti che possono valere come invito a una discussione da affidarsi in futuro non ai soli storici (e archeologi) ma che dovrà coinvolgere quanti, geografi o naturalisti, abbiano saggiato con una prospettiva storica la problematica delle risorse ambientali. Come ha avvertito Massimo Quaini in occasione di questa stessa tavola rotonda [in un intervento poi non consegnato per la stampa], un simile interlocutore geografo-storico non è facile da incontrare oggi nel dilagare accademico della geografia culturale e nel facile successo delle sue vuote generalizzazioni[3]. Per le scienze ambientali e naturali il quadro si fa più complesso e meritevole di attenzione ma, ai fini della discussione proposta, non più confortante.

Francamente la distinzione tra storia territoriale e storia locale potrebbe risultare irrilevante poiché ad esempio da nessuno dei due campi del lavoro frequentati dagli storici si sono manifestate esplicite aspirazioni alla acquisizione di uno statuto disciplinare (almeno così si può presumere, anche se si sarebbe smentiti da una rapida ricerca in rete sulle intitolazione di materie nelle attuali offerte didattiche dei Corsi di laurea…). È invece facilmente ac-

[2] A scanso di equivoci "culturalisti", in queste note per "risorse ambientali" si intendono, nella loro concretezza geografica, porzioni definite di materia ed energia identificate nelle dinamiche che le inseriscono in sistemi ambientali (ecosistemi) e nei processi che portano alla loro attivazione, produzione e riproduzione. Non perché non possano intendersi (per estensione o per calco sul linguaggio dell'ecologia o comunque dichiarando il percorso che consente allo storico questa estensione) come "ambientali" anche altre forme di risorse politiche territoriali (o sociali o culturali) ma perché le risorse "propriamente" ambientali, la loro biologia, la loro ecologia hanno rivelato solo recentemente una loro storicità, consentendo di accantonare le definizioni, ancora correnti nella geografia politica, in termini di "risorse naturali".

[3] Si veda uno sviluppo di queste valutazioni in M. Quaini, *Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», (2005).

certabile come confusioni terminologiche (e metodologiche) siano profuse a piene mani (qualche eredità della storia territoriale?) nelle premesse del recente sviluppo "europeo" della storia ambientale, anzi, ambientalista[4] che sembra pressata da esplicite istanze celebrative e di riconoscimento disciplinare; con conseguenze devastanti non solo per il nodo dei rapporti scientifici tra ricerca storica e ricerca ambientale ma soprattutto per le ricadute applicative di questi studi nel campo della conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale.

Piuttosto che ricostruire primati e genealogie disciplinari – un esercizio che sembra comunque aver perso la sua efficacia storiografica – interessa centrare il problema specifico racchiuso nella domanda di partenza: come sia stato posto (oppure ovviato) il problema della scala topografica nello studio storico delle risorse ambientali. Per chi muove dall'approccio della storia locale, l'adozione della scala topografica comporta per il ricercatore il confronto (e l'"inconforto"[5]) con l'osservazione di terreno, comporta cioè l'ingombro dei testi, le fonti convenzionali dello storico, con le nuove "fonti osservazionali". Di incrocio tra le fonti – che costituisce una delle differenze di metodo più importanti tra i diversi percorsi scientifici alla ricerca della strutturazione storico-politica degli "spazi naturali" – non si troverà, sino ad oggi, praticamente alcuna traccia nella produzione della storia ambientale europea (anche se con questa affermazione si ha in mente piuttosto la storia ambientale "mediterranea"). Al contrario la storia ambientale torna oggi a suggerire una dimensione storiografica separata per lo studio delle politiche ambientali dove i contenuti risultano necessariamente indifferenti (o comunque retorica-

[4] Non pare sufficiente appellarsi a una «crescente pluralità di strumenti analitici e concettuali» e risolvere in un generico eclettismo i problemi di fondo della storiografia ambientale. Un buon documento di questa situazione è offerto dal recente *Prologo* in S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma 2005. Si consideri che quanto raccolto nel volume sembra essere il risultato di un Progetto di Ricerca dell'Università di Siena (2003) dal titolo significativo: *Città, territorio e ambiente in Italia e in Toscana, 1930-1970.*

[5] Il *calembour* fa riferimento a «l'inconfort du terrain», l'insieme di considerazioni che Martin de la Soudière sviluppò in un articolo del 1988 in relazione all'osservazione etno-botanica di terreno ed in particolare attorno alla produzione di una fonte, la fonte orale, non più (che non dovrebbe essere più) così estranea al lavoro dello storico.

[6] In effetti, tranne qualche raro caso, le ricerche geobotaniche nel mondo tedesco hanno accettato recentemente un approccio storico all'ecologia delle risorse: è solo di quest'anno il primo convegno che la Società ecologica tedesca dedica alla tematica e, coerentemente, si tratta dell'adozione negli studi paleoecologici di una scala di più alta definizione cronologica e spaziale.

mente pre-stabiliti) rispetto alle condizioni e ai processi storico-ambientali che attraversano le stesse risorse e che proprio alla scala locale sono meglio riconoscibili, ri-proponendo una storia politica delle risorse ambientali fortemente ideologica. È probabilmente il cemento ideologico che consente di evocare, contraddittoriamente, proprio l'ecologia storica come una delle possibili vie – possibili e, comunque, separate – dello sviluppo della storiografia ambientale. Forse qui l'equivoco è davvero linguistico e nasce tramite il riferimento selettivo da una delle prime fasi della *Historische Oekologie* accompagnato a una totale disattenzione per le proposte della *Historical Ecology* nord europea[6]. Come ha più volte avvertito Paola Sereno, riemergono così nella storia ambientalista paradigmi scientifici che neppure la più piatta geografia fisico-politica avrebbe, a suo tempo, arrischiato[7].

Il Seminario Permanente di Storia Locale – oggi improbabile luogo di conservazione di una tramontata consuetudine educativa che correla strettamente ricerca e didattica negli studi universitari – si è alimentato della problematica della microanalisi storica, grazie al lavoro svolto da Edoardo Grendi, Osvaldo Raggio e Angelo Torre al Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea presso l'Università di Genova. Poiché l'esperienza e il relativo successo della microstoria ha presentato – come è noto – almeno due esiti contrastanti, a scanso di equivoci, è nel versante dell'analisi storica del tessuto sociale (e non tanto negli apporti della microstoria alla storia culturale) che il Seminario ha maturato – almeno dagli inizi degli anni 1990 – la proposta di una "nuova storia locale". Questa è fondata sul metodo topografico[8] in riferimento al procedere analitico dello storico della società e dell'economia che ha incontrato il problema di qualificare le relazioni tra gruppi sociali e individui e gli spazi che ne sono determinati.

Grendi individua «il presupposto per la fondazione di una storia locale» proprio nella istanza topografica ripresa direttamente dalla esperienza della *local o topographical history* inglese cui si riferisce per il suo «procedere analitico, volto alla ricostruzione dei nessi fra i diversi aspetti della realtà

[7] Cfr ad esempio P. Sereno, *Ambiente e storia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1997, pp. 33 e sgg.

[8] Il riferimento è ovviamente al volume di E. Grendi citato più oltre ma si estende a tutta una serie di interventi che lo stesso Grendi, O. Raggio e A. Torre hanno pubblicato a partire dal 1990-91 su «Quaderni Storici»: saggi che riflettono quasi immediatamente i propri personali contributi al Seminario Permanente di Storia Locale. V. Tigrino ha provveduto recentemente a un primo riordino archivistico del materiale che questa attività – il cui difetto principale (oppure pregio?) è di possedere un debole statuto istituzionale – ha depositato presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea e ne ha scritto una prima cronaca il cui testo è raggiungibile in <www.storia moderna.it/memoria>.

[che] consente di sviluppare criticamente il tema del rapporto natura/cultura, inquadrandoli in un'unica matrice storica. Il risultato raggiunto dalla *local history* inglese è stato così duplice: non solo si è mantenuto e rifondato il rapporto tra uomini e cose, fra storia e scienze del territorio; ma si è consentito il superamento di questo dualismo aprendo la natura alla comune dimensione culturalizzante della temporalità storica […] non solo le pietre delle città ma anche la vegetazione, il terreno, le cose insomma, possono essere uniformemente letti e studiati come manufatti, o quantomeno il problema delle dinamiche naturali può essere posto dialetticamente»[9].

Per Grendi il metodo topografico comporta alcune importanti novità per la pratica dello storico che può, anzi, deve confrontarsi alla scala locale con la pluralità e l'equipollenza delle sue fonti, soprattutto di quelle non testuali (le «difficoltà dell'assorbimento delle "cose" nel discorso storico sociale»[10] su cui torna più volte nei propri scritti). Emergono quelle "fonti di terreno", proprie, come è ovvio, del lavoro archeologico, ma prodotte in una tipologia sempre più ricca dallo sviluppo recente dell'ecologia storica. In un primo confronto con l'utilizzo congiunto delle fonti testuali negli studi di area sono state definite anche "osservazionali"[11] e sono oggi accessibili nella ricerca storica e geografica sullo "spazio politico locale" non foss'altro come sussidio per una perspicua lettura delle fonti archivistiche.

La pratica di produrre (ma anche solo di utilizzare) fonti di terreno, dalla osservazione autoptica, non strumentale, di oggetti geografici, entità biologiche, siti e processi, resta distante dalla ricerca storica convenzionale e, fatalmente, dalla formazione universitaria dello storico. Ma forse non così distante da quella dello storico dell'arte, del geografo e del naturalista: perché allora nessuno – o quasi – degli studi di "storia territoriale" raccolti in questo vo-

[9] E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, pp. 18-19.

[10] Op. cit., p. 173.

[11] S. Bertolotto e R. Cevasco, *Fonti osservazionali e fonti testuali: le "Consegne dei Boschi" e il sistema dell'"Alnocoltura" nell'Appennino Ligure Orientale (1822)*, in «Quaderni Storici», 35 (2000), 103, pp. 87-108; D. Moreno, R. Cevasco, M. A. Guido, C. Montanari, C., 2005, *L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica*, in G. Caneva (a cura di), *La biologia vegetale per i beni culturali*, vol. II, *Conoscenza e valorizzazione*, Firenze 2005, pp. 463-498. Questo percorso, nel 1990, si iscriveva negli obbiettivi di una "decifrazione realistica" della documentazione d'archivio in opposizione alle semplificazioni della "decifrazione culturale" (Moreno 1990). Sono queste istanze, oltre ai suggerimenti di una storia di/del sito che ne hanno fatto per diversi anni un volume di riferimento per gli studi del Seminario Permanente di Storia Locale.

lume menziona le “fonti osservazionali”? Neppure gli studi territoriali che hanno un riferimento cronologico all’età medievale, eppure la ricerca medievistica ha avuto un ruolo egemone nell’avanzamento di discipline come l’archeologia medievale, l’archeologia degli insediamenti, etc. proprio nell’Italia nordoccidentale. Sembra di poter leggere qui, nello studio degli “spazi politici locali”, l’effetto tra gli storici dell’opzione “territoriale” – che offre più confortanti generalizzazioni e meno ingombranti o confronti ritenuti costosi – rispetto a quella “locale”.

La valutazione e la produzione delle “fonti osservazionali” è risultata la proposta di più difficile attuazione tra quelle formulate negli anni scorsi dal Seminario Permanente di Storia Locale, che si è piuttosto concentrato sulla comparazione tra le procedure analitiche nell’uso e produzione delle diverse fonti. Questo esercizio ha trovato applicazioni solo “esterne” al momento di confronto didattico “a tavolino” del Seminario. Dove per “esterne” si deve intendere un insieme di occasioni di ricerca sul terreno. Tra quelle a maggior valenza didattica è stato, anche se per pochi degli studenti interessati al progetto della “nuova storia locale”, l’annuale corso *extra-moenia* (*Field Course*) che da oltre un decennio – grazie al geografo Charles Watkins e al medievista Ross Balzaretti – i Dipartimenti di Geografia e di Storia e Archeologia dell’Università di Nottingham dedicano allo studio dei *Ligurian Landscapes* in collaborazione con i docenti del Seminario e il Museo Contadino di Cassego. In queste occasioni la tradizione dell’osservazione empirica propria della *local history* si è coniugata sul terreno, consapevolmente, con la nuova problematica dell’ecologia storica sviluppata all’interno della ricerca geografica e alla esplorazione degli archivi locali[12].

Edoardo Grendi, citando la possibilità di «studiare come manufatti» in particolare il suolo e la vegetazione faceva riferimento anche a quest’altra esperienza didattica ma più precisamente parafrasava il discorso di un autore – Oliver Rackham – che tuttavia non appare citato nel volume del 1996[13]. Si

[12] O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni Storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876. Anche nel caso dei *field courses* si sono depositati oltre trecento elaborati dedicati allo studio di sito nell’Alta Val di Vara (Appennino ligure-tosco-emiliano) a costituire un archivio oggi consultabile in valle presso il Museo Contadino di Cassego (SP) e, solo in parte, presso il Dipartimento di storia moderna e contemporenea dell’Università di Genova.

[13] Con Rackham aveva tra l’altro condiviso a metà degli anni 1980 una giornata di *fieldwork* sulle colline tortonesi, ma gli studi di ecologia storica gli erano comunque noti essendo spesso al centro delle discussioni del Seminario di Storia Locale e già da tempo, per un volume monografico che la Direzione di «Quaderni Storici», allora dopo un’am-

tratta del naturalista che più ha praticato (e divulgato) in Gran Bretagna la "ecologia storica": l'approccio storico allo studio dei sistemi ambientali.

Si scopre più di un terreno comune tra i due studiosi se si considera che, per esplicita ammissione di Rackham, *field naturalist*, è stata direttamente la tradizione dello studio topografico, della *local history*, come era maturata negli anni 1960, a orientare i propri studi dell'ecologia storica negli anni successivi.

Un libro ha fondato proprio questa tradizione di studi topografici: *The Natural History and Antiquities of Selborne, in the County of Southampton*, la cui prima edizione apparve nel 1789 e divenne subito, a giudizio del prefatore di una delle numerose edizioni successive, «la più diffusa di qualsiasi altra pubblicazione di simile soggetto mai apparsa prima»[14].

Il suo autore, il Rev. Gilbert White (1720-1793), ha conosciuto un nuovo momento di celebrità come figura originaria nella storia del pensiero ecologico e conservazionista. Una icona mediatica di "padre dell'ecologia" di grande successo presso gli scienziati ambientali, ricostruita da Donald Worster, lo storico ambientale della Kansas University che gli ha dedicato nel 1985 un saggio in apertura del suo volume su *Nature's Economy*[15]. Un recente commentatore suggerisce che la scelta di Worster è stata logica perché il libro di White «had the virtue of being a work of literature as well as empirical science»[16]. Worster rappresenta assai bene tutto un filone della storia ambientale americana che ha assunto il paradigma della opposizione tra sistema ambientale (ecosistema) e sistemi sociali e che ha fatto, nel corso degli anni 1980,

pia discussione, aveva dedicato all'archeologia forestale, volume che apparve appunto anche a cura dello stesso Rackham nel 1986.

[14] Dalla *Preface* nella "nuova edizione" (London 1837) con note di Edward Turner Bennet (1797-1836), segretario dal 1831 al 1836 della Zoological Society. È lo stesso Bennet che in questa edizione commenta le lettere di contenuto archeologico e paleografico.

[15] D. Worster, *Nature's Economy: A History of Ecological Ideas*, Cambridge 1985, pp. 3-25 (1994[2]; trad. it. *Storia delle idee ecologiche*, Bologna 1994). Che si tratti soprattutto della costruzione di una icona mediatica è confermato dal ruolo minore riservato a White nelle correnti storie culturali dell'ecologia.

[16] Cfr. P. C. Mancall, *On Robert Plot's Natural History of Oxford-Shire*, in «Environmental History», 9 (2004), 2, che discute le immagini annesse all'edizione (1667) dell'opera di Plot come un «pre-Linnaean scheme for describing an environment». Occorrerebbe meglio interrogarsi su quell'empirical science e la pratica di osservazione di terreno adottata da quest'erede degli *antiquarians* che scrive – come si vede – in piena età linneana (*Fatti, storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti e G. Pomata, «Quaderni Storici», 36, 2001, 108).

della idea di *wilderness* un parametro di riferimento globalizzante per il proprio discorso storiografico: la posizione più lontana dall'approccio dell'ecologia storica inglese.

Gilbert White, dettaglio che pare sfuggito (o di nessun interesse) per la "riscoperta" che ne ha fatto questa storia ambientale, è considerato proprio uno dei fondatori del genere storiografico della *local history* inglese. In effetti, nelle parole del curato di Selborne, il libro, in forma epistolare, offriva al pubblico «his idea of *parochial history*, which, he thinks, ought to consist of natural production and occurrences as well as antiquities» contribuendo a «the enlargement of the boundaries of historical and topographical knowledge»[17]. L'acquisizione fattane dalla storiografia ambientale sembra sia avvenuta al prezzo della decontestualizzazione dell'opera: una sorte per la capacità di osservazione di terreno dello storico che era già segnata se si considera che già le edizioni successive tra il 1789 e il 1836 hanno visto, ad esempio, più volte eliminate le lettere sulle *Antiquities.*

Un incontro con la storia ambientale impegnata a ricostruire in modo celebrativo e incauto le proprie origini sembra davvero impossibile. Mentre tra la "storia territoriale" e "nuova storia locale" è ovviamente augurabile prosegua il dibattito all'interno di una storiografia sociale che si interroghi su mezzi e metodi delle proprie ricerche, senza confini periodali. Uno dei percorsi comuni su cui si è già aperto il confronto è l'identificazione storica delle pratiche di produzione e di attivazione delle risorse ambientali[18] e – in una prospettiva topografica – poco conta se la via si intraprenderà parta dalle fonti di terreno, osservazionali, archeologiche o da quelle testuali.

2. *Appunti dal terreno*

L'approccio storico nello studio dei sistemi ambientali a cui si è fatto riferimento ("ecologia storica") si è dunque sviluppato nel corso degli anni 1960 in Gran Bretagna dall'incontro tra una concezione dinamica (non strutturale) di questi sistemi ambientali ("ecosistemi") e la tradizione, del tutto inglese, di studi topografici di *local* o *topographical history*. A grandissime linee – come si è sostenuto più sopra per la differenza tra storia locale e storia terri-

[17] *Advertisement* (1788) nella ed. citata in nota 13. Le lettere sono inviate a Thomas Pendant (1726-1798), uno dei più importanti zoologi del tempo, e a Daines Barrington (1727-1800), antiquario e naturalista vicepresidente della Society of Antiquaires of London.

[18] *Pratiche del territorio*, a cura di A. Torre, «Quaderni storici», 35 (2000), 103.

toriale – è attraverso questo specifico riferimento alla *local history* che si può distinguere il diverso rapporto dell'ecologia storica nord europea rispetto all'ecologia storica statunitense con gli strumenti della storiografia: quest'ultima ha visto esplicitamente nella storiografia delle *Annales* (ma in un'ipotesi migliore nel Marc Bloch dei *Caractères originaux*…) e negli *ethnostudies* un richiamo più pertinente.

Alcune occasioni di incontro internazionali hanno consentito di verificare comunque l'assenza di interesse dei ricercatori italiani per l'approccio storico confermando che, almeno in Italia, l'ecologica storica non è oggi, a oltre vent'anni delle prime proposte, una prospettiva di studio consolidata né per gli storici – territoriali o locali – né per geografi o naturalisti.

A testimonianza però dell'interesse dell'approccio storico per gli studi ecologici è stata organizzata dal "Forest Ecology Group" della *British Ecological Society*, proprio per celebrare i 20 anni dalla pubblicazione del libro di Oliver Rackham *Trees and woodland in the British landscape*, a Nottingham nel settembre 1996 una "International Conference on Advances in Forest and Woodland History"[19]. L'analisi delle dinamiche storiche che percorrono la copertura vegetale – condotta alla scala del sito – si è estesa a studi di archeologia ambientale ed ecologia delle risorse forestali anche nel resto d'Europa. Infatti all'approccio dell'ecologia storica la *International Union of Forest Research Organisation* ha di recente dedicato un convegno mondiale (Katholieke Universiteit, Leuven, gennaio 2003) dal titolo *History and Forest Biodiversity-Challenges for Conservation*, per illustrare la varietà di effetti che le pratiche storiche di gestione delle risorse hanno avuto sulla biodiversità degli attuali ecosistemi forestali[20].

Un confronto di queste iniziative con risultati raccolti nei più recenti convegni internazionali degli storici ambientali europei – magari dedicati agli stessi temi (come la biodiversità o la sostenibilità)[21] – rende palese la distan-

[19] *The Ecological History of European Forests*, a cura di K. Kirby e C. Watkins, CAB International, 1998, vol. 2, cap. 16, pp. 185-201.

[20] Ai partecipanti veniva esplicitamente richiesto anche di trovare vie per incorporare le analisi di ecologia storica nella conservazione biologica e nella pianificazione ambientale, cfr. Meeting Reviews, in «Bulletin of the Ecological Society of America», (2003), July, pp. 128-129. Negli studi tedeschi l'apertura all'ecologia storica appare ancora più recentemente (cfr. nota 6), con l'*Ecological Society of Germany* – notoriamente su posizioni strutturali in geobotanica – che dedica la sua 36ª Conferenza Annuale a *Palaeoecology. Learning from the Past for the Future* invitando, tra l'altro, a discutere di come le attività umane pregresse abbiano influenzato la forma delle comunità biologiche presenti.

[21] M. Agnoletti, M. Armiero, S. Barca, G. Corona, *History and Sustainability*, Third

za dei due approcci e soprattutto l'assenza di interesse in questi ultimi per la scala locale ovvero analitica dei problemi. Si direbbe che, dal lato delle scienze ambientali, si respira in questi convegni – a partire dalle loro dimensioni – l'aria "dell'industria del clima" determinata dalla massa del flusso di finanziamenti che le agenzie internazionali sempre più destinano al settore climatologico della ricerca ambientale negli ultimi anni. E che gli storici ambientali respirino questo clima necessariamente "globale" di riflesso.

È ovviamente lontano da questo quadro che si è aperta una riflessione sulla identificazione delle pratiche di produzione e attivazione delle risorse ambientali[22], un oggetto di ricerca storica, cioè, che è nato proprio dall'incontro delle esigenze analitiche espresse dall'ecologia storica con quelle della "nuova storia locale".

Nella misura in cui le indagini di ecologia storica, alla scala locale, fanno emergere spazi geografici concreti, spazi "praticati", contendono alle scienze ambientali strutturali (ad esempio alla geobotanica) spazi considerati "naturali" ossia spazi la cui ecologia attuale si considera determinata da fattori geobioclimatici.

Come le società locali di antico regime sono state lette in prevalenza alla luce di generiche categorie sociologiche e più raramente sono state messe in relazione con la cultura giurisdizionale e le dinamiche della società politica territoriale[23], in sostanza private della dimensione storica che è loro propria, allo stesso modo le comunità vegetali sono state lette e interpretate – e lo sono ancora oggi correntemente nel discorso della geobotanica – attraverso categorie naturalistiche generiche e astratte, che tagliano l'aspetto processuale e non hanno alcuna capacità di svelare le relazioni con le dinamiche storiche delle società locali.

Eppure lo spazio – soprattutto quando osservato alla scala topografica – non si trova oggi in una condizione "naturale" o di "rinaturalizzazione", come ancora viene percepito nella maggioranza dei casi dagli studi ecologici

International Conference of the European Society for Environmental History, Procedings (Preprints), Florence 16-19 feb. 2005, Napoli 2005.

[22] Il tema delle pratiche di attivazione, già proposto dagli ecologi storici inglesi (G. P. Peterken, O. Rackham) è stato più volte discusso all'interno del Seminario Permanente di Storia Locale ed è stato al centro di ricerche di ecologia storica sugli effetti ambientali delle attività di colletta presso il Polo etnobotanica e storia sempre al Dipartimento di Storia moderna e Contemporanea dell'Università di Genova (i primi risultati della discussione sono stati raccolti in Poggi 1997).

[23] A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, p. 453.

applicati alla gestione e pianificazione territoriale in Italia. È al contrario uno spazio che, grazie alla sua caratterizzazione ecologico-storica, si rivela negli studi locali in una condizione post-colturale, dato che è stato controllato e "coltivato" anche nelle sue porzioni che appaiono descritte come più "selvatiche" nella documentazione testuale (l'"incolto", il "forestro", il "selvatico" per gli spazi della montagna appenninica). Questa storia di controllo/gestione (e anche di abbandoni) resta iscritta nella ecologia attuale della copertura vegetale. I processi di "domesticazione" dello spazio attivi sino ben dentro il XIX secolo, non tanto dello spazio "domestico" dei seminativi permanenti quanto proprio del "selvatico", cominciano a emergere per tracce anche dall'osservazione di terreno e dalla ricostruzione dei sistemi multipli di attivazione delle risorse ambientali oggi totalmente estinti: alcuni esempi studiati negli ultimi anni per l'Appennino ligure-emiliano sono i sistemi dell'alnocoltura, del pascolo alberato, ecc.

Sono sistemi documentati spesso con continuità secolari e abbandonati per lo più nel corso del XX secolo: il loro funzionamento multiplo in senso sia spaziale che temporale ha consentito di controllare e utilizzare le risorse vegetali, lasciando tracce ancora oggi registrabili nelle fonti archeologiche dell'archeologia ambientale e nelle fonti "osservazionali" dell'ecologia storica del sito. Avviati da precise strategie e azioni a precise date, si tratta di processi ambientali ancora operanti oggi nella biologia/ecologia dei popolamenti attuali.

Poche e residue attività sopravvivono oggi, scollate dal sistema di riferimento, ma si possono configurare come l'eredità vivente della grande varietà storica di sistemi agro-silvo-pastorali che si sono susseguiti nel tempo. Grazie all'osservazione diretta di alcune attività "relitte" è stato possibile valutare come la ricchezza biologica (uno strato erbaceo ricco di specie e soprattutto di buone foraggere) venga controllata e rinnovata grazie al perdurare di specifiche "pratiche di attivazione".

Questi sistemi, spesso rimasti anche per gli storici senza nome, hanno lasciato tracce importanti sul terreno, nelle fonti orali, nei toponimi, negli archivi. Soprattutto hanno "attivato" la copertura vegetale in momenti precisi della sua storia, condizionandone la storia successiva e la sua dinamica attuale. Hanno, infatti, inciso concretamente sulla strutturazione degli spazi e sul loro funzionamento ecologico, spesso con funzioni insostituibili in termini di conservazione ambientale. Riconoscerli oggi alla scala topografica consente anche di spazializzare alla scala metrica il loro contesto politico e sociale.

Si tratta di costruire una griglia di lettura della vegetazione, e, attraverso la copertura vegetale, dell'ambiente, che consenta di riconoscere come lo spazio sia stato organizzato con l'adozione di specifiche pratiche di produzione e attivazione delle risorse e come queste pratiche abbiano costruito e

organizzato le comunità vegetali. Una chiave completamente trascurata dalla geobotanica/fitosociologia ma basilare per rendere conto delle dinamiche ambientali in atto oggi e anche per comprendere gli aspetti più segnatamente "culturali": i significati che alla copertura vegetale attribuivano i protagonisti, le categorie attraverso le quali venivano descritte e percepite le risorse ambientali.

Si prenda in considerazione come primo esempio la distribuzione attuale degli alneti a ontano bianco (*Alnus incana*) in alta val d'Aveto (Appennino ligure orientale). La griglia classificatoria "europea" adottata dalla Rete Natura 2000 – che si sta costituendo sulla base dei criteri indicati nella Direttiva "Habitat" (92/43/CEE) e che si propone come la nuova "rete" ecologica europea per conservare habitat e specie meritevoli di conservazione in Europa – inserisce gli alneti avetani nella categoria delle "Foreste alluvionali residue di ontano" cioè li presuppone un relitto di foreste alluvionali ben più diffuse in passato.

Tale categoria andrebbe ridiscussa alla luce delle indagini di ecologia storica svolte negli ultimi dieci anni che hanno permesso la ricostruzione del sistema dell'alnocoltura in questa valle per i secoli XVIII e XIX[24]: ancora alla fine dell'Ottocento gli oltre 1.000 ettari di "ontaneti" presenti nel Comune di S. Stefano d'Aveto erano sottoposti al sistema ciclico del "ronco" con l'utilizzo del fuoco controllato, la semina di cereali, il pascolo, ecc. È dunque possibile dimostrare che i popolamenti attuali a ontano bianco derivano da uno specifico, scomparso, "paesaggio culturale" che vedeva al centro del sistema di produzione/riproduzione la specie *Alnus incana*[25].

Nel momento in cui, nei piani di conservazione, le classificazioni proposte a livello europeo collegano questi boschi di ontano bianco a fattori puramente fisiografici, restano scollate dalla realtà e dalla storia di questi ecosistemi, non riconoscendo che questi stessi boschi sono il prodotto storico di almeno 300 anni di specifiche pratiche colturali.

[24] D. Moreno, R. Cevasco, S. Bertolotto, G. Poggi, *Historical ecology and post-medieval management practices in alder woods (Alnus incana (L.) Moench) in the northern Apennines, Italy*, in *The Ecological History of European Forests* cit., vol. 2, cap. 16, pp. 185-201; Bertolotto e Cevasco, *Fonti osservazionali e fonti testuali* cit. Il termine "alnocoltura" è stato adottato in attesa che altre fonti testuali rivelino una terminologia locale più appropriata.

[25] R. Cevasco e D. Moreno, *Microanalisi geo-storica o geografia culturale della copertura vegetale? Sull'eredità ambientale dei "paesaggi culturali"*, in corso di stampa in «Trame dello spazio». Sui paesaggi culturali europei si veda K. Krzywinski, M. O'Connell, *Cultural Landscapes of Europe, Fields of Demeter, Haunts of Pan*, Wildeshausen, in corso di stampa.

L'approccio dell'ecologia storica, regressivo e alla scala del sito, permette di documentare la "coltivazione" degli alneti in val d'Aveto da fine Ottocento ai primi del Settecento, attraverso la stesura di una "rete di fonti" (documentarie, archeologiche, osservazionali) sull'area studiata[26]. Questo percorso porta inevitabilmente a interrogarsi sul tema – proprio dell'ecologia vegetale – dell'indigenato dei popolamenti a ontano bianco in Italia, dove quest'albero raggiunge il limite meridionale di diffusione (nelle foreste casentinesi), e a formulare nuove ipotesi su una loro introduzione, diffusione, ampliamento in epoca storica. Alla scala locale è necessario allargare il campo della visione biologica comprendendo la dimensione sociale e politica in cui gli spazi popolati dagli ontani sono stati inseriti, come si vede, in un passato neppur troppo remoto.

Un secondo esempio si riferisce ad aree storiche di alpeggio che si estendono sui crinali appenninici tra le province di Genova, Parma e Piacenza. Rilevando oggi la composizione floristica di questi pascoli e prati-pascoli secondo l'approccio geobotanico non si trovano associazioni definite ma un mescolamento di specie erbacee che spesso appartengono a fasce altitudinali differenti e addirittura in qualche caso ad areali geografici estranei all'Appennino, come le Alpi orientali.

In particolare due graminacee (*Festuca spectabilis* e *Sesleria uliginosa*) che in Italia sono distribuite sulle Alpi lombarde e in Friuli si ritrovano isolate in alcune stazioni delle alte valli Aveto e Nure. Motivo per cui i floristi che hanno indagato questo territorio parlano di «un problema fitogeografico tuttora insoluto: non si capisce come piante montane abbiano potuto valicare in passato la piatta pianura padana»[27]. La geobotanica, in questo caso, non riesce a spiegare le anomalìe nella composizione e distribuzione di alcune specie vegetali forse perché non analizza i popolamenti come una costruzione storica incessante, dove si ritrovano distribuiti – pur se in un solo strato – gli effetti dell'attivazione e dell'abbandono di sistemi complessi di gestione delle risorse (popolamenti vegetali, animali, suolo), sin dalle età pre-protostoriche[28].

[26] Sull'importanza di costruire una "serie documentaria" e stendere una rete di fonti si veda anche A. Torre, *La Rama di Montaldo: diritto e rituale nei boschi artigiani del Settecento*, in *Lo chiarivari*. Atti del convegno di Roccagrimalda, ottobre 2000, a cura di F. Castelli, Alessandria 2004, e Raggio, *Immagini e verità* cit.

[27] R. Bernardello, E. Martini, *I pregi della Flora nel Parco dell'Aveto*, Recco 1999.

[28] La cronologia degli effetti di attivazione sarà precisata, per l'area in oggetto, attraverso lo studio degli archivi biostratigrafici nell'ambito del Progetto "ZUM": *Studio di fattibilità di un progetto per la conoscenza, conservazione e gestione della zone umide liguri* (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria, Università

Se queste stesse stazioni – aree umide, ghiaioni, praterie dell'Appennino ligure-emiliano – sono esplorate in chiave storica anziché alla scala fitogeografica, diventa possibile riconoscerle come importanti aree di alpeggio estivo nell'ambito di complessi sistemi di transumanza ovina documentati tra l'Appennino settentrionale e la pianura cremonese e bresciana ancora negli anni Cinquanta. Dunque la geografia storica della transumanza, che già emerge alla scala topografica attraverso fonti orali e testuali, può ora cominciare a essere riconosciuta anche nell'ecologia di questi alpeggi. In relazione ai sistemi di transumanza suddetti, infatti, le specie erbacee (come le due graminacee cui si è accennato, ma anche altre specie, ad esempio il rarissimo garofano a pennacchio *Dianthus superbus* L., presente oggi solo sul M. Maggiorasca) possono aver viaggiato anche per un tragitto lungo come l'attraversamento della pianura padana, ad esempio sotto forma di semi trasportati dalla lana delle pecore[29].

L'esempio accennato è di particolare interesse metodologico in quanto suggerisce come adottando un approccio storico all'ecologia dei siti, a integrazione di quello fitogeografico, diventi possibile documentare e verificare alla scala topografica dinamiche storiche concrete, rispetto a ricostruzioni non verificate e difficilmente verificabili che riconducono presenze di questo tipo ai consueti "relitti" glaciali o postglaciali[30]. Nel caso in esame, infatti, si può ipotizzare che gli alpeggi in esame conservino relitti, testimonianze viventi dei percorsi storici di transumanze documentate almeno dal XVI secolo.

Un esempio della debolezza/inconsistenza dei criteri di "naturalità" a livello topografico è il fatto che le tracce di sistemi ecologici pregressi, estinti e dimenticati, come i pascoli alberati o i siti di "alnocoltura" o di transumanza sopra accennati, non vengono riconosciuti, e quindi vengono spesso interpretati in maniera errata anche quei popolamenti che ne sono derivati e che

degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale), in cui ecologia storica e archeologia ambientale si confrontano sul terreno (M. A. Guido, B. I. Menozzi, C. Montanari, S. Scipioni, *Il sito "Mogge di Ertola" come potenziale fonte per la storia ambientale del crinale Trebbia/Aveto*, in «Archeologia Postmedievale», 6, 2002, pp. 117-124).

[29] S. F. Fischer, P. Poschlod, B. Beinlich, *Experimental studies on the dispersal of plants and animals on sheep in calcareous grasslands*, in «Journal of Applied Ecology», 33 (1996), pp. 1206-1222. Le pecore transumanti, infatti, sembrano agire come pezzi mobili di habitat, collegando fra loro pascoli isolati e contribuendo in modo sostanziale e insostituibile alla conservazione e/o al restauro delle antiche praterie.

[30] R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, in corso di stampa.

nuovamente vengono ricondotti alle categorie consuete di maggiore o minore naturalità a seconda se siano più o meno lontani da sistemi colturali noti e riconosciuti da naturalisti e agronomi (come i seminativi, i castagneti, i prati sfalciabili). Del resto la mancanza di orientamento storico proprio delle indagini naturalistiche era già sottolineata da Edoardo Grendi anche in questo passo: «D'altronde le discipline del territorio – l'archeologia, la geo-botanica, la geografia, l'etnografia ecc. – pongono costantemente dei paradigmi classificatori/tipologici sincronici o legati a ipotesi cicliche»[31].

Le ricerche di ecologia storica consentono, in sostanza, di verificare come la copertura vegetale attuale sia non tanto un prodotto di cicli biogeoclimatici quanto piuttosto uno stadio di attivazione dovuto a pratiche di controllo attive in spazi topografici concreti. Non si tratta della scoperta di uno spazio politico locale? Il caso dei "ronchi" nell'Appennino ligure orientale, *fatti* tecnici e agronomici ma anche giuridici e testuali la cui ripetizione stagionale e collettiva, attraverso i secoli, attestava il possesso e la giurisdizione, è emblematico[32]. E lo è anche la scalvatura della "Rama" nei boschi feudali di Montaldo nel Settecento, un'altra pratica rituale con lo stesso significato possessorio[33].

Proprio a questo livello, come discusso anche al XVII Seminario Permanente di Storia Locale, storia ambientale e storia sociale mostrano un interessante parallelismo. Le azioni lasciano "tracce localizzate", nelle fonti storiche più consuete e anche nell'ambiente: nei suoli e depositi attuali (archivi biostratigrafici) e nella copertura vegetale ("memoria verde")[34]. Decifrare e leggere queste tracce in maniera sinergica consente di ricostruire, per frammenti, le azioni e i processi ambientali che le hanno prodotte[35]. Questa identificazione per "via" ambientale – attraverso gli effetti registrabili per tracce nel suolo e nella vegetazione – consente anche di ricollocarle in sistemi storici socialmente e politicamente controllati[36]. Riconoscere modi e sistemi di

[31] Grendi, *Storia di una storia locale* cit., p. 333.

[32] Raggio, *Immagini e verità* cit.

[33] Torre, *La Rama di Montaldo* cit.

[34] Sulle fonti di terreno, osservazionali e sedimentarie, come nuove fonti storiche si veda il numero monografico di «Archeologia Postmedievale», 6 (2003), *L'approccio storico-ambientale al patrimonio rurale delle aree protette. Materiali di studio dal "2nd Workshop on Environmental History and Archaeology"*, curato da R. Maggi, C. Montanari e D. Moreno (2003); in particolare, la copertura vegetale è analizzata come fonte storica nel contributo di R. Cevasco.

[35] Sulle "pratiche" e la loro ricostruzione funzionale a partire da frammenti si veda il numero di «Quaderni Storici», 35 (2000), 103, dedicato a *Pratiche del territorio*.

[36] Torre, *La produzione storica dei luoghi* cit.; Raggio *Immagini e verità* cit.; O. Rag-

produzione non ancora registrati dalla storiografia (ad esempio il funzionamento di sistemi multipli attestati negli spazi di uso collettivo) forse costituisce un campo di interesse – o dovrebbe nonostante la loro debole istituzionalizzazione – per lo studio degli spazi politici locali, così come lo è per gli studi di ecologia e geografia storica.

gio, *Microhistorical approaches to the history of Liguria: from microanalysis to local history. Edoardo Grendi's achievements*, in *Ligurian Landscapes: the environmental and cultural history of eastern Liguria*, a cura di R. Balzaretti, M. Pearce e C. Watkins, London 2004 (Accordia Research Institute, University of London), vol. 10, pp. 97-103.

Gian Giacomo Ortu
(Università di Cagliari)

Riflessioni a partire da esperienze sarde

Questo convegno affronta il tema dello spazio politico locale in epoche, regioni e situazioni molto diverse, e con un approccio scientifico tutt'altro che omogeneo. Intendo perciò sviluppare rapidamente un filo di riflessioni che intrecci le considerazioni più generali ad alcuni approfondimenti tematici in chiave comparativa, a partire dall'unica realtà di cui posso parlare con una conoscenza diretta delle fonti, e cioè la Sardegna medievale e moderna. Tanto più che non mi dispiacerebbe trasferire nell'ambito sardo il progetto di *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, che trovo di grande importanza e ottimamente impostato.

Detto in altro modo: l'intreccio e la sovrapposizione delle giurisdizioni in ogni ambito politico "locale" è il contesto ineludibile (e riflessivamente variabile) della competizione per le risorse e per il potere. Ciò significa, mi sembra, che nello spazio politico locale si definisce anche, costantemente, uno scarto tra istanze politiche e normative di scala diversa (e con diverso potenziale di efficacia), che è un altro fattore continuo di tensione e conflitto. Non solo, ma l'esistenza di una asimmetria tra le differenti pretese giurisdizionali che si esprimono entro un dato spazio locale comporta che in questo stesso spazio ci sia sempre un "residuo" normativo e istituzionale fuori della portata degli attori locali. Intendo dire che questi attori devono assumere come "date", e per loro in larga misura immodificabili, norme e istituzioni di ambito territoriale più vasto, e che il campo della competizione tra essi resta perciò sempre aperto.

Esposto, soprattutto, alle pretese e ingerenze dei poteri centrali e pubblici, se il contesto storico è quello dell'Europa medievale e moderna. Quasi tutti i *papers* che ho letto – e in particolare quelli di Andrea Gamberini, di Blythe Alice Raviola e di Mirella Montanari – evidenziano il ruolo di questi poteri

nella «produzione storica dei luoghi» anche nell'Italia centrale e settentrionale, specie a partire dalla prima formazione degli Stati regionali.

Il ruolo dei poteri centrali e pubblici nei processi di organizzazione politica e territoriale è tuttavia incomprensibile se non si prende in considerazione l'esistenza del demanio. La grande «costruzione demaniale» dell'Europa medievale si realizza, infatti, nell'incrocio di diverse ipoteche di "dominio" a legittimazione pubblica: le pretese di potere universale dell'Impero e del Papato, le prime manifestazioni del diritto regio, la ripresa del diritto giustinianeo nella forma colta del diritto comune (ma anche nella forma del diritto canonico). Nei *papers* di questo convegno, ma anche nel progetto di *Schedario* piemontese, l'assenza dell'"edificio" pubblico del demanio è per me abbastanza sorprendente. Nella realtà oggetto delle mie ricerche più dirette, e cioè la Sardegna, il demanio è viceversa una realtà pervasiva, a prescindere dalla quale è del tutto impossibile pensare il territorio e i processi di localizzazione insediativa e istituzionale.

Vero è che la consistenza del demanio appare molto maggiore nell'Italia meridionale e insulare che nell'Italia centrale e settentrionale, ma ritengo che questa differenziazione sia in gran parte il prodotto di una progressiva divaricazione dei percorsi politici delle diverse aree regionali e che una «archeologia» delle istituzioni economiche e politiche abbia tra i suoi compiti principali proprio quello di individuare lo strato più o meno profondo del deposito demaniale.

È certamente probabile che l'incidenza della dimensione pubblica (e quindi anche della costruzione demaniale) sia maggiore nei territori italiani di più prolungata appartenenza e influenza bizantina. Mi pare lo mostri bene il *paper* di Vito Loré, e anzi il caso dell'ascesa dei conti di Capua al principato beneventano – che tra il IX e il X secolo passa per una fase di separatismo signorile e approda a un rigoroso inquadramento territoriale di segno e di iniziativa pubblica – presenta più di una analogia con il caso dei giudici sardi. I quali tra X e XI secolo rafforzano il loro dominio fondiario e signorile sino a esplicare, sulle quattro *partes* dell'Isola, poteri territoriali in linea di continuità con il modello statale (e demaniale) bizantino.

Un secondo filo di osservazioni che mi sembra opportuno sviluppare riguarda qual concetto di comunità di cui alcuni storici – penso in particolare a Edoardo Grendi – tendono a ridurre il valore analitico. Si tratta, in effetti, di un concetto che è arrivato a noi carico di impurità, specie per la sovraesposizione semantica e culturale cui è stato sottoposto dalla sociologia ottocentesca, nel suo tentativo di marcare una distinzione essenzialistica tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. Ma qualche confusione è derivata anche dalla parziale assimilazione della comunità di villaggio all'ente Comune, il quale nelle nuove formazioni statali definisce quel livello minore di responsabilità o au-

tarchia giurisdizionale e amministrativa che viene man mano a scalzare le antiche giurisdizioni feudali e signorili (il Comune subentra di fatto, nel governo capillare del territorio, alla «casa» aristocratica).

Nonostante questo carico di impurità e ambiguità, il concetto di comunità può nondimeno ricevere una nuova e più concreta qualificazione storiografica se ci limitiamo ad applicarlo a quella "costruzione" comunitaria che è in atto in tutta l'Europa occidentale in un lungo periodo tra il basso Medioevo e il Settecento. Per questo periodo possiamo ben dire – come Massimo della Misericordia nel suo *paper* – che il «linguaggio della comunità» appartiene alle stesse fonti.

Ne è buona prova il caso della Sardegna. La prima fase documentata della costruzione comunitaria vi si realizza tra il XII e il XIV secolo, in rapporto all'emancipazione progressiva delle masse servili dalle *domus* titolari di diritti fondiari signorili. Da principio la formazione di «case» contadine autonome e riunite in *universitates* dotate di diritti fondiari collettivi avviene mediante lo strumento giuridico della carta di franchigia, ma lungo il XIV secolo il movimento emancipatorio si fa più intenso e rapido, favorito sia dalla grande epidemia che dal conflitto tra la Corona d'Aragona e il Giudicato d'Arborea. A fissarne il punto d'approdo medievale è uno splendido monumento giuridico, la *Carta de Logu*, promulgata dal giudice arborense verso il 1392, che generalizza e fissa lo *status libertatis* delle popolazioni rurali. Questa «legge del territorio» definisce inoltre con limpido rigore il profilo insediativo, economico e civile delle comunità di villaggio, intese di fatto e di diritto come nuovo principio di organizzazione dello spazio agrario e dello spazio politico. E si tratta, evidentemente, di un principio di organizzazione "popolare" (nel senso più stringente del termine) che subentra al principio dominicale e signorile.

In questa prima fase di enucleazione in Sardegna di ordinamenti rurali imperniati sulle *universitates*, il demanio si universalizza a sua volta per consentire il riconoscimento giuridico – su uno spazio rurale sgombrato dalle pretese fondiarie dei *donnos* o signori – dei diritti d'uso delle comunità di villaggio. Questa sorprendente sostituzione, nella sfera del dominio utile, dei diritti della comunità ai diritti del signore, non sarebbe stata possibile senza quella costruzione demaniale di cui dicevo, e senza la cooperazione del diritto comune e del diritto canonico nell'affermare il principio della funzionalità della risorsa terra alla sopravvivenza dei coltivatori.

Il terzo e ultimo filo delle mie riflessioni riguarda l'incidenza nel processo di «produzione storica dei luoghi», nei diversi contesti politici dell'Italia e dell'Europa tra tardo medioevo ed età moderna, delle varie forme del "pattismo" cetuale. So bene di far qui riferimento a pratiche e istituti politici che si ritengono assenti in larga parte dell'Italia centrale e settentrionale, ma riten-

go che per la cosiddetta «costituzione per ceti» valga (almeno in una certa misura) quanto ho già osservato per la costruzione demaniale: quando non emerge in piena evidenza nello strato superiore dell'organizzazione politica ed economica, bisogna andarne a cercare le tracce nei suoi strati più profondi.

La questione ha qualche rilevanza per una migliore comprensione della genesi e formazione dello Stato moderno (ma non ignoro che molti storici, e non solo storici, negano anche a questo concetto un'utilità analitica), ma qui mi limito a esemplificare con il caso sardo, riprendendo il discorso sulla comunità di villaggio.

Il «quadro costituzionale» e territoriale delle campagne sarde in età moderna conserva come suo testo di riferimento primario la *Carta de Logu*, ma è localmente definito (e continuamente ridefinito) da «capitoli» che comunità e feudatari contrattano ogni tanto. E questo perché sono variabili le condizioni di accesso alla terra, il carico tributario, le modalità e gli strumenti di esercizio della giurisdizione feudale e altro. Soprattutto, resta forte la tentazione per i baroni a esercitare un "dispotismo fondiario", e cioè ad attribuirsi la titolarità del dominio sia diretto che utile sul demanio, mentre le comunità si attestano sul principio – recepito in Sardegna anche dal diritto feudale – che le terre demaniali sono d'uso comune o "popolare".

Il contenzioso resta sempre aperto, come mostra facilmente le lettura dei «capitoli» che fissano ogni volta l'equilibrio faticosamente raggiunto tra le rispettive pretese, e di cui comunità e baroni conservano gelosamente il testo per servirsene, all'occasione, contro la parte avversa. È uno dei casi più notevoli nella Sardegna moderna di riflessività tra le pratiche sociali e le pratiche di registrazione e conservazione documentale. Anche se in casi rarissimi le comunità riescono a tramandare la raccolta ordinata dell'intera sequenza di questi patti, costruendo una sorta di *Liber iurium* di un singolo villaggio o di un territorio.

L'esempio più significativo è certamente quello del «giudicato» dell'Ogliastra, una regione infeudata ai conti (poi marchesi) di Quirra, i cui villaggi intrattengono solidalmente, e non in ordine sparso, la loro negoziazione con il feudatario, dando così consistenza anche statutaria al sentimento di appartenenza a una comunità territoriale a base etnica (seppure largamente "immaginata"). I suoi «capitoli» sono dati alle stampe nel 1738, in occasione di una nuova accensione del contenzioso con il feudatario. Il caso dell'Ogliastra appare ancor più esemplare alla luce della recente erezione dell'antico «giudicato» in provincia, con motivazioni che non trascurano il deposito di memoria e di identità conservato dal "Libro" del 1738.

Più in generale, una coscienza e una cultura "politica" delle comunità e

dei territori della Sardegna feudale cominciano a svilupparsi proprio in seno al pattismo cetuale e rurale. Ne fa la prova la monarchia sabauda quando, acquisito il dominio dell'Isola, nel 1720, viene a trovarsi di fronte la realtà magmatica e frastagliata di questo "costituzionalismo rurale". Non vuole subirla, e allora pensa bene – in analogia a quanto va facendo nei confronti del Parlamento sardo, che non convoca più, ma non può sopprimere – di trasferirne e congelarne i contenuti in «consegne» che impone a entrambe le parti, comunità e feudatari, quasi come ultima composizione di un contenzioso plurisecolare. L'accumulo di tensioni prodotto da questa sorta di tappo monarchico alle ebollizioni del pattismo rurale è però tale da esplodere violentemente, tra il 1795 e il 1796, nei moti antifeudali che segnano l'acme della "rivoluzione sarda" di fine Settecento.

A questa grande accensione rivoltosa delle campagne sarde contribuisce pure la riforma dei Consigli comunitativi, che nel 1771 dota le comunità di villaggio (ma ora si può parlare solo di "villaggi") di un organo di autogoverno più stabile, posto sotto la protezione regia e perciò meno esposto alle pressioni del potere baronale. Con tempismo impressionante, già all'indomani della riforma, la gran parte dei Consigli comunitativi si mette a ricapitolare tutti i punti di un plurisecolare contenzioso antibaronale, per muovere un virulento attacco in sede giudiziaria alle più moleste implicazioni fondiarie e fiscali della giurisdizione feudale. Ne scaturisce un ulteriore rafforzamento della coscienza politica delle comunità. con un riflesso mentale che proietta nel passato più remoto la pretesa di una loro originaria giurisdizione (e dominio) territoriale. Un riflesso mentale che segna l'atto di nascita di quella comunità sarda primitiva che entra a costituire il mito sardista di un eden autoctono violato dalla "gente venuta dal mare".

A prescindere da questo accadimento nell'immaginario collettivo, la documentazione prodotta dal contenzioso giudiziario degli ultimi tre decenni del Settecento è largamente riutilizzata – da entrambe le parti – nel contraddittorio per l'accertamento delle rendite feudali promosso nel 1835 dalla stessa monarchia sabauda. Ma i villaggi vi attingono anche successivamente, nel nuovo contenzioso che devono aprire prima con lo Stato piemontese e poi anche con lo Stato italiano per la destinazione delle terre già di demanio feudale.

La costruzione del territorio degli attuali Comuni è ovviamente il prodotto, spesso ancora controverso, di questa complessa vicenda, che resta fortunatamente tutta consegnata a due serie documentarie di grande rilievo e consistenza conservate dall'Archivio di Stato di Cagliari, il fondo *Feudi* e il fondo *Cause di comunità*. Ma essa ha pure depositato, in numerosi Comuni dell'Isola, il primo nucleo di un archivio "civile" locale.

Riferimenti bibliografici

Tra i pochi lavori che ho specificamente letto (o utilizzato) per questo intervento al convegno alessandrino ci sono, per le tematiche generali: E. Grendi, *Storia locale e storia delle comunità*, in *Fra storia e storiografia*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994; B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma 2000 (ed. or. London-New York 1991); A. Appadurai, *La produzione della località*, in Id., *Modernità in polvere*, Roma 2001 (ed. or. Minneapolis-London 1996); G. G. Ortu, *Lo stato moderno*, Roma-Bari 2001; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio*, Roma 2001; A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110; per le esemplificazioni sarde: G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili*, Laterza, Roma-Bari 1998, e *La quercia e la strada. Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna*, in «Rivista storica italiana», 115 (2003), 3; *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004. Sui temi trattati in questo convegno sono successivamente tornato, per l'età medievale, nella monografia *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005.

Luigi Provero
(Università di Torino)

Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva

Nel 1984 Monique Bourin e Robert Durand proposero una sintesi (*Vivre au village au Moyen Âge*) che si impose come punto di riferimento per una medievistica che stava consolidando l'interesse per le comunità rurali. Il volume, coerentemente con gli orientamenti della ricerca di quegli anni, individuava nel villaggio (incastellato, sede di parrocchia e ambito di esercizio di una signoria) il principale e quasi esclusivo quadro di articolazione della vita sociale rurale nei secoli centrali e tardi del medioevo. A distanza di una ventina d'anni – grazie anche alle ricerche promosse proprio da studiosi come Bourin e Durand – un quadro del genere appare inaccettabile: si è progressivamente chiarita l'articolazione complessa dei quadri insediativi, ecclesiastici e signorili, la sovrapposizione di diritti e pretese, la frammentazione delle giurisdizioni, al punto che un villaggio compatto dal punto di vista insediativo, organizzato in una comunità e inquadrato in una parrocchia e una signoria, non è da ritenere il caso normale, ma piuttosto una rara eccezione.

Si è quindi affermata una tendenza non priva di rischi, ovvero quella di considerare il comune rurale come una pura "etichetta amministrativa", senza reale connessione con le pratiche sociali locali: è una tendenza rischiosa, perché porta a scindere le pratiche sociali dalle culture politiche e a sottovalutare il potere di denominazione, che in questa fase non può essere ritenuto una prerogativa di un potere amministrativo quanto mai incerto, ma piuttosto l'esito di un incontro più o meno conflittuale tra le azioni e la cultura politica della comunità e dei poteri che su di essa insistono.

Tra la scelta di attribuire un valore cogente ai quadri sociali e insediativi del villaggio, e quella di negarne ogni rilievo concreto nelle pratiche sociali, una via probabilmente efficace appare quella di inserirsi nei punti di confronto tra le pratiche e le culture, andare a verificare i nessi tra i nomi e le cose. In

altri termini, si tratta di considerare quali nomi e quali delimitazioni assumono le associazioni comunitarie nelle campagne bassomedievali, in stretta relazione con le pratiche e i diritti di cui queste associazioni sono portatrici.

1. *Abitare*

Una chiave importante di accesso a questa realtà è stata posta al centro di un ampio progetto collettivo di ricerca – promosso dal LAMOP (Laboratoire de Médiévistique occidentale de Paris), sotto la guida prima di Monique Bourin, e ora di Joseph Morsel – dedicato alla "Formation des communautés d'habitants au Moyen Age". La nozione di "comunità di abitanti" da un lato permette di svincolarsi dall'idea di villaggio, da rigidi e predefiniti quadri sociali in cui inserire l'azione comunitaria; dall'altro lato pone al centro l'idea di residenza, che offre importanti prospettive di indagine sui meccanismi di costruzione della solidarietà.

Abitare in un luogo non è un dato di fatto banale e autoevidente: è invece una pratica sociale complessa (su cui convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possessi, sistemi di solidarietà) e ricca di implicazioni giuridiche, poiché alla residenza si collega l'accesso a beni e diritti collettivi. Per questo è anche una nozione esclusiva: si possono avere case e terre in molti posti, ma si abita in un luogo solo. La centralità della residenza è evidente in molte serie documentarie duecentesche: basti pensare alle liti in cui l'oggetto del contendere è l'appartenenza o meno di un singolo a una comunità, ovvero il suo diritto ad accedere ai beni collettivi, che viene verificato attraverso la messa in discussione della sua qualifica di «habitator» del luogo.

Il nesso tra la residenza e l'accesso alle risorse non esaurisce ovviamente la questione dell'appartenenza comunitaria. Le istanze politiche locali si esprimono in strutture che non convergono necessariamente nelle forme del comune rurale o del comune di villaggio: il territorio è percorso da diritti e pretese di molti corpi sociali strutturati, la cui proiezione territoriale si connota in modi diversi. Parentele, solidarietà spirituali, borgate, villaggi, comunità di valle: sono realtà profondamente diverse ma che convergono nell'organizzare la vita sociale rurale e nell'incanalare le istanze politiche espresse da questa società. Ciò che soprattutto distingue in modo radicale queste diverse strutture è l'ampiezza e la coesione della loro proiezione territoriale, molto alte ad esempio per le comunità di valle, spesso molto basse per le parentele.

Ma anche se ci concentriamo sulle strutture organizzative con una più

chiara e coerente proiezione territoriale, constatiamo come sul singolo si sovrappongano identità multiple non conflittuali. L'individuo può essere al contempo membro di un gruppo di vicini, di una comunità di villaggio, di una confederazione di valle. La vita di queste strutture comunitarie apre, a mio modo di vedere, due questioni particolarmente vive: da un lato i meccanismi che consentono lo sviluppo e la coesistenza di strutture diverse, dall'altro la questione dei confini.

2. *Identità e azione*

Lo sviluppo delle comunità rurali subisce nel XII secolo un'accelerazione connessa alla ristrutturazione su basi locali delle forme del potere e della società e alle nuove competenze che convergono sulle comunità, sotto forma di un crescente numero di azioni collettive coordinate in ambito locale. Non è ovviamente solo questione di attribuire funzioni a una comunità preesistente e definita: è invece proprio l'azione a definire l'identità e i limiti della comunità, costituita dall'insieme delle persone che compiono determinate azioni in modo collettivo e organizzato, condividendo un sistema di norme di valore esclusivamente locale.

Questo nesso tra azione collettiva e identità comunitaria è il punto di partenza fondamentale non solo per superare un'idea di comunità che si organizza solo per difendersi e contrattare con il signore (idea ormai definitivamente superata dopo il volume di Chris Wickham sulle comunità della Lucchesia), ma soprattutto per individuare attorno a *quali* azioni si elabora l'identità delle comunità locali. Inoltre, concentrarsi sul nesso tra identità e azione permette di porsi nella prospettiva di una continua produzione storica dei luoghi, di un continuo mutamento sia dei processi di costruzione, sia degli orizzonti territoriali, sia dei risultati di questo processo, che può muoversi verso la conservazione, l'aggregazione o la frammentazione dei quadri sociali preesistenti.

Ci muoviamo in un quadro in cui il singolo e i gruppi parentali usano consapevolmente strutture di solidarietà diverse per compiere azioni diverse: un gruppo parentale allargato gestisce un insieme di terre, la comunità di villaggio opera la ripartizione dei carichi fiscali, la federazione dei villaggi di una valle regola l'accesso agli alpeggi. Le diverse identità collettive convivono e convergono – in modo non esclusivo e non necessariamente conflittuale – a definire la rete dell'azione sociale dell'individuo.

È interessante però notare come il nesso tra azione e identità collettiva e il processo di continua produzione dell'identità comunitaria siano ben leggibili anche se si prende in considerazione una singola azione sociale, e in specifi-

co la contrattazione con il potere signorile, ovvero l'azione più evidente nella nostra documentazione e quella al cui interno – apparentemente – l'identità e la forma della comunità di villaggio sono più stabili e definite. Fonti prioritarie per questo tipo di riflessione sono le franchigie, che non sono state finora adeguatamente valutate per quanto riguarda in specifico il processo di continua costruzione della comunità.

Occorre evitare due prospettive entrambe in diverso modo fuorvianti: la franchigia come atto fondatore e creativo della comunità (lettura applicata usualmente ai primi atti di franchigia di una comunità); la franchigia come elaborazione del sistema normativo, che però non incide in alcun modo sul processo di elaborazione identitaria della comunità, di cui – secondo questa lettura – non muterebbero identità, nome, configurazione e limiti. L'obiettivo deve invece essere quello di porsi in una prospettiva che veda negli atti di franchigia momenti che scandiscono, ma non determinano, il processo di produzione dei luoghi.

Le franchigie del XII e XIII secolo (o meglio, le molteplici forme di definizione dei rapporti tra signori e comunità e di risoluzione dei loro conflitti) non sono semplicemente un testo legislativo, né concessioni unilaterali dei signori. Ci troviamo invece di fronte a fasi di contrattazione politica in cui si elabora un sistema di norme e un linguaggio politico condiviso o accettato dalle due parti, e in cui la comunità rielabora la propria identità. La negoziazione con il signore implica la rielaborazione della memoria collettiva e delle gerarchie sociali interne, nella lotta per l'accesso alla parola politica che permette di identificare chi andrà a trattare con il signore e di quali istanze dovrà farsi portatore. Al contempo, le franchigie si connotano come momenti alti di progettazione dell'articolazione interna alla comunità, dal punto di vista sociale e territoriale, con la definizione per esempio di ruoli e privilegi dei *milites* locali, o l'identificazione di settori del territorio con peculiari diritti di accesso del signore, della comunità o di sue parti.

Le franchigie devono quindi essere prese in esame ponendo in rilievo la loro profonda natura, in quanto atti destinati non solo a definire le norme fondamentali del rapporto tra il signore e una comunità data, ma a costruire, definire e delimitare una comunità, che trova qui una sanzione alta ma non esclusiva (né tanto meno definitiva) del proprio processo di costruzione.

3. *Una cultura dei confini*

In questa prospettiva di continua produzione e rielaborazione dell'identità e delle strutture comunitarie, apre prospettive particolarmente interessanti il

tema dei confini. A partire soprattutto da studi fondamentali di Edoardo Grendi, Osvaldo Raggio e Paolo Marchetti, è chiaro come qui il piano giuridico debba intrecciarsi con quello delle pratiche. I risultati principali di questa stagione di studi risiedono nella centralità dei cosiddetti atti possessori, destinati ad affermare la pertinenza di uno spazio a una comunità; nell'ampia presenza di aree grigie e confini incerti, di usi promiscui e confini "zonali"; nella conseguente irriducibilità di questi confini a una rappresentazione cartografica in "tipi geometrici". Proprio quest'ultimo aspetto ci porta sul piano non solo delle pratiche, ma anche della cultura dei confini, collegando quindi il tema a quello più ampio – e promettente – delle culture politiche espresse dalle comunità rurali.

Sul tema dei confini si attua un confronto tra chi opera concretamente sul territorio e chi vi interviene per conto di un potere sovralocale (i notai dei comuni cittadini prima, i cartografi di stato poi): sono portatori di modelli diversi di azione sul territorio, ma anche di culture politiche diverse, nell'opposizione fondamentale tra pratiche e scritture. E nei casi in cui le fonti ci testimoniano più direttamente le culture politiche delle società rurali, emerge in modo evidente una cultura dei confini per cui non ha grande peso l'esigenza della coerenza territoriale: non è tanto questione di definire una linea di confine semplice che separi le comunità in modo netto ed esclusivo, quando di attribuire con precisione la pertinenza di aree, risorse e diritti alle diverse comunità. Appare quindi del tutto normale, in questa cultura, l'idea di un territorio comunitario non coerente, ma frammentato e discontinuo: la discontinuità non è solo una pratica o un dato di fatto (o addirittura un "residuo" che debba essere eliminato), ma l'espressione di una cultura per cui la pertinenza ha più importanza della coerenza.

In linea molto generale, gli studi sulle comunità rurali del medioevo si trovano di fronte alla grande opportunità offerta dai suggerimenti derivanti dagli studi sull'*Ancien Régime*. Lo scopo deve però essere ovviamente quello di valorizzare le specificità dell'età medievale, per non appiattire la storia delle comunità in un "lungo medioevo" indifferenziato, dal secolo XII al XVIII. Una via per far questo può essere una rinnovata attenzione alla struttura delle fonti disponibili, e in specifico la valutazione delle azioni sociali da cui queste fonti nascono. L'analisi dei processi che portano alla costruzione dei cartari monastici, degli atti di franchigia o delle raccolte di deposizioni, può offrirci opportunità di analisi ancora inesplorate sia sulle dinamiche e stratificazioni della società contadina, sia sulle culture politiche espresse da questa società.

Riferimenti bibliografici

Nella vastissima bibliografia sul tema delle comunità rurali di età medievale e moderna, mi limito qui a segnalare i testi a cui faccio più o meno esplicito riferimento nel mio intervento.

G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider e G. Smith, Toronto Buffalo London 1997, pp. 199-229.

D. Barthélemy, *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 59-81.

M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au moyen âge*, Paris 1984.

E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 20 (1986), 63, pp. 811-845.

LAMOP <http://lamop.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/lamop.html>.

P. Marchetti, De iure finium. *Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.

L. Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in corso di pubblicazione in «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in «Reti medievali – Rivista», 7 (2006), 1, <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_ Provero.htm>.

O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storia dell'evidenza empirica*, «Quaderni storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876.

G. Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2001, pp. 27-36.

A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

Ch. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

Osvaldo Raggio
(Università di Genova)

Variazioni e forme nella storia locale

Ho provato a leggere le relazioni a confronto con i materiali dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* e ho tentato di focalizzare un tema in chiave comparativa, con il seguente obiettivo. Quali domande nuove possono essere poste alla documentazione storica? Penso a documenti di qualsiasi tipo, inclusa la documentazione di terreno a cui ha fatto riferimento Diego Moreno.

Si può focalizzare un tema? Non è facile, ma è assolutamente necessario per costruire la discussione. Sono riuscito a vedere solo un tema molto generale: forme e variazioni nella costruzione del territorio. Un tema generale, ma forse unificante e utile per impostare una discussione che si fondi sia sulle schede sia sulle relazioni (casi di studio) presentate.

Forme e soprattutto variazioni sono in effetti al centro delle relazioni, per esempio quella di Cesare Morandini e in modi ancora più espliciti in quella di Sandro Lombardini, che è costruita direttamente su una parte dei materiali dello *Schedario*. Lo schede che ho potuto consultare (per esempio Garessio e Felizzano) sono costruite su voci: *confini*, *toponimo storico*, *diocesi e altre presenze ecclesiastiche*, *assetto insediativo*, *comunità*, *dipendenze nel medioevo*, e poi mutazioni (*territoriali*, *distrettuali* ecc.). Alcune voci fanno vedere immediatamente una gamma molto larga di variazioni e forti discontinuità. Ovvero, per l'appunto, forme e variazioni[1].

[1] Il concetto non è originale; era infatti al centro di un saggio di C. Geertz del 1959: *Form and Variation in Balinese Village Structure*, in «American Anthropologist», n. s., 61 (1959), 6, pp. 991-1012.

In questa prospettiva, lo studio locale, o lo studio dettagliato di un punto (per usare la metafora proposta da Angelo Torre), non è tanto interessante per scoprire tutti gli aspetti di quel luogo o di quel punto; credo che si possa studiare un punto o una località per cercare di costruire e di impossessarsi di domande che poi possono risultare utili o più efficaci in altri punti, in altre località, in altri contesti.

Che territorio e località siano costruzioni (il concetto sul quale ha insistito Angelo Torre) mi sembra confermato, implicitamente o esplicitamente, da tutte le relazioni e dai dati dello *Schedario*. Ma quali sono i mattoni di questa costruzione? Che cosa emerge dalle schede e dalle relazioni? Quali elementi possono essere identificati nella costruzione di un territorio, sempre con l'attenzione rivolta a forme e variazioni?

Ho trovato questi elementi comuni: tutte le modalità del prelievo fiscale; transiti e pedaggi; tipologie di insediamento; confessione religiosa e luoghi di culto; giurisdizione e possesso. Sembra impossibile pensare la fiscalità e i transiti senza le tipologie di insediamento; ovviamente gli insediamenti possono essere su reti di strade, su un lago, su un fiume. Le osservazioni di Giovanni Levi sulla comunicazione di Massimo Della Misericordia sono forse importanti: è evidente che la gestione di un fiume o di un lago è diversa dalla gestione di un bosco, e dunque possiamo ritrovare forme in vario modo necessarie di cooperazione o coordinamento tra i diversi utilisti di un lago o di un fiume, tra chi sta a monte e chi sta a valle. E possiamo così ritrovare comunità di lago e comunità di valle, università di fiume, di lago, di valle. Tutte le attività legate al transito implicano un rapporto con luoghi e punti (questo dato è emerso chiaramente nella comunicazione di Luca Giana) in cui giurisdizione e possesso sono elementi cruciali e unificanti. Tutti questi elementi possono intervenire nella costruzione («produzione e formazione») di località estese a più comuni. Sandro Lombardini ha proposto una ricostruzione induttiva alla scala comparativa della «trama storica di relazioni e connessioni sovracomunali non più esistenti» (Valli valdesi, Monregalese, Escarton de Valcluson, contado di Cocconato) con la focalizzazione su alcuni elementi fondamentali (e sulle loro variazioni): modalità del prelievo fiscale, transiti e pedaggi, prerogative istituzionali delle parentele e strategie imprenditoriali delle famiglie, confessione religiosa. Ma se una specifica affiliazione religiosa può dare a una comunità rurale uno statuto particolare (Valli valdesi), altre località sono costruite e articolate su una pluralità di centri di culto, non necessariamente inscritti in una gerarchia (Luca Giana).

Ma c'è un altro elemento fondamentale che sta al centro, in modo più o meno esplicito, di tutte le comunicazioni: le forme del possesso che definiscono sia i beni e le risorse sia la giurisdizione, in un legame molto stretto. Anche le forme del possesso e della giurisdizione rivelano variazioni e di-

scontinuità, e soprattutto qualificano i beni e le risorse in tutti i sensi: valore d'uso, significato culturale e simbolico. Mi sembra che questi dati emergano chiaramente dalla comunicazione di Riccardo Rao: anche la creazione di borghi nuovi include questi elementi. E il nesso molto stretto tra possesso, giurisdizione e risorse costruisce e qualifica i circuiti di transito, come ha dimostrato la comunicazione di Mirella Montanari, che ha fatto vedere anche la relazione che esisteva tra diritti di cittadinanza e diritti di mercato.

I dati dello *Schedario* sembrano confermare la «fragilità storica del concetto di località» (Sandro Lombardini). Non amo molto il concetto di "località" che appartiene alla moda storiografica (e non solo) degli ultimi anni; preferisco ancora il vecchio concetto di territorio[2]. In tutti i casi auspico che una parte della discussione sia dedicata per l'appunto al tema «forme e variazioni nella costruzione del territorio», o della località; un modo, credo, per far dialogare i materiali delle schede con gli studi di casi proposti dai relatori.

[2] Anche se trovo molto intriganti le osservazioni di Arjun Appadurai e quelle su un terreno storiografico di Angelo Torre (i due autori citati in apertura della relazione di Lombardini): A. Appadurai, *The Production of Locality*, in R. Fardon (a cura di), *Counterworks. Managing the Diversity of Knowledge*, London 1995; A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), pp. 443-475.

Biagio Salvemini
(Università di Bari)

Atlante Storico dell'Insediamento Meridionale (secoli XV-XX)

A partire dal 1995, presso il Laboratorio di Storia Moderna del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Bari, è in corso di realizzazione un'iniziativa non dissimile da quella piemontese: un *Atlante Storico dell'Insediamento Meridionale (secoli XV-XX)*, con la collaborazione di vari ricercatori sia dell'università sia del politecnico di Bari. Il progetto, portato avanti con finanziamenti di ateneo e del CNR, è stato poi inquadrato in un PRIN finanziato nel 2004, e ora interloquisce con altre iniziative localizzate a Lecce, a Napoli ed a Catania. L'obiettivo è la costruzione di un sito informatico interrogabile liberamente da studiosi, amministratori e operatori, e *in progress*: che diventi cioè consultabile nel mentre si continua ad alimentarlo.

Sgombrerei subito il campo da un equivoco possibile, legato allo spazio dell'indagine – il Mezzogiorno continentale – ed alle opzioni di solito connesse a questa scelta. Indipendentemente dalla disciplina praticata e dall'oggetto analitico, chi adotta un taglio meridionale si trova ancor oggi a fare i conti con l'ingombro rappresentato dalla "questione" del Mezzogiorno. La sua agenda si presenta in una qualche misura predefinita: si tratterebbe di compilare cataloghi di peculiarità, carenze, assenze (di sviluppo, ceti dirigenti, spirito civico, saperi esperti, strutture associative, autogoverno locale, reti urbane…), per differenza rispetto alle pienezze e presenze di situazioni più "normali", e di chiedersi quando tutto questo sia cominciato (coi Romani, coi Normanni, con gli Spagnoli, da sempre date le costrizioni dell'ambiente…). L'immagine storiografica diffusa dell'insediamento meridionale lo raffigura come una delle "permanenze" del Mezzogiorno e, al tempo stesso, come uno degli elementi del suo eccezionalismo. La rete insediativa, nonostante la sua straordinaria diversificazione, avrebbe caratteristiche comuni di lunga dura-

ta: sul piano "strutturale", una carenza di nessi reticolari, di flussi e gerarchie, una introversione dei singoli centri – non solo di quelli delle zone di insediamento frantumato o "incastellato", ma anche di quelli "paradossali", di taglia demografica gigantesca, che impressionano osservatori come Carlo Cattaneo o Albert Demangeon; sul piano dei poteri, una radicale debolezza delle autonomie e, in particolare, di quegli elementi di dominio sull'ambiente circostante le mura che dota di un "contado" anche molti centri minori dell'Italia centro-settentrionale. Luoghi "amministrativi" e non "politici" già in antico regime, le "università" meridionali transiterebbero, senza tensioni forti e mutamenti sostanziali del loro profilo costituzionale e funzionale, nel quadro istituzionale disegnato dai Francesi nel primo Ottocento, e costituirebbero ancora oggi l'ossatura dell'insediamento.

L'*Atlante* che costruiamo non sta al gioco della conferma o del rovesciamento di queste immagini, non vuole essere l'ennesima ripetizione dell'esercizio di cercare ciò che manca o ciò che è peculiare. Esso intende invece mettere in inventario ciò che c'è, con l'idea che, anche in questo ambiente, sia possibile ragionare di luoghi, di forme, di processi e vicende della localizzazione; e che, anzi, alcuni tratti dei fenomeni insediativi del passato vi emergano con una notevole radicalità e chiarezza. Gli esiti concreti dell'indagine barese potrebbero dunque riguardare i ricercatori piemontesi non per differenza, perché disegnano un mondo "altro", utile se mai a fini di comparazioni all'ingrosso, ma perché presentano casi, problemi, esiti a volte diversi, a volte molto simili a quelli emersi con grande efficacia ed evidenza dalla loro ricerca.

Un altro elemento di convergenza importante è rappresentato dal tentativo di collocare i nostri saperi in un gioco più largo di quello delle partizioni disciplinari in cui sono inquadrati. L'iniziativa meridionale non è prodotta, come nel caso piemontese, da una committenza; essa ha origine e vive in un quadro accademico. Purtuttavia vorrebbe interloquire, in particolare, con la vigorosa domanda di storia che va emergendo dalle discipline legate all'analisi e alla gestione del territorio, e che trova spazio nella stessa legislazione regionale del settore. Nell'ambito della pianificazione territoriale, la domanda di storia è il prodotto di una radicale messa in discussione della qualità esperta e separata del sapere disciplinare. Avvertito, da un lato, dai "disastri" (è il termine usato dal grande urbanista Peter Hall) prodotti dalla *hybris* pianificatoria moderna, dall'altro dalle difficoltà del processo decisionale di fronte al frantumarsi dei soggetti collettivi e della cascata ordinata degli enti dentro i quali si trasmette e fra i quali si elabora il processo decisionale, il professionista dello spazio sgancia la sua pratica da un'idea di piano che aveva fondato l'etica e i confini della sua disciplina: quella che legava le proposte avanzate dal pianificatore alla scienza, certificata dallo stato e idealmente

immune dagli interessi presenti sul territorio, dei flussi e delle forme spaziali "buone", da promuovere in sostituzione di quelle costruite dai capricci della storia e dalla dialettica degli interessi. Divenuto "riflessivo", il pianificatore pratica una scienza del *muddling through* fondata su strumenti concettuali che richiamano quelli degli interazionisti simbolici, si immerge nel gioco complesso dei molteplici attori localizzati individuali e corporati; e, nelle posizioni "territorialiste" ben rappresentate nel dibattito odierno, lo alimenta e orienta con la lettura e l'ascolto di volontà e vocazioni iscritte nella storia della umanizzazione dello spazio. Lo "spirito dei luoghi", una volta individuato in "descrizioni fondative" costruite a contatto stretto col coro disarmonico dei discorsi locali presenti e passati, va proiettato in un futuro non più liberato dal peso di un passato ingovernato, come nella pianificazione "moderna", ma ancorato saldamente al passato stesso, e perciò tenuto al riparo dalle prepotenze della globalizzazione[1].

Qualunque giudizio si voglia dare su tutto questo, credo che la cosa non possa lasciare indifferenti gli storici professionali, spesso produttori di lamenti sullo smarrirsi del loro ruolo sociale. Alcune caratteristiche dell'iniziativa barese derivano direttamente da questa volontà di interlocuzione, che trova in alcuni casi riscontri interessanti.

Terzo elemento di questo quadro di convergenze fra iniziative nate autonomamente: la forma dell'inventario, per così dire di etnografia dei luoghi, che assume la ricerca di base. Per ciascun luogo vengono costruite banche-dati organizzate intorno a domande raccolte attorno a grossi nuclei tematici[2]

[1] Studi di caso, discussioni e bibliografia su queste questioni, ad esempio, nel n. 49 di "Meridiana" (2004), intitolato *Rileggere il territorio.*

[2] Lo schema adottato è, per ora, il seguente:

SEZIONE A
A. 1: TERRITORIO E STORIA ISTITUZIONALE DEL CENTRO
A. 2: TOPONOMASTICA E INQUADRAMENTO CIVILE
A. 3: QUALITÀ DEL CENTRO
A. 4: DOTAZIONE UFFICI
A. 5: INQUADRAMENTO FEUDALE
A. 6: INQUADRAMENTO ECCLESIASTICO

SEZIONE B
B. 1: FINANZE IN ANTICO REGIME
B. 2: FINANZE DAL 1806 AL 1865
B. 3: FINANZE DALL'UNITÀ ALL'ETÀ LIBERALE
B. 4: FINANZE DAL FASCISMO ALL'ETÀ REPUBBLICANA

e che, ovviamente, risentono dei pieni e dei vuoti delle conoscenze e delle curiosità dei ricercatori. In particolare evidenza sono i vuoti sugli usi delle risorse ambientali, che avrebbero bisogno di competenze rivelatesi di fatto non disponibili per questa iniziativa: dunque una ricerca sostanzialmente bibliografica e archivistica. La differenza più vistosa, il fatto cioè che si sia deciso, muovendosi come di solito a tentoni fra problemi e opzioni diverse, di legare l'indagine sui luoghi alla costruzione di un atlante, potrebbe essere oggetto di una enfatizzazione eccessiva: al contrario di altre iniziative di questa natura – in una qualche misura anche di quella promossa dall'École des Hautes Études en Sciences sociales di Parigi intitolata *Des villages de Cassini aux communes d'aujourd'hui*, consultabile in linea – la ricerca barese resta saldamente ancorata alla costruzione di banche dati. Con alcune inflessioni significative.

SEZIONE C
C. 1: VICENDE POLITICHE
C. 2: ELEZIONI

SEZIONE D
D. 1: DEMOGRAFIA
D. 2: SOCIETÀ
D. 3: ALFABETIZZAZIONE E ISTRUZIONE

SEZIONE E
E. 1: AMBIENTE E SUOI USI
E. 2: BONIFICHE
E. 3: PRODUZIONE
E. 4: COMMERCIO: FIERE E MERCATI
E. 5: COMMERCIO PER MARE
E. 6: COMMERCIO TERRESTRE
E. 7: COMMERCIO DATI AGGREGATI
E. 8: DOTAZIONE MANUFATTI ECONOMICI
E. 9: AZIENDE
E. 10: COLLEGAMENTI TERRESTRI

SEZIONE F
F. 1: FORMA URBIS
F. 2: IMMAGINI E MEMORIE

SEZIONE G
G. 1: FONTI, DEPOSITI DOCUMENTARI, BIBLIOGRAFIA.

Ciascuna sottosezione presenta a sua volta un ventaglio di domande.

Partiamo da qualche specificazione tecnica[3]. Con la collaborazione di informatici e topografi professionali, si sta mettendo mano a ciò che potrebbe definirsi un Sistema Informativo Territoriale (SIT), progettato sulle specifiche dell'"Intesa Gis-Stato, Regioni, Enti Locali, per i SIT" del 07. 04. 2004. Esso prevede un supporto cartografico costituito da dati numerici georeferenziati in un sistema di riferimento comune. Si è tuttavia deciso di adottare fondi di carta che possono essere usati, se e quando lo si ritiene necessario, per meglio interpretare alcuni dei fenomeni documentati. Il fondo di carta prevalente è quello dei quadranti della prima Carta d'Italia (scala 1: 50.000) realizzata dall'Istituto Geografico Militare fra il 1869 ed il 1897, la quale fa riferimento a un territorio già rappresentato in forme geometriche precise ma ancora immune dalla fortissima azione antropica dell'ultimo secolo, ed offre perciò indizi non inconsistenti – da mettere in gioco, inutile dirlo, insieme alla cartografia storica non geometrica e ai dati di ogni provenienza acquisiti – sui contesti di ciascun insediamento anche per tempi distanti. I 246 quadranti relativi al Mezzogiorno continentale sono stati scansionati, e poi georeferenziati e mosaicati nel sistema geodetico-cartografico Roma 40 – Gauss/Boaga vigente in Italia (e purtroppo non del tutto compatibile con i sistemi di riferimento internazionali). Contiamo di acquisire, perché si possano operare agevolmente confronti nel tempo, anche cartografia IGM recente, questa già georeferenziata e in formato digitale raster o vettoriale, e immagini aeree o satellitari con risoluzione geometrica confrontabile con la scala della cartografia IGM, ortorettificate nel sistema geodetico-cartografico prescelto e trattate con tecniche digitali. Su questi fondi di carta vengono collocati, in formato .ecw, i centri abitati di cui le fonti danno notizia (a oggi circa 4.500). Ciascuno di essi è identificato non con un toponimo – un elemento, come ben si sa, variabile e quindi inadatto a rappresentare la continuità nel tempo dell'insediamento, oltre che attribuito spesso nella stessa forma a vari insediamenti anche di una stessa circoscrizione – ma con un codice legato alle sue coordinate geografiche e all'altimetria. L'identificazione risulta così convenzionale, in quanto non tiene conto dei micromutamenti ambientali, ed esprime per punti un fenomeno di per sé non puntuale come l'insediamento; ma è univoca. A ciascuno codice vengono collegate le banche dati man mano alimentate sulla base dei programmi ArcView GIS 3.2 e Microsoft Excel

[3] Qualche indicazioni più specifica e una bibliografia in M. Caprioli, B. Salvemini, E. Tarantino, *L'insediamento meridionale e la sua rappresentazione cartografica. Temi e prospettive di un atlante storico in costruzione*, in «Bollettino dell'A.I.C» (2005), 123-124, pp. 355-367.

2000, in cui sono compresi gli elementi areali – le circoscrizioni di ogni tipo attribuibili al centro – che permettono di associargli fenomeni localizzati.

Si tratta di un uso dei sistemi di informazione geografica (GIS) costoso in termini di risorse e in una qualche misura problematico, dato che essi diventano efficaci – e sono oggi largamente adoperati – soprattutto alle scale più grandi, per posizionare con precisione edifici, strade, confini, impianti (elementi su cui le fonti sono relativamente avare), mentre la loro utilità marginale decresce vistosamente per le informazioni di natura più "qualitativa", ovviamente centrali ai nostri fini. D'altro canto questa scelta permette di valorizzare pienamente i dati a grande scala disponibili già ora o acquisibili; e, in prospettiva, di interloquire direttamente con la strumentazione e i linguaggi dei pianificatori, in particolare quelli di "area vasta". Comunque è una scelta che contribuisce a sfruttare appieno le potenzialità dei linguaggi della visualizzazione cartografica organizzata, evitando al tempo stesso le trappole tradizionali inerenti all'atlante su supporto cartaceo: da un lato, quella del rifiuto del disordine spaziale, dell'occultazione delle lacune e delle incertezze, della completezza illusoria dello sguardo; e dall'altra, quella della trasmissione autoritaria, in vario modo occultata e oggettivata nella "neutralità" dello strumento, delle interpretazioni degli autori. Già ora l'utente può estrarre dal sistema in costruzione, oltre a dati e immagini organizzate nella forma della monografia di luogo, visualizzazioni sui tematismi e alle più varie scale da lui scelte; può interrogarlo per esempio sulla numerosità di un certo fenomeno in un'area arbitrariamente indicata su di una mappa, o realizzare mappe di densità. La straordinaria flessibilità di questa strumentazione e la funzione attiva assegnata all'utente colloca l'iniziativa in tutt'altro contesto rispetto a quello dell'*Atlante Storico Italiano*, avviato negli anni Sessanta con un'ampia mobilitazione di studiosi e mai portato a termine, o anche a quello del più recente *Atlas de la Révolution Française*.

Detto questo, la scelta non è comunque "neutra", e le sue conseguenze non sono confinabili nell'ambito dei modi di presentazione degli esiti dell'indagine. Essa standardizza, irrigidisce domande e stile delle risposte richieste ai ricercatori, perché esse possano essere soggette a trattamento informatico e cartografico, e costringe ad alcune opzioni precise sui modi di misurarsi con le aporie e le complessità del mettere in inventario luoghi umanizzati. Si prenda ad esempio l'opzione, su menzionata, di identificare ciascun centro al quale imputare dati tramite la localizzazione geografica: l'elemento di continuità nel tempo, e quindi in un certo senso l'elemento primigenio ed essenziale del luogo, diventa il nesso di un insieme di soggetti col sito, invece che – altra opzione possibile – il nesso fra i soggetti che, in una certa fase, ne utilizzano a vario titolo le risorse, come in tutte le varianti delle concezioni comunitarie, da quella del *mansus* alla comunità locale ottocentesca. Di conse-

guenza, per esempio, un atto di popolamento provoca l'attribuzione di un codice anche se non accompagnato da indizio alcuno di creazione di relazioni fra i soggetti dislocati: Alberobello prende forma di comunità solo nel 1797, ma il suo codice è attivo da due secoli prima, quando il sito comincia a essere popolato da "profughi di altri paesi". D'altronde il processo di costruzione della comunità può essere frenato o nascosto ad arte: secondo la testimonianza di fine Seicento del vescovo competente, il luogo ha solo "una piccola chiesetta dove fonti battesimali, olio sacro ed Eucaristia non erano desiderati fin'ora, per non sottomettere il casale ai fiscali". Viceversa la riedificazione di un centro già istituzionalizzato in un altro luogo dopo eventi catastrofici – per esempio il terremoto calabrese del 1783 – produce un altro codice di identificazione e fa cessare il vecchio. La presunzione – sostenuta in questo caso dagli elementi offerti dallo studio di Principe[4], che apre prospettive di straordinario interesse sulle dinamiche locali, ma poi generalizzata automaticamente a tutti i casi presenti nelle banche dati – è che un mutamento di localizzazione scateni dinamiche che attraversano, scompongono e ricompongono gli universi sociali localizzati, e producono di fatto un fenomeno locale nuovo. Naturalmente sono immaginabili casi in cui un villaggio si ridislochi in maniera compatta verso uno spazio deserto che non lo sottoponga a "contaminazioni" demografiche, e che il misurarsi con la nuova topografia non produca modificazioni evidenti delle relazioni e gerarchie sociali e di potere. Finora non ne abbiamo trovati; nel caso, occorrerebbe usare rimandi fra il vecchio e il nuovo codice di identificazione che indichino la continuità temporale fra i due luoghi. Un ultimo esempio delle conseguenze di questa scelta: la mancata attribuzione di un codice a luoghi dotati di toponimo e anche di forme di istituzionalizzazione, ma privi di "terra", cioè di abitato corrispondente. Si prenda Torninparte, nell'Abruzzo settentrionale, *universitas* senza terra formata da tre quartieri con personalità di parrocchie e rappresentati nell'*universitas* ma privi di toponimo, ciascuno dei quali è costituito a sua volta da varie ville con toponimo[5]: il codice è attribuito a queste ultime, mentre quartieri e *universitas* sono trattati come circoscrizioni di inquadramento.

Questa opzione che pone l'accento sul luogo fisico non riconduce in una gabbia microambientale le società locali. L'organizzazione dei materiali e il

[4] I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle Centrale 1976.

[5] A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993, pp. 257-258. Gli studi della Bulgarelli, che del resto partecipa al progetto di atlante, sono ricchissimi di materiali sull'insediamento meridionale di età moderna.

loro trattamento è pensato in modo che la localizzazione di ciascuno dei soggetti, individuali o collettivi, di cui si ha notizia possa variare muovendosi fra la documentazione e fra le voci della "maschera"; che le relazioni locali possano esprimersi in spazi di diversa qualità e dimensione secondo gli insiemi sociali e i poteri chiamati in causa. In questo modo i punti sulle mappe si moltiplicano, e si configurano ordini spaziali inattesi di forme areali o reticolari, che un atlante informatico è potenzialmente in grado di esprimere.

Si tratta di scelte non irreversibili, elaborate, lo ripeto, muovendosi a tentoni fra i problemi concreti incontrati nella ricerca. Qualcuno dei quali varrà la pena richiamare in questa occasione per non restare sul piano delle enunciazioni e aggiungere uno sguardo documentario di altra provenienza a quelli qui presentati.

La domanda dalla quale siamo partiti, già implicita nella natura di inventario della ricerca e resa poi più cogente dai meccanismi dell'atlante informatico, è assolutamente banale: quali centri mettere sotto osservazione? Una risposta che può sembrare ovvia (e adeguata alla domanda sociale che vogliamo incontrare, cioè quella degli amministratori e dei pianificatori territoriali) sarebbe quella di assumere, quale repertorio dei centri da studiare, i "comuni" odierni, all'incirca 1.800, e di ricostruirne le vicende nel tempo. Abbiamo inizialmente adottato questa soluzione anche perché sembrava a prima vista che non avrebbe posto problemi intrattabili sul piano della continuità nel tempo dei centri stessi; soprattutto una volta che il momento iniziale dell'indagine fosse fissato, come abbiamo fatto, alla grande svolta fra Trecento e Quattrocento. Nell'immagine corrente, in quella fase l'insediamento meridionale si stabilizza, assumendo caratteri visibili ancor oggi: da un lato la grande crisi di metà Trecento semplifica drasticamente la struttura insediativa, portando alla scomparsa definitiva di molti dei centri minori tramite i quali si era realizzata la rioccupazione dello spazio a partire dal X secolo; dall'altra quelli sopravvissuti si dotano massicciamente di istituti di autogoverno, diventano cioè *universitates*, e assumono un ruolo di soggetti, deboli quanto si vuole ma stabili e riconosciuti, nella dialettica dei poteri. È i questo quadro che – un po' come per le 40.000 *paroisses* francesi – ci sarebbe stato lo scivolamento già accennato delle 2.000 *universitates* meridionali nei 2000 *comuni* del quadro amministrativo francese, e poi borbonico e italiano. Il normale gioco degli accorpamenti e degli scorpori non avrebbe intaccato che ai margini la struttura di questo habitat. Partendo dunque da un centro odierno, si sarebbe potuto, per una gran parte dei casi, risalire per secoli all'indietro attribuendo dati, per esempio dati demografici, a uno spazio localizzato e istituzionalizzato più o meno immutato: tabelle a doppia entrata e curve di popolazione sarebbero risultate significative sul lungo periodo.

Avvicinando lo sguardo, ci siamo accorti presto che, in questo modo, i

conti non tornano. La proiezione nel passato dei centri odierni fa smarrire troppi fili, troppi modi di essere dell'insediamento vengono forzati. Una storia filogenetica dei centri produrrebbe magari immagini storiografiche più facilmente gestibili da decisori e pianificatori, ma verrebbe scombinata da modi di essere dei fenomeni insediativi sui quali lo *Schedario* piemontese dei luoghi e questo stesso seminario richiamano con forza l'attenzione, e che ritroviamo pienamente dispiegati nella vicenda lunga dell'insediamento meridionale: la "fragilità storica" del concetto di località (cito dal testo di Lombardini), il suo carattere plurale, processuale, incompleto. Una semplice lettura dei repertori dei centri abitati prodotti nei secoli della "stabilizzazione" basta a metterne in evidenza l'instabilità. Si prenda il grande dizionario in 12 volumi di Giustiniani, pubblicato fra Sette e Ottocento: i luoghi abitati da mettere sotto osservazione sono quelli ai quali l'autore attribuisce una *universitas* (circa 1.900), o i 3.600 ai quali dedica un lemma del suo dizionario, o i 4.500 dei quali dà notizia? Ed anche quando i numeri complessivi non sono molto distanti fra loro, i centri registrati mutano in maniera assai significativa fra l'uno e l'altro repertorio.

Una parte di questi mutamenti risponde a trasformazioni "oggettive" dei quadri insediativi, che risultano comunque tutt'altro che irrilevanti: iniziative di popolamento tramite privilegi ed esenzioni (accordate a contadini locali o stranieri: greci, albanesi, schiavoni); le emigrazioni in massa usate come arma di ultima istanza contro le prepotenze dei poteri; il collasso di villaggi e borghi a causa di crisi demografiche e produttive, di scorrerie dei pirati, di azioni repressive; le conseguenze sull'habitat di dinamiche naturali come scoscendimenti sui rilievi, inondazioni ed impaludamenti, terremoti. Un'altra parte di questa instabilità dei repertori, forse la più importante, deriva dall'oscillare e dal modificarsi dello sguardo classificatorio, dalle diverse griglie di classificazione adottate dai repertori stessi.

Inutile ricordare come, prima della statizzazione del territorio – che impone un linguaggio sostanzialmente univoco di identificazione dei centri abitati e giunge fino a statizzarne la toponomastica (cfr. la legge borbonica del primo maggio 1816 con la quale "si determina il nome di ciascuna provincia, dei distretti, dei comuni") – il concetto stesso di insediamento e di centro abitato era segnato da un livello alto di indeterminatezza e fluidità. Nel Regno di Napoli questa generale indeterminatezza trae alimento ulteriore dalle forme concrete della famosa rifeudalizzazione di prima età moderna[6]. Nel mentre i

[6] Indicazioni importanti, da ultimo, nei saggi raccolti in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005.

baroni, con l'aumento delle giurisdizioni godute a titolo feudale, assumono la veste di *regii officiales* a danno delle *universitates*, i vasti "stati feudali" quattrocenteschi vengono smembrati non solo in minuti ritagli territoriali, ma anche in singoli corpi di giurisdizione, che convivono e si intrecciano su uno stesso spazio, sovrapponendosi alle prerogative di enti ed apparati ecclesiastici e laici sempre più robusti e penetranti, e finiscono per evocare la figura, destinata a trionfare nell'Ottocento, di uno spazio distinto dalla giurisdizione. Anche se conquistato e messo al riparo dei *libri rossi* e *magni*, l'istituto dell'*universitas* si colloca in una posizione ambigua nell'ordinamento del Regno, è ormai svuotato di funzioni propriamente giurisdizionali, consente l'accesso alle risorse localizzate dei suoi *cives* attraverso mediazioni lunghe e complicate, proceduralmente indefinite. Tutto questo costruisce, per le società localizzate, orizzonti sfilacciati ma non inconsistenti: moltiplica le arene dotate di risorse reali e simboliche, proietta gli abitanti in luoghi non puntuali, localizza e privatizza le articolazioni periferiche dei poteri sovralocali, provocando dialettiche non previste dagli ordinamenti – quelle per esempio fra capitoli e ordinari diocesani, fra giudici e castellani, fra doganieri e percettori, fra erari e feudatari. In un contesto di questo genere, l'esistenza di un centro abitativo in quanto soggetto identificabile diventa un fenomeno squisitamente relazionale.

Nei repertori questo nesso relazionale si presenta come una identificazione di tipo verticale: essi esprimono ovviamente sguardi dall'alto, in particolare quelli che possiamo attribuire alle tre grandi agenzie di riconoscimento sovralocale di antico regime. Gli apparati ecclesiastici, civili e feudali (quelli dei pochi "stati" feudali importanti che sopravvivono in età moderna) danno vita a forme particolari di inquadramento "demografico" riferito a logiche, obbiettivi e ritagli territoriali diversi e operati da personale diverso. Dal "centro" (che può anche essere la residenza lontana del titolare di un feudo importante), lo spazio locale appare punteggiato di corpi territorializzati dotati di istituti, storie, simboli, collocazioni gerarchiche, diritti, pretese in concorrenza con altri corpi e poteri. Non necessariamente i poteri sovralocali ne conservano un repertorio ufficiale – non esiste per esempio un repertorio delle *universitates*. Queste vengono incontrate dagli apparati statali nella loro funzione di giustizia e mediazione, nella gestione del demanio regio, nel momento del reperimento delle risorse.

La gran parte dei repertori disponibili è comunque il prodotto di un processo di gerarchizzazione e, per così dire, di statizzazione precoce dell'inquadramentro locale, centrato sul fisco regio; in particolare sulla assegnazione di funzioni di ripartizione e colletta delle imposte ai luoghi abitati dotati di istituti di autogoverno capaci di assumere e gestire la delega fiscale. Le funzioni che essi svolgono, e la loro stessa incapacità di farvi fronte,

che produce "disordini" e indebitamenti cronici, offrono occasioni per mettere sotto tutela luoghi già dotati di un livello relativamente basso di autonomia, ma producono anche forme di riconoscimento di natura non solo puntuale. Le numerazioni dei fuochi, ma anche l'azione dei "commissari di redenzione" sparsi per i centri fra il secolo XVI e il XVII, la raccolta e la verifica presso la magistratura finanziaria centrale degli "stati discussi" locali fra il 1627 ed il 1633, la convocazione di assemblee dei delegati delle università, e poi la giunta delle università del 1728, la giunta del sollievo del 1760, la conferenza per le università del 1762, la redazione localizzata dei catasti onciari che quadrettano l'intero territorio del regno[7] – tutto questo finisce per costruire un repertorio dei luoghi fiscalmente rilevanti che di fatto è un repertorio delle università. È quest'ultimo, a vari livelli di elaborazione, che costituisce la traccia sulla quale si muovono sistematicamente gli autori di *Descrittioni* del Regno, a partire dall'ultimo Cinquecento fino al Settecento inoltrato.

Ma, mentre questo repertorio si stabilizza, vanno definendosi altre logiche che lo destabilizzano dalle fondamenta. Le prime numerazioni di anime e non di fuochi (a partire da quella a base parrocchiale del 1765) e le grandi inchieste pubbliche – quella cartografica affidata a G. A. Rizzi Zannoni e quella descrittiva affidata a G. M. Galanti – si accompagnano ad un mutamento radicale del genere del repertorio dei luoghi. Come altrove, la descrizione dello spazio umanizzato comincia a non seguire più la traccia segnata dai corpi e dai poteri che vi sono iscritti; assume un andamento "neutro" – l'ordine alfabetico – ed enciclopedico, che ne infoltisce enormemente le emergenze. *L'Istorica Descrizione del Regno di Napoli* dell'incisore Giuseppe Maria Alfano, pubblicata a Napoli nel 1795, segue ancora la traccia delle dodici province; ma all'interno di ciascuna di esse «si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le città, terre, casali, villaggi, fiumi, laghi, castelli, e torri marittime […] con tutte le badie del regno: le loro giurisdizioni ecclesiastiche e politiche: la qualità dell'aria d'ogni paese; ed il numero delle rispettive popolazioni». In questo spazio reso giuridicamente "liscio", lo stato, una volta liberatosi dei vincoli dell'antico regime, potrebbe promuovere, a fini di

[7] Si veda, per tutti, G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, tomo 2, Napoli 1991, pp. 19-67. Sui repertori molte indicazioni in *Il libro e la piazza. Le storie locali del Regno di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Mandria-Roma 2004. Su Giustiniani si veda, in particolare, L. Piccioni, *Insediamenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani (1797-1816)*, in «Società e storia», 26 (2003), 99, pp. 45-58.

pubblica felicità, le circoscrizioni che meglio rispondono agli «effetti di ragione».

Lo farà? Occorrerebbe uno studio approfondito per vedere se in che misura lo stato amministrativo costruisca la sua nuova rete di luoghi sulla base dei nuovi repertori affollati del territorio "liscio"; oppure se, rinunciando agli «effetti di ragione», si poggi sui vecchi repertori diradati delle università: – un lavoro del tipo di quello di Marie-Vic Ozouf-Marignier sui dipartimenti francesi deve ancora essere fatto. Non sembrerebbe comunque esserci dubbio che i nuovi ordinamenti e gli stessi quadri concettuali adottati dai decisori dei tempi nuovi presentino elementi consistenti di una concezione associativa del comune, di un'idea dell'ente locale come espressione giuridica di una formazione naturale precedente ogni ordinamento politico[8], che verrà ripresa in vari modi nei municipalismi di ogni tipo, in particolare in quello cattolico.

Si può discutere se queste concezioni siano "residui" di una lunga genealogia, oppure se rappresentino una novità. Certo esse riutilizzano temi presenti nei dibatti giuridici settecenteschi, profondamente intrisi di ideologia e lotta politica: in particolare quelli che oppongono, a una concezione del territorio come spazio segnato da universale demanialità regia che produce solo concessioni, temporanee e condizionate a favore di soggetti particolari, una concezione del territorio come articolato fra corpi localizzati dotati di diritti all'uso delle risorse contigue non abitative. Dal punto di vista di chi si colloca sul secondo lato, questi diritti sono segnati da una sorta di carattere originario, costituzionale, non dipendente dalla concessione sovrana, sono connaturati all'esistere e all'essere *situati* dei corpi che li detengono; e anche se sono stati spesso ridimensionati e calpestati dagli accidenti della storia, riemergono negli intrichi della costituzione della terra (per esempio nelle promiscuità), e nella continua spinta rivendicativa sugli spazi circostanti le mura. Nucleo edilizio e frangia rurale fanno tutt'uno, sono inscindibili, almeno per coloro che sono pienamente cooptati dalla comunità perché soddisfano a tutte le condizioni della cittadinanza di villaggio: sono battezzati, sono membri di una famiglia ma ne sono emancipati in quanto maschi adulti, abitano, posseggono e lavorano nelle pertinenze del luogo. La vecchia opposizione barto-

[8] Per non fare che un esempio, si veda F. Dias, *Amministrazione finanziera del Regno delle Due Sicilie esposta secondo i principj fondamentali di pubblica economia e secondo le leggi, i decreti ed i regolamenti in vigore. Introduzione*, Napoli 1858, p. 549: «I comuni hanno una esistenza propria e naturale, e sono per rispetto allo stato quello appunto che son le famiglie tra loro». Su queste questioni cfr. G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano 1977, in particolare vol. II, pp. 696 sgg.

liana fra *constructio domorum*, segnata da naturale liceità e garantita dallo *ius gentium*, e l'istituzione di un *collegium* o *universitas* di quanti vi abitano, sottoposta alla dichiarazione di liceità da parte del principe, diventa inadeguata. E del resto una norma longobarda, sempre osservata nel Regno di Napoli e formalizzata in una prammatica del 1652, inverte l'impostazione di Bartolo, stabilendo che il permesso regio è indispensabile per popolare un sito, non per formarvi l'*universitas*. Una volta popolato, il sito tende a scivolare *naturaliter* nella condizione di luogo corporato, in un processo di cui il principe prende semplicemente atto; dunque la decisione sovrana va situata nello stadio precedente.

Che si tratti di residuo o di novità, la questione che interessa più da vicino chi studia i luoghi è se questa ingombrante costruzione concettuale contenga spunti consistenti di descrizione realistica. Se così fosse, gli effetti di complessità prodotti dal nesso relazionale dentro il quale si definisce il centro insediativo di antico regime sarebbero contenuti: gli sguardi verticali dei repertori promossi dai poteri, diversi fra loro, incontrerebbero un universo di luoghi che tende, sia pure per il tramite di un processo conflittuale, a un livello relativamente alto di definizione; ed esso finirebbe per riproporsi, con scarti non ingestibili, nelle diverse griglie classificatorie, provocando, come altrove, convergenza, contaminazione, reciproca sovrapposizione fra le nozioni di *paroisse* e *village* (o fra *parish* e *village*). Lo scivolamento delle *universitates* nei *comuni*, entrambe formazioni deboli sotto il profilo ordinamentale ma socialmente forti perché "naturali", non avrebbe incontrato complicazioni importanti: lo stato amministrativo avrebbe lasciato da parte i dizionari "disordinati" dell'ultimo Settecento seguendo le tracce sicure di quelli tradizionali, e i costruttori di atlanti non starebbero a chiedersi quali centri mettere sotto osservazione.

Il punto è che si tratta di una concezione non operativa per una parte troppo importante dello spazio oggetto dell'indagine barese, oltre che, come dimostra questo incontro, per quello piemontese. Il che pone il problema, che non sarebbe qui il caso neanche di menzionare, delle condizioni e ragioni della sua persistenza, diffusione e capacità di metamorfosi. Due esempi del configurarsi concreto di luoghi del Mezzogiorno di antico regime potranno servire di conclusione.

La Puglia centro-settentrionale è una di quelle aree di gigantesche *agro-towns* che, dal punto di vista di costruttori di atlanti, non sembrano porre problema alcuno. Sul circuito delle mura, che separa lo spazio abitato, agglomerato in forme parossistiche, dalla campagna deserta gravita ogni ordine di classificazione: le *universitates*, oltre a coincidere con i centri numerati, sono spesso riferite allo stesso spazio fisico e sociale della diocesi e del feudo. E tutto questo produce, a partire dal Quattrocento, una continuità fortissima

dell'insediamento: qui lo scivolamento dalle *universitates* ai comuni è pressoché perfetto. Ma, se guardiamo al di là del circuito delle mura, la situazione appare rovesciata. La capacità degli abitanti del nucleo edilizio di essere utenti, a ogni titolo, della frangia rurale è debole; il nesso di cittadinanza fra abitare, possedere e lavorare si rivela nei fatti inconsistente. Il sistema a campi ed erba assedia un "ristretto" orticolo e arbusticolo limitato; i boschi residui ei i vasti spazi agricoli specializzati inseriti nel commercio internazionale vengono appropriati, a titolo feudale o allodiali, da soggetti che spesso nulla hanno a che fare con il luogo; parti significative del territorio sono di fatto e giuridicamente escluse dagli usi locali e attribuite a villaggi di pastori transumanti della lontana montagna abruzzese, che a volte istituiscono in pianura una propria toponomastica concorrente con quella locale. Per una parte preponderante degli abitanti, di conseguenza, la produzione delle risorse si proietta su spazi che non hanno nulla a che fare con quelli locali fortemente marcati dalle griglie classificatorie: spazi dilatati, sottoposti a uso tramite con migrazioni di pianura massicce quanto quelle montane. Livelli vari di istituzionalizzazione dei gesti, degli itinerari, delle destinazioni, delle procedure cercano di controllare, non sempre con successo, il rischio che cresce man mano che ci si avventura in ambienti geograficamente e giurisdizionalmente estranei. La sovralocalizzazione si intreccia a un frantumazione degli spazi locali.

Altrove, nelle aree di insediamento frantumato, il nesso fra nucleo edilizio e frangia rurale appare viceversa forte, ed è rafforzato, come ci ha dimostrato Gérard Delille, dal sovrapporsi di spazi insediativi e spazi parentali. Ma la traduzione di tutto questo in corpi localizzati che offrano una traccia di lettura del territorio, principi di classificazione stabili ed univoci dell'insediamento, è pressoché nulla. Si prenda il caso di Nocera, in Principato Citra, nei pressi di Salerno, così come emerge dal relativo lemma di Giustiniani. "Città" di ben 25.000 abitanti a fine Settecento, sede di diocesi e centro di un feudo, dal lato "civile" essa presenta una circoscrizione diversa da quella feudale ed ecclesiastica, e non formalizzata dato che, in quanto tale, la città stessa è priva di corpo. Il territorio "civile" di Nocera si articola in due ambiti privi anch'essi di corpo – Nocera superiore e Nocera inferiore – a loro volta articolati. Il primo comprende tre luoghi dotati di "università", da tempo numerati e accatastati a metà Settecento: Sperindei, privo di casali, San Mattero Tre Casali, che ha cinque casali, e Corpo, che ha 13 casali, uno dei quali, Vescovado, si articola a sua volta in 12 casali. Nocera inferiore comprende essa pure tre luoghi con "università": Sant'Egidio, che ha due casali, Corbara, che ha un casale dello stesso nome a sua volta suddiviso in molte ville dotate di toponimo, e Pagani, che ha 9 casali uno dei quali, Barbazzano, ha uno statuto incerto dato che è a sua volta dotato di "università". I 44 casali più

importanti della città sono ripartiti in 13 parrocchie le cui circoscrizioni nulla hanno a che fare con le altre. Dunque, solo nell'ordine "civile", gli abitanti di questa "città" possono avere fino a cinque livelli di riferimento locale potenzialmente attivabili.

Si tratta, evidentemente, di una griglia dell'insediamento, al contrario di quella pugliese, perennemente in bilico, che ha alle spalle una storia complicata di manipolazioni e mutamenti e verrà profondamente rimanipolata dai Francesi, dai Borboni e poi varie volte nello Stato unitario. Senza che tutto questo provochi tensioni acute. I conflitti non sempre sono alimentati dal linguaggio del territorio e delle autonomie, dalla difesa di prerogative proiettate sul suolo e coincidenti col centro abitato e le sue pertinenze: non è questo il terreno di elezione di sanfedismi e brigantaggi, dal momento che non sono questi principi totalitari che davano forma al mondo che difendevano. In antico regime l'opposizione binaria fra centro dotato di *universitas* e frazione edilizia non istituzionalizzata e subordinata qui si sfrangia in mille forme e livelli di istituzionalizzazione parziale che possono essere acquisiti e poi perduti: i casali possono, per esempio, conquistare la prerogativa di essere rappresentati nei consigli delle "università" o la titolarità di risorse tramite conflitti giocati fuori e dentro i luoghi della giustizia, definendo, nella relazione con altri attori, spazi di soggettività che non sempre vorranno difendere. Valga a proposito un ultimo riferimento, tratto da una parte del territorio pugliese in cui il modello territoriale poggiato su una rete diradata di città contadine si complica e il tessuto insediativo si infittisce: la conca barese. La città, che avanza pretese al "gran territorio" negando autonomia ai casali, li considera invece luoghi di forestieri quando si tratta di far pagare loro i dazi; viceversa i casali, che pretendono autonomia, si battono per essere considerati pienamente integrati nel territorio barese per evitare di pagarli, facendosi difendere dal loro feudatario (terzo attore), a sua volta impegnato contro le ingerenze della città nel suo feudo, che adopera, in quanto castellano della città, i soldati regi (quarto attore) contro i dazieri di Bari[9].

Le dinamiche e le posizioni dei soggetti rispetto ai luoghi assumono forme spesso intermedie fra i due estremi classici dell'accettazione dell'inquadramento, da un lato, della richiesta dell'autonomia, dall'altro. Famiglie ben ancorate al suolo con case e possessi possono far riferimento a luoghi di taglia e livello istituzionale diversi a seconda dei momenti e delle azioni in cui sono impegnate. I piani e gli spazi oggetto di investimento possono divari-

[9] S. Russo, *La città e i suoi casali*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di A. Massafra e F. Tateo, vol. III/1, Roma-Bari 1991, p. 33.

carsi: lo spazio abitativo può non coincidere con quello simbolico, economico o politico. Non c'è necessità alcuna che chi risiede in un luogo lo assuma come suo orizzonte nei conflitti e si situi nella dialettica dei poteri lì localizzati. Il luogo, anche nelle situazioni più cupamente rurali di antico regime, può non essere un destino, ma una scelta.

La comunità locale che custodisce la propria identità e resiste alla violenza classificatoria che scende dall'alto è, anche in questi contesti, un personaggio *introuvable*.

La scommessa dell'inchiesta sulla storia dell'insediamento meridionale è quella di riuscire a documentare, e in una qualche misura a visualizzare, questa pluralità di giochi spaziali, la ricchezza degli interstizi istituzionali, la complessità delle reti formalizzate ed informali che attraversano i luoghi del passato. E che impediscono loro di offrire punti di ancoraggio per lo spazio non euclideo del presente. Dunque, una conclusione su una tonalità minore: sulla incapacità del nostro progetto di ricerca di rispondere in pieno alla domanda sociale che pure era una delle ragioni che l'avevano promossa.

D'altro canto queste opacità, sconnessioni, pluralità dell'ordine spaziale, la molteplicità e dissonanza delle pratiche e dei pensieri degli attori locali del passato che gli studi ci restituiscono, offrono, come si è visto, margini di "libertà", assegnano un carattere potenzialmente incitativo e costruttivo ad altri attori non localizzati; insomma creano le condizioni per l'intervento intenzionale sul territorio. È un'ipotesi che, con tutte le cautele derivanti dall'incompetenza di chi la avanza, potrebbe essere riproposta per il presente. Se l'orizzonte sociale in cui vive lo spazio umanizzato non è concepito come un sistema stratificato di vincoli ferrei, forse torna a essere pensabile un sapere specifico che lo studia e lo progetta: una scienza che, nella relazione difettosa con la società determinata dalla sua istituzionalizzazione disciplinare, ha una risorsa preziosa piuttosto che una fonte di opacità analitica e propositiva. È la sua vituperata qualità "esperta" che le permetterebbe di rappresentare, nella dialettica decisionale, i "pensieri" degli attori assenti o potenziali, cioè quelli passati, quelli futuri, quelli non insediati o privi di risorse espressive e organizzative efficaci; che le consentirebbe di mettere in campo, nei contesti locali, quegli elementi di universalizzazione che, nella riflessione dell'ultimo Pierre Bourdieu, assegnano all'intellettuale specifico un ruolo di resistenza e controllo degli effetti perversi della modernità estrema.

Del tutto incapace di offrire loro soluzioni belle e pronte, lo studio del territorio del passato sembrerebbe restituire responsabilità e ruolo ai progettisti del territorio di oggi ancora alle prese con le conseguenze funeste dell'arroganza e del rifiuto della storia tipici della pianificazione del "moderno".

Mario Signori
(Archivio di Stato di Milano)

Il progetto Civita

1. *Linee programmatiche*

Con la pubblicazione del volume dedicato alle istituzioni periferiche e locali dello stato italiano postunitario nel 2001 si concluse la serie dei volumi dedicati al censimento delle istituzioni civili presenti sul territorio lombardo di cui negli anni precedenti era già stata pubblicata la parte riguardante le istituzioni centrali, periferiche e locali operanti dall'inizio dell'età moderna fino alla conclusione del periodo preunitario.

Nelle sue linee programmatiche il progetto Civita era stato finalizzato fin dalle origini al raggiungimento di due obiettivi: quello di condurre un censimento sistematico degli enti e dei rispettivi organi, uffici e magistrature che hanno esteso le loro funzioni di governo e di controllo sul territorio lombardo, e quello di raccogliere una serie di notizie "biografiche" sui soggetti censiti presentandole in volumi corredati da apparati critici e da indici strutturati per facilitarne la consultazione.

Punto focale del progetto Civita sono state l'elaborazione di un tracciato informativo e la successiva realizzazione di un applicativo che è stato utilizzato in seguito per la raccolta, la selezione e l'elaborazione dei dati, la generazione degli indici e la produzione dei volumi.

Nella definizione del progetto Civita ha influito anche il dibattito sulla normalizzazione che ha investito l'ambiente archivistico internazionale dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, quando la diffusione sempre maggiore di applicazioni informatiche mirate al mondo degli archivi aveva dato luogo in ambito anglo-americano all'elaborazione di modelli di descrizione

finalizzati a uniformare le strutture e gli elementi che compongono le descrizioni dei complessi documentari[1].

Nel 1992 si era avuta la prima circolazione in Italia dello standard di descrizione *General International Standard Archival Description ISAD (G)* elaborato nell'ambito del Consiglio Internazionale degli Archivi nel 1992[2]. Lo standard, come si ricorderà, era espressamente finalizzato a fissare una serie di regole applicabili alla presentazione e alla formulazione delle descrizioni riguardanti i complessi archivistici; la finalità esplicita di tali regole era quella di rendere le informazioni tendenzialmente omogenee e quindi gestibili attraverso sistemi informatizzati per facilitarne la ricerca e il recupero e per consentirne una più ampia circolazione.

Lo standard di descrizione ISAD (G) prevedeva l'adozione di descrizioni dei complessi documentari conservati negli archivi strutturate su più livelli e poneva di fatto le premesse per una gestione autonoma di tali livelli affermando la possibilità di collocare l'insieme delle informazioni sul contesto della produzione documentaria in una sede diversa da quelle riguardanti la struttura e l'organizzazione fisica dei fondi e il contenuto dei documenti che ne fanno parte. In pratica questo modello, che ha indotto una revisione profonda degli stessi concetti su cui si fonda la descrizione archivistica, prevedeva un'area informativa autonoma dedicata in modo specifico al contesto della produzione in cui possono essere gestite le informazioni quali la deno-

[1] Sul dibattito e sui vari modelli per la normalizzazione diffusi in ambito anglo-americano, tra cui vanno ricordati il manuale dello statunitense S. L. Hensen, *Archives, Personal Papers and Manuscripts: a Cataloguing Manual for Archival Repositories, Historical Societies, and Manuscripts Libraries (APPM)*, l'inglese *Manual of Archival Description (MAD)* frutto di un gruppo di lavoro coordinato da M. Cook e le canadesi *Rules for Archival Description (RAD)*, riferiscono ampiamente S. Vitali, *Il dibattito internazionale sulla normalizzazione della descrizione: aspetti teorici e prospettive in Italia*, in «Archivi & Computer», 4 (1994); M. Savoja, *Descrizione archivistica e liste di autorità: alcune proposte nordamericane*. Entrambe i saggi sono raccolti negli Atti del seminario *Standard, vocabolari controllati, liste di autorità*. Milano 1994, nella cui presentazione Roberto Grassi accennava anche al progetto sul censimento delle istituzioni lombarde preunitarie.

[2] La prima traduzione dello standard di descrizione degli archivi *General International Standard Archival Description ISAD (G)*, elaborato nell'ambito del Conseil International des Archives, viene presentata unitamente al documento dello stesso C.I.A.: *Statement of principles Regarding Archival Description. First Version Revised*, in «Archivi & Computers», 2 (1992). Una successiva versione dello stesso standard viene presentata in «Rassegna degli Archivi» (1993). Sullo sviluppo di tale standard si veda Vitali, *Il dibattito internazionale* cit.

minazione e una succinta nota biografica dei soggetti produttori dei complessi archivistici. L'articolazione e la consistenza delle serie e il contenuto dei documenti che ne fanno parte vengono invece descritti in altre aree funzionali.

L'esigenza di uniformare le informazioni che dovevano essere gestite nell'ambito dei sistemi automatizzati rendeva necessaria l'adozione di liste di autorità o *authority files* finalizzate a stabilire un controllo sui termini che dovevano essere utilizzati come chiavi d'accesso per la ricerca. Tuttavia l'applicazione delle liste di autorità – già ampiamente diffuse nei sistemi informativi attivati nel mondo bibliotecario nella forma di elenchi di termini controllati funzionali al controllo delle intestazioni dei record bibliografici – risultava palesemente inadeguata se rivolta alle descrizioni dei complessi documentari conservati negli archivi.

In ambito archivistico, oltre alla esigenza diffusa di rendere disponibili elenchi di termini preferiti utilizzabili come chiavi di ricerca, si avvertiva anche quella di predisporre strumenti informativi più complessi, nei quali fosse possibile far confluire un insieme di notizie correlate concernenti la storia, le competenze, gli ambiti di attività, l'organizzazione e l'articolazione funzionale dei soggetti istituzionali produttori di archivi.

La scelta di promuovere alla metà degli anni novanta un censimento sistematico delle istituzioni lombarde con un progetto autonomo quale Civita è stata più direttamente influenzata dalla diffusione di un nuovo standard internazionale di descrizione emanato nel 1994 in edizione ancora provvisoria dal Consiglio Internazionale degli Archivi: lo standard ISAAR-CPF (International Standard for Archival Authority Records – Corporate Bodies, Persons, Families) espressamente finalizzato alla formazione delle unità di accesso nelle liste autorizzate relative ad enti, persone e famiglie che hanno prodotto o gestito a vario titolo documentazioni archivistiche.

Lo standard ISAAR-CPF presenta fin dalla sua prima formulazione vari aspetti di notevole interesse. Esso prevede una struttura informativa complessa, che non si limita unicamente a stabilire un elenco controllato di termini preferiti utilizzabili come chiavi di ricerca, ma consente l'inserimento nella descrizione delle unità di accesso di un insieme di notizie sulla biografia dei soggetti considerati.

L'interesse per la proposta ISAAR-CPF non si è tuttavia tradotto nell'adeguamento in termini rigidi del tracciato informativo previsto per il progetto Civita a quello definito dallo standard. La finalità del Civita è apparsa fin dall'inizio in larga misura più ampia, in quanto mirata prioritariamente al censimento e quindi alla descrizione sintetica di una pluralità dei soggetti istituzionali effettivamente attivati in un determinato arco cronologico, indipendentemente dal fatto che essi abbiano effettivamente posto in essere nel

corso della propria attività dei complessi archivistici. Un progetto che, almeno per quanto riguarda il periodo preunitario, non ha avuto finora nello stesso ambito italiano precedenti paragonabili per ampiezza di prospettive e per quantità di dati raccolti.

Occorre tenere presente che Civita era nato alla metà degli anni Novanta inizialmente intorno all'idea di costituire uno strumento di lavoro utilizzabile essenzialmente in ambito archivistico attraverso cui fossero facilmente reperibili informazioni in forma controllata sulle istituzioni lombarde di epoca preunitaria: uno strumento da utilizzarsi prioritariamente come supporto per la realizzazione dei corredi archivistici che, al momento, era stato concepito nella forma allora tipica del testo a stampa.

Partito da questa prospettiva iniziale di per sé gia notevolmente innovativa, l'intero progetto è stato poi mirato a produrre agili volumi cartacei per la presentazione delle informazioni raccolte, e si è aperto, solo in epoca più recente, alla possibilità operativa di rendere gli stessi dati consultabili anche in rete telematica, venendo incontro alle esigenze sempre più diffuse anche tra il pubblico che utilizza questo di tipo di strumenti. Un pubblico, occorre sottolineare, che, per lo stesso taglio del lavoro, è risultato da subito ben più ampio del previsto, e non meramente circoscrivibile al mondo ristretto degli addetti ai lavori. L'interesse per il prodotto informativo si è ulteriormente ampliato da quando l'intero complesso dei dati raccolti è stato reso facilmente accessibile in rete, consentendo ricerche tempestive e mirate anche a un'utenza meno specializzata[3]. Il contenuto di Civita verrà reso progressivamente aggiornabile e integrabile con altri complessi informativi riguardanti settori affini o complementari.

Una spinta a muoversi in tale direzione è venuta anche dalla consapevolezza dei risultati conseguiti sotto il profilo informativo e della validità dell'approccio metodologico adottato nello sviluppo del progetto, fondati sul riscontro ampiamente favorevole ottenuto dai volumi già pubblicati.

Gli stessi elementi avevano indotto l'apparato organizzativo promotore della ricerca a estendere anche l'arco cronologico del progetto fino a coprire gran parte del periodo postunitario. Il volume che include i risultati informa-

[3] Attualmente i dati prodotti nell'ambito del progetto Civita sono consultabili in rete nel portale Lombardia storica. it curato dalla Regione Lombardia. Direzione Generale Cultura. Servizio biblioteche e sistemi culturali integrati. L'allestimento della versione web di Civita ha reso inevitabilmente necessarie alcune modifiche nella presentazione delle schede e dei corredi già inclusi nei volumi, che non ne hanno tuttavia alterato il contenuto. Su tali modifiche si rimanda comunque alle informazioni prospettate nel sito sopra citato.

tivi prodotti dal censimento delle istituzioni attivate in ambito lombardo durante tale periodo costituisce pertanto l'integrazione del complesso informativo riguardante le istituzioni preunitarie lombarde già pubblicato nei dodici volumi dedicati alle singole province.

2. *Limiti cronologici della ricerca*

L'arco cronologico coperto dall'intero progetto include in realtà due diversi periodi che hanno connotato due distinte fasi realizzative del progetto stesso. Per la parte preunitaria il censimento ha coperto un arco cronologico che si apre sostanzialmente nella prima metà del XV secolo con la stabilizzazione dello stato regionale noto come ducato di Milano e l'affermazione del dominio veneziano sui territori lombardi compresi tra i fiumi Adda e Mincio. Il periodo preunitario vede la presenza sul territorio lombardo delle dominazioni spagnola e austriaca, dei domini veneto (nei territori di Bergamo, Brescia e Crema), sabaudo (in progressiva espansione nei territori posti a occidente del fiume Ticino), grigionese (in Valtellina e nei territori di Chiavenna e Bormio), gonzaghesco (nel territorio mantovano), degli stati napoleonici e del Regno lombardo-veneto. e si conclude nel 1859, con la sola eccezione delle schede riferite alla provincia di Mantova che si chiudono al 1868.

Alcune istituzioni – si pensi per esempio alle amministrazioni locali comunali – sono passate del tutto indenni attraverso i cambiamenti politico-costituzionali che hanno segnato il modo incisivo il processo unitario a livello centrale: tali istituzioni subiranno come è noto sostanziali modifiche solo successivamente, in occasione di interventi normativi definiti nelle intense tornate di riforme degli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento che la storiografia ha rispettivamente identificato in modo univoco con i nomi di prima e seconda unificazione amministrativa. Casi del genere, determinati da asimmetrie cronologiche tra i vari livelli costituzionali, sono presenti in tutti i periodi storici e risultano facilmente riscontrabili anche nei volumi del periodo preunitario.

Per evitare soluzioni di continuità a livello informativo incompatibili con l'esigenza di sistematicità che ha animato l'intero progetto, la data iniziale delle schede per il periodo postunitario è stata comunque fatta coincidere con quella conclusiva delle schede concernenti il periodo preunitario: il 1859, data che segna la fine dell'esistenza del Regno lombardo-veneto e la conseguente unione al Regno di Sardegna delle province di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Sondrio, sancita sul piano del diritto internazionale dal trattato di pace di Zurigo, stipulato il 10 novembre 1859 a seguito

della vittoriosa campagna militare condotta dagli eserciti franco-sardi contro quelli dell'impero austro-ungarico.

Solo i profili particolari relativi ai comuni e alla provincia di Mantova hanno assunto come data iniziale per il periodo postunitatrio quella del primo compartimento territoriale posteriore all'inserimento della provincia nel Regno d'Italia (1868); anche in questo caso, tale data coincide con quella di chiusura del volume preunitario dedicato alla stessa provincia.

La data conclusiva, il 1971, coincide invece con l'attivazione nell'ordinamento legislativo italiano dell'ente regione a statuto ordinario: nuovo livello amministrativo intermedio tra stato e provincia definito sulla stessa scala territoriale e attuato nei medesimi confini delle cosiddette regioni fisiche già note e definite in ambito geografico. L'ente regionale aveva auto un riconoscimento giuridico formale e una prima parziale attuazione con l'istituzione nel 1948 delle regioni a statuto speciale: l'attivazione di questo ente, a lungo prefigurato e discusso nelle sue funzioni e competenze, pose fine al dibattito sull'opportunità della sua istituzione apertosi in sede giuridica e politica fin dopo l'unità e trascinatosi con intensità variabile in considerazione delle diverse congiunture politiche per l'intero periodo antecedente.

È appena il caso di sottolineare, ma è comunque utile farlo in questa sede, che anche la scelta del 1971 come data conclusiva di questa fase del lavoro è, a suo modo, puramente convenzionale. Le modifiche degli equilibri e il trasferimento dei poteri dagli apparati periferici dello stato repubblicano a quelli del neonato ente regionale non possono infatti essere segnate da una cesura netta, ma sono state il risultato di un lento e ondivago processo pluridecennale che appare ancora ben lontano dall'essersi concluso. È dunque assai probabile prefigurare un ulteriore balzo in avanti cronologico dell'intero progetto, che giunga ad aggiornare fino a un periodo più recente il quadro fin qui definito e illustrato con dovizia insolita di informazioni raccolte e sistematicamente organizzate.

Prima di entrare nel merito del contenuto informativo dei profili e delle fonti utilizzate per la loro compilazione occorre chiarire alcune scelte metodologiche adottate che attengono a due aspetti rilevanti quali quelli della confezione delle informazioni e della loro distribuzione all'interno della griglia classificatoria adottata.

La struttura di presentazione dei dati è stata riproposta in tutti i volumi pubblicati dopo essere stata ampiamente collaudata. Gli elementi informativi risultano distribuiti in due diverse tipologie di profili: i profili generali, e i profili particolari.

In linea di massima si può affermare che nei profili generali sono state raccolte notizie finalizzate a fornire un quadro più dettagliato delle vicende genetiche e dell'ambito applicativo generale dei soggetti censiti, che dessero

conto di istituzioni e soppressioni, attribuzioni e scorpori di competenze, rapporti con altre amministrazioni gerarchicamente sopraordinate, subordinate o equiordinate, articolazione organizzativa interna, ambiti funzionali e territoriali di competenza: nei profili si sono illustrati elementi valevoli per tutti i soggetti dello stesso tipo in quanto definiti dalla normativa generale che ha regolato l'attività di un insieme di istituzioni del medesimo tipo.

Nei profili particolari si sono invece compendiate informazioni per quanto possibile direttamente attinenti alla vita particolare dei singoli uffici o enti appartenenti a un determinato tipo attivati nelle varie sedi capoluogo delle circoscrizioni di propria competenza disperse sul territorio.

Le notizie incluse nei due tipi di profili sono complementari e, al contempo, risultano evidentemente caratterizzate da un livello di approfondimento informativo differente, maggiore per quelli generali rispetto a quelli particolari. I profili sono integrati da tre ulteriori elementi: i riferimenti legislativi, bibliografici e archivistici[4], che danno conto delle fonti utilizzate per la loro redazione, e la lista indicizzata, che consente un accesso alle singole schede attraverso chiavi di ricerca per toponimo e per denominazione del soggetto istituzionale, con modalità spiegate più in dettaglio nella *Nota tecnica* posta in apertura dei volumi.

Tutti i profili, sia quelli generali che quelli particolari, si riferiscono ai soggetti censiti per l'intero periodo continuativo dalla loro attivazione alla loro soppressione, al loro scorporo o accorpamento ad altro organo. Altro elemento assunto come determinante per la generazione di un profilo autonomo è il cambio del nome che identifica il soggetto. In genere la variazione del nome di un'istituzione (ente o organo) riflette sempre una modifica nelle sue attribuzioni e competenze. Non si è infatti riscontrato fra i numerosi soggetti censiti il caso di organi o enti che abbiano mantenuto il proprio nome identificativo preesistente in presenza di modifiche di funzioni rilevanti. Spesso, anzi, tali variazioni trovano riscontro in modifiche parallele verificatesi sia nel nome che nelle attribuzioni delle amministrazioni centrali sovraordinate da cui i soggetti censiti presenti a livello periferico dipendevano. Molto rari, invece, i casi di uffici che abbiano subito modifiche rilevanti alla propria circoscrizione territoriale di competenza indotte da disposizioni normative emanate a livello centrale, pur mantenendo costanti le altre attribuzioni e addirittura lo stesso nome. In casi del genere si è ritenuto che la variazio-

[4] Nelle schede riferite al periodo postunitario erano stati previsti in sede di progetto solo riferimenti legislativi e bibliografici; in tali schede non vennero inseriti, in quanto non previsti, i riferimenti archivistici presenti invece nelle schede riferite al periodo preunitario.

ne significativa della circoscrizione di competenza – per esempio un salto di livello da provinciale a regionale – potesse essere ritenuta un elemento sufficiente per determinare la generazione di un profilo particolare autonomo.

3. *Il periodo preunitario*

Nel progetto Civita sono state censite sistematicamente le istituzioni pubbliche civili che svolgevano funzioni di carattere politico-amministrativo, per le quali si poteva presumere l'esistenza di una maggiore disponibilità di fonti accessibili. Sono quindi presenti con descrizione autonoma a livello di schede gli uffici delle amministrazioni centrali delle varie dominazioni con sede nella città capitale Milano, nonché le istituzioni e gli uffici delle amministrazioni periferica e locale, presenti e competenti nelle diverse compartimentazioni e articolazioni territoriali di livello provinciale, distrettuale e comunale incluse nei confini delle varie dominazioni. Si è ritenuto opportuno censire anche le istituzioni riferibili alle amministrazioni signorili/feudali che, nel periodo considerato, si sono di fatto trovate investite di poteri e funzioni complementari a quelli delle istituzioni pubbliche, e la cui presenza, per i territori di area ex-veneta a cui si è estesa l'indagine, risulta circoscritta a un numero limitato di comuni. Per organi delle istituzioni censite di più modesto livello costituiti da uffici e ufficiali addetti a mansioni meramente esecutive e con scarsa autonomia funzionale, si è ritenuto che fosse sufficiente un accenno all'interno delle schede degli enti stessi da cui dipendevano, per non gravare le schede di informazioni che sarebbero inevitabilmente risultate ripetitive e di scarso interesse. L'impianto del progetto prevedeva anche la redazione di schede dedicate agli enti di massimo livello.

Per alcuni enti – per esempio i comuni – che hanno avuto maggiore continuità nelle proprie forme di autogoverno, testimoniata dall'esistenza di normative statutarie rimaste sostanzialmente invariate anche nel passaggio attraverso successive dominazioni differenti, è stato possibile risalire nelle schede anche ai periodi precedenti in cui le normative stesse erano stare emanate. Nella maggior parte dei casi sono state sistematicamente escluse sia le istituzioni del periodo medievale, per gli evidenti problemi che si ponevano nel reperimento delle fonti, che quelle post-unitarie, considerate estranee ai limiti cronologici assegnati al progetto stesso.

Presentando in questa sede il progetto occorre fare alcune osservazioni di carattere generale sulle fonti utilizzate per ricostruire la biografia, le competenze e la organizzazione interna delle istituzioni censite; l'esposizione più dettagliata delle fonti utilizzate in modo specifico per gli enti presenti nei ter-

ritori delle diverse province viene rimandata alle premesse contenute nei singoli volumi.

Il lavoro preventivo di approfondimento sulla bibliografia esistente finalizzato a selezionare quella più pertinente alle finalità del progetto ha dimostrato chiaramente la relativa scarsità delle opere in grado di fornire informazioni direttamente utilizzabili per le finalità del progetto, e, in particolare, la difficoltà di reperire notizie puntuali e circostanziate sulle competenze e sull'articolazione funzionale interna di una larga parte delle istituzioni da censire.

Per la regione Lombardia le difficoltà di definire nel quadri sufficientemente coerenti a livello informativo risultavano accentuate anche dalla successione su parti più o meno consistenti del suo territorio di dominazioni diverse, caratterizzate da assetti costituzionali del tutto difformi che si sono tradotti in una pluralità di enti e organi difficilmente comparabili e classificabili. Una ulteriore complicazione era data dall'alternarsi di lunghi periodi di continuità con periodi più convulsi, come quello napoleonico, in cui si sono verificate incessanti modifiche a livello degli assetti territoriali e istituzionali. Si è presentato anche il problema di individuare e di far emergere a livello informativo nella loro specificità enti del tutto particolari quali i corpi territoriali, che non potrebbero trovare una collocazione nell'attuale struttura costituzionale dello stato contemporaneo, ma che svolsero invece un ruolo sostanziale nel contesto politico degli stati di antico regime, garantendo forme di rappresentanza relativamente funzionali al loro equilibrio interno.

Nell'ambito della produzione bibliografica, più o meno recente, non mancano opere di impianto più complessivo, che sono risultate molto utili per ricostruire un quadro articolato degli apparati istituzionali delle varie dominazioni che hanno governato il territorio lombardo. Per quanto concerne il periodo preunitario basta limitarsi a citare, senza pretese di completezza in questa sede, i classici lavori prodotti a inizio secolo da Visconti[5] e Pugliese[6] per lo stato di Milano, da Sandonà[7], per il Regno lombardo-veneto, o a quello di Maranini[8] per la repubblica di Venezia. Insieme a queste opere sono stati ampiamente utilizzati anche gli studi ben noti e più aggiornati di Bognetti[9], Cha-

[5] A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma 1913, rist. Milano 1972.

[6] S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie nella Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924.

[7] A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto: 1814-1859*, Milano 1912.

[8] G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, Firenze 1927.

[9] G. P. Bognetti, *Studi sull'origine del comune rurale*, Milano 1978.

bod[10], Chittolini[11], Capra[12], Cuccia[13], Annoni[14], Mozzarelli[15], Mori[16], Signorotto[17] per l'area milanese e mantovana, Cozzi[18], Knapton[19], Rossini[20], Pederzani[21] per l'area veneta, Roberti[22], Zaghi[23], Meriggi[24], Antonielli[25], per i periodi napoleonico e lombardo-veneto; cui vanno aggiunti anche il lavoro di Rotelli[26] sullo sviluppo delle amministrazioni locali nella Lombardia preunitaria e quello di Pagano[27] sul breve periodo della dominazione austro-russa. Va osservato, peraltro, che in prevalenza questi studi – ad eccezione di quello di Rotelli e di pochi altri – hanno necessariamente privilegiato gli apparati centrali delle amministrazioni statali, che, oltre a essere in genere meglio documentati, apparivano inevitabilmente più funzionali all'esigenza di collocarne le vicende evolutive in una prospettiva interpretativa unitaria.

[10] F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971; *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961.

[11] G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1988.

[12] C. Capra, *Il Settecento*, in C. Capra e D. Sella, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984.

[13] S. L. Cuccia, *La Lombardia teresiana e giuseppina*, Firenze 1977; Id., *La Lombardia alla fine dell'Ancient Régime*, Firenze 1971.

[14] A. Annoni, *Stato di Milano e Lombardia austriaca*, Milano 1961.

[15] C. Mozzarelli, *Il ducato di Mantova*, Torino 1984; Id., *Sovrano, società, e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna 1982.

[16] S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo amministrazione, finanze*, Firenze 1998.

[17] G. Signorotto, *Milano spagnola*, Milano 1996.

[18] G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, I, Torino 1986.

[19] G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, II, Torino 1988.

[20] A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994.

[21] I. Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma" Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1995

[22] M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno, 1796-1814*, Milano 1947.

[23] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1989

[24] M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987 (Storia d'Italia UTET); Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna 1983.

[25] L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983.

[26] E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo» (1974).

[27] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa 1799-1800*, Milano 1998.

La ricerca si è avvalsa anche di numerose ricerche più circoscritte, riferite a settori e livelli specifici degli apparati amministrativi o a particolari ambiti territoriali, per le quali si rimanda alle bibliografie dei singoli volumi. Anche da questi studi più mirati, tuttavia, non sempre è risultato facile reperire notizie puntuali e circostanziate sulle competenze e sull'articolazione interna delle istituzioni censite.

Un'altra fonte da ricordare per l'indubbio interesse delle premesse da cui muoveva e, in parte, anche per i risultati conseguiti sotto il profilo informativo, è costituita dai volumi pubblicati nella collana "Acta Italica" promossa dalla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa con finalità direttamente attinenti alla storia della pubblica amministrazione e dei suoi apparati. Tra i volumi di tale collana, ciascuno dei quali è dedicato ad uno degli antichi stati preunitari italiani, si sono di volta in volta utilizzati quelli riferiti alle dominazioni competenti per i vari territori delle province lombarde[28]. Particolare interesse presenta lo schema classificatorio delle diverse tipologie di soggetti istituzionali, che è stato in parte tenuto presente e applicato nell'ambito del censimento per classificare le istituzioni schedate[29].

Devono senz'altro essere ricordati in questa sede anche alcuni lavori molto affini ai propositi del progetto, anche per il taglio informativo prettamente archivistico che caratterizza i pregevoli profili sugli apparati delle amministrazioni centrali e periferiche che vi sono inclusi: quelli di Manaresi[30] e di Santoro[31] per l'area milanese e lombarda, e quello di Da Mosto[32] per l'area veneta.

La cospicua produzione di opere monografiche di storia locale dedicate a singole località – che registra, peraltro, una continua espansione – mostra, come è già stato osservato in varie sedi, livelli di qualità molto differenziati. Occorre peraltro sottolineare il fatto che per la quasi totalità delle opere prese

[28] Per l'area milanese risulta fondamentale il volume di Annoni, *Stato di Milano e Lombardia austriaca* cit.

[29] Per la classificazione delle diverse tipologie di enti si è tenuto conto almeno in parte dello "Schema di classificazione" predisposto nel 1964 dalla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa per la pubblicazione nella serie "Acta Italica" degli atti amministrativi dei poteri pubblici operanti in Italia dal medioevo alla fondazione dello Stato unitario, e di cui sono stati effettivamente pubblicati nella omonima collana dell'editore Giuffrè solo i cosiddetti "piani di pubblicazione".

[30] C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919.

[31] C. Santoro, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.

[32] A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale storico descrittivo e analitico*, voll. 2, Roma 1937-1940.

in esame il valore informativo rispetto ai fini della ricerca connessa al progetto Civita è apparso in molti casi nettamente inferiore alle aspettative. Sono effettivamente ancora molto poche le storie locali pubblicate in cui gli autori hanno avvertito l'esigenza di affiancare le vicende narrate, o di collegare la ricostruzione delle dinamiche degli assetti produttivi e insediativi che spesso costituiscono l'elemento conduttore di tali opere, a una autonoma messa a fuoco puntuale e circostanziata della struttura istituzionale dell'amministrazione locale che ne illustri gli organi, e dia notizie attendibili sulle loro competenze e sulla rispettiva articolazione interna, ricostruendone gli sviluppi in relazione alle dinamiche politico-istituzionali delle entità statali in cui sono inserite. Risultano quasi del tutto assenti riferimenti alle circoscrizioni amministrative territoriali di appartenenza e alle stesse giurisdizioni civili, penali o militari di livello superiore cui le comunità stesse erano soggette. Si riscontra in molte opere la tendenza più o meno consapevole a colmare questi vuoti inserendo riferimenti più o meno ampi alle vicende politiche di carattere generale in cui, peraltro, la singola comunità spesso non risulta minimamente coinvolta.

L'indifferenza palese per il dato istituzionale che sembra connotare una larga parte delle opere di storia locale, e, al contempo, la difficoltà evidente a cogliere l'importanza di questo piano e a darne un quadro compiuto e coerente, va ricondotta, almeno in parte, alla dispersione delle fonti d'archivio più direttamente utilizzabili per tali ricerche, e al fatto che le stesse, anche qualora si siano conservate, non sono sempre così accessibili – specie se conservate negli archivi comunali – né risultano facilmente individuabili per la carenza ancora sensibile di corredi e inventari che consentano di effettuare ricerche molto mirate.

Molte notizie riguardanti gli organi dell'amministrazione locale, almeno per il periodo di antico regime, sono senz'altro presenti nei fondi notarili, che in molti casi hanno dimensioni talmente ampie da scoraggiare i ricercatori meno esperti, anche in considerazione dell'assenza già accennata di corredi adeguati, quali potrebbero essere indici topografici che raggruppino i notai per sede di attività. In qualche modo anche questa carenza può contribuire a dare una spiegazione della relativa arretratezza che gli studi sulla storia delle istituzioni del territorio lombardo ancora presentano rispetto ad altre realtà territoriali italiane.

I limiti riscontrati nella bibliografia disponibile hanno indotto a superare le iniziali perplessità sull'opportunità di estendere la ricerca alle fonti documentarie conservate negli archivi, che per la loro ampiezza e dispersione erano state deliberatamente escluse dal progetto originario. Il ricorso a tali fonti non ha potuto, per evidenti ragioni, essere condotto in modo sistematico se

non per alcune fonti particolari, che verranno di volta in volta segnalate nei riferimenti archivistici indicati nei singoli volumi.

Un ambito essenziale per raccogliere informazioni sono risultate le iniziative promosse dai governi in particolari circostanze per conoscere l'assetto costituzionale dei territori a essi soggetti. Fra le fonti utilizzate per le istituzioni dei territori lombardi dell'area ex-veneta rivestono una particolare importanza le corpose relazioni che il provveditore e capitano Giovanni Da Lezze ha compilato per il Senato veneto durante i suoi reggimenti tenuti in epoche diverse prima per il Bergamasco, alla fine del XVI secolo, e quindi nel Bresciano, agli inizi del secolo successivo. Queste relazioni – che sono state entrambe pubblicate[33] – hanno consentito di ricostruire un quadro sistematico molto analitico dell'assetto politico-amministrativo dei due territori, in quanto forniscono informazioni dirette molto dettagliate sugli enti e sui rispettivi apparati centrali periferici e locali operanti a fine Cinquecento per il Bergamasco e all'inizio del Seicento per il Bresciano. In misura minore sono risultate utili anche alcune delle numerose Relazioni al Senato dei Rettori veneti di Terraferma, di cui è stata pubblicata l'intera serie per i vari reggimenti nei territori di area veneta (Brescia, Bergamo, Crema, Salò, Asola)[34]. Per lo stato di Milano e per il Mantovano si disponeva invece di una fonte straordinaria costituita dai risultati delle articolate inchieste condotte alla metà del XVIII secolo in tutte le comunità dalle Regie Giunte preposte nei due stati alla realizzazione del censimento al fine di conoscere lo stato effettivo della gestione del complesso sistema fiscale lombardo. Si tratta di una fonte già nota agli studiosi, ma che finora non era mai stata utilizzata in modo sistematico: il suo utilizzo mirato ha consentito di raccogliere un insieme organico di informazioni sull'assetto istituzionale e sull'articolazione dei poteri ai livelli comunale e provinciale. A queste fonti principali se sono aggiunte altre, più frammentarie, riferite alle singole comunità che è stato possibile reperire negli archivi; per tutte si rimanda alle presentazioni dei singoli volumi.

Un'altra fonte largamente utilizzata per il progetto Civita sono le raccolte delle leggi e degli atti di governo; l'uso di tale fonte ha potuto diventare sistematico solo a partire dal periodo napoleonico, quando la struttura, le fun-

[33] G. Da Lezze, *Catastico bresciano*, Brescia 1969-1973 (edizione a cura di C. Pasero); G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596*. (ed. a cura di V. Marchetti e L. Pagano), Bergamo 1988.

[34] A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma veneta attraverso le relazioni dei Rettori.* Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980, Milano 1981.

zioni e le competenze degli enti e dei loro organi vengono definite con leggi e regolamenti in modo uniforme per tutto lo stato, e si pubblicano raccolte legislative organiche dotate di indici tematici che facilitano enormemente il ritrovamento delle disposizioni in materia.

La stessa fonte legislativa ha consentito anche di ricostruire la complessa e articolata dinamica della compartimentazione dei territori lombardi nel periodo compreso dalla fine del XVII secolo all'unità in cui si alternano dominazioni e assetti costituzionali diversi. Attraverso le compartimentazioni si è cercato di ricostruire la trama mutevole delle giurisdizioni degli enti e degli organi censiti, segnalando le circoscrizioni ed elencando, dove necessario, le singole comunità che vi erano incluse. Si tratta di un risultato in gran parte inedito, che offre un apporto di notevole rilevanza sul piano informativo, in quanto consente di ricostruire con maggiori certezze lo sviluppo complesso, e spesso contorto, dei contesti territoriali in cui le istituzioni e i loro organi hanno svolto ai vari livelli le proprie funzioni amministrative, rendendone la percezione meno evanescente di quanto poteva risultare sulla base della stessa bibliografia consultata dove, occorre sottolinearlo, la dimensione territoriale risulta spesso quasi del tutto trascurata, o viene data per scontata una sua continuità.

Per il successivo periodo della Restaurazione, sono state largamente utilizzate anche un'opera di diritto amministrativo quale quella di Lorenzoni[35], che ha fornito numerose informazioni sugli organi e sul loro funzionamento, inquadrandoli nella dottrina giurisprudenziale e corredando le informazioni con circostanziati riferimenti alla legislazione vigente.

Una ulteriore fonte, ampiamente utilizzata nelle schede del progetto Civita per la sua intrinseca valenza istituzionale, è costituita dagli statuti. Per quanto l'importanza degli statuti come fonte informativa sulla struttura istituzionale della comunità possa variare da caso a caso, la loro presenza è comunque una conferma diretta del peso, della capacità di coesione interna e dell'autonomia nella gestione delle funzioni amministrative che gli enti – si trattasse di città, di borghi maggiori, di comunità rurali o delle stesse comunità di valle presenti nelle zone di montagna – avevano saputo mantenere in età moderna. Occorre tuttavia precisare che il loro impiego nella compilazione dei profili particolari non ha potuto essere sistematico in quanto tali fonti risultano molto disperse. Lo spoglio sistematico di ben noti repertori di carat-

[35] A. Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno lombardo-veneto*, Padova 1835.

tere generale quali quelli del Manzoni[36], del Fontana[37], del Cavagna Sangiuliani[38] o quello della Biblioteca del Senato[39] ha permesso di individuare solo un numero relativamente esiguo di statuti per il territorio lombardo, riferibili per la maggior parte alle città capoluoghi dei contadi e alle comunità maggiori. Questi statuti si sono rivelati particolarmente utili laddove – come nel caso di quelli di Como e Bergamo – attraverso di essi risultava delineata con sufficiente chiarezza una prima compartimentazione del territorio soggetto alla città in cui i centri rurali risultavano elencati e riferiti ai quartieri urbani da cui dipendevano. Altrettanto utili si sono rivelati gli statuti delle acque e delle strade esistenti per il ducato di Milano e per il principato di Pavia, ma anche per un centro minore quale Lecco, che elencavano le comunità e le terre minori disposte lungo le strade che si diramavano dalla città indicandone le relative distanze. Sono risultati assai utili anche i repertori di censimenti sulle fonti statutarie riferite ad ambiti territoriali più circoscritti, per i quali si rimanda alle introduzioni dei singoli volumi; occorre rilevare che molte parti del territorio lombardo risultano ancora scoperte[40]. Dove risultavano disponibili, sono state ovviamente utilizzate nella ricerca le edizioni critiche degli statuti di comunità lombarde già pubblicate.

Le informazioni sugli enti e sugli organi sono contenute in schede individuate dal nome proprio del toponimo di riferimento, associato al nome comune dell'istituzione. In molti casi le informazioni contenute nelle schede particolari riferite a enti del medesimo tipo tendono volutamente ad assumere una forma espositiva controllata e sintetica, finalizzata a una maggior chiarezza espositiva. Le schede risultano integrate, ove ritenuto necessario, dagli opportuni riferimenti bibliografici, archivistici e normativi. Le informazioni compendiate nei profili sia particolari che generali non si propongono in ogni caso la finalità di fornire nuove visuali interpretative sulle dinamiche costituzionali che hanno in vario modo interessato il territorio lombardo.

L'indagine ha consentito di tracciare un primo quadro d'insieme degli ap-

[36] L. Manzoni, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, seconda parte, Bologna 1879.

[37] L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, voll. 3, Milano-Torino 1907.

[38] A. Cavagna Sangiuliani, *Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani*, Pavia 1907.

[39] Biblioteca del Senato del Regno, *Catalogo della raccolta di statuti*, Roma 1943.

[40] G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 1991.

parati in esso operanti, attraverso cui risulta più chiaramente individuabile la complessa trama dei rapporti di controllo, coordinamento o di subordinazione gerarchica riscontrabili tra i vari enti, e tra i medesimi e gli organi ad essi subordinati.

Per gli enti dell'amministrazione periferica presenti a differenti livelli circoscrizionali è stato possibile individuare la localizzazione sul territorio delle sedi dove tali enti avevano i propri organi con funzioni deliberative e di rappresentanza, ponendo in evidenza i rispettivi ambiti territoriali di competenza e i settori di intervento.

La descrizione offerta nelle schede può presentare delle disomogeneità nel livello di densità informativa, dovute in parte a una scelta redazionale consapevole fondata sulla considerazione della maggiore o minore importanza delle funzioni assolte e del diverso peso istituzionale degli stessi soggetti censiti. Al contempo occorre tenere presente che non per tutti i soggetti censiti si è reperita in sede di ricerca la stessa disponibilità di fonti. Nelle schede si è cercato di fornire una descrizione sintetica dei soggetti censiti espressa in uno stile facilmente accessibile e intenzionalmente privo di valutazioni interpretative. L'imponente apparato informativo prodotto risponde ora pienamente all'esigenza per cui era stato originariamente concepito il progetto, e costituisce uno strumento di accesso alla ricerca facilmente utilizzabile dalle fasce di nuova utenza che nell'ultimo decennio si accosta con sempre maggior frequenza agli istituti conservatori di archivi priva di un'adeguata conoscenza sulle modalità della ricerca in archivio.

La pubblicazione dei risultati del censimento venne originariamente articolata in singoli volumi riferiti alle attuali province lombarde. Nei vari volumi risultavano incluse esclusivamente le schede riferibili a istituzioni facevano capo ai comuni appartenenti alle singole province o vi avevano sede nella configurazione territoriale attuale, indipendentemente dal fatto che gli stessi comuni appartenessero, nel periodo di attività delle istituzioni censite, a contesti politico-amministrativi diversi da quello attuale.

Solo per la provincia di Milano si rese necessaria la divisione delle schede in due distinti volumi contenenti rispettivamente le schede riferite alle istituzioni dell'amministrazione locale e periferica presenti nei comuni della provincia e quelle riferite in gran parte a organi e uffici dell'amministrazione centrale delle diverse entità statali attive in ambito lombardo nell'arco cronologico del progetto con sede nella città di Milano. L'indice presente in ciascuno dei volumi costituisce lo strumento fondamentale per la consultazione e per l'accesso alle informazioni in essi contenute. La scelta fondamentale nel progetto di separare nella scheda il nome del soggetto censito dal nome del toponimo in cui esso ha la propria sede ha consentito di produrre un indice alfabetico strutturato che include sia i nomi degli enti e dei rispettivi orga-

ni associati ai toponimi delle rispettive sedi, che i toponimi di riferimento associati ai nomi dei rispettivi soggetti censiti. Questo strumento consente al contempo di visualizzare l'insieme dei soggetti istituzionali censiti presenti in una determinata sede connotata da un toponimo particolare e di evidenziare l'insieme degli enti od organi connotati dallo stesso nome che ne identifica la particolare tipologia.

4. *Limiti tematici del censimento per il periodo postunitario*

Per il periodo postunitario il progetto censisce sostanzialmente tre diverse tipologie di soggetti attivati nel regno d'Italia (nel periodo 1861-1946) e nella repubblica Italiana (limitatamente al periodo 1946-1971): una scelta molto ampia di uffici delle amministrazioni periferiche dipendenti dai vari ministeri; alcuni enti pubblici territoriali con attribuzioni complementari; tutti gli enti dell'amministrazione locale (comuni e province).

Tutti i soggetti censiti e descritti nei profili sia generali che particolari raccolti nel volume hanno avuto sede in centri del territorio regionale lombardo nei suoi attuali confini: sono stati del tutto esclusi soggetti con sede in centri già appartenenti a province lombarde in passato, ma ora inclusi nei territori di altre regioni confinanti. I profili non presentano artificiose separazioni o cesure a livello informativo tra i periodi costituzionali monarchico e repubblicano dello stato italiano, se non nei casi in cui tale separazione risulti giustificabile da modifiche nel nome dell'ufficio che attestino variazioni significative nelle attribuzioni e nella collocazione istituzionale del soggetto censito (come accade ad esempio per l'ufficio della regia prefettura che dopo il 1946 assume il nome di Prefettura della Repubblica).

Le istituzioni del periodo postunitario censite nel presente volume si collocano inevitabilmente ai livelli periferico e locale della struttura costituzionale dello stato italiano: scelta inevitabile dal momento che le istituzioni riferibili al livello centrale erano localizzate nelle tre capitali dello stato italiano: Torino (1861-1866), Firenze (1866-1870) e Roma (dal 1870 in poi). Pertanto non sono presenti – e non erano previsti – profili generali per organi e uffici dell'amministrazione centrale del regno d'Italia e della repubblica italiana che, come si è detto, non hanno mai avuto sede sul territorio lombardo. La presenza, limitata, di apparati politico-amministrativi riferibili al livello centrale riscontrata in ambiti territoriali lombardi riguarda esclusivamente i dicasteri presenti in alcuni centri della riviera gardesana occidentale della Repubblica Sociale Italiana, governo costituzionalmente non legale attivatosi in conseguenza dell'occupazione militare tedesca nella parte settentrionale della penisola durante l'ultimo conflitto mondiale. Tali istituzioni non sono co-

munque state incluse nel censimento, anche per la scarsità delle fonti e di ricerche disponibili al momento sugli apparati politico-amministrativi di questo periodo.

Nel volume sono illustrati con profili generali numerosi uffici dell'amministrazione periferica del regno d'Italia e della repubblica italiana attivati nelle sedi capoluogo provinciali, circondariali, mandamentali o di comprensori definiti in base a particolari esigenze funzionali dell'amministrazione interessata, e competenti nelle rispettive circoscrizioni, purché collocate – come si è già detto – nei confini attuali della regione Lombardia.

Alcuni di questi profili sono riferiti ad uffici attivati nei territori lombardi durante il breve periodo di aggregazione al Regno di Sardegna (1859-1861) che dopo l'unificazione sono stati recepiti e assimilati senza soluzione di continuità funzionale e organizzativa e inquadrati fra le amministrazioni periferiche del Regno d'Italia. Fra i soggetti istituzionali censiti figurano anche enti pubblici territoriali – ad esempio le varie Camere di commercio – che non erano propriamente amministrazioni periferiche statali, ma che svolgevano funzioni e avevano attribuzioni strettamente complementari o addirittura sussidiarie ad altre amministrazioni periferiche (le prefetture) e che erano comunque soggette a sorveglianza da parte delle amministrazioni centrali dei ministeri.

Nel volume figurano anche due profili generali per gli enti dell'amministrazione locale e provinciale del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana, il comune e la provincia.

Pur senza entrare nel merito di valutazioni più pertinenti a ricostruzioni storiografiche estranee alle finalità del presente progetto, è opportuno sottolineare come l'elenco prospetti in modo evidente il progressivo superamento e sfaldamento del "modello per ministeri" che aveva conformato l'impianto costituzionale delle amministrazioni centrali e periferiche italiane subito dopo l'unificazione politica del paese. Anche a livello periferico il ventaglio delle amministrazioni si amplia progressivamente sottraendo al ministero dell'interno competenze in un numero sempre crescente di ambiti amministrativi particolari, che vengono assegnati ad amministrazioni dedicate, fino all'emergere di amministrazioni autonome, alla gestione di servizi particolari (trasporti, ferrovie) scorporate dalle amministrazioni centrali.

Nei profili particolari le informazioni sono esposte in forma controllata e sono articolate secondo un tracciato costante sotteso allo stesso campo testuale.

Nei profili particolari dedicati a uffici e a enti pubblici territoriali vengono forniti i seguenti elementi informativi: definizione del soggetto e indicazione del ministero o altro organo dell'amministrazione centrale da cui dipendeva o, nel caso degli enti, da cui veniva controllato nel periodo considerato; sede

e circoscrizione di competenza; data e dispositivo con cui viene prevista o attivata l'istituzione del soggetto; riferimento eventuale a organo preesistente; data (eventuale) e dispositivo con cui viene prevista o attuata la soppressione del soggetto; riferimento eventuale a organo succedente. Questi elementi informativi tratti dai profili generali sono stati integrati, per quanto possibile, con riferimenti a disposizioni specifiche inerenti all'istituzione o alla soppressione dei singoli uffici. Per la redazione dei profili particolari sono state utilizzate esclusivamente fonti normative; si è evitato il ricorso alle fonti bibliografiche, riservato ai profili generali.

Nel tracciato informativo per la redazione di profili generali relativi agli organi dell'amministrazione periferica era previsto il recupero delle seguenti informazioni: indicazione della legge istitutiva del ministero da cui l'organo dipende e dell'organo stesso; ministero e organo dell'amministrazione centrale sovraordinato; competenze generali dell'organo periferico; prospetto dell'organizzazione interna dell'organo periferico e delle competenze e attribuzioni particolari: di questi due ultimi aspetti si è cercato di fornire nei profili una ricostruzione dinamica che dia conto delle principali variazioni riscontrate durante il periodo di attività del soggetto sulla base delle fonti utilizzate. Per la redazione dei profili generali sono state sistematicamente utilizzate fonti normative e fonti bibliografiche; si è deliberatamente escluso a priori il ricorso a fonti d'archivio.

Nei riferimenti normativi sono stati inseriti i titoli (nome dell'atto, data di promulgazione, numero d'ordine, argomento) di leggi, decreti e altri atti normativi reperibili nei bollettini legislativi.

Nei profili particolari dedicati alle amministrazioni locali e provinciali (comuni e province) realmente attivate è stata data un'indicazione generica in forma controllata dell'articolazione funzionale interna risultante dalla normativa. Per la compilazione dei profili particolari relativi ai singoli comuni e alle province sono stati utilizzati in modo sistematico i censimenti del periodo 1861-1971. Questa fonte ha fornito una prima indicazione dell'esistenza dell'ente comune e provincia alla data del censimento e ha consentito di inserire nelle schede informazioni diacroniche sulla consistenza della popolazione dei comuni. Fra i censimenti pubblicati dall'ISTAT si è rivelato particolarmente prezioso quello del 1971, in quanto è l'unico che nelle tabelle indicanti la *popolazione residente e presente e superficie territoriale per comune* riporti le segnalazioni sistematiche delle variazioni determinatesi nel periodo 1861-1971 nella consistenza territoriale e nel nome di tutti i comuni, nonché nella consistenza territoriale delle province. Dopo aver verificato la completezza di queste informazioni così importanti per la finalità del progetto, si è ritenuto opportuno integrarle con l'indicazione sistematica dei dispositivi legislativi, non presente sulla fonte citata. Per conseguire questo risultato si è

resa necessaria una capillare e sistematica ricerca sui bollettini legislativi che ha consentito di reperire sia le disposizioni legislative particolari riguardanti i singoli comuni e le singole province, sia le leggi di compartimentazione generale dalle quali è stato possibile ricavare le informazioni sul contesto territoriale in cui i singoli comuni erano inseriti. Il risultato ottenuto è stato l'individuazione sistematica delle variazioni di consistenza territoriale dei comuni, che sono riconducibili alle seguenti tipologie generali: unione di comuni precedentemente distinti in un unico comune, riunione di comune ad altro comune preesistente, costituzione in comune distinto di borgate e frazioni separabili dal comune di appartenenza, aggregazione ad altro comune di borgate e frazioni separabili dal comune di appartenenza.

La scelta di ricostruire in modo sistematico le variazioni di consistenza territoriale e quelle del toponimo di riferimento istituzionale di tutti i comuni e delle province lombarde associandovi sistematicamente i riferimenti alle disposizioni normative inerenti aumenta considerevolmente il valore informativo del volume: l'insieme di informazioni correlate rese disponibili non trova riscontro in alcun'altra opera finora pubblicata e potrà costituire una base fondata anche per le future ricerche di storia locale. Questa scelta presenta un elemento di continuità con l'impostazione dei volumi di Civita dedicati alle istituzioni preunitarie delle singole province e rende possibile la piena integrazione delle schede di questo volume con quelle dei volumi già pubblicati costituendo una struttura informativa unitaria.

Le leggi citate nel testo o nei riferimenti dei profili sono state reperite nelle seguenti raccolte ufficiali degli atti normativi emanate dalle diverse entità statali per i rispettivi periodi: *Raccolta ufficiale degli atti di Sua Maestà il Re di Sardegna* (1814-1861); *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia* (1861-1946), *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana* (1861-1946). I volumi di queste raccolte sono provvisti di indici cronologico e per materie alla fine di ogni volume e di indici cumulativi in appendice all'ultimo volume di ogni annata. La ricerca di leggi generali sulla compartimentazione si è rivelata più difficile del previsto in quanto la compartimentazione amministrativa nel periodo successivo all'unificazione veniva definita in prevalenza con disposizioni prefettizie particolari emanate per le singole province più che con leggi generali. Peraltro una ricerca sistematica su fonti con elevato grado di dispersione quali le disposizioni prefettizie sarebbe risultata incompatibile con i tempi assegnati al lavoro.

Fra le poche fonti generali sulla compartimentazione territoriale reperite occorre ricordare: il compartimento allegato alla legge sabauda sull'ordinamento comunale e provinciale 23 ottobre 1859, nota come legge Rattazzi (Legge 23 ottobre 1859), che ha consentito di definire il quadro iniziale, il volume curato da P. Castiglioni, *Circoscrizioni del Regno d'Italia*, in cui è

pubblicata con approvazione del ministero dell'Interno la compartimentazione delle province del regno d'Italia vigente al 1867 (Castiglioni 1867); la *Tabella della popolazione residente o legale censita nei singoli Comuni del Regno al 1° dicembre 1921* (Tabella della popolazione 1921), che elenca i comuni delle varie province ordinati per circondari in base alla configurazione allora vigente dei medesimi. Altre fonti utilizzate sono state l'*Annuario* del Touring Club Italiano, pubblicazione periodica promossa dallo stesso ente, di cui sono state reperite e utilizzate nella ricerca le sole annate 1911, 1927, 1941, e che riporta le sedi di alcuni uffici periferici della pubblica amministrazione. Per finalità analoghe è stato utilizzato il *Dizionario dei comuni italiani* edito dall'editore Voghera (1971).

Per i profili particolari di tutti i soggetti censiti si è invece ritenuto preferibile escludere a priori il ricorso a fonti bibliografiche particolari e a opere di storia locale, o riferite a singoli uffici presenti in sedi particolari, che avrebbe molto probabilmente appesantito il lavoro di ricerca senza offrire contropartite significative a livello informativo. L'informazione contenuta nelle schede è quindi volutamente sintetica ed è stata espressa con una forma prevalentemente controllata.

Nel periodo postunitario funzioni, competenze e articolazione interna delle amministrazioni comunali e provinciali sono definite da interventi legislativi di carattere generale valevoli indistintamente per l'insieme degli enti normati. Queste informazioni di carattere più esaustivo sono state raccolte nei due profili generali dedicati al comune e alla provincia. In essi viene presa in esame la normativa generale sull'ordinamento comunale e provinciale emanata per l'intero periodo considerato (1859-1971) dal regno d'Italia e dalla repubblica italiana. I profili generali danno quindi un ampio e articolato quadro informativo che consente di integrare le informazioni più sintetiche presenti nei profili particolari dei singoli soggetti.

Tra gli studi sugli ordinamenti comunali e provinciali utilizzati per la compilazione dei profili generali e più in generale per l'impostazione del presente volume occorre ricordare gli studi sull'amministrazione comunale e provinciale di Gizzi (1964) e l'opera sulle amministrazioni periferiche e locali di Pavone (1964). Fra le numerose pubblicazioni dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica (ISAP) disponibili su problemi e vicende storiche delle amministrazioni locale e provinciale sono stati utilizzati in particolare il lavoro fondamentale di G. De Cesare sull'ordinamento comunale e provinciale in Italia (1977), gli studi inclusi nel volume su problematiche, normative e istituzioni del comune curato da M. S. Giannini (1967) e quelli raccolti nel volume su problematiche, normative e istituzioni della provincia curato da A. Amorth (1967). Tra gli altri studi di carattere generale utilizzati occorre ricordare le seguenti opere: L. Gambi e F. Merloni (1995),

R. Ruffilli (1989), S. Fabbri (1927), E. Rotelli (1981), G. Melis (1996), P. Calandra (1978). Sono inoltre stati tenuti presenti anche il volume di E Rotelli (1978), e a quello curato da G. Rumi (1998) che raccolgono studi mirati alla Lombardia.

Per le opere e per la stessa normativa riguardante i singoli uffici, enti territoriali o settori amministrativi si rimanda invece ai riferimenti bibliografici posti in margine ai profili generali.

Dall'indagine condotta in via preliminare sulle fonti bibliografiche è emerso che, mentre sugli organi dell'amministrazione centrale della Repubblica e del Regno d'Italia si è riscontrata una disponibilità relativamente abbondante di studi e addirittura di parziali censimenti già realizzati, per gli organi e uffici delle amministrazioni periferiche si è constatata invece una sensibile carenza di opere e strumenti informativi, soprattutto per il periodo antecedente a quello repubblicano; con la sola eccezione dei prefetti, che sono senz'altro la struttura più indagata. La ricerca per la compilazione dei profili ha dovuto quindi privilegiare necessariamente le fonti normative, per le quali non si dispone di indici generali che consentano un facile reperimento delle normative mirate alle singole amministrazioni a eccezione di quello curato da MacChoulan (che però si ferma al 1936) e del più recente *Indice sistematico delle leggi dello Stato* pubblicato da LE.S.C.O. A questo proposito si è tenuta presente la guida *Gli organi dello Stato* curata dal Provveditorato generale dello Stato e pubblicata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato a partire dal 1985 con periodicità annuale, rivelatasi particolarmente utile in quanto segnala le principali leggi per i singoli ministeri (ovviamente solo per quelli attualmente esistenti). Per la redazione dei profili particolari degli organi e uffici dell'amministrazione periferica dello stato è stata condotta una ricerca sistematica per individuare la normativa pubblicata nelle raccolte ufficiali legislative già citate: *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. 1861-1946; Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana 1946-1986.* I volumi delle raccolte sono provvisti di indice cumulativo cronologico e per materie alla fine di ogni annata. Indicazioni e riferimenti alle varie amministrazioni sono state reperite anche nelle seguenti opere di carattere enciclopedico: *Nuovo digesto italiano; Nuovissimo digesto Italiano; Enciclopedia del diritto*. Tra le opere introduttive di carattere generale si è tenuto presente lo studio sulla pubblica amministrazione di V. Mortara (1978). Sono quindi state sistematicamente utilizzate le poche monografie e studi sulle varie amministrazioni che hanno comunque fornito informazioni sull'organizzazione interna e sulle attribuzioni dei soggetti istituzionali; per un loro elenco si rimanda ai riferimenti bibliografici posti a corredo dei profili generali.

Riferimenti bibliografici

I riferimenti bibliografici completi sono nei corredi bibliografici posti a corredo dei volumi.

A. Amorth, *Le province*, in *Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative italiane,* Vicenza 1967.
P. Calandra, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1978.
P. Castiglioni, *Circoscrizioni del Regno d'Italia*, Milano 1867.
G. De Cesare, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia dal 1862 al 1942*, Milano 1977.
S. Fabbri, *La circoscrizione politico-amministrativa delle province del Regno d'Italia*, Milano 1927.
L. Gambi e F. Merloni, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia,* Bologna 1995.
M. S. Giannini, *I comuni*, in *Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative italiane,* Vicenza 1967.
E. Gizzi, *Lo svolgimento della legislazione comunale e provinciale*, in «Amministrazione civile», (1961).
G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna 1996.
V. Mortara *Introduzione alla pubblica amministrazione*, Milano 1978.
C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
A. Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano 1972.
E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie*, Milano 1978.
E. Rotelli, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna 1981.
R. Ruffilli, *Istituzioni Società Stato*, vol. I. *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia,* Bologna 1989.
G. Rumi, *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano 1998.
Le riforme crispine, Milano 1990.
Nuovo digesto italiano, Torino, 1938.
Nuovissimo digesto Italiano, Torino, 1968.
Enciclopedia del diritto, Milano 1985.
Censimento della popolazione residente e presente 1971, ISTAT, Roma 1971.
Tabella della popolazione residente o legale censita nei singoli Comuni del Regno al 1° dicembre 1921 annessa al Regio Decreto 28 agosto 1924.

Maria Luisa Sturani
(Università di Torino)

Poteri e territorio: riflessioni da una prospettiva geostorica

Nel tentativo di trovare un filo conduttore tra le molteplici sollecitazioni offerte dai contributi della sessione dedicata a *Poteri e territorio. Progetti di ordinamento e dinamiche di interazione*, ho applicato una lettura drasticamente selettiva, di cui è opportuno esplicitare preliminarmente i criteri. Questi sono inevitabilmente connessi alla specifica prospettiva da cui muove lo sguardo del lettore, che è in questo caso quella della geografia storica e, più specificamente, dell'intreccio tra geografia storica e geografia amministrativa: da esso discende un interesse privilegiato verso i processi di formazione e trasformazione dei territori e dei confini entro cui si esprimono i poteri delle comunità. In secondo luogo, in ragione del concentrarsi delle competenze di chi scrive prevalentemente sull'età moderna e contemporanea, è con i contributi che ricadono entro tale arco cronologico che le possibilità di connessione con l'approccio geo-storico sono state esplorate in modo più sistematico.

La prospettiva di lettura adottata isola deliberatamente una sola tra le molteplici forme di relazione tra società locali e territorio di cui i contributi presentati e l'esperienza di ricerca dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* testimoniano la varietà: le pratiche del possesso e dell'attivazione delle risorse, la proiezione nello spazio di relazioni familiari, i percorsi disegnati dalla mobilità dei transiti, le forme insediative e la relativa organizzazione spaziale, l'esercizio di poteri giurisdizionali entro confini definiti. Con una separazione in una certa misura artificiosa e riduttiva per fenomeni profondamente intrecciati e interagenti, è infatti su quest'ultimo aspetto che ho concentrato l'attenzione. Il territorio è quindi stato letto – secondo l'interpretazione più tradizionale che della territorialità dà la geo-

grafia politica[1] – come contenitore spaziale di questo insieme di relazioni tra soggetti e tra soggetti e risorse, definito da un potere a fini di controllo su uomini e cose. Un contenitore che tuttavia non è concepito come sfondo inerte, ma che è il riflesso ed è allo stesso tempo costitutivo delle relazioni sociali e di potere che vi hanno luogo, secondo un'interpretazione verso cui paiono convergere, pur con differenti declinazioni, gli apporti del dibattito geografico sulle nozioni di luogo e di regione e gli studi, non solo geografici, sul locale[2]. Sulla questione dei processi di costruzione del territorio la lettura dei contributi raccolti in questa sessione offre più spunti di interesse, intorno ai quali vorrei proporre due sintetiche considerazioni su temi specifici e una riflessione più ampia, connessa alla prospettiva di indagine aperta alla lunga durata coraggiosamente assunta dallo *Schedario*.

Un primo tema che si segnala per la sua rilevanza – in particolare negli interventi di Andrea Gamberini, Marco Battistoni e Antonio Stopani – è quello della centralità del *conflitto* nella costruzione, trasformazione e manutenzione dei confini, attraverso il coinvolgimento e la reciproca legittimazione di poteri differenti. Ne emerge confermata l'importanza degli atti di lite come fonte significativa non soltanto perché – banalmente – consente la ricostruzione delle configurazioni confinarie nelle relative trasformazioni, ma soprattutto perché ci illumina sui soggetti implicati e sui loro differenti ruoli nella costruzione di territori e confini. Si tratta certamente di un tema di ricerca e di una tipologia di fonti già noti[3], ma che meritano una rinnovata attenzione anche attraverso la più sistematica esplorazione dei nessi tra fonti cartografiche e descrittive[4].

[1] Per una messa a punto recente sulle diverse interpretazioni della nozione di territorialità cfr. F. Governa, *Sul ruolo attivo della territorialità*, in G. Dematteis e F. Governa (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano 2005, pp. 39-67.

[2] *Ibid.* e A. Paasi, *Place and Region. Regional Worlds and Regional Words*, in "Progress in Human Geography", XXVI (2002), pp. 802-811. Sul fronte del dibattito storiografico cfr. A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.

[3] A partire da E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni Storici», 20 (1986), 63, pp. 811-845.

[4] Spunti interessanti in tal senso sono offerti ad esempio da E. Grendi, *Cartografia e disegno locale. La coscienza sociale dello spazio*, in Id., *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 135-162; P. Sereno, *La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in F. Gregoli e C. Simonetta Imarisio (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*. Atti del 41 convegno nazionale A. I. I. G. (Bardonecchia 1998), Torino 1999, pp. 75-93; R. Comba,

Altro tema ricorrente – e più volte evocato anche nei contributi della sessione precedente, quali quelli di Luigi Lorenzetti, Massimo Della Misericordia e Luca Giana – è quello della pluralità e della *multiscalarità* degli attori e delle relazioni che entrano in gioco nella definizione degli spazi del potere locale. Tale elemento assume particolarissima rilevanza nei casi di sovrapposizione tra confini attinenti a giurisdizioni e sovranità differenti, come quando un confine tra comunità è allo stesso tempo un confine di stato. In proposito mi è parso assai stimolante il contributo di Antonio Stopani che illustra casi di liti confinarie nei quali emerge la condivisione del medesimo linguaggio del possesso da parte di poteri di natura e scala d'azione assai differenti: nella Toscana di fine Seicento «il possesso della giurisdizione del principe non si esprime per mezzo di atti di natura diversa da quelli dei suoi sudditi o dei suoi magistrati, ma di questi ultimi si compone; non si colloca su un piano separato rispetto alle pratiche locali, ma si nutre di queste ultime»[5]. Conferme di questo quadro di rapporti, nel quale le comunità locali giocano un ruolo primario e attivo nella stessa definizione dei confini statali, emergono per il primo Settecento in altri contesti e per altri confini, come quelli tra Stati Sabaudi e Repubblica di Genova studiati da Edoardo Grendi[6] o quelli tra Savoia e Vallese indagati da Paola Sereno[7]. Tuttavia è proprio nel corso del Settecento e soprattutto nella sua parte terminale che vengono pienamente affermandosi quegli strumenti teorici – quali il principio di naturalità dei confini sostanziato dal riferimento alle linee di spartiacque o ai corsi d'acqua – e tecnici – quali lo sviluppo di una cartografia topografica di stato e, al suo interno, di una produzione specializzata dedicata alla rappresentazione dei confini – attraverso i quali le pratiche di definizione e demarcazione confinaria si faranno sempre meno sensibili alle istanze e al controllo delle comunità[8].

Le carte nelle contestazioni territoriali intercomunali dei secoli XV e XVI, in P. Sereno – R. Comba (a cura di), *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino – London 2002, vol. I, pp. 117-124 e, per un contesto diverso, R. Mitchell, *The case of the crafty prior and other tales from early English legal maps*, comunicazione presentata alla XXI International Conference on the History of Cartography (Budapest, luglio 2005).

[5] Si veda il saggio di Antonio Stopani in questo volume.

[6] Grendi, *La pratica dei confini* cit.

[7] Sereno, *La costruzione di una frontiera* cit.

[8] Cfr. ad esempio il caso savoiardo da me esaminato nella scheda n. 58 in Sereno e Comba (a cura di), *Rappresentare uno Stato* cit., vol. II, pp. 98-100 o quello della Val Sesia, tagliata in due dal confine tra dipartimenti piemontesi e Repubblica Cisalpina nel 1801, brevemente accennato in M. L. Sturani, *Innovazioni e resistenze nella trasformazione della maglia amministrativa piemontese durante il periodo francese (1798-1814):*

Ed è proprio a partire dalla considerazione dei rapporti tra poteri agenti a diverse scale territoriali – la comunità e lo stato – che vorrei sviluppare una riflessione conclusiva in margine ai processi che la prospettiva di lunga durata consente di mettere a fuoco. Mi pare infatti che attraverso la scansione cronologica ampia scelta dal convegno alessandrino e compiutamente rappresentata proprio nella sessione su *Poteri e territorio*, così come nelle schede dello *Schedario*, sia possibile rilevare gli indizi di una cangiante dialettica tra contenuto e contenitore dei territori locali. Riaccostando quegli elementi che – come esplicitato nella premessa – la prospettiva di lettura adottata ha prevalentemente tenuto separati, si può infatti individuare una tensione, persistente nel tempo ma variabile nelle forme, tra il contenuto sociale e insediativo della comunità – la rete delle relazioni familiari e di potere di cui essa è intessuta, l'organizzazione degli insediamenti, i rapporti di attivazione delle risorse – e lo spazio su cui esso si proietta e che lo contiene entro determinati confini.

In età medievale e moderna il primo elemento pare dominare il secondo, la cui definizione spaziale rimane peraltro a lungo fluida[9] e comunque direttamente dipendente dalle alterne pulsazioni del primo. Come si è visto, in questa lunga fase le pratiche di definizione del confine – pur coinvolgendo una pluralità di poteri e di scale territoriali – vedono il livello locale come scala decisionale costantemente cruciale, persino nelle aree di frontiera interstatale. In età contemporanea – per lo meno da quanto traspare attraverso il linguaggio delle fonti prodotte dall'apparato burocratico dello stato moderno – il secondo elemento parrebbe invece distaccarsi dal primo, in ragione del nuovo e crescente interesse manifestato dal potere centrale dello stato verso i confini delle comunità. È infatti soprattutto a partire dall'età contemporanea – seppur con qualche anticipazione settecentesca e con tenace continuità almeno fino alla metà del secolo scorso – che lo stato tende ad accentrare competenze e poteri relativi alla definizione dei territori delle comunità. Si profila in tal modo la tendenza verso un salto di scala nel controllo delle pratiche di costruzione dei territori e dei confini, che lo stato cerca di avocare a sé.

Tanto nel dibattito scientifico quanto nelle politiche di riforma condotte in molti stati europei d'antico regime l'azione sulle circoscrizioni viene vista

la creazione dei dipartimenti e il livello comunale, in Ead. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, Alessandria 2001, pp. 89-118 e spec. p. 108.

[9] Se non irrilevante, come nel caso esaminato nell'intervento di Andrea Gamberini in cui si segnala il perdurare di relazioni di dipendenza su base personale piuttosto che mediate dalla territorialità ancora nel primo Quattrocento.

come strumento fondamentale di razionalizzazione amministrativa già nel Settecento, anche se i casi di intervento effettivo sul livello territoriale delle comunità sono piuttosto rari[10]. Ma il reale punto di svolta è rappresentato dall'esperienza napoleonica, con la trasformazione della comunità di antico regime nel tassello di base di un apparato amministrativo omogeneo, centralizzato e gerarchizzato. Tale transizione da comunità a comune in senso moderno prevede la formazione di «un ente sufficientemente forte da costituire il terminale dell'apparato di controllo del territorio da parte dello Stato, e contemporaneamente capace di assicurare alle popolazioni quelle funzioni e quei servizi che secondo i principi del nuovo regime dovevano migliorarne le condizioni di vita. Tutto ciò garantendo a tutti i cittadini un'equa accessibilità ai servizi e coinvolgendo nella gestione amministrativa i ceti borghesi»[11]. E saranno proprio le esigenze di gestione poste dal nuovo ente comunale a sollecitare azioni di riforma tendenti a incidere sulle basi territoriali delle comunità – per ampliarle con accorpamenti o per correggerne le supposte "storture" confinarie – anche in questo caso con alterna efficacia rispetto alla diffusa resistenza al mutamento opposta dalle comunità. Ulteriori sollecitazioni verso l'acquisizione del controllo sulle pratiche di definizione dei confini da parte dello stato provengono, tra antico regime e periodo napoleonico, dall'affermazione del catasto geometrico-particellare, il cui ruolo come occasione per una riorganizzazione e fissazione dei limiti intercomunitari sotto il controllo di tecnici e funzionari centrali, già segnalata per il Piemonte di età napoleonica e per altre aree italiane[12], è ancora da indagare per il catasto antico sabaudo.

In sostanza, a partire dal tardo Settecento i poteri centrali dello stato tenteranno a più riprese e con alterno successo di applicare anche alla maglia comunale quelle forme di regionalizzazione dall'alto fino ad allora riservate ai

[10] Cfr. l'intervento di Ana C. Nogueira Da Silva in questo volume e, più ampiamente, Ead., *O modelo Espacial do Estado Moderno. Reorganização Territorial em Portugal nos Finais do Antigo Regime*, Lisboa 1998, e le ricerche condotte su casi italiani da A. Stopani, *Riforme amministrative e circoscrizioni in toscana nella seconda metà del XVIII secolo*, in M. L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali* cit., pp. 21-41, e Sturani, *Innovazioni e resistenze* cit., pp. 103-104.

[11] M. Zani, *Identità e funzione. Note sulla costruzione degli spazi locali nella realtà bolognese*, in F. Anderlini e M. Zani, *Identità e spazio locale. Formazioni territoriali intermedie e reti istituzionali in Italia ed in Emilia Romagna*, Bologna 1993, pp. 73-210 e spec. p. 90

[12] Cfr. Sturani, *Innovazioni e resistenze* cit, p. 115, e Zani, *Identità e funzione* cit., pp. 89-90.

soli spazi amministrativi di livello intermedio (province di antico regime, dipartimenti napoleonici) o destinati all'esercizio di specifiche funzioni (circoscrizioni giudiziarie, militari ecc.). L'azione sulle circoscrizioni comunali parrebbe quindi interpretabile come uno dei molteplici strumenti attraverso i quali lo stato moderno ha progressivamente eroso i poteri esercitati dalle comunità locali sul territorio – come nel campo della legislazione forestale o sugli usi civici – tentando di ridurne il ruolo nelle pratiche di definizione dei confini. Non bisogna tuttavia esagerare la portata di tali tentativi di centralizzazione del controllo sulla costruzione degli spazi locali, incorrendo in un'illusione ottica generata dalla lettura della sola documentazione prodotta a livello centrale. Alla ripetizione delle riforme fa infatti puntualmente riscontro, almeno nel caso piemontese, la costanza degli esiti fallimentari sul piano pratico: dalle riforme napoleoniche, a quella del 1865, alla risposta alle soppressioni fasciste con le speculari ricostituzioni del secondo dopoguerra, fino agli effetti limitatissimi esercitati sulla maglia comunale della legge 142/1990. A fronte di tale apparente inerzia del livello locale è certamente da evitare la lettura liquidatoria e semplicistica che contrappone il campanilismo alla modernizzazione amministrativa ed è piuttosto necessario spostare nuovamente lo sguardo dal contenitore spaziale verso il contenuto sociale e insediativo dei territori locali. È da quest'ultima prospettiva che appare opportuno porsi due domande su cui i contributi di Alice Ingold, Roberto Leggero e Vittorio Tigrino forniscono interessanti spunti di riflessione e cui una più marcata attenzione per la fase contemporanea nelle ricerche dello *Schedario* potrà dare risposta: quali sono le poste in gioco – cioè le risorse e le reti di relazioni – a difesa del cui controllo tra Otto e Novecento le comunità locali riescono a negoziare con il centro la propria territorialità? E quali sono gli attori, gli strumenti e i linguaggi mobilitati in questi processi dal basso?

Gian Maria Varanini
(Università di Verona)

*Poteri e territorio: un lungo medioevo?**

I promotori di questo incontro di studio hanno inteso conferire un diverso profilo alle due sessioni di dibattito: quella denominata *Comunità e località. Assetto insediativo e forme di organizzazione* svoltasi ieri, e l'altra nella quale siamo oggi impegnati, che ha come titolo *Poteri e territorio. Progetti di ordinamento e dinamiche di interazione*. Da un lato, dunque, è sottolineato il peso della dimensione geografica e dell'economia, le pre-condizioni dell'azione politica svolta a livello "locale"; dall'altro, si pone maggiormente l'accento sulla progettualità – «progetti di ordinamento» – e sulla relazione tra gli individui e le comunità.

La prima (banale) considerazione che vorrei fare è che le due dimensioni proposte non possono essere separate con un taglio netto. Scelte consapevoli,

* Sono stati presi in considerazione i seguenti contributi [con i titoli presentati al convegno, poi leggermente modificati in questo volume]: V. Loré, *Capua fra IX e X secolo. Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale*; D. Caffù, *Città e territorio nel succedersi delle dominazioni: Chieri nei secoli XII-XV*; A. Gamberini, *Una territorialità incerta: Reggio e il Reggiano alla fine del medioevo*; M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione: Cocconato nei secoli XIV-XVI*; B. A. Raviola, *Feudalità, comunità e catasti in età moderna tra Monferrato e Astigiano*; A. Stopani, *Pratiche di mantenimento del possesso e conflitti intercomunitari nella Toscana d'antico regime*; R. Leggero, *Progetti di aggregazione, accorpamenti di comuni e invenzioni di città nel Verbano tra secoli XIX e XX*; V. Tigrino, *Riforme centrali e dinamiche locali: accorpamenti di comuni in basso Piemonte in età fascista.* Non ho potuto leggere i *papers* di A. C. Nogueira Da Silva (*Stato e spazio nel Portogallo del secolo XVIII: tra riforma e conservazione*) e di A. Ingold (*Inchiesta, riforma, gestione: i consorzi di utenti delle acque alla fine del secolo XIX*).

ricche di "progettualità", si sovrappongono alle pratiche di utilizzazione dei beni comuni poste in essere da città e signori, come ricorda Riccardo Rao occupandosi sotto questo profilo della pianura vercellese e novarese; la volontà politica interferisce con le peculiarità dell'ambiente nel determinare l'organizzazione delle istituzioni intermedie (di lago, di valle e di pieve) nella montagna lombarda, studiate da Massimo Della Misericordia. Ma la sfumatura tematica sembra evidente nella particolare attenzione prestata da diversi autori collocati nella sessione *Comunità e località* all'insediamento umano, agli ambienti montani (Beatrice Palmero), alle pratiche locali di uso del bosco e alla loro valenza politica (come nel caso dell'intervento di Roberta Cevasco [poi confluito nel contributo a firma Diego Moreno e Roberta Cevasco nella parte II di questo volume]), e così via: in una parola, al contesto concreto (anche ambientale e "topografico") nel quale si svolge una "politica locale". E tuttavia, specularmente, i «profondi rimescolamenti dell'insediamento e del paesaggio» (la citazione è tratta dal *paper* di Blythe Alice Raviola) nella sessione dedicata a *Poteri e territorio*, sulla quale sono chiamato a intervenire.

Una seconda considerazione, prima di entrare nel merito. Mi sembra che nel complesso si sia parlato poco in questi giorni di politica *intra*comunitaria, di quartieri di villaggio, di consorterie, di partiti e di fazioni; e dei linguaggi politici e simbolici adottati dai protagonisti di quella politica (appunto le consorterie familiari, le comunità). Ciò è accaduto forse perche tali temi sono ormai largamente assimilati nella ricerca piemontese – che costituisce lo scenario prevalente di questo incontro, grazie alle indagini di Angelo Torre e di altri. Si tratta di una tematica che in altre aree dell'Italia rurale del pieno medioevo e della prima età moderna solo in anni recenti si è venuta diffondendo e consolidando, proprio grazie allo stimolo costituito dalle ricerche piemontesi, proposte su «Quaderni storici» (e non solo). Mi piacerebbe presentare in questa sede una panoramica della ricezione di queste tematiche nelle ricerche dedicate alla storia delle comunità in altre aree dell'Italia centrosettentrionale; ma mi limiterò ad alcuni esempi per il territorio dell'Italia nord-orientale, che meglio conosco. Pochi mesi fa è uscita una monografia di Francesco Vianello, *La politica nella comunità locale. Bassano e l'università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni* (Padova 2004). Come il titolo stesso lascia capire, questo volume (che pure ha una solida base storico-economica) introduce tali tematiche anche nella storiografia regionale veneta sulle comunità di villaggio: una storiografia che pur restando vitale non si era molto rinnovata nell'ultimo quindicennio, dopo la vigorosa stagione degli anni Ottanta che ebbe a protagonisti Claudio Povolo, Danilo Gasparini e altri (per qualche spunto si veda, per quanto di diverso baricentro cronologico, G. M. Varanini, *Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e*

storia delle comunità di villaggio, Relazione introduttiva al seminario "Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)", tenutosi a Este [Gabinetto di lettura] il 20 aprile 2002). Gli studi sulle comunità venete furono discussi in quegli anni e nei successivi da vari studiosi: alcune osservazioni al riguardo furono già esposte da Ivan Tocci e, con accenti piuttosto critici, dal compianto Edoardo Grendi. Il caso esaminato dal Vianello è quello di una comunità rurale (Rosà appunto) pesantemente condizionata dalle dinamiche socio-economiche (espansione della proprietà fondiaria, consolidamento del piccolo patriziato locale) e politico-istituzionali (si tratta di una podesteria inserita con buoni margini di autonomia nel distretto cittadino di Vicenza) di una "quasi città" come Bassano del Grappa. Anche nell'area trentina, in un contesto storiografico alquanto attardato e talvolta ancora incline a una visione delle comunità rurali oleografica e retorica, sono state svolte di recente ricerche su singole comunità col deliberato obiettivo di proporre una prospettiva di storia anche "politica" delle comunità di villaggio (mi permetto di rinviare al proposito a *Volano. Storia di una comunità*, a cura di R. Adami, M. Bonazza, G. M. Varanini, Rovereto [Trento] 2004, e in particolare alla *Premessa* che ho steso con Marcello Bonazza); ma analoghe indagini sono in corso, per esempio da parte di M. Bonazza e altri, sulle università di valle o sui cosiddetti comun comunali, cioè su quei consorzi di comuni la ragion d'essere dei quali è lo sfruttamento collettivo di pascoli o di incolti. Non diverse considerazioni si potrebbero fare per il Friuli, con riferimento alle ricerche di Furio Bianco e di altri.

Ma veniamo finalmente ad alcune considerazioni sui contributi presentati oggi. Nelle veloci sintesi che ho letto, avrei desiderato (e lo propongo come spunto di approfondimento per la discussione) qualche elemento in più – che forse è stato dato ieri per quanto riguarda la ricerca sullo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* – a proposito del sistema delle fonti e del paesaggio della documentazione come riflesso dell'autocoscienza spaziale e istituzionale della *élite* locale; oppure come riflesso di un potere sovrainteso. In fondo, una riflessione su questo punto va un po' al cuore della problematica che ci interessa. Gli interventi di Roberto Leggero e di Vittorio Tigrino, dedicati all'area del lago Maggiore tra Otto e Novecento e alla riforma amministrativa di età fascista, mostrano che persino lo "Stato moderno", lo Stato con la S maiuscola tien conto, nella sua progettualità ridisegnatrice (aggregare, accorpare, inventare città; mettere insieme comuni rurali), delle "dinamiche locali". Allora, è importante ragionare sul come sul quando e sul perché, durante l'*Ancien Régime*, si producono fonti che "progettano", "ordinano", "sistemano", "rispecchiano" un ordinamento territoriale. Chi le produce, queste fonti, e perché? I poteri locali molto più che non il potere dello stato (con la s minuscola), ci rispondono gli autori dei *papers* qua presentati. Davi-

de Caffù, per esempio, ci illustra chiaramente la consapevolezza che l'*élite* di Chieri mette in campo nella redazione – avviata nel 1277 – del *Libro Rosso* del comune, dato che (cito) «l'assenza di una tradizione cittadina (Chieri non fu una *civitas*) e le rivendicazioni giurisdizionali di poteri vicini […] richiesero alle magistrature comunali una riflessione profonda sulla qualità del potere da loro esercitato e sulle forme con cui organizzare l'adesione delle forze del contado alla politica comunale». In realtà anche se Chieri *civitas* formalmente non fu, la sua politica di "progettualità organizzativa", espressa anche dalla redazione di questo *liber iurium* (il cui nucleo originario duecentesco «descrive un territorio *in fieri* ed *è* esso stesso strumento di costruzione territoriale») fu pienamente urbana; e del resto, la fioritura di *libri iurium* piemontesi (recentemente oggetto di un'indagine d'insieme coordinata da Paolo Grillo e Francesco Panero [2003]) risponde proprio a un deficit di tradizione civica e urbana altomedievale, che rende più acuto il "bisogno" di progettare un territorio da parte dei ceti dirigenti comunali piemontesi. E Caffù illustra bene la fisiologica parabola di questa documentazione: via via, l'impulso a "costruire il territorio", a plasmarlo, è sempre più stanco, sinché nel Cinquecento la spinta propulsiva della rivoluzione comunale si esaurisce, e con essa la «funzione politica» del Libro Rosso, che non a caso viene interrotto. Ma vien da chiedersi: in età moderna manca un qualsiasi impulso, da parte dell'*élite* chierese, a riflettere su questi temi? La città è solo un verticale ricettacolo di usurai, mercanti e tessitori?

Dunque a Caffù bisognerebbe chiedere di occuparsi dell'età moderna. Ma specularmente – e mi scuso della battuta – bisognerebbe chiedere a Blythe Alice Raviola di occuparsi dell'età comunale. Nel suo intervento infatti la studiosa insiste moltissimo sulle motivazioni e sulle circostanze di redazione, sempre locali, delle fonti catastali o estimali prodotte nel Cinquecento e nel Seicento dalle comunità del Monferrato astigiano. Si constata un'autarchia e una duratura autodeterminazione, che risulta appariscente, ed estremamente interessante come termine di confronto, per chi ha consuetudine coi contadi più strutturati del territorio veneto e anche lombardo dal Quattrocento al Settecento, ove si constatano – anche sul piano della erosione dell'autocoscienza comunitaria, e della debolezza della produzione documentaria – gli esiti del processo del variamente incisivo, ma indiscutibile disciplinamento urbano dell'età comunale e signorile (dall'età comunale in poi): tutto ciò nei contadi pur con vicende diversissime di Vicenza, Padova, Verona, Brescia, Bergamo; Cremona, Mantova, Ferrara (per tacere di qualche altro esempio). In questi territori, le comunità rurali diventano nel Tre-Quattrocento *rouage de l'administration fiscale de l'état princier*, o dello stato regionale/territoriale, ma continuano a produrre (anche se raramente ci sono conservate) fonti catastali e "descrittive", frutto di autocoscienza territoriale e di bisogno di equità

nella ripartizione degli oneri (pur compromessa dalla lenta avanzata della proprietà fondiaria cittadina). Più avanti nel tempo, poi, nel Cinque e Seicento, in certe fasce della bassa pianura veneta e lombarda – quelle più segnate in età moderna dalle trasformazioni idrauliche e ambientali – in età moderna il processo di disgregazione dell'antica comunità rurale a vantaggio delle grandi corti rurali (a struttura sociale complessa di *lavorenti* e di braccianti: il supporto economico della villa veneta) è molto molto forte, anche sul piano insediativo. Tornando, allora, al Monferrato la domanda è: se questi estimi e catasti cinque-seicenteschi rispondono a domande (di equità, ma anche di "coscienza del territorio") e a dinamiche di potere eminentemente locali (anche nella tempistica dei loro rinnovi, ci spiega Blythe Alice Raviola), a quale modello ci si ispirava in precedenza, nel Trecento e Quattrocento? C'era una pari autocoscienza comunitaria? C'è dunque una contrapposizione così forte tra modello monferrino (ricordo un antico articolo di Aldo Settia, nella miscellanea in onore di Tabacco del 1985) e il modello sabaudo?

È lecito ricollegare questa domanda, sollecitata dalla ricerca sul Monferrato, alla riflessione di Andrea Gamberini, a partire dall'esempio reggiano. Nel territorio di questo debole comune urbano, le dipendenze personali e i legami sociali tra le famiglie signorili e le società rurali restano molto forti sino al Trecento inoltrato, e predomina un'idea di "territorialità" cangiante e mutevole, imperniata su un reticolo estesissimo di castelli signorili. I rustici, come ha anche in altre occasioni ricordato l'autore generalizzando un'efficace espressione delle sue fonti, possono addirittura «confugere ad castrum» di un altro signore. In modo forse un po' meccanico, l'«*ispessimento* dell'identità politica delle comunità, che acquistano una consapevolezza del proprio ruolo diversa, in molti casi nuova» è individuato da Gamberini nell'avvento del marchese d'Este, nuovo interlocutore delle comunità. È un monito incisivo, dunque, rispetto ad una pigra applicazione degli schemi antichi della «comitatinanza»: pigrizia rispetto alla quale bisogna sempre tener alta la soglia dell'attenzione, continuando a *frequentissime distinguere* senza modellizzare. Va detto peraltro che anche a Reggio Emilia, dall'età comunale in poi, "si pensa" in astratto la territorialità in modo non dissimile da quanto si fa nelle altre città dell'Italia padana – salvo poi non applicarla in nulla, appunto sino alla fine del Trecento come Gamberini dimostra. Ma nella revisione storiografica dei concetti di «processo di comitatinanza» il principio, l'idea astratta di territorio strutturato va salvata, pur con tutte le revisioni del caso, e nella piena consapevolezza della complessità dei rapporti.

Vorrei infine ricollocare gli interventi di Marco Battistoni e di Antonio Stopani – coi quali mi scuso per la sommarietà delle mie considerazioni, legata ai limiti delle mie competenze – su un orizzonte comune, che mi permette di fare una constatazione conclusiva. L'orizzonte comune è quello, che

abbiamo già incontrato nell'intervento di Blythe Alice Raviola, del lungo e complesso itinerario attraverso il quale lo stato italiano di *Ancien Régime* inquadra i diversi soggetti istituzionali assisi sul territorio. In realtà, parlando di "itinerario" e di "inquadramento", introduco surrettiziamente un'idea di progresso, che è del tutto estranea alla prospettiva di Battistoni, volta piuttosto a fotografare il "grado zero" dell'organizzazione dello stato territoriale. In efetti il contado di Cocconato «non appare in grado né cerca di conseguire una compatta territorializzazione» e «al suo interno si fonda prevalentemente su legami di diritti di varia intensità, stesa in modo discontinuo dai suoi signori su uomini siti e risorse»; ma nel contempo è in grado di contrastare agevolmente il suo più potente (eppur debole) vicino, cioè il Monferrato. Infatti grazie ai diplomi di Carlo V e di Rodolfo II d'Asburgo i conti di Cocconato avevano sancito nella seconda metà del Cinquecento, inventandosi una tradizione medievale coi falsi diplomi svevi, uno *status quo* che assicurava loro una rendita di posizione, alla Ghino di Tacco, sugli itinerari stradali tra il Po e il mare. Le parole d'ordine sono dunque negoziazione degli interessi, legittimazione, contenzioso sempre aperto. E «mantenersi in possesso», «conservazione del possesso», «pratiche certificatorie del possesso», strategie documentarie volte a mettere nero su bianco vicende cinque e seicentesche, sono anche le parole d'ordine e il filo conduttore del contributo di Stopani sulla Toscana settecentesca. Si evidenzia qui come il salto di qualità concettuale si collochi negli anni Settanta/Ottanta del Settecento, con la creazione del fondo dell'*Archivio dei confini del Granducato di Toscana*: risposta locale al grande discorso della riconfinazione, che interessa tutti gli stati europei del Settecento.

La constatazione, o per meglio dire la sensazione, che vorrei esprimere in conclusione è dunque quella di un'attitudine d'insieme delle ricerche modernistiche su questi temi a prolungare sino alla fine del Settecento una lunga ombra di pratiche, di consuetudini, di vischiose tradizioni che emergono nel pieno e nel tardo medioevo, e che dureranno ancora a lungo nella transizione del primo Ottocento. Se si assumono questi punti di vista, se si studiano questi problemi, una delle conseguenze è allora che si annacqua l'incisività di concetti *evergreen* come "progresso" e "modernità", e si mettono in discussione – beninteso, in *questo* ambito di studi, senza proiezioni troppo ambiziose – consolidati schemi di periodizzazione. Cosa che, del resto, la modernistica italiana ha fatto più volte in anni recenti sottolineando l'importanza della "svolta" rivoluzionaria (penso in particolare ad alcune riflessioni di Roberto Bizzocchi, pungolato però nell'occasione da tematiche squisitamente antropologiche piuttosto che dai problemi di storia dello stato e delle istituzioni).

Sezione III

Storici e amministratori

Sono qui raccolti gli interventi pronunciati alla tavola rotonda conclusiva, *Storie del territorio: funzioni e scelte del governo locale*, da amministratori locali ed esperti di problemi territoriali.

Renato Bordone
(Università di Torino)

Genesi e ragioni di un progetto

All'origine dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* ci fu una richiesta di consulenza, quasi occasionale, da parte dell'Assessorato Enti Locali. Nell'estate del 1993, infatti, la dr. ssa Maria Paola Pasetti, fra le competenze del suo ufficio, si trovò a dover affrontare un ennesimo caso di contenzioso territoriale fra due comuni dell'Astigiano, Piovà Massaia e Cerreto d'Asti; nel caso specifico, tuttavia, la lite si protraeva da oltre quarant'anni, anche se l'oggetto del contendere riguardava una ben limitata striscia di territorio in contestazione fra i due. I due centri erano stati accorpati durante il riordino territoriale operato durante il fascismo e avevano riottenuto l'autonomia nel 1946, ma con un contestato spostamento di confine rispetto alla situazione precedente. La dr. ssa Pasetti, avvedendosi che per cercare di risolvere la questione era indispensabile andare alle radici del conflitto – dal momento che entrambi i comuni si mostravano irriducibile a ogni pacifica composizione –, pensò dunque di rivolgersi alle competenze degli storici del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, commissionando a chi scrive una ricerca che individuasse nel passato i presupposti per la comprensione del caso per poter giungere a una soluzione accettabile da parte dei contendenti. Al di là dell'esito – in verità laborioso – della contesa[1], ciò che suscitò subito l'interesse fu la procedura seguita dall'Amministrazione pub-

[1] La vicenda è ripercorsa in R. Bordone, *"Promiscuità territoriale" e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, sul web all'url <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Bordone.htm>

blica che fondava la legittimità della definizione dei confini attuali sull'accertamento dei processi territoriali verificatisi nel corso della storia.

Da quella prima (e prolungata) esperienza nacquero altre consulenze, all'insegna dell'accertamento storico: l'anno successivo, infatti, l'Assessorato commissionò una successiva ricerca al prof. Sandro Lombardini, modernista, per verificare la situazione che aveva portato al contenzioso territoriale due comuni del Biellese, Ailoche e Guardabosone. Fu tuttavia in seguito che, di fronte all'esigenza di prevenire eventuali conflitti – o, in ogni caso, di essere preparati ad affrontarli sulla base della documentazione storica –, la dr. sa Pasetti sottopose agli storici un problema territoriale di più vaste dimensioni: l'apparente anomalia rappresentata dalle cosiddette "isole amministrative" che in Piemonte costituiscono un'ottantina di aree dipendenti da un comune, ma ubicate all'interno del territorio di un altro o di altri con i quali non hanno relazioni amministrative. Di fronte all'ingente quantità di lavoro di ricerca, richiesto da un accertamento di questo tipo, si andò così formando un piccolo gruppo di docenti, interessati ai problemi della storia territoriale, che reclutò un certo numero di schedatori, dopo averli istruiti all'occorrenza; nel 1994 venivano consegnati i risultati della vasta ricerca che per ciascun caso analizzato individuavano le cause originarie della creazione dell'"isola", ora connesse con l'articolazione degli alpeggi, ora con l'occupazione di depositi fluviali e così via.

2. Alla luce di questa esperienza di ricerca di gruppo, quando la successiva richiesta regionale fu quella di fornire uno strumento generale per «chiarire il percorso storico seguito da ciascun comune piemontese nella formazione del proprio territorio», secondo lo spirito che già aveva informato il lavoro sulle "isole amministrative", non fu difficile creare un comitato scientifico e un'équipe di schedatori. Certo, l'impegno appariva molto più complesso, la documentazione da esaminare si distribuiva infatti su un circa mille anni, e dunque il Comitato scientifico che si formò tenne conto, con momenti di ricambio interno nel corso degli anni, delle competenze scientifiche di medievisti (R. Bordone, P. Guglielmotti e L. Provero), modernisti (A. Torre e S. Lombardini), contemporaneisti e geografi storici (M. L. Sturani), abbandonando le tradizionali partizioni accademiche per periodi storici e concentrandosi invece sui problemi comuni che emergevano dalla cronologia dei territori.

Perché creare un nuovo "strumento di conoscenza" – come dichiarava il progetto dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* del febbraio 1995 – mirato a individuare gli sviluppi di ogni singolo territorio? Per coprire una vistosa lacuna in proposito, dal momento che il *Dizionario geografico-storico statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, curato da Goffredo Casalis, risaliva alla metà dell'Ottocento e costituiva fin

allora l'unico strumento complessivo a disposizione delle Amministrazioni. Il nuovo progetto prevedeva infatti l'elaborazione di una "scheda" per ciascun comune della Regione Piemonte di cui si acquisisce la bibliografia esistente, si censiscono e si studiano le fonti storiche, edite e inedite, relative alla fase di fondazione e alle successive trasformazioni dell'organizzazione territoriale dal medioevo all'età contemporanea; l'insieme delle schede, fornendo informazioni sul percorso storico dei singoli territori comunali, consente il confronto fra le vicende amministrative dei diversi comuni, ponendosi come indispensabile strumento di conoscenza per chi deve assumere decisioni relative all'organizzazione e al governo del territorio.

Si trattava dunque di ricostruire la storia di oltre 1.200 comuni esistenti, nonché di quelli eventualmente accorpati, sicché per ciascuno appariva preliminare acquisire la bibliografia esistente e censire le fonti disponibili, edite e inedite, presso gli archivi di ogni livello (comunali, parrocchiali, di stato e di diocesi); particolare riguardo andava poi dedicato all'originario insediamento e alle sue trasformazioni, alla dipendenza signorile ed ecclesiastica dei centri demici, all'organizzazione delle popolazioni residenti e al loro erigersi come comunità riconosciute da coloro che detenevano il potere attraverso atti di negozi giuridici, diplomi e concessioni, statuti ecc. La "storia interna" di ciascuno si ricostruisce sulla base della documentazione di dipendenza fiscale e giurisdizionale degli abitanti (catasti comunali, registri di imposta fondiaria e di esercizio della giustizia) e su quella relativa agli atti amministrativi e deliberativi dell'autorità comunale (ordinati delle deliberazioni del consiglio); la documentazione delle controversie territoriali fra comunità confinanti consente infine di verificare motivi scatenanti e aggiustamenti del profilo della confinazione comunale che, insieme con gli interventi di progressiva rielaborazione delle circoscrizioni amministrative derivati dal loro inserimento in sistemi di coordinamento più vasti, in una prospettiva dinamica conduce i suoi esiti fino ai nostri giorni.

3. Alla fine del 1998 erano già disponibili oltre 300 schede a campionatura dell'intero territorio, accompagnate da relazioni annuali elaborate dal Comitato scientifico e dedicate ad alcune aree storiche che raccoglievano i comuni esaminati (Albese, Roero, Langhe, Monregalese, Cebano, Pinerolese): nel 1999, tuttavia, per motivi amministrativi la ricerca subì una battuta d'arresto nel passaggio della committenza regionale dall'Assessorato Enti Locali (diventato in seguito Pianificazione Territoriale) a quello dei Beni culturali. Nel dicembre 2000 questo Assessorato approvava il progetto, rielaborato all'occorrenza con una maggiore attenzione rivolta alla sistemazione regionale degli archivi locali, e il lavoro poteva riprendere, mirando al completamento

di certe aree (come la provincia di Asti) e all'integrazione di altre (come la provincia di Alessandria e qualche "finestra" sul Novarese).

Si apriva così una nuova stagione di importanti sviluppi scientifici: le schede si raffinavano con l'accesso a fonti non ancora considerate (al punto da imporre una revisione delle precedenti), ma anche grazie al colloquio fra schedatori diventato più regolare con la creazione di un seminario permanente che teneva con periodicità le sue riunioni in cui venivano affrontati con il Comitato scientifico i problemi emersi nel corso del lavoro. L'Assessorato ai Beni Culturali, da parte sua, proponeva l'inserimento in rete dei risultati della schedatura, secondo procedure ormai in avanzata fase di elaborazione. Lo *Schedario* – giunto pressoché alla metà del totale dei comuni piemontesi – ha allora sentito il bisogno di confrontarsi tematicamente con gli studiosi che fuori del Piemonte si occupano di storia territoriale e di comunità e al tempo stesso di valutare insieme con gli amministratori locali quanto la conoscenza storica possa essere utile al governo del territorio.

Maria Paola Pasetti
(Esperta in associazionismo dei comuni)

Un atlante storico per l'amministrazione

Con questo convegno è stato presentata la prima parte di un'opera che, pur predisposta da storici, un amministrativo come me considera in modo particolare: un atlante storico-amministrativo aggiornato su tutti i Comuni piemontesi da utilizzare non solo come strumento di conoscenza e di cultura da veicolare a tutto il Piemonte, ma soprattutto come pratico ausilio per la soluzione di concreti problemi amministrativi che si riflettono sulla vita delle comunità. Così almeno l'avevo intesa nel momento in cui l'idea dell'opera era nata.

Ed infatti, l'idea era nata dalla necessità di risolvere un caso amministrativo controverso di durata plurisecolare, di contestazione di confini tra i Comuni di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti: nessuno dei soggetti competenti – tra cui anche lo Stato – che si erano avvicendati nella competenza per tutto il 1900 aveva trovato una soluzione che ottenesse il gradimento delle due amministrazioni interessate. Neanche la Regione, ultima a provarci, ci riuscì (a mettere d'accordo i due Comuni su un'unica soluzione), ma trovò nella ricerca storica gli strumenti di conoscenza per capire i motivi e le cause di questo apparentemente assurdo contendere, e di conseguenza tarò su di essi una soluzione coerente con il passato ma aggiornata con parametri territoriali ed amministrativi moderni. Anche se la soluzione individuata continua ad essere contestata da una delle due amministrazioni coinvolte, lo strumento storico si è dimostrato in questo caso importante ai fini della decisione amministrativa.

L'approccio quasi millenario della ricerca alla base dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* consente peraltro di evidenziare peculiarità del territorio piemontese che forse non sarebbero emerse in un ambito temporale più limitato, e che forse possono anche acquisire valenze generali: ci portano a vedere il nostro territorio come uno spazio da lunghissimo tem-

po frammentato, sistematicamente policentrico, un insieme di microinsediamenti caratterizzati da popolazioni dalle ben precise caratteristiche: tale configurazione rinvia quasi intuitivamente a un sistema federativo ante litteram, ad una associazione territoriale in cui operano, oltre ai poteri locali, poteri signorili, ecclesiastici, amministrativi; microinsediamenti che raramente diventano comune così come viene inteso ora, cioè un insieme compatto e unitario, e che quindi generano continue tensioni territoriali e di potere, contenziosi plurisecolari capaci di condizionare le dinamiche politiche, economiche e istituzionali più vaste, riversando la costante tensione di rapporti anche nelle relazioni tra enti di diversi e superiori livelli. Non sembra una descrizione ancora attuale per il nostro territorio? Non è interessante sapere come si sono evoluti quei rapporti e anche quei conflitti, che certamente presentano analogie con le problematiche da risolvere attualmente? E nello specifico quali sono i problemi su cui maggiormente la Storia può davvero diventare maestra di vita?

Parlando solo per la mia esperienza professionale e lasciando ad altri più esperti i numerosi altri aspetti – le decisioni di pianificazione territoriale, di governo del territorio inteso come ambiente da salvaguardare e popolazioni da proteggere dalle catastrofi, la tutela e sviluppo delle diverse culture locali e della loro compatibilità, l' utilizzazione delle risorse e delle vocazioni di un territorio, per fare qualche esempio – potrei elencare quali problematiche su cui l'amministrazione può trarre vantaggi ed informazioni dalla conoscenza della storia le variazioni del territorio (vale a dire le modifiche di confini comunali e provinciali e la risoluzione del problema delle isole amministrative); le decisioni inerenti le scelte di toponomastica; l'istituzione di nuovi Enti locali, comunali e provinciali; e, soprattutto, la promozione di un nuovo sistema amministrativo locale attraverso l'associazionismo sistematico, ma costruito nel rispetto delle vocazioni anche storiche dei territori associati.

In buona sostanza, il compito del politico, pilotare l'evoluzione del sistema amministrativo (che in Piemonte è terribilmente complesso) verso le modifiche richieste dai tempi, acquista nuovo spessore e coerenza se attuato con scelte ragionate non soltanto sulle questioni politiche, tecniche, pratiche sottese e attuali, ma anche sugli insegnamenti che scaturiscono dalle storie del territorio, che sono già storie di aggregazioni e scissioni e mutamenti, di intrecci di giurisdizioni le cui cause ed evoluzioni possono illuminare anche le strade del futuro.

Lo strumento decisionale può essere potenziato dalla possibilità di rispettare la storia, scegliendo la soluzione che naturalmente scaturisce dall'evoluzione del passato tra quelle compatibili con le esigenze del presente: un aiuto prezioso per amministratori incerti o in difficoltà, una soluzione che consente di non bruciare vanamente energie nel tentativo di contrastare quanto risulti

eredità inevitabile del nostro passato. Ma la conoscenza della storia può anche consentire di scegliere un abbandono ragionato di effetti negativi e protratti nel tempo.

Pensiamo, per le variazioni del territorio, al caso di Piovà Massaia e di Cerreto d'Asti: senza la conoscenza storica l'amministratore avrebbe dovuto attenersi alle richieste e alle motivazioni fornite dagli interessati, puntualmente smentite dall'altra parte; avrebbe dovuto scegliere la tesi che gli sembrava più corretta, o più conveniente, senza veri convincimenti. La storia del posto gli ha fornito la conoscenza della reale situazione territoriale per come si è evoluta negli ultimi 800 anni circa, e gli ha consentito una scelta argomentata e a ragion veduta, anche se tale scelta ha dovuto in ogni caso essere aggiornata con gli attuali criteri relativi ai confini amministrativi. Anche il problema delle isole amministrative non è di poco conto, in Piemonte, ogni caso è un caso a sé (sono circa un centinaio) e senza una buona conoscenza delle caratteristiche dei microinsediamenti, della nascita dei beni collettivi e della loro utilizzazione, degli usi civici, difficilmente l'amministratore regionale che voglia razionalizzare il territorio piemontese riuscirà ad evitare sconquassi peggiori di quelli che avvengono ora nella complicata gestione di questi "territori in terra straniera".

Pensiamo a quanto sia indispensabile conoscere la storia del posto, l'esistenza di culture minoritarie o di minoranze linguistiche, la secolare omogeneità sociale ed economica di un territorio, per avallare cambiamenti o modifiche di nome, per creare nuovi Comuni o proporre nuove Province.

Pensiamo infine a quanto sta avvenendo in Italia e in Europa negli ultimi dieci anni, una straordinaria trasformazione del sistema istituzionale in concomitanza con una straordinaria trasformazione della realtà: il decentramento di funzioni amministrative dallo Stato agli enti locali; la crescita dell'Europa, con nuove legislazioni "allargate" e enormi mercati; collegamenti e informazioni istantanee grazie alle reti informatiche; a fronte, però, di un costante ridursi dei flussi di finanziamento statale in contrasto con l'enorme aumento di competenze locali. I nostri piccoli Comuni (e cioè quasi tutti i Comuni piemontesi) per sopravvivere sono obbligati a trasformarsi, tutti associandosi su tutto, creando cioè un nuovo sistema amministrativo, in cui è l'ente associato che gestisce le attività comunali; le storie e la conoscenza del territorio dei Comuni coinvolti possono certamente aiutarli a scegliere partner, modelli di governo, schemi di gestione, attività coerenti con il loro sviluppo storico e la loro natura.

Fiorenzo Ferlaino
(Dirigente di ricerca dell'Ires-Piemonte)

Tra decentramento e sussidarietà: storia e identità territoriali

Alla domanda del convegno relativa all'utilità della storia come strumento conoscitivo non posso che rispondere affermativamente. Faccio due esempi che si collocano nella sfera degli studi e delle ricerche dell'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires-Piemonte), in cui svolgo il ruolo di dirigente di ricerca**.**

Il primo è stato citato e riguarda il comune di Arona, che, come si è detto, era, ed è tuttora, l'avamposto di Milano. L'esistenza di tale situazione si individua nelle tracce storiche che si esplicano, ad esempio, nella presenza di una liturgia di rito ambrosiano. Ebbene questo legame ha agito anche sul fronte dei rapporti socioeconomici tanto che il Piemonte del Nord ha una forte attrazione dei flussi pendolari casa-lavoro verso il fronte milanese. È un dato di fatto registrato in termini statistici e che divide il Piemonte in due: c'è il Piemonte del Verbano-Cusio-Ossola, con Novara, un pezzo di Vercelli e Biella e, poi, c'è l'altro Piemonte che gravita su Torino ed è formato dalla sua provincia e dal Piemonte del sud, con le province di Cuneo, Asti, e parte di Alessandria.

Un altro esempio importante è dato proprio dalla provincia di Alessandria e in particolare dall'area del Monferrato. È un territorio che ha tassi di natalità molto bassi rispetto al resto della regione, ma l'aspetto più interessante è che la sua bassa natalità registra comportamenti che giungono da lontano, esprime cioè una caratteristica storica di quest'area del Piemonte intorno a cui possono essere fatte (e sono state fatte) diverse ipotesi, in gran parte ancora da indagare e analizzare.

Come strumento conoscitivo l'indagine storica delle partizioni territoriali o del governo locale mantiene pertanto intatto il suo valore scientifico e il suo legame con la situazione presente e può contribuire, almeno in parte, alla

composizione e razionalizzazione della frantumata maglia amministrativa regionale. La Storia serve quindi al presente essendo, in ultima analisi, la concezione presente del passato, pur se entro vincoli derivanti dalle fonti esistenti e dalla loro accessibilità. In questo la storia può anche essere perniciosa e usata in modo "innovativo" e/o "strumentale". È stato citato il caso della *Regio Insubrica*. È un caso molto interessante dell'uso della storia per fini inerenti l'attualità.

Da qualche tempo si sta costituendo una sorta di piccola Euro-regione transfrontaliera, denominata Regio Insubrica, in un'area in cui il fenomeno del frontalierato tra Italia e Svizzera ha rappresentato, e rappresenta ancora, un elemento fondamentale nell'economia e nella struttura del territorio. La *regione insubrica* si estende sul versante meridionale delle Alpi e Prealpi centrali tra la Lombardia settentrionale, il Piemonte nord-occidentale e il cantone Ticino e comprende il Cantone Ticino, le province italiane di Varese, Como e del Verbano-Cusio-Ossola.

A spingere verso l'affermazione di questa nuova identità territoriale sono soprattutto gli intellettuali svizzeri di lingua italiana, maggiormente sensibili e sofferenti dell'isolamento nazionale nel contesto del processo di unificazione europea, nonché dell'isolamento della componente italiana in Svizzera nei confronti delle altre comunità, soprattutto di quella di lingua tedesca (sempre più egemone in ambito confederale).

Esiste, tuttavia, un elemento reale e di interesse più generale derivante dal processo di destrutturazione e riorganizzazione funzionale, sociale ed economica delle aree transfrontaliere che l'unificazione europea ha messo in atto e cui tendono, tra l'altro, a rispondere i progetti dell'UE, in primo luogo i progetti Interreg. In questo contesto la Regio Insubrica si connota come un'istituzione di cooperazione transfrontaliera a difesa di una cultura di lingua italiana e di relazioni di vicinato transfrontaliere.

In realtà dal punto di vista economico, morfologico e culturale essa è un sottoinsieme di un'area che comprende le Province dei Laghi delle Alpi Centrali (denominata in letteratura PLAC) e che si estende dal nord del Piemonte a tutte le Alpi lombarde attraversando Novara e il Verbano-Cusio-Ossola, Como e Lecco e anche, a nostro avviso, l'area svizzera di lingua italiana. È un'area con caratteristiche socio-economiche simili che poggia su un mix articolato e complesso di fattori e di settori: turismo, forte presenza della piccola e media impresa e delle filiere produttive distrettuali, scarsa densità media territoriale in un contesto dinamico di forte peri-urbanizzazione, riarticolazione e riconversione delle tradizionali attività produttive e logistiche di frontiera.

È un esempio interessante di convergenza di interessi e di riarticolazione di processi economici (la transizione distrettuale e il turismo montano e la-

cuale), sociali (la difesa della lingua e dello spazio svizzero italiano) e politici (la rottura delle frontiere all'interno dell'Europa) che trovano un coagulo identitario in una storia e in un popolo preromano, gli insubri (una tribù celtica importante che si estendeva in tutta la zona dei laghi delle Alpi centrali fino a *Mediolanum*, Milano, loro capitale e che fu sconfitta da Roma) di cui non restano che scarse tracce archeologiche. Ecco un uso interessante della storia che ha dato luogo a ricerche, ad istituzioni e persino ad una università, l'Università dell'Insubria di Varese ma che sembra dimenticarsi dei duemila anni di storia successiva.

Vorrei fare un'ultima considerazione sul concetto di "comunità" che in questo convegno è stato spesso riferito al comune, inteso come fondamento di una identità territoriale ben definita e circoscritta. Secondo me questo "dato di fatto" non esiste più. Esisteva in passato ma oggi non esiste e il concetto di "comunità" trova una sua definizione coerente (per quanto coerente possa essere una definizione di questo tipo) soprattutto nell'apporto fornito oggi dagli istituti statistici.

Le trasformazioni delle comunità e delle identità a base territoriale avvengono nella storia per salti. La politica gioca un ruolo determinante nel demarcare questi salti. Sono i processi di deterritorializzazione e riterritorializzazioni che in un certo momento storico impongono alla politica periodi di grandi trasformazioni delle partizioni territoriali. La ricomposizione e razionalizzazione della maglia segue in qualche modo un cambiamento politico e viceversa la Politica si definisce e si rappresenta attraverso un cambiamento delle partizioni territoriali. Noi stiamo vivendo uno di questi salti di scomposizione e ricomposizione che ruota intorno ad un cambiamento radicale dei principi organizzativi sociali e territoriali: la caduta del principio napoleonico del decentramento e l'evenienza del principio di sussidiarietà. Sono due concetti assolutamente diversi. Il centralismo napoleonico prevedeva la possibilità di delegare alcune funzioni statali a livello di dipartimento. Prevedeva cioè un decentramento delle funzioni entro un albero decisionale che dall'alto muove verso il basso: in primo luogo la gendarmeria ma anche il lavoro e i centri per l'occupazione, la formazione, ecc. Il processo legislativo cominciato dalle leggi Bassanini rientra in gran parte in questo quadro decentrando nuove funzioni ancora tenute sotto il rigido controllo della capitale, ma si pone l'obiettivo di invertire i flussi decisionali. Con la sussidiarietà non esiste il decentramento perché si parte dal basso: colui che è in basso e che non è in grado di svolgere alcune funzioni (per la loro complessità o per la loro scala o dimensione allargata) delega agli istituti di livello superiore quelle funzioni. In questo senso Sussidiarietà e Decentramento sono due termini antitetici.

Come avvengono queste trasformazioni? Secondo me nella storia contem-

poranea sono stati soprattutto i geografi economici e gli istituti statistici a ricomporre tensioni e maglie territoriali, molto meno gli storici. Le Regioni italiane ne sono un esempio: erano prima di tutto delle partizioni statistiche per l'analisi demografica e dell'economia regionale su cui, in seguito, si è costituita l'amministrazione come oggi la conosciamo. Un altro esempio interessante sono le Aree e le Città metropolitane negli Stati Uniti, definite dal U. S. Census Bureau. A livello europeo il ruolo che sta svolgendo Eurostas per la standardizzazione delle partizioni territoriali attraverso la Nomenclature des Unité Territoriales Statistiques (NUTS) e i Local Administrative Units (LAU) costituisce un esempio emblematico di ricomposizione della maglia amministrativa ad una scala sovrannazionale.

Perché è venuto meno il ruolo dello storico? Perché il concetto di "comunità" è statistico ed è connesso al mantenimento delle tracce e delle invarianti strutturali. Esse però sono oggi inglobate in una identità territoriale mutevole e centrata sui flussi di una mobilità quotidiana dei residenti non più circoscritta entro i propri confini comunali. Il problema della riorganizzazione della maglia amministrativa non è solo un problema di gestione delle funzioni delegate e decentrate è piuttosto un problema legato al fatto che il mondo è cambiato e che le comunità si riconoscono in bacini più ampi della maglia comunale. Questi bacini di autocontenimento dei flussi del pendolarismo giornaliero sono determinanti: per definire, ad esempio, i distretti industriali di piccola e media impresa (i distretti industriali più grandi sono diventati province, si pensi a Biella o a Prato), per definire le aree su cui ricadono i fondi strutturali europei, o piuttosto i centri per l'impiego, ecc.

Voglio finire sostenendo la grande utilità degli storici in campi non troppo indagati dagli stessi. Voglio rispondere alla domanda: dove devono guardare gli storici? Io credo debbano guardare di più alla pianificazione perché penso che il territorio oggi sia una risorsa innovativa e assolutamente da difendere. Il territorio inteso come ambiente e non solo come natura, piuttosto come luogo da ricostruire a partire dalle sue tracce storiche. Le nostre periferie sono state distrutte dal movimento dell'architettura razionalista e il "rurale" che le informava – cioè quello spazio che non è lo spazio agricolo in senso stretto e non è lo spazio urbano ma piuttosto una terza "cosa" (il villaggio, il borgo, ecc.) – è stato inglobato in brutti casermoni di cemento. Recuperare il rurale e le sue tracce e ricostruire il nuovo a partire da quelle tipologie e dalla trama di quegli spazi insediativi mi pare un compito che gli storici dovrebbero fare proprio. La cultura politecnica nonostante si stia sforzando (si pensi al postmoderno) non è in grado di intervenire adeguatamente sul tessuto insediativo, sul "costruito" della quotidianità, quello che forma le periferie, la città, l'edificazione orrenda delle villette e dei capannoni agricoli in campagna. Occorre che gli storici siano chiamati a cogestire i processi di pianificazione

e di edificazione, occorre togliere ai geometri, agli ingegneri e agli architetti la gestione quotidiana della regolazione morfologica, sia dell'edilizia che della pianificazione, dato che in questi ultimi cinquanta anni i geometri e gli ingegneri hanno dimostrato la loro incapacità a raccontare il presente, a comunicare con il passato, a mantenere memoria dei luoghi e dei territori. In questo ambito la figura dello storico deve imporsi altrimenti continueremo a farci del male, a fare del male alle città e al territorio.

Riccardo Triglia
(Presidente dell'Associazione dei Comuni del Monferrato)

Associazionismo comunale e servizi di base

Le mie osservazioni non sono quelle dello studioso, ma nascono da un'esperienza amministrativa di tre decenni. Un periodo di tempo in cui sono avvenuti grandissimi cambiamenti nella gestione degli enti locali e cambiamenti nella nostra vita economica. Il manifatturiero si sposta verso l'Asia e questi mercati sembrano imbattibili sia per il basso costo del lavoro che per l'alto livello dei quadri dirigenti e tecnici. A fronte di una crisi della industria manifatturiera che interessa anche la nostra provincia si sviluppano i servizi che, mi pare, stiano rafforzando soprattutto l'area lombarda più che quella piemontese.

Come amministratori dobbiamo poi confrontarci con servizi che per ragioni di economicità ed efficacia vanno sempre più gestiti su aree vaste, superando così il pulviscolo dei nostri piccoli comuni. È molto aumentata negli ultimi anni da parte dei cittadini una richiesta di servizi materiali e immateriali per una più alta qualità della vita.

Nel caso alessandrino – come ha ricordato l'amico dell'Ires [Istituto di Ricerche Economiche e sociali] – noi dobbiamo registrare un forte deficit demografico. Uno studio del CNR [Consiglio nazionale delle ricerche] di qualche anno fa sosteneva che in tutta la zona verso la Liguria è impossibile una ripresa demografica non essendoci condizioni di insediamenti di extra comunitari mancando i presupposti per lo sviluppo economico.

Se ripenso agli anni passati da sindaco in un piccolo comune del Casalese registro che non è nelle mani degli amministratori l'istruzione, la sanità, i prodotti e la distribuzioni di *utilities* fondamentali quali l'acqua, l'energia, i trasporti i rifiuti. Molti di questi servizi in una città grande come Alessandria sono nella gestione, diretta o indiretta del Comune. Su quasi tutto il resto del territorio della provincia ci riferiamo a gestione di terzi. Trattandosi di ge-

stioni consortili o affidate a società degli enti locali, caduto il sistema politico legato ai partiti, che erano anche organizzatori sia della domanda che dell'offerta, è molto difficile trovare intese tra i piccoli comuni. Fatalmente tutto è passato nelle mani dei grandi comuni di riferimento, spogliando pressoché totalmente i piccoli comuni di una presenza efficace nella gestione dei servizi sopracitati.

Anche gli effetti della legge Bassanini hanno prodotto un cambiamento molto significativo Se all'uscita della norma i sindaci protestavano per aver perso la firma delle concessioni edilizie, oggi si affidano in modo convinto alle professionalità dei loro dipendenti sapendo che le responsabilità generate dalla complessità amministrativa non sono più a loro imputabili.

Che fare in questa situazione? Paola Pasetti ha già accennato allo sforzo compiuto dalla Associazione che presiedo per convincere i Comuni che devono muoversi in modo associato. Anche se il generoso finanziamento alle unioni in partenza ha un poco avvelenato lo sforzo di innovazione, immaginandosi di risolvere i problemi che ci stanno di fronte con un po' più di denaro. Quasi mai il problema è però di tipo finanziario: la somma degli avanzi di amministrazione dei comuni della provincia di Alessandria – a eccezione dei grandi – presenterebbe un saldo molto significativo. Anziché cambiare le strutture è rimasto un po' di sindacalismo piagnone volto solo a batter cassa. È anche un'autocritica su taluni aspetti della mia azione da presidente dell'Anci [Associazione nazionale comuni italiani].

Sull'associazionismo penso che dovrebbero giocare un ruolo decisivo la provincia e la regione. Non basta da parte della provincia la mera assistenza tecnica ai Comuni, ma occorre una strategia politica. Bisogna puntare a un progetto strategico per mettere insieme i Comuni dove, pur nel tradizionale individualismo, ci si rende sempre più conto che non si può procedere come per il passato. Ma i Comuni vanno aiutati e spinti a realizzare vere gestioni unitarie con sistemi associativi. La Francia ci offre l'esempio di un frazionamento comunale molto superiore al nostro, ma se passate il confine troverete venti/trenta comuni con un solo direttore e con la gestione unificata di tutti i servizi. So che questo comporta una modifica della legge che riguarda i segretari comunali e i dirigenti ed auspico che ciò avvenga al più presto.

Una delle resistenze a cambiare è la convinzione degli eletti di restare senza funzioni. Dobbiamo dirci convincerci che per gli eletti essere l'interfaccia dei cittadini e comunque il primo presidio del sistema pubblico è non solo nei servizi ma nella politica, nel senso di appartenenza a una comunità promuovendo partecipazione. Nei nostri piccoli comuni sindaco, giunta, consiglio comunale, proloco, alpini e associazioni varie rappresentano una percentuale assai significativa rispetto alla popolazione totale, di gran lunga superiore a quella delle maggiori città. Portare i cittadini alla partecipazione del

patrimonio anche materiale comune a tutti, alla partecipazione collettiva di aspetti sociali, culturali e di integrazione del welfare. Altro punto fondamentale è la valorizzazione e il controllo del patrimonio. Se alcuni anni fa ero molto critico verso la rigida legislazione urbanistica introdotta da Giovanni Astengo, oggi devo riconoscere che essa ha consentito una programmazione assai ragionevole; da quando il controllo del piano è passato dalla regione al livello inferiore i controlli sono fortemente indeboliti. Il patrimonio naturalistico ambientale della provincia rischia per esempio di essere minato dalla corsa all'ICI [Imposta comunale immobili] attraverso la ricerca di insediamenti produttivi che talvolta deturpano l'ambiente. Vero è che l'attribuzione dell'ICI al singolo comune crea sperequazioni molto forti: Comuni confinanti con maggiori o minori insediamenti industriali possono godere di un sistema finanziario fortunato o disperato. Da parlamentare avevo sempre immaginato che l'ICI non fosse un'imposta tipica di area vasta come la provincia; non è andata così e so che non si torna indietro, ma un qualche correttivo bisogna pur trovarlo.

Ho accennato ad alcune problematiche che oggi ci coinvolgono. Il mio comune di quattrocentotrentadue abitanti fu abolito da fascismo e prima dell'abolizione fu mazzolato il sindaco socialista che dovette abbandonare il paese. Alla caduta del regime la ricostituzione del comune fu anche una rivincita politica. Oggi però credo che se in tempi ragionevoli e non biblici – per esempio nei prossimi dieci anni – non avviene un forte cambiamento nel funzionamento dei piccoli comuni grazie anche all'azione politica di provincia e regione, mantenere comuni così piccoli rischia di dimostrarsi accanimento terapeutico. Del resto la difficoltà della finanza pubblica indurrà sempre di più le disponibilità dell'intervento statale e ci obbligherà a un ridisegno dello stesso sistema di welfare.

Piercarlo Fabbio
(Associazione nazionale comuni italiani)

Federalismo e tramonto delle identità comunali

Innanzitutto, cercherò di non adottare uno schema abbastanza classico, cioè quello di dire agli storici quanto valgano per Comuni che non li hanno mai usati. Questo mio rifiuto di un'eventuale piaggeria convegnistica nei confronti degli storici non mi impedirà di segnalare la necessità di una presenza della conoscenza storica all'interno dei ragionamenti di revisione e di ristrutturazione dei modelli di organizzazione dei comuni in Italia. Inoltre, vorrei sottolineare come, forse per una legge del contrappasso che sovrasta sempre le nostre menti, sia l'amministrazione provinciale a ospitare un convegno o una tavola rotonda che segnala con forza il tramonto dei comuni. Il contrappasso è dato dal fatto che, come è noto, la Provincia era l'Ente debole all'interno dei modelli organizzativi negli ultimi anni della prima Repubblica, ma nell'ultimo quinquennio degli anni Novanta si è ripresa un poco di spazio, e oggi tenderebbe a prestare ascolto a colui che è stato per un decennio Presidente nazionale dell'Anci, Riccardo Triglia. Insomma, oggi la Provincia si prenderebbe la rivincita rispetto ai comuni che la volevano ovviamente oscurare. Probabilmente la mia è una provocazione, ma le questioni sul tappeto non sono molto diverse da quelle che ho descritto.

Il primo problema è come i comuni possano rispondere a una grande sfida che è stata evocata in questo tavolo: insomma, la sfida del Federalismo; se superiamo la battaglia dei principi, o se la diamo per superata, dobbiamo ammettere che il Federalismo è un dovere costituzionale. Si tratta dunque di capire come si possano trovare risposte sia in termini di modelli organizzativi del territorio, sia in termini di ordinamento. Io vi posso dire che questa è una grande sfida che ci aspetta e alla quale non possiamo sottrarci. A meno di accettare il *cupio dissolvi*, il lento dissolversi dei comuni di fronte alle loro debolezze. Queste consistono nel contrasto della realtà che vive il comune

odierno rispetto a ciò che il nostro immaginario collettivo identifica oggi con l'entità comunale. Noi siamo inclini a pensare a un comune che gestisce oggi i servizi pubblici locali, le *utilities*, e dobbiamo capire se il comune dovrà proporsi questo compito anche per il futuro. A questa immagine si obietta che il comune non è già più oggi questo, e, per conservare la propria presenza all'interno della realtà, deve instaurare intense relazioni con altri comuni. L'intensità di questa crisi di identità del comune dipende molto dalla sua regione di appartenenza: i comuni di una regione come il Piemonte e di una provincia come Alessandria, come ricordo sempre, partono da una posizione svantaggiata. È noto che il Piemonte ha al suo interno un ottavo dei comuni in Italia, circa 1.200 su circa 8.000, ed è altrettanto noto che la provincia di Alessandria, pur rappresentando un nono delle province piemontesi – se non da un punto di vista territoriale almeno da un punto di vista numerico – detiene in sostanza quasi un sesto dei comuni presenti in Piemonte.

In questo senso il comune piemontese è in una posizione probabilmente più svantaggiata rispetto al discorso che si faceva prima, perché la parcellizzazione del territorio finisce per essere un problema che noi applichiamo al nostro ambito provinciale ma non rappresenta un problema presente dovunque. Questo fenomeno è acutissimo in Piemonte, così come lo è in Lombardia, ma non lo è affatto in Puglia, per esempio. Ed è altrettanto variegato lo sforzo che si deve mettere in campo per definire qual è la soglia per cui un comune è piccolo o è grande: il disegno di legge Rasi Bocchino (www.Senato.it: Scheda lavori preparatori, Atto parlamentare: C. 5349, 1998, Fase Iter Camera: 1ª lettura**)** lo fissa intorno ai 5.000 abitanti, e mi pare che anche la dottoressa Pasetti lo riproponesse come punto di riferimento. Ma si tratta di uno sforzo di definizione del tutto aleatorio all'interno della nostra penisola, dove un insediamento come San Severo di Foggia, che ha 45.000 abitanti, viene chiamano paese. Noi facciamo fatica a chiamare paese un comune di 500 abitanti, ma non riusciamo ad attribuire ai grandi comuni, dal punto di vista formale, il titolo di città.

Se questo è vero, allora noi abbiamo in realtà bisogno di salvare innanzitutto l'identità dei comuni. Non sono sicuro che questo lo possano fare gli storici perché prima di essere un compito degli storici, è una competenza dei politici: e i politici devono sapere che una delle sfide su cui si gioca la partita dei nuovi modelli territoriali e amministrativi è la riproposizione dell'identità. Sappiamo tutti come il dibattito identitario abbia avuto un forte impulso negli anni Novanta, e specialmente nella seconda metà del decennio. Si è trattato di un dibattito che ha consentito di recuperare l'elemento di identità come elemento di ricchezza della storia dei comuni e quindi della comunità in generale. Forse ha ragione chi, come Ferlaino, sostiene che la comunità non è un elemento così condiviso ma l'identità è in ogni caso il collante di

questa comunità pur poco condivisa. Tutto sommato, il lavoro sull'identità è un lavoro importantissimo. Vi sono esempi importanti di identità recuperata, e uno riguarda proprio un tema trattato in precedenza, quello della toponomastica. Ebbene, anche la toponomastica riguarda un problema di identità: sapere ad esempio come si chiamavano prima le vie, come si chiamano oggi e perché si chiamano così. Ora, l'Anci ha favorito tutta una serie di progetti tendenti a costituire i viari: ovviamente non solo l'elenco delle vie ma anche il significato dei loro nomi, che si può far conoscere attraverso piccole schede connesse a quelle personalità a cui le vie, le piazze, i vicoli, gli spiazzi della città e del paese, sono state dedicate nel corso del tempo. Ha molto senso che gli spazi urbani, gli spazi della *civitas*, per capirci, vadano recuperati in pubblicazioni comunali. Per Alessandria, per esempio, l'ultimo stradario che ha un senso ricordare è quello promosso da Nicola Basile, che è stato Sindaco della città dal 1947 al 1964. Si comprende immediatamente come ci sia stato un vuoto durato almeno un trentennio, che neppure oggi, forse, è ancora colmato, né appare colmabile. Un altro esempio di importanza della identità comunale va visto nella vicenda relativa allo stemma del comune di Alessandria. Una vicenda che mette in luce la forte capacità di autonomia degli alessandrini: dopo aver disegnato uno stemma e averlo sottoposto all'autorizzazione del capo del governo nei primi anni Quaranta, questa è avvenuta solo dopo che gli uffici araldici nazionali lo ebbero ridisegnato secondo le regole. Ma gli Alessandrini hanno continuato a usare lo stemma disegnato da loro, e non quello che era stato autorizzato dal Capo del Governo, fino a quando non abbiamo recuperato la deliberazione in oggetto. In un certo senso, questa forte tendenza all'autonomia può essere definita attraverso questo piccolo lavoro storico.

Questa vicenda in ogni caso ricorda come le relazioni fra i livelli diversi di organizzazione della Repubblica molte volte siano in crisi. Prendiamo ad esempio la questione dei confini, che è stata più volte citata: tra pochi giorni il consiglio provinciale darà parere positivo, in virtù di una norma regionale, sul cambiamento di confini fra il comune di Arquata e il comune di Gavi. Il processo, ormai arrivato a buon fine, riguarda una frazione, un sobborgo di 7.000 mq – per rendere l'idea, basti pensare che un'industria media oggi ne occupa 50.000 – che si sposta da un comune all'altro. Ora, probabilmente dietro questa vicenda c'è una storia che tuttavia le delibere non riportano: un processo fatto di cinque-sei anni di deliberazioni, sulle quali in ogni caso la storia non è riportata, poiché attraverso di esse si può leggere solamente il percorso amministrativo attraverso cui 7.000 mq passano da un comune all'altro perché più vicini al capoluogo del primo piuttosto che del secondo.

Sui modelli di organizzazione del territorio vorrei dire che una delle norme che hanno avuto meno successo, nel corpus delle leggi sulle autonomie

locali riformate dalla 142, è proprio la norma sulla fusione dei comuni. In Piemonte mi pare che solo due fusioni siano andate a buon fine, pur in presenza di una norma, peraltro complicatissima, che intendeva garantire le rispettive identità: i comuni possono fondersi insieme e costituire un'unica unità comunale, ma al comune che si fonde con l'altro viene mantenuto il municipio, e quindi si conservano le strutture di riferimento per i cittadini. In qualche modo, si fonde solo una sovrastruttura politica e amministrativa, nel senso che l'intero territorio fuso sarà retto da un consiglio comunale unico. Bene, il Piemonte aveva una necessità incredibile di una simile normativa, perché è vero che questo tramonto dei comuni come descriveva Triglia è un problema certamente acutissimo, oggi, di cui già negli anni Novanta si sentiva fortemente la necessità. Questa norma, che dalla 142 è confluita nella 265 e poi nel Decreto Legislativo 267 e quindi il testo Union, ed è a tutti gli effetti una norma del nostro ordinamento, ha avuto un insuccesso clamoroso. Al punto che oggi, piuttosto che dire a un Sindaco di fondere il proprio comune con uno vicino, si preferisce utilizzare tutta una serie di meccanismi forse tortuosissimi di associazione fra i comuni: dai consorzi fino alle associazioni per i servizi, fino alle unioni dei comuni perché altrimenti si cozzerebbe contro resistenze al processo di fusione.

E qui mi faccio davvero attirare da una sirena: il ruolo che gli storici potrebbero avere, di farci scoprire le ragioni per cui due comuni che non riescono a gestire i servizi, che non hanno alcuna economia di scala, che non controllano la situazione locale, che non riescono a realizzare tutto ciò di cui abbiamo parlato, non si mettono insieme invece per averlo o per riuscire ad averlo. Ci troviamo evidentemente di fronte a un paradosso che, come dicevo all'inizio, potrebbe essere in qualche modo superato dall'applicazione dei modelli federalisti e della sussidiarietà. Tuttavia, anche qui, oggi siamo in una fase intermedia non tanto perché non ci sia un Titolo V della Costituzione che organizza in senso federale la Repubblica, quanto perché stiamo ancora vivendo una fase in cui prevale la disputa sui principi: un dibattito da cui traspare con evidenza che il Federalismo non rappresenta sicuramente la panacea di tutti i mali, e anche perché non potrebbe essere tale fino a quando non avremo scoperto i modelli di organizzazione del territorio, fino a quando non avremo fatto davvero una sperimentazione sui modelli di organizzazione del territorio. Se ipotizziamo di raggiungere il Federalismo in modo pieno e soddisfacente, di trovarci in una fase in cui la discussione sui è stata accantonata, e si tratta ormai di applicare il federalismo, a quel punto ci dovremo chiedere quali modelli di organizzazione politica capillare possano essere gli stessi di oggi, quando i comuni sono uno degli elementi costitutivi della Repubblica ma risultano ordinati rispetto a organismi quali la città metropolitana, la regione, lo stato.

Bisognerà in altri termini trovare dei modelli che rispettino il nucleo identitario di questo ordinamento ma trovino formule organizzative diverse, che secondo me non possono essere quelle dell'associazione, perché si tratta di un modello – con una gamma di strumenti che vanno, come abbiamo visto, dal consorzio all'unione – che serve a risolvere il problema della contingenza attuale. Un simile meccanismo non può fronteggiare i modelli organizzativi del Federalismo. Allo stato attuale se non si fanno associazioni, se non si fanno unioni, se non si fanno consorzi, non si riescono a gestire i problemi. Ma se questi sono gli strumenti a disposizione oggi, non possiamo non chiederci quali possano essere gli strumenti di domani. Rispetto a un'organizzazione federalista dello Stato, della Repubblica, ci si potrebbe chiedere se non siamo arrivati a una nuova stagione. infatti, i comuni in cui noi abbiamo appreso – non a scuola, ma sul campo – il mestiere di amministratori, erano i comuni della collegialità, organismi in cui il consiglio comunale prevaleva sul sindaco, lo sostituiva a proprio piacimento. Oggi si profilano invece comuni dove i sindaci, se vogliono, sostituiscono il consiglio comunale. «Simul stabunt simul cadunt»: se cade il sindaco, deve cadere anche il consiglio comunale. Insomma, si è invertito il percorso. Ci troviamo così di fronte a modelli analoghi se prendiamo in considerazione i consorzi: in questi ambiti, dobbiamo capire come fanno i comuni piccoli a incidere. Ma questa domanda potrebbe tradursi in un'altra: come fanno i consigli comunali a incidere sulle politiche di strategia dei consorzi, visto che all'interno dell'assemblea dei consorzi i comuni sono rappresentati dai sindaci, e questi ultimi, di solito non vanno a rappresentare indirizzi che hanno ricevuto dal consiglio comunale.

Di fronte allo sfibramento della collegialità nei comuni e a questo omaggio alla sostanziale monocraticità dell'organo sindaco, ci dobbiamo, ci possiamo porre una domanda che a me pare esprimere una prerogativa degli storici: ci stiamo davvero trovando in una fase di passaggio, diciamo, «dal comune alle signorie»? E questo clima di lento tramonto dei comuni è davvero, come ho detto all'inizio, effetto del *cupio dissolvi*, piuttosto che della concorrenzialità e della conflittualità degli interessi, come fu alla fine del medioevo? Credo che, se la tendenza è sostanzialmente chiara, il Federalismo potrebbe salvarci da questo tipo di percorso, aiutarci a non ripercorrere strade che qui veramente gli storici potrebbero segnalare meglio.

Un'ultima questione è quella della specializzazione delle città a causa della quale noi oggi assistiamo a un mercato delle città europee. Intendo con questo il fatto che le città sono in concorrenza fra di loro per attirare capitali e per aumentare il volume impositivo: così come il comune con un insediamento maggiore ottiene introiti più elevati dall'Iimposta Comunale sugli Immobili e un comune senza insediamento ha un'Imposta minore, su scala più ampia, un discorso analogo può essere fatto sulle città. Le città che concorro-

no fra di loro, nella società della conoscenza, non hanno ovviamente più bisogno di recuperare la pratica del muscolo e quindi dell'industria manifatturiera, ma la pratica della conoscenza, e quindi di servizi che chiamiamo avanzati. Vorrei illustrare questo punto attraverso un esempio tratto proprio dalla situazione alessandrina. Nella nostra città, come è noto, esiste una buona azienda media che si occupa di chiusure per bottiglie: la "Guala Pleasure" oggi è presente in ventidue paesi, ovviamente anche nell'Est del mondo, ma ha mantenuto ad Alessandria una piccola unità produttiva e la sede della Research Development. È chiaro che Alessandria deve dare alla Guala dei buoni ingegneri attraverso il suo Politecnico, ma, per far rimanere la Guala su questo territorio, Alessandria deve dare una gamma di servizi necessari a coloro che sviluppano il prodotto "chiusura per bottiglie" non più in termini di costruzione del bene (che resta il *core business* di quell'azienda), ma in termini progettuali. In questa prospettiva, la città si modifica anche rispetto ai fabbisogni che essa stessa produce: nel momento in cui questa città è in grado di dare alla Guala i servizi cui ho accennato, probabilmente sarà in grado di darla ad altre aziende interessate a misurarsi sul terreno della ricerca dello sviluppo, sul terreno del cervello piuttosto che su quello del muscolo. Menenio Agrippa a parte, mi pare che si possa terminare così.

Ezio Guerci
(Consulente dell'organizzazione Enti Locali)

Comunità, rappresentanza territoriale e processi decisionali

Voglio dire fin dall'inizio di non saper dare una risposta al quesito vero che è stato posto a tutti noi. Posso invece parlare di alcune esperienze e di alcune riflessioni che, nell'ambito della mia professione e delle esperienze amministrative che ho vissuto, anche se ormai lontane nel tempo, in qualche modo permettono di sviluppare il ragionamento intorno a questi temi. Oggi abbiamo un Politecnico in Alessandria. La città è sede di un Politecnico, di tre Facoltà universitarie, tra cui una Facoltà di scienze. I miei capelli grigi mi permettono di raccontare le discussioni che si sviluppavano quando si doveva decidere quale dovesse essere la sede del Politecnico, determinare l'area sulla quale promuovere un insediamento universitario come quello nella città. Poiché allora svolgevo un ruolo di amministratore in questa città, ebbi modo di partecipare a uno scontro violentissimo, che ricorda le cose di cui ci ha parlato nel suo intervento il dottor Ferlaino. Lo scontro era tra i fautori, ai quali io non appartenevo, di un insediamento del Politecnico presso un'area adiacente l'attuale istituto tecnico industriale di Alessandria, nota come "orto dei matti", prendendo il nome da una colonia agricola che fungeva da supporto all'ospedale psichiatrico, e i fautori, di cui in qualche modo mi sono fatto promotore, di chi voleva recuperare una cesura del territorio urbano di Alessandria. La cesura era originata da insediamenti fatti da chi governava la città nell'epoca del ventennio per dividere dal centro storico il quartiere Orti, considerato non facile dal punto di vista politico per le caratteristiche sociali e culturali dei suoi abitanti. Per dividere dunque questo quartiere dal resto della città, si costruirono un macello, un mercato del bestiame, un mercato ortofrutticolo: insomma, si creò una barriera di servizi non qualificati, che ruotavano intorno a industrie insalubri, che noi sappiamo capaci di creare una barriera, anche fisica, rispetto ai pericoli di contaminazione che l'inse-

diamento sociale di quel quartiere poteva determinare rispetto al resto della città. Io non so se gli storici ci hanno aiutato in quel percorso, ma sicuramente fummo sostenuti dalla storia della città: perciò, quando l'amministrazione comunale fece la scelta di recuperare quella cesura attraverso insediamenti di grande qualificazione, fece una scelta che cercava di sanare una ferita che la storia di questa città aveva messo in evidenza.

Ma siamo ancora in un campo conosciuto, quello di chi sostiene come non esista una programmazione urbana qualificata che non sia il frutto di un'azione di recupero dei paradigmi storici che hanno caratterizzato lo sviluppo della città. Credo che gli scempi, purtroppo sotto gli occhi di tutti, siano la conseguenza del rifiuto di seguire le linee evolutive di questi modelli. Sarebbe in ogni caso illusorio ritenere che si tratti di pericoli completamente trascorsi, o del tutto interni alle problematiche della programmazione urbana. Per sviluppare questo punto, sento la necessità di soffermarmi brevemente a discutere sul concetto di comunità, come lo può percepire un manovale del dibattito storico quale posso essere io, allo stesso modo in cui lo sono stato, in passato, della politica. Io oggi so che nell'esperienza di programmazione di azioni di sviluppo organizzativo, ciò di cui mi occupo attualmente, gli elementi culturali di un'organizzazione sono elementi determinanti per impostare dei modelli: non esistono modelli razionali di organizzazione, esistono piuttosto modelli razionali di organizzazione che vengono adottati secondo il tipo di quadro relazionale, sviluppo culturale, attitudini, proiezioni verso l'innovazione o meno, sia di un *milieu* sia dei protagonisti dell'organizzazione. L'analisi della cultura degli *stake holder* è oggi ritenuta un elemento fondamentale dell'azione di progettazione organizzativa.

Credo che la stessa cosa, in qualche modo, possa interessare il processo decisionale rispetto alle azioni di governo locale. Cerco di spiegarmi. Stanno di fronte agli operatori pubblici, oggi, tensioni non da poco. Innanzitutto la rapidità delle scelte, richiesta dalla drammaticità in alcuni casi e dalla rapida evoluzione delle situazioni di contesto rispetto a politiche di sviluppo locale o situazioni legate al governo di territorio. Penso al ruolo della Provincia di Alessandria: per esempio, la Provincia di Alessandria ha tra i suoi compiti quello di fare il piano territoriale di coordinamento provinciale, cioè il piano regolatore delle sviluppo del territorio della Provincia di Alessandria. Ora, in una provincia policentrica come quella di Alessandria, tale piano nasce in modo conseguente: non si tratta infatti solo di accordare le esigenze di molteplici centri di aggregazione minori, come ad esempio nel caso della Provincia di Cuneo, ma di tener conto, accanto a quelle dei 190 comuni che abbiamo detto, delle tensioni tra i sistemi territoriali che in qualche modo si sono venuti a creare. A me pare che ci siano due modi di intendere la possibilità di governare la programmazione di questo Ente. Uno è quello di pensare di fare

da sé, secondo un modello che in qualche modo potremmo definire autoreferenziale: la provincia ha la competenza, la provincia la esercita e fa un piano regolatore generale del territorio della Provincia di Alessandria, il cosiddetto piano territoriale di coordinamento. Secondo questa impostazione si ignorano, potremmo dire, le pulsioni del territorio e si fa un disegno razionale di programmazione. Bene, questo piano territoriale di coordinamento non avrebbe nessuna funzione per modellare lo sviluppo della provincia. È così ovvio che non sto nemmeno a provare a spiegarlo: non interesserebbe a nessuno, e non avrebbe nessuna possibilità di determinare delle condizioni di sviluppo. Intanto, per prima cosa i comuni della provincia cercherebbero immediatamente di delegittimare la provincia in questa sua azione di programmazione. Se qualcuno potesse pensare di fare programmazione di un'area vasta – e la Provincia di Alessandria lo è – e importante senza riconoscere gli interessi dei territori sui quali esercita quest'azione di programmazione, la prima cosa che i sindaci metterebbero in campo è un comitato di Sindaci contro la provincia: dichiarerebbero di voler occupare l'ufficio di Borioli e non vorrebbero sentire altre ragioni. Un secondo modo di intendere la funzione di programmazione è quello di tenere conto di tutte le pulsioni che vengono dal territorio. Anche questo approccio, spesso, è destinato all'insuccesso, soprattutto quando i territori sono tra loro in concorrenza e si possono determinare delle condizioni che a vario titolo rendono impossibile la sintesi. Per restare ancorati a esempi locali, se si intendesse creare una piattaforma della logistica integrata in Alessandria anche se questa fosse in concorrenza con Rivalta Scrivia, è facile immaginare che la provincia non riesca a fare una sintesi programmatoria di situazioni di carattere così contrastante all'interno del territorio di riferimento.

I due estremi che ho cercato di presentare aprono in qualche modo la finestra su un problema enorme: come rendere efficace il processo decisionale, da una parte, e come rispettare l'obbligatorietà del riconoscimento, se non delle identità, almeno delle funzioni di rappresentanza territoriale dall'altra. Questo è un tema non risolto, e in alcuni casi nemmeno affrontato. Per questa via ritorniamo agli argomenti che abbiamo sviluppato in questa sede. L'associazionismo intercomunale in Piemonte è un oscuro oggetto del desiderio, per certi versi, e una grande realtà per altri versi. È un elemento sul quale, insieme con l'amica Pasetti, abbiamo ragionato per anni. Di più, è un elemento sul quale si gioca una sfida importante, ma spesso solo improntata a modelli culturali di riferimento. Cerco di spiegarmi: in Piemonte noi abbiamo tante unioni di comuni. Ma abbiamo avuto anche tanti casi di insuccessi rispetto all'efficacia sperata, poiché, ad esempio, come diceva l'onorevole Triglia, sono state costituite tante unioni di comuni prive di valenza, di significato. Cerchiamo di capire le ragioni dell'insufficienza della loro azione: in realtà,

esse si muovevano in una logica tradizionale, secondo la quale la forma associativa è intesa come strumento di espropriazione delle funzioni di rappresentanza dei comuni. Io non so se queste funzioni di rappresentanza riguardassero la comunità in senso stretto oppure dimensioni come la contiguità culturale, la contiguità delle reti di relazione. Di fatto, i sindaci sembrano aver reagito in qualche modo all'imposizione di forme associative che parevano proseguire e rafforzare il loro esautoramento di competenze nelle funzioni di rappresentanza, se non della comunità in senso generale, almeno della comunità amministrata.

Così, quando noi diciamo che i comuni piemontesi sono ancora eccessivamente polverizzati spesso ne attribuiamo la causa al fatto che, da una parte, non abbiamo favorito forme associative che permettessero ai comuni di continuare a esercitare il loro potere decisionale. Noi dobbiamo fare delle unioni di comuni: Pasetti sa cosa intendo perché abbiamo fatto insieme lo *start up* di un progetto che si chiama "si fa", che sta sperimentando e ricercando modelli di organizzazione dell'unione di comuni avanzati. Ma dobbiamo fare unioni di comuni che, come accade in Francia, siano trasparenti rispetto alla decisione del comune. In questo approccio, il titolare del servizio della funzione amministrativa dell'attività deve rimanere il comune. Se lo diventasse una unione di comuni, o un consorzio, il comune ne sarebbe esautorato. A questo proposito io mi chiedo perché dobbiamo ancora essere fermi all'assetto attuale di consorzi come quelli socioassistenziali: tali consorzi, nella situazione odierna, sono spesso governati da personale sicuramente irresponsabile nei confronti degli elettori, che quindi creano una cesura tra un mandato politico e programmatico assegnato a un sindaco. Vorrei sottolineare il fatto che per un sindaco, soprattutto quando è il sindaco di un piccolo Comune, proprio la partita socioassistenziale rappresenta una delle partite più importanti, ed è perciò paradossale che egli non abbia nei fatti voce in capitolo.

La situazione che ho ipotizzato mi pare di portata più generale: credo che spesso anche la provincia, alle prese con quel famoso piano territoriale di coordinamento, abbia dei problemi a dialogare con 190 rappresentanti di piccoli comuni che si chiamano sindaci. Se poi aggiungiamo, come suggeriva Fabbio, anche i rappresentanti dei consigli comunali, il processa diventa chiaramente incontrollabile, con giri infiniti di consultazioni e cose di questo genere. Da tutto questo possiamo ricavare almeno una cosa: è certo che la partita vera dei territori, oggi, si gioca sulla definizione di sistemi di *governance* innovativi. Questi riguardano più piani, a partire dalla possibilità di dar vita a un processo decisionale efficace e rapido, ma nel rispetto del fatto che gli interessi dei territori debbano poter essere letti tutti senza distinzione alcuna e che i rappresentanti anche delle micro-comunità abbiano la possibilità di partecipare al processo decisionale. Qualunque decisione che non sia il frutto di

una rete condivisa di convenienze oggi è una decisione inefficace, qualunque sia la scala della decisione: potrei fare l'esempio delle scorie nucleari in cui la decisione è stata assunta dal governo, ma posso anche fare l'esempio di un aeroporto che si voleva fare nella città di Alessandria. Il primo presupposto per dare efficacia a un processo decisionale è che questo crei una rete condivisa di convenienza. Del resto, non possono esistere progetti di sviluppo efficaci che penalizzino l'imprenditore privato principale di un territorio, allo stesso modo in cui non possono esistere progetti di sviluppo efficaci in cui sia prevaricante l'interesse dell'operatore rispetto ad altri interessi. Non sono possibili perché creano delle tensioni interne che ostacolano le azioni sinergiche necessarie per fare marketing territoriale, per promuovere insediamenti in serie e cose di questo genere. L'ha già spiegato Fabbio, non vado oltre.

Il problema, dunque, è che l'efficacia di una scelta ha come presupposto fondante la costruzione della rete di convenienze, per quanto possibile ampia, che la rende possibile. Non si tratta soltanto di programmazione partecipata. Qualcuno provi a mettere una discarica in qualche posto, o a far passare una strada in qualche posto che vada contro gli interessi prevalenti di quel territorio. In queste condizioni, non la si costruirà mai. Ma lo stesso sarebbe con i modelli di sviluppo. Da questo punto di vista potrei fare mille esempi che mi riguardano personalmente, ma mi limiterò a uno solo: l'urbanizzazione di un'area agricola nel comune di Alessandria, nota come "zona 14". Abbiamo cercato di creare delle piazze rettangolari costruite per due lati con case di edilizia economica popolare e per gli altri due con case di edilizia privata. Avevamo la presunzione assolutamente ideologica di costruire delle forme di integrazione tra ceti sociali differenti attraverso la loro partecipazione comune a una piazza, come se la piazza potesse essere in sé un centro di aggregazione. Qualcuno di noi aveva provato a dire che forse non era così facile da fare; di fatto, negli anni si è costruito un quartiere di seimila abitanti in cui, a metà dell'opera di urbanizzazione, era chiaro che le piazze erano costruite solo per metà, quella costituita dai lati di edilizia economica e popolare. Ovviamente, l'edilizia residenziale privata non si era manifestata: a quel punto, l'allora Assessore all'Urbanistica decise di vietare la costruzione di case private in qualunque altro spazio del territorio comunale che non fossero le piazze della "zona 14". Come se si trattasse del piano quinquennale di sviluppo dell'Unione Sovietica. È nota la reazione degli operatori immobiliari alessandrini: essi andavano a investire ben al di là del territorio del comune di Alessandria, cioè in tutti i paesi in espansione, in tutti i paesi finchè qualcuno ha imposto la fine di questo ulteriore scempio. Con una conseguenza: che si è permesso che tutti i lati della piazza in "zona 14" fossero di edilizia economica e popolare, con il risultato ovvio di aver costruito il ghetto con seimila abitanti tutti in edilizia economica popolare, concentrati in piazze

che, finiti i capitali necessari per completarle, sono ancora adesso coltivate metà a grano, come prima dell'urbanizzazione.

La logica della programmazione della provincia, di cui parlavo prima, è dunque presente anche nella microprogrammazione dello sviluppo residenziale di una città. La voglia di programmare senza leggere gli interessi è una voglia drammatica che porta a processi decisionali dalle conseguenze drammatiche. Lo diceva Fabbio, e io sono totalmente d'accordo con lui: stiamo davvero dando vita a un convegno bipartisan perché noi siamo proprio agli antipodi politici. Intendo dire che la ricerca sugli strumenti è ancora molto in ritardo. Fabio immagina dei modelli di organizzazione del Federalismo, io preferisco parlare di modelli di ricerca dei processi decisionali che tengano conto di una serie di fattori oggi esclusi. Possiamo ovviamente discutere del concetto di comunità, e su come essa si sviluppa: è un tema di sicuro interesse. È chiaro che i sindaci rappresentano qualcuno e qualcosa, ma è altrettanto chiaro che non sono solo loro a dover essere ascoltati. In ogni caso, deve essere chiaro che un processo non basato sull'ascolto è un processo inefficace, perché l'entità e la funzione di rappresentanza costituiscono una funzione decisiva rispetto alla validità dei processi decisionali. Questo è un terreno di ricerca aperto, nel quale credo che gli apporti della storia, se gli storici saranno in grado di darli, possano risultare rilevanti.

Daniele Borioli
(ex-Vice Presidente della Provincia di Alessandria,
poi Assessore ai Trasporti, Infrastrutture, Personale
e sua organizzazione della Regione Piemonte)

Governance *e creazione dello spazio politico locale*

Desidero prima di tutto ringraziare gli organizzatori delle due giornate di convegno, l'Università Amedeo Avogadro, l'Università di Torino, e in modo particolare i professori Bordone e Torre, e l'Università di Genova. Ringrazio, naturalmente, tutti quelli che sono intervenuti a questa tavola rotonda. Riprendo brevemente la riflessione sul rapporto tra storici e amministratori locali, o comunque esponenti di quel mondo amministrativo di cui oggi parliamo. Nel corso di questi anni abbiamo assistito nella sostanza a un profondo tentativo di ridefinire le funzioni dei diversi livelli di governo, a partire essenzialmente dall'irrompere di due questioni. Da un lato la crisi verticale della cosiddetta prima Repubblica e, dall'altro, l'irrompere della questione settentrionale posta dalla Lega nord. Da qui poi concretamente sono partiti i processi di riforma attuati con le leggi Bassanini, la riforma del Titolo V della Costituzione, alla quale adesso si è sovrapposta la riforma della *devolution*. Insomma, mi pare che in tutto questo procedere sia evidente che in qualche misura la ridefinizione delle funzioni di governo, poi calata nelle norme, debba poi consolidare e stringere rapporti soprattutto con gli storici. Io credo che in questo sia mancato, alla base, un sufficiente livello di consapevolezza. Francamente ogni tanto mi interrogo su che cosa voglia dire per noi "federalismo": conosco abbastanza bene il tema perché per un certo periodo mi sono occupato di studi storici, so che cos'era il federalismo che voleva Cattaneo, ma quello che vogliamo noi ora, per la verità, lo comprendo un po' meno.

L'esigenza che si pone – in questo convegno e nei vari interventi che si sono susseguiti – anche in termini operativi è quella di dotarci degli strumenti per cui questa interazione tra lo studio, la riflessione, la ricerca anche storica delle stratificazioni attraverso cui si è formata la definizione dello spazio

politico locale e delle dinamiche identitarie che si costruiscono all'interno della sua continua ridefinizione, la percezione della comunità all'interno di esso, debbano diventare oggetto di impatto e di volontà anche di natura politico-istituzionale. Qui ci sono numerosi e autorevoli studiosi, consulenti della rete delle autonomie locali, tecnici preparati, rappresentanti politici dell'associazione dei comuni, dell'amministrazione provinciale, di quelle forme di associazionismo rappresentate dal senatore Triglia che ci ha parlato prima. Ecco, io credo che la prima cosa che andrebbe messa a fuoco è forse l'esigenza di fare in modo che il convegno di questi giorni non rimanga una voce importante e qualificatissima, ma isolata e si riesca, piuttosto, a far scaturire da esso degli strumenti di lavoro. Magari è una decisione approssimativa, ma perché non proviamo a pensare a un "Centro studi sullo spazio politico locale", Vi chiederete: perché proprio qui? Perché qui può essere interessante per alcune delle caratteristiche che sono state ricordate. Perché qui la questione di come si definisce lo spazio politico locale, di come si definiscono le gerarchie all'interno dello spazio politico locale, è molto più indistinta e mobile, perché a differenza ad esempio della provincia di Torino, non c'è l'evidenza di un'area metropolitana che comunque riconduce tutto a egemonia. C'è, come dire, anche l'interessante intreccio tra realtà geografico-territoriali differenti, anche dal punto di vista orografico noi siamo una zona particolare. Forse soltanto Cuneo presenta come noi caratteristiche miste, territori montani, collinari, di pianura. È questa la ragione di come storicamente, anche nei secoli passati, si sono consolidati in maniera diversa le stratificazioni dello spazio politico locale. Perché siamo un'area di confine rispetto ad altre realtà regionali, certamente in maniera molto significativa rispetto alla Liguria, rispetto alla Lombardia e poi perché ci teniamo, anche perché alla fin fine sarebbe importante portare sul nostro territorio degli strumenti di ricerca e di approfondimento in grado anche di produrre modelli per poi costruire più efficaci ambiti decisionali nella ridefinizione dei sistemi di *governance*. Insomma credo che poter avere qui uno strumento di questo tipo potrebbe davvero per noi un'opportunità per la quale, come amministratori locali, ci potremmo e ci dovremmo impegnare. In questo senso, la carne al fuoco che è stata messa in queste due giornate mi pare sufficiente per cominciare a immaginare di cucinare una pietanza consistente. Ho sentito suggestioni molto interessanti sulla questione delle comunità, di come si gestiscono le complesse questioni della *governance* e i momenti di conflitto tra il sistema delle istituzioni locali, per esempio i problemi ambientali.

Lo spazio politico locale in realtà è soggetto a continua ridefinizione: faccio un paio di esempi concreti. Noi siamo riusciti qualche anno fa a reinventare, attraverso l'iniziativa autorizzatoria nei confronti di un centro ecologico polifunzionale, che si doveva andare a insediare nel sito storicamente occu-

pato dalla fabbricazione nucleare, a reinventare in maniera robusta il costituirsi dello "spazio politico locale" che si chiama Fraschetta che è una "cosa" che nelle normative non esiste. Fraschetta ha una sua storia, ma non vi è nessun consiglio di circoscrizione, anche se nel tempo era venuto costituendosi come uno spazio politico locale che tendenzialmente andava ad aggregare comunità. Nel caso di un'altra vicenda, che ho seguito da vicino, e su cui ho anche sanguinato per diversi mesi, che riguarda una cava in Val Lemme, lo spazio politico locale è diventato lo spazio che veniva via via cogliendo e aggregando anche figure che non risiedevano sul territorio. Ad esempio quelli che andavano lì a passare il fine settimana e lì avevano delle case e volevano difenderle. Ecco, quindi, per tutti questi fenomeni e soprattutto guardando alle stratificazioni dell'età medioevale, moderna, contemporanea, ma anche – come si dice oggi – la storia del presente, credo che attestare qui un punto di studio di riferimento in grado di mettere insieme esperienze amministrative, di approfondimento e di ricerca possa essere l'impegno con cui ci lasciamo alla conclusione di questo convegno. Per quanto mi riguarda, anche come Assessore alla Cultura della Provincia, mi sento di dire che è un impegno che naturalmente non sta a me ideare dal punto di vista progettuale, ma che vorrei poter assecondare.

Dopo il convegno: riflessioni e prospettive

A oltre due anni dalle giornate alessandrine che hanno visto riuniti studiosi e amministratori intorno al tema dello spazio politico locale, è parso opportuno agli organizzatori del Convegno, in procinto di licenziarne gli Atti alle stampe, proporre qualche considerazione in merito anche alla ricaduta che ha fatto seguito al dibattito aperto in tale occasione. Nato dall'esigenza di confrontare sul piano scientifico il metodo di lavoro e i risultati della ricerca pluriennale sulla formazione storico-territoriale dei comuni del Piemonte, il Convegno – come attestano i presenti Atti – ha pienamente risposto alle attese, dando voce a esperienze diverse per ambiti regionali e per tagli cronologici, ma accomunate dalla generale esigenza di comprendere le relazioni diacronicamente intercorrenti fra le società storiche e gli spazi che hanno occupato per garantire il loro funzionamento, sfruttandone le risorse e organizzandoli in forma del tutto peculiare con la definizione fisica di territori politici, delimitati da "confini". Che poi la determinazione di tali confini possa oscillare nel tempo e nello spazio sotto sollecitazioni di tipo diverso non altera la relazione universalmente istituita fra comunità organizzata e territorio comunale. Non stupisce dunque che ai "confini" sia dedicata una recentissima monografia di taglio medievistico, quasi a segnalare un nuovo orientamento – o meglio una ripresa, almeno per la medievistica, quando si pensi al tradizionale interesse per il tema –, indirizzato agli aspetti più strutturali (ma anche funzionali!) della storia territoriale[1].

Le sollecitazioni sulla ricerca, si sa, tuttavia muovono "anche" dalle esi-

[1] Si veda la bibliografia di P. Guglielmotti in calce a questo intervento.

genze della contemporaneità e oggi più che mai – nella crisi del centralismo statale – appare urgente, e non solo ai politici, il problema del governo del territorio come mediazione fra rivendicazioni locali e programmazione regionale su temi determinanti, quali la ripresa economica o i servizi sociali. Ma la cosiddetta *governance* deve fare i conti con le realtà di un territorio articolato e aggregato secondo modelli secolari che non sempre coincidono con le partizioni amministrative più o meno recenti. Da qui, probabilmente, la fortuna e le prospettive di sviluppo di una ricerca come lo *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, che in ogni caso aveva già ricevuto impulso da precise domande formulate dagli amministratori pubblici, sia pure in anni in cui forse l'urgenza del problema non era ancora esplosa come in questo decennio. Una "fortuna" che non a caso fa seguito anche all'allargamento del dibattito seguito al Convegno del 2004 dove – come abbiamo scritto nell'*Introduzione* – si era deliberatamente cercato di suscitare un dialogo tra storici e pubblici amministratori: in questo senso un diretto risultato è stata senz'altro l'iniziativa della Regione Piemonte di mettere in rete le "schede" storico-territoriali dei singoli comuni. Il 9 ottobre del 2006 è stata infatti ufficialmente presentata a Torino dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte la pubblicazione sul web della banca dati degli archivi storici piemontesi (comprendente molti archivi comunali, ecclesiastici e di importanti istituzioni culturali) e di una prima *tranche* delle schede dello *Schedario* che di tali archivi costituiscono, in un certo senso, lo strumento interpretativo o per lo meno il requisito conoscitivo per accedere al loro studio (all'url: http://www.regione.piemonte.it/guaw/MenuAction.do).

Sul versante scientifico, d'altro canto, una pressoché immediata conseguenza del generale dibattito sollevato dal Convegno è stata la creazione del "Centro Interuniversitario di Storia Territoriale Goffredo Casalis", sorto a opera dell'originario comitato scientifico dello *Schedario* come organismo permanente che, sviluppando l'esperienza ultradecennale dalla ricerca sui comuni piemontesi, potesse costituire un punto di riferimento e di coordinazione per gli studi di storia territoriale. Il Centro nasce proprio ora, al principio del 2007, da una convenzione stipulata da tre Università e vi afferiscono il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, il Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive dell'Università del Piemonte Orientale e il Dipartimento di Storia dell'Antichità, del Medioevo e geografico-ambientali dell'Università di Genova; esso si propone di attingere a quelle discipline e competenze capaci di definire le forze che si muovono negli ambiti economici, politici, sociali e culturali locali, dalla geografia all'antropologia (pura e applicata), dalla pianificazione territoriale alla sociologia del territorio, dalla storia propriamente detta alla storia dell'arte, per finire con i vari livelli dell'amministrazione pubblica e della fornitura di servizi. Il Centro infatti ha co-

me finalità quelle di promuovere le ricerche attinenti la conoscenza della storia del territorio piemontese e di sviluppare le metodologie e le riflessioni atte ad approfondire lo studio della storia territoriale; un obiettivo immediato sarà quella di completare la compilazione dello *Schedario* organizzando la didattica necessaria per la formazione di ricercatori incaricati di redigere e aggiornare le schede attraverso un seminario addestrativo permanente. Sarà poi cura del Centro provvedere alla diffusione delle schede sul sito web della Regione e al tempo stesso è prevista una pubblicazione periodica che non solo accoglierà la versione cartacea dei risultati più significativi, ma ospiterà contributi di storia territoriale relativi anche a realtà diverse da quella piemontese, nello spirito che ha animato l'organizzazione del Convegno di Alessandria. Si tratta, in definitiva, di un'istituzione che intende superare l'occasionalità di un incontro di studio o di un progetto finalizzato per proporsi come luogo privilegiato di confronto metodologico e di promozione per la ricerca di storia territoriale, nel nome di quel Goffredo Casalis che, oltre centocinquant'anni fa, per primo coordinò e portò a termine l'impresa di fornire un sistematico "dizionario" che ricostruiva le vicende territoriali di ciascun comune regno di Sardegna.

Quale migliore conclusione per questo volume di Atti, alla luce degli sviluppi che ne sono seguiti, se non sottolineare dunque che un appropriato sottotitolo al neonato Centro Interuniversitario di Storia Territoriale potrebbe essere mutuato proprio dal tema proposto dal Convegno alessandrino: "Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei".

R. B.

Forniamo qui un elenco, compilato con una certa arbitrarietà, di lavori dei membri del Comitato scientifico che discendono in maniera diretta dall'esperienza dello Schedario:

R. Bordone, *La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?*, in *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, a cura di R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio, Asti 2006, pp. 11-26.

Id., *Spunti per una storia del paesaggio astigiano di antico regime con particolare riguardo al nord-ovest*, in «Quaderni di Muscandia», 2 (2004), pp. 70-81 (http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Renato%20Bordone).

P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

Ead., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005 e http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm

Ead. (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2006-1.htm.

Ead., *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi politici, cerimoniali civici e pratiche della politica a Genova e nel Regno di Napoli nel tardo Medioevo*. Seminario di studio, Napoli, 24-25 novembre 2005, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2006. pp. 241-266.

S. Lombardini e M. Battistoni, *Fedi diverse in spazi condivisi. Forme di pluralismo nel Saluzzese tra il secolo XVI e il XVIII*, in Marco Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc XVI-XVIII)*. Atti del XLI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice-Saluzzo, 1-2 settembre 2001), Torino 2004, pp. 147-192.

Id. e M. Battistoni, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini di un microstato tra Medioevo e Ottocento*, Milano 2007, p. 89-131.

A. Torre (a cura di) *Pratiche del territorio*, «Quaderni storici», 35 (2000), 103.

Id., *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-75.

Id. e E. Ragusa (a cura di), *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Asti 2003.

Id., *I luoghi dell'azione*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma 2006.

Id., *La Rama di Montaldo: diritto e rituale nei boschi astigiani del Settecento*, in *Boschi e Confini*, a cura di M. Ambrosoli e F. Bianco, Milano 2007, pp. 60-71.

Id., *Faire communauté. Confréries et localité dans une vallée du Piémont, XVII^e^-XVIII^e^ siècle*, in «Annales H. S. S.», 67 (2007), pp. 101-135;
Id., *Il Contado di Alessandria: prime approssimazioni e problemi di metodo per la lettura di un'istituzione di antico regime*, in *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione e A. Torre, Torino 2007, pp. 201-211.
Id., Per vie di terra. Uso dei confini, giurisdizioni e transiti fra milanese, Piemonte e genovesato in antico regime, a cura di Id., Milano 2007.

Indice

Programma del convegno p. XI

Erica Gay, Gabriella Serratrice
Premessa 1

Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini, Angelo Torre
Presentazione 5

Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini, Angelo Torre
Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei 9

Sezione I. Contributi di ricerca

Vito Loré
Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale. Capua tra secolo IX e X 51

Riccardo Rao
Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte orientale. La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei secoli XII e XIII 59

Mirella Montanari
Comunità, città e signoria vescovile: fra Piemonte e Lombardia nei secoli XII-XIII 69

Davide Caffù
Città e territorio attraverso le dominazioni. Chieri nei secoli XII-XV 79

Andrea Gamberini
Linguaggi politici e territorio. Il Reggiano fra XIV e XV secolo 89

Massimo Della Misericordia
La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI 99

Guido Alfani
Distinzione di competenze e demografia differenziale. Partecipanze e Comunità a Nonantola (Modena) in età moderna e contemporanea 113

Blythe Alice Raviola
Feudalità, comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna 123

Antonio Stopani
Pratiche di mantenimento del possesso e conflitti intercomunitari. La Toscana d'antico regime 135

Beatrice Palmero
Montagne indivisibili e pascoli di confine. Le alpi del Tanarello tra XV e XVIII secolo 145

Cesare Morandini
Luoghi in costruzione e liti territoriali. Tra Astigiano e Alessandrino in età medievale e moderna 155

Sandro Lombardini
Località storiche sovracomunali. Qualche esempio e problema suggeriti dallo Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi 165

Luca Giana
Frammenti di luoghi. Le valli Belbo e Bormida di Spigno nel Piemonte dell'età moderna 177

Marco Battistoni
Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna 191

Ana Cristina Nogueira Da Silva
Tradição e reforma na organização político-administrativa do espaço. Portugal, finais do século XVIII 201

Alice Ingold
Enquête, réforme, gestion. Les institutions du gouvernement des eaux à Milan à la fin du XIX^e siècle 225

Roberto Leggero
Accorpamenti di comuni, progetti di aggregazioni e invenzioni di città. Il Verbano tra Otto e Novecento 251

Vittorio Tigrino
Riforme centrali e dinamiche locali. Accorpamenti di comuni in basso Piemonte nel periodo fascista 263

Sezione II. Problemi di metodo

Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini, Angelo Torre
Lo schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: problemi di metodo e lettura delle fonti* 283

Graham Jones
The local political space in England and its historiography 295

Luigi Lorenzetti
Esperienze di ricerca di storia locale in area svizzera italiana 307

Diego Moreno e Roberta Cevasco
Appunti dal terreno: storia locale, storia territoriale ed ecologia storica 313

Gian Giacomo Ortu
Riflessioni a partire da esperienze sarde 329

Luigi Provero
Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva 335

Osvaldo Raggio
Variazioni e forme nella storia locale 341

Biagio Salvemini
Atlante storico dell'insediamento meridionale: secoli XV-XX 345

Mario Signori
Il progetto Civita: linee programmatiche 361

Maria Luisa Sturani
Poteri e territorio: riflessioni da una prospettiva geostorica 385

Gian Maria Varanini
Poteri e territorio: un lungo medioevo? 391

Sezione III. Storici e amministratori

Renato Bordone
Genesi e ragioni di un progetto 399

Maria Paola Pasetti
Un Atlante storico-territoriale per l'amministrazione 403

Fiorenzo Ferlaino
Tra decentramento e sussidarietà: storia e identità territoriali 407

Riccardo Triglia
Associazionismo comunale e servizi di base 413

Piercarlo Fabbio
Federalismo e tramonto delle identità comunali 417

Ezio Guerci
Comunità, rappresentanza territoriale e processi decisionali 423

Daniele Borioli
Governance *e creazione dello spazio politico locale* 429

Dopo il convegno: riflessioni e prospettive 433

Finito di stampare nel giugno 2007
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell’Orso